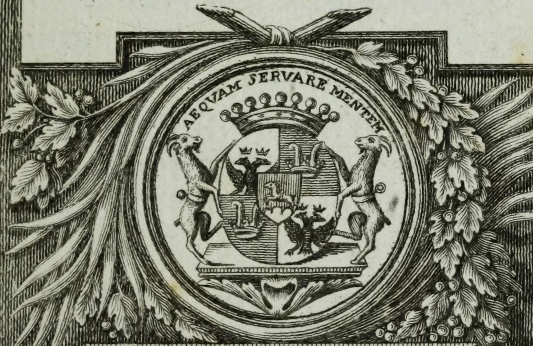
E. K. Waterhouse

The Hague
Aug '32

IL RIPOSO DI RAFFAELLO BORGHINI.

TOMO I.



SIENA 1787
DAI TORCHI PAZZINI CARLI
Con Lic. de Sup.

A . SUA . ECCELLENZA

IL . SIGNOR . GIOVANNI . GIUSEPPE

DEL . S. R. I. CONTE . DI . WILZECK

MINISTRO . PLENIPOTENZIARIO . DI . S. M. CESAREA

PRESSO . IL . GOVERNO . GENERALE

DELLA . LOMBARDIA . AUSTRIACA

CULTORE . ISTRUTTO . DE' . PIU . SUBLIMI . STUDJ

FAUTORE . MAGNANIMO DELLE . LETTERE .

E . DELLE . ARTI

EMULO . DI . MECENATE

NELL . ALTERNARE . IL . SERVIGIO . DI . CESARE

E . L' . ESERCIZIO . DEL . GOVERNO

COLL . AMENA . CONVERSAZIONE . DELLE . MUSE

GIUSEPPE . PAZZINI . CARLI

PER . DARE . AD . ESSO . UN . QUALUNQUE . SAGGIO

DELLA . SUA . ARTE . TIPOGRAFICA

E . PER . CORRISPONDERE . ALLE . INSIGNI . BENEFICENZE

DEL . SUO . MUNIFICO . SOVRANO

PIETRO . LEOPOLDO

GRAN . DUCA . DI . TOSCANA

IL . RIPOSO . DI . RAFFAELLO . BORGHINI

OPERA . PIENA . DI . BELLE . E . RARE . NOTIZIE

PER . LE . ARTI . E . PER . GLI . ARTISTI

IN . SEGNO . DELLA . SUA . AMMIRAZIONE

E . DEL . SUO . OSSEQUIO

OFFRE . E . CONSACRA .

PREFAZIONE.*

GRan disavventura hanno provato per lo passato tutte le arti, e il provano anche in gran parte di presente, che niuno giudizioso e perito scrittore abbia preso a trattare distesamente de precetti e delle regole di esse, e delli strumenti loro, e del loro modo d'adoperare; poichè per tal guisa e molte belle invenzioni d'uomini sagacissimi non si sarebbero perdute, e molti artifizj sarebbero alla gloriosa altezza della perfezione, da cui sono ancora dilungi, arrivati. Pure le belle arti, o piuttosto coloro, che appresso di noi verranno, troppo maggior obbligo debbono avere a noi Toscani, che forse a tutte l'antiche nazioni anche più culte, poichè tra noi si è trovato uomini d'ingegno e di eloquenza forniti, che a benefizio dell'uman genere non isdegnarono d'impiegare la lor penna, ponendo in iscrittura la norma e i divisamenti di alcune delle principali maestrie: come Benvenuto Cellini, che dell'oreficeria, e della scultura, e d'altri somiglianti lavori fece un compiuto e bel trattato: Leon Batista Alberti, e Teofilo Gallaccini dell'architettura: della pittura Lionardo da Vinci: Vincenzio Viviani de' ripari de' fiumi: Antonio Neri dell'arte vetraria, e per tal guisa molti altri. E se non hanno di tutte l'arti trattato,

hanno almeno aperta la ſtrada, e col loro laudabile eſempio incoraggiato gli altri a fare il ſimigliante. Uno di queſti da commendarſi con eterne laudi è ſenza fallo Raffaello Borghini, autore del preſente Dialogo, il quale, eſſendo non ſolo della pittura e della ſcultura intendentiſſimo, ma anche di tutte le arti, che con queſte due nobiliſſime vengono ad avere qualche conneſſione, di tutte in queſto libro trattò, e minutamente venne a ſpiegare le avvertenze, e le conſiderazioni, e i precetti, e gli ammaeſtramenti, che egli o da ſe ſteſſo, o dalla viva voce de' valentuomini aveva imparato, e le guiſe tante e varie di fare certi artifizj meccanici, che non eſſendo altro che all'uſo raccomandati di baſſi e meccanici lavoranti, potrebbero di leggieri perire. E di più ha fatto ciò con tal facondia, e con tale eloquenza, e con un dire cotanto forbito, e cotanto terſo, che dall' aurea vena di ſuo parlare vengono non mediocremente i beati fonti della Toſcana favella accreſciuti. Nel nuovo Vocabolario della Cruſca del 1730 è ſtata modernamente citata queſt' opera, come teſto di lingua, eſſendoſi da eſſa tratti più e più eſempli per autorizzar molte voci. Il perchè di ſommo pregio è da reputarſi il preſente libro, dal quale ſi può apprendere tutto quello, che all' invenzione, alla diſpoſizione, alle attitudini, al diſegno, e al colorito s'appartiene, in materia di pittura e di ſcultura, delle quali cinque parti avendone diviſato i precetti, viene dipoi ad eſemplificarli, con addurne molte ſue belle oſſervazioni critiche, fatte ſulle belle pitture o ſculture, che ne' ſuoi tempi erano ſtate al pubblico eſpoſte, facendo riſaltare ciò, che vi è

di

di più eccellente per imitarlo, e ciò che vi è di men lodevole, perchè altri il possa schivare agevolmente. Per dar poi un perfetto compimento a sì bel libro, e a piena istruzione di quelli artefici, che si vogliono in queste arti con qualche commendazione del nome loro esercitare, imprende egli a dar contezza e della storia di esse, e de' loro cominciamenti, e progressi, e accrescimenti, e decadenze, acciocchè si vegga, quali sono stati i tempi acconci a farle germogliare, e quali le occasioni e i mezzi al loro coltivamento giovevoli: e per lo contrario quali sieno state quelle torbide stagioni, ed infelici, ed al loro pro disacconce, e per qual difetto di studj, e di diligenze, ovvero d'ajuti e di protettori elle sieno miseramente intristite. La quale istoria nel nostro Borghini da' giusti stimatori delle cose sarà, son certo, estimata per un gran tesoro d'erudizione in quella parte, che de' Greci maestri si ragiona, poichè allora non vi era per anco chi di sì fatte cose avesse fatta conserva, come appresso lui ne fecero Carlo Dati, e molto più copiosamente Francesco Giunio, che ha raccolto tutto ciò, che a questo soggetto appartiene, e solamente avea accennato qualcosa di ciò Gio: Battista Adriani in quella lettera stampata avanti le Vite de' pittori del Vasari. In quanto poi a quello, che i pittori moderni riguarda, è assai pregevole questo suo libro, come di colui, che compendiando, e aggiungendo al Vasari, e correggendolo in alcun luogo, aperse largo campo, e diede per avventura stimolo al Ridolfi, al Soprani, al Baldinucci, al Malvasia, al Bellori, al Vedrianì, e ad altri, che dopo lui nello scrivere sì fatte vite si segnalarono. Ep-

Eppure per quanto utile e bella, per quanto profonda, per quanto considerata e ingegnosa sia quest' opera del Borghini, la quale senza dubbio riguardar si puote come un ammasso di pietre preziose; nulladimeno, a danno degli amatori e coltivatori delle belle arti e a svantaggio del pubblico, gli esemplari di essa son divenuti sì rari, che essendo, anche con grave spesa difficilissimo l'acquistarli, uopo è che la maggior parte contentisi di desiderarli, e di venerare nella lor fama il nome dell' autore.

Paragonando pertanto l' utilità dell'opera colla rarità de' suoi esemplari, nacque in me la risoluzione di secondare i voti comuni coll' intraprenderne sollecitamente per mezzo de' miei torchj una nuova ristampa; Anzi riparar volendo anche a quegli incomodi che provenir sogliono dalla mole disadatta dei libri, mi son dato il pensiero di distribuirla tutta in tre eguali tometti, i quali ho procurato che compariscano alla luce del taglio appunto, e dell' edizione la più dicevole ed opportuna.

L' amore che nutro anch' io per le belle arti, e particolarmente per il disegno, fomentato da un certo natural trasporto di raccogliere e d' osservare i dipinti e i rilievi de'più eccellenti autori, mi ha spinto in seguito ad aggiungervi, dove facea di mestieri alcune piccole annotazioni che ho giudicato poter essere di qualche uso o per avvicinar delle idee, o per ischiarimento della materia, o per avvertire quando l' opere mentovate dal Borghini hanno patito qualche mutazione, o essendo state altrovè trasportate, o per ingiuria del tempo,

e ta-

e talora degli uomini, andate male, nel che mi sono proposto di non far parola di quelle, che niun cangiamento hanno sofferto, perchè ciò sarebbe stato superfluo, nè di quelle, che nelle case private si ritrovavano, perchè queste tuttora mutan padrone, o almeno il possono troppo agevolmente mutare; laonde sarebbe stato peravventura impossibile il rinvenire, dove di presente si trovino: e rinvenutolo, ancora forse di quì a non molt'anni in mano di nuovi padroni capitando, sarebbe stata gettata via la fatica.

Nè ho voluto trascurare nemmeno di adornar quest' opera con quei materiali ed esterni abbellimenti che appagano gli occhj de' riguardanti, avendola arricchita di varj intagli in rame secondo il buon gusto e generosità di chi è tanto in quest' impresa per favorirmi.

Ma se meno grate riuscissero di quello spero queste mie attenzioni e premure, qualunque sieno, serviranno di certo per palesare la buona mia volontà ed il mio desiderio di veder coltivati per ogni dove quei sublimi rami delle arti liberali, la scultura, e la pittura, imitatrici del vero; e manifesteranno la mia ammirazione per un libro che non può non interessare, mentre gli oggetti luminosi di esso son quelli, di soddisfare agli eruditi, e di giovare agli artefici.



DEL RIPOSO
DI RAFFAELLO BORGHINI

ALL' ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO SIGNORE
PADRON SUO SINGOLARISSIMO

IL SIGNORE

DON GIOVANNI DE' MEDICI

LIBRO PRIMO.

QUantunquevolte l' opere maraviglioſe della natura (Illuſtriſſimo ed Eccellentiſſimo Signore) quanto elle ſien belle, varie ed utili meco penſando riguardo; tanto più ammirabili e degne di maggior conſiderazione le ritrovo ad ogn'

ora. Perciocchè, chi può levare gli occhi a queste superne spere, rimirando l'infinito lume del Sole, la variabile chiarezza della Luna, l'erranti stelle, e l'ottavo cielo sparso d'azzurro oltramarino, di tante lucide fiammelle risplendente, e seco rivolgendo la dolce armonia, da contrarj corsi tra se non discordevoli soavissima derivante, che col pensiero non vada immaginandosi la benigna universale madre molto più che umano intelletto non cape di eccellenza e di perfezione esser ripiena? Ma che? bassato il viso a terra, e quelle cose, che a noi sono più vicine ragguardando, i vaghi fiori, le verdi erbette, e i dolci frutti, per dilettarci, per curarci e per nutrirci da lei prodotti, la sua sapienza, la sua grandezza e la sua liberalità chi non conosce? E se più largamente ci volessimo andare spaziando per le sue grandezze, gli ampli mari, i correnti fiumi, le mormoranti fontane, le larghe pianure, i superbi monti, le vaghe gemme, le ricche miniere dei metalli, e le tante specie d'uccelli, di pesci e d'animali terrestri potremmo considerare. Ma chi tutte le maraviglie, che per tutto il mondo ella ha sparse in una sua opera, di vedere si vuol prender cura senza più, sì lo potrà egli fare acconciamente; conciossiacosachè, dopochè con infinita provviden-

za distinse e ordinò il suo nobil magistero (separando i confusi elementi, e facendoli nella disunione uniti, fermando la terra nel centro del mondo, dando leggi al mare, spiegando l' aere quasi un sottil velo, nel supremo luogo facendo volare il fuoco, ed al sole signore dei pianeti virtù e vigore di tutte le cose nascenti, di distinguerne gli anni, le stagioni, i mesi, i giorni, e l' ore, perpetuo ed infallibile ordine imponendo) per mostrare l' ultimo segno di perfezione delle sue mani creò l' uomo: nella cui fattura tutte l' opere, tutte le maraviglie, che in tutto l' universo aveva fatte, raccolse e racchiuse; perciocchè tutte le cose da lei create, o in lui sono, o per lui fatte furono. Questi ha l' essere colle pietre, il vivere colle piante, il sentire colle bestie, e l' intendere con gli angeli. Ma veggiamo di grazia, come tutte le cose celesti coll' uomo hanno simiglianza, ed in ogni loro effetto favorevoli se gli dimostrano. Nella sua creazione Saturno Signoreggia il primo mese, Giove il secondo, il terzo Marte, il quarto Febo, il quinto Venere, il sesto Mercurio, e il settimo la Luna. Laonde avviene, che essendo compito il reggimento di tutti e sette i pianeti, se la creatura nasce in tal mese, può scampare; ma non nascendo, tornano quelli all' ordine loro, e signo-

reggia Saturno l' ottavo meſe; onde ſe eſce del ventre materno il generato (comechè ſia vivo e gagliardo) non iſcampa più che otto giorni per la frigidezza di Saturno, che l' agghiaccia e indeboliſce, intantochè non può ricevere il latte dalle mammelle: ſe naſce il nono meſe, vive ſecondo l' ordine della natura per l' imperio di Giove, pianeta di buona compleſſione: ancora ha vita venendo alla luce il decimo meſe, per la ſignorìa di Marte, pianeta caldo, il quale trovandolo ben compito, il conferma di bene in meglio. Nato così felice parto, quaſi creato un' altro piccol mondo, in ſe contiene tutti e quattro gli elementi: nella malinconìa, che è fredda e ſecca, ecco la terra: nella flemma fredda e umida ſi può vedere l' acqua: nel ſangue caldo, e umido diſcorre l' aere: e nella collera calda e ſecc a eſala il fuoco. Non laſciano i pianeti, dopo il naſcimento dell' uomo, di prenderſi delle ſue ben compoſte membra cura particolare; concioſſiacoſachè lo ſtomaco, la Luna, la bocca è la lingua, Mercurio: le reni e le parti vergognoſe, Venere il cervello: e il cuore Apollo: il ſangue Marte: il fegato Giove: e la milza Saturno aumenti e favoriſca. Ma poichè l' uomo ha quelle ſcienze apparate, che ſolo per lui ritrovate furono, egli a più alte, ed

a più eccellenti ſimiglianze s'innalza; conſcioſſiacoſachè alla Luna colla Grammatica, a Mercurio colla Dialettica, a Venere colla Rettorica, al Sole coll'Aritmetica, a Marte colla Muſica, a Giove colla Geometrìa, a Saturno coll'Aſtrologìa, al Cielo ſtellato colla Fiſica e Metafiſica, al Ciel criſtallino ed al primo mobile colla Filoſofia morale, ed al Cielo empireo colla divina ſcienza ſi faccia ſimile. Ha l'uomo tre parti principali, la mente, l'anima, ed il corpo: e tre altresì ne ha il mondo, a queſte in tutto conformi, il Sole, la Luna, e la Terra. L'intelletto al Sole, l'anima alla Luna, ed il corpo alla Terra ſomiglievole in ogni parte, da chi vi pone ben mente, chiaramente ſi può conoſcere. Il ſole è l'occhio del cielo, che rimira il tutto: e ſiccome l'occhio corporale ha virtù nelle coſe ſenſibili; così l'intelletto nelle intelligibili l'ha parimente. Nella luce del ſole ſono tutti i colori delle coſe formate, e nel lume dell'intelletto ſono tutti i concetti e le immagini delle prime idee. Il ſole in un medeſimo tempo vede e illumina i corpi inferiori; così l'intelletto non ſolamente conoſce, ma eziandio tutte le parti ad eſſo inferiori vivifica e riſchiara. L'anima poi ſignifica la luna; perciocchè, ſiccome dicono i Platonici, l'anima procede dall'intelletto, e perciò da

molti, e particolarmente da Euripide nelle Feniſſi, è detta la luna figliuola del Sole: e come l'anima ragionevole ſta fra l'intelletto e il corpo, e prende eſſenza dalla ſtabilità intellettuale, dalla moltitudine, dalla diverſità, e dalle mutazioni corporali per riſpetto delle operazioni; così la luna è poſta fra il ſole e la terra: e dell'unica e ſtabil luce del ſole, e della varia natura delle tenebre terrene (le quali dimoſtra con alcune macchie oſcure nella ſua pienezza) è compoſta. E' chiamata la luna da Orfeo, e femina e maſchio in un medeſimo tempo; perciocchè come quella, che riceve la luce dal ſole, e gl' influſſi dai corpi a lei ſuperiori, è detta femmina: e conſiderata poi, come quella, che illumina, e fa partecipi delle ſue qualità gli elementi a lei ſottopoſti, ottiene il nome di maſchio; così l'anima ragionevole, ogni volta che ſi congiugne all'intelletto a lei ſuperiore, adopra femminilmente, ingravidando dei penſieri, dei concetti, e dei diſcorſi: i quali poi nelle cure del corpo eſercitando maſchilmente, viene a fare le ſue operazioni. Ha due parti il corpo della luna, una ſuperiore, che riguarda il ſole e gli altri corpi celeſti: e l'altra inferiore, verſo la terra rivolta: e queſta, o in tutto o in parte, luminoſa ad ognora è veduta dagli occhi noſtri: l'altra, comechè tutta

risplendente, è impossibile a noi di vedere: e sempre, eccetto nel tempo degli eclissi, è la metà della luna dal sole illuminata; sebbene da noi non è, se non quando ha fatto il tondo in tal chiarezza veduta; onde essendo ella nell' opposizione, a noi tutta la parte inferiore dimostra lucente, e la superiore viene ad essere oscura: ed il contrario addiviene, quando nella congiunzione si ritrova: l'altre apparenze, secondochè il sole si va da lei allontanando si fanno, e sempre quanto di lume la parte rivolta in giù ne acquista, tanto la parte in su riguardante ne perde. Non altramente opera l' anima umana, per la lunga significata, e in due parti si divide: la superiore i chiari lumi dell' intelletto rimira, e la inferiore le cose materiali del corpo riguarda; per la qual cosa addiviene (quando l' anima tutta la luce, dall' intelletto derivante, nell' amministrazione delle cose corporali rivolge, lasciando la parte verso l' intelletto rimirante tenebrosa) che si faccia allora l' opposizione, come fa la luna col sole: il quale aspetto, vogliono gli astrologi, al gran lume celeste, per la lontananza e nimicizia della figliuola, essere odioso; ma quando l' anima, ricevendo il lume dell' intelletto, seco si congiunge, perciocchè le cose corporali e terrene disprezza, lasciando la parte inferiore oscura, si

viene a fare la felice congiunzione: dalla quale partendosi l' anima, e discendendo all' azioni corporali, alcuna volta signoreggia la ragione, e senza contrasto il senso obbedisce; risplendendo nell' operazioni del corpo alcuna parte della luce intellettuale: e questo aspetto, simile al quadrato, è chiamato dai Platonici Temperanza. Seguendo più oltre l' anima per le cose inferiori (comechè la ragione comandi) non lascia perciò di contravvenire il senso: e questo aspetto conforme al Trino, è detto Continenza; ma poichè si è abbassata l' anima, abbandonando l' altezza dell' intelletto, e comincia a soprastare il senso alla ragione (comechè ella si opponga ognora) si fa l' aspetto assomigliato al sestile, nominato Incontinenza: e finalmente tutto il lume dall' intelletto derivante, nella parte corporale essendo rivolto, e la parte superiore tenebrosa rimanendo, si fa l' aspetto all' opposizione assomigliato, che si prende il nome d' Intemperanza. Non meno somiglievoli sono gli eclissi del sole e della luna all' oscurazione dell' anima; che le cose di sopra dette in quelle parti narrate si sieno. Conciossiacosachè sia noto a ciascuno, l' eclisse della luna farsi dall' ombra della terra, che fra essa luna ed il sole s' interpone: talmentechè ella tutta oscura ne diviene; così

ogni volta, che fra l' intelletto e l' anima la terra corporale si trapone (il che, sempre che la ragione è in tutto signoreggiata dal senso, addiviene) si fa l' infelice ecliſſe dell' anima, la quale nell'immondizia e nell' oscurità corporale dimorando, d' ogni splendore e d' ogni luce dell' intelletto priva rimane. Ma molto diversa da questa è l' ecliſſe del sole; perciocchè egli del suo nativo lume non perde giammai; ma quella a fare si viene allora, che la luna fra il corpo del sole e gli occhi nostri si pone in mezzo, vietando al veder nostro il potere rimirare il suo chiaro splendore, e quella parte di terra oscurando, ed in ispaventose tenebre ponendo. Non altramente l' intelletto del suo lume, onde egli è costituito, non iscema; ma quando l' anima, allontanata dal senso, nella sua più nobil parte riceve la luce intellettuale, in quella sacra e beata contemplazione si fa la fortunata ecliſſe, la quale impedisce che lo splendore dell' intelletto al corpo non risplenda; perciò egli da ogni luce vitale abbandonato neceſſariamente muore; e l' anima rotti i legami corporali, libera e sciolta colla divinità si gode. Ma per fornire oramai l'altre simiglianze dell' uomo colle cose del cielo, dirò solamente, che gli antichi cabalisti attribuivano al sommo Creatore dell' universo dieci veste, dalle

quali derivano i dieci cori degli angeli, le dieci ſpere celeſti, di cui il mondo ſenſibile è compoſto, e le dieci parti interne del picciol mondo dell'uomo. La prima veſta è Eſſenza, che dà virtù ai Serafini, che reggono il primo mobile, corriſpondente alla mente, fiore dell'intelletto: la ſeconda è Sapienza, che dona grazia ai Cherubini, che guidano il cielo ſtellato, conforme all'intelletto: la terza è Prudenza, che porge favore ai Troni, che volgono Saturno, ſimigliante alla ragione o diſcorſo: la quarta è Clemenza, che dà vigore alle Dominazioni, che governano Giove, ſimile alla concupiſcibile ſuperiore: la quinta è Severità, che dà forza alle Podeſtadi, che comandano a Marte, all'iraſcibile ſuperiore ſomiglievole: la ſeſta è Bellezza, che infonde poter nelle virtù di miniſtrare il ſole, concorde al libero arbitrio: la ſettima è Trionfo, che favoriſce i Principati che muovono Venere alla conſiderazione delle coſe ſuperiori aſſomigliata: l'ottava è Laude che ſpira amore negli Arcangeli che accompagnano Mercurio, dal penſiero delle coſe inferiori non diſcordante: la nona è Fondamento che ſoſtiene gli Angeli che temperano la Luna, la quale colla miſta conſiderazione delle coſe attive e delle contemplative ſi confface: la decima ed ultima è Regno che porge fa-

vore agli Eroi, che ſignoreggiano l'univerſo, la potenza dell'uomo nel ſuo primo eſſere ſignificante. Ma chi vorrà, laſciando queſte ſottili conſiderazioni, con coſe più ſenſibili conoſcere l'eccellenza dell'uomo, rimiri i ſuoi maraviglioſi effetti nel ritrovamento di tante arti e di tante ſcienze, e sì vedrà egli chiaramente, quanto egli abbia dell' immortale e del divino; perciocchè, oltre alle coſe ritrovate per adornamento e per comodità del vivere umano, non sodisfatto dei ſuperbi palagi, dei vaghi giardini, dei varj e dilicati cibi, dei drappi di ſeta e d'oro, di aver calcato la terra, ſolcato il mare, volato per l'aria, e traſcorſo tutti i cieli, ha voluto eziandio, quaſi foſſe l'iſteſſa natura, le più eccellenti opere di lei per opera umana fare apparire: e queſto ha fatto colla ſcultura e colla pittura, contraffacendo il cielo, il fuoco, l'aria, l'acqua, la terra, le beſtie, e gli uomini. Di queſte due belliſſime e nobiliſſime arti della pittura e della ſcultura un ragionamento (per quello che io mi fo a credere) non indegno di eſſere udito, occorſo fra quattro gentil'uomini (ſecondochè da uno di eſſi mi fu raccontato) intendo io coi miei ſemplici ſcritti a Voſtra Eccellenza Illuſtriſſima far noto. E ſpero (quando voi da più gravi e più importanti ſtudj, in cui con-

tanta laude vi esercitate ad ogn' ora, prendendo posa, vi degnerete di leggerlo) oltre al diletto, che come virtuoso e di vivo spirito ne trarrete, che gli studiosi di queste belle arti non mediocre profitto n'abbiano a conseguire. Ma prima che più avanti passi, credo che ben fatto sia, come e dove il ragionare di tal cose avesse luogo, si faccia chiaro. Dico adunque, che nel Maggio passato, una sera sulla piazza di S. Giovanni, dove la nobiltà di Firenze si suol radunare, Bernardo Vecchietti, gentil'uomo Fiorentino, non solo per le ricchezze, che egli possiede; ma per le virtù, che sono in lui dal Gran Duca nostro, e da tutti gli uomini da molto reputato, e Ridolfo Sirigatti, cavaliere di S. Stefano, per il fresco diportandosi; dopo molti ragionamenti insieme avuti, il Vecchietto al Sirigatto rivolto disse: egli non ha dubbio alcuno, che tutti coloro, come voi fate, che degli studi del disegno, e del mettere in opera la Scultura e la Pittura si compiacciono, degli altri diletti, che solamente per il corpo apprestare si sogliono, poco piacere si prendono; nondimeno non par cosa disconvenevole alcuna volta dare alleggiamento all'animo, e ristoro a gli spiriti con qualche onesto sollazzo al corpo appartenente; acciocchè egli poi in quelle cose, che all' animo sono con-

ſolazioni, ed a lui diſagi, più durevole ſia. Queſto dico; perciocchè, ſiccome io penſo, eſſendo voi dagli ſtudj del diſegno, e dal dare perfezione alla voſtra bella Venere, non dico ſazio, ma per avventura in gran parte ſtanco: e io da molti penſieri travagliato ritrovandomi; giudicherei ben fatto, quando a voi piaceſſe, farmi tanto di favore, che ce ne andaſſimo in villa mia, a prendere un poco d'aria, ed alle molte cure della città dare qualche tregua: e intanto per le coſe mie qualche buono avvertimento mi dareſte. Buono avvertimento alcuno, per migliorare le coſe da voi ordinate, non potrei io darvi (riſpoſe il Sirigatto) perciocchè voi molto d'architettura intendendo, e dalla natura di ſingolar giudizio eſſendo ſtaco dotato, poco potete errare; ma ben volentieri (coſa da me buona pezza fa deſiderata) verrò a vedere la villa voſtra, la quale intendo, non ſolo dei beni della natura eſſer copioſa, e con tutta l'arte poſſibile ben coltivata; ma da voi di coſe rariſſime, che ragguardevole la rendono, eziandio fatta adorna. Laonde per mandare ad effetto il deſiderio, che io ho di vederla, accetterò volentieri gli oneſti paſſatempi, che in quella mi offerite: e da ora innanzi a voſtro piacere ſarà l'andata. Mentre che eſſi in queſta guiſa ragionavano, Meſſer Baccio Va-

lori, dottore eccellente, e per ſangue chiariſſimo, e Girolamo Michelozzi, ambidue cavalieri di Santo Stefano, loro ſopraggiunſero: e dopo i debiti ſaluti, narrò a quelli il Vecchietto la deliberazione, che eſſo ed il Sirigatto avevano fatta dell' andare in villa: e gli pregò molto a voler eſſere in loro compagnìa, con più ragioni dimoſtrando, che eſſi non doveano negare di farlo; perchè oltre all' obbligazione, che egli ne avrebbe loro, ed al contento, che ne ſentirebbe il Sirigatto, ne potrebbe naſcere da tale uſata corteſia occaſione di comune ſoddisfacimento di tutti. I due cavalieri, come gentiliſſimi, dopo le rendute grazie, ed all' aver fatto vedere quanto eſſi perciò al Vecchietto e al Sirigatto eſſer doveſſero obbligati, allegramente accettarono l' invito: e così per l' altro giorno rimaſero d' accordo di metterſi in cammino. La mattina ſeguente, udita Meſſa, per il freſco montarono a cavallo: nè riſtettero, sì furono al Ripoſo, che tale è il nome della Villa del Vecchietto. E' queſto luogo in andando fuori della porta a S. Niccolò, a mano deſtra lontano da Firenze intorno a tre miglia, valicato il chiariſſimo fiumicello dell' Ema a Vacciano. Siede il palazzo fra l' oriente ed il mezzo giorno riguardante, alquanto rilevato dal piano ſopra un vago poggetto, di sì diverſi frutti, e di

tante viti ripieno, che oltre all' utile, che se ne cava, è una maraviglia a vederlo. Quivi sono amenissime e fruttifere piagge: boschetti di cipressi e d' allori, che colle folte ombre destano in altrui una solitaria riverenza: acque chiarissime, che mormorando soavemente si fanno sentire: e pratelli di freschissima e minutissima erba coperti, e di molte maniere di vaghi fiori per entro dipinti e segnati. Ha il bene compartito palagio ampie sale, pulite ed ornate camere, luminose logge, acqua freddissima in gran copia, e volte piene di ottimi vini. Ma quello, che fa ciascuno intento a riguardare, sono le rare pitture e le sculture, che vi si veggono; perciocchè vi è di mano di Michelagnolo il famoso cartone della Leda (*a*), e un altro pezzo di cartone, pur del Buonarroto, delle guerre di Pisa, che si avevano a dipignere in Firenze nel palagio: di Lionardo da Vinci vi è una testa d' un morto, con tutte le sue minuzie: di Benvenuto Cellini il disegno del modello del Perseo di Piazza: di Francesco Salviati quattro carte bellissime: del Bronzino due disegni della sua miglior maniera: del Botticello un bellissimo quadro di pittura: d' Antonello da Messina (*a*), che introdusse in

(*a*) Questo cartone di presente è in Firenze nel Palazzo de' Signori Vecchietti.

Italia il lavorare a olio, un quadro, entrovi dipinte due teste: di Giambologna molte figure di cera, di terra, e di bronzo, in diverse attitudini, rappresentanti varie persone, come prigioni, donne, Dee, fiumi, e uomini famosi: e di molti altri pittori assai cose, che troppo lungo sarei a raccontarle, e particolarmente d'alcuni Fiamminghi paesi bellissimi. Ma di gran maraviglia a vedere è uno scrittojo in cinque gradi distinto, dove sono con bell'ordine compartite statue piccole di marmo, di bronzo, di terra, di cera: e vi sono composte pietre fine di più sorte, vasi di porcellana e di cristallo di montagna, conche marine di più maniere, piramidi di pietre di gran valuta, gioje, medaglie, maschere, frutte, e animali congelati in pietre finissime, e tante cose nuove e rare venute d'India e di Turchia, che fanno stupire chiunque le rimira. Appresso ad altre stanze, in altra parte del palagio, è un simile scrittojo tutto adorno di vasi d'argento e d'oro, e di stampe e di disegni dei più eccellenti maestri che abbia avuto la scultura e la pittura: e vi sono acque preziose stillate, ed olj di gran virtù: molti vasi da stillare: coltella bellissime venute d'oriente: scimitarre Turchesche,

(a) Questo quadro pure è in Firenze nell'istesso luogo. La vita del medesimo Pittore si legge nel Vasari, Parte II.

ſche, in varj modi lavorate: e un gran numero di coppe e di diverſi vaſi di porcellana. Da queſto primo piano ſi ſcende più a baſſo in tre ſtanze, nelle quali ſi ritira il Vecchietto, quando egli vuole lodevolmente eſercitarſi a lavorar di mano, in che egli molto vale. La prima ſtanza è tutta intorniata di modelli di Giambologna, e di ſtatue d'altri maeſtri, e di pitture, e di diſegni; la ſeconda è piena di varj ferramenti, e vi è la fucina con tutte le coſe appartenenti a poter lavorare, con aſſai ſtrumenti, che ſervono per le mattematiche: la terza ha in ſe il tornio con tutte ſue appartenenze, e molti lavori d'avorio, d'ebano, di madreperla e d'oſſa di peſci fatti a tornio con grande artificio di mano del Vecchietto: inſomma tutte le cose che poſſono dar piacere al corpo, e nutrimento all'animo, in queſta villa ſi ritrovano. Or quivi eſſendo la nobile brigata pervenuta, ed in belle camere adagiataſi, per alquanto ſpazio rinfreſcandoſi riſtoro preſe: e poſcia tutti a vedere le coſe narrate, e altre molte, che per brevità mi ſon taciuto, con grandiſſimo loro ſoddisfacimento ſi diedero: e ſopra quelle avendo molto diſcorſo, finalmente nell'ampia ſala pervennero: e quivi le tavole meſſe videro con tovaglie bianchiſſime, e con bicchieri che d'argento parevano, e ogni co-

ſa di fiori di gineſtra coperta; perchè data l'acqua alle mani, tutti andarono a ſedere: dove di cibi dilicati, e di finiſſimi vini (perciocchè il paeſe eccellentiſſimi gli produce) dai famigliari chetamente ſerviti furono. Ma poſcia levate le tavole, ed eſſi di varie coſe avendo ragionato, ſentendo il tempo aſſai freſco, ſe ne uſcirono ſopra un pratello, che verſo tramontana riguarda; ma dal vento Borea da un dolce colle, che ſe gli para davanti, ſopra cui è una bene accomodata cappella vien difeſo. Quivi eſſendoſi alquanto intrattenuti, M. Baccio agli altri rivolto diſſe. Il dormire di meriggio, comechè in ogni ſtagione dell'anno non ſia buono, pur la ſtate, perciocchè i giorni ſono lunghiſſimi, è meno nocivo; nondimeno da chi più deſidera vivere, fuorchè quel ſonno che per il nutrimento del corpo è baſtevole eſtimo il dormire da fuggirſi. Perciò, dove voi queſta volta il mio conſiglio voleſte pigliare, direi non eſſer fuori di propoſito, laſciando il ſonno dietro le cortine dei noſtri letti giacere, che non molto di quì lontano in qualche parte ce ne andaſſimo, e quivi al rezzo nel freſco dell'erbe ripoſtici, con alcuno piacevole ragionamento ingannaſſimo queſta increſcioſa parte del giorno, finchè il Sole calandoſi ſulla cima di queſti monti, ne concedeſſe per

il fresco potere andare attorno. Piacque molto a ciascuno la proposta fatta dal Valori, e tosto soggiunse il Michelozzo: questo non è consiglio da lasciare; ma il dove andar possiamo, che fresca ombra ne porga, doverà M. Bernardo, che sa tutti i più comodi luoghi del paese, risolvere. Questo colle, che ci è davanti (rispose il Vecchietto) ha nella sua più alta cima una cappella, e un largo ombroso piano, sovra cui sempre aura soave si sente, e molto paese all' intorno si vede: dove se a quest' ora non vi paresse grave la sua piacevole salita, assai comodi star potremmo: se non di minor noja ne fia lo scendere in parte più vicina, dove surge una chiarissima fontana. Poichè il tempo è fresco (disse il Sirigatto) e i raggi del Sole, standosi fra le nuvole nascosi, non ci offendono, estimerei ben fatto, quando agli altri non dispiacesse, il salire il picciol monte; rendendomi certo, che nella cappella doverà essere qualche bella pittura, che gran piacere ne sarà il vederla: oltre a che molto stimar dobbiamo il cominciare il nostro primo diporto dal visitare e riverire le cose sacre. Tutti lodarono la risoluzione del Sirigatto, e tosto con lento passo verso la sommità della montagnetta presero il cammino: dove arrivati, più di piacere, più di fresco, e più d' agio, che fra

ſe immaginati non ſi erano, ritrovarono; percioc-chè ad un piano in forma di teatro ſi avvennero, a cui facevano folti cipreſſi intorno intorno alta ghirlanda, e l' erba folta, che quaſi nera pareva di mille varj fiori dipinta, dai cipreſſi adombrata, vaghiſſimo tappeto dimoſtrandoſi, ciaſcuno invitava ſopra a eſſa a ripoſarſi. Belliſſima è la veduta, che dal rilevato luogo ſi vede; conciofſiacoſachè dal naſcere del Sole il ben coltivato paeſe ſi vegga dell' Antella; e dal tramontare la Certoſa ed il Galluzzo: e dal più freddo vento, che ſpiri a noi Fieſole, Pratolino e Firenze; e più a baſſo a man ſiniſtra Prato e Piſtoja: e dal piu caldo fiato del mezzo giorno ſi dimoſtri paſſato il fiume della Graſſina, Lappeggio, Marcignano; e più alto S. Giuſto a Monterantoli. All' entrare del bel circuito, dai cipreſſi intorniato, è poſta la bene inteſa cappella entro a cui è dipinta a freſco l' Aſcenſione del noſtro Signore con gli Apoſtoli, e nella volta alcuni Angioli belliſſimi (*a*) di mano di Franceſco di Goro Pagani, il quale ſe morte non toglieva sì toſto al mondo, riuſciva pittore eccellentiſſimo. In quella riverentemente entrati i quattro gentil' uomini, dopo le

(*a*) Tra queſti Angioli uno ve ne ha, rappreſentante un' Angioletta; il che poi fu imitato da Giovanni da S. Giovanni nella facciata della caſa, che è dirimpetto alla Porta a S. Pietro in Gattolino.

debite orazioni a Dio, ed all' aver rimirate e commendate le belle pitture, se ne uscirono sopra il verde teatro, nè per poco saziar si poterono di rimirare intorno le bellissime vedute. Al fine, nella più fresca parte fra le tenere erbette essendosi assisi in tal guisa prese a dire il Sirigatto. Io aveva udito raccontare le belle cose di M. Bernardo; ma ora nel rimirarle ho conosciuto, che la fama contro al costume suo rimane di gran lunga minore. A chi rimira le cose vostre (rispose tosto il Vecchietto) cotesto addiviene, le quali non solo per esser tante e tali danno altrui maraviglia; ma perchè fra esse, quelle che di mano propria vostra son fatte della più bellezza con quelle dei più eccellenti maestri contendono. Voi mi accrescete molto (rivolto al Vecchietto soggiunse il Michelozzo) il desiderio, che io ho sempre avuto di vedere le stanze di M. Ridolfo. Adunque (rispose il Vecchietto) non avete voi veduto cose bellissime, e degne da ogni bello spirito da essere considerate; ma come noi saremo tornati alla città, se sarà di vostro piacere, anderemo a vederle insieme; perciocchè, ancorchè sovente io vi vada, non vi vo mai volta, che nuove pitture e sculture non mi si parino avanti agli occhi. Di troppo mi onorate voi (disse il Sirigatto) il Vecchietto rimirando; conciossiacosa-

chè le cose mie poco vagliano; ma qualunque elle si sieno, potete voi insieme con gli altri a vostro piacimento disporne. Mi sarà favor grandissimo (soggiunse incontanente il Michelozzo al Vecchietto rispondendo) l'essere in vostra compagnia; perchè quello che io non intendessi per vostra gentilezza mi dichiarereste. Ma quando il favellare non vi nojasse, perchè io so che M. Ridolfo di ciò per modestia non parlerebbe, poichè quì ridotti siamo per attendere l'ore più fresche, molto grato mi sarebbe, e per avventura a M. Baccio non discaro che alquanto ne ragionaste. In ogni tempo mi è caro (replicò il Valori) il ragionare di M. Bernardo; ma ora per sodisfacimento vostro, e perche egli ne sarà materia di trapassare il caldo senza noja, mi sarà gratissimo: ed egli mi rendo certo, sapendo la sua cortese natura, non mancherà di soddisfarci. Di soddisfarvi per quanto le mie forze sono bastevoli (rispose il Vecchietto) mi faticherò io sempre; ma comechè l'effetto ne segua lascerò ad altri giudicare; perciocchè le molte cose del Sirigatto, e bellissime nelle sue stanze ordinate, essendo come oggetto degli occhi per dilettare a quelli quivi acconciamente poste per quello che io estimi, dal proprio esser loro levandole, ed al piacere dell'orecchie trasportandole,

ficcome tutte l'altre cose impropriamente usate di grazia e di valor perdono, poco diletto porgeranno. Pur poichè così è di vostro volere che io ne favelli, io non secondo l'ordine loro, che ordinatissime sono perchè troppo lungo sarei; ma secondo che a memoria mi torneranno, per ubbidirvi alcuna cosa ne dirò brevemente. E ciò detto in se stesso recatosi, così cominciò. Cinque sono le stanze di M. Ridolfo variamente distinte e adornate come udirete. Nella prima, oltre a mille teste braccia, gambe, torsi, ed altre membra di statue, di cui tutte le mura son piene, e modelli di cavalli e d'altri animali, che sopra alcuni palchetti posano, si veggono la notte, l'aurora, e l'altre figure di Michelagnolo, che sono nella Sagrestia di S. Lorenzo di quella medesima grandezza, di gesso con gran diligenza formate (a). La seconda contiene in se molte varie cose; perciocchè vi sono figure e teste di marmo antiche; alcuni quadretti di bellissimi paesi di Fiandra: un modello di terra dell' Apostolo S. Giovanni di mano del Sansovino: ed un Cartone grande, di mano di Michelagnolo: mostri di pesci secchi naturali: chiocciole di madreper-

(a) Domenico Tempesti, celebre professore di pittura e d'intagliare in rame, ha presso di se un modello di gesso di queste statue, che prima erano di Baldassarre Franceschini, detto il Volterrano,

le, ed altre conche marine: vasi di diaspro e di cristallo: liuti d'avorio e d'ebano, arpicordi, viole, cetere, flauti ed altri musici istrumenti, e bellissimi libri di musica di più sorte, e d'intavolature da liuto. La terza stanza di tutte l'altre più bella e più copiosa è di tre fregi riccamente adornata: nel primo appresso al palco, che è tutto dipinto, sono compartiti più quadri di Andrea del Sarto, di Jacopo da Puntormo, di Perino del Vaga, del Puligo, di Domenico e di Ridolfo Ghirlandai, e dell' Albertinello: e fra quadro e quadro sono modelli di cera alti un braccio, e figure di bronzo antiche di più maniere: il secondo fregio è composto di otto quadri di Francesco Salviati, e di due bellissime prospettive d'Alessandro del Barbiere: e fra essi quadri sopra belle mensole (da cui legate pendono in tondi ed in ovati diaspri, elitropij, amatiste, agate, e molte altre pietre) figurine di bronzo di Giambologna posano, e d'altri valenti uomini: il terzo fregio viene ricinto da un palchetto, sopra cui sono molte statue di marmo e di bronzo, e teste antiche e moderne, che mettono in mezzo molti quadri di pittura di maestri antichi, alcuni disegni di Taddeo e di Federigo Zucchero e del Bronzino: e due carte bellissime di nuova invenzione di Giovanni Strada Fiam-

mingo. La quarta ſtanza, che nella ſua prima entrata dimoſtra un divoto Crocefiſſo di bronzo, è dedicata agli ſtudj delle belle lettere, dove ſono infiniti libri ſopra diverſe profeſſioni: e vi ſi veggono le teſte dei più famoſi filoſofi e poeti antichi e moderni: e tre gran palle, due di legno, l'una il globo terreſtre, l'altra il celeſte, e la terza d'ottone, i cerchi sferici dimoſtrante: e un bello orivuolo, che d'ora in ora la miſura del tempo fa ſentire. La quinta ſtanza dove egli ſi ritira a dipingere e a diſegnare, è ancora di molti diſegni, modelli, e di un belliſſimo quadro d'Andrea del Sarto adornata. Molte coſe di pittura e da ſcultura ha fatto di ſua mano M. Ridolfo; ma fra l'altre una teſta di marmo di ſuo padre, ritratta dal naturale, che molto il ſomiglia: ed un'altra parimente della madre, che oltre al conoſcerſi, come ſe viva foſſe, è coſa mirabile a vedere un velo ſottiliſſimo, che egli le ha fatto in capo, il quale pende ſu le ſpalle da ogni parte ſtaccato dal collo: e con tanta diligenza lavorato, che egli traſpare. Di pittura ho veduto la teſta di Raffaello Borghini ſuo amiciſſimo, a cui la favella per dimoſtrarſi viva manca e niente più. Ora ha fra mano una Venere di marmo, maggiore che il naturale, con un Cupido ai piedi, in cui già ſi vede grazia,

grandiſſima, avendo tutte le membra ſcoperte: ed il modello di cera ſtudiato dal naturale, promette che ella abbia da eſſere una figura di tutta perfezione e bellezza. Ma perchè, come io diſſi poco avanti, queſte coſe ſono fatte per il vedere, più che per l'udire, laſcerò con voſtra buona grazia di più favellarne. Niente meno era da ſperare dalla corteſia di M. Bernardo (diſſe il Sirigatto) ma quando M. Girolamo ſi degnerà di venire a vedere le coſe mie, chiaramente potrà conoſcere quanto più poſſa un ornato parlare, che un debole mettere in opera. Per ora non mi occorre a coteſto riſpondere (ſoggiunſe il Michelozzo) ma bene dovrei ringraziare M. Bernardo, che ha ſodisfatto alla mia domanda; ma perchè l'aver veduto le coſe rare che egli ha di pittura e di ſcultura, e queſta dipinta cappella: e poſcia altresì delle coſe del Sirigatto l'aver udito ragionare pare che ci abbia dato occaſione, quando a voi non diſpiaccia il prenderla, di conſumar queſto tempo più caldo nel favellare della pittura e della ſcultura, con buona grazia di voi altri il pregherò, che di queſte belle arti ne piaccia alquanto ragionare: ed appreſſo per quanto ſarà in me gli renderò grazie d'aver fatto contento il deſiderio mio. Che voi non doveſte rendermi grazie (replicò il Vecchiet-

to) quando del propoſto ſuggetto io ragionaſſi il mio parlare toſto vi ſarebbe accorto; ma perchè non paja che io prender ricuſi la bell'occaſione di ragionare, che voi ci avete meſſa innanzi, dico che molto mi piace la materia; ma a M. Ridolfo come d' ambidue l' arti intendente ſi aſpetta il favellarne. Altro è con fondamento (riſpoſe il Sirigatto) diſcorrere d' una coſa, altro per pratica il metterla in opera; conciosſiachè molti ſieno quei pittori e ſcultori, che opere fanno di membra non biaſimevoli, tuttavia di quello che eſſi abbiano fatto non ſanno render ragione. Perciò ſe quì ſi aveſſe a fare qualche modello o figura, non ricuſerei io forſe per qualche pratica che io ne abbia d' eſſere il primo a mettermi in opera; ma dovendoſi per ora ſolo favellarne a voi, che tutto giorno i libri antichi e moderni avete per le mani, e che vi ſiete trovato, e vi trovate ad ogn' ora appreſſo a Principi e ad uomini grandi dove tai coſe ſi trattano, mi pare che ſi convenga il primo luogo. Perdoniſi vi prego (ſoggiunſe incontanente il Valori) ſe fra voi con troppa audacia mi trapongo; percioc-chè io non vorrei, che ſiccome per i riſpetti e per le ceremonie molto tempo inutilmente ſi perde, e di molti agi della vita ſiamo ſpogliati, così ora per volere di corteſia l' uno l' altro vincere,

perdessimo questa bella occasione, che alla sprovveduta ci si è porta di ragionare della pittura e della scultura : ed io mi offro coll' ajuto di M. Girolamo sì fattamente comporre la cosa tra voi, che alcuno non avrà giusta cagione di dolersi. Molto volentieri (replicò tosto il Michelozzo) in quello che per me si potrà vi sarò in ajuto; purchè l' effetto segua, che di così belle arti di cui gran tempo ha, che io desiderava aver partitamente cognizione, sia oggi il nostro ragionamento. Io (soggiunse il Valori) quando a voi non dispiacesse sarei di parere, che M. Bernardo di quelle parti della pittura e della scultura, che al filosofo, al poeta, ed all' istorico si convengono favellasse: ed a M. Ridolfo di quelle cose che al pittore e allo scultore per mettere in opera le arti si appartengono, toccasse di ragionare. Veramente voi avete bene ordinato (disse il Michelozzo) nè alcuno di loro per quello che mi detta l' animo, sì per esser di natura molto cortesi, e sì per fare a noi questa grazia speciale è per ricusare così onorata impresa. Voi ne avete talmente nelle parole presi (rispose il Sirigatto) che io per me comechè mi senta debole sotto si grave peso voglio piuttosto cadendo per ubbidirvi innanzi portarlo, che non vi compiacendo trovarmi scarico d' ogni gravezza. Molto

disconvenevol cosa sarebbe (disse il Vecchietto) che io solo dal parer di voi tre discordassi; ma io vi protesto, che voi nell' opinione vostra pensando che in tal materia io possa ragionare cosa che vaglia sarete molto ingannati: e io se inciamperò per quel cammino dove da altri tirato colle mie proprie forze andar non poteva, sarò degno di scusa. Ma voi M. Baccio a cui per gli studj più tal ragionamento si conveniva, sebbene di più gravi materie è vostra professione, se pensate mentre noi ci faticheremo di starvi a vedere non so come vi verrà fatto; perciocchè nelle ville il lasciar la gravità ed il famigliarmente procedere ed a molte cose porre mano, che nella città si disdirebbono, è cosa molto convenevole. Anzi ho io già dimostrato di non volere starmi (soggiunse il Valori) avendo con tanto ardire divise le materie fra voi a chi meglio mi è parso che trattar ne potesse; perciò cominciate pure il desiderato ragionamento; che io non mancherò quando se ne porgerà occasione di favellare. L'occasione è già venuta (replicò il Vecchietto) perchè avanti che io sopra le parti da voi assegnatemi ragioni molto a proposito fia, che voi l'opinione vostra ne diciate: Qual delle due arti tenete più nobile, o la scultura, o la pittura (a). Di vero che ben considerato ha M. Ber-

(a) Di questa disputa V. le Lezioni di M. Benedetto Varchi.

nardo [disse il Sirigatto] e questo ne sarà molto grato l' intendere; perciò non dovete, M. Baccio, lasciare di favorirci. M. Bernardo ha avuto il torto, (giochevolmente rispondendo soggiunse il Valori) a farmi entrare il primo in campo, dove io mi pensava da parte riposarmi in pace; ma io farò come valoroso cavaliere, che ama meglio arditamente morire combattendo, che negli agi e nelle pompe della sua casa comodamente vivendo dimorare: e di leggiero se alcun biasimo ci fia, sopra voi tornerà, che così disarmato, quando meno io mi credeva, mi avete guidato a così dubbio combattimento. Venga pur sopra noi (risposero tutti e tre in un medesimo tempo, e seguitò il Vecchietto) purchè voi la battaglia accettiate; perchè sappiamo benissimo voi molto più disarmato valere che molti altri d' arme carichi non vagliono. Poichè così a voi piace (replicò il Valori) altramente a me piacer non deve; perciò avendo io a favellare della nobiltà della scultura e della pittura, prima quelle ragioni con cui se più nobili gli scultori di provar si sforzano, vi racconterò: e poi le risposte, che ad esse fanno i pittori; e le ragioni, che

stampate in Firenze nel 1590. a c. 211. dove si portano le stesse ragioni, tanto per l' una parte che per l' altra; ma quì sono riferite con più eleganza con più ordine, e con maggior chiarezza senza comparazione.

in loro favore ſoggiungono: ed ultimamente il parer mio, qualunque egli ſi ſia vi farò manifeſto. Il che poichè eſſo ebbe detto accortamente raſſettatoſi, e pel viſo dintorno piacevolmente i compagni riguardati, cotale diede ai ſuoi ragionamenti principio. Dieci s'io non m'inganno ſono le principali ragioni allegate dagli ſcultori colle quali di nobiltà ai pittori s'ingegnano ſopraſtare. La prima è dell'antichità; perciocchè eſſi vogliono che prima foſſe ritrovata la ſcultura che la pittura, adducendo il teſtimonio di Plinio, il quale dice che la pittura e la ſtatuaria, cioe il gittare di bronzo ebbero cominciamento a tempo di Fidia: e lo ſcolpire nel marmo era in uſo molto prima. La ſeconda ragione è, che le ſtatue hanno più vedute, e ſi può loro girare attorno ſempre con piacere dell'occhio; dovechè le pitture non hanno che un lume ſolo, e per eſſere in tavola piana non poſſono moſtrare che una veduta. La terza provano per l'utilità, allegando poter fare figure che reggano in vece di menſole ſopra fontane, che gittino acqua in luogo di colonne, e ſotto e ſopra, e per le ſepolture in vari modi le quali coſe non ſono concedute alla pittura. La quarta mettono innanzi dicendo, che anticamente furono in Roma poſte due ſtatue, una d'oro a mano dritta rappreſentante la

scultura: e una d'argento a mano manca dimostrante la pittura: da cui chiaro si può conoscere per la nobiltà del metallo e per la precedenza del luogo dagli Antichi la scultura essere stata tenuta in maggior prezzo. Per la quinta ragione mostrano, che la scultura e la pittura si fanno per adornamento, ma che per la scultura si drizzano statue e colossi pubblici in perpetuo onore dei famosi eroi, e con grandissimo adornamento delle città: il che per la pittura apertamente si vede non poter farsi. La sesta è per la difficoltà e fatica dicendo, che molto tempo e molta fatica bisogna per condurre una statua: e che è cosa difficilissima a lavorare in certi luoghi dove bisogna arrecarsi con grandissimo disagio della persona: e che quello che una volta si è levato non si può più aggiugnere; dove i pittori lavorando con loro agio possono levare e porre a loro piacimento, e in breve tempo riducono a fine l'opere loro. Per la settima ragione argomentano, che le cose di maggior prezzo, e che sono meglio pagate, sono più nobili e più stimate: e che lo scultore sempre maggior premio riceve delle sue figure, che non fa delle sue il pittore: e perciò si possa conchiudere la scultura esser più nobile. L'ottava sopra cui essi fanno gran fondamento è che tutte due queste arti cer-

cano d'imitare la natura: e che quella che la imita meglio è più perfetta e più nobile: e che la natura fa le perſone colle membra ritonde, il che fa ancora la ſcultura, e non lo può fare la pittura: e sebbene le fa parere, dicono che vi è quella differenza che è dal parere all'eſſere, e dal vero al falſo: e perciò la ſcultura molto meglio la natura imitando eſſer più nobile: e per confermare detta ragione adducono l'eſempio del cieco nato, a cui facendo toccare una ſtatua, egli conoſce le membra e tutta la figura in toccando: il che non può fare in una pittura, per eſſere in piano. La nona è, che la ſcultura è più durevole, e quaſi eterna; perciocchè ſi mantiene molti ſecoli, come in tante ſtatue antiche ſi può vedere, perciò ſi avvicina più alla perfezione: e la pittura come più ſottopoſta al tempo, è più ſimile alle coſe corruttibili e imperfette. La decima ed ultima ragione è affermata da loro, dicendo che le figure di rilievo hanno maggiore affetto, e per eſſere più ſimili al vero maggiormente muovono gli animi altrui, ſiccome fece la figura di Pimmalione, e la Venere di Praſitele: e aggiungono ancora che tutti gl' idoli antichi parlavano nelle ſtatue, e non nelle pitture. Queſte ſono le ragioni principali degli ſcultori, comechè d'altre ne alleghino, che ſotto

queste si riducono con cui sopra i pittori di maggioranza degni si provano. Di vero che io non so (disse il Michelozzo) come contro a sì belle ragioni i pittori si difenderanno: ed io, comechè in ciò poco il mio giudizio vaglia, piuttosto vorrei trovarmi una bella scultura allato, che una bella pittura, e forse come il cieco maggior diletto trarne estimerei. Risero tutti a queste parole, e soggiunse il Sirigatto: Sì, ma se all'improvviso sconciamente per il letto vi rivolgeste, per avventura più noja la scultura, che la pittura vi recherebbe: oltre a che io vi assicuro, che queste sculture così belle, tali strette danno, che gli uomini di esse vaghi lungo tempo se ne sentono. Non bisogna, che tema del pigliar dei granchi a secco nel maneggiare i marmi (rispose tantosto il Michelozzo) chi delle sculture vuol gustare il piacere: nè parimente dee stimare, che il martello se stesso in cambio dello scarpello alcuna volta percuota; altramente egli non saprebbe mai, che diletto si prenda sopra una bella figura. Non teniamo vi prego (disse il Vecchietto) più sospesi i pittori; che chiara cose è, che chi vuol prender del pesce conviene che si bagni: e diamo loro tempo oramai da tante offese di riscattarsi; perciò piacciavi M. Baccio, seguitare favorendone di dire le ragioni, colle quali i

pittori da sì fatti argomenti si difendono. Dicono primieramente (rispose il Valori), che quanto all' antichità gli scultori s' ingannano, perciocchè sebbene Plinio (*a*) dice che al tempo di Fidia la pittura e la statuaria ebbero cominciamento, notando ciò nella novantesima Olimpiade, e soggiugnendo, che nell' ottantatreesima Paneo fratello di Fidia dipinse in Elide lo scudo di Minerva; avvertiscono ancora che egli afferma Candaule Re di Lidia, e l' ultimo degli Eraclidi, aver comperato a tant'oro quanto ella pensava, la tavola dove Bularco pittore avea dipinta la guerra dei Magneti; ed il detto Candaule esser morto nella diciottesima Olimpiade; per la qual cosa chiaramente si vede i principj della pittura essere stati molto più antichi, che essi non si fanno a credere: e non si può con vero fondamento cavar dagli scrittori, chi prima avesse principio o la pittura o la scultura: e che nulla vale quello, che gli scultori soggiungono che Iddio operasse come scultore nel fare il primo uomo; perciocchè egli nè come scultore nè come pittore operò, ma come creatore. Ma dato, e non conceduto, che questa ragione si potesse addurre avendo Iddio fatto l' uomo di terra, non avrebbe anco operato come scultore; perchè la vera scultura è quella che solamen-

(*a*) Plinio libr. xxxv. cap. 8.

te si fa levando: e soggiungono, che se le ragioni sacre vagliono, che il gran Padre Eterno come pittore fece il cielo di tante varie stelle dipinto; onde fu prima la pittura. Nè vale quello che è stato risposto da un valente uomo, che il cielo dal verbo *cælare*, che vuol dire *scolpire*, significhi *scultura*: e che più propriamente si dovea dire *scultura dipinta*; perchè questo risolve Aristotile dicendo, che le stelle stanno nel cielo come i nodi nelle tavole. Quanto alla seconda, che le sculture hanno più vedute, rispondono che gli scultori fanno al più due o tre statue, dovechè essi fanno una tavola con molte figure insieme con varie attitudini e con iscorti; onde si veggono in un solo sguardo tutte le vedute senza prendersi fatica d'andare attorno, siccome allegano aver fatto Giorgione da Castelfranco (*a*) in una sua pittura dove appariva una figura, che dimostrava le spalle rimirando una fontana, e da ciascuno dei lati avea uno specchio; talmenteche nel dipinto mostrava il di dietro, nell'acqua chiarissima il dinanzi, e negli specchi ambidue i fianchi, cosa che non può fare la scultura. Della terza si maravigliano i pittori, che sia stata allegata; dicendo che il fare statue,

(*a*) V. il Vasari nella vita del medesimo Giorgione Volum. 1. della parte 3.

che reggono in iscambio di colonne o di mensole, è cosa accidentale e fuor dell'arte; perciocchè essendo l'arte imitazione di Natura, si vede chiaramente tai cose essere fuori d'ogni ordine di Natura: e si rimettono al giudicio di tutti quei, che sanno se una cosa così storpiata, e fuor d'ogni regola di quell'arte che l'uomo s'imprende a fare possa dar segno di nobiltà alcuno. Alla quarta delle statue d'oro e d'argento, rispondono che chi le fece mostrò molto maggior segno di ricchezza, che di giudizio: e che ciò non conclude cosa alcuna; conciossiachè molti sieno quei Principi, che per suo proprio soddisfacimento, quelle cose che niente meritano, maggiormente innalzano. Confessano alla quinta, che la pittura e la scultura furono ritrovate per adornamento; ma niegano al tutto la scultura esser di maggiore ornamento che la pittura; perciocchè sebbene si drizzano statue pubbliche e private per adornare le città e i palazzi; molto più è proprio l'adornare della pittura per la bellezza e varietà dei colori: e si dipingono i pubblici e privati casamenti di fuori e di dentro, e i tetti, i palchi e gli scrittoi ed altre parti, dove in alcun modo non può aver luogo la scultura, sì per la gravezza sua, e sì per l'ingombramento del luogo. Alla sesta rispondono, dividendo la difficoltà

in fatica di corpo, e in fatica d'animo: e la fatica del corpo come più ignobile lasciano agli scultori, prendendosi per loro quella dell'animo, dicendo che a quelli bastano le seste e le squadre per tutte le misure che loro fanno di mestieri; dove al pittore è necessario, oltre al sapere adoperare i detti strumenti aver cognizione di prospettiva per i casamenti, per i paesi, e per mille altre cose: e gli bisogna aver più giudizio per la quantità delle figure che in un' istoria occorrono, dove molti più errori, che in una statua sola nascer possono; e che allo scultore basta aver notizia delle vere forme, e delle fattezze dei corpi solidi e palpabili: ed al pittore è necessario non solamente conoscere le forme di tutti i corpi retti e non retti; ma di tutti i trasparenti ed impalpabili, e di tutti i colori ad essi dicevoli: soggiungendo, che se le maggiori fatiche ed i più grandi pericoli maggior nobiltà inducessero; l'arte di cavare le pietre dalle cave dei monti, per i pesanti strumenti che si adoprano e per la difficoltà, di nobiltà la scultura avanzerebbe: ed il fabbro dell' orefice, il muratore dell' architetto, e lo speziale del medico sarebbe più nobile. E se gli scultori non possono rimetter quello che hanno levato nelle statue, nè meno i pittori possono ri-

toccare il lavoro a fresco, quando è secco, che non si conosca; anzi bisogna in ciò maggior giudizio, non si veggendo i colori nella loro perfezione mentre son molli, ed essendo sforzati a spedirsi finchè la calcina è fresca; perciocchè le cose fatte a secco o racconce, oltre a che si conoscono e gittano fuori la muffa; quando si lavasse la pittura, se ne anderebbono, rimanendo il fatto a fresco con gran vergogna dell' artefice. Alla settima, che le sculture sieno di maggior prezzo dicono esser vero; ma che s' abbia considerazione al tempo, che vi si spende, alla fatica che vi si dura, ed alle spese che vi bisognano, e per conseguente al breve tempo che si pone nelle pitture, che molte se ne fanno, avanti che si sia fatta una statua ed alla facilità dell' operare ed alle piccole spese, che vi occorrono: e si troverà la bisogna d' altra maniera che essi non si divisano: e non concedono, che ne segua, che una cosa per esser comperata a maggior prezzo sia più nobile; allegando che molte volte un cavallo molto maggior prezzo si paga, che un uomo, e non perciò ne segue al cavallo maggior nobiltà. Oltre a ciò dicono, che trovino prezzo, che pareggi il gran dono, che fece Alessandro Magno per una sol opera ad Apelle, donandoli (allora che egli era Re giovane, inchinevole agli amo-

rosi piaceri, e di lei innamorato) la bellissima Campsaspe: e conosceranno di che prezzo sieno le buone pitture. All' ottava concedono, che chi più imita la natura sia più nobile; ma dicono essi in più cose imitarla: e non vogliono concedere, che il far di rilievo sia dell' arte; conciossiacosachè gli scultori tolgono quello che era di rilievo fatto dalla natura; onde tutto quello che vi si trova di tondo o di largo o d' altro non è dell' arte; perchè prima vi erano larghezza, altezza, e tutte le parti che si danno ai corpi solidi; ma solo sono dell' arte le linee che circondano detto corpo, le quali sono in superficie; laonde la ritondità ed il rilievo è della natura, e non dell' arte; ma quando concedessero che l' arte facesse le membra ritonde come la natura, questo sarebbe solo in quanto al contraffare gl' uomini ed alcuni pochi animali, e solamente nella ritondità; ma essi poscia imitando le carni, i peli, l' unghia, le labbra, e la vaghezza degli occhi in quei medesimi, che gli scultori far non possono, e di più imitano la natura nella terra, nell' acqua, nell' aria, e nel cielo, il che non fanno gli scultori: e che nulla monta l' esempio del cieco, anzi è molto disconvenevole; perciocchè avendo queste arti per oggetto il lume non se ne deve giudizio trarre alcuno da chi

ne è privo. Ma se pure vogliono, che questo qual cosa faccia in favor loro non tacciano quello, che il cieco rispose quando gli fu fatta toccare la pittura; conciossiacosachè essendogli detto quel che toccasse, rispondesse nient' altro che una tavola piana; e soggiugnendoli colui: come? costì sono donne bellissime, paesi, città, animali, e altre cose; replicasse il cieco: adunque dev' esser questa la più bella e la più maravigliosa arte del mondo; poichè senza farlo sentire sì belle cose dimostra. Alla nona, che l' opere di scultura sieno più durevoli rispondono in tre modi. Primo, dicono che il durare assai non deriva dalla virtù dell' arte, ma dalla durezza della materia; perciocchè se uno scultore farà due statue, una d' alabastro, in cui si conosca tutta l' eccellenza dell' arte: e l' altra di porfido, dove poc' arte si vegga, non potrà fare la forza dell' arte, che la statua dell' alabastro per la sua bellezza abbia più lunga vita, che quella del porfido men lodevole. Oltre a che se dal molto vivere la nobiltà nascesse ne seguirebbe che il corvo, ed il cervo, che molto più dell' uomo vivono di lui fossero più nobili, e che un uomo plebeo ed ignorante, che cento anni avesse vivuto, più che un' altr' uomo di chiaro sangue e virtuoso, che trent' anni solamente avesse goduto il mondo fosse

più nobile chiamato. Secondo affermano che niuna cosa sotto la luna è perpetua: e che le pitture durano le centinaja degl'anni, tempo assai bastevole per la gloria mondana, e per l'intenzione dell'animo loro. Terzo, che possono fare, e fanno delle pitture, che non meno dell'ingiurie del tempo si difendono che le statue, come le pitture nel marmo, ed i musaici di cui se ne vedono in Roma non meno antichi che qualsivoglia statua, e di nobiltà di materia non inferiori all'opere di scultura; conciossiacosachè dei musaici di gioje abbiano già fatti gli antichi. (*a*) La decima ed ultima ragione, che le statue muovono più gli affetti umani, che le pitture non consentono in alcun modo: e dicono, in ciò poco valere l'esempio della figura di Pimmalione e della Venere (*b*) di Prasitele; perciocchè da cose tanto stemperate e disoneste non si può far derivare nobiltà, nè perfezione: e che quando ciò vaglia, che le pitture molto più muovono gli affetti delle sculture: e che ad essi ancora non mancano gli esempj da recare in campo delle pitture, che a disconvenevoli atti amorosi hanno

(*a*) In Roma ancor oggi si vedono pitture più antiche dei musaici, fatte a fresco, e fra l'altre al giardino dei Panfili a Monte Cavallo, il famoso Sposalizio, opera dei Greci, intagliata da Pietro Santi Bartoli.

(*b*) Della Venere di Guido V. Plinio lib. 7. cap. 38. e il Giunio nel Catalogo degli artefici alla voce *Praxiteles*.

incitati gl' uomini, siccome l'Atalanta e l'Elena dipinte ignude in Lavinio, che mossero a lascivo amore Ponzio, legato di Gajo Imperatore, il quale ogni sforzo fece per portarnele seco. Ma chi è quello, che non sappia, che colui più desta gli affetti dell' animo, che meglio gli sa imitare? la vergogna, il timore, la paura, il dolore, e l'allegrezza, passioni dell' animo, che si conoscono per il mutamento dei colori nella faccia, che così bene contraffà il pittore, come dimostreranno gli scultori in quella parte, che al cangiar di colore s' appartiene? siccome si legge d'una pittura d' Aristide, in cui si vedeva un bambino prendere in bocca la poppa della madre, che per le molte ferite ricevute era vicina a morte, e dimostrava nel viso temenza, perchè il figliuolo in cambio del latte non succhiasse il sangue: la qual tavola fu comperata dal Re Attalo per cento talenti: e Parrasio non dipinse il Demonio, ovvero Genio degli Ateniesi, che si dimostrava in un medesimo tempo collerico, ingiusto, volubile, placabile, misericordioso, glorioso, umile, e feroce? Non si videro volare le pernici in Rodi sopra la colonna alla pernice dipinta da Parrasio? ed i corvi nei giuochi di Claudio Pulcro non andarono a posarsi su i tegoli dipinti nella scena, pensandosi esser veri? gli uccelli non si calarono per beccare

l' uva di Zeusi? e le cavalle non anitrirono al cavallo dipinto da Apelle? che diranno gli scultori, che Plinio (*a*) che scrive queste cose, dice ancora, che ad alcuni cavalli di marmo e di bronzo i vivi anitrirono, esempio solo in tutte l' opere loro; ma che risponderanno quando si mostrerà, che la pittura non solo ha ingannati gli occhi degl' animali, ma degl' uomini ancora, e d' uomini nell' arte eccellentissimi? come quando Zeusi famoso pittore ingannato dai colori e dall' ombre, comandò che si levasse via il telo dipinto da Parrasio per vedere la pittura, che sotto quello nasconder si pensava. Quanto a quello che gli statuarj dicono, che gl' idoli antichi diedero le loro risposte nelle statue, e non nelle pitture; rispondono che la nobiltà essendo cosa che nasce e deriva da chiarezza di fatti, e da veri e virtuosi gesti: ed essendo la cosa degl' idoli oscura, fallace, e bugiarda, non può quello che in se stessa non ha per alcuna via porgere altrui: e soggiungono che gl' idoli rispondevano nelle statue più che nelle pitture, non perchè giudicassero più nobili le statue, ma per avere maggior comodità col mezzo di quelle di persuadere alle genti la loro falsità e i loro inganni; laonde si può dire, che in questo la scultura

(*a*) Plinio lib. 28. cap. 11., e lib. 35. cap. 10. Eliano della Var. istor. lib. 11. cap. 3. E il Giunio nel Catalogo, alla voce *Apelles*.

ſia ſtatà miniſtra del diavolo: e con queſto danno fine alle loro riſpoſte i pittori. Così detto ſi tacque M. Baccio, e veggendo che più avanti non ſeguitava diſſe il Michelozzo: ſottili e belle mi ſembrano le riſpoſte dei pittori: e comechè io mi faccia a credere, che dai belli ingegni a molte di quelle in favore degli ſcultori potrebbe eſſer replicato; nondimeno ne rimango io aſſai ſoddisfatto. Ma ben caro mi ſaria alquanto largamente più intendere come vogliono i pittori, che le ſculture ſieno ſtate miniſtre del diavolo, e come per quelle aveſſe più comodità di dare le ſue fallaci riſpoſte, che nelle pitture; conciofſiachè eſſendo il demonio ſpirito ſenza corpo, così poteſſe prender di comodità (non avendo ad occupar luogo nè rappreſentarſi alla viſta) di riſpondere nelle pitture come nelle ſculture. Bella certo (riſpoſe il Valori) è la voſtra conſiderazione, e non ha dubbio alcuno, che al demonio è così facile e comodo il riſpondere nelle pitture come nelle ſculture; ma nel tempo che l' antico avverſario per aver fatto cadere i primi parenti nel peccato, con potere e con inganno (non eſſendo ancora venuto colui, che colla ſua umiltà abbaſsò la ſuperbia di quello, col valore annullò il potere, e colla verità ſcoperſe le ſue fraudi) andava traſcorrendo il mondo con ogni arte

cercando di tirare a se l'anime: e comechè alcuna volta per mantenere le genti nella sua falsa fede egli desse risposte negl' idoli; nondimeno indotti da lui i falsi sacerdoti di quei tempi il più delle volte lo facevano; perciocchè avendo i loro idoli di bronzo, o d'altre materie cavati dentro, gli accomodavano sì fattamente sopra gli altari, che senza poter esser veduti da alcuno per di dietro entravano in quelli, e davano le risposte: il che nelle pitture non avrebbon potuto fare; laonde quando Lucifero voleva rispondere egli stesso nol faceva se non nelle statue per mantenere la credenza e la riputazione dei suoi bugiardi sacerdoti: la qual cosa al tutto scoperse Teofilo capitano dell' Imperadore Teodosio, allorchè egli ebbe ordine di rovinare tutti i tempj, e di distruggere tutte le immagini degl' idoli; perciocchè essendo egli in Egitto, dove era il simulacro di Serapi molto riverito da quelle superstiziose genti, ed in cui i sacerdoti falsi davano risposte; essi per poter meglio coprire i loro inganni, e dare maggiore autorità al loro Dio avevano sparsa una voce, che se alcuno fossesi ardito di appressarsi al simulacro di Serapi, che la terra tremando ed aprendosi lo inghiottirebbe. Ma Teofilo conoscendo la fraude, che si nascondeva sotto a tal grido, e facendone poco stima, con un colpo di

ſpada tagliò la teſta di Serapi, che era di legno vota dentro, e nel cadere uſcirono da quella una gran quantità di topi, che nella teſta di quel famoſo Dio ſi avevano fatto il loro nido. Diedero a tutti occaſione di riſo queſte ultime parole, e ſoggiunſe il Sirigatto: I topi ancora collo ſtridere che ſoglion fare tra loro, dovevano alcuna volta eſſer creduti Iddii. Di vero che gran piacere ho preſo nell' intendere queſt' iſtoria. Me ne ſovviene un' altra non men bella (replicò il Valori) la quale vi racconterei s' io non penſaſſi recandovi noja, allungarmi troppo dal noſtro primo proponimento di venire a ragionare dell' arte della ſcultura e della pittura. Ditelaci di grazia riſpoſero tutti incontanente; e ſeguitò il Michelozzo nè vi riſtringa tempo il ragionamento; perciocchè avendo per grazia di M. Bernardo a ſtar quì qualche giorno; poichè abbiamo preſo cosi bel ſoggetto di ragionare, a me parrebbe quando a voi non diſpiaceſſe, che ſe ne parlaſſe largamente: e quello che oggi fornire non ſi poteſſe ſi potrebbe domani o poſdomani recare a fine; che in ogni modo c' è egli di meſtieri queſta calda parte del giorno con luoghi freſchi, e con piacevoli ragionamenti trapaſſando ingannare. Piacque a tutti il detto del Michelozzo, e poichè l' ebbero confermato rivolti verſo M. Baccio aſpet-

cavano che egli ſeguitaſſe il ſuo ragionamento: il quale accortoſi del loro attendere così ripreſe a dire: Scrive Ruffino, che i Caldei ſi eleſſero per loro Iddio il fuoco: e dicevano tutti gli altri Dei eſſere di niun valore appreſſo di lui: ed i ſacerdoti portando quello per i paeſi convicini, volevano che gli altri Dei gli deſſero tributo o veniſſero ſeco in prova; laonde tutti perdevano; perciocchè eſſendo i ſimulacri d'oro d'argento, di bronzo, di legno, o d'altro, venivano dal fuoco conſumati o guaſti, talchè il Dio dei Caldei era il più ricco per le molte offerte, che gli erano fatte ed i più potente per le molte vittorie avute, che altro Dio, che foſſe in quei tempi. Ultimamente portando il loro Iddio ſe ne andarono i Caldei in Egitto per far la guerra agli Dei del paeſe: la qual coſa conſiderando un ſacerdote del tempio di Canopo, e che egli era in pericolo di perdere l'offerte, le ricchezze, e la riputazione, s'immaginò una bell' aſtuzia per difenderſi dal fuoco dei Caldei. Egli preſe un grande innaffiatojo di terra, di quelli che ſono pieni di piccioli pertugi, con cui s'innaffiano i giardini: ed empiutolo d'acqua colla cera riturò i pertugi: e di ſopra l'adornò e dipinſe di più colori accomodandovi la teſta d'un vecchio ſimulacro di Menelao. Venendo poi i Caldei ed accoſtan-

do il

do il loro Iddio a quello di Canopo liquefacendo il fuoco la cera, uscì fuori l' acqua in gran copia, talmentechè spense tutto 'l fuoco: e così rimase vittorioso il sacerdote di Canopo: e d' allora innanzi per loro Iddio quell' innaffiatojo, il quale aveva spento il fuoco e superato il Dio dei Caldei, onorarono. Piacque a tutti l' astuzia del sacerdote di Canopo, e molto il commendarono; biasimando la falsità e la debolezza della deità di quelli antichi popoli: e dopo alcune cose discorse sopra a tal materia disse il Vecchietto. Buona pezza è rimasta impendente la lite degli scultori e dei pittori; perciò quando a voi fosse a grado, estimerei esser tempo, se essi non hanno altre ragioni da produrre, che voi veniste M. Baccio, siccome promesso ne avete a darne la sentenza. Non allargate la mia promessa (soggiunse tosto il Valori) più di quello che il mio poter si stenda, e che vi fu promesso, che io non potendo osservarlo, voi rimarreste defraudati della vostra opinione. Io non promisi sopra ciò dare sentenza; conciossiachè io conosca benissimo sopra tal caso non esser giudice competente nè sufficiente; ma quello che di ciò sentiva, di dir promisi, ed osserverollovi; ma prima che a questo venga quattro ragioni, che in lor favore adducono i pittori, mi convien narrarvi.

La prima che eſſi dicono, ſi è per l'autorità: e queſta in due parti dividono, e per cui ſe più nobili degli ſcultori chiamare intendono. Nella prima parte pongono avanti l'autorità del Conte Baldaſſarre da Caſtiglione nel ſuo Cortigiano, e di M. Leon Batiſta Alberti (*a*), uomo nobiliſſimo e dottiſſimo in molte ſcienze, architetto, e pittore eccellente, nel libro che egli ſcrive della pittura: i quali tutti e due conchiudono la pittura eſſer più nobile: la qual coſa in alcun autore non poſſono moſtrare gli ſcultori. Nella ſeconda parte dicono, che gl' uomini autorevoli e di alti gradi, e nobiliſſimi di virtù e di ſangue ſon quelli, che danno nobiltà all'arti, che eſſi eſercitano: e che la pittura fu dichiarata appreſſo ai Greci per arte liberale: e fu vietato per pubblico bando ai ſervi e ai condannatti per qualſivoglia misfatto il potere eſercitarla: e che hanno dato opera alla pittura Pacuvio nipote d' Ennio poeta, Turpilio cavalier Romano che dipingeva colla mano manca (*b*), Nerone Vanziano, e Aleſſandro Severo, ambidue Imperatori, Socrate, Platone, e Pirro filoſofi eccellenti:

(*a*) Queſto libro della pittura è tra gli opuſcoli di Leon Batiſta Alberti, tradotti da Coſimo Bartoli, e ſtampati in Venezia nel 1568. in 4.

(*b*) Nella Galleria del Gran-Duca di Toſcana vi è il ritratto di Luca Cambiaſo Genoveſe, dipinto dalla mancina.

e che Paolo Emilio eziandio ai suoi figliuoli fece insegnare tal'arte. Ma che più? soggiungono, Manilio Fabio essere stato pittore eccellente, ed aver dipinto il tempio della Salute, da cui tutti i Fabj così illustri furono cognominati Pittori: e che di così fatti uomini nella loro professione dimostrino gli scultori. La seconda provano per la comodità, mostrando la pittura potersi fare in libri in tele, in cuoj, ed in altre cose facilissime a portare, e da poter comodamente mandarle per tutto il mondo, siccome si vede tutto giorno avvenire dei ritratti dei Principi, e di donne belle, e dei paesi dei pittori di Fiandra: la qual cosa non addiviene e non può addivenire agli scultori. Per la terza dicono, essi più universalmente imitar la natura, come nei varj colori degli uccelli e degli altri animali, nell' onde, nelle spume, nelle tempeste, nei nuvoli, nelle saette, nella varietà dell'aria, nei fiumi, nei fuochi, nei sudori, nei fiati, e nei lampi e con grand'utile della vita umana: le quai tutte cose non possono in alcun modo fare gli scultori. Colla quarta si fanno più nobili per la vaghezza; dicendo loro rappresentare in una istoria, oltre a molti uomini di diverse età, condizioni ed abiti, ancora varj animali, paesi, ed architetture, cosa molto più vaga a vedere, che due o tre figure insieme, che

al più fanno gli scultori: e se essi diranno poter fare dette istorie di basso rilievo; risponderanno che per il mancamento dei colori e dell' ombre, ancorchè con lunghissimo tempo conducessero l' impresa a buon fine non avrebbe mai quella vaghezza, che nella pittura si scorge. A queste quattro ragioni non mancano di rispondere gli scultori, dicendo quanto all'autorità del Conte Baldassarre, che ella non si deve accettare; perchè egli parlava fuor di sua professione: e non ha raccontate tutte le ragioni degli scultori, come ha fatto dei pittori dalla cui parte pendeva: nemmeno vogliono, che si ammetta l'autorità di Leon Batista Alberti, dicendo che egli è stato giudice e parte; perciocchè egli era pittore, e non iscultore; perciò che in questo non se gli deve prestar fede. Quanto agli uomini illustri, che hanno esercitato la pittura, il confessano; ma dicono ciò non essere avvenuto per la nobiltà dell' arte, ma per la facilità e comodità di quella; perchè sì fatti uomini non volevano sottomettersi alle fatiche, che porta seco la scultura: e forse sbigottiti dalle sue difficoltà, non imprendevano così grande impresa. Alla seconda confessano, la pittura esser di più comodità; ma negano, che le maggiori comodità maggior nobiltà apportino; anzi affermano tutto il contrario. Alla terza,

consentono, che i pittori imitano la natura più universalmente; ma dicono, che essi scultori l' imitano più propriamente. Alla quarta ed ultima, concedono, che la pittura sia di più vaghezza; ma affermano di gran lunga la scultura in grandezza trapassarla. Ma chi volesse tutto quello, che sopra ciò replicano i pittori, e soggiungono gli statuarj andar raccontando, di leggiero a pezza non finirebbe; laonde per non andarmene nell' infinito, conciossiacosachè dalle dette ragioni si possa ritrarre il vero, dirò quello sopra così gran disputa, che a me ne paja. Questo quanto alcun' altra cosa (disse il Michelozzo) ne sarà grato d' intendere; perciò ditecelo di grazia, che noi con grandissima attenzione ascoltiamo. Io per me conchiuderei (rispose il Valori) che molto bene avesse tenuto colui, e tenesse, che disse e dice la pittura e la scultura essere un' arte sola, e tanto l' una quanto l' altra nobile e perfetta; sì per avere un medesimo principio, che è il disegno: e sì per proporsi un medesimo fine, che è un' artificiosa imitazione di natura: e sebbene per gl' accidenti addiviene, che elle sieno varie; non perciò hanno forza quelli di variare la sostanza; perciocchè così uomo è un piccolo e brutto uomo, come un grande e bello. Sicchè lasciando tante dispute da parte, dovrebbono la scultura

e la pittura, come ſorelle nate dai medeſimi genitori, e come quelle che partiteſi da un medeſimo ſegno, un medeſimo arringo corrono, ed alla meta con pari paſſo giungono, abbracciarſi inſieme, e d'una medeſima gloria, e d'un medeſimo premio riconoſcerſi degne. E queſto è quanto, colle mie deboli forze, di giudizio mi è parſo di poter dare ſopra a tal fatto. Sebbene in gran parte mi pare intendere (ſoggiunſe il Michelozzo) la bella riſoluzione, che ne avete data; nondimeno molto grato mi ſarebbe, sì per meglio capirla, e sì per poterla ad altri fare conoſcere ſe egli non vi è di noja, che alquanto più particolarmente vi dichiaraſte. Noja inquanto al compiacervi (replicò il Valori) non può venirmi; ma ſibbene in quanto al conoſcermi poco atto a ſoddisfarvi; ma checchè avvenire mi ſe ne debba, non laſcerò di far prova di contentarvi. Così detto, taciutoſi alquanto, e gli altri intenti il ſuo dire aſpettando; del pugno che chiuſo era, due dita forzutamente levando in verſo il cielo, così incominciò e diſſe: In due parti diviſero gl'antichi filoſofi l'anima umana nella ragione particolare, e nell'univerſale: la ragione particolare è quella che non conoſce e non intende ſe non le coſe particolari generabili o corruttibili: e queſta è chiamata cogitativa; la quale, comechè ſia mortale non

perciò si ritrova negl' animali bruti, i quali hanno in quello scambio la stimativa della cogitativa negli uomini men perfetta. La ragione universale è quella che non conosce e non considera se non le cose universali prive d'ogni materia, e spogliate d'ogni passione, e di tutti gli accidenti, e per conseguente ingenerabili ed incorruttibili: e questa ancora in due parti si divide nella ragione superiore, cioè nell'intelletto contemplativo, e nella ragione inferiore, cioè nell' intelletto pratico, ovvero attivo. Nella ragione uperiore sono i tre abiti contemplativi: il primo si chiama col nome del genere intelletto, e questa è la cognizone dei primi principj: il secondo è detto sapienza che, come comprenda il primo abito ed il terzo, è perciò dall'uno e dall'altro distinto: il terzo è nominato scienza, la quale non è altro, che il conoscimento delle cose universali e necessarie, e per conseguente eterne; laonde da tal dimostrazione si può chiaramente ritrarre, tutte le scienze di tutte le maniere (perchè di tutte il fine è contemplare le cagioni delle cose) essere in questa ragione superiore, ovvero nell' intelletto contemplativo. Nella ragione inferiore, il cui fine non è d' intendere, ma fare ed operare, sono gli altri due abiti pratici: l' agibile nel quale si contiene la prudenza,

capo di tutte le virtù morali: ed il fattibile, il quale contiene ſotto di ſe tutte l'arti. E come dei tre abiti contemplativi il primo più nobile è l'intelletto; così dei due pratici, l'ultimo, che è il fattibile, è men degno. Da tutto queſto, che io ho detto ſi può manifeſtamente conoſcere, la ſcienza e l'arte eſſere abiti dell'intelletto: e le ſcienze per eſſere nella ragione ſuperiore, e per aver più nobil fine, cioè di contemplare, avere in ſe maggior nobiltà, che l'arti; le quali ſono nella ragione inferiore, e meno nobil fine ſi propongono, che è l'operare. Diremo adunque l'arte non eſſer altro, che un abito intellettivo, che fa con certa e vera ragione di quelle coſe che non ſono neceſſarie, il principio delle quali non è nelle coſe che ſi fanno ma in colui che le fa. Ora avendo veduto che ſia arte, dove abbia il ſuo ſeggio, ed in che ſia differente dalle ſcienze; è da conſiderare da che coſa la nobiltà di ciaſcun'arte conoſcere ſi poſſa veramente. Dico adunque che la nobiltà delle ſcienze ſi conoſce da due coſe: dal ſoggetto loro principalmente: e poi dalla certezza delle dimoſtrazioni, di maniera che quella ſcienza, che ha la materia più degna ed è più certa viene ad eſſer più nobile: dalle quali ragioni moſſi alcuni, hanno creduto in tal guiſa doverſi conoſcere la nobiltà

dell' arti: la qual cosa è falsissima; perciocchè il tema dell' arti è molto differente da quello delle scienze; conciossiacosachè solo si debba nell' arti principalmente considerare il fine: e secondochè quello sarà più o meno degno, verrà l' arte ad essere più o meno nobile; perciocchè siccome ciascuna scienza piglia l' esser suo proprio solo dal suo oggetto, che le fa una sola distinta da tutte l' altre, per essere l' oggetto di lei solo, e distinto da tutti gli altri; così ciascun' arte prende l' esser suo solo, non dal suo soggetto, ma dal suo fine, che la fa una sola, e distinta da tutte l' altre per avere un fine solo, e da tutti gl' altri distinto. Laonde chiunque vuol conoscere, quando alcun' arte sia o più o meno nobile d' alcun'altra, deve primieramente considerare il suo fine: e secondariamente il soggetto come nelle scienze la certezza: ed ogni volta che il fine sarà più degno, senza alcun dubbio quell' arte sarà più nobile. E dobbiamo avvertire, che come nelle scienze, occorre ancora nell' arti, cioè che alcune possono esser più nobili, e quanto al fine, e quanto al soggetto, e queste sono nobilissime: alcune quanto al fine solo: ed alcune quanto al soggetto solo; ma quelle che hanno il fine più nobile, sempre sono più nobili; perchè sempre si dee prima riguardare il fine in quanto alla nobiltà,

e poſcia il ſoggetto: ed il fine di ciaſcun' arte è un ſolo e non più; perchè ciaſcun' arte è una ſola: e ſebbene la medicina, non ſolamente ricupera la ſanità perduta, ma eziandio il corpo ſano mantiene; non perciò ſi dice avere due fini, ma due intenzioni per un fine ſolo, che è la ſanità. Ora per non far più lunga queſta tenzone, che troppo in là ſe ne anderebbe, chi voleſſe tutto quello, che ſopra a tal materia ſi può dire, raccontare; dico che il fine della ſcultura e della pittura è un medeſimo, cioè un'artificioſa imitazione di natura: e perciò avendo ambidue un medeſimo fine, ed anche un ſol principio; che è il diſegno vengono ad eſſere un'arte ſola, e la medeſima eſſenzialmente, ſebbene negli accidenti poſſono variare: e perciò tanto l'una quanto l'altra ſi deve ſenza dubbio alcuno tener nobile. E queſto è quanto per ora mi è ſovvenuto poter dire per non mancare di compiacervi. Di vero che mi avete appieno ſoddisfatto (diſſe il Michelozzo) e mi piace molto, che queſta diſputa, che così dubbioſa pareva per danno d'alcuna delle parti abbia avuto così bel fine con pari laude ed onore. Deh quanto meglio ſarebbe (ſoggiunſe toſto il Sirigatto) che quelli, che fanno profeſſione di tali arti, quel tempo, che nel diſputare e nel trovar nuove ragioni perdono,

nello ſtudiare ſpendeſſero; che così degli altri più facilmente riporterebbono vittoria: e l'opere loro più che la nobiltà dell'arte ſopra gli altri gli farebbe ragguardevoli. La biſogna è paſſata bene fino a quì, lodato ſia il cielo (replicò il Michelozzo) e poichè fra due così gran combattenti la pace è fatta, che eſſer dovrebbe ſtabilita per ſempre, ſia bene quando vi ſia in piacere ſeguir di ragionare ſopra sì bell'arti, come poco avanti da voi fu deliberato; acciocchè oltre al ſapere donde elle naſcano, quel che eſſe vagliano, e che fine ſi propongano, poſſiamo ancora partitamente delle parti a loro convenevoli venire in conoſcimento. Il rivolgerſi verſo me (diſſe il Vecchietto, perchè tutti il guardavano come aſpettando il ſuo parlare) dovrà toſto aver fine; perchè ſe ragionar ſi deve delle parti allo ſcultore ed al pittore pertinenti, a M. Ridolfo, che tutto giorno beniſſimo le mette in opera, ſi aſpetta il favellarne. Non vogliate primachè al convenevol luogo (riſpoſe il Sirigatto) deporre quel peſo, che per voſtra corteſia vi ſiete eletto di portare: dichiarateci prima, che coſa ſia la ſcultura e la pittura, e diſtingueteci le parti loro: e di quelle, che alla poeſia e all'iſtoria ſi convengono, ragionateci: e poi di quello, che a me toccherà, il meglio che io saprò cercherò di disbri-

garmi. M. Ridolfo ha ragione (soggiunse incontanente il Valori) perciò non vi ritirate M. Bernardo da quello che prometteste, acciocchè a lui non vaglia poi scusa di non fornire appieno ciò che le gli appartiene. Comechè dalle cose dette da M. Baccio (rispose il Vecchietto) ritrar si possa, che cosa sia la scultura e la pittura; per maggior vostro sodisfacimento dirò così: La scultura e la pittura sono arti, delle quali l'una levando il superfluo della materia, e l'altra sopraggiungendo quello, che giudica a proposito, fanno apparire ciò che era nella mente dell'artefice, imitando insiememente le cose naturali e l'artificiali, che sono, o che possono essere: ed hanno comuni quattro cagioni, cioè materiale, formale, efficiente, e finale. La materiale è quella di cui si fa tutto quello che si fa: la formale è quella che dà l'essere alla cosa: l'efficiente è colui che la fa: e la finale è quella cagione che invita l'artefice a farla come per gloria o per guadagno: e come la cagione formale non può essere senza la materiale; così nè l'agente senza la finale, la quale è più nobile di tutte l'altre, perchè ogni cosa opera per il suo fine. E questo è quanto alla definizione delle dette arti mi pare di poter dire. Del quando elle avessero cominciamento, quello che se ne può ritrarre dagli

ſcrittori, avete udito nel ragionamento di M. Baccio nelle ragioni d'ambidue le parti. Non mi rimane altro ora da fare, ſe io non m'inganno, ſe non nelle parti a loro convenevoli dividerle. Io dividerei la pittura in cinque parti, in invenzione, in diſpoſizione, in attitudini, in membri, ed in colori: e la ſcultura nelle prime quattro, e maſſime quando ſi fanno l'iſtorie di baſſo rilievo; perchè quando ſi fanno le ſtatue ſole tutte ritonde non vi occorre la diſpoſizione; ma ſolo l'altre tre cioè l'invenzione, l'attitudini, e i membri. Di grazia dichiarateci più largamente queſte parti (diſſe il Sirigatto) acciocchè io intenda bene quello di cui a me toccherà a ragionare. Io chiamo invenzione (riſpoſe il Vecchietto) quell'iſtoria o favola, o quell'uomo o Dio, che rappreſenta la pittura o la ſcultura: la diſpoſizione, quella bella ordinanza, che ſi fa di più figure, animali, paeſi, ed architetture; onde tutte le coſe che vi ſono, appariſcono ben compartite, e con gli abiti, e nei luoghi a loro convenevoli ben poſte, e ben ordinate: l'attitudini quegl'atti e quei geſti, che fanno le figure, o di ſedere, o di ſtar dritte, o di chinarſi, o d'alzarſi, o d'altri, che più ſieno all'invenzione, alla perſona, ed al luogo dicevoli: i membri, quella proporzione e miſura, che hanno fra ſe le

membra; laonde non appariſcono nè troppo corte, nè in alcun modo ſtorpiate: i colori non ſolamente quella vaghezza e delicatezza, che eſſi moſtrano, quando ſon ben diſteſi, e con ragione meſticati, ma eziandio la convenienza del ſignificato d' eſſi a quelle perſone, ed a quei luoghi a cui ſi danno. Di queſte cinque parti l' invenzione ſola è quella, che il più delle volte non deriva dall' artefice; ma l' altre quattro al giudizio di quello tutte s' appartengono; perciò le laſcerò io a M. Ridolfo, e della invenzione ſolamente, come quella che ſovente da iſtoria o da poeſia dipende, dirò alcuna coſa; perciocchè non pochi mi pare che ſieno gli ſcultori e i pittori, che troppa licenza prendendoſi, abbiano errato nell' invenzione. Voi dite il vero (ſoggiunſe toſto il Valori) e mi ricordo aver letto un dialogo di M. Giovan Andrea Gilio da Fabriano (*a*) nel quale egli dimoſtra molti errori dei pittori fatti nell' invenzione, e particolarmente di Michelagnolo nel ſuo maraviglioſo giudizio: il qual diſcorſo voi dovete aver veduto. Sì veramente (riſpoſe il Vecchietto) e ſebbene mi ritorna a memoria, egli divide il pittore in tre maniere: in pittor poetico, in pittore iſtorico, e in pittor miſto: la qual di-

(*a*) Queſto Dialogo va ſtampato con un altro dello ſteſſo autore, con queſto titolo: *due Dialoghi di M. Giovanni Andrea Gilio da Fabriano ec.*, in Camerino per Antonio Giojoſo 1564. in 4.

visione non mi dispiace: perciocchè, come egli vuole quando il pittore rappresenta le cose dei poeti, deve da loro cavare l'invenzione: quando dipinge l'istorie, deve osservare la verità di quelle: e quando egli finge paesi o altre cose, che nè da poesia, nè da istoria dipendono, onde acquista il nome di misto, può alquanto più allargarsi; ma non perciò è ragionevole, che nel più caldo luogo del mezzo giorno egli rappresenti le montagne piene di neve: e sopra il più freddo monte di tramontana gli aranci, i cedri, e gli ulivi. Io sono d'opinione (disse il Michelozzo) che molti pittori estimino poter fare quello che più loro aggrada, mossi dalle parole, che dice Orazio nella Poetica (*a*), che ai pittori ed ai poeti è dato egual potestà di fingere quello che è loro in piacimento: e secondo il suono di dette parole avrebbono il campo molto largo, piuttosto per ispiegare i proprj concetti, che per dimostrare l'altrui invenzione. Pur troppo è vero ciò che voi dite (rispose il Vecchietto) e molti son quelli, che errando si fanno scudo dell'autorità d'Orazio in cotesti versi, più per averli uditi dire

(*a*) Orazio nella Poetica

. . . . *Pictoribus atque Poetis*

Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas.

In questo proposito V. ancora S. Agostino lib. 5. contro Giuliano, cap. 2.

ad altri, che per ſapere quel che eſſi dir ſi vogliono: e per avventura non ſanno quello che Orazio poco dopo ſoggiunſe: ma non che i manſueti animali coi feroci ſi congiungano ed i vaghi augelletti con gli orridi ſerpenti, ed i ſemplicetti agnelli colle tigri crudeli s' accompagnino. Ma poichè queſti licenzioſi pittori ſi vogliono ſcuſare coll' avere la medeſima autorità dei poeti, sì mi piace egli di concedergliele; ma veggiamo un poco ſe eſſi da vantaggio ſe ne prendono, e ſe i poeti hanno quella grande autorità e larghezza nel fingere, che eglino ſi fanno a credere. Hanno finto i poeti che molte perſone ſi ſono in alberi, in fiumi, in fonti, in ſaſſi, in fiere trasformate; ma non perciò queſto è ſeguito per opera umana, ma per volere degli Dei: e poi queſte favole non ſono ſtate ritrovate, acciocchè ſolo la ſcorza di fuori ſi rimiri, ma più a dentro la midolla di grandiſſima ſoſtanza ſi conſideri. Ma veggaſi ſe i poeti dopo queſto ritrovamento hanno nel ſervirſi di dette favole, a quelle aggiunto o levato. Certo che i buoni autori non l'hanno fatto; ma bene molti ſono quei pittori, che quelle dipingendo, alterano l' inſegne e le figure: e ſopra quelle, come ſe a loro conveniſſe nuove coſe fingono, o delle già finte levano, o al contrario le dipingono. Nè hanno i poeti con tanta loro autorità

torità fatto volare per l'aria gli uomini mortali ſenza ale o ſenza alcuna coſa altra, che gli porti, ſe già non ſono andati per arte magica; e perciò ſi legge, che Bellerofonte dovendo andare per l'aria, cavalcò il cavallo Pegaſo, che avea l'ale: ed a Perſeo furon date l'ale da Mercurio: e l'Arioſto, come in ciò molto avveduto fece naſcere l'Ippogrifo per farlo prima cavalcare a Ruggiero, e poi per più lungo corſo ad Aſtolfo. Ma in ciò più autorevoli ſi ſono dimoſtrati i pittori; perchè non è mancato chi di loro abbia fatto volare per l'aria gli uomini ſenza ali; non avvertiti che Dedalo e Icaro volendo fuggire del laberinto, per moſtrare i poeti, che ſenza quelle in alcun modo non ſi può l'uomo ſoſtenere per l'aria, ſe le compoſero di penne e di cera: e che come quelle mancarono, ad Icaro fu forza cadere in mare. Perdonatemi s'io v'interrompo (diſſe ſorridendo il Michelozzo) forſe ſi vagliono i pittori dell'autorità del Boccaccio, dove dice che Alberto da Imola per amor di donna Liſetta molte volte la notte volò ſenza ale (*a*). Riſero tutti a queſte parole, e ſoggiunſe il Sirigatto: Io credo che in tale occaſione non ſolo i pittori, ma tutti gli altri uomini volerebbono, purchè non aveſſero a venire alla ſecon-

(*a*) Boccaccio, nella Novella 2. della 3. giornata.

da esperienza d' Alberto quando dalla finestra volò nel canale. Seguite pur M Bernardo, il vostro ragionamento (disse il Valori) che costoro, comechè senza ali sieno, purchè destro loro venisse non lascerebbono di andarsene per l' aria a volo. Non solamente gli uomini (seguitò il Vecchietto) ma gli Dei ancora non hanno voluto i poeti, che per l' aria senza qualche mezzo, che gli sostenga, se ne vadano; laonde a cui hanno dato ali, a cui carri tirati da varj animali, ed a cui nuvole, che scendendo in terra gli sostengano: eppure un pittore moderno, di quegli di qualche nome dovendo a Giulio Caccini (giovane oltre all' eccellenza della musica in cui a pari d' ogn' altro famoso vale, adorno di belli ed onesti costumi) fornire un quadro da un altro pittore Fiammingo lasciato imperfetto dove si vede Apollo, che scortica Marsia ed alcuni bei paesi: e per apparire quelli molto lontani, non avendo campo di fingere cosa alcuna, se non in aria, vi ha fatto, sopra una nuvola, le nove Muse, come in atto di stare a vedere il bello spettacolo di Marsia. Poichè sono dalla nuvola sostenute (disse incontanente il Sirigatto) non dovrà egli avere errato. Anzi (rispose il Vecchietto) per quello che a me ne paja, ha egli doppiamente errato: prima facendovi le nove Muse, le quali io

non ſo che ſi ritrovaſſero a tal fatto; perciocchè ſi dice, eſſerne ſtati giudici Mida Re di Lidia, e Minerva: e che ſecondo il vero giudizio di Minerva vinſe Apollo; benchè Mida favorendo come ignorante Marſia ne riportaſſe gli orecchi d'aſino, e Marſia ne foſſe ſcorticato: della qual coſa, dicono avere le Ninfe e i Satiri tanto pianto, che quel fiume ne nacque, che da Marſia preſe il nome: altri dicono, che le Ninfe, i Fauni ed i Satiri del paeſe ne furono giudici, e che dal ſangue di Marſia ſcorticato il fiume, che da lui fu detto, ebbe cominciamento; laonde chiaramente ſi vede per il primo errore, che le Muſe non ci hanno che fare coſa alcuna. Poi non ſo io vedere, come le Muſe, che ſempre ebbero la loro deità in terra, nè mai per quello che io mi abbia veduto, furono finte in cielo, nè nell' aria (ſe non quando eſſendo rinchiuſe in certi chioſtri da Pirineo, con rovina di chi le guardava, per fuggire che non le foſſe fatto forza, ſe ne volaron fuori, il che forſe concedettero gli Dei, acciocchè alle giovani donne non ſeguiſſe vergogna) ora nuovamente s'abbiano acquiſtato potere di calcare le nuvole, ſolo per riguardare Apollo, che ſcortica Marſia. Sottile conſiderazione è la voſtra, M. Bernardo (replicò il Sirigatto) perchè non potendo egli fare ſe non

figure in aria, mi credo vi abbia fatto le Muse, sì per arricchire il quadro di figure, e sì perchè esse sono ancora sopra il canto, e perciò come sapete sono dette Camene; ma se egli non vi avesse fatte queste, che vi si poteva egli fare, che meglio vi stesse? Prima vi rispondo (soggiunse il Vecchietto) che la mia non è sottigliezza, ma verità: e poi che le cose disconvenevoli e contro l'ordine dei primi ritrovatori impoveriscono, e non arricchiscono le pitture: e bene avrebbe potuto dal monte di Parnaso che è in Focide, chi ritrovò la favola di Marsia, far venire le Muse anche in Frigia dove seguì il caso, ma egli non lo giudicò a proposito; perciò contentinsi gli altri di non dare alle Muse questo scomodo non mancando giudici in Frigia, che giudicare il possono. Quanto a quello che dipinger vi si dovesse, non potendosi fare le figure se non in aria era di mestiero farvi solamente cose, che in aria star possono, come uccelli, ovvero figure che si dipingono coll'ali, come la Vittoria e la Virtù, che venissero a incoronare Apollo: e vi si potevano aggiugnere la Superbia e l'Arroganza da quelle legate e vinte. Non si poteva egli ancora (disse il Michelozzo) farvi in aria Apollo sopra il suo carro in atto di andarsene in cielo vittorioso? il che per avventura sarebbe stato più

dicevole alla favola, e si poteva far la figura vaga co' raggi del sole, facendo a quelli far varj effetti per l'aria, e adornare il carro con quattro cavalli, e altre cose appartenenti al sole, scherzando con alcuni uccelli. Io vi dissi di sopra (rispose il Vecchietto) che la pittura è imitazione di cose naturali e artificiali, che sieno o che possano essere: e perciò non deve la pittura in un quadro dove non sia notata separazione, altro rappresentarci agli occhi, che quelle cose che noi in una veduta possiamo vedere; perciò il fare Apollo in aria e in terra che scortichi Marsia, siccome non può essere che egli sia in un medesimo tempo in due luoghi, così non possiamo la medesima persona in un tempo istesso in due parti vedere. Io ho pur veduto (soggiunse il Michelozzo) molte istorie a fresco, e molte tavole a olio, che più azioni comprendono d'una sola persona; come nel cortile della Nunziata di mano d'Andrea del Sarto in un sol quadro tre effetti variati di S. Filippo si veggono. Bene è vero, che nella prima veduta egli ha fatto le figure più grandi, e il medesimo S. Filippo in luoghi più lontani fa vedere; talchè non essendo nel medesimo luogo, non so perchè non si possano fare: e parimente Alessandro del Barbiere ha fatto una bellissima tavola, che è in S. Brancazio dove

ſono tre azioni di S. Baſtiano: la prima nella più proſſima veduta è, quando egli è meſſo nella ſepoltura: la ſeconda quando egli è battuto alla colonna: e la terza quando è frecciato, che appariſce in un luogo lontano, e fa belliſſimo vedere. Io non vi niego (replicò il Vecchietto) che molti pittori in ciò non abbiano errato: ma conſiderate voi quanto poco abbia del veriſimile, che noi poſſiamo in una viſta vedere una perſona tre volte, che col medeſimo corpo ſia in tre luoghi: e quanto ſia poſſibile, che uno ſi dimoſtri vivo e morto in un medeſimo tempo. Quando i pittori vogliono dipingere tante azioni, dovrebbono dividere la loro facciata o la loro tavola in più quadri, ed in ogni quadro fare la ſua azione: ed in queſto devono eſſer conformi al buon poeta eroico, che nel ſuo poema una ſola attitudine d' un ſol cavaliere imprende a trattare: e volendo pure altri ſuoi fatti dire gli fa raccontare per epiſodj; laonde ſi veggono diviſi dal primo ſuo intendimento; così il pittore deve compartire un' iſtoria in più quadri, e non confondere il tutto inſieme, coſa che repugna all' arte e alla natura. Perciò tengo io graviſſimo fallo il dipingere una medeſima perſona in un medeſimo quadro più volte, ancorchè ſi dimoſtri vicina e lontana; perchè l' occhio rimirando le

cose naturali, nello ſtendere quanto può la veduta, può ben vedere tutto in un tempo uomini, donne, animali, alberi, monti, e fiumi; ma non già ſpecialmente una delle dette coſe in due o in tre luoghi; perchè la natura ſteſſa non la può fare eſſere in quel tempo ſe non in un luogo. I pittori (diſſe il Sirigatto) cercano quanto poſſono dimoſtrare l' eccellenza dell' arte: e perciò dipingono volentieri più azioni, per aver occaſione di far più attitudini, e perchè la pittura più copioſa appariſca. Quando i pittori (ſoggiunſe incontanente il Vecchietto) vogliono dimoſtrare l' eccellenza dell' arte, piglino favole o iſtorie, che facciano a loro propoſito ſenza alterarle: e non ne trovando fingano alcuna coſa da ſe ſteſſi come fece Michelagnolo, volendo dimoſtrare varie attitudini e forze d' uomini, che finſe alcuni ſoldati, che eſſendo in un fiume a lavarſi, ſentirono le trombe e i tamburi, che gli chiamavano alla battaglia (*a*); laonde ſi vede in quelli maraviglioſi geſti nel veſtirſi, nell' uſcir del fiume, e nell' appreſtarſi con fretta a ire dove il debito della guerra gli chiamava. Ma perchè io non fornii di ſopra di moſtrare, che i poeti non poſſono per così largo campo ſpaziarſi come ſi

(*a*) Parla del famoſo Cartone della Guerra Piſana, fatto per la ſala grande del Conſiglio: del qual Cartone V. il Vaſari nella vita del medeſimo Michelagnolo.

pensano i pittori; sì mi piace egli di dirne ancora alcune poche cose, per dar loro a divedere che volendosi della medesima autorità servire, siccome a quelli non lice trapassare le regole loro imposte; così ai pittori non si conviene, le cose da altri ritrovate dipingendo rappresentare differenti da quello che vollero i loro primi ritrovatori. Se il poeta, che è imitatore degli altrui gesti, facendo parlare un principe, gli facesse dire quelle parole, che un vile ed ignorante servitore direbbe: ed una persona idiota colla maestà, che ai Re ed agl' imperatori s' acconviene, proceder facesse ne suoi affari: e ad onesta e nobile matrona, o a pura verginella le licenziose parole delle donne infami ponesse in bocca; qual laude di buon poeta crediamo noi, che meritasse costui? Così addiviene al pittore, mentre che egli vuol tramutare l' ordine dell' istorie o delle favole già ricevute dal mondo, o l' insegne o gli abiti poco convenevoli alle figure, che egli dipinge vuole attribuire; siccome ha fatto il Bronzino, che sentendosi molto valere nel fare ignudi, ha fatto l' imperatore nella sua istoria a fresco di S. Lorenzo, che fa tormentare il martire, intorniato dai suoi baroni tutti nudi, o con pochi panni ricoperti: cosa molto disconvenevole a persone, che servano superbi Principi; siccome

ancora mai vi ſi convengono quelle virtù, in forme di belliſſime donne a ſedere fra l'altra gente: e ſe pure gli piaceva il farveli, doveva in aria o in altro luogo ſeparato figurarle. Sono ancora alcuni poeti, che avendo ritrovato qualche bella deſcrizione del arco celeſte o dell'aurora, parendo loro aver fatto una bella coſa in ogni ſcritto, comechè poco a propoſito vi faccia la pongono; ſiccome alcuni pittori, che dipingendo bene un arcipreſſo o un cane o altra coſa in ogni pittura che fanno, avvegnachè punto non vi ſi confaccia, vogliono che ſi vegga: ed in queſto ſi può concedere, che i pittori ed i poeti con pari laude abbiano pari autorità. Veramente (diſſe il Michelozzo) per quello che io veggo tutto giorno, non è così grande l'autorità dei poeti, come altri ſi eſtima; concioſſiacoſachè niun'opera mi paja eſſer più ripreſa, ed in ogni menoma parte più conſiderata, che quella dei poeti: ed a gran pena ſi vede alcuna volta un ſonetto, comechè ben oſſervato, che paſſi per le mani di quei, che preſumono intendere di poeſia, ſenza riprenſione. Da due cagioni (riſpoſe il Vecchietto) ſe io non ſono errato, può naſcere coteſto: la prima, che veramente pochi ſono oggi, che ſcrivano ſecondo le regole di poeſia, ma ſolo quanto vien loro dettato dalla natura, penſandoſi che ſolamente il na-

ſcere verſificatore a ſcriver bene ſia baſtevole; ſiccome ſi danno ad intendere molti pittori, che il fare le figure ben compoſte di membra e di bei colori, ſia a baſtanza per fargli conoſcere valenti uomini; ſebbene non hanno avuto conſiderazione al luogo dove dipingono, e tutta l'iſtoria o la favola hanno fatta al contrario: la ſeconda è che molti col metter poco in opera, e col molto l'altrui coſe biaſimare, ſi penſano d'eſſer tenuti intendenti: e perciò non leggono mai poeſia, che loro non faccia torcer la bocca, e ſcuotere il capo, come ſe ſempre vedeſſero coſe indegne della ſapienza loro. Deh quanto meglio ſarebbe (ſoggiunſe il Valori) che queſti riprenſori delle fatiche altrui, quel tempo che ſpendono in trovare nuovi argomenti per offender quei che cercano di dilettare al mondo, impiegaſſero nell' imprendere a operare; che tanto conoſcerebbono qual differenza ſia dallo ſpender parole ſopra gl'altrui fatti, al mettere in opera, e fare con ordine apparire i concetti dell'animo. Non laſciamo per li poeti (diſſe il Sirigatto), perciocchè eſſi molto bene coi verſi loro dai maligni ſi sapranno difendere, di ſeguitare il ragionamento noſtro dei pittori e degli ſcultori ſopra all'invenzione; concioſſiacoſachè avendo io in animo di mettere, quando che ſia qualche figu-

ra in opera, ſappia quello che io debba oſſervare, come derivante da altri: e quello che in mia libertà ſia di fingere come coſa mia. Voi avete nel parlar voſtro (riſpoſe il Vecchietto) accennate due coſe di molta importanza, cioè l' invenzione da altrui derivante, e quella che viene dall' artefice iſteſſo. E divero a me parrebbe, che l' invenzione dicevole al pittore e allo ſtatuario, in queſte due dette da voi dividere ſi doveſſe; perciocchè l' invenzione, che dai poeti o dagl' iſtorici prendono i pittori o gli ſcultori, non dovrebbe altra mente eſſer rappreſentata, che ſe l' abbiano i proprj autori ſcritta ed ordinata: quelle invenzioni poi, che da ſe ſteſſo ritrova l' artefice, poſſono per più largo campo, ſecondochè a lui piace ſpaziarſi. Di grazia (ſoggiunſe il Sirigatto), acciocchè io ben l' intenda, di queſte due parti dell' invenzione datemi qualch' eſempio; come quale voi chiamate invenzione che da altri deriva, e quale è quella che ſi può attribuire all' artefice ſteſſo. L' invenzione da altri procedente, non mi partendo dalle finzioni dei poeti (diſſe il Vecchietto) è quella favola, che nella perſona di Venere e di Adone coll' altre circoſtanze è figurata da Tiziano; la quale fu prima da Ovidio e da altri raccontata (*a*): e perchè da

(*a*) La Venere e l' Adone di Tiziano, riferita quì dal Borghi-

esso è detto, che Adone quando fu pregato da Venere, gli si gittò in ginocchioni ai piedi ringraziandola d'essersi degnata di concedere la sua divina bellezza a uomo mortale, e che era presto con riverenza a fare ogni suo piacere; per questo pare, che Tiziano nell'invenzione abbia mancato, fingendo Adone da Venere, che sta in atto d'abbracciarlo, fuggire; dove egli molto desiderava i suoi abbracciamenti: e quando ella dovendo salire al cielo, gli diè consiglio, che egli di andare a caccia alle feroci fiere si astenesse; ella da lui, e non egli da lei si partì, verso il cielo volando: e dipoi al misero, poco osservatore dei suoi ammaestramenti ne seguì la sfortunata morte che ella tanto amaramente pianse; laonde si può vedere, che Tiziano di quelle licenze si è preso, che i pittori prender non si dovrebbono. Invenzione bene osservata si può chiamare quella di Michelagnolo nella bellissima figura, da lui per la Notte finta (*a*); perciocchè, oltre al farla in atto di dormire, le fece la luna in fronte, e l'uccello

ni, dice il Vasari nella vita del medesimo Tiziano essere appresso il Re di Spagna.

(*a*) Parla della bellissima statua, esprimente la Notte, che è nella Cappella di S. Lorenzo, sopra il sepolcro del Duca Giuliano de' Medici: siccome l'altre tre statue dell' Aurora, del Crepuscolo, e del Giorno sono pure in detta Cappella.

notturno ai piedi: cose che dimostrano la Notte, sebbene altramente la dipinsero gl' antichi; conciossiachè la fingessero una donna con due ali nere, con ghirlanda di papaveri in capo, e con manto pieno di stelle intorno: la quale immagine il Buonarruoto ben conobbe esser più propria al pittore, che allo statuario. E comechè l' Aurora, il Giorno, ed il Crepuscolo sieno figure, quanto all' attitudini ed al componimento delle membra, non solo belle, ma maravigliose; nondimeno non so io che dirmi dell' invenzione, poichè elle non hanno insegna alcuna di quelle che davano loro gli antichi, per farle conoscere per quelle che sono state finte: e se non fosse già divolgato il nome, che Michelagnolo le fece per tali; non so io vedere, che alcuno, comechè molto intendente le potesse conoscere: come nè eziandio saranno conosciute le figure, fatte dagli Ufficj nuovi da Vincenzio Danti Perugino, per l' Equità e per il Rigore (*a*), non si vedendo loro contrassegno ciò dimostrante, comechè si dica, che alcuna cosa hanno in quella mano, che alla veduta principale della via è nascosa; ma chi vedere la volesse, gli sarebbe mestiero di salire là, dove le figure posano. Se egli ha fat-

(*a*) Queste due figure son quelle, che mettono in mezzo la statua del Gran-Duca Cosimo I. fatta da Giambologna, in faccia alla fabbrica degli uffizj, nella loggia superiore.

to i contrassegni corrispondenti alle figure (disse il Sirigatto) non chiamerei io cotesto errore d'invenzione, ma piuttosto inavvertenza, nel non sapere in parte a loro convenevoli collocarli. Voi dite vero (rispose il Vecchietto) perchè così veramente passa la bisogna; ma quelli che vedranno dette figure di dove ordinariamente veder si devono non vedendo alcun segno dimostrativo dell' esser loro, estimeranno che l' artefice o abbia lasciato nello scarpello, o per dir meglio nel marmo l' invenzione, ovvero abbia voluto rappresentare un uomo e una donna senza più. Certo che il non vedere alle figure l'insegne dicevoli, reca grandissima noja a chi le rimira (disse il Michelozzo) poichè non si può indovinare quello, che elle si sieno; ma non minore estimo, che la rechino l' insegne tramutate da quello che è il costume di vedersi; laonde io non so, se dal mio poco sapere nasca, o pure dall' esser nuova invenzione, l' aver l' Ammannato nelle ruote del carro del suo Nettuno in piazza fatto i dodici segni celesti; che io non posso immaginarmi quel che abbiano a fare i segni del zodiaco con Nettuno; ed anche non mi sovviene averlo veduto altrove con ghirlanda di pino; perciò mi farà favore, M. Bernardo, ne diciate l' opinione vostra sopra tal cosa. Io dubito, che

l'opinione mia (rispose il Vecchietto) quanto ai segni celesti non vi accresca piuttosto il dubbio, in cambio di darvi alcuna buona risoluzione. Quanto al pino, egli mi sovviene aver letto, che egli fu dato dagli antichi alla gran Madre Dea; perciocchè Ati bellissimo giovane, molto amato da lei, morendo in pino fu convertito. Vuole ancora il Valeriano nei suoi Geroglifici, ed il Cartari nell'Immagini degli Dei, che il pino fosse dedicato a Pane Dio dei pastori; dicendo, che Piti ninfa amata da lui, in pino fu trasformata. Ma io credo che essi s' ingannino; perciocchè Piti (siccome dice Benedetto Curzio Sinforiano nel libro degli Orti) non fu tramutata in pino, ma nell'albero picea, che è specie di pino, e molto simile all'abeto: e questo deve essere al Dio Pane, e non il pino consecrato. Presero eziandio gli antichi il pino per la Fraude; conciossiacosachè essendo egli bello, alto, dritto, e sempre verde, pare che inviti la gente a posarsi all'ombra sua, e poi sovente con gran danno di quella colle cadenti pine la percuote. Fu ancora dato il pino a Bacco ed a Nettuno (comechè con tale insegna questi Dei poche volte si veggano) e Plutarco nei Simposj ne rende la ragione, dicendo che a Bacco il pino si conviene, perchè egli è Dio della generazione degli alberi: perchè le bot-

ti si turano colla pece, fatta di ragia di pino: perchè colla pece ancora acconciavano il vino gli antichi, che era detto da loro *vino picato*, e tenuto eccellente: e perchè quelle terre, dove fanno assai pini producono i vini buonissimi: e perciò dice Teofrasto, che i pini per lo più fanno in luoghi dov' è il terreno pieno di ghiaja, e quivi le viti per la calidità vengono in perfezione: e che a Nettuno parimente è dedicato, perchè Nettuno è sopra l' umido radicale dei nascenti: perchè di pino si fanno le navi: e perchè della ragia del pino è fatta la pece, senza cui le navi non possono l' onde solcare. Coronavano eziandio gli antichi i vincitori dei guochi Isthmi, dedicati a Nettuno, di ghirlanda di pino; laonde potete chiaramente conoscere per tutte queste ragioni, che il pino a Nettuno si conviene. Ma dei segni celesti non so io che dire, i quali nel zodiaco furono immaginati dai primi astrologi per dimostrare il corso dei pianeti, ed il viaggio del sole: i quai segni non sono altro che stelle distinte in dodici parti, ed ogni parte occupa per lunghezza trenta gradi, e per larghezza dodici, onde ne vien formato il cerchio degli animali, forse così detto, perchè gl' influssi delle stelle hanno qualche corrispondenza colla natura degli animali, che loro diedero il nome: ovvero, perchè

chè quelli antichi poeti, che favoleggiarono, vollero per questa via inalzare al cielo i fatti dei mortali: ovvero, perchè la positura di tali stelle ha qualche somiglianza colla forma di essi animali: e perchè era di mestiero per servizio degli astrologi imporre loro qualche nome: e sotto questo cerchio per la via eclittica senza mai fallare passando il sole ne forma l'anno in dodici mesi distinto per le dodici parti, che egli trascorre; laonde io non so quel che s'abbiano a fare i dodici segni che sono posti nell'ottava spera con Nettuno significante il mare. Come voi sapete (disse il Sirigatto) quando il sole cala sotto l'orizzonte, fingono i poeti che egli vada a coricarsi nel mare: e così credo che si possa dire dei segni celesti, che quando tramontano vadano in mare a posarsi: e Nettuno per conseguente, come albergatore di quelli possa adornarsene: Sì, ma considerate M. Ridolfo (rispose incontanente il Vecchietto) che la bisogna non sia presa altramente di quello che vi siete divisato; perciocchè alcuni potrebbono credere, che Nettuno, fatti prigioni gli osti suoi, gli conducesse nelle ruote del suo carro, come in trionfo: il che piuttosto potrebbe dare indizio di tradimento, che di gloria di Nettuno. Sorrisero tutti a questo parlare, e soggiunse il Valori: Io crederei che si potesse dire i segni celesti

essere stati dati a Nettuno, perchè la maggior parte di quelli o dal mare dipendono, o in lui fecero qualche importante effetto: e comechè molti ve ne sieno, che col mare alcuna conferenza non abbiano, sia in questo stato seguitato lo stile dei poeti, i quali siccome usano di prendere la parte per il tutto, così quì sia stato preso il tutto per la parte. E quai segni son quelli che dal mare dipendono (disse il Michelozzo) e poi sono così in alto saliti? Il Montone, il Toro, il Granchio, lo Scorpione, il Capricorno, l'Aquario, ed i Pesci (rispose il Valori). Il Montone, perchè Nettuno in esso si trasformò, amando Teofane fanciulla la quale per potere comodamente godere, tramutò in pecora: e con lei congiuntosi ne nacque il Montone colla pelle d'oro, sopra il quale passando il mare Friso ed Elle, cadendo quella nel mare, diè nome all' Ellesponto: e Nettuno conservatala, di lei generò Peone: il Toro, perchè Giove trasformato in quello, passando il mare coll'amata preda, ricoverato in Creta godette felicemente dell'amor suo: il Granchio per essere animale d'acqua, e per aver raffrenato il corso a Garamantide ninfa, mentre che Giove amorosamente la seguitava: lo Scorpione per avere ucciso Orione nato dall'orina di Giove, di Nettuno, e di Mercurio, che con troppa arroganza

si presumeva d' uccidere tutti gl' animali della terra: il Capricorno, perchè dal mezzo indietro è pesce, e perchè in quello trasformandosi il Dio Pane, e saltando nell' acqua, scampò dalla crudele ira di Tifeo: l' Aquario e i Pesci, perchè essi nel mare si nutriscono, e dal mare hanno l' essere loro, e perchè Venere e Cupido in pesci trasformati, nell' Eufrate fiume fuggirono il furore del sopraddetto gigante; laonde tutti questi segni avendo alcuna cosa a fare col mare, non pare forse disdicevole (prendendo il tutto per la parte) che i segni celesti si dieno a Nettuno. Con bella sottigliezza avete difese le nuove insegne di Nettuno (rispose il Vecchietto) ma io dubito che lo scorpione non vi faccia tradimento, per farvi dare la sentenza contro; perciocchè avendo egli ucciso Orione, per la terza parte figliuolo di Nettuno, non si fiderà di lui a star seco per insegna nel suo carro, temendo che il padre, quando che sia, non procacci la vendetta del figliuolo: e sebbene Giove, ancor padre d'Orione, per questo fatto lo tirò in cielo; lo fece forse per mostrare quanto avesse in odio l' arroganza, come giudice universale; ma non perciò lo mise a se vicino; come ora si vede a Nettuno: e se direte, che egli lo meni come di lui trionfando; risponderò, che il medesimo sia degli altri segni nel me-

desimo luogo posti, cosa ad essi (che non han meritato di andar prigione) molto disconvenevole. Poichè del Nettuno abbiamo discorso a bastanza (disse il Michelozzo) dite qual cosa M. Bernardo, delle bellissime statue di Giambologna, figurate per la rapina delle Sabine, e di grazia dichiaratemi questa istoria: e perchè più questa, che altra è stata presa da lui (*a*). Avendo Giambologna (rispose il Vecchietto) nel fare molte figure di bronzo, grandi e piccole, ed infiniti modelli dimostrato quanto egli fosse eccellente nell'arte sua, non potendo alcuni invidiosi artefici negare, che in tai cose egli non fosse rarissimo, confessavano che in far figurine graziose, e modelli in varie attitudini con una certa vaghezza, egli molto valeva; ma che nel mettere in opera le figure grandi di marmo, in che consiste la vera scultura, egli non sarebbe riuscito. Per la qual cosa Giambologna, punto dallo sprone della virtù, si dispose di mostrare al mondo, che egli non solo sapeva fare le statue di marmo ordinarie,

(*a*) Sopra a questo bellissimo gruppo vi è un libro con due intagli in legno, rappresentanti il medesimo in due vedute diverse, intitolato: *Alcune composizioni di diversi Autori in lode del Ritratto della Sabina, scolpito in marmo dall'Eccellentissimo M. Giovanni Bologna, posto sulla piazza del Serenissimo Gran-Duca di Toscana. In Firenze nella Stamperia di Bartolommeo Sermartelli* 1583. e fra questi componimenti ve ne sono alcuni del medesimo Senatore M. Bernardo Vecchietti.

ma eziandio molte insieme, e le più difficili, che far si potessero, e dove tutta l' arte in far figure ignude (dimostrando la manchevole vecchiezza, la robusta gioventù, e la delicatezza femminile) si conoscesse: e così finse, solo per mostrare l' eccellenza dell' arte, e senza proporsi alcuna istoria, un giovane fiero, che bellissima fanciulla a debil vecchio rapisse: ed avendo condotta quasi a fine questa opera maravigliosa, fu veduta dal Serenissimo Francesco Medici Gran Duca nostro, ed ammirata la sua bellezza deliberò, che in questo luogo, dove ora si vede, si collocasse. Laonde, perchè le figure non uscisserò fuori senza alcun nome, procacciò Giambologna d' aver qualche invenzione, all' opera sua dicevole: e gli fu detto non so da cui, che sarebbe stato ben fatto, per seguitare l' istoria del Perseo di Benvenuto, che egli avesse finto per la fanciulla rapita, Andromeda moglie di Perseo, per il rapitore, Fineo zio di lei, e per il vecchio, Cefeo padre d' Andromeda. Ma essendo un giorno capitato in bottega di Giambologna Raffaello Borghini, ed avendo veduto con suo gran diletto questo bel gruppo di figure, ed inteso l' istoria, che doveva significare, mostrò segno di maraviglia: del che accortosi Giambologna il pregò molto, che sopra ciò gli dicesse il parer suo: il quale gli conclu-

se, che a niun modo desse tal nome alle sue statue; ma che meglio vi si accomoderebbe la rapina delle Sabine: la quale istoria essendo stata giudicata a proposito, ha dato nome all' opera. Perchè non si poteva egli fare l' istoria d' Andromeda (disse il Michelozzo) poichè ella faceva compimento col Perseo, che le è allato? Perchè ne sarebbono seguiti molti errori (soggiunse il Vecchietto). Il primo sarebbe stato dell' istoria; perchè Andromeda non fu mai da Fineo nè da altri rapita: e sebbene, mentre si facevano le nozze, andò Fineo con gente armata sulla sala per uccidere Perseo; nondimeno, non solo non toccò la fanciulla, e non mandò ad effetto il suo pensiero, ma fu da Perseo colla testa di Gorgone trasformato in sasso: il secondo errore sarebbe pur dell' istoria dimostrando, che Cefeo padre della fanciulla fosse sottoposto da Fineo, il che mai non avvenne: il terzo si commetterebbe nel far contro a quello, che hanno osservato gli antichi ed i moderni di drizzare statue a Dei, a famosi eroi, ed a valorosi capitani; e quì si drizzerebbe statua a Fineo, uomo d' oscura fama, e che nella medesima impresa, che egli osò di fare, rimase perdente e morto: il quarto sarebbe in mostrare di aver poca invenzione; perchè parrebbe d' aver rubato il concetto del Perseo di Ben-

venuto, e si conoscerebbe essere stato tolto a rovescio; perchè dove in quest' istoria si ha da innalzar Perseo, s' innalzerebbe contro il dovere Fineo suo nemico: nè ciò sarebbe componimento; perchè essendo tutte l' altre statue di piazza d' istorie differenti, e che si reggono per se sole, questa ancora dovea seguitare il medesimo ordine: il quinto errore sarebbe, che quando si concedesse il poter fingere Fineo, che prendesse in braccio la fanciulla per menarla via, non si potrebbe perciò dire, che da quest' atto ne fosse seguito alcun buono effetto; anzi saremmo forzati a confessare, che il suo pensiero fosse stato vano e poco onorevole. Laonde per fuggir tutti questi errori, fu di mestiero trovare istoria più propria e più nobile, come questa delle Sabine. Io rimango molto sodisfatto (disse il Michelozzo) che non sia stata messa in opera cotest' invenzione; ma non v' incresca di grazia di dirmi brevemente, come andò la rapina delle Sabine, e come si accomoda a queste statue. Dopo che Romolo ebbe edificata, e di popolo accresciuta Roma (replicò il Vecchietto) non avendo donne, ricercò i convicini popoli, che gli volessero concedere delle loro fanciulle, per maritarle ai giovani Romani, la qual cosa gli fu negata; laonde egli pensò con astuzia di ottenere quello,

che con preghi non gli era venuto fatto: e perciò fece con grande apparecchio dar ordine di celebrare i giuochi Consuali in onore di Nettuno equestre, e ne fece fare pubblico bando. Per la qual cosa molti popoli concorsero a vedere la festa, e la nuova città, fra i quali furono i Sabini colle donne loro; e mentre erano tutti intenti a vedere la festa, i giovani Romani, siccome era tra loro ordinato, rapirono di braccio ai padri, e di grembo alle madri tutte le fanciulle Sabine: fra le quali essendone menata via una bellissima da alcuni compagni di Talassio, fu domandato di cui era la fanciulla, ed essi risposero: Di Talassio, ed a Talassio la meniamo: e perchè poscia questo matrimonio ebbe felice successo, costumarono i Romani nelle nozze, siccome i Greci invocavano Imeneo, di chiamare il nome di Talassio. E' finta adunque la fanciulla rapita per la detta Sabina, ed il rapitore rappresenta Talassio, il quale sebbene non la rapì in pubblico egli stesso, la rapirono i suoi per lui: ed egli la rapì in privato, togliendole la verginità: ed il vecchio sottoposto dimostra il padre di lei, dicendo come ho detto, l'istoria che le rubarono di braccio ai padri. E si può ancora considerare Talassio come romano, che sottopone il popolo Sabino, rappresentato nel vecchio, e parte di detto

popolo ne abbraccia, finto per la Sabina rapita; perchè veramente di questi due popoli se ne fece uno solo in Roma, che fu poi tanto potente. Con gran piacere ho inteso come sia stata accomodata la rapina delle Sabine a queste belle statue (disse il Michelozzo) ora si potrà seguitare il nostro primo ragionamento. Egli mi pare assai bene per le cose dette aver compreso (soggiunse il Sirigatto) quale sia l'invenzione d'altrui derivante, e come non deve essere dall' artefice alterata, nè in alcuna parte ampliata nè diminuita. Mi rimane ora a sapere, qual sia l'invenzione in cui, come cosa sua si può allargare il pittore senza tema d'esser ripreso di non avere l'istoria o la favola osservata. Larghissimo è questo campo (rispose il Vecchietto) ma nondimeno con gran giudizio bisogna caminarvi sopra. Io chiamerei invenzione dell' artefice il figurare le quattro stagioni dell' anno, non con figure degli Dei, come fecero gli antichi, ma secondo gl' accidenti, che ciascuna stagione porta seco; perciocchè il pittore potrebbe a suo piacimento nell' inverno fingere ghiacci, nevi, cacce, fuochi, ed altre cose simili: e così nell' altre stagioni, facendole di figure più o meno copiose, secondochè più gli piacesse; purchè la primavera non dimostrasse l'uve mature, e l'autunno le gravi spighe del gra-

no per i campi ondeggianti. Può rappresentare come ſue invenzioni l'artefice, ed in quelle far abiti e veſtimenti a ſuo capriccio, cacce, battaglie, balli, ſpoſe novelle con molta compagnìa, bagni, in cui ſi veggano donne laſcive, ed amoroſi giovani, ſcherzi di fanciulli, ed infinite altre coſe ſimili, che difficiliſſima coſa ſarebbe il raccontarle; perciocchè ogni giorno con nuova invenzione ci ſe ne parano d'avanti; ma ſe volete di queſto due belliſſimi eſempj, rimirate M. Ridolfo, quelle carte, che avete nel voſtro ſcrittojo di Franceſco Salviati, dove egli con ſua propria invenzione ha beniſſimo diſegnate l'età del mondo, e le ſtagioni dell'anno: e quella tela di Federigo Zucchero di belliſſima e vaga invenzione poſta nella ſala grande degli Uffizj nuovi (*a*). Io rimango molto ſoddisfatto (diſſe il Sirigatto) di queſte due maniere d'invenzioni; ma che diremo noi delle pitture ſacre? Diremo che le pitture e gli ornamenti della chieſa (ſeguitò il Vecchietto) ſono le ſcritture e le lezioni degl'uomini volgari: e perciò diſſe S. Gregorio (*b*), altro è adorare le pitture, altro per l'iſtoria delle pitture quello che ſia da adorare imprendere; perciocchè la pittura agl'idioti riguardanti quello moſtra, che la Scrittura agli ſtudioſi

(*a*) Queſta tela al preſente non ſi ſa dove ſia.

(*b*) S. Gregorio lib. 7. Ep. 53.

delle ſacre carte inſegna; concioſſiachè gl'ignoranti nelle pitture veggano quello, che ſeguir devono, ed in eſſe leggano quello, che nelle ſcritture non ſanno. Queſte parole ogni pittore, che ſacre immagini dipinger vuole, ſaper non ſolo dovrebbe, ma beniſſimo conſiderarle, e poſcia conſiderate, diligentemente oſſervarle. Di grazia più partitamente dichiarateci (diſſe il Michelozzo) quanto all'invenzione dell'iſtorie ſacre, quel che al pittore nel volerle mettere in opera ſi convenga oſſervare. Tre coſe principalmente (replicò il Vecchietto): la prima, che egli deve l'invenzione dalla ſacra Scrittura derivante ſemplicemente e puramente dipingere, come gli Evangeliſti o altri Santi Dottori della Chieſa l'hanno ſcritta; acciocchè le perſone idiote, che nella pittura apparar vogliono, ricevano fedelmente nell'animo loro i ſanti miſterj: la ſeconda, che con grandiſſima conſiderazione e giudizio aggiungano l'invenzione loro; concioſſiacoſachè non ad ogni iſtoria ſtia bene l'aggiungervi, anzi il più delle volte moſtri diſgrazia e diſconvenevolezza grande; non eſſendo ben poſta: la terza, e che ſempre oſſervar devono nelle loro pitture, è l'oneſtà, la riverenza e la divozione; acciocchè i riguardanti in cambio di compugnerſi a penitenza nel rimirare quelle, piuttoſto non ſi commuovano

a lascivia. Non vi sia grave per maggior chiarezza (soggiunse il Sirigatto) darci qualche esempio di chi abbia male o bene osservato le tre cose dette da voi. Male osservate mi pare che l'abbia (disse il Vecchietto) Jacopo da Puntormo nella cappella di S. Lorenzo, comechè in altre sue opere sia stato valente uomo; perciocchè avendo egli dipinto Noè, uscito fuori dell'arca dopo il diluvio, che fa il patto col grande Iddio, come si vede per l'arco celeste, non ha fedelmente rappresentata l'invenzione della sacra istoria: e quello che vi ha messo di suo, non vi può stare in alcun modo: e d'onestà e di riverenza non accade parlarne; anzi disonestà grandissima vi si vede. Io credo che egli abbia fatto quei tanti corpi nudi (replicò il Sirigatto) per mostrar l'eccellenza dell'arte in varie attitudini, siccome veramente vi si scorge. Questo è l'errore comune di tutti i pittori (soggiunse il Vecchietto) volere piuttosto spiegare i suoi capricci, che osservare la sacra istoria, e che aver rispetto al santo tempio di Dio, dove la dipingono. Diteci di grazia in quello, che il Puntormo ha mancato (disse il Michelozzo) nell'istoria del diluvio; conciossiacosachè l'arca si vegga sopra il monte, e Noè coi suoi figliuoli e nipoti, che riverentemente parlano a Dio: e poi a basso si veggono i corpi morti, che appa-

riſcono in vari geſti, ſecondochè rimaſero nel mancar dell'acqua: il che non pare però coſa molto diſconvenevole a chi bene vi pone mente. Dice l'iſtoria ſacra (*a*) (riſpoſe il Vecchietto) che eſſendo piovuto quaranta giorni, e quaranta notti, dopo centocinquanta giorni l'acque, che per tutto il mondo ondeggiavano, cominciarono a ſcemare: ed il venteſimoſettimo giorno del ſettimo meſe ſi fermò l'arca ſopra i monti d'Armenia: ed il primo dì del decimo meſe cominciarono i monti ad apparire: e poſcia, eſſendo paſſati quaranta giorni, aprì Noè la fineſtra dell'arca, mandando fuori il corvo, il quale non fece ritorno: e perciò diede il volo alla colomba, la quale non trovando dove poſarſi, perchè l'acque erano ancor per tutto, ſe ne ritornò nell'arca; laonde avendo Noè aſpettato ſette altri giorni, e poſcia rimandata fuori la colomba, ella tornò verſo la ſera con un ramo di verde olivo in bocca: e laſciati paſſare ſette altri giorni, e rimandata fuori la colomba, ella più non ritornò. Per la qual coſa Noè aperto il tetto dell'arca, vide eſſere aſciutta la ſuperficie della terra: ed il Signore parlò a Noè comandandoli, che uſciſſe fuori coi ſuoi figliuoli, e con tutti gl'animali: il quale poichè fu in terra edificò un altare, e

(*a*) Geneſi cap. 7. 8. e 9.

opra quello umilmente fece ſacrifizio a Dio, il quale favellò a Noè, benedicendo lui ed i ſuoi figliuoli, e promettendo non diſpergere più l' umana generazione col diluvio, e dimoſtrandoli l' arco celeſte per ſegno del patto. Ora ſe ha voluto il Puntormo dimoſtrare queſt' iſtoria, quando Noè uſcito dell' arca fa il patto col Signore; domando, dov' è l' altare ſopra cui egli fece ſacrificio: e dove ſono i tanti animali, che erano uſciti dell' arca, i quali potevano arricchire l' iſtoria, e dar vaghezza alla pittura: e perchè ha fatto Noè nudo, come ſe uſciſſe dell' acqua, poco diſſimile da quelli, che ancora entro vi ſono? e domando, che fanno quegl' uomini ancora vivi, che cercano di ſcampare dall' acque ſopra i cavalli, e quegl' altri che vanno nuotando per ſalvarſi? perciocchè non ſo, come tanti meſi, fra l' onde impetuoſe e fra le tempeſte ſi ſieno tenuti in vita: e poſciachè ſono vivi, dovranno eſſi eziandio accreſcere la generazione umana, contro a quello che determinò il Signore, che ſolo da Noè e dai ſuoi ripigliaſſe cominciamento. Nè ſi può dire, che dove ſono tali uomini, il diluvio cominci; perciocchè ſarebbe gran diſcordanza con tutto il rimanente, che vi ſi vede, che dimoſtra il tempo, nel quale il diluvio non ſolo fu ceſſato, ma che eziandio in gran parte erano mancate

le acque. Sicchè vedete quanti errori fanno i pittori, poco consideratamente spiegando in pittura le loro opinioni. Che direte voi (disse il Michelozzo) del Giudizio; che è di rincontro al diluvio, pure del Puntormo? Che egli è fatto (rispose il Vecchietto) dal medesimo maestro, e coi medesimi capricci, e senza osservazione alcuna delle tre parti, dette da noi; perciocchè dice la scrittura, che nella valle di Giosafat, quando che sia, si farà il tremendo Giudizio: e che da tutte le parti del mondo ricoglieranno gli Angioli le ceneri dei morti, e le porteranno in quel luogo, dove stando il Signor nostro in maestà fra gli Angioli, risplenderà molto più che il Sole: e radunate che saranno tutte le ceneri dei defonti, ed i corpi di quelli, che allora saranno morti insiememente, l' Arcangelo Michele, secondo alcuni, ovvero l' istesso Redentore del mondo, con gran voce, come già chiamò Lazzaro, chiamerà i morti, che risuscitino. Allora in un subito, ed in un tempo indivisibile, si farà il maraviglioso mistero della Resurrezzione, e tutti i morti risusciteranno ignudi, come nacquero (perchè la Resurrezione non si fa per i vestimenti) e come nudo risuscitò il nostro Signore: e tutti, comechè sieno morti fanciulli o vecchi, risusciteranno nell'età perfetta dell' uomo di trentatre anni, e

di quella ſtatura; che furono, o che ſarebbono ſtati in quell' età, levatone i difetti accidentali, che nel corpo aveſſero avuti: e perchè ſaranno corpi glorificati, ſaranno gli eletti più belli, più chiari e più riſplendenti, ſiccome i reprobi più brutti, più oſcuri, e più deformi. Ma perchè di queſto ne ha ſcritto largamente Gio: Andrea Gilio da Fabriano, in quel ſuo Dialogo degli errori dei pittori, ſopra il giudizio di Michelagnolo, voglio che mi baſti l' averne detto queſto poco per moſtrare quanto lontano dal vero abbia dipinto il Puntormo, il quale, come ſapete, ha fatto un gran monte di corpacci, ſporca coſa a vedere, dove alcuni moſtrano di riſuſcitare, altri ſono riſuſcitati, ed altri morti in diſoneſte attitudini ſi giacciono: e di ſopra ha fatto alcuni bambocci, con geſti molto sforzati, che ſuonano le trombe, e credo che egli voglia, che ſi conoſcano per angioli. O perchè non ſi poſſono conoſcere per angioli (ſoggiunſe il Michelozzo) poichè ſono in aria, chiamando col ſuono i morti alla Reſurrezione? Perchè gli angioli devono eſſere dipinti belliſſimi giovani, modeſti, e coll'ali (replicò il Vecchietto) sì per fargli differenti dagl' altri giovani, e sì per dimoſtrare in loro la preſtezza e la velocità nell' eſeguire i precetti di Dio: e sì perchè in tal modo ſi è uſato ſempre dipingerli;

come-

comechè essendo spiriti senza corpo, veramente non abbiano ale: e sì perchè Isaia dice aver veduto i serafini coll'ale, due che velavano la faccia del Signore, due i piedi, e due che volavano: e poco appresso soggiunse: E volò uno a me dei serafini. Ed Ezechiele nella sua visione dice, che si udiva il suono dell'ale dei cherubini: e poco dopo segue: E quando spiegarono i cherubini l'ale sue. Devono poi esser dipinti bellissimi giovani, perchè tali si leggono nella Scrittura esser sempre appariti: e perchè sieno differenti dai mali demoni, i quali si devono dipingere brutti e spaventevoli. Se io ho ben notate le parole vostre (disse il Michelozzo) voi avete detto, che abbiamo tutti a risuscitare nudi, e d'età di trentatre anni, come il Redentore del mondo: la qual cosa dovendosi osservare, si potrà dire; che gran fallo abbia commesso Federigo Zucchero nel suo giudizio, che egli nella cupola di S. Maria del Fiore ha dipinto, dove tutti i Santi e gli eletti si veggono vestiti, e d'età differenti. Voi dovete ancora ricordavi (rispose il Vecchietto) che fra le tre parti, che io dissi convenirsi al pittore nel dipingere l'istorie sante, gli diedi l'onestà e la riverenza: ed ora dipiù vi dico, che è cosa molto più convenevole, per servar quelle, piuttosto in simili casi alterare

l'invenzione delle ſacre carte, che oſſervandola dar ſegno di poca riverenza e di poca divozione: ed i Greci per dimoſtrare quanto ſia neceſſaria l'oneſtà nelle pitture, e per levare ogni folle penſiero della mente di chi quelle rimira, le dipingevano ſolamente dal bellico in ſu, e non altrimenti: ed a queſta modeſtia avendo conſiderazione Omero (*a*), fa in mano d'Uliſſe un ramo d'albero pieno di foglie, quando riſvegliato dal ſonno, alla voce delle femmine eſce nudo fuori della ſelva, acciò ſi copriſſe le parti vergognoſe: ed i Romani, che erano privi del lume della ſanta fede nondimeno dimoſtrarono avere in odio le diſoneſte pitture, quando l'opere d'Arellio pittore (*b*), comechè foſſero belliſſime quanto all'arte, fecero levar via dei tempj; perciocchè eſſendo egli ſovente innamorato di donne infami, e dovendo in pubblico dipingere Dee adorate in quei tempi, ritraeva ignude le ſue innamorate: le quali ancorchè aveſ-

(*a*) Omero Odiſſea lib. 6.

Ὣς εἰπὼν, θάμνων ὑπεδύσετο δῖος Ὀδυσσεὺς,
Ἐκ πυκινῆς δ' ὕλης πτόρθον κλάσε χειρὶ παχείῃ
Φύλλων, ὡς ῥύσαιτο περὶ χροῒ μήδεα φωτός.

Sic locutus, arbuſtis clam egreditur divus Ulyſſes,
Ex denſa ſylva ramum fregit manu craſſa,
Foliis ut tegeret circa corpus pudenda viri.

(*b*) V. Plinio lib. 35. cap. 10.

fero l' infegne delle Dee, erano per donne difoneſte, quanto all' effigie riconoſciute; laonde per la laſcivia; che dimoſtravano, poco tempo ebbero vita le fatiche ſue. Ora che dobbiamo far noi, che la vera e ſanta Religione oſſerviamo? Non è uffizio noſtro di cercare con ogni induſtria, che le ſante chieſe di oneſte e di divote immagini, che al rimorſo dei paſſati falli ne incitino, piuttoſto che i ſenſi carnali alle laſcivie ne ſveglino, ſieno adornate? E perciò ſebbene Criſto reſuſcitò nudo ſenza panno alcuno intorno, è nondimeno belliſſima l' invenzione, avendo a dipingerlo, per l' oneſtà farli velate le parti vergognoſe. Ma venendo a Federigo Zucchero, dico che è ſtato molto ben fatto il dipingere gli eletti nel ſuo giudizio veſtiti: prima, per oſſervare quell' oneſtà, che ſopra ogn' altra coſa nella chieſa di Dio ſervar ſi deve: e poi perchè gli abiti diverſi dimoſtrano i diverſi gradi delle perſone, i quali nell' ignudi, oltre a che moſtrerebbono poca riverenza, e poca divozione, difficilmente ſi potrebbono conoſcere. Quanto all' aver fatto i Santi d' età differenti, cui vecchio, e cui giovane, comechè non ſia conforme a quello che dice la Scrittura, non mi par coſa degna di biaſimo; perchè le differenti età molto meglio ne danno a conoſcere i Santi, per quelli che in altri mi-

ſteri dipinger ſi ſogliono, che eſſendo tutti d'una età non ſi diſcernerebbono l'uno dall'altro. L'aver poi fatto i dannati nell'inferno tutti nudi e tormentati, molto mi piace; perciocchè non hanno ad avere i perduti adornamento alcuno; ma ſpogliati d'ogni bene, e deformi apparir devono. Bene è vero, che troppa licenza ſi è preſa il Zucchero, dove egli rappreſenta punito il peccato della luſſuria; perciocchè non dovea così diſoneſtamente alla ſcoperta fare, che i demonj i torcetti acceſi nelle parti impudiche delle donne poneſſero: la qual coſa in ogni altro profano e privato luogo male ſi converrebbe, non che in pubblico e ſanto tempio ſtia bene. In queſta così grande e maraviglioſa pittura della cupola (diſſe il Michelozzo) evvi egli altra invenzione, che quella, che dalle ſacre ſcritture deriva? Evvi quella del proprio artefice (riſpoſe il Vecchietto) la quale mi pare molto a propoſito, e felicemente ſpiegata. Ma perchè io ſo, che M. Baccio ha particolar notizia di tutte l'invenzioni, che ſono in queſta pittura; egli potrà farne favore brevemente di narrarci l'ordine di eſſa: e così voi potrete riconoſcere in quella la propria invenzione. Voi potevate, così bene come io ridurre tal coſa a memoria (riſpoſe il Valori) ma poichè egli vi piace, che da me ſia ricordata non

lascerò di compiacervi, non mi astringendo però a particolare dichiarazione, perchè troppo lungo sarebbe il nostro ragionamento. Come voi sapete, in sette facce è distinta la cupola, e la principale è quella, che viene sopra la tribuna del Sacramento (*a*). In questa, dopo il recinto del cornicione, che va intorniando la lanterna (dove sono i quattro Evangelisti, ed i Profeti del testamento vecchio, figurata questa parte per quel tempo, che è accennato nell' Apocalisse, e significa la Chiesa trionfante) si veggono due angioli, l' uno dei quali spiega il breve che dice: Ecco l' uomo: e l' altro dimostra il titolo, che fu posto sopra la Croce di Cristo, J. N. R. J. e segue appresso sedente nel suo trono il Salvator del mondo, intorno a cui è il coro dei serafini, figurati con sei ale rosse, ed il coro dei cherubini coll' ale azzurre, secondo l' uso ricevuto

(*a*) Tutto questo recinto del cornicione, con gli Evangelisti e i Profeti è di mano di Giorgio Vasari, che cominciò la detta cupola, ma non potè terminarla, sorpreso dalla morte. L' invenzione di tutta questa pittura si legge in fine d' un libro intitolato: *Ragionamenti del Sig. Cav. Giorgio Vasari, Pittore e Architetto Aretino sopra l' invenzioni da lui dipinte in Firenze nel palazzo di loro Altezze Serenissime, con l' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore Don Francesco Medici, allora Principe di Firenze, insieme con l' invenzione della pittura da lui cominciata nella Cupola ec. in Firenze* 1588 *in* 4. ma quell' invenzione è diversa alcun poco da questa del Borghini.

dalla Chiesa : da mano destra è la gloriosa Vergine, e da sinistra ginocchioni S Gio: Battista : vi si vede ancora un angiolo, che conficca un chiodo in una gran palla stellata, rappresentante il primo mobile, per mostrare, che in quel giorno si fermeranno i moti celesti; vì sono più a basso la Fede, la Speranza, e la Carità, come trionfanti, avendo adempiuto l'ufficio loro : siccome ancora la Chiesa militante è dagli angioli dell' armi, con cui combatteva, spogliata, e dei vestimenti trionfanti vestita. Quivi giace la gran madre natura colle quattro stagioni, non avendo più luogo la virtù loro. Il Tempo mostra rotto il suo corso: e la Morte fra due fanciulli, l'uno la morte naturale, e l' altro la violenta significante, come rintuzzata rompe la già tagliente falce. Nella faccia, che vien sopra la sagrestia nuova due angioli sostengono la Croce del Signore, primo mistero dei sette della sua passione; e vi si vede appresso il coro dei Troni, che siede sopra una bianca nuvola, a cui seguono gli Apostoli ed i Patriarchi, e poscia la Beatitudine dei pacifici, messa in mezzo dalla Sapienza, dono dello Spirito Santo, e dalla virtù della carità; e nella parte bassa è nell' inferno punito il peccato dell' invidia, per l' idra rappresentato La faccia, che risponde sopra la sagrestia vecchia, dimostra nel più alto luogo un

angiolo colla lancia. secondo mistero della passione: e vi sono gli angioli, che denotano le virtù, armati con celate in capo, e con croci rosse sopra l'armi. Quivi trionfano i Martiri dell'uno e dell'altro sesso: e vi è dei doni dello Spirito Santo la Fortezza, e delle virtù la Pazienza, che mettono in mezzo la Beatitudine di coloro che son perseguitati: e di sotto nell'inferno son puniti quei, che hanno peccato nell'Ira, per l'orso (animale, che molto appetisce la vendetta) a noi dimostrata. Nella faccia, che è sopra la cappella della croce, l'angiolo in alto sostiene la colonna, terzo mistero della passione: ed il coro degl'angioli, detti le Potestà, vestiti con camici ed abiti sacerdotali, sono sopra i Vescovi ed i Sacerdoti, che hanno avuto il reggimento spirituale nella chiesa di Dio: dove siede la Beatitudine dei Mansueti, avendo dalla destra l'Intelletto, dono dello Spirito Santo, e dalla sinistra la virtù della Prudenza: e nell'inferno è data la convenevol pena a quei, che si son lasciati signoreggiare dall'Accidia, per il cammello significata. La faccia, che ha sotto la cappella di S. Antonio, coll'angiolo, che ha in mano la spugna, quarto mistero della passione, contiene gl'angioli, chiamati Dominazioni, con libri in mano, e con isplendore sopra il capo, ed appresso i Dottori ed i Profe-

ti, e la Beatitudine di coloro, che hanno usato molte astinenze e digiuni, colla Scienza, dono dello Spirito Santo, e colla virtù della Sobrietà: e di sotto nell'inferno vengono afflitti quei, che hanno peccato nella Gola, per Cerbero fatta conoscere. Nella faccia, che risponde sopra la navicella verso la Nunziata, dove si vede l'angiolo, che mostra i Chiodi, quinto mistero della passione, sono dipinti gli Arcangeli vestiti di bianco, inghirlandati di fiori, e sotto a essi le persone Vergini e Religiose, e la Beatitudine di quelli, che sono di cuore mondo e puro, accompagnati dalla Pietà, dono dello Spirito Santo, e dalla virtù della Temperanza: e nell'inferno i castigati, per essere stati vinti dalla Lussuria, per il porco figurata. La faccia che si vede sopra la navicella verso la Canonica, rappresenta la Corona, sesto mistero della passione, e gli angioli, detti i Principati, colla corona in capo, e con lo scettro in mano, sopra gl'Imperatori, Re, Duchi, ed altri Principi secolari, che hanno bene amministrato il reggimento loro, ed appresso la Beatitudine di quelli, che colla Misericordia delle miserie umane hanno temperato il rigore della Giustizia, messa in mezzo dal Consiglio, dono dello Spirito Santo, e dalla virtù della Giustizia; e nell' inferno afflitti quei vili, che si son dati in preda

all' Avarizia, per la velenosa botta dimostrata. Nell' ultima faccia, che sopra la nave di mezzo è posta, si vede la Vesta, settimo mistero della passione, e gli angioli coll' ale, ed appresso tutto il popolo Cristiano, chiamato dalla chiesa Popolo Santo di Dio, e la Beatitudine dei poveri di Cristo, cui mettono in mezzo il Timor di Dio, dono dello Spirito Santo, e la virtù dell' Umiltà: e nell' Inferno apparisce Lucifero, figurato per la Superbia. E quei libri aperti, che in tutte le facce vedete, i quali sono in alto sostenuti dagl' angioli, significano le pure coscienze, conformi alle virtù, che in quelle parti sono esaltate: siccome i libri aperti più a basso, da alcuni piccoli mostri tenuti, le coscienze macchiate, corrispondenti a quei vizj, che disotto appariscono puniti, ci dimostrano. Quí tacendosi il Valori, soggiunse il Vecchietto verso il Michelozzo rivolto. Ora fra tutte le cose che avete udite, potete facilmente considerare le bellissime invenzioni dell' artefice stesso, le quali per quello che io mi faccio a credere, molto ben quadrano col giudizio universale. Avvertite M. Bernardo (soggiunse incontanente il Michelozzo) che egli si dice, che cotest' invenzione fu trovata da Don Vincenzo Borghini, già Priore degl' Innocenti, e non

dal Zucchero (*a*). Così è veramente (replicò il Vecchietto) e so benissimo, che pochi altri, che Don Vincenzo Borghini, che era letteratissimo, avrebbono potuto ordinare così bene questa gran pittura; ma questo poco importa a quello, che io ho voluto dire, cioè che tutte l' invenzioni, che nell' istorie sacre si veggono, fuorchè quelle, che dalla Scrittura si pigliano, si possono (siane chi si vuole l' inventore) sotto nome d' invenzione propria dell' artefice nominare; conciossiacosachè il più delle volte si sappia chi l' ha dipinte, e non chi l' ha ritrovate: e molto meglio sarebbe, che i pittori (che le sacre carte non leggono, o non intendono) quando le divine istorie dipinger vogliono, coi teologi si consigliassero, e non a caso ed a loro capriccio le facessero; perchè siccome tutto il biasimo è loro nel male operare, così parimente nel fare le cose bene intese, tutto l' onore e la gloria per se stessi si acquisterebbono. Voi dite vero (replicò il Sirigatto) ma sovente addiviene, che l'istoria sacra è così nuda e così spogliata di figure, che il pittore considerando, nel metterla in opera quello, che l' inventore non considerò nello scriverla, per dar grazia e pienezza all' opera sua vi aggiunge

(*a*) Questo pensiero fu alquanto variato nel metterlo in esecuzione, e ridotto nella forma narrata quì dal Borghini.

molte cose. Cotesto è ben fatto (soggiunse incontanente il Vecchietto) quando vi si aggiungono cose non disconvenevoli alla principale istoria: siccome io loderei nella tavola di Giorgio Vasari del Cristo in Croce di S. Maria Novella (a) le Virtù, che egli ha messe di sua invenzione intorno al sacrosanto corpo del Signore; quando egli, poichè in aria l' ha fatte, avesse loro aggiunte l' ale. Or che noi siamo entrati in S. Maria Novella (disse il Michelozzo) dove sono tante belle pitture, che col loro esempio ci possono molto giovare, estimerei ben fatto, prima che partircene, notare in ciascuna tavola le tre parti da noi dette, o bene o male osservate che elle si sieno, per esempio, e per chiarezza dei nostri parlari; laonde per dar cominciamento, quando non vi sia di noja, che vi pare M. Bernardo della tavola del Bronzino della fanciulla risuscitata nella bellissima cappella dei Gaddi? Parmi (rispose il Vecchietto) che egli parlando delle due invenzioni dette da noi, e dell' onestà, abbia vinto se stesso: ha osservato l' invenzione della sacra istoria, la quale dice che il nostro Signore, mandate via le turbe; solamente ritenne seco Pietro, Jacopo, e Giovanni Apostoli, ed il padre e la madre della fanciulla, e disse a quella: Io ti dico

(a) Questo Cristo adesso è nel Refettorio dei Padri di detta Chiesa.

che tu ti levi: e presala per mano le ritornò la vita, e comandò le fosse portato da mangiare: le quai cose tutte benissimo si vedono espresse nella pittura. Ha poi ben posta la sua propria invenzione, che è l'avervi fatto in aria la Fama coll'ale, che suona la tromba per manifestare il miracolo: ed un'altra tromba ha nell'altra mano, per dimostrare forse, che ora suona la tromba per rapportare il bene ed il vero, ed ora la tromba con cui rapporta il male ed il falso; se già egli non ha voluto figurare un angiolo (*a*), sebbene al petto di femmina ha più sembianza, perciò piuttosto per la Fama la reputerei; comechè gli antichi la dipingessero in altro modo, cioè donna vestita d'un sottil velo coll'ale, e col corpo tutto pieno d'occhi, d'orecchi, e di bocche, e con una sola tromba in mano; ma perchè questa figura in istoria sacra non ben si conveniva, è stato ben fatto il fingerla in tal modo, dimostrando un nunzio celeste, che fa l'uffizio di essa Fama. E considerandola come angiolo, si potrà dire, le due trombe esser figura delle due maniere di trombe, che suonar devono al Giudizio universale, l'una per chiamare gli eletti, e l'altra i dannati alla resurrezione. Quelle

(*a*) La figura in aria è assolutamente la Fama: e il Bronzino ha seguitato le parole di S. Matteo, c. 9. 26 *Et exiit Fama haec*, ec.

persone poi, che lontano appariscono, quasi sforzandosi di voler vedere, vi possono stare, poichè non sono nel medesimo luogo dov' è Cristo; comechè per avventura meglio sarebbe stato che non vi fossero. Ha poi osservato la riverenza e la divozione, facendo le femmine oneste e col petto velato, e la Fama altresì di panni coperta. Egli fece cotesta tavola in sua vecchiezza (disse il Michelozzo) e forse così onesta per purgare la fama della lascivia, che nell' altre sue opere si aveva acquistata. E forse ancora (soggiunse il Valori) per dimostrare, che più onestamente proceder devono i vecchi nell' opere loro, che i giovani non fanno; laonde disse il Poeta Toscano:

Che in giovenil fallire è men vergogna (*a*).

Ambidue le ragioni son buone (disse il Sirigatto) ma quando verremo a parlare dell' altre opere da lui fatte, forse qualche scusa troveremo per sua difesa. Non lasciamo intanto, se vi piace di seguitar l' ordine incominciato fra noi: e M. Girolamo, che con bella considerazione ne ha condotti in S. Maria Novella seguiti, essendo di suo piacere il cominciato ordine del ragionare delle pitture che vi sono. Io seguiterò (rispose il Michelozzo) di dare occasione, dimandando a M. Bernardo di farci

(*a*) Petrarca Canzone 35.

accorti quali ſieno l' iſtorie ſacre bene oſſervate: e perchè io ſo quanta ſia la ſua corteſia, e quanto egli vaglia in queſto, ſenza moltiplicare in più parole, per avventura dalla mia parte biſognevoli, dirò che io veggo la tavola di Giorgio Vaſari, in cui egli ha dipinto il Salvator noſtro riſuſcitato da morte, in aria con molti angioli intorno, e ſopra la ſepoltura l'angiolo, il cui lucido aſpetto fa cadere i ſoldati, che ſtanno alla guardia: e avanti ſono quattro apoſtoli, che con devozione riguardano in alto il Salvatore riſuſcitato. In queſta pittura (diſſe il Vecchietto) molto mi pare alterata la ſacra invenzione; perciocchè quando il Signor noſtro riſuſcitò, non vi era preſente alcuno degli apoſtoli; onde io non ſo quei quattro quel che vi ſi facciano, ſe non far credere agl' ignoranti (che più là che la pittura non guardano) che altramente paſſaſſe la biſogna di quello, che nelle carte ſante ſi legge: e ſe egli foſſe ſtato veduto dagli apoſtoli nel reſuſcitare, non accadeva poi, che egli appariſſe alla Maddalena, a Cleofas, e a Luca, e a tutti gli apoſtoli inſieme: le quali tutte coſe grandiſſimi miſterj, come i ſacri teologi ſanno, in ſe contengono. Gli angioli poi, che egli ha fatto intorno al Redentor del mondo per arricchire l'opera ſua, eſtimerei che vi poteſſero ſtare; conciofſiacoſachè dov' è Dio,

ſieno gl' angeli: e così il rimanente della tavola mi pare aſſai bene oſſervata. Paſſiamo adunque (diſſe il Michelozzo) all' altra tavola di Giorgio, dove egli ha effigiata la ſacra Vergine, dimoſtrante il ſanto ordine del Roſario. Molto tempo ha, che io deſiderava (ſoggiunſe il Sirigatto) d' intendere da chi foſſe ordinata la Compagnìa del Roſario, e quello che ſignifichi la corona degli cinque paternoſtri, e delle cinquanta avemarie; perciò non vi ſia grave M. Bernardo, dirmene in queſt' occaſione brevemente qual coſa. Larghiſſimo campo di parlare mi ponete davanti (riſpoſe il Vecchietto) perciocchè molte e molte ſono le conſiderazioni del SS. Roſario, e infiniti i miracoli, che mediante quello la glorioſa Vergine ha fatti, e grandiſſimi i beni e le benedizioni, che a quelli che in tal Compagnìa ſono ſcritti ne ſeguono; ma io per ſodisfarvi in parte, reſtringerò in brevi parole quello, che ora me ne ſovviene (*a*). Dico adunque, che intorno agl' anni dell' incarnazione di noſtro Signore 1200. S. Domenico iſpirato dalla pietoſa Madre del Salvator noſtro, che ſempre intende alla ſalute dei mortali, ritrovò un modo di mandar preghiere a Dio col dire quindici paternoſtri, e centocinquanta

(*a*) Dell' origine di queſta forma di preghiera V. il libro intitolato: *De origine Sacrarum precum Roſarii B. M. V. &c. diſſertatio F. Thomæ Vincentii Moneliæ ejuſdem Ordinis. Romæ* 1725. *in* 8.

avemarie: il qual modo di orare fu chiamato Salterio della beata Vergine, essendo stato fatto a imitazione dei 150. Salmi di David profeta: e queste orazioni così disposte, molto tempo nella chiesa di Dio con gran profitto dell' anime si seguitarono. Ma l'antico serpente nemico della salute nostra e delle buone operazioni, raffreddò gli animi dei devoti del S. Rosario, e sparse l' acqua dell' ozio e della negligenza talmente, che già era quasi posta in oblio questa così grata e salutevole orazione; quando intorno agl' anni del Signore 1460 apparve la Reina dei Cieli a un frate di S. Domenico, sant' uomo, e dottore della sacra scrittura, chiamato Frate Alano della Rupe di Brittania, e lo confortò molto, che predicasse e esortasse le genti a ripigliare e a rinovellare il suo santo Salterio e Rosario: il quale ricevuta la SS. Visione, sì fattamente si adoperò, che molti e molti Principi e Signori (fra i quali fu dei primi Federigo III. Imperator Romano) entrarono con gran zelo in questo bell' ordine d' orazione, il quale fu approvato da Alessandro Vescovo di Forlì, Legato del Papa, e poi confermato da Papa Sisto IV. il quale concedette cinque anni e cinque quarantene d' indulgenza per ogni corona di cinquanta avemarie, che si dicesse: e Papa Innocenzo VIII. indulgenza plenaria in vita

e in morte: e Papa Leone X. l' indulgenze delle Stazioni di Roma a tutti quelli, che foſſero ſcritti o foſſero per iſcriverſi in detta compagnia. Si dice Salterio della Vergine Madre di Dio quella corona che contiene in ſe 150. avemarie e quindici paternoſtri: e Roſario quella, che ſolamente ha cinquanta avemarie e cinque paternoſtri. E' adunque compoſto e ordinato il SS. Salterio e intiero Roſario della Spoſa del Fattor del mondo di 15. paternoſtri e di 150. avemarie, le quali in tutto coſtituiſcono quindici diecine, ſignificanti quindici miſterj del N. S. G. C. Ora queſto poco, che io ne ho detto, ſiavi per ora a baſtanza; che chi voleſſe entrare nei miracoli, che ſono avvenuti per queſta ſanta orazione, e dire tutte l' altre coſe a quella appartenenti, a pezza non finirebbe, e il primo noſtro ragionamento rimarrebbe imperfetto. Di vero (ſoggiunſe il Sirigatto) che molto piacere ho preſo nell' intendere l' origine del Roſario: ora ſeguite ſe vi piace di dire quello, che vi occorre ſopra la tavola di Giorgio Vaſari, rappreſentante detto Roſario. Dipendendo queſta pittura (riſpoſe il Vecchietto) quaſi tutta dall' invenzione del proprio artefice: e vedendo, che egli ha fatto la Genitrice del ſommo Bene in atto di ricevere tutti quelli, che con queſta ſanta orazione ſe le inchi-

nano, e gli angioli, che allargando la vesta, danno comodità a quei, che vogliono fuggire la falsità del mondo, di ricoverarsi sotto quella; non mi pare che si possa se non molto lodare l'invenzione. Passiamo adunque; che di questa si è detto assai (disse il Michelozzo), alla Sammaritana d'Alessandro Allori. Questa è degna di considerazione, e molto vaga (soggiunse il Vecchietto) e mi pare veramente, che l'istoria sia bene osservata, e l'altre parti convenevolmente rappresentate; comechè alcuno dica, che la Sammaritana e il fanciullo sieno figure troppo morbide e lascive. A questo si può rispondere (replicò il Sirigatto) che la Sammaritana è nell'abito lascivo, in cui ella andava avanti che conoscesse il vero Iddio: e che al fanciullo è meno disconvenevole la morbidezza che all'uomo; perchè l'età puerile molto meno destar suole il sensitivo appetito. Sono così grandi e sottili (soggiunse il Valori) le tentazioni del nemico dell'umana generazione, che per torgli via ogni minima occasione, dove egli apprender si possa, estimerei ben fatto, come ha detto M. Bernardo, che tutte le figure, che nelle istorie sacre si pongono, si facessero oneste: e non solo le donne e gl'uomini, ma i fanciulli ancora, e gli angeli di vaghi panni si ricoprissero. Egli mi si rappresenta davanti agl'occhi (disse il Mi-

chelozzo), poichè in questa non abbiamo altro che dire la tavola di Giovanni Strada Fiammingo, in cui è dipinto S. Gio: Battista, che battezza il nostro Signore. Io non so (disse il Vecchietto) che alcuno a questo santissimo misterio si trovasse presente; perciò gli angeli, che egli vi ha fatti, per le cagioni altre volte dette, vi stanno bene: e così quelle figure, che sopra la riva del fiume in varie attitudini si veggono, perciocchè appariscono molto lontane dal luogo, dove Cristo si battezza; ma quelle tre figure, che sono quivi appresso, con teste ritratte dal naturale, delle quali una accenna verso il battesimo, è cosa molto disconvenevole e discordante dal vero: e mi maraviglio, che i pittori s' inducano a fare così gran falli. Non riversate tutta l' acqua addosso a' poveri pittori (soggiunse incontanente il Sirigatto) perchè, come voi sapete, essi il più delle volte dipingono per guadagnare: e quei, che danno a far loro le pitture, dicono: io ci voglio dentro queste e queste figure, poco considerando, se elle vi stieno a proposito: e quando il pittore dicesse non voler farlevi, oltre a che questi tali se ne riderebbono, ancora darebbono il guadagno ad un altro pittore, che non la guarderebbe, per lo bisogno così nel sottile: ed io vi posso far fede, che le figure, che voi di-

te, furono fatte da Giovanni Strada per soddisfacimento de' padroni, che vollero per loro memoria apparir quivi ritratti. Tutto questo, che voi dite (rispose il Vecchietto) io lo credo senza dubbio alcuno; ma per questo non ne segue, che il fallo non sia fallo, e che egli non si vegga apparire per mano del pittore: e sebbene si può presumere quello, che voi avete detto, tuttavolta non se ne ha chiarezza, e col tempo le cose, che sono in bocca di questo e di quello, si perdono, e le pitture si conservano. Sicchè non è maraviglia, se solo a' pittori gli errori si attribuiscono; ancorchè io molto parimente non lodi coloro, che fanno far pitture pubbliche, e da quei che intendono non si consigliano; ma solo del giudizio loro, e del capriccio del pittore, che più intende a mostrar l'arte, che l'istoria, si fidano. Passiamo innanzi ormai (disse il Michelozzo) alla tavola di Jacopo di Meglio, dove è dipinto San Vincenzo, ed il nostro Signore trionfante. Cotesta è una invenzione di suo capriccio (rispose il Vecchietto) perciocchè se egli voleva fare il trionfo di Cristo, altre circostanze si ricercavano, che quelle, che vi sono: e s'egli ha voluto far S. Vincenzo, che considerasse il Mistero di detto trionfo, non accadeva farvi Santa Verdiana, che fu molti anni dopo San Vin-

cenzo, il quale fu martirizzato al tempo di Diocleziano Imperatore (*a*): e Santa Verdiana morì l'anno della nostra salute 1242. e l'altre figure, che vi sono, non fanno a proposito nè al trionfo del Salvatore, nè alla speculazione di S. Vincenzo; avvengachè repugni al verisimile, che San Vincenzo il trionfo di Cristo considerando avesse intorno tanta gente, e specialmente giovani donne, come quivi sono. Nè so quel che vi si facciano l'Angel Raffaello e Tobia, che sono istoria del testamento vecchio, col rimanente non confacevole. Se mi fosse valuta la ragione detta di sopra (soggiunse il Sirigatto) che i padroni delle tavole son cagione, che i pittori fanno nell'opere cose disconvenevoli, io direi, che la colpa degli errori di questa tavola venisse da' padroni di essa; conciossiacosachè vi si veggono molti ritratti al naturale d'uomini e di donne, e del padrone stesso, che la fece fare; laonde si può credere, che il pittore la facesse più per compiacere ad altrui, e per ritrarne il pagamento, che per soddisfacimento di se stesso, e per osservazione dell'istoria; ma poichè già è stato detto in tutti i modi questo esser mal fatto, non so più che dirmi in sua difesa. La ta-

H iij

(*a*) In questa Tavola il S. Vincenzo Diacono e Martire si vede di presente trasmutato in un S. Vicenzo Ferrerio.

vola di Girolamo Macchietti (disse il Michelozzo) in cui si vede San Lorenzo sopra la graticola divotamente ricevere il martirio, ed il tiranno fieramente turbato nel fare eseguire la sua ingiusta sentenza, credo vi darà materia piuttosto di laude, che di biasimo. Veramente cotesta io non saprei se non lodarla (rispose il Vecchietto) perciocchè, come voi avete detto, il San Lorenzo ha in se divozione, e si vede dal fuoco in parte arrostito: ed il tiranno mostra crudeltà, e l' altre figure son ben poste ed oneste: e l' angiolo, che porta la palma del martirio, ha tutte le circostanze, che se li appartengono. Ogni cosa mi piace in cotesta pittura (replicò il Michelozzo) ma bene mi maraviglio di Girolamo, che si sia messo a così gran pericolo. Ed a quale? soggiunse il Vecchietto. Non vedete voi (rispose il Michelozzo) che egli si è posto appresso all' Imperatore fra quegli uomini idolatri; che se essi si accorgono, che egli sia Cristiano, mal per lui. Si rallegrò la brigata alla considerazione piacevole del Michelozzo, e seguitò il Vecchietto. Gran cosa è questa, che tutti gli uomini cerchino in varj modi di vivere più che possono in questo mondo e poichè conoscono chiaramente, che il corpo, comechè molto viva, pur troppo presto manca, s'ingegnano con ogni indu-

ſtria di vivere per fama, chi ſcrivendo iſtorie e poeſie, chi facendo fatti famoſi nella guerra, chi edificando ſuperbi palagi, e chi per mezzo della ſcultura e della pittura cerca farſi immortale; ma pochi ſon quelli (oh coſa indegna degli uomini!) che colle buone opere, e colle celeſti conſiderazioni ſi procaccino l' eterna beata vita. Voi dite vero (diſſe il Michelozzo) ma ſeguitiamo, ſe vi è a grado, il ragionamento noſtro; perciocchè ci ſi parano davanti tre tavole, degne di conſiderazione per la loro bellezza, di Batiſta Naldini. La prima rappreſenta la Natività del noſtro Signore: la ſeconda, quando la Vergine glorioſa ſi va a purificare al tempio: e la terza quando Criſto fu depoſto di croce. Nella tavola della Natività (riſpoſe il Vecchietto) alcune coſe vi ſono, che non vi doverebbono eſſere, ed altre vi mancano, ſenza le quali ne diviene la iſtoria imperfetta. Dipinger non vi ſi doveano i due apoſtoli ed il veſcovo, che vi ſi veggono, perchè quando il Salvador del mondo nacque, non vi erano apoſtoli nè veſcovi, nè vi potevan eſſere, non eſſendo ancora tai gradi in cognizione delle genti, non che ordinati gli abiti. Vi mancano poi il bue e l' aſino: dico vi mancano; perchè l' avergli fatti apparire lontani in uno oſcuro, come in una buca, col muſo ſolamente,

che a gran pena con gli occhi molto cercandoli si veggono, è come se non vi fossero: e quelli intervennero al nascimento di Cristo, e di necessità in tale istoria come figure principali a voler che abbia il suo pieno debbono esser dipinti (*a*). Gli angioli poi e le virtù, che egli ha fatto in aria coll' ale come sua invenzione intorno al grande Iddio, per mostrare che tutte le virtù vennero al mondo, quando nacque colui, che ne portò la salute umana, mi pare che abbiano del buono, facendo bell' ornamento, e concordandosi coll' istoria. La tavola della Purificazione mi pare assai bene osservata, se non che in aria sono due angioli, l' uno de' quali, essendo senza ale, pare un bambino, che stia per cadere in terra, siccome l' altro mostra colle penne di sostenersi in alto. Avete voi veduto (disse il Sirigatto) la tavola nuovamente fatta da Francesco Poppi sopra la medesima istoria, che dee esser posta in San Piero Scaraggi? Holla veduta in casa sua (rispose il Vecchietto) e non so quelchè vi si faccia quella bella giovane, che egli vi ha dipinta allato a Simeone, avendovi ad essere Anna Profetessa, che era vecchia veneranda, e non giovane graziosa. Questo medesimo venne ancor' a me

(*a*) V. il Baronio nel Proemio dell' anno 1. §. 4. che riferisce l' opinione di coloro, che ciò mettono in dubbio.

in considerazione (replicò il Sirigatto) quando la vidi, e domandai al medesimo Francesco, perchè avesse fatto quivi quella bella donna: egli mi rispose, averla fatta per Anna; ma non l'aver voluta far vecchia, per non mettere nella più bella veduta della sua tavola, una che porgesse poco piacere all'occhio; perciò vi avea fatta quella giovane donna: e che se pure volesse alcuno dire che vi mancasse Anna, guardasse dalla banda della Madonna su alto in un canto della tavola, che vedrebbe una testa di vecchia, e quella si pigliasse per Anna, se gli piacesse. Voi mi fate venir voglia di ridere (soggiunse il Vecchietto) e son forzato a dire, lui aver ragione, essendo egli ancor giovane, a voler piuttosto vedere una leggiadra fanciulla, che una vecchia grave per gli anni: ed io per me lascerò prender la vecchia, che egli ha fatta in quel canto per Anna a chi la vuole, comechè mi creda, che per tale non sia conosciuta, avendo Anna ad essere dalla parte di Simeone, e non della Vergine; ma noi per far piacere al Poppi, che è valentuomo nell'arte sua, accetteremo per ora quella bella fanciulla. Non poterono gli altri di sorridere ritenersi, e seguitò il Vecchietto. Ma passando all'altra tavola del Naldino, in cui è il deposto di croce, dico che mi piace; ma molto più mi

piacerebbe quando il corpo del Cristo avesse più del flagellato e del morto che egli non ha; che così par piuttosto un corpo uscito del bagno, che sconfitto di croce. Ricordatevi (disse il Michelozzo) che le Marie il lavarono e l' unsero con preziosi unguenti: ed il Naldino l' ha fatto così dilicato, per dimostrarloci quando fu lavato ed unto. Ma che direte voi della tavola d' Alessandro Allori in Santa Maria Nuova, dove si vede Cristo deposto di croce in braccio agli angioli, che è il più bel corpo che veder si possa? Dirò, che cotesta sua invenzione non ha che fare coll' istoria, perciocchè avendo a mostrare il misterio di Cristo, quando fu deposto di croce, bisogna farvi le persone, che il deposero, cioè Giosesso, Niccodemo, e gli altri: e sebbene gli angioli vi possano stare, come ho detto altre volte, non deono essere in questo caso come principali; conciosiachè quando Giosesso e Niccodemo è le Marie ebbero deposto di croce il santissimo corpo del Salvatore, dopo all' averlo con lagrime bagnato, e con acque preziose lavato, ed unto con odoriferi unguenti, dice la scrittura, che l' involtarono in un bianco lenzuolo, ed il posero in un nuovo sepolcro, di dove non fu mosso, se non quando per sua propria virtù risuscitò; talmente che non ebbero tempo gli angioli, senza gli uo-

mini e ſenza le donne, che il levarono di croce, e poi il miſſero nel monumento, di tenerloſi in braccio da ſe ſoli, come ſi vede in coteſta pittura. Dice ancora il teſto evangelico, che andando i Giudei per levar di croce, perchè ſeguiva la lor feſta, i crocifiſſi, ruppero le gambe a' ladroni; ma veggendo che Criſto era morto, non gli fecero altro, ſe non che Longino colla lancia gli aperſe il coſtato: e poſcia Gioſeffo e Niccodemo con gli altri il levarono di croce, ed il ſeppellirono. Come ha fatto adunque Aleſſandro i due ladroni, l'uno che roveſcio tiene in alto piegate le ginocchia, che pare ſi ſoſtenga ſu quelle: e l'altro, che con un braccio ſolo, ſenza eſſervi legato o confitto, pende dalla croce, ſe ambidue erano morti, ed avevano rotte le gambe? ed il ladron buono, che è a man dritta, ha fatto in atto di diſperazione, contro quello, che dice la ſacra ſcrittura, che egli aſpettava di andare a godere il Paradiſo, dalla iſteſſa verità ſtatoli promeſſo. Del corpo di noſtro Signore, che ſia bello, mi piace, perchè il corpo di Criſto fu belliſſimo; ma dell'eſſer così molle e dilicato, e dell'aver in molte parti più del vivo, che del morto, non dirò coſa alcuna; poichè tutti i pittori hanno diliberato di dipingerlo ſempre piuttoſto per moſtrar l'arte loro, che per muove-

re altrui a divozione. Egli non ha forse voluto rappresentare (soggiunse il Sirigatto) come altrui si pensa, un Cristo deposto di croce; ma ha voluto, che il pio cristiano s' immagini Cristo morto in braccio agli angioli, siccome si vede ancora in braccio a Dio Padre in molte pitture: nè perciò è cosa disconvenevole, ancorchè nella Scrittura non si legga, che Dio Padre giammai il prendesse in braccio (*a*). Io non dico (replicò il Vecchietto) che non si possa far Cristo in braccio agli angioli, ed ancora in braccio a Dio Padre, e massime quando si vuol figurare la Trinità: e non biasimerei quello d' Alessandro, quando avesse fatto un Cristo in braccio agli angioli, senza più; ma il farvi appresso la croce vota, e da ogni lato il ladrone ancora in croce, sono chiari segni, dimostranti, che Cristo poco innanzi era stato tolto di croce; laonde bisognava o seguitare interamente il mistero di Cristo, quando fu deposto di quella, ovvero cotesta

(*a*) S. Agostino nel libro *De fide & symbolo* cap. 7. fu d'altro parere, e ne dà la ragione: *Nec ideo tamen*, dice egli, *quasi humana forma circumscriptum esse Deum patrem arbitrandum est, ut de illo cogitantibus dextrum aut sinistrum latus animo occurrat: aut idipsum quod sedere Pater dicitur, flexis poplitibus fieri putandum est, ne in illud incidamus sacrilegium, quo execratur Apostolus eos, qui commutaverunt gloriam incorruptibilis Dei in similitudinem corruptibilis hominis. Tale enim simulacrum Deo nefas est Christiano in templo collocare, &c.*

nuova immaginazione, che voi dite, ſenza meſcolare l'uno coll'altra, diſcordando in ambidue. Abbaſtanza ſi è parlato di queſto (diſſe il Michelozzo) ritorniamo in Santa Maria Novella alla tavola di Santi Titi, dove è effigiato il Signor noſtro, che reſuſcita Lazzero, la qual pittura mi par molto bella, molto oſſervata, e molto oneſta. Voi dite vero (riſpoſe il Vecchietto) ed a me piace molto, perchè veggo in eſſa ben poſta la ſtoria ſacra: veggo riverenza e divozione, e le coſe dell'artefice proprio molto bene accomodate. Dunque non ci rimane a favellar d'altro in queſta chieſa (ſoggiunſe il Michelozzo) che della Converſione di San Paolo di Baſtiano Veroneſe (*a*). Di grazia (replicò il Vecchietto) non ci curiamo di parlare anche di queſta; perciocchè mi pare di maniera molto lontana dall'altre, e da non doverſi fra quelle annoverare; perciò come differente modo di dipignere il laſceremo da per ſe ſolo. Se vogliamo trovare il campo largo da combattere (diſſe il Michelozzo) biſogna facciamo un ſalto in Santa Croce, dove ſono molte belle tavole, come ſapete; Sì, ma io dubito (riſpoſe il Vecchietto) che il

(*a*) Queſta tavola preſentemente ſi trova nel refettorio de' Padri di detta chieſa, ed era alla cappella de' Ricaſoli, dove di preſente vi è una tavola, rappreſentante un San Raimondo, che riſuſcita un fanciullo morto, di mano del Ligozzi.

combattente ſarà così laſſo delle battaglie paſſate, che andrà a gran riſchio nelle nuove zuffe di riportar vergogna; perciò ſarebbe meglio ripoſarſi con qualche onore, che accettando nuovo invito combattere con pericolo di perdere il tutto. Anzi ſarebbe vergogna grandiſſima (replicò il Michelozzo) l' abbandonar l' impreſa in ſul buono dell' acquiſtar la vittoria: e poichè avete tanto avanti vittorioſamente traſcorſo, non vogliate, che ſi dica di voi quello, che diſſe lo ſplendore della lingua Toſca (*a*):

Vinſe Aniballe, e non ſeppe uſar poi,
Ben la vittorioſa ſua ventura;

perciò quanto più difficile è la battaglia, tanto più vi priego gentile ſpirto non laſciate la voſtra magnanima impreſa (*b*). M. Girolamo ha così ben favellato per bocca del Petrarca (diſſe il Valori) che malagevole vi ſia il contradirgli, M. Bernardo: ed io per me m' apparecchio, checchè ſeguir mi ſe ne debba, d' eſſer dalla ſua. Ed io non poſſo recarmi a credere, che egli contradica (ſoggiunſe il Sirigatto) a voi, nè a M. Girolamo sì perchè eſſendo d' ambidue amico; non lo farebbe: e sì perchè

(*a*) Petrarca, Sonetto 83.

(*b*) Allude al Sonetto 7. del Petrarca, ove dice:
Tanto ti prego più gentile ſpirto
Non laſciar la magnanima tua impreſa.

come prudente, non fuggirebbe l'occasione d' acquistar lode, e di far che noi qualche parte delle sue dottrine imprendessimo. Per cotesto non lo farò io, nè far potrei, quando io volessi (replicò il Vecchietto) ma il farò per non mancar di compiacervi; poichè tutti e tre siete d'accordo in un volere, sperando, che il pronto desiderio di soddisfarvi mi sollevi, dove l' ignoranza mi facesse cadere. Per l'ombre, che cominciano da questi cipressi a dimostrarsi grandi (disse il Valori) assai chiaramente si può comprendere che il Sole si cala verso l' occidente; perciò volendo noi dar termine a questo nostro primo ragionamento dell' invenzione sopra la pittura e sopra la scultura, bisogna che affrettiamo il passo, se non che la notte ci sopraggiugnerà per cammino. Alla prima entrata in Santa Croce (soggiunse il Michelozzo) mi si parano davanti agli occhi le tre statue di marmo sopra la sepoltura del mai appieno lodato Michelagnolo Buonarruoti, sopra cui potrete dire qualche cosa, M. Bernardo, s' egli vi piace. Sopra queste (rispose il Vecchietto) toccherà a dire a M. Ridolfo, quando gli converrà favellare dell' attitudini e delle membra; che quanto all' invenzione, mi pare, che la prima statua di Giovanni dell'Opera, per le seste e per la squadra, che ha per insegna, dimo-

ſtri l' Architettura: e quella di mezzo di Valerio Cioli, per lo martello e per lo ſcarpello, la Scultura: e la terza di Batiſta del Cavaliere, a rimirarla davanti, pare che dia indizio della Scultura ancor ella, perchè tiene in mano un modello abbozzato; ma chi riguarda a' piè di detta figura dalla banda dritta, vi vede pennelli, ſcodellini ed altre coſe appartenenti al pitture; laonde chiaramente ſi conoſce eſſer fatta per la Pittura. Io vi voglio dire la cagione (ſoggiunſe il Sirigatto) di queſte inſegne, che due coſe pare che dimoſtrino. Egli fu ordinato da principio da D. Vincenzo Borghini, Priore degl' Innocenti, che ſi metteſſe la Pittura nel mezzo, e dove è oggi la ſtatua di Batiſta del Cavaliere, foſſe la Scultura, e così furono date a fare le ſtatue: e Batiſta fu il primo a cominciare a mettere in opera il marmo, e già aveva aſſai bene innanzi la ſua ſtatua, avendole fatto in mano quel modello, che ora le ſi vede; quando gli eredi di Michelagnolo ſupplicarono al Gran Duca, che faceſſe lor grazia, che ſi doveſſe mettere la Scultura nel mezzo: sì perchè Michelagnolo era in quella ſtato più eccellente, che in alcuna dell' altre (*a*): e sì perchè egli l' avea ſempre più ſtima-

ta

(*a*) Molti valenti uomini, e in queſte arti eccellentiſſimi reputano, che l' arte, in cui più che in ogni altra Michelagnolo fu mi-

ta e più tenuta in pregio: e Sua Altezza concedè loro quanto domandarono; onde Batista, che avea già accomodata la sua figura, per darle luogo in su quel canto, dove oggi si vede, non potendo metterla nel mezzo, bisognò che la sua statua, che per la Scultura avea fatto insino all' ora, tramutasse nella pittura: e questo fece con farle quei contrassegni, che a' piedi se le veggono: nè volle levarle il modello della mano, del che ebbe ragione, per non dare disgrazia alla sua figura, la quale avea già quasi fornita in quell' attitudine. Gli altri, che eran molto indietro colle statue loro, facilmente si accomodarono a quello, che fece di mestiero. Perciò non vi maravigliate della statua di Batista; se nelle insegne, che porta pare che due arti accenni. Molto caro mi è stato d' avere inteso, come passò questo fatto (rispose il Vecchietto) perciocchè mi si facea difficile a credere, che in tal modo fosse apposta stata fatta cotesta figura. Io mi son fermo (disse il Michelozzo) dinanzi alla tavola del Bronzino, dove egli ha effigiato Cristo nel Limbo: e sento grandissimo piacere nel rimirare le delicate membra di quelle belle donne.

I

racoloso, fosse l' architettura, perchè in essa superò i Greci: dove nella scultura gli pareggiò, e nella pittura rimase inferiore forse anche ad alcuni, che intorno al suo tempo fiorirono.

Di già abbiamo noi ragionato (rispose il Vecchietto) quanto mal fatto sia, le figure sacre fare così lascive. Ora di più vi dico, che non solamente nelle chiese, ma in ogni altro pubblico luogo disconvengono; perciocchè danno cattivo esempio, e nella mente vani pensieri inducono: e gli artefici che l' hanno fatte, nella vecchiezza dal tardo pentimento della coscienza sentono rodersi il cuore, come ben confessa Bartolommeo Ammannati scultore in una sua lettera diretta agli Accademici del Disegno (*a*), dove dice, aver malamente adoperato nell' aver fatto molte statue ignude: e si accusa non degno di scusa, ma domanda a Dio perdono, e conforta gli altri a non cadere in così grave fallo. Perciò quanta poca laude meriti il Bronzino in cotesta opera, voi medesimo dilettandovi nel rimirare quelle donne lascive il confessate: ed io son sicuro che ciascuno, che si ferma attento a rimirare questa pittura; considerando la morbidezza delle membra, e la vaghezza del viso di quelle giovani donne, non posa fare di sentire qualche stimolo della carne: cosa tutta al contrario di quello, che nel santo tempio di Dio far si dovrebbe: ed in questo molto meglio si è portato Fran-

(*a*) Questa lettera fu stampata la prima volta nella Stamperia di Bartolommeo Sermartelli 1582. e ristampata da Piero Matini nel 1687.

cesco Salviati, che nel suo Deposto di croce, quivi appresso, oltre all'aver ben' osservata l'istoria, ha fatto le donne oneste e divote. Ben è vero, che il corpo di Cristo scendendo di croce vorrebbe essere più lacerato e più trasfigurato: la qual cosa ne moverebbe a più divozione, ed a maggior considerazione di quel, che patì per colpa nostra il Redentore del mondo. Sono in questa chiesa tre tavole di Giorgio Vasari (disse il Michelozzo) l'una dimostra Cristo portante la Croce: l'altra quando egli apparito agli Apostoli si fa toccare a San Tommaso: e la terza quando venne dal cielo lo Spirito Santo in lingue di fuoco. Sopra queste non saprei io che dire, quanto all'invenzione (rispose il Vecchietto) parendomi assai bene spiegata; ben è vero, che nella tavola dello Spirito Santo egli ha fatto la Reina de' cieli una giovane dimostrante l'età di venti anni al più, ed ella ne dovea avere intorno a cinquanta. Me ne passerò ancora senza dir altro alla tavola di Jacopo di Meglio, dove si vede Cristo in alto, che par che sia una statua, che posi sopra un dado di pietra, mostrato alle turbe da Pilato, quando disse: Ecco l'uomo. Che diremo noi (soggiunse il Michelozzo) della tavola di Andrea del Minga, dove è Cristo, che prega nell' orto? Vogliono molti (replicò tosto il Sirigatto)

non so se invidiosi, o poco amici del Minga, che cotesta tavola non sia tutta sua; ma che fosse ajutato da Stefan Pieri nel colorire, e nel paese da Giovanni Ponsi Fiammingo, ed il disegno dicono essere di Giambologna. Ella è fuori sotto nome di Andrea (disse il Vecchietto) e per sua la dobbiamo tenere, dicano costoro quello che vogliano: ed è molto ben fatta, e ben' osservata come vedete. Quivi appresso (seguitò il Michelozzo) è la tavola d' Alessandro del Barbiere, che dimostra Cristo flagellato alla colonna, pittura molto copiosa, e piena d' invenzione, s' io non m' inganno. A me piace molto (rispose il Vecchietto) sì per l' invenzione delle sacre carte, come per la propria del pittore, che l' ha d' una bella architettura e di molte figure arricchita, ma più divozione darebbe, quando il corpo del Cristo i lividi delle battiture di quei manigoldi dimostrasse. Molto pieno d' affetto e di divozione mi pare il San Francesco di Batista Naldini (soggiunse il Michelozzo) siccome troppo del vivo mi pare che abbia il Cristo morto in braccio a Dio Padre, ed esso Dio Padre troppo del fiero, di Girolamo Macchietti (*a*). Voi avete ra-

(*a*) Questa tavola era nella cappella de' Risaliti, ma ora non vi è più: e in luogo di essa ve ne è una bellissima del Cavaliere Lodovico Cardi da Cigoli rappresentante il medesimo mistero della Trinità.

gione (replicò il Vecchietto) e cotesta figura meno mi piace che niun altra, che Girolamo abbia fatta : ed un corpo morto non può fare quegli effetti, che fa cotesto; ma nell'altre sue tavole è stato molto osservato dell' invenzione, e molto onesto, e molto vago; siccome nell' Assunta, che ha fatto nel Carmine : e più mi piace nella tavola de' Magi in San Lorenzo, dove si vede la Vergine gloriosa, bellissima di viso e somma onestà dimostrante. Poichè noi siamo in San Lorenzo (disse il Michelozzo) ditemi qualche cosa della tavola del Rosso, dove si vede lo Sposalizio della Madonna. Dico, che egli ha fatto una gran discordanza (rispose il Vecchietto) a farvi presente un frate, non essendo in quel tempo ancora ritrovati gli ordini de' frati; laonde più osservata giudicherei quanto alla sacra invenzione la tavola pur del Maritaggio della Vergine di Francesco Poppi in San Niccolò. Meno adunque vi piacerà (soggiunse il Michelozzo) l'altra tavola del Rosso in Santo Spirito, dove si vede la Genitrice del sommo Bene col piccolo figliuolo in braccio con molti Santi, Sante, Frati, e Vescovi attorno (*a*). Anzi cotesta non mi

(*a*) Questa tavola è presentemente negli appartamenti dell' Altezza Reale del Gran Duca di Toscana: e in luogo di essa vi è una accurata copia, fatta di mano di Francesco Petrucci pittor Fiorentino.

dispiace (replicò il Vecchietto) e non mi pare che biasimar si possa; perciocchè non è fatta per dimostrare alcun mistero che dalle sacre carte derivi; ma solo per mettere in contemplazione al fedel Cristiano la Madre del Salvator del Mondo col figliuolo in braccio: nella qual contemplazione possono venire in ogni tempo tutte le persone, sieno di quale stato o grado si vogliano; siccome quando si figura un Cristo morto senza altro misterio, o una Vergine col figliuolo, come in molti quadri si vede, dove si può aggiugnere qualche onesta figura, come piace al pittore; perchè quel Cristo o quella Vergine non si considerano in mistero d' istoria, ma si fanno per ricordanza e per contemplazione. Ma nella tavola del Rosso dello Sposalizio della Madonna si vede espresso il maritaggio di quella, e si conosce, che egli ha voluto rappresentare quell' azione; perciò non vi può stare il frate, nè altra cosa, che allora presente esser non vi potesse. Avrà dunque eziandio fallito il Bronzino (soggiunse il Michelozzo) nella tavola (*a*), dove fa Cristo in abito d' ortolano, apparito alla Maddalena; poichè vi ha fatto due altre donne appresso a quella: e la Scrittura dice (*b*), che egli apparve a lei sola. Chi

(*a*) Questa tavola è pure in S. Spirito alla cappella de' Cavalcanti.
(*b*) S. Giovanni cap. 20.

ne dubita, che egli non abbia fallito? (rispose il Vecchietto), prima che noi usciamo di Santo Spirito (replicò il Michelozzo) diciamo qualcosa della Adultera d' Alessandro Allori. A me soddisfà molto (soggiunse il Vecchietto) e particolarmente cotesta femmina, che dimostra vergogna e pentimento del fallo commesso. La tavola dell' Ascensione di Giovanni Strada (disse il Sirigatto) ne richiama in Santa Croce. Sì, ma non prima, che alcuna cosa non si dica della tavola, dove è dipinto Cristo, che scaccia i mercatanti dal tempio (soggiunse il Michelozzo) che è del medesimo Strada. Non so che si possa dir altro (rispose il Vecchietto) se non che sia bene osservata quanto alle tre parti dette da noi. Quanto al mistero dell' Ascensione, dice la Scrittura sacra, che il Redentor del mondo, essendo apparito agli Apostoli, ed avendo alquanto ragionato con esso loro, fu veduto da quelli levar in aria, e da una chiara nuvola essendo coperto, sparì loro davanti, ed incontanente vennero due uomini vestiti di bianco, e parlarono seco. Ora se in cotesta tavola fossero i due angioli vestiti di bianco a favellare con gli apostoli, che apparvero, poichè Cristo si alzò da terra, del rimanente mi piacerebbe molto. Dell' Ascensione è ancora una tavola nel Carmine di Batista Naldini (disse il Miche-

lozzo) di cui non è da paſſarſene con ſilenzio. L'avervi fatto Santa Lena e Santa Agneſa (riſpoſe il Vecchietto] che vennero al mondo tanto tempo dopo l' Aſcenſione del Signore, e la Vergine Maria giovanetta di diciotto anni o venti, non ſo come abbia del convenevole; oltre a che ancor quivi mancano gl' angeli, che devon favellare agli Apoſtoli. Le due Sante, che ſono avanti (diſſe il Sirigatto) ſo io che egli vele ha fatte a compiacimento dei padroni della tavola: e ſebbene voi avete detto, che ciò non merita ſcuſa; pure è degno di conſiderazione che maggior colpa ne abbia il padrone, che il pittore. Coteſto è vero (riſpoſe il Vecchietto) e varrà appreſſo di noi che il ſappiamo; ma non appreſſo a quelli che verranno di quì a molti anni, che non ſapendo tante ragioni, ogni coſa attribuiranno al pittore, ſiccome facciamo noi nelle pitture e nelle ſtatue antiche che veggiamo. Non ci facciano altre conſiderazioni dimenticare (ſoggiunſe il Sirigatto) la tavola di Santi Titi (*a*), dov' è la Natività del noſtro Signore, alla cappella di M. Girolamo. Dalle coſe dette (riſpoſe incontanente il Michelozzo) poſſo io darmi la ſentenza

(*a*) Queſti è Santi di Tito di Santi dal Borgo a S. Sepolcro, detto ancora dal noſtro Autore appreſſo nel libro 4. Santi di Tito Titi. Di eſſo V. il Baldinucci, Decennale 2. della parte 2. del ſecolo 4. pag. 110.

contro, dicendo che il S. Girolamo ed il S. Antonio non vi possono stare; poichè furono molti e molti anni dopo la Natività di Cristo: e per avventura il ritratto di mio padre nella persona di S. Antonio, ed il mio in quella d'un pastore, troppa ambizione dimostrano; ma mio padre in questo si compiacque, e volle che in tal modo si facesse. Io non giudicherei (rispose il Vecchietto) che il vostro ritratto dimostrasse ambizione alcuna, anzi modestia ed umiltà; poichè siete stato finto un pastore, che vada ad adorare il Redentore del mondo. Due tavole ci rimangono in S. Croce, ambidue di Santi Titi (disse il Michelozzo) l'una della Resurrezione del Signore, e l'altra quando in Emaus avanti a due Apostoli benedice il pane. Ambidue rispose il Vecchietto) estimo degne di lode, sì per l'osservazione della sacra istoria, sì per l'onestà, e sì per le cose del pittore proprio, che vi sono bene accomodate. L'aver parlato della Resurrezione (soggiunse il Michelozzo) mi ha fatto ricordare d'una tavola del Bronzino nella Nunziata, dimostrante tal mistero. Di grazia non ne parliamo (replicò il Vecchietto) perchè vi è un angiolo tanto lascivo, che è cosa disconvenevole. Se io avessi cotesta bella figura in casa (disse il Michelozzo) io la stimerei molto, e ne terrei gran conto

per una delle più delicate e morbide figure, che veder si possano ma poichè non vi piace di favellar di questa, non tacciamo almeno della tavola di Giovanni Strada, in cui è Cristo in croce, che parla al ladrone. Cotesta tavola è di quelle, che molto mi piacciono (seguitò il Vecchietto) perchè vi veggo bene spiegato tutto quello, che la sacra istoria dice: ed è molto copiosa di propria invenzione, convenevolmente postavi, come la morte e l'antico serpente incatenati alla croce, per mostrare, che la morte di Cristo alla morte ed al nemico infernale diede la morte, per ritornar noi da misera morte a felice vita. Tutto sta bene; ma non vi par egli (disse il Michelozzo) il corpo del Cristo alquanto delicato, essendo in così gran passione? Voi dite vero (rispose il Vecchietto) egli potrebbe essere alquanto più macchiato di sangue; ma bisogna considerare, che egli l'ha finto vivo, e che gli spiriti vitali sostengono ancora le membra nell'esser loro: il che non addiviene, quando uno è morto, e tanto più che parlando al ladrone, piuttosto in quel punto pensava alla sua gloria, che alla sua passione. Poichè quì siamo spediti, primachè d'altre cose a ragionare passiamo (disse il Michelozzo) grato mi sarebbe intendere il parer vo-

ſtro ſopra la tavola di Franceſco Poppi (a) in S. Michele Biſdomini, che rappreſenta, ſiccome ſi dice, la Concezione della glorioſa Vergine. Io non ſo (riſpoſe il Vecchietto) chi primo aveſſe tanto ardire di voler dipingere la Concezione, la quale nelle ſacre carte non è deſcritta nè determinata: ed io per me eſtimo gran temerità il dipingerla: ſiccome non ſarebbe ancora ſenza arroganza il voler dipingere Salomone in gloria, ed Enoc in cielo, figurando il luogo dove foſſe, che abito aveſſe, e di che cibi ſi nutriſſe. Ma quando pur foſſe conceſſo che la Concezione ſi aveſſe a dipingere, credo che molte conſiderazioni biſognerebbe avere, che in coteſta tavola non veggo: e non ſo perchè Adamo ed Eva abbiano a fare sì sforzate e poco oneſte attitudini, e non piuttoſto ſtare in atto umile e modeſto, dimoſtrando o ſperanza d'avere a eſſere liberati dalle catene del peccato per la Concezione, ovvero rendendo grazie alla Genitrice del ſommo Bene, ſe vogliono che eſſi la conſiderino, come già concetta: e quelle corde ſottili, che eſcono di bocca al ſerpente, che raſſembrano fila di ſpago, e tengono legati

(a) Queſti è Franceſco di ſer Franceſco Morandini da Poppi, detto comunemente il Poppi, del quale vedi il noſtro Autore appreſſo nel libro 4. e il Baldinucci Decennale 1. della parte 3. del ſecolo 4. pag. 188.

quegli antichi Padri, eziandio non hanno del verisimile; perciò più loderei in questo l'invenzione di Giorgio Vasari sopra questa medesima materia nella sua tavola in S. Apostolo, dove egli ha fatto Adamo ed Eva e gl'altri Padri, attaccati con un braccio ai tronchi dell' albero del peccato. Ma io per dir vero conchiuderei, che finchè la Chiesa Santa non determina altro sopra la Concezione, che ella in niun modo si dipingesse (*a*). Noi non abbiamo detto cosa alcuna degli Apostoli di marmo (disse il Michelozzo) che sono in S. Maria del Fiore, di mano di valenti uomini. Di cotesti toccherà a favellarne a M. Ridolfo (rispose il Vecchietto) che dell'attitudini e delle membra deve ragionare; perchè l'invenzione in una figura sola è cosa semplice, e massime negli apostoli, che da tanti, e tante volte sono stati scolpiti. Io avrei pur caro di sapere (replicò il Michelozzo) se fra i profeti, fra i martiri, fra i confessori, e fra gli apostoli vi è qualche cosa particolare da considerare nel dipingerli. La differenza è (disse il Vecchietto) che i profeti si devono dipingere con ruotoli di car-

(*a*) Nel tempo di quest' Autore l'opinione dell' Immacolata Concezione di Maria era assai dubbia e incerta; dove adesso la parte affermativa è la più ricevuta universalmente; e gran temerità apparirebbe il tenere il contrario.

ta in mano, per dimostrare, che la legge, la quale in tavole di pietra in quel tempo era scritta, nell'ombre, nelle figure, e nell'oscurità era involta. Agl'apostoli si devon dare i libri aperti, dimostranti l'autorità evangelica esser già nelle carte scritta, e non chiusi per denotare chiaramente la facilità e la chiarezza della legge dell'Evangelio essere stata aperta e predicata a tutto il mondo. Ai quattro Evangelisti si danno i quattro animali per insegna, veduti in visione da Ezechiele profeta, come a S. Marco il leone a lato, a S. Luca il bue, a S. Matteo l'angiolo, ed a S. Giovanni l'aquila. S. Pietro si dipinge colle chiavi, S. Paolo colla spada, S. Giovanni col calice del veleno, S. Andrea colla croce, ed in somma tutti i martiri con quelli strumenti, che furono adoprati per martirio loro. Ancora si possono figurare i martiri colla palma in mano, per segno della loro gloriosa vittoria: siccome le vergini non martiri col giglio la loro verginità significante, il quale ancora nei confessori dà indizio della loro pura continenza. Ma per chiudervi oramai questo nostro ragionamento, poi chè la fresc'aura ne invita a prender soave diporto per gli ombrosi colli, coll'autorità di Corrado Bruno; udite quello che egli dice sopra le pitture, e sopra le sculture che nei sacri tempj si pongo-

no. Devono usarsi le sacre immagini talmentechè dagl' uomini curiosi non per sogni o per favole o per cose profane, ma per sante e per vere istorie al popolo sieno proposte; conciossiacosachè di queste cose vane molto tempo molte nella chiesa di Dio, non senza grande offesa dei fedeli di Cristo, se ne sieno udite predicare, e vedute dipinte. Siccome adunque le scritture ecclesiastiche devono esser vere e non false, che ammaestrino e non che inganni-no, e che gli animi di quei che leggono confermi-no, e non dalla pietà e dalla misericordia distolga-no; così le immagini sacre non devono esser false, ma vere, non lascive, ma oneste, ed insomma sì fattamente accomodate, che i santi misteri del Signor nostro, o i gloriosi fatti dei Santi riducano a memoria, e come se di nuovo gli ponessero avanti agli occhi dei riguardanti, commuovano gli animi a piamente e santamente vivere: e non piuttosto come molte pitture moderne fanno a folli e lascivi pensieri gli destino. Ma perchè oramai l' ora è tarda, e molto convenevole per andar godendo la veduta di questo bel paese: e perchè io ho detto essendo colto all' improvviso quello, che mi è sovvenuto in questa materia semplicemente, tempo mi parrebbe con buona grazia vostra per oggi di por fine al nostro ragionamento: e domani M. Ridolfo

dell' altre parti, al pittore e allo ſcultore appartenenti, ragionando come quello, che per ſcienza e per eſperienza in ciò molto vale, ſupplirà a tutto quello per ſua corteſia, che io per mia debolezza aveſſi mancato. Voi mi avete meſſo in così gran fondo (riſpoſe il Sirigatto) che io come poco eſperto notatore, temo ſe non ſono ajutato di rimanervi entro ſommerſo: non che mi baſti l' animo, quando altri di me biſogno aveſſe di porgerli alcun ſoccorſo, il quale piuttoſto, quando pure il porgeſſi, ambidue non ne tiraſſi a fondo, che alla ripa ne conduceſſe. Ma voi, che avendo traſcorſo queſto pelago, avete già valoroſamente poſto il piede all' aſciutto; a me cui biſogna con mio gran pericolo entrarci, quando vedrete mancare le forze da ſoſtenermi, non ſia grave porgere la mano per ſollevarmi; che altramente in vano mi affaticherei per tormi d' impaccio. Il traporſi fra voi (diſſe il Michelozzo) ſarà maggior ſegno di temerità, che di ſaviezza; ma vagliami a queſta volta la confidenza dell' amicizia: e M. Bernardo mi conceda una grazia avantichè partiamo; perciocchè ſe io quello che deſidero di ſapere a domani lo ſerbaſſi, per avventura in queſto mezzo mi potrebbe uſcir di mente, ed in altro tempo poi ſovvenendomi, mi darebbe forſe da penſare, come ha fatto infino a ora.

Ecco che io non ſono all' aſciutto, come voi dite (riſpoſe il Vecchietto) e biſognando di nuovo rituffarmi, eſſendo già laſſo, gran riſchio correrò di non ritornare a galla; ma con tutto queſto mancar non poſſo a M. Girolamo, deſiderando con ogni mio potere di compiacergli. A gran pena vi bagnerete un piede (ſoggiunſe il Michelozzo) perciocchè ſenza partirvi dalla ripa potrete ſoddisfare al mio deſiderio; il quale brama di ſapere, perchè fra Adamo ed Eva abbiano molti ſcultori e pittori, e particolarmente il Bandinello, fatto l' antico ſerpente colla teſta di vaga donzella (*a*) Queſta è propria invenzione dell' artefice (riſpoſe il Vecchietto) conciofſiacoſachè la ſacra Scrittura parli del ſerpente ſemplicemente, nè in alcun luogo faccia menzione, che egli aveſſe altra teſta che quella, che i ſer-

(*a*) Queſte ſtatue del Bandinelli furono nel 1722. levate di Duomo, e riposte nell' arſenale dell' Opera ſulla piazza di S. Benedetto ove ſono di preſente, per dover poi eſſer collocate nel Salone di Palazzo Vecchio. Nel levarle andò male il ſerpente, perciocchè era fatto di ſtucco. In luogo di eſſe d' ordine del Gran-Duca Coſimo III. vi fu collocato il belliſſimo abbozzo della Pietà di Michelagnolo Buonarroti, con queſta inſcrizione:

Poſtremum Michaelis Angeli Bonarotæ opus
Quamvis ab artifice ob vitium marmoris neglectum
Eximium tamen Artis Canona
Coſmus III. Magn. Dux Etruriæ
Roma jam advectum hic P. J. anno
CIↃIↃCCXXII.

ſerpenti aver ſogliono; ma perchè il ſerpente ſi propoſe nell'animo d'ingannar prima la donna, mi penſo che coſtoro lo fingano col viſo di donna, acciocchè egli colla prima apparenza della ſomiglianza acquiſtaſſe benevolenza, per poter poſcia ottenere dalla donna il ſuo malvagio volere: e forſe anche gli fanno il viſo di fanciulla, per moſtrare, che ſotto una bella e delicata faccia ſovente ſi aſcondono grandi inganni e tradimenti. Troppo maligna invenzione è quella di coſtoro contro le donne (ſoggiunſe il Michelozzo) nè potrò io giammai lodare queſto loro ritrovamento; così potevano laſciarvi ſtare il capo del ſerpente medeſimo, ſecondo l'iſtoria: e ſe pure volevano levare l'orrore della viſta, perchè non farvi piuttoſto la teſta dell'uomo? conciosſiacoſachè il vedere l'uomo più alla donna piaccia, che l'iſteſſa donna non piace: nè per queſto ne ſegue, che ſotto un bel viſo s'abbiano a naſcondere gl'inganni; anzi quando rimiro il bel volto d'una donna, mi pare che da quello ſpiri ogni bene e ogni contentezza: e ſi deve credere, che una donna bella ſia di maggior bontà e lealtà, che una deforme; perciocchè la bellezza (per quello che io ne inteſi gia dire da un letterato) dà indizio di temperanza d'umori, da cui la dirittura del ben vivere deriva e naſce: e piuttoſto mi

pare, che ſotto il bel viſo delle donne ſi poſſa dimoſtrare la purità e la ſemplicità, che l' inganno e il tradimento: e perciò ſi dipingono gli angeli coi volti femminili e delicati. Ancora la Fraude e le Sirene (replicò il Sirigatto) con viſi di donzelle ſi dipingono. Non concede il tempo (diſſe il Valori) che di queſto ſi contenda, che pur troppo ci ſarebbe da dire per l' una e per l' altra parte. Baſta che M. Girolamo ha ragione a difender le donne, le quali hanno l' anima ragionevole ed immortale, come s' abbiano gl' uomini, e da loro molti beni e molti comodi naſcono del viver noſtro. Levatoſi in piede a queſte parole il Vecchietto, tutti gli altri ſi drizzarono: ed uſciti del pratello ſopra gli ameni colli di queſto tema ragionando buona pezza, per il freſco ſi diportarono. Ma eſſendo già di cantare le cicale reſtate, verſo il palazzo ritornatiſi, con diletto cenarono: e poſcia avendo con piacevoli ragionamenti ſulle verdi erbe dall'aure ſpiranti preſo rinfreſcamento; eſſendo già l' ora d' andare a dormire ſopravvenuta, ciaſcuno alla ſua camera ſi raccolſe.

FINE DEL PRIMO LIBRO.



DEL RIPOSO

DI RAFFAELLO BORGHINI

ALL'ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO SIGNORE
PADRON SUO SINGOLARISSIMO

IL SIGNORE

DON GIOVANNI DE'MEDICI

LIBRO SECONDO.

MOlte ſono le virtù, Illuſtriſs. ed Eccellentiſs. Sig., che fanno l'uomo ragguardevole e degno di lode, ma ſopra tutte l'altre ho ſempre eſtimato quella che muove a fare ad altrui giovamento eſſer lodevoliſſima. Perciocchè quai coſe ſi

possono desiderare più commendabili e più utili, che un Principe, il quale colla sua autorità cerchi di giovare all'universale: un ricco, che colle sue sostanze sovvenga i bisognevoli: un sapiente, che coi fidi consigli consoli gli afflitti: un letterato, che coll'arti e colle scienze ammaestri gl'ignoranti: ed un povero, che fedelmente servendo, scemi in gran parte al suo signore le fatiche e i disagj, che seco porta l'umana vita? E se ogn'uomo, per quanto è in lui, chiudendo l'orecchie alle false lusinghe dell'avarizia e dell'invidia, di giovare altrui s'ingegnasse, tosto finirebbono i tanti rammarichi dei popoli, che sono mal trattati, dei poveri, che sono abbandonati, dei Principi, che sono ingannati, e dei ricchi, che sono mal serviti: e quel proverbio che ora falso è reputato, che l'uomo all'altr'uomo è uno Dio, si conoscerebbe esser vero. Questo così nobile pensamento di fare altrui benefizio (comechè fra coloro, che dei beni della fortuna sono abbondevoli, più largamente dimostri gli effetti suoi) non isdegna però molte volte gli umili petti, e nudi di superbe vesti, occupare; perciocchè non potendo quegli colle ricchezze e coi favori giovamento fare alcuno, di mostrare la loro buona intenzione, altri servendo, ed altri scrivendo, si prendono cura. Desiderando io adunque non inutilmente per

quanto le mie forze sono bastevoli, passar quel tempo, che dal sommo donatore di tutti i beni mi è stato concesso, di godere queste bellezze terrene: ed essendomi dalla fortuna stata chiusa la mano di poter usare la giovevole virtù della liberalità: ed avendomi tolta ogni occasione di far conoscere servendo la fedeltà dell' animo mio; sono ricorso alla penna, come meno soggetta alle fiere onde delle sue crudeli tempeste per fare quanto è in me che altri da me riceva quel benefizio, che io non dal mio, ma dall' altrui valore riconosco. E se parrà ad alcuno, che di maggior potere si senta, che io non sono, che egli poco o nulla vaglia; non perciò, quale egli si sia, dovrebbe esser disprezzato; conciossiacosachè non poco doni colui, che tutto quello dona, che è in poter suo di donare (*a*). E se così parimente ciascun' uomo facesse; non so io vedere qual giusta occasione di dolersi degl' uomini nei petti umani si rimanesse. Ma dirà forse alcuno di questi più accorti riguardatori degli altrui fatti, che delle proprie forze buoni estimatori, che io trattando della pittura e della scultura, non sapendo queste arti mettere in opera, molto meno posso

(*a*) Ariosto nell' Orlando Furioso Canto I. St. 3.

Nè che poco io vi dia, da imputar sono;
Che quanto io posso dar, tutto vi dono.

insegnarle, e per conseguente al mondo niun utile arrecare. A questi tali risponderò io in due modi, comechè meglio fosse dai velenosi denti dell'invidia, che a biasimare l'altrui opere gli muove, lasciarli mordere e lacerare: per il primo dico, che se in questi miei scritti si ritrovano cose buone e vere a tali arti dicevoli, quelle si prendano coloro, a cui fanno di mestiero; poco curandosi di sapere, se io quello stesso, che nello scriverle, in metterle in opera vaglio. Perciocchè, siccome molto giovano agli ascoltanti i buoni precetti di colui, che la via del cielo ne dimostra, ma nulla giova per loro salute, che egli o male o bene gli osservi; così di gran giovamento saranno le cose che io scrivo, a coloro che se ne vorranno servire, ma di niun profitto o nocumento, che io sappia o non sappia metterle in opera. Per il secondo modo risponderò, che molte sono quell'arti, di cui può malamente favellar colui, che non sa esercitarle: siccome sono le sette arti liberali, e quasi tutte l'arti di mano; perchè come potrà parlare della grammatica o dell'astrologia colui, che non ha appresi nè sperimentati i precetti di quelle? o come potrà render conto del cavalcare, del suonare, o del murare chi non sa reggere il freno, non accordare gli strumenti, o non drizzare la squadra o l'archipen-

dolo? Ma della pittura e della ſcultura queſto non addiviene; perciocchè non eſſendo queſte arti altro che imitazione di natura, chi intenderà bene gli effetti della natura, potrà ancor bene della pittura e della ſcultura favellare. Dico favellarne, ma non metterle in opera; perchè, ſiccome i naturali ſanno la proporzione delle membra e dei colori, che ſi appartengono a fare un uomo bello e bene ornato, così conoſcono le medeſime parti, poichè le medeſime eſſer convengono in una ben fatta figura; ma non ſaprebbono già farla apparire in atto; conciofſiacoſachè il metterla in atto ſia più della pratica, che della ſcienza. Può adunque un uomo, comechè non ſia pittore nè ſcultore, bene e con giovamento d' altrui della ſcultura e della pittura ragionare. Ma dirà per avventura alcun valente pittore o ſcultore, che quelle coſe, che io ho ſcritte dai valenti uomini dell' arte ſi ſanno, e perciò, che lo ſcriverle è ſtato ſuperfluo o di niun profitto. Ai quali io farò breve riſpoſta, dicendo, che le coſe che io ho ſcritte, le ho ſcritte per coloro, che non le ſanno, e di ſaperle o per utile o per diletto, ſi pigliano piacere; perciò eſſi che le ſanno non le leggono: ed a coloro, che d' intenderle o di ſaperne ragionare ſi compiacciono, le laſcino; perciocchè molti ſono quegl' uomini, che

agiatamente vivendo, sebbene in atto l' arte non esercitano, di poter fare d' esse giudizio, e con fondamento favellarne si prendono cura e gran piacere si pigliano: siccome furono i gentiluomini, che col Vecchietto della pittura e della scultura ragionarono, Questi poichè il sole ebbe scacciata dal cielo ogni stella, e dalla terra l' umida ombra della notte, si levarono: ed accompagnati dai dolci canti degli usignoli, i quali la prim' ora del giorno su per gli arboscelli tutti lieti cantavano, con soave passo su per le rugiadose erbe per i dolci colli buona pezza si diportarono; ma sentendo già, che i raggi solari si riscaldavano, verso la loro stanza volsero i passi, e nel dilettevole giardino, e sopra il bel pratello di minutissima erba coperta, infino a ora di mangiare s' intrattennero: la qual venuta essendo ogni cosa dai discretissimi famigliari apparecchiata, siccome al Vecchietto piacque, si misero a tavola, e con grandissimo bello e riposato ordine, e di buone e di delicate vivande serviti furono. Ma poichè dopo desinare con piacevoli ragionamenti ebbero presa alquanto di posa, il Michelozzo agl' altri rivolto disse. Io ho veduto non molto di quì lontano sopra la cima d' un colle un boschetto, che quasi in forma di fortezza apparisce: e comechè io creda esservi un uccellare; nondimeno, a

quel che di fuor si vede da lungi rimirando, non cosa ordinaria, ma fatta con grande spesa e con grand' arte mi sembra. Perciò quando voi foste di parere di colassù trasferirvi, per avventura potremmo veder cosa, che molto grato ne sarebbe l'averla veduta: e forse luogo fresco è comodo per il ragionamento, che oggi far ne dave M. Ridolfo, ritroveremmo. Voi vedrete (rispose sorridendo il Vecchietto) se 'l caldo l'ora e la picciola salita, facendovi parer faticosa la via, dal montare in non troppo alto colle non vi ritengono, un uccellare, che io ho fatto, non so se io mi debba dire per uccellare, o per essere uccellato, poichè in esso ho tanto tempo e tanti denári speso; ma quando in quello vi troverete, son bene d'opinione, che di fresco e d'agio non averete mancamento. Tutti al fine di queste parole in piè drizzandosi, conclusero esser ben fatto l'andarvi, e sotto gli ombrelli coperti pian piano presero il cammino: e di varie cose ragionando, quasi della noja, che a tal' ora può porgere la piacevol salita, non accorgendosi, sopra la vaga montagnetta pervennero. E' questo colle, che in forma ovata alquanto lunga si dimostra, rilevato nel mezzo; laonde viene a formare due pendenti piagge, l'una delle quali il mezzogiorno verso la Grassina vagheggia, e l'altra la tramontana

verſo l'Ema rimira. Nel mezzo della ſommità, con grande artifizio piantato, in forma quadra verdeggia il boſchetto, il quale di pari lunghezza per ogni parte braccia ſettantadue occupando, in ventotto ordini di piante, egualmente diſtanti è compartito, che di vent' otto in ogni ordine facendo il numero, contengono in tutto ſettecento ottantaquattro piante, fra le quali ſi comprendono quattro ordini di pilaſtri murati, e coperti d'ellera, che in cambio d'allori, e di lecci, i lati delle due ſtrade principali, che in croce il boſchetto dividono, adornando (perciocchè venendo a piombo ſopra le mura, che fanno due vie ſotterranee, come appreſſo ſi dirà, non vi ſarebbono potute abbarbicare) vanno il componimento degl' altri arboſcelli ſeguitando. E ſono le piante di maniera diſtinte e ordinate, che da ciaſcuna delle prime quattro vedute, fuorchè dove s'innalzano i pilaſtri, ſi veggono ſempre l' uno dopo l' altro un leccio ed un alloro ſeguitare: i quali a tale uffizio ſono ſtati eletti perchè d'ogni ſtagione, eſſendo di verdi foglie veſtiti, e quaſi ſempre di coccole pieni, allettano gli uccelli, e più che altre piante porgono a quelli ſoave e grato ricetto. Le due vie maeſtre, dai pilaſtri contenute, e che hanno ſotto di loro due altre vie ſotterranee in volta, della medeſima larghezza e lun-

ghezza, dividono il boſchetto in quattro parti: e ciaſcuna di eſſe, da due altre viette diviſa, viene in ſe ſteſſa a formare quattro quadri, talmentechè tutto il boſchetto in ſedici quadri eguali è diſtinto: e per tutto, dove dette vie s' incrociano inſieme, ſi forma uno ſpazio quadro, il quale eſſendo di ſopra, a modo di geloſia, di verdi rami e di frondi coperto, concede all' uccellatore nell' andare attorno naſcoſa ritirata, ed agl' altri, che ſotto ſtar vi voleſſero, freſco diporto. Nei quattro angoli poi del boſchetto ſi veggono con bella proporzione, a guiſa di torrioni, innalzarſi quattro berteſche di lecci e d' allori, che ſopravanzando di quattro braccia l' altre piante, e corriſpondendo d' altezza agli alberi, che coprono e naſcondono il caſino del toccatojo, fanno vago componimento e dilettevole a rimirare. E tutto il boſchetto è di fuore intorniato per ritenere gli uccelli, che per entro vi cadeſſero impaniati, d' una folta ed unita ſpalliera di ſempre verde lentaggine: dopo la quale corre e gira intorno una ſtrada di braccia ſei di larghezza la quale è circondata e ſoſtenuta da un muro a calcina, che ſopra il piano di detta via e del boſchetto convenevolmente s' inalza: nel qual muro d' ellera coperto, che ſopravanza, ſono compartite, a guiſa di baleſtriere, fineſtrette, che tutte appunto

corrispondono al mezzo degli spazj, che corrono per ogni verso fra pianta e pianta. Fra questo muro e un altro, che con pari altezza l'accompagna, cammina, ma assai più bassa, un'altra via attorno all'uccellare, la quale ha il suo piano di viva selce soprastrato, e di sopra leggiadro tetto verdi frondi le fanno, per la quale andando, e per le finestrette, che vengono appunto al pari della fronte dell'uomo, rimirando, possono quei che vanno a diporto, senza nojare l'uccellatore, e senza esser veduti, vedere, mentrechè si uccella, i tordi calare ed invescarsi, ed in ogn'altro tempo dal sole e dal vento difesi intrattenervisi. Nel mezzo dello spazio, che contiene il boschetto, dalla spalliera e dalla via bassa e coperta circondato, è posta la cappanna dell'uccellatore, larga da ogni parte braccia ventisei, e ricinta di mura a calcina, che poco più d'un braccio si sollevano dal piano, di spalliere di lecci e d'allori coperte: ed alcuni di questi alberi più degl'altri lasciati crescere, ed in alto coi rami intrecciati, il vano del luogo serrano e nascondono, nel quale senza esser veduto l'uccellatore colla civetta, con gli schiamazzi e con gli altri suoi strumenti al tempo convenevole esercita l'arte sua, ed ha da una parte un casino murato e coperto: in cui quando viene a bisogno, si può il giorno

ricoverare dalla pioggia e dal ſole, e la notte coll' uccellatore ſicuramente vi poſſono albergare i tordi cantajoli e gli altri, che per allettare ſi tengono in gabbia. Dal primo piano di queſto caſino ſi ſcende in altre ſtanze ſotto terra, le quali rieſcono in quella via ſotterranea da baſſo laſtricata, e da alto gittata in volta, che ſi diſſe eſſer ſotto a quella ſtrada, che di ſopra in croce divide l' uccellare; di manierachè da queſta via di ſotto (che da certe fineſtrette, riſpondenti ſopra il piano del boſchetto, prende il lume: e che da due lati eſſendo forato il colle, per due porte che ſi riſcontrano, ha l' uſcita) ſi può ſenza nojare quei, che di ſopra uccellano, entrare ed uſcire del caſino e dell' uccellare molto comodamente. E perchè niuna coſa di più deſiderare vi ſi poſſa, vi ſono nelle dette vie ſotterranee con bell' ordine murati ſei gran ricetti d' acqua piovana a modo di ciſternette, dalle quali (eſſendo il luogo molto rilevato e aſciutto) per innaffiare, per murare, e per altre continue neceſſità dell' uccellatore e degli uccelli, ſi cavano comodità non piccole. A tutto queſt' ordine così quadro, di alberi e di piante boſcherecce formato, dalla parte di levante, e da quella di ponente ſono due ſpazj di larghezza pari a quella dell' uccellare, aventi forma di mezzi ton-

di, per il mezzo divisi da vie basse, fra due muri contenute, coperte di pergolati di viti, che appunto vengono a corrispondere colla doppia via scoperta e sotterranea, che e di sopra e di sotto, arrivando al casino che nel mezzo del toccatojo risiede, in due parti eguali parte il boschetto. Il mezzo tondo di questi due spazj, che da oriente col quadro del boschetto si congiunge, è da più sentieri (adorni di vaghe spalliere di ramerini, di salvie, di rosai, e d'altre simili odorate piante, e che a dritto filo rispondono alle vie ed ai vani dell' uccellare) per lungo e per traverso partito: ed i quadri, che fra i sentieri rimangono essendo pieni di fragole, di ghiaggiuolo, di zafferano, e di croco, porgono secondo la loro stagione, utile e diletto. Negl' angoli dei quadri della piaggia di questo spazio, che il carro di tramontana riguarda, sono piantati cipressi, come alberi, che il freddo e il vento non curano: e perchè nel crescere, sopravanzando l' altre piante, non sieno di noja all' uccellare, son ridotti a convenevole altezza da maestra mano in forma di bei vasi, e sempre in tal guisa mantenuti. La piaggia poi (quanto alla parte del mezzogiorno rimira) nello stesso spazio, il medesimo ordine dell' altra servando, è tutta ripiena d'alberi fruttiferi, che l' altezza dei vasi di

cipresso non eccedono, di tante sorti, quante l'aer nostro a produrre frutto ne patisce: e nel mezzo una gran conserva d'acqua chiarissima, perchè nel ricetto distillata perviene, oltre all'utile, che in quel rilevato monte porge, con gran diletto vi si rimira. L'altro mezzo tondo, che col boschetto è congiunto, per riguardare la parte più calda e più amena del mezzogiorno e del ponente, e tutto di viti coltivato, che dai sentieri alle vie del boschetto, ed a quelle dell'altro mezzotondo corrispondenti, sono con bell'ordine compartite: e la via profonda, che per il mezzo questo spazio divide, e da due bei ponti murati, che grandezza dimostrano cavalcata. Tutto questo bel composto, dal quadro salvatico del boschetto, e dai due domestichi mezzitondi contenuto, e da un ampia strada a guisa di prato, di mille fiori dipinta, di dodici braccia larga, da grosse mura sostenuta, con gran vaghezza tutto intorniato, per la quale chi si va diportando, per esser quella sopra gli altrui colli rilevata, con gran piacere all'intorno molto paese rimira. Chi volesse poi tutti gli accorgimenti e tutti i comodi dei ben posti seggi, dei freschi riposi, dei varj gradi, che con artifizio accomodati fanno diverse l'entrate e l'uscite, e molte altre belle considerazioni, che per entro l'uccellare si veggono,

raccontare, a pezza non finirebbe. Ma che più? fino sopra le querce sono fra i rami acconciamente stanze fabbricate, dove con agio sedendo all' ombra più persone, possono, in prendendo il fresco, udir la soave armonìa degli uccelli, e vedere i tordi, allettati dalla verdura e dai canti lusinghieri, ad invescarsi senza tema calar veloci. Quivi pervenuta la nobile brigata, ed avendo il tutto con gran meraviglia diligentemente considerato, e molto commendato, ed ultimamente sotto la capanna dell' uccellatore adagiatasi, tacendo ciascuno, così cominciò il Michelozzo. Molto favorevole è questo maraviglioso e fresco luogo al ragionamento, che far deve M. Ridolfo; perciocchè l' ombre folte di questi frondosi arboscelli portano seco un certo solitario silenzio, che ad ascoltare le sue parole ne invita. E perchè dell' invenzione del pittore e dello scultore jeri si ragionò solamente, e si deve dire ancora della disposizione, dell' attitudini, delle membra, e dei colori (cose, che a volerne compiutamente favellare, molto tempo ricercano) credo, che ben fatto sarebbe il dare ai nostri parlari cominciamento. Non potendo io di tai cose ragionare a pieno (rispose il Sirigatto) ma solo d' esse qualche particella toccarne, non vorrei mi concedeste troppo lungo tempo di favellare, conoscendo,

do, che mi mancheranno i concetti da fare, che egli in vano non se ne passi. Non vi varranno le scuse (soggiunse il Michelozzo) per disobbligarvi da quel che jeri ci prometteste, ed in specie sapendo noi quanto largamente possiate osservarcelo; anzi, poichè 'l tempo ne lo concede, io desidererei che, cominciando voi dai primi principj del pittore e dello scultore, di tutte quelle cose di grado in grado, che ad essi fanno di mestiero per divenire valenti uomini, oggi trattaste. Tutti gli altri confermarono il detto del Michelozzo, e verso il Sirigatto rivolti lo pregarono, che di ciò fare mancar non volesse, il quale in tal guisa rispose. Per me non si lascerà di far prova con ogni mio potere di soddisfarvi; ma come s'abbia poi a riuscire la bisogna, voi il vedrete: e se a voi non dispiacerà terrò quest' ordine nel mio ragionare. Prima favellerò del disegno, come principio comune e necessario al pittore e allo scultore: e seguiterò a dire le cose più convenevoli allo scultore, per finchè la mano ubbidendo all' intelletto, discopra e faccia riconoscer nel marmo quello, che era prima nell' idea dell' artefice: poi rivolgendomi al pittore, perciocchè egli più parti abbraccia, più ampiamente ragionando delle cose al pittore dicevoli, finchè di tutti i colori gli dia contezza, non lascerò di se-

guire il mio parlare. Molto fu da ciascuno commendato il diviso del Sirigatto: e poscia, tacendosi, si misero ad aspettare, che egli al suo dire desse principio: il quale, poichè alquanto sopra se fu dimorato, cominciò in questa maniera. Il disegno non estimo io che sia altro, che (a) una apparente dimostrazione con linee, di quello, che prima nell'animo l'uomo si avea concetto, e nell'idea immaginato: il quale a voler co' debiti mezzi far apparire, bisogna, che con lunga pratica sia avvezza la mano colla penna, col carbone, o colla matita ad ubbidire quanto comanda l'intelletto. Ma per venire a questo, più modi si ricercano da' principianti, per agevolarsi la via del disegno; conciossiachè disegnino alcuni sopra certe tavolette di bossolo o di fico, altri sopra carta pecorina, ed altri sopra carta bambagina, preparate però prima tutte queste cose come si convengono, il che io lascerò di dire, per non esser troppo tedioso nel mio ragionamento. Non dubitate di cotesto (rispose incontanente il Michelozzo) anzi piuttosto abbiate pensiero di non esser tenuto scarso nel vostro favellare: e se bramate di farmi cosa grata (rendendomi certo, che an-

(a) V. una definizione nel cap. 15. dell'Introduzione alle tre arti del disegno, che in principio del primo tomo delle Vite dei Pittori di Giorgio Vasari, e nel Vocabolario del disegno di Filippo Baldinucci, alla v. *Disegno*.

cora a questi altri Signori non abbia a dispiacere) immaginatevi, ch'io venga ora per apprender da voi tutta l' arte della scultura e della pittura: nè lasciate indietro, vi priego, alcuna cosa, o minima o grande che ella si sia, che a dette arti si appartenga. Gli altri due risposer tosto, che era lor sommo piacere, che questo si facesse, che egli diceva; laonde soggiunse il Sirigatto. Io son quì oggi per compiacervi, in quanto il mio poter s' estende; ma ben m' incresce, che voi, M. Girolamo, vi siete eletto cattivo maestro: pur quale io mi sia, quelle cose, che io saprò e giudicherò, che colle parole insegnar si possano (perchè alla maggior parte, a volerle apprendere, fa di mestiero l' opera della mano per soddisfacimento vostro non ne tacerò niuna. Insegnatemi adunque (replicò il Michelozzo) come si preparano le tavolette e le carte per disegnarvi sopra. Prendansi (rispose il Sirigatto) l'ossa delle cosce o dell' ali di capponi o di galline, ed ancor quelle delle cosce e delle spalle de' castroni son buone, e quelle mettansi nel fuoco, lasciandovele star tanto, che divengano bianche: poi si levino, e si macinino sopra la pietra del porfido sottilmente, e serbisi questa polvere: poi abbiasi la tavoletta, o di bossolo o di fico, ben pulita con seppia, di quella, che adoperano gli orefici per impronta-

re, e vi si metta sopra della polvere dell' ossa a discrezione, impastandola collo sputo, e distendendola per tutto con diligenza, e battendo colla palma della mano avanti si secchi: e come è secca, si può disegnarvi sopra con istiletto d'argento: e chi volesse disegnare in carta pecorina o bambagina, si può col medesimo stile, dando prima un poco di polvere d' ossa sopra le carte a modo di vernice: e volendo chiarire il disegno, si potranno leggiermente toccare i dintorni con inchiostro, dato con penna temperata sottile, e poscia con pennello di vajo adombrare con acquarello, che si fa mettendo due gocciole d' inchiostro in tant' acqua, quanto starebbe in un guscio di noce. Ancora si può disegnare sopra le carte senza la polvere dell' ossa collo stile del piombo, che si fa di due parti di piombo, ed una di stagno, benissimo battuto col martello: e quando si volesse levare qualche segno non ben fatto, freghivisi sopra con un poco di midolla di pane. Da principio bisogna ritrar cose agevoli, assuefacendosi a poco a poco a far bene i dintorni, i lineamenti, e l' ombre, le quasi cose più coll' opera che colle parole si possono far conoscere. Si può eziandio disegnar con matita nera, levando i segni, quando occorre risargli, colla midolla del pane; ma se alcuno volesse disegna-

re con matita roſſa, biſogna abbia avvertenza non far prima le linee col piombino, perchè vien poi il diſegno macchiato; ma biſogna farle con iſtile d' argento, e diſegnar colla matita roſſa con diligenza, perchè non ſi può colla midolla del pane tor via, come ſi fa della nera. Poſciachè ſi sarà fatto qualche pratica con queſte coſe, ſarà ben dar opera di diſegnar colla penna: il che comechè ſia più difficile è molto più bello, e da perſone più introdotte nell' arte: e volendo far buon profitto nel diſegnare ſia bene ritrarre dalle figure di rilievo, di marmo, di geſſo, o d' altro; perciocchè quelle ſtando immobili danno grande agevolezza a chi diſegna: poi quando ſi ſarà ben aſſicurata la mano, ſi potrà ritrarre dal naturale, e ſopra queſto far grandiſſima pratica; perciocchè le coſe, che vengono dal naturale, ſon quelle, che fanno onore: e non dee chi deſidera divenir valentuomo imitar la maniera d' alcuno, ma l' iſteſſa natura, da cui hanno gli altri imparato, che gran follia ſarebbe, potendo aver dell' acqua pura della fonte, andare a prender quella, che ne' canali alterata ſi diffonde. Si può diſegnare colla penna ſola, laſciando i lumi della carta, il qual modo è molto difficile, ma molto a maeſtra mano conveniente. Ma volendo far diſegni più vaghi, per mettere più

figure insieme, e dimostrar qualche istoria, sarà molto a proposito disegnar di chiaro oscuro sopra fogli tinti, che fanno un mezzo, e la penna fa i dintorni o lineamenti, e l'inchiostro con acqua fa una tinta dolce, che vela e adombra il disegno: dipoi con pennello sottile, intinto nella biacca stemperata con gomma, si danno i lumi. E quando si volessero fare i disegni, per mettere in opera grande di pittura, sarà cosa molto utile far prima i cartoni (*a*), i quali si fanno di fogli squadrati, ed attaccati insieme con pasta, fatta di farina ed acqua, cotta al fuoco: e così bagnati si tirano, acciocchè vengano a distendere tutte le grinze: e come son secchi, vi si va disegnando sopra con carbone in cima a una canna, trasportandovi tutto quello, che è nel piccolo disegno, ed accrescendo con proporzione: e se vi sono casamenti o prospettive, si ringrandiscono colla rete; essendo però prima le prospettive tirate nel disegno colle sue giuste misure, che ubbidiscano al punto, colle intersecazioni e sfuggimenti, che si allontanino dall' occhio, come si conviene: le quai cose per esser molto difficili, e ricercarsi molto tempo a comprenderle, le lascerò da parte, ed insiememente finirò di parlare del disegno, parendomi sopra quel, che si può

(*a*) V. Giorgio Vasari al cap. 16. della suddetta introduzione, e il Baldinucci alla v. *Cartoni*, nel Vocabolario del Disegno.

dar ad intendere con parole, e per quanto vede il mio conoscimento, aver detto a bastanza. Due cose avete accennate di sopra (disse il Michelozzo) le quali vorrei, che più particolarmente m'insegnaste. La prima è, che avendo io a disegnare sopra fogli tinti, come avete detto, non so come io abbia a tignere detti fogli. La seconda è, che non mi avete dichiarato, di che sorte carboni sia meglio prendere, per disegnare sopra il cartone. Perciò piacciavi soddisfarmi in queste due parti, e poi mi chiamerò appieno contento del ragionamento del disegno. I fogli (rispose il Sirigatto) si possono tingere di più colori; perciò d'alcuni più usati farò menzione, da' quali si potrà venire in cognizione degli altri. Prima piglisi colla di limbellucci, e mettasi in molle in pentola piena d'acqua, e facciasi bollire tanto che scemi il terzo: poi si levi dal fuoco, e colisi due volte, e serbisi questa colla per farne quello, che tosto soggiugnerò. Volendo tignere i fogli di color verde, prendasi mezz' oncia di verde terra, un quarto d' oncia d'ocra, biacca soda per la metà dell'ocra, polvere d'ossa, come di sopra dissi, quanto una fava, e cinabro per la metà: e si macini bene ogni cosa insieme sul porfido con acqua chiara: poi si metta tanta della colla colata ne' detti colori, che si veg-

gano correr bene, facendone la prova col pennello: poi ſi dia queſto colore ſopra la carta leggiermente due o tre volte, finchè ſi abbia il colore a ſuo piacimento, laſciando però ogni volta prima aſciugare il colore, che ridarlo. E ſe alcuno voleſſe tignere carta pecorina, biſogna prima bagnarla con acqua chiara, poi conficcarla diſteſa ſopra un aſſe, e dopo darle il colore, come è detto. E ſe ad altri piaceſſe di brunirla e darle luſtro, ſi può fare, mettendo ſopra una carta bambagina, e poſcia colla pietra da brunir oro luſtrarla a ſuo piacere; ma di far ciò non darei conſiglio, perchè il luſtro toglie molto di grazia al diſegno. Le carte ſi tingono di pavonazzo, prendendo mezz'oncia di biacca, e quanto una fava di lapiſamatita: macinate queſte coſe, e temperate come ho detto, faranno buon colore. Ma con mezz'oncia di biacca, e quanto due fave d'indico adalico macinati, e temperati colla detta colla, ſi farà color indico, che è azzurro pieno. Chi voleſſe color roſſigno, con mezz'oncia di verde terra, quanto due fave di biacca, e quanto una fava di ſinopia chiara, macinati e temperati, gli verrà fatto. L'incarnato riuſcirà con mezz'oncia di biacca, e quanto una piccola fava di cinabro, macinando e temperando nella ſteſſa maniera. Ed il color bigio ſi farà con un quarto d'oncia di biacca, quanto una fava d'ocra chiara, quanto un cece di nero, e per ciaſcuna di dette coſe quanto una

ſava di polvere d'oſſa, ſeguendo il medeſim'ordine nel macinare e nel temperare. E queſto vi può eſſere abbaſtanza quanto al tignere le carte. Ma per venire ai carboni da diſegnare, queſti ſi fanno in più modi. Alcuni pigliano qualche ramo di ſalcio ben ſecco e gentile, e ne fanno pezzetti di lunghezza d' un palmo: poſcia dividono queſti pezzi in forma di zolfanelli, ed accomodano mazzetti, legati in tre parti con filo di rame o di ferro ſottile, e gli mettono in una pentola nuova, coprendola e lutandola col luto ſapientiæ, perchè non isfiati: e poi la mettono la ſera nel forno caldo, e la mattina guardano ſe ſon fatti, provando a tignere con uno: e non eſſendo cotti abbaſtanza, gli rimettono, avendo pure avvertenza che non ſien troppo cotti, perchè non reggerebbono al diſegnare. Altri gli cuocono in una teglia di terra ben coperta, mettendola la ſera in mezzo al fuoco, e beniſſimo coprendola colla cenere, e la mattina trovano fatti i carboni. Altri (e queſti ſono i migliori) pigliano legno di tiglio, e fanno rocchietti groſſi un dito, e lunghi una ſpanna, e gli mettono in un caſſettino di ferro, col coperchio del medeſimo, lutando bene le congiunture e le ſerrature, e poi gli cuocono nel forno o nel fuoco, e rieſcono carboni eccellentiſſimi (*a*) E queſto è quanto mi occorre dirvi per ſoddisfacimento delle due domande fat-

(*a*) Il Baldinucci alla voce *Carbone* non fa menzione di queſta ſeconda maniera, benchè reputata quì la migliore.

temi, comechè forse molto più sopra ciò dir si potrebbe; ma avendo a parlare di molte altre cose, con vostra buona grazia passerò avanti. Piano (rispose incontanente il Vecchietto) e siami per grazia conceduto l'interrompervi, primachè passiate più innanzi. Dove lasciate voi la carta da lucidare le figure? mediante la quale si ritraggono le cose così bene, e così appunto, che paiono quelle stesse. M. Bernardo dice vero (soggiunse il Michelozzo) e mi piace molto d'essere ajutato dove io manco; perciò siate contento, M. Ridolfo, di darci ancora di questa cosa notizia. Di tre maniere sono le carte da lucidare (rispose il Sirigatto) la prima si fa con carta di capretto, la quale sia ben rasa, e ridotta sottile egualmente, e poi si unge con olio di semelino chiaro e bello, e si lascia seccare per ispazio di più giorni. La seconda si fa in questo modo: bisogna pigliare colla di pesce o di spicchi, e metterla in molle in acqua chiara a discrezione: poi farla bollire tanto che sia bene strutta, e come sia colata due volte, e divenuta tiepida, darla col pennello, siccome si è detto del tignere le carte, sopra una pietra di marmo o di porfido, unta prima con olio d'uliva: poi sopra detta colla fa di mestiere darvi sottilmente olio di semelino bollito: poi lasciare asciugar l'olio per due o tre giorni, e colla punta d'un coltello con

destrezza andare spiccando la detta colla o carta, che sarà bella e buona. La terza (e questa è più facile, e più in uso, e non men buona che l'altre) si fa con fogli sottili bianchi, e che abbiano del sugante, e squadrati s'impastano insieme con diligenza, non bastando un solo per la grandezza delle figure, che si deono lucidare: e si ungono con olio di noce, il quale è più sottile e migliore dell'olio di semelino, e si lascia seccare per qualche giorno: e questa sarà buonissima carta. Quando poi volete adoperarla, mettete la carta lucida sopra le figure, che volete ricavare, ed appiccatevela, che non si muova, e vedrete apparir di sopra tutti i dintorni, e tutte le linee, che vi saranno; allora con matita o penna andate diligentemente disegnando sopra la carta tutti i profili e lineamenti, che vi si dimostreranno. Volendo poi trasportare il disegno, che avete fatto sopra la carta lucida, in tavola o in tela o in altra carta, se il campo d'essa tavola o tela, da' pittori chiamato mestica, sarà di colore coperto; piglierete fogli bianchi, tanti che coprano appunto la carta lucida, e gli appiccherete insieme con essa: poi abbiate gesso pesto o biacca spolverizzata, e date di detta polvere sopra il foglio bianco, da quella parte, che va appiccata sopra la tavola o tela: ed accomoda-

te che ſaranno dette carte, cioè la lucida e quella de' fogli bianchi ſopra la tavola o tela (ſicchè il foglio bianco da quella parte che avete dato di geſſo o di biacca vi ſi poſi, e non ſi muova, e la carta lucida venga ad eſſer di ſopra, dimoſtrando il diſegno, che prima vi avevate fatto) allora abbiate uno ſtecchetto d'avorio o di ſcopa o d'altro legno, netto ed accomodato, ed andate ſopra i profili e lineamenti calcando collo ſtecchetto, talmentechè ricerchiate tutto il diſegno: e poi levate via le carte, che troverete il medeſimo diſegno ſopra la voſtra tavola o tela, che ſi vede ſulla carta lucida: e ſe il campo o meſtica, che noi vogliam dire, foſſe di color chiaro o bianco, date alla carta bianca, che va attaccata colla lucida, in cambio di geſſo o di biacca, polvere di carboni, e vi verrà il diſegno di linee nere, ſiccome il detto di ſopra di linee bianche. E perchè dette linee non ſono molto ſtabili, e nel dipignervi ſopra facilmente ſi cancellano, ſarà bene andarle ritrovando con matita, acciocchè ogni minima coſa non ve le guaſti. Ora non avendo io altro ſopra ciò che dirvi, ſe è di voſtro piacimento, cominceremo a riſtrignerci a quelle coſe, che allo ſcultore ſi appartengono. Aſſai mi pare avere imparato, per quanto ſi conviene al diſegno (riſpoſe il Michelozzo) perciò cominciate

a vostra posta a introdurmi alle cose della scultura. Poichè avrete fatto buona pratica nel disegnare (disse il Sirigatto) potrete dar principio a far qualche testa o figura di basso rilievo in profilo con terra, perchè avendo questa una sola veduta è più facile per li principianti: poi potrete passare più innanzi, col fare pur di terra qualche istoria di basso rilievo, e poi qualche testa tonda, ed alla fine figure di terra tutte tonde, che si possano con vaghezza rimirare intorno intorno. Le quai cose essendovi riuscite, vi bisogna passare a maggior fatiche col prendere qualche pezzo di macigno o di marmo, e collo scarpello andar togliendo via il superfluo della materia a poco a poco, finchè scopriate qualche testa o figura di basso rilievo: e poscia prender animo a far teste tonde, ed ultimamente figure; avvertendo, quando volete far figure di marmo, far prima il suo modello di terra, ben fatto e ben considerato (*a*): e poscia andar levando il marmo, con avvertenza di potersi sempre ritirare più indietro, per ogni inconveniente, che vi possa nascere. Così detto, tacendosi il Sirigatto, soggiunse il Michelozzo: Troppo universali, e da persone pratiche nell' arte sono gli ammaestra-

(*a*) V. Giorgio Vasari al cap. 9. dell' Introduzione alle tre arti del Disegno, e Lionardo da Vinci al cap. 351. del Trattato della Pittura.

menti, che mi date; perciò molto grato mi sarebbe, vi ristrigneste più al particolare, insegnandomi, come si fanno i modelli di terra, sì per far le figure da cuocere, e sì per servire per esempio da trasportare nel marmo: e ancora mi deste la regola di misurare le membra umane, ed altri particolari avvertimenti, per far le figure belle e graziose. Voi vi promettete tanto di me (soggiunse il Sirigatto) ch' io temo forte non rimanghiate del vostro pensiero ingannato. Ma io per far dal canto mio quel che io posso, per appagare in parte il vostro desiderio, seguirò di dire quel che io intendo, comechè in parlando molte volte più la propria ignoranza si dimostri, che la creduta sapienza. Voi dite vero [soggiunse tosto il Valori] quando troppo fuor di tempo di quello, che non s' intende, e senza ordine si favella; ma voi, che di materia, che lunghi ragionamenti ricercherebbe, brevemente trattate, ed in tempo molto convenevole, poichè ne siete pregato, e di cosa, che non solo intendete, ma mettete in opera, ed ordinatamente ragionate: non è da dubitare, che vi sia detto quello che disse Apelle ad Alessandro Magno; perciocchè essendo Alessandro nelle stanze d' Apelle, e favellando di molte cose appartenenti all' arte, senza giudizio e senza averne cognizione, gli disse

Apelle (a): Di grazia ſtate cheto, perchè inſino i garzoni che mi macinano i colori, che da molto vi reputarono mentre taceſte, ora ſconciamente parlando, ſi fanno beffe di voi. Io veggo, che egli è meglio in ubbidendo dimoſtrare il mio poco ſapere, che in diſubbidendo celare la mia ignoranza (riſpoſe il Sirigatto) poichè tutti ſiete d'un volere, che col favellare io faccia il mio poco valore manifeſto. Perciò ſeguendo in queſto il voſtro volere, dico, che i modelli di terra, che ſi fanno con intenzione di ſalvargli, e che ſi cuocono nelle fornaci, ſi conducono in queſto modo. Si piglia belletta, della meno renoſa che ſi trovi, e fatta molle con acqua, ſi batte molto bene: poi ſi comincia a formare la figura dalle gambe, le quali ſi fanno piene ſiccome le braccia, ed il collo parimente; ma il torſo ſi fa voto, ed ancora la teſta: e mentre che ſi fa la figura, a quelle parti, che ſono in aria, ſecondo il biſogno ſi danno de' puntelli: e per abbozzare ſi adopera la pettinella di ferro, e gli ſtecchi per entrare dove non ſi poſſono metter le dita, come fra i capelli, ed in al-

(a) Plinio lib. 35. cap. 10. Oſſerva però il Dalecampio, che queſte parole furono dette da Apelle a Megabizzo, ſecondochè riportano Plutarco nel libro della differenza fra l'adulatore e l'amico, Eliano nel 2. dell'Iſtoria, e il Poliziano cap. 48. delle Miſcellanee. V. ancora il Giunio nell'Indice alla v. *Apelles*, e il Dati nelle Vite de' Pittori antichi.

tri luoghi. E bisogna avvertire, che se una parte prima dell'altra si seccasse e specialmente un braccio, la cui mano si attaccasse alla figura, si potrebbe rompere o crepare, per la terra, che ritira in seccandosi; perciò fa di mestiero mantenere tutte le membra ugualmente morbide con pezze bagnate, acciocchè si secchino tutte in un medesimo tempo: ed il pulimento si dà con un cencio molle, avvolto alle dita, o sì veramente con una spugna: e quando si fanno le teste senza più, si lascia lor voto il capo ed il petto (*a*). Il modello poi, che si fa per esempio della figura, che si dee fare di marmo, altro modo ricerca; perciocchè si compone un ossatura scarsa di legname, e sopra gentilmente vi si lega del fieno: poscia si prende della terra renosa, perchè questa ritira meno, e rammorbidita con acqua, s' impasta con cimatura: e prima si pone della terra mescolata con fieno sopra le membra della figura, fermandovela collo spago: e poi vi si mette la terra colla cimatura, conducendo a poco a poco la figura alla sua perfezione: e volendo vestirla, o farle qualche panno attorno, si toglie della tela lina rozza, o altramente, secondochè si dee far grosso il panno, e s' intigne nell' acqua terro-

sa,

(*a*) V. Giorgio Vasari nel luogo sopraddetto, che dà le medesime regole, benchè queste sono più copiose.

ſa, e vi ſi impiaſtra ſopra della belletta per dargli più nervo: e parimente ſi può intignere nella colla di limbellucci liquida, che ſeccandoſi fa maggior preſa, e poſcia ſi accomoda il panno, come più piace all'artefice. Si fanno eziandio modelli piccoli di cera, meſcolatovi dentro ſego, trementina, e farina ſottiliſſima di grano, di quella, che vola intorno al mulino nel macinare il grano, dagli ſcultori chiamata farina di fuſcello, e cinabro per dargli colore: ed alcuni, perchè abbia più nervo, e ſia più ſoda, quando è ſecca, e tenga di color nero, vi aggiungono della pece: i quali modelli ſono molto a propoſito per iſtudiarvi ſopra, sì da altre figure buone, come dal naturale; perciocchè la cera ſempre aſpetta, e ad ognora ſi può rimuovere quello, che non piace: e queſti ſervono ancora a chi voleſſe gittargli di bronzo (*a*): della qual coſa, per non eſſer veramente ſcultura, laſcerò di favellare, ſiccome de' modelli ancora, parendomi aver detto abbaſtanza, non ſeguirò più avanti. Io rimango appieno ſoddisfatto inſino a quì (diſſe il Michelozzo) ora fate conto, ch' io cominci a ſcarpellare il marmo; però ditemi le miſure,

(*a*) V. il Trattato ſecondo dell' Oreficeria ec. di Benvenuto Cellini, ſtampato in Firenze nel 1568. in 4. a c. 45. e ſeg., dove ſi ragiona de' modelli per lavorare le ſigure di marmo, o gettarle di onzo.

che ſi convengono a una buona figura, e tutte quelle coſe, che ſono intorno a ciò degne di conſiderazione. Le miſure [riſpoſe il Sirigatto] è coſa neceſſaria il ſaperle, ma conſiderar ſi dee, che non ſempre fa luogo l' oſſervarle; conciofiacoſachè ſpeſſo ſi facciano figure in atto di chinarſi, d' alzarſi, e di volgerſi, nelle cui attitudini ora ſi diſtendono, ed ora ſi raccolgono le braccia, di maniera che, a voler dar grazia alle figure, biſogna in qualche parte allungare, ed in qualche altra parte riſtrignere le miſure: la qual coſa non ſi può inſegnare; ma biſogna, che l' artefice con giudizio dal naturale la prenda. Ma le miſure, che oſſervar ſi devono, fuorchè ne'ſopraddetti caſi, ſon queſte. Primieramente la teſta dell' uomo ſi divide in tre parti: la prima è dal cominciamento de' capelli al principio del naſo, e queſta è chiamata la fronte: la ſeconda è dall' attaccatura del naſo alla ſua fine: e la terza è dalla punta del naſo alla punta del mento. Una fronte è dal mezzo del naſo fra' due occhi alla fine della lunghezza del ciglio: una fronte dalla fine del ciglio al principio dell' orecchio: da un orecchio all' altro, pigliando tutte l' orecchie, una teſta. Nella mano ancora ſono tutte le miſure della faccia; perciocchè dalla nocca di mezzo del dito indice ſino alla punta vi è, quanto dalla pun-

ta del mento al congiungimento insieme delle labbra: ed altrettanto è lunga la bocca, e tanto ancora son lunghe l' orecchie ed il naso: dall' ultima nocca verso l' ugna del detto dito fino alla punta, vi è la lunghezza dell' occhio, e tanto è la distanza dall' un occhio all' altro: il dito del mezzo della mano è tanto lungo, quanto lo spazio, che è dall' orecchio al naso: e tanto è dalla punta del naso al principio dell' orecchio, quanto è dalla punta del mento alle ciglia (*a*). Le figure la maggior parte degli scultori costuma farle di altezza nove teste, misurando in questa maniera. Due teste fanno gli stinchi, due dalle ginocchia a' testicoli, tre il torso fino alla fontanella della gola, una dal mento fino all' ultimo della fronte, ed una ne fanno la gola, insieme con quella parte, che è dal dosso del piede alla pianta, che in tutto vengono a fare il numero di nove. Le braccia poi si fanno appiccate alle spalle: e dalla fontanella della gola all' appiccatura di ogni banda deve essere una testa; e le braccia hanno ad aver di lunghezza quattro teste, misurando dalla punta della spalla fino al go-

(*a*) V. Giorgio Vasari al cap. 8. della detta Introduzione alle tre arti del Disegno, dove dice lo stesso; ma Lionardo da Vinci al cap. 167. del Trattato della Pittura, pone la grandezza dell' uomo ben proporzionato dieci de' suoi volti. V. il Vocabolario del Disegno del Baldinucci alla voce *Testa*.

mito due teſte, e dal gomito fino alle nocche, dove ſi attaccano le dita, due altre teſte: e la mano ſia lunga quanto una teſta: e dalla punta dell' orecchia alla fontanella della gola ſi dee fare una teſta: e la gamba nella polpa ſia tanto, miſurandola in faccia, come in profilo. E queſto è quanto mi ſovvien di dirvi intorno alle miſure (*a*). Quì eſſendoſi taciuto alquanto il Sirigatto, e gli altri attendendo, che egli ſeguitaſſe, in queſta guiſa ripreſe il ſuo ragionamento. Molte ſono le conſiderazioni, che aver dee il buono ſcultore, per far che le ſue figure dilettino a' riguardanti, ed abbiano una certa grazia, che in una ſola veduta dimoſtrino non aver in ſe coſe, che non compiacciano a chi le rimira: le quali avvertenze molto maggiormente nell' operare, che nel ſentirle dire ſi apprendono: pur non mancherò io di far note alcune di quelle, che in favellando imprendere ſi poſſono. Primieramente è di grande importanza ſituar bene la teſta (*b*) ſopra le ſpalle, il buſto ſopra i fianchi, ed i fianchi e le ſpalle ſopra i piedi. Quando poi ſi fa una figura d' attitudine ordinaria, ſi dee far la ſpalla della gamba che poſa, più baſſa che

(*a*) Circa la giuſta miſura delle membra umane ſi veda Leon Batiſta Alberti nel Trattato della Statua, che procede con alquanto diverſi inſegnamenti.

(*b*) V. il cap. 209. del Trattato ſuddetto del Vinci.

l' altra ſpalla: e volendo che la teſta guardi verſo quella parte, biſogna far girare il torſo, acciocchè la ſpalla s'alzi, altramente la figura avrebbe non poca diſgrazia: e quando addiviene, che il torſo ſi carichi ſopra la gamba che poſa, avvertiſcaſi di non far volgere la teſta da quella banda; perchè a darle grazia è coſa molto difficile: e ſe la figura moſtraſſe il fianco gagliardo, allora fa di meſtiero, che la fontanella della gola batta a piombo colla fontanella del collo del piede che poſa: e quando uſciſſe alquanto per l'indentro, ma non in fuore, ancora potrebbe ſtare. Quando a una figura, che poſa ſopra i ſuoi piedi ſenza moto, ſi fa gittare un braccio innanzi verſo il petto, ſi dee altrettanto peſo naturale o accidentale farle gittare indietro: e così dico di ciaſcuna parte, che ſporta in fuore del ſuo tutto, oltre all' ordinario. Si noti ancora, che nello ſtrigner la mano i muſcoli del braccio gonfiano ed ingroſſano, e nell' aprirla fanno il contrario: e che l'uomo nel muoverſi veloce o tardo ha ſempre quella parte, che è ſoſtenente il corpo, più baſſa che l' altra. Fia eziandio buona conſiderazione, quando ſi fanno le figure a ſedere, dar opera di farle ſeder alte, e le teſte tenerle piccole alquanto, che ſaranno più grazioſe: e a tutte le figure prender per regola di far le mani, che pendano nel

grande: ſiccome i piedi, tenendoſi nel piccolo, hanno più grazia. Quando occorrerà far qualche figura veſtita, o con panni attorno, ſarà molto bene tenerla ſvelta; perchè i veſtimenti la ingombrano: e ſopra tutto per diligenza, che le parti ignude da' panni non ſieno offeſe: e le teſte, che hanno barba, ſi facciano alquanto piccole, perciocchè la barba le fa apparir grandi: e ſia coſa molto lodevole il cercar d' accomodare sì fattamente i panni, che ſotto a quelli vi ſi conoſca l' ignudo. E perchè è molto difficile a dar grazia alle figure, facendo loro alzare il braccio della gamba che poſa (comechè gli antichi l' abbiano fatto molte volte, è nondimeno coſa da chi ſia buon maeſtro) però chi ciò vuol fare, avvertiſca di ſtudiarla bene. Hanno ancora uſato i valentuomini (perciocchè alle figure tutte le vedute non ſi poſſon far belle) accomodare in quella parte men bella un panno, che la ricopra, acciocchè ſolamente quelle parti, che hanno grazia, rimangano ſcoperte. Deeſi eziandio conſiderare, che guardando la figura in profilo, allorchè la gamba che non poſa ſi gitta indietro, di fare altresì, che il torſo ſi gitti indietro; ma ſe la gamba verrà innanzi, ancora ſi può fare innanzi venire il torſo. E ſiccome uſcendo della miſura nelle gambe, col tenerle più lunghe, moſtreranno

meglio; così tenendole corte, avranno disgrazia grandissima. Altro non saprei che dirmivi, se non che le figure de' maschi nelle spalle deon pendere un poco nel largo, e l'appiccature delle braccia esser gagliarde: siccome quelle delle femmine deono nelle spalle pender nello stretto, ed esser larghe ne' fianchi. Così avendo detto, si tacque il Sirigatto. Se la mano fosse così presta a ubbidire all' intelletto (disse allora il Michelozzo) come è egli stato presto in apprendere dalle vostre parole i precetti della scultura, io crederei fra poco tempo farmi conoscer per buon maestro. Ma io dirò come il Poeta Toscano:

Lo spirto è pronto, ma la carne è inferma.

Col mezzo delle parole (soggiunse il Vecchietto) s'apprendono l'arti e le scenze, purchè alle parole ne seguitino l'opere: e molte volte quel che l'opre non han potuto, han le parole operato. Voi dite vero (replicò tosto il Michelozzo) forse ne' casi amorosi, in cui sovente l'umili preghiere, più che l'opere hanno avuto forza d'ammollire un cuor di diamante. Sì, essendo espresse da un uomo bello e fortunato, come voi [rispose incontanente il Sirigatto] ma io per me, se non mi avesse ajutato il segreto dell' oro potabile, in vano sarebbono state le parole per trovar rimedio in amore. Trop-

po ci dilungheremmo dal noſtro primo ſentiero, ſe voleſte ora di quello, che più vaglia in amore, contraſtare (diſſe il Valori) però molto meglio mi parrebbe, che ſeguitaſte il voſtro ragionamento della ſcultura e della pittura, ora che ſiete in ſul buono di far frutto, e che M. Ridolfo sì belli avvertimenti ne diſcopre, che non ſolo ne poſſon ſervire a operare, ma eziandio a dar giudizio delle coſe da altri operate: e vi ricordo che il tempo è breve:

E più dell' opra, che del giorno avanza.

M. Baccio dice vero (ſoggiunſe toſto il Vecchietto) e ſe conſidereremo bene, quanto utile poſſa arrecare il ragionamento di M. Ridolfo, tutti rivolti a lui il pregheremo, che voglia ſeguitare i ſuoi ſermoni. E' coſa molto ragionevole (replicò incontanente il Michelozzo) che il diſcepolo lungo tempo ſi taccia, prima che oſi di riſpondere al maeſtro, ſiccome bene inſegnava Pitagora a' ſuoi ſcolari; perciò non darò io ora riſpoſta a M. Ridolfo d'avermi dato titolo di bello e di fortunato: ma inſieme con eſſo voi il pregherò, che ſeguiti di ammaeſtrarmi nelle coſe della ſcultura. Di troppo più, che a me non ſi conviene, mi onorate voi (riſpoſe il Sirigatto) ma io, poichè non poſſo con altro, cercherò coll' ubbidirvi di pagar parte dell' ob-

bligazione, che io vi tengo. Ma poichè voi dite, ch' io seguiti il mio ragionamento sopra la scultura, comincio a venire in conoscimento della mia ignoranza, perchè mi pareva sopra ciò aver detto bastevolmente, e voi, ch' io dica da vantaggio, mi ricercate. Di vero, che voi avete detto assai (seguitò il Michelozzo) ed io ne rimango quasi contento, e ne sarò del tutto, quando mi avrete mostrato, come si rappicchi braccio o altro membro, che si rompesse a una figura, ovvero come si attacchino testa o gambe a un torso antico: e come si dia al marmo nuovo il colore, acciocchè all' antico sia conforme. Di due sorti si fanno li stucchi, per rappiccare le membra insieme, rispose il Sirigatto (*a*). Volendo fare il primo, si piglia tre libbre di pece greca, once sei di cera gialla, e once quattro di trementina; e prima si strugge al fuoco in pentola la pece greca e la cera, e poi vi si mette la trementina, benissimo rimescolando insieme: e poscia vi si aggiunge della polvere di marmo a discrezione, secondochè si vuole la materia più soda o più liquida: dopo si scaldano i pezzi del marmo, che s' hanno a rattaccare, e caldo vi si mette sopra lo stucco, e così verrà a fare fortissima presa.

(*a*) V. il Vocabolario del Disegno di Filippo Baldinucci alla v. *Stucco*.

Ma bisogna avvertire, che avendo a rattaccar braccia, gambe, o teste, fa di mestiero mettervi un perno di rame o di bronzo, e non di ferro, perchè la ruggine col tempo allarga il marmo: ed accomodato il perno, che prenda ambidue le parti del marmo, si mette poscia lo stucco, come è detto. Ma piacendovi di fare il secondo stucco (il quale sarà molto bianco, e buono a dare sopra il convento dello stucco sopraddetto, perchè è brutto a vedere, e questo il copre, e non lascia apparire l'appiccatura) prenderete mastico da denti, e quello vi porrete in bocca, masticandolo alquanto, volendo lo stucco sia bianco, e poi lo metterete al fuoco in un pentolino nuovo, e come è fonduto, mettetevi dentro un poco di cera bianca, e polvere di marmo sottilissima, ed incorporate bene insieme, avendo cura non pigli fumo, acciò la materia non ingialli: poscia scaldate le parti del marmo, e così caldo ponetevelo sopra, che farà buona presa, lasciandolo seccare da se stesso. A dare il colore antico al marmo, alcuni pigliano della filiggine, e la pongono al fuoco in aceto, ovvero in orina, tanto che abbia levato il bollore: poscia la colano, e di detta colatura con un pennello tingono il marmo. Altri pigliano della cannella, e de' garofani, e gli fanno bollire in orina (e quanto

più bollano, tanto si fa più oscura la tinta) e di questa così calda danno una o due volte sopra il marmo. Altri (perchè si trovano marmi antichi di diversi colori) per poter meglio contraffargli, prendono più colori da dipintori, e gli vanno mesticando insieme con olio di noce, finchè trovino il colore, che desiderano, facendone la prova sopra il marmo, e di questo danno, dove fa luogo, per far unire il marmo nuovo coll'antico. Così avendo detto, e tacendosi il Sirigatto, in questa guisa prese a dire il Michelozzo. Io non credo, che sopra la scultura mi rimanga più da desiderare cosa niuna; ma estimerei molto a proposito, per confermarmi bene ne' precetti appresi, e per far sopra ciò un giudizio universale, prima che passaste a trattare della pittura, faceste un breve discorso sopra le statue di marmo, che in Firenze pubblicamente si veggono. Commendò ciascuno il diviso del Michelozzo, e seguitò di dire il Valori, rivolto al Sirigatto. A voi altresì questa fatica si conviene, che de' nomi degli scultori, che hanno fatte le statue, e de' mancamenti e delle perfezioni di quelle avete più vero conoscimento. Voi mi gravate di peso, ch' io non mi sento atto a portarlo (rispose il Sirigatto) perciocchè altr' uomo, che io non sono, bisognerebbe per dar giudizio dell' opere di

tanti valentuomini: i nomi d'essi vi poss' io ben dire senza più. Entriamo, se vi piace, in Santa Maria del Fiore (disse il Michelozzo) e ditemi, di cui son mano le statue, che vi sono, le parti belle, che in esse conoscete: ed io poscia di quello, che mi occorrerà, vi domanderò. Voi volete pur, ch' io solchi in questo mare, che non ha fondo o ripa (replicò il Sirigatto) ma io ho deliberato, checchè seguire mi sene debba, di compiacere alla voglia vostra. Perciò dando cominciamento, dico, che entrato in Santa Maria del Fiore, mi si rappresenta dinanzi agli occhi Santo Jacopo Maggiore del Sansovino, figura bellissima, vivace, bene intesa, e di buona attitudine. Voi mi concederete bene, ch'io dica il parer mio, qualunque egli si sia, e quello, ch' io ho inteso dire da alcuni dell' arte sopra ciascuna figura (soggiunse tosto il Michelozzo) non con intenzione di biasimar alcuno, ma per iscoprire il vero, e dar materia al ragionamento nostro. Anzi vene preghiamo, che il diciate (replicò incontanente il Vecchietto) non che ve lo concediamo; però dite pur liberamente. Poichè mi è data l' autorità (disse il Michelozzo) cominciando a valermene, dico, che tutto quello, che ha detto M. Ridolfo, è vero, e che questa è una bellissima statua; nondimeno quella pie-

ga, che ha ſopra la gamba dritta, pare che le dia diſgrazia: e la teſta, comechè univerſalmente ſia tenuta e ſia bella, par che quegli dell' arte la vorrebbono di più maniera. Quanto alla piega (riſpoſe il Sirigatto) non vi maravigliate, che ella moſtri male, che ciò non è difetto del Sanſovino, che vi fece un ricco panno, che ſcendeva infino in terra; ma nel maneggiare la figura ſi ruppe, e di qui naſce, che ella par povera in quella parte. La teſta poi a me pare, che non ſi poſſa deſiderar più bella: e non è ſempre obbligato un buon maeſtro a tirar di maniera, e può alcuna volta moſtrare di ſaper far le coſe finite e delicate. Ma ſeguendo più innanzi, veggo S. Andrea d' Andrea Ferruzzi di Fieſole, la quale ſtatua, comechè non ſia da mettere a paragone con quella del Sanſovino, non è però da eſſer biaſimata. Io veggo bene (ſoggiunſe incontanente il Michelozzo) che l' affezione, che voi portate agli ſcultori, vi fa parlare riſervato, non che voi non conoſciate, che coteſtá figura, oltre all' eſſere di debol maniera, ed avere i panni a doſſo molto confuſi, ha una mano più grande che l' altra. Io non vi ho conoſciuto tanti difetti (replicò il Sirigatto) e ſo, che il medeſimo Andrea ha fatto la teſta di Marſilio Ficino nella ſteſſa chieſa, che è molto commendabile. Ma

ritornando alle ſtatue, mi ſi fa innanzi S. Piero del cavalier Bandinello, il quale fu da lui fatto, quando era giovane, perciò non vi ſi vede quella pratica, che nell' altre ſue coſe; ma nondimeno moſtra grandiſſima vivacità. Qui taciutoſi alquanto, e veggendo, che il Michelozzo niente riſpondeva, ripreſe il ſuo ragionamento, dicendo: Ora ne viene S. Giovanni Evangeliſta di Benedetto da Rovezzano, la qual figura io loderei; ma temo di M. Girolamo, che non mi dia ſulla voce. Voi fate bene (diſſe il Michelozzo) perciocchè chi è quello, che non conoſca la debol maniera di coteſta figura? e che non vegga, che ella ha le coſce corte, e la teſta grande? Ora ne vengono due figure (ſeguitò il Sirigatto) ſopra cui non avrete che dire, ſe non in laude: e queſte ſono S. Jacopo Minore e S. Filippo, ambidue di Giovanni dell' Opera, belle, ben conſiderate, ed in buona attitudine, quanto far ſi poſſano. Veramente che elle mi piacciono (ſoggiunſe il Michelozzo e molto più il S. Jacopo, che il S. Filippo, e mi pajono due ſtatue molto commendabili, comechè alcun dica, che dal gomito in sù, ſopra il braccio dritto di S. Jacopo, ſarebbe ſtato bene camicia o panno, conciofiacoſachè il braccio così nudo appreſſo a tutte l'altre parti veſtite, dimoſtri povertà. Ed a me pa-

re (replicò il Sirigatto) che quel braccio nudo così bello, che varia dall'altre parti, dia grazia; ma gli umori degli uomini ſon varj, ed è coſa difficiliſſima a volergli tutti contentare. Ma che direte voi dell' Adamo e dell' Eva del Bandinello, le quali ſon due figure degne d' eſſere imitate, e molto è da conſiderare il torſo colle braccia di Adamo, ed il petto ed il corpo d'Eva ſi può far poco più bello, e vedete come ambidue poſano beniſſimo (*a*). Tutto conſento (diſſe il Michelozzo) comechè l'Adamo, per eſſer ſtato fatto troppo piccolo, riſpetto all'Eva, aveſſe biſogno dello zoccolo aſſai alto ſotto i piedi, come ſi vede; ma voi non darete tante lodi al Dio Padre, che è ſu l' altare, il quale m ſtra più del marmo, che dell' arte. Tutti gli artefici, che operano (riſpoſe il Sirigatto) non fanno l' opre loro d' una medeſima perfezione: ed a coteſta figura, dovendo eſſer così grande, e con molti panni attorno, era coſa difficile il dar grazia; perciò chi la conſidererà bene, la troverà bella. Ma rivolgete gli occhi al Criſto morto ſull' altare, del medeſimo Bandinello (*b*), ſe volete ve-

(*a*) Di queſte ſtatue V. ſopra a carte 94. Molte di queſte critiche ſono riportate da Giovanni Cinelli nel libro intitolato *Bellezze di Firenze*.

(*b*) Il primo abbozzo di queſto Criſto, fatto con diverſa attitudine, e che era già innanzi aſſai, ma laſciato ſtare dal Bandinello, perche non gli riuſciva, come ſe l'era propoſto, ſi vede nell'

lete vedere una bellissima figura. Orsù io veggo, che quì non avete che dirmi; perciò me ne passerò a S. Matteo di Vincenzo de' Rossi, la quale statua è fatta con molta diligenza, e molto ben lavorata, e per quello che a me ne paja, degna di lode. Io ho udito dir sopra questa varie cose (rispose il Michelozzo) comechè tutte non le creda. Alcuni dicono, che ella non posa bene: altri, che lo stinco della gamba manca è corto, e la coscia lunga e male appiccata. Il dire è molto facile, e l'operare difficilissimo (soggiunse il Sirigatto) ancora quando il Bandinello metteva in pubblico le sue statue, beato a chi più poteva biasimarle; ma poi che egli è morto, si conosce l'eccellenza sua, ed ognuno dal dir male si è ritirato (*a*). Ma poichè in S. Maria del Fiore non ci riman più che vedere, dove vi pare, che ci trasferiamo, per dar materia al nostro ragionamento? In S. Lorenzo, se vi piace [risposo il Vecchietto] dove avrete molto da dire, e poca parte ne toccherà a M. Girolamo. Io veggo, che per voler ritrovare il vero, io acqui-

ste

Opera. Di esso e dell'altre opere dello stesso Bandinelli, riferite quì dal nostro Autore V. il Vasari nella vita del medesimo, volume 1. della parte 3.

(*a*) Molte altre statue di varj eccellenti artefici, e altri bellissimi bassi rilievi fino al numero di 88. che sono intorno al coro, tralascia quì il nostro Autore, de' quali V. il Cinelli nelle Bellezze di Firenze del Bocchi, pag. 52.

ſterò nome di ſatirico [diſſe il Michelozzo] ma che? non è meglio eſſer biaſimato colla verità in mano, che lodato coll' adulazione? Se voi diceſte ambidue a un modo (ſoggiunſe il Valori) toſto avrebbon fine i noſtri diſcorſi; però merita lode M. Girolamo, che diſcoprendoci il parer ſuo e d'altri, ne da occaſione di conſiderare il vero. Ma di cui furon mano da principio le due ſtatue ſopra la porta di S. Giovanni, che mi ſembrano molto belle, dove è Criſto battezzato da S. Giovanni? Furon fatte da Andrea dal Monte a Sanſovino (riſpoſe il Sirigatto) ma perchè egli non le laſciò del tutto finite, le finì poi Vincenzo Danti Perugino, come ſapete, e ſon degne di conſiderazione, come ſi vede. Ma che dirò io, entrando nella ſagreſtia di S. Lorenzo? poichè di mano del divino Michelangelo veggo a mano manca l' Aurora, il Crepuſcolo, ed il Duca Lorenzo, le quali figure colla vivacità delle membra mi ſalutano, ſebben colla bocca ſi tacciono: ed io che riſponderò loro? ſe non felici marmi, che per mano d' un Angiolo lavorati, non ſiete più fra le coſe inſenſate deſcritti, ma fra le vive ed immortali. Ma s' io volgo gli occhi alla parte dritta, mi tacerò, per non deſtar la Notte, che ſi dorme, comechè abbia appreſſo il Giorno, ed il Signor Giuliano de' Medici, tutte figure

dell' istesso Michelangelo, in cui si vede l' arte poter non meno della natura. Quì non poss' io se non ajutarvi a lodarle (soggiunse il Michelozzo) e conchiuderei, che tutti quelli, che vogliono divenire valentuomini nella scultura, in queste dovessero fare il loro studio, e questa bella maniera cercassero con ogni industria di pigliare. Ma di cui sono l' altre tre figure, ch' io veggo dalla banda della porta? La Madonna non finita, col bambino in collo (rispose il Sirigatto) è pure di Michelangelo, il che ben dimostra per l' eccellenza sua: il S. Cosimo è di Fra Giovannangelo Montorsoli, come vedete, figura bellissima, e degna di stare allato a quelle di così gran maestro: il S. Damiano, di buonissima maniera, è di Raffaello da Montelupo, il qual mostra affetto di divozione nel viso, ed in ogni parte dà segno, da maestra mano essere stato intagliato. Voi dite vero (replicò il Michelozzo) ma egli pare a molti, che il braccio dritto di cotesta figura sia alquanto sottile. Forse venne dal mancamento del marmo (rispose il Sirigatto) siccome avvenne a Michelangelo nelle spalle del suo Davitte, che è in piazza; laonde egli il fece con intenzione di metterlo in una nicchia, acciocchè non si vedesse il difetto delle spalle (*a*); ma poi

(*a*) Meriterebbe questa sovrumana statua di stare in una nic-

fu messo con suo poco soddisfacimento, dove ora si vede, e nondimeno è delle più belle figure, che veder si possano. Poichè voi siete saltato in piazza [disse il Michelozzo] diteci qualcosa dell' altre statue di marmo, che vi sono. Che poss' io dire (seguitò il Sirigatto) se non lodare insino al cielo l' Ercole, che ha sotto Cacco, del cavalier Bandinello? poichè le membra di queste due figure hanno tutti i muscoli, e tutti gl' intendimenti, che ricerca l' arte. Sì, ma alcuni dicono (soggiunse il Michelozzo) che l' Ercole dovea fare più fiera attitudine, e non mostrare di tener sì poco conto del suo nemico, che ha fra' piedi (a). Cotesti tali s' immaginano (rispose il Sirigatto) che Ercole sia in atto di combattere con Cacco; e s' ingannano, perchè egli di già l' ha vinto, e Cacco si è renduto prigione; perciò Ercole si sta dritto, senza stimarlo, come vittorioso. Veggo poi il Nettuno dell'

chia, o in altro luogo al coperto, come anche l' Ercole del Bandinello, perchè così esposte all'acqua vanno male, macchiandosi tutte, e coprendosi di una gromma nera, e sì anche per poterle studiare.

(a) Di queste statue Benvenuto Cellini nella propria vita dice, che la testa d'Ercole è piccola, e il volto non è d' uomo, ma di leonbue: che ella è male attaccata, e non bada a quel che fa: che i muscoli son troppo ritenuti: che l' appiccatura delle gambe e del torso è cattiva: che posa male, e dà innanzi: che la gamba dritta dell' Ercole, e quella di Cacco fanno a mezzo delle polpe. Ma il Cellini era poco amico del Bandinello, e questo gruppo non lascia di essere una bella cosa, e l'appiccatura del collo di Cacco è maravigliosa

Ammannato, il quale, essendo in attitudine ordinaria, e di membra ben proporzionate, e con figure di mostri marini a' piedi molto belli, mi pare che non si possa se non lodare. S' io ho ben tenuti a mente gli avvertimenti, che voi m' avete dati [disse il Michelozzo] voi mi diceste, che la spalla della gamba che posa, deve esser più bassa che l' altra (*a*): e che volendo far guardar la testa da quella parte, bisogna far girare il torso, acciocchè la spalla s' alzi, a voler che la figura abbia grazia: ed ho osservato che il S. Jacopo del Sansovino fa questo medesimo effetto. Ma il Nettuno dell' Ammannato veggo, che ha la spalla della gamba che posa, più alta che l' altra, e che guarda da quella parte, senza far col torso motivo alcuno. Ed a me pare, s' io non sono del tutto errato (soggiunse il Vecchietto) che M. Ridolfo dicesse, quando egli parlò delle misure, che dalla fontanella della gola alla punta della spalla da ogni lato dee essere una testa: ed in cotesta figura mi si mostra maggiore lo spazio, che è dalla fontanella alla spalla dritta, che quello dalla spalla manca. Cotesto può parere, e non essere (rispose il Sirigatto) perciocchè volgendosi dalla parte sinistra, toglie il veder lo spazio di cotesta spalla col viso, siccome l' altro di-

(*a*) V. sopra a c. 180.

ſcopre; ma io non intendo di riſpondere a tanti a un tratto. Ora in piazza non ci reſta altra figura, di cui poſſiamo favellare; poichè di quelle di bronzo non è noſtro intendimento di dire, ſe non del bel gruppo di Giambologna, il quale mi par con tanta arte, e con tanta diligenza condotto, che più compiuto non credo ſi poſſa deſiderare: e le molte poeſie fatte ſopra quello ne fanno ampia fede, e particolarmente un ſonetto di M. Bernardo. Di grazia recitatecelo, vi priego (rivolto verſo il Vecchietto diſſe il Michelozzo) perciocchè gratiſſimi mi ſaranno ad udire verſi, fatti ſopra sì belle ſtatue, e ſpecialmente i voſtri, i quali ſo di quanto valor ſieno. Non per lo valore di quelli (riſpoſe il Vecchietto) ma per non defraudare le meritate lodi a Giambologna (comechè molti altri belli ſpiriti meglio di me ſopra ciò abbiano ſcritto) non laſcerò di dirvi un mio debol ſonetto, il quale è queſto (a):

TRa' più famoſi, più graditi e rari
E marmi, e bronzi, onde più d'altra ſiede
Fiorenza ornata, a cui d'intagli cede
Atene e Rodo, e i fabri lor sì chiari;
Tra' ſuoi d'onor, non di ricchezze avari,

(a) Queſto Sonetto cogli altri due, che ſono appreſſo, ſono Stampati nella Raccolta citata quì ſopra alla pag. 197.

Il magno Etrusco Eroe ben degna sede
Al vivo marmo del Bologna diede,
Ch' affetti esprime in un tanti e sì varj.
Oppressa in quell' appar debil vecchiezza,
Viril giovin furor, ratto di pura
Giovin leggiadra, tal non vista altrove.
De' Quiriti la preda, e la jattura
Vien de' Sabin con tal' arte e vaghezza
Sculta, che in vivo sasso e spira e move.

Dopochè molto furon commendati i versi del Vecchietto, soggiunse il Michelozzo: Egli mi sovviene un sonetto, fatto sopra le medesime statue da Vincenzo Alamanni, il quale, oltre ad esser Senator Fiorentino di quella reputazione, che sapete, è molto amico delle belle lettere, e particolarmente della poesia: e ve lo dirò, purchè M. Ridolfo prometta di dirne uno, fatto da Piero di Gherardo Capponi, uomo di bellissimo spirito, di gran virtù, e di nòbilissimi costumi, il quale molto mi piace. Dite pur quello dell' Alamanno (replicò il Sirigatto) ch' io non mancherò di farvi udir quello del Cappone. Eccomi pronto (rispose il Michelozzo) e disse:

MEntre io miro il bel marmo, e scorgo in esso,
D' alta prole infiammar giovin desio

Casta donna a rapir, rapirmi anch' io
Sento dentro e di fuor dal marmo stesso.
Ma se spirto hai 'n un sasso, e moto impresso
Vivace sì, gentil Bologna mio;
Ben dee securo dall' eterno oblio
Vivere il nome tuo lunge e dappresso.
Tre volti ivi spirar sembrano in vista,
Desio, tema, dolor, voce alta e chiara
Di chi preme, e chi fugge, e chi s' attrista;
Onde il Gran Duce pio, ch' opra sì rara
Saggio conosce, onor sommo le acquista:
Stupisce anco a guardar la gente ignara.

Piacque grandemente a tutti il sonetto dell' Alamanno, ed acchetate che furono le laudi a lui date, disse il Michelozzo, il Sirigatto riguardando: Or tocca a dire a voi, il quale incontanente così cominciò:

NOn questo ratto, o quello il Fabro elesse
In marmo rassembrar; ma vaga e bella
Donna mostrarne, e 'n leggiadri atti fella
Nuda e lasciva, ond' ogni cor ne ardesse.
Videla ardente giovine, e le impresse
Baci alle labbra, e fisse il guardo in ella:
Indi rivolto all' amorosa stella
Novo Pigmalion pregando fesse.
La Dea pietosa alle marmoree membra

Diè vita; ond' ei l' abbraccia, ella s' arretra
Già tolta al mastro, al predatore in preda.
Quand'ecco il timor quella (e fia ch' il creda?)
L' Amante il duol, lo stupor l' altro impetra,
Qual meraviglia è s' ognun vivo sembra?

Lodaron molto il Valori ed il Vecchietto il sonetto del Cappone, come nuovo di concetto, e bene spiegato; ma il Michelozzo, che fra se pensando stava, rivolto al Sirigatto disse: Il suono de' versi molto mi piace; ma egli mi è forza di confessare, ch' io non posseggo bene il soggetto; perciò vi prego a dirmelo brevemente. Non è maraviglia, che egli vi sembri alquanto scuretto (rispose il Sirigatto) che tale eziandio ad altri è paruto. Il Cappone in questo sonetto si finge una nuova favola a suo modo, dicendo, che il maestro non si propose di fare in marmo alcuna rapina; ma solamente una bellissima e lasciva fanciulla, la quale avendo finita di membra dilicatissime, segue la sua finzione, che un giovane vedesse quella bella statua, ed acceso d' amoroso disio della sua bellezza l' abbracciasse, pregando Venere, che gli facesse grazia di farla diventar viva, siccome della statua d' avorio fece a Pigmalione: e dice, che Venere, per compiacere al giovane, diede vita alle marmoree mem-

bra. Laonde egli ottenuta la grazia, si strinse la fanciulla al petto, per volerla portare via; ma la vergine, vedutasi in preda al giovane, temendo non perdere la sua verginità, per lo timore si agghiacciò, e di nuovo marmo divenne. Il giovane vinto dal dolore, veggendosi privo d'ogni speranza, si trasformò in pietra: ed il maestro, che avea scolpita la femmina, quando la vide viva, essendo corso, perchè il giovane non se la portasse, maravigliato de' nuovi accidenti di veder quella in marmo ritornare, ed egli in fredda pietra indurarsi, preso dal grande stupore s'impietrò ancor egli. E perciò dice nel fine del sonetto:

Qual maraviglia è s' ognun vivo sembra?

volendo dire, poichè tutti poco innanzi furon vivi. Ora ch' io l' intendo (disse il Michelozzo) maggiormente il lodo, vedendo in esso così nuova e bella invenzione: e gli altri ancora sopra esso molte cose replicarono, e finalmente lasciatosi il favellar di quello, soggiunse il Sirigatto. Quando fosse con buona grazia di tutti voi, mi parrebbe, che io potessi dar fine al ragionare delle statue, conciosiacosachè da quello, che si è detto, si possa far giudizio sopra l' altre facilmente; perciocchè se io entrassi a discorrere delle tante statue antiche e moderne, che sono nel palagio del Serenissimo Gran-

Duca Francesco, nel superbo palagio de' Pitti ed in altri luoghi, prima ne verrebbe meno il giorno, che il ragionamento, ed in vano avremmo proposto di favellare della pittura. Tutti acconsentirono al detto del Sirigatto, e seguitò il Michelozzo: Poichè colle vostre parole mi avete fatto non solo conoscitore delle buone figure, ma quasi stesso scultore; debbo ancora sperare non aver men profittevoli i vostri parlari sopra la pittura, a' quali (perciocchè noi con gran desiderio e attenzione gli attendiamo) potrete a vostro piacere dar principio. La pittura [risposе il Sirigatto] comechè fosse da M. Bernardo, quanto all' essenza sua, diffinita esse-re una imitazione di natura, e ragguardando gli artefici, un' arte, che aggiugnendo quel che giudica a proposito, fa apparire il concetto, che era nell' idea dell' operante; credo, che considerandola quanto alle materie, si possa dire, la Pittura essere un piano, coperto di varj colori, in superficie di muro, di tavola, o di tela, il quale, per virtù di linee d' ombre, di lumi, e d' un buon disegno, mostra le figure tonde, spiccate, e rilevate. Questa in tre maniere operando, si manda ad effetto: e queste sono, lavorando a fresco, a tempera, ed ultimamente a olio (*a*). A chi vuol dipignere a

(*a*) V. Giorgio Vasari nel Cap. 19. dell' Introduzione sopracitata.

fresco, gli è di mestiero intonacare tanto muro, quanto basta per lavorare un giorno; perciocchè ritardando molto a porre i colori sopra la calcina fresca, ella fa una certa crosta per lo caldo, per lo freddo, e per lo vento, che muffa e macchia tutto il lavoro; però giova molto il bagnare spesso il muro. Messa che sia la calcina [la quale vuol avere smorzata la sua bianchezza colla rena, e con un poco di nero, talmentechè appaja terzo colore] vi si dee accomodar sopra il cartone, o un pezzo di quello contrassegnato, per conoscere l' altro giorno l' altro pezzo, che a quella segue: e poi con un ferro o stiletto d' avorio, o d' altro legno duro [siccome io dissi, quando parlai delle carte lucide] andar calcando sopra i profili e lineamenti del cartone, al cui calcamento cede la calcina per esser fresca, e riceve in se tutte le linee: e tolto poi via il cartone, intorno a quelle si dipigne con colori di terre, e non di miniere, temperati con acqua chiara: ed il bianco sia di travertino cotto: e bisogna in questo lavorio andar con gran giudizio; conciosiacosachè il muro, mentre è molle, mostri i colori a un modo, i quali, come è secco, fanno un altro effetto: e soprattutto è da guardarsi di non avere a ritoccare cosa alcuna co' colori, che abbiano colla di limbellucci o di rosso

d' uovo o di gomma o di draganti; perciocchè il muro non mostra la sua chiarezza, ed i colori ne vengono appannati, ed in breve spazio di tempo divengono neri. Perciò chi dipigne a fresco, finisca appieno ogni giorno l' opera sua, senza averla a ritoccare a secco; che così le sue pitture avranno più lunga vita, ed egli ne sarà reputato miglior maestro (*a*). Il dipignere a tempera si può fare sopra muro secco, sopra tavola, e sopra tela. Volendo dipigner sopra muro che sia secco, si rastia il bianco, e se gli danno due mani di colla calda: poscia si fa la tempera in questo modo. Si piglia il rosso dell' uovo, e si dibatte molto bene, e dentro vi si trita un ramoscello di fico tenero, e con questa materia si temperano i colori d'ogni sorte, perchè tutti son buoni a questo lavoro, fuorchè il bianco fatto di calcina, che è troppo forte: e gli azzurri, che colla detta tempera diventano verdi per lo rosso dell' uovo, però bisogna dar loro la tempera di gomma o di limbellucci. Si può ancora far la tempera di colla di limbellucci per tutti i colori, siccome s' usa oggi in Fiandra, d' onde ne vengono tante belle tele di paesi, fatti con simil tempera. Di grazia innanzichè passiate più innanzi (disse il Michelozzo) insegnatemi, come si fa cotesta col.

(*a*) V. il Vasari nella detta Introduzione al cap. 20. e 21. ec.

la di limbellucci. Si prende (rispose il Sirigatto) mozzature di carta pecora o di capretti, e massime de' piedi e de' colli: e queste si lavano benissimo: poi si mettono in molle in acqua chiara per un giorno, e si fa bollire tantochè scemi i due terzi: poi si cola, e quella colatura è la tempera sopraddetta. Ora se voleste a tempera dipingnere in tavola, vi sarà di mestiero prepararla in questa guisa. Fatto che avrete fare al legnajuolo il vostro quadro di legname ben secco, metterete sopra le commettiture della canapa con colla da spicchi, e mentre è fresca, andrete con istecca di ferro o coltello spianando bene detta canapa, in cambio della quale mettevano gli antichi pezza lina: e come è secca, abbiate colla liquida, in cui sia mescolato gesso Volterrano sottilissimo, che vi s' infonde dentro, mentre è calda: e di questa col pennello se ne dà una mano sopra il quadro: e come è asciutta, se ne va dando fino a quattro mani; avvertendo però di lasciare ogni volta seccare, e colla stecca andar pareggiando e spianando il gesso, ed ogni volta, dalla prima in fuore, di temperar detta materia coll' acqua, talmentechè a ogni mano venga la colla più dolce: e fatto questo, si rada benissimo detto quadro colla punta del ferro, di manierachè si faccia liscio e pulito. Poi sopra questo quadro appic-

cherete il vostro cartone, e fra il cartone ed il quadro un foglio bianco della medesima grandezza, tinto di polvere di carboni da quella parte, che si posa sopra l' ingessato: e andate calcando sopra i lineamenti, come altre volte ho detto: e vi verrà il vostro disegno sul quadro, ed il cartone vi rimarrà salvo, e poscia potrete a vostro piacere andar dipingnendo co' colori. Ma se vorrete dipignere sopra la tela, vi sarà luogo darle una mano di colla o due, e poi andar colorendo, e co' colori riempiere bene le fila della tela: ed in questa guisa son fatte le tele di Fiandra, che si possono facilmente arrotolare, e portare in ogni parte. Chi volesse sopra le mura dipignere di chiaro oscuro, bisogna che faccia il campo di terretta, e poi tre colori, l'uno più oscuro che l' altro, di terretta, di terra d' ombra, e di nero, per far l' ombre ed i rilievi: e questi vada lumeggiando con bianco sangiovanni, abbagliato colla terretta: ed in tutti i chiari oscuri, verdi, gialli, e d' ogn' altro colore, si tiene il medesim' ordine: e per fare colore di bronzo, si mestica terra d' ombra con cinabrese, e così d' altri colori, temperando con acqua: e sopra le tele si serva il medesimo modo, eccettochè si temperano i colori con colla, con uova, o con gomma. Ora è da passare al dipignere a olio, il

quale si può fare sulle mura, sulle tavole, sulle tele, e sulle pietre. Sopra il muro si può fare in tre modi. Volendo dipignervi sopra a secco, conviene, essendo il muro imbiancato, rastiarlo: e quando fosse intonacato e piano senza bianco, non accaderebbe rastiarlo, ma darvi sopra due o tre mani d' olio bollito e cotto, continuando finchè il muro non ne bevesse più: e poscia lasciar seccare, e sopra distendere la mestica, la quale è un terzo colore, fatto d' altri varj colori, come più piace a chi opera. Ma per darvene un esempio, piglierete della biacca, della terra d' ombra, e del nero, e mescolati insieme, farete la mestica, che verrà di colore bigerognolo, sopra cui calcando il cartone, o disegnando, e dando i colori, temperati con olio di noce o di semelino [ma meglio fia di noce, perchè è più sottile, e non ingialla i colori, ne' quali fia bene mescolare un poco di vernice] condurrete con diligenza a fine l' opera vostra, la quale non accaderà verniciarla. Il secondo modo è questo. Facciasi di stuccò di marmo, e di matton pesto sottilissimo un arricciato al muro, e si spiani bene, e si rada col taglio della cazzuola, acciò rimanga ruvido: poi gli si dia sopra una mano d'olio di semelino: poscia s' abbia in una pentola fatto bollire ed incorporare insieme pece greca, mastice, e

vernice groſſa ; e queſta miſtura con un pennel groſ-ſo ſi metta ſopra il muro , e ſi vada diſtendendo con una cazzuola infocata , che riturerà tutti i bu-chi dell' arricciato , e farà una pelle unita e liſcia per lo muro , ſopra cui , eſſendo ſecca , ſi darà la meſtica , e poi ſi dipignerà, ſeguendo l' ordine, che ſi è detto . Il terzo modo ſia, facendo ſopra il mu-ro un arricciato di matton peſto e di rena : e come è ben ſecco , prendaſi della calcina , matton peſto ſottile , e ſchiuma di ferro , ridotta in polvere , di ciaſcuna coſa il terzo , e s' incorporino con chiare d' uova ben battute , ed olio di ſemelino : e con queſta materia ſopra l' arricciato s' intonachi , non abbandonando il lavoro, mentre la miſtura è freſca, perchè fenderebbe in molti luoghi ; ma biſogna ſe-guitare di ſtenderla pulitamente , come ha da ſtare , e poi ſecca , darvi la meſtica , e dipignere . Ma chi vuole, che queſta pittura a olio in muro duri aſſai, la faccia ſopra mura di mattoni, e non di pietre ; perciocchè le pietre a' tempi molli mandano fuore dell' umidità, e macchiano la pittura , dove i mat-toni non ſi riſentono tanto dell' umido . Chi voleſ-ſe dipignere a olio in tavola , la prepari , ed in-geſſi , come ſi diſſe, quando ſi parlò del dipignere a tempera, e le dia la meſtica , che più gli piace : poſcia calchi il cartone, o diſegni con geſſo bianco

da

da sarti, ovvero con carbone di salcio, che l'uno e l'altro facilmente si cancella: e colorisca co' colori, temperati con olio di noce senza più: e parimente il medesim' ordine si segua, volendo dipigner in tela, salvochè bisogna prima acconciarla in uno de' due modi, ch' io dirò. Il primo è, dandole una mano di colla, e poi due di mestica, lasciando a ogni mano seccare. Per lo secondo modo, si piglia del gesso Volterrano, e del fiore di farina, detta di fuscello, per egual parte: e si mettono dette materie in una pentola, con colla ed olio di semelino, e si fanno bollire, ed unire insieme: e poi detta mistura si mette sopra la tela, e con una stecca di ferro si va spianando e distendendo per tutto, e come è secca, vi si dipinge sopra. Ma se le tele hanno a esser trasportate in altri paesi, migliore è il primo modo; conciosiacosachè le tele fatte nel secondo, per lo gesso, nell' arrotolarle, creperebbono in molti luoghi. A chi piacesse adoperare i colori sulle pietre, troverà buonissime certe lastre (*a*), che si trovano nella riviera di Genova, sopra cui basterà solamente dar la mestica, e poi lavorare, colorendo con diligenza. Ora avendo io detto brevemente de' tre modi principali del

(*a*) Queste pietre si chiamano *Lavagne*, di che V. il Baldinucci nel suo Vocabolario a questa voce: e del modo di dipignervi su, V. il Vasari al cap. 24. dell' Introduzione, altrove citata.

dipignere, ed essendo stata la pittura jeri da M. Bernardo in cinque parti divisa, come voi benissimo sapete, ed avendo egli della invenzione felicemente trattato, volendo io disobbligarmi il meglio ch' io possa di quello, che troppo arditamente promisi, della disposizione, delle attitudini, delle membra, e de' colori mi convien favellare: le quai cose io seguirò con quell' ordine, che da lui furon divisate; riserbandomi a parlare de' colori nell' ultimo, sì perchè l' altre parti prima nel disegno s' apprendono; e sì perchè il ragionamento d' essi sarà degli altri più lungo: ed il tutto farò con brevità; perciocchè a molto favellarne altro saper che il mio si converrebbe, ed altro tempo che questo, che ci rimane, farebbe di mestiero. Ciascuno commendò il detto del Sirigatto: e poscia tacendosi, aspettavano, che egli ripigliasse il suo ragionamento; laonde egli taciutosi alquanto, così disse. Fra le molte cose, che fa il pittore importanti, difficilissima, e fra le difficili importantissima è la disposizione; conciosiacosachè in quella principalmente il sapere ed il buon giudizio dell' artefice si conosca. Dee dunque con molta avvertenza, quando egli fa una istoria, andar disponendo e compartendo le figure, i casamenti ed i paesi, facendo che si veggano più figure intere che sia possibile, e non intrigarle tal-

mente insieme, che pajano una confusione: non imitare alcuni, che volendo mostrare di far molte figure in una tavola, dipingono due o tre figure grandi innanzi, e poi molti capi sopra capi: la qual cosa non contiene in se arte, e non dà piacere ai riguardanti; anzi bisogna fuggire di metter nel primo luogo figure grandi, e dritte, perchè tolgono la vista delle seconde, ed occupano gran parte del campo. Però dee il pittor giudizioso cercar di far le prime figure o chinate o a sedere o in qualche attitudine bassa, acciò vi rimanga spazio per altre figure, casamenti, e paesi: e non fare come un pittore, di cui mi taccio il nome, che avendo a dipignere un quadro d'animali, mise nella prima vista un elefante e un cammello, di maniera che non gli rimase campo di fare altri animali: e quelli, che vi fece, non mostravano se non una piccola parte della persona. Convien poi con arte disporre i vecchi, i giovani, le donne, le prospettive, e gli animali ne' luoghi a loro più convenevoli: e dare gli abiti alle persone, che si confacciano all'età ed al grado, che deono rappresentare: ed in somma fare, che sempre si vegga il piano, dove le figure posano: e non far come certi pittori, che fanno una istoria in un altro piano, col suo paese ed edifizj, e poi salgono in un altro piano, e fanno un

altro punto variato dal primo, ed un'altra istoria: e poscia eziandio passano al terzo, cosa degna di grandissimo biasimo; ma fa di mestiero, chi vuole, che l'opere sue sieno lodate, porre il punto all'occhio del riguardante, e su quel piano figurare l'istoria grande, e poi di mano in mano andar diminuendo le figure. E la prospettiva, che si stende nella pittura, deve in tre parti esser distinta: la prima deve contenere il diminuimento, che si fa della quantità de' corpi in diverse distanze: la seconda quello de' colori d'essi corpi: e la terza lo scemamento della notizia delle figure e de' termini, che hanno i corpi in varie distanze. Perciocchè se le figure appariscono di forma più piccole che l'altre, ciò addiviene, perchè esse sono lontane dall'occhio, e per conseguente fra esse ed il riguardatore è molta aria, la quale impedisce il discernere le particelle degli obietti. Perciò bisogna, che il pittore faccia le figure piccole solamente abbozzate, e non finite, perchè altramente si contraffarebbe alla natura, maestra dell'arte: e quando si dipingono paesi, avvertire, che sempre le parti più basse de' monti devon farsi più oscure, che le più alte, e così de' monti sopra monti; perchè l'aria è più grossa e più fosca, quanto più confina colla terra, e più sottile e più trasparente, quan-

to più si leva in alto. Laonde delle cose elevate e grandi, che sieno lontane dal riguardante, la loro bassezza sarà men veduta, perchè si vede per linea, che passa fra l'aria più grossa continuata: e la sommità sarà più veduta, perchè si vede per linea (benchè dal canto dell'occhio cagionata nell' aria grossa) nondimeno non tanto continovata, e terminante nella somma altezza della cosa veduta, che è nell'aria più sottile e più trasparente: onde ne segue, che questa linea, quanto più si allontana dall'occhio, tanto più di punto in punto va mutando qualità d'aria più sottile, e si fa più visibile. Bisogna al fine sì fattamente disporre ogni cosa, che ne nasca una concordanza ed unione, che come da varie voci e da diverse corde ne risulta concento, che diletta all'orecchie, così dalle molte parti disposte nella pittura, dimostrando vaghezza e giudizio, ne nasca agli occhi piacere e contento. Ma passando all'attitudini, dico, che quelle devon essere in tutto conformi all'istoria ed alla persona, che dimostrano (*a*); perciocchè, dipignendosi istorie sacre, si devon fare l'attitudini de' patriarchi, de' profeti, de' santi, de' martiri, del Salvator del mondo, della Reina de' cieli, e

(*a*) Delle varie attitudini secondo la varietà de' personaggi V. il Trattato di Lionardo da Vinci cap. 61. 62. 63. 64.

degli angioli, gravi, modeste e divote, non fiere, e non isforzate; ma quelle de' tiranni e de' ministri loro sarà molto convenevole farle fiere, e crudeli, ma non disoneste e lascive, per non iscemare la divozione, che si ha nel ammirare i santi, che a quelli sono appresso. Quando si dipingono guerre e contese, allora si può scherzare con attitudini sforzate, gagliarde, e terribili (*a*); siccome figurando cose amorose, fa di mestiero far l'attitudini molli, dilicate e graziose. Nè si conviene ai fanciulli nè a' vecchi far dimostrare atti pronti e fieri, perchè non hanno a tai gesti acconce le gambe, siccome è disconvenevole ancora il figurare le giovani donne in atti, dimostranti le gambe larghe (*b*). Consiglierei eziandio il pittore, che dovendo fare una figura sola, fuggisse gli scorti, sì delle parti, come del tutto; ma nelle istorie e nelle battaglie ne potrebbe fare a suo piacimento: e desidererei molto, che egli ponesse gran cura di non replicare in una medesima istoria i medesimi volti, i medesimi panni, e le medesime attitudini: nelle quai cose incorrono quasi tutti i pittori, e specialmente nel fare i medesimi visi, Quanto alle membra, sebbene di sopra, quando si parlò della scul-

(*a*) V. il cap. 67. del suddetto Trattato del Vinci, dove si danno molti bellissimi precetti di dipignere battaglie.

(*b*) V. il cap. 260. dello stesso Trattato.

tura, si dissero le loro misure, ed è cosa necessaria ad ogni pittore il saperle; nondimeno più del giudizio, che del metter quelle in opera bisogna che si vaglia; perciocchè le varie attitudini delle figure fanno, che le membra in varj moti, ed in diversi scorti si dimostrano: dove è nessario ajutarsi coll' ombre e co' lumi, e le misure or accortare ed or allungare, secondochè si vede far buon effetto a quel membro, che rappresenta l'atto naturale: ed ancora non fare a dilicata donzella le membra ed i muscoli, che ad uomo feroce si convengono, nè ad uomini già maturi la morbidezza delle membra, a un giovinetto dicevoli: nè fare a una figura, che abbia del sottile, i muscoli di troppo rilievo; perchè gli uomini sottili non hanno mai troppa carne sopra l' ossa: e dove è poca carne, non può essere grossezza di muscoli: e sopra ogni cosa metter diligenza, che tutte le membra fra se abbiano una certa proporzione, che non si veggano in alcuna parte, e specialmente dove insieme si congiungono, disunite. Ora dovendo io trattare de' colori, sotto i quali l' ombre ed i lumi si comprendono, lunga materia di ragionare mi si porgerebbe; ma io coll' usata brevità me ne spedirò, dicendo, che i colori sono di grandissima importanza, e nel distender quelli, deve molta considerazione e diligen-

za avere il pittore; conciosiacosachè da essi nasca il rilevare più e meno delle figure: e particolarmente importa il saper prender i lumi, e dar l'ombre. Se alcuno ritrae dal naturale, deve prendere il lume da tramontana, acciocchè non faccia variazione: e se pure il prende da mezzogiorno, tenga le finestre impannate, perchè il sole non faccia mutazione: ed il lume vuol esser preso alto, di maniera che ogni corpo faccia tanto lunga l'ombra sua per terra, quanto è la sua altezza: e sempre ritraendo dal naturale è da cercar di pigliare il lume grande e da alto; perchè ritraendo a lume basso, i ritratti mutan aria, intantochè appena per quelli, che son fatti, si possono riconoscere. Se si fingono le figure al sole, fa di mestiero far l'ombre oscure, ed i lumi grandi e chiari, e l'ombre che si stampano in terra, terminate; ma fingendosi a tempo nuviloso, convien far poca differenza da' lumi all' ombre, ed a' piedi non far ombra alcuna. Se si rappresentano le figure in casa, facciasi gran differenza da' lumi all' ombre, e facciansi l' ombre per terra; ma se si dipinpono in istanza bianca, entro a finestra impannata, bisogna far che sieno poco differenti i lumi dall' ombre: e se la stanza fosse alluminata da fuoco, converrebbe fare i lumi rosseggianti, e l'ombre oscure, e

terminate nelle mura e per terra: e ſe le figure foſſero parte alluminate dall'aria, e parte dal fuoco, biſognerebbe, che quelle dell'aria aveſſero i lumi potenti, e quelle del fuoco roſſeggianti (*a*). Non ſi facciano i termini delle figure d'alcun altro colore, che del proprio campo: voglio dire, che far non ſi devono profili oſcuri fra il campo e le figure, ed i campi eziandio voglion eſſer fatti con avvertenza; perciocchè eſſendo la figura chiara, ſia lodevole fare il campo oſcuro: ed eſſendo la figura oſcura, fare il campo chiaro. I panni, che veſtono le figure, devon aver le pieghe in maniera accomodate a cingere le membra di coloro che veſtono, che nelle parti alluminate non ſi pongano pieghe d'ombre oſcure, e nelle parti ombroſe ſien chiare, ed i lineamenti d'eſſe pieghe vadano in qualche parte circondando le membra da loro coperte; ma non in guiſa, che le taglino, nè con ombre, che sfondino più a dentro, che non è la ſuperficie del corpo veſtito: e l'ombre interpoſte fralle pieghe de' panni, che attorniano i corpi, ſieno tanto più oſcure, quanto elle ſon più riſcontro all'occhio colle concavità, in cui tali ombre ſon generate; intendendo queſto, quando l'oc-

(*a*) Lionardo da Vinci, nel cap. 156. del ſuo Trattato della pittura, dice, che il lume del fuoco tigne ogni coſa in giallo.

chio è posto fra la parte ombrosa e la luminosa della figura. Gran rilievo farà dare, l'accomodar sì fattamente la pittura, che quella parte, che è illuminata termini in cose oscure, e la parte ombrosa termini in cose chiare. I color poi voglion esser fini, e sottilmente macinati, vaghi ed allegri, e secondo i significati loro a' luoghi, a' tempi, ed alle persone appropriati: e comechè in una tavola vi occorra darne de' chiari, degli oscuri, de' vivi, e degli smorti; deve nondimeno il valente pittore talmente accomodargli, e velargli, che facciano insieme un composto unito (*a*): il che gli verrà fatto, s' egli adopererà i colori più chiari nelle prime figure, che sono innanzi, e poscia, quanto più andrà indentro, a proporzione scemerà la chiarezza di quelli, di sì fatta maniera, che l' ultime figure sieno di tutte l' altre più scure: e quel poco, che hanno di chiarezza, apparisca in un certo modo velata, che paja si vada dagli occhi allontanando. Ora avendo io sopra le quattro parti, che mi lasciò M. Bernardo, quel poco, ch' io ne so, ragionato, doverei per conseguente d' ogni promessa, ch' io avessi fatta, e d' ogni obbligo che mi

(*a*) V. il Vasari nel cap. 18. della sopracitata Introduzione alle tre arti. Molte regole e precetti intorno a' lumi e a' colori si possono vedere in Lionardo da Vinci, nel Trattato secondo al cap. 15. e ne' seguenti.

fosse venuto sopra, essere assoluto. Adagio (disse il Michelozzo) come volete voi, ch'io mi vaglia de' precetti e degli avvertimenti, che mi avete dati, per mettergli in opera, s'io non so, che cosa sieno i colori, non conosco la natura loro, non ho notizia delle loro differenze, non so fare quelli, che artificiosamente si fanno, ed eziandio i significati loro non intendo? Perciò dichiaratemi ed insegnatemi tutte queste cose; che in tal modo adempirete la vostra promessa, e sciogliendovi d'ogni obbligazione, legherete me sì fattamente, che sempre vi sarò tenuto ed obbligato. M. Girolamo ha ragione (soggiunse incontanente il Vecchietto) e merita, che se li soddisfaccia, sì oneste cose domanda. Ma io sarei di parere, quando a voi non dispiacesse, avantichè a trattare de'colori si cominciasse, per farne più fermi ne' precetti, che ci ha dati M. Ridolfo, andassero considerando nelle tavole, che per le chiese sono in Firenze, se le quattro parti, dette da lui, vi sono state bene osservate; che in questa guisa si verrà a fare buona pratica e buon giudizio nella pittura. M. Bernardo certamente ha ben pensato (replicò il Valori] nè a M. Girolamo sarà grave l'attendere alquanto, finchè questo si sia fornito, a sapere quello, che egli desidera de' colori: siccome a M. Ridolfo altresì non

parrà di noja (immaginandoci noi di andare per le chiese, dove sono le buone pitture) a dirci prima il parer suo sopra le tavole, che troveremo, e poi a ragionare quel tanto, che gli sarà a grado della proposta materia de' colori. Fu commendato molto dal Vecchietto e dal Michelozzo il diviso del Valori, e disse, tacendosi quelli, il Sirigatto. Egli non mi sarà di noja alcuna l'ubbidirvi, purchè l'opera mia alle vostre speranze corrisponda; ma perchè da me, per quanto è in me, non manchi, ecco che ubbidendovi men' entro in Santa Croce, dove a prima giunta mi si rappresenta la bellissima tavola di Francesco Salviati; dove egli ha effigiato il Salvator nostro deposto di Croce (*a*), dove potete vedere una ben considerata disposizione, dando le figure basse luogo a quelle che son alte, e quasi tutte si veggono intere, ed in parti convenevoli poste: l'attitudini sono a proposito, e specialmente quelle delle figure più alte; e le membra pajon quasi tutte naturali, e massime il corpo del Cristo: ed il colorito è dato con tutta l'arte che si conviene. Non seguendo di dir più avanti il Sirigatto, disse il Michelozzo, agli altri rivolto. Signori; se alcun di noi non favella, M. Ridolfo, come affezionato de' pittori, se ne andrà colle lau-

(*a*) Di questo Deposto V. sopra pag. 131.

di loro infino al cielo, e noi non iscopriremo, sicome è il desiderio nostro, in niuna tavola alcuna delle parti mal osservate. Perciò, poichè gli altri si tacciono, io, come quello, a cui fa più di mestiero l'imparare, non con intenzione di contradire a'suoi parlari (che ciò non voglio fare in alcun modo) ma per iscoprire maggiormente la verità, e per dare a voi occasione di ragionare, dirò con vostra buona grazia, sopra ciascuna tavola quelle cose, che per errori da qualcun dell'arte avrò sentito notare; perciocchè io mi son molto dilettato d'intender gli altrui pareri sopra le tavole di pittura, quando sono uscite fuori; e dirò ancora l'opinion mia sopra esse, comechè più da me, che da quelle possa venire il difetto. Dite pur liberamente (replicò il Sirigatto) che poichè voi alle cose, ch'io dirò, non volete contradire, nè io ancora alle vostre o d'altri voglio rispondere: comechè con piacere sia per intenderle. Lodarono gli altri due il Michelozzo, ed il gravarono a fare quanto avea detto, e soggiunse il Vecchietto. Di grazia venghiamo al fatto, e lasciando le cerimonie da parte, che vi par M. Girolamo, di questa tavola del Salviati? Parmi molto bella (rispose il Michelozzo) nondimeno vi è qualcosa, che non finisce di piacere, come l'attitudine della Maddalena, la quale

par che faccia piuttosto un atto di scherzo, che di dolore: e la Madonna è così grande sedendo, come una delle Marie, che le è dritta allato, e pur posano i piedi sopra un medesimo piano; talchè, se la Vergine si drizzasse, sarebbe di sproporzionata grandezza, rispetto all' altre donne, che vi sono, ed arriverebbe colla testa a mezzo il corpo del Cristo: nell' altre parti mi par molto degna d' essere lodata. Io ho già deliberato, come ho detto, di non rispondervi (*a*) (disse il Sirigatto) però me ne passerò alla tavola del Bronzino, rappresentante Cristo nel Limbo (*b*), in cui veggo una bellissima disposizione, attitudini graziose, membra bene intese, colori vaghissimi, belle carnagioni, teste molto ben fatte, ritratte dal naturale, e tutta molto studiata, e fatta con grand' arte. Io non ho sopra questa che dir cosa alcuna (rispose il Michelozzo) oltre a che veggo M. Baccio molto compiacersi in rimirarla, talchè ancor io, come bella e vaga la riguardo. Io mi compiaccio a rimirar quelle bellezze [soggiunse incontanente il Valori] che a noi dal sommo donatore di tutti i beni furono donate, perchè con mezzi convenevoli le rimirassimo: e considero a così gran dono quanto al donatore siamo

(*a*) Questa critica è giusta, e contra essa non vi è risposta.

(*b*) Di questa pure V. sopra alla pag. 129.

obbligati; ma voi non lasciate di dire l'opinion vostra, se contra a cose così belle avete che dire. Mi piace la vostra Platonica opinione (replicò il Michelozzo) e se ciascuno con tale intenzione le rimirasse, non accaderebbe far le pitture sacre altramente; ma non so, come questa continenza e questo santo pensiero in altri trapassasse, o trapassato lungamente [mirando cose, che tanto allettano il senso] si durasse. Non traviamo dal nostro dritto sentiero [disse il Vecchietto] che il cammino è ancor lungo, ed il tempo è brieve. Eccoci, M. Ridolfo, dinanzi alla tavola della Resurrezione del Salvatore di Santi Titi (*a*). A me pare [rispose il Sirigatto] che questa tavola sia fatta con molto disegno, e con buone attitudini, e si vede nelle figure, che mostrano di fuggire, grande affetto di spavento. Certamente [disse il Michelozzo] che questa tavola è ben fatta, e forse delle migliori, che abbia fatto Santi; nondimeno quell' attitudine di Cristo, che pende tanto in sulla banda manca, ha un non so che, che gli toglie parte di grazia: ed il colorito potrebbe esser più vivo e più vago. Voi non direte così a quest' altra, che è pur di Santi (disse il Sirigatto) dove è Cristo in Emaus (*a*), che parte il pane; perciocchè vi so-

(*a*) V. sopra pag. 136.

(*b*) V. sopra pag. 137.

no colori belliſſimi, e le figure grazioſe, e la diſpoſizione molto conſiderata. Io credo, che Santi in queſta tavola voleſſe moſtrare (ſoggiunſe il Michelozzo) che egli quando vuole, ſa ben colorire; ma che più attende al diſegno, che a' bei colori: pur quella figura veſtita d' azzurro, è tenuta alquanto grande a proporzione dell' altre. Queſta, che ſegue, dove è S. Tommaſo, che tocca Criſto, è di Giorgio Vaſari [diſſe il Sirigatto] e s' io non ſono errato, ha buona diſpoſizione, e buon colorito. Non paſſate più avanti [riſpoſe interrompendolo il Michelozzo] perchè io ho inteſo, che San Tommaſo e San Piero fanno male attitudini, che intorno alle figure non è molto artificio, che i panni ſono mal compoſti, e che alcune figure, che poſano in ſul medeſimo piano delle colonne, ſono poco men' alte di eſſe colonne; perciò poſſiamo parlare della ſeguente tavola dell' Aſcenſione (a). Queſta è di Giovanni Strada (replicò il Sirigatto) e, come vedete, beniſſimo ordinata, e moſtrano il Criſto e la Madonna affetto e divozione, e fanno buone attitudini, le membra ſono ben compoſte, ed il colorito allegro, e poſto con arte. Tutto piace (riſpoſe il Michelozzo) fuor che l' attitudini de' due angioli nell' eſtremità del coro, i qua-

(a) Di queſta pure V. ſopra pag. 135.

quali mostrano spavento, dove dovrebbono mostrare allegrezza: e la figura bassa, che si vede mezza, mostra posare su di un piano molto basso, rispetto al piano, dove posano l'altre figure. Ora ne segue (disse il Sirigatto) la tavola dello Spirito Santo di Giorgio Vasari (*a*), dove si veggono molte buone teste, ed un coro d'angioli alquanto abbagliati, che mostrano molto bene, ed il colorito non si può se non lodare, e vi sono, come vedete, molte figure. Sì, ma male ordinate [soggiunse tosto il Michelozzo] e quel vecchio, che siede, fa un'attitudine con poca grazia. Ma che direm noi della tavola della Trinità di Girolamo Macchietti? il quale quanto soddisfà a tutti nell'altre opere sue, tanto pare che in questa si sia guasto; perciocchè il Cristo fa attitudine di vivo, ed il Dio Padre mostra troppa fierezza, ed i colori non son molto bene accomodati, nè molto buoni (*b*). Questa è un'arte difficilissima [rispose il Sirigatto] e sempre non si dà nel segno, e tutti i maestri hanno fatto delle cose migliori, e delle peggiori; ma questa non è però così mala cosa, come voi la fate, se considererete bene il disegno, che vi è dentro, e l'invenzione, che non

P

(*a*) V. sopra pag. 131.
(*b*) V. sopra pag. 132.

dà materia da poter mostrare l' arte. Ma passiamo dell' altro lato, e ponete mente al S. Francesco di Batista Naldini, se si può vedere più convenevole attitudine, e testa con più affetto e con più divozione. Non si può dir altramente [replicò il Michelozzo] ma l' attitudine del fraticello, che è appresso a S. Francesco, non mi par che abbia molto del buono (*a*). La tavola, che ora segue è di Andrea del Minga [disse il Sirigatto] dove è effigiato Cristo, che fa orazione nell' orto, e i discepoli, che dormono, la quale io non saprei se non molto lodare (*b*). La tavola può esser lodata [seguitò il Michelozzo] ed Andrea del Minga altresì, se egli contro a quello che si dice, l' ha fatta da se stesso; ma passiamo all' altra. Questa di Cristo alla colonna [soggiunse il Sirigatto] è d' Alessandro del Barbiere (*c*), in cui potete vedere una disposizione ben ordinata, l' attitudini convenevoli, le membra a' loro luoghi bene accomodate, i colori vaghi, e la prospettiva, con bell' ordine fuggendo indentro, porge all' occhio diletto. Di vero che vi si veggono molte parti ben osservate [disse il Michelozzo] e tutta insieme mi piace assai. Quella, che segue, è di Jacopo di Meglio, dove si ve-

(*a*) V. sopra pag. 1 31.

(*b*) V. sopra pag. 132.

(*c*) V. nel luogo sopraccitato.

de Cristo da Pilato mostrato al popolo [disse il Sirigatto] e mi sembra molto copiosa (*a*). Sì, ma la copia [rispose il Michelozzo] genera fastidio, perchè è di disposizione male ordinata, secondochè dicono quei che intendono, l' architettura confusa, le femmine senza grazia, il Cristo posa male, e le gambe di quella figura vestita di giallo, che è innanzi, non si ritrovano, e particolarmente la gamba destra non pare che esca del suo busto? e tutta la figura è di membra disunita; ma veggiamo quest' altra, che solamente ci rimane a vedere. Questa dove si vede Cristo, che porta la Croce, è di Giorgio Vasari [rispose il Sirigatto]. Di grazia bastivi l' aver detto insino a quì (soggiunse tosto il Michelozzo) perchè non vi si vede ordinanza, che buona sia; anzi le figure pajono attaccate insieme: e la Maddalena, la Madonna, e S. Giovanni par che facciano alle braccia: Cristo non mostra affetto nel portar la Croce, e si volge a Santa Veronica con troppa fierezza: ed i cavalli, che vi sono, non hanno molto disegno. Voi vedrete una delle sue tavole, che non vi darà tanto che dire (replicò il Sirigatto) e forse concorrerete con esso meco a lodarla. Qual sarà? quella che è in Santo Apostolo (disse il Michelozzo) che rappresenta la Concezio-

(*a*) V. sopra nello stesso luogo.

ne della beata Vergine (*a*)? Cotesta è dessa [soggiunse il Sirigatto] e la stimo molto bella, e fatta con grand' arte e considerazione. Ed io la tengo la più bella tavola, che abbia fatto Giorgio (rispose il Michelozzo) e quando egli avesse seguitata cotesta maniera e diligenza, le cose sue molto più mi piacerebbono, che elle non mi piacciono. Ma ora di quai pitture ragioneremo, poichè siamo spediti di Santa Croce? Possiamo immaginarci di andare alla Nunziata (disse il Vecchietto) ma in passando potremmo dare un occhiata alla tavola d' Alessandro Allori nella Chiesa di Santa Maria Nuova, dove è dipinto Cristo in braccio agli angioli (*b*). In cotesta pittura si vede buona diligenza [soggiunse il Sirigatto] e le membra son bene intese, ed il colorito bellissimo. Una cosa pare, che poco soddisfaccia (replicò il Michelozzo) che è il calice, dimostrante entro a se il sangue, il quale (essendo figurato il calice d' oro, che non traspare, e posando in luogo, dove la veduta dell' occhio rimane inferiore) secondo le regole di prospettiva, non si avrebbe a poter vedere, se già non si facesse che egli di fuor traboccasse. Io seguirò il nostro cammino [disse il Sirigatto] ma s' io debbo

(*a*) V. sopra pag 140.
(*b*) V. sopra pag. 122.

avantichè noi entriamo nella Nunziata, favellare delle due bellissime figure, che sono sopra la porta del cortile, fatte da Jacopo da Puntormo, e poi nel chiostro di quelle d' Andrea del Sarto, del Rosso, e del Franciabigio, in cui si vede tutta la diligenza dell' arte, e che son veramente figure da esser ritratte ed imitate da chi desidera far profitto, oltre a ch' io non potrò dar loro le degne laudi e a quelle convenevoli, credo che non finiremo a pezza, e ne converrà oggi lasciar imperfetto il nostro ragionamento. Voi dite vero (rispose il Michelozzo) perchè le cose belle, come coteste sono, non si possono mai appieno lodare. Perciò potete entrar in chiesa a vostro piacere, che molto lungo è ancora il viaggio, che ci rimane a finire questa giornata. Della tavola d' Alessandro Allori (disse il Sirigatto) per esser cosa copiata da Michelangiolo, comechè sia benissimo condotta, poichè jeri non ne favellò M. Bernardo, non dirò cosa alcuna; ma me ne passerò alla tavola di Giovanni Strada, dove è Cristo in croce ancor vivo, che parla al ladrone, ed a' piè della croce è la Vergine gloriosa con S. Giovanni e le Marie, ed infinita turba di Farisei, parte a piedi; e parte a cavallo: e sono le figure ordinate con tanto giudizio, che le prime chinandosi lasciano spazio alle

ſeconde di eſſere vedute, e quaſi tutte ſi godono intere: e comechè molte ſiero, non però s'impacciano, ma fanno inſieme un ricco e belliſſimo compoſto: l'attitudini ſono convenevoli, e particolarmente quella della Madonna, che in lagrimando molto affetto dimoſtra: le membra ſon bene inteſe, ed i colori belliſſimi. Quì non ho io che dirvi [ſoggiunſe il Michelozzo] ſe non che queſta mi piace più che qualſivoglia altra opera, che di detto Strada ſi abbia veduto. Sotto l'organo (diſſe il Sirigatto] veggo di mano del Frate un Criſto, con alcuni ſanti e profeti intorno, con belle attitudini bene unite, e buon colorito (*a*). Non laſciate ancor di dire (riſpoſe il Michelozzo) che le figure ſono alquanto corte. Di Pietro Perugino è il Depoſto di croce, che quì appreſſo ſi vede (ſoggiunſe il Sirigatto) opera degna di conſiderazione, con belle attitudini, e buoniſſimo colorito: e comechè tutte le figure ſien buone e ben inteſe, pur le alte ſono migliori, e particolarmente grande arte ſi vede nel Criſto, e tutte inſieme ben compartite, e ben poſte (*b*).

(*a*) Queſta tavola di Fra Bartolommeo fu di quivi levata, e traſferita nella Cappella del Caſino da S. Marco, ove gli anni ſcorſi bruciò in un incendio del medeſimo Caſino. La copia, che di eſſa ſi vede alla cappella de' Billi nella Nunziata, è di mano di Domenico Pugliani.

(*b*) Di queſta tavola dice il Bocchi nelle Bellezze di Firenze,

Ma poichè io veggo, che qui non avete che dirmi me ne paſſerò dietro al coro alla tavola del Bronzino rappreſentante la Reſurrezione del noſtro Signore (a), dove ſono molte figure in varie attitudini, e vi ſi veggono due angioli molto delicati, ed i colori buoni e ben compartiti. Non dite tanto, che a me non rimanga che dire (ſoggiunſe il Michelozzo) perchè ſecondo il parer di molti, la gamba ſiniſtra del Criſto è troppo chiara: ed il ſoldato, che fugge veſtito di roſſo, è troppo lungo: e la gamba dell'angiolo che regge la lapide, averebbe a girare in fuore: e l'altro ſoldato con abito giallo, mi pare che in cintola ſi riduca al niente. In S. Marco (diſſe il Sirigatto) vi ſono due tavole di mano del Frate, con belle e divote attitudini, comechè il colorito ſia alquanto crudo; ma belliſſima, pur del medeſimo maeſtro, è una figura d'un S. Marco a ſedere, di maniera, che ha del grande, di membra ben compoſte, di panni bene inteſa, e di colori ben conſiderata (b). Nè anche voglio paſſare con ſilenzio l'angiolo Raf-

che dal mezzo in ſu è di mano di Fra Filippo Lippi, e che le figure da baſſo ſono di Pietro Perugino.

(a) V. ſopra à car. 137.

(b) Di queſte due tavole di mano di Fra Bartolommeo non vi è, che quella, che è a mano dritta alla cappella dei Milaneſi, ſiccome ancora il S. Marco, che era collocato nel coro, di preſente

faello e Tobia, di mano di Santi Titi (*a*), nella qual pittura, oltre ad ogn' altra bellezza, si può conoscere, che egli sa ben colorire quando vuole. Ma non vi essendo altro, ce ne anderemo a S. Lorenzo, dove entrato, veggo a man dritta lo Sposalizio della Madonna del Rosso, dove apparisce facile, e bella maniera, attitudini graziose, figure con molto rilievo, ed il colorito buonissimo (*b*). Tutto mi piace (rispose il Michelozzo) ma alcuni avrebbono voluto i visi delle donne alquanto più belli, e le mani di quelle sante, che sono innanzi, un poco più grandette. Appresso ne vien la tavola di S. Gismondo (disse il Sirigatto) di Giorgio Vasari (*c*), molto copiosa di figure, con sua ordinaria maniera, e buon colorito. Passiamo pure avanti (replicò il Michelozzo) che delle cose sue ne abbiamo vedute assai, e ne vedremo dell'altre in S. Maria Novella. Di mano del Frate mi si fa innanzi (seguitò il Sirigatto) una tavola di chiaro oscuro, dov' è S. Anna con molte sante ed angio-

sono nell' appartamento del Gran-Duca, essendovi restate diligenti copie fatte da Francesco Petrucci.

(*a*) Questa tavola è adesso in Galleria nella stanza degli stipi.

(*b*) V. sopra a cart. 133.

(*c*) Questa tavola, fatta dal Vasari, come per un modello di come dovevano stare le altre tavole, per essere a tempera, andò tutta male, onde in luogo di essa nel 1712. ve ne fu posta un'altra rappresentante l' Assunzione di nostra Donna, che prima era all' al-

li, figure con divote attitudini di bella maniera, e con molto rilievo (*a*). Ma dopo queſto veggo i tre Magi, che offeriſcono al Salvator del mondo, che è in braccio alla Vergine glorioſa, con molte altre figure intorno, opera di Girolamo Macchietti, di belliſſima maniera, con buon rilievo, vago colorito, e le teſte delle figure molto mi piacciono, e particolarmente quella della Madonna, e tutta mi pare bene inteſa, e con giudizio ordinata. Ora ſe noi vorremo partitamente conſiderare nella cappella le molte figure di Jacopo da Puntormo, mi dubito, che il tempo non ci venga meno (*b*). Voi avete ragione (ſoggiunſe toſto il Michelozzo) perciocchè ſi può dire in poche parole quello, che io ho udito dire più volte, che non vi ſia artificio, non colorito, non ordinanza, non grazia, e l' attitudini quaſi tutte ad un modo, diſconvenevoli e diſoneſte, e ſolamente buoni alcuni muſcoli; ma le figure di ſotto, di mano del Bronzino, molto buone e bene inteſe. Per la qual coſa io molto mi maraviglio, che Jacopo da Puntormo, che fu sì valente uomo, e che avea fatto tante figure, da ciaſcuno commendate, in queſt' opera ſi perdeſſe. La

tar maggiore della chieſa delle monache di S. Miniato, detto del Ceppo.

(*a*) Queſta tavola è in un Salone del Palazzo de' Pitti: ed in ſuo luogo fu poſto un bel S. Girolamo di Giuſeppe Naſini da Siena.

(*b*) V. ſopra a car. 92. e ſegg.

scultura e la pittura (rispose il Sirigatto) son arti difficilissime, che ricercano giudizio fermo, vedere acuto, e mano pratica e salda, le quai tutte cose il tempo indebolisce e consuma. Perciò dovrebbe ogni scultore e pittore, che in gioventù ha studiato, e nell' età virile ha con laude operato, nella vecchiezza ritirarsi dal fare opere pubbliche, e volgere l'animo ai disegni celesti, e lasciare i terreni; conciossiacosachè tutte l' azioni umane salgano insino a un certo segno, al quale essendo l'uomo arrivato, quasi come alla cima d' un monte, gli conviene, volendo più avanti passare, scendere in basso. Perciò si veggono molte opere di valenti uomini, fatte quando l' età cominciava a mancare, molto di grazia e di bellezza differenti dall' altre prime fatte da loro. Ma veggiamo l'istoria a fresco di S. Lorenzo, di mano del Bronzino, la quale è fatta con molta diligenza, ben finita, ed in molte parti ignude bene intesa. Cotest' opera fu fatta nel tempo (disse il Michelozzo) in cui voi dite, che l' operare lasciar si dovrebbe; però non è maraviglia, se non vale nella dispolizione, se manca nel rilievo, se non piace nell' attitudini, e se è debole nel colorito. Ma tempo mi parrebbe, che ce ne andassimo in S. Maria Novella, dove non ne mancherà tema di ragionare. Io faceva appunto conto

teſtè d' eſſervi arrivato (diſſe il Sirigatto) e conſiderava la tavola di Girolamo Macchietti (*a*), dove è S. Lorenzo ſulla graticola, in cui veggio una belliſſima e copioſa diſpoſizione, grandiſſimo diſegno, l' attitudini convenevoli, le membra ben poſte, i colori ben dati, bella proſpettiva, le figure con affetto, e tutta piena d' artifizio, e degna di laude. Voi dite vero (riſpoſe il Michelozzo) e molto piacete a ciaſcuno, e particolarmente quei dell' arte lodano aſſai il Re coll' altre figure, che gli ſono attorno, e dicono che colui, che ſtuzzica, fa un buono ſcorto: e che il S. Lorenzo è bene inteſa figura; ma quel ſoldato che è innanzi, ſembra anzi che no troppo lungo: e ſecondo le regole, che voi ne deſte, che i colori più chiari vogliono eſſer dati alle figure, che ſono più innanzi, il panno giallo del Re viene a eſſer colorito troppo fiero, avendo avanti a ſe un ſoldato, che ha le calze gialle, di color più oſcuro. La tavola che ſegue, diſſe il Sirigatto, dove è dipinta la Natività del noſtro Signore, è di mano di Batiſta Naldini (*b*), il quale mi pare che abbia una bella maniera, ed il ſuo colorito è molto vago e dilettevole, e quì ha molto ben finta la notte. Non ſi può negare quanto voi dite [ſoggiunſe incontanente il Michelozzo] ma

(*a*) V. ſopra a cart. 118.

(*b*) V. ſopra a car. 119.

questa disposizione di Natività pare a molti nuova, ed a gran pena per tale, da chi vi pone ben mente, si conosce: il bambino mi sembra alquanto grande, siccome ancora le ginocchia dei santi, che sono innanzi, ed eziandio quelle degl' angioli sono così grosse e nei panni ravvolte, che pajono gonfiate. Del medesimo Naldino è la Purificazione, che quivi appresso si vede [seguitò il Sirigatto] dove l' ordinanza è bellissima, la prospettiva con buon giudizio, ed i colori eccellenti e ben posti (*a*). Questa piace più che l' altra [replicò il Michelozzo] e massime nella disposizione; ma pur veggo ad alcune figure le ginocchia gonfiate: e mi maraviglio, che quest' uomo, che è così valente, si sia preso questo costume di far le ginocchia così grosse. Più vi piacerà quest' altra, dove è Cristo morto, deposto di croce, pur dell' istesso maestro (disse il Sirigatto) perciocchè la disposizione è fatta con grand' arte, l' attitudini bene accomodate, il corpo del Cristo bellissimo, ed il colorito eccellente (*b*). Avete ragione [rispose il Michelozzo] e si stima, che questa sia la più bell' opera, che abbia fatto il Naldino; nondimeno non ha voluto lasciare di fare a quella vecchia, che siede nel canto, le ginocchia gonfiate. Il Lazzero risuscitato è di Santi Titi (*c*)

(*a*) V. sopra a car. 119.

(*b*) V. sopra a car. 121.

(*c*) V. sopra a car. 125.

[seguitò il Sirigatto] e giudico, che questa sia una bella tavola; perciocchè le figure hanno molto del vivo, e le tele sono bellissime, gli atti molto convenevoli, ed è copiosa d'ordinanza, veggendovisi figure di più sorte, prospettive e paesi. Sì, ma voi tacete di dire [soggiunse il Michelozzo] che il colorito non è troppo commendabile. E della conversione di S. Paolo, che segue [a] non vi curate di parlare, perchè è un'opera tanto trita, e di sì debole maniera, che vi si trova poco di buono. Nella bella cappella del Cavalier Gaddi la tavola in cui apparisce Cristo, che resuscita la figliuola dell'Arcisinagogo (disse il Sirigatto) è di mano del Bronzino (b) lavorata con molta diligenza, con buona ordinanza, e con bellissimo colorito, e specialmente la madre della fanciulla mi pare buonissima figura. Voi dite vero [rispose il Michelozzo] perchè come buono oratore solo quelle cose lodate, che fanno al proposito vostro per difesa dei pittori; ma quelle, che vi potrebbono arrecare qualche impedimento, cercate sotto silenzio di passare; come sarebbe a dire, che il Cristo non posa bene, che il braccio manco ha grandissima disgrazia, e che l'Arcisinagogo non fa molto buona attitudine. Io ho già detto [soggiunse il Sirigatto] che, co-

(a) V. sopra a car. 125.

(b) Cioè d'Angiolo Bronzino. V. sopra pag. 107.

mechè io potessi, non voglio contradirvi; però me ne passerò alla tavola di Giorgio Vasari, dov' è Cristo in croce [a] con molte figure intorno bene ordinate, e vivamente colorite. Ed a me pare (disse il Michelozzo) che il Cristo abbia le braccia troppo tirate; perciò giudicherei tal' attitudine non aver molto del naturale. La Resurrezione del nostro Signore, che quivi appresso si vede (seguitò il Sirigatto) è pur del Vasari [b], fatta con bella disposizione e buoni colori: e particolarmente assai mi piace quell' angiolo, che fra lo splendore apparisce con molta grazia. Mi piace tutto quel che voi dite (rispose il Michelozzo) ma l' attitudine del Cristo mi pare alquanto sforzata: e S. Andrea e S. Damiano, secondochè si dice, a rispetto del piano, dove posano i due Santi, che sono innanzi, non sembrano nè dritti, nè inginocchioni; perchè essendo dritti su quel piano, sarebbono corti di gambe, ed essendo ginocchioni, apparirebbono troppo alti. Dal buon giudizio dell' uno (disse il Valori) come conoscitore delle bellezze delle pitture, e dalla buona memoria dell' altro, come diligente conservatore degli altrui detti, ed accorto nei suoi proprj, apprendo in oggi tante belle cose, che forse da quì innanzi potrò con più fondamento

(a) V. sopra pag. 107.

(b) V. sopra pag. 110.

ragionare della pittura. Ed io altresì [soggiunse il Vecchietto] con maggior gusto andrò considerando l'opere de' pittori; ma seguitiamo di grazia il ragionamento nostro, mentrechè il tempo, il luogo, e la buona grazia di questi Signori ne è favorevole. La Madonna del Rosario [seguitò il Sirigatto] è pure di Giorgio Vasari (a), dove si vede bellissima disposizione; e la Vergine gloriosa è buonissima figura, ed il colorito molto vago. Ogni cosa mi soddisfà (rispose il Michelozzo) fuorchè quella donna, che è quivi a basso dinanzi, la quale ha un braccio, che poco più grande che fosse, sarebbe disdicevole a un gigante. La tavola, dov' è effigiata la Sammaritana (b) (disse il Sirigatto) che parla al Salvatore del mondo, è di Alessandro Allori, con ordinanza molto ben composta, la femmina molto vaga, il fanciullo di bellissima testa, e dilicate membra, il paese bene accomodato, ed il colorito non si può desiderare il migliore. Cotesta tavola (soggiunse il Michelozzo) è molto vaga, ed ha una certa maestà, che piace e diletta assai; ma a considerarla poi partitamente, vi si vede qualche cosa, che pur dà noja a molti, come la testa del Cristo, per esser di cera fosca: e la Sammaritana, comechè sia leggiadra figura, nondimeno non può

(a) V. sopra pag. 111. e segg.

(b) sopra pag. 114.

col braccio manco far l' effetto di coprirſi la poppa manca, ſiccome dimoſtra, e malagevolmente può ſoſtener la ſecchia, che non cada, avendola appoggiata ſopra la gamba, che poſa, e leggiermente tenendola colle mani. Il Batteſimo di Criſto ne viene ora di Giovanni Strada [a] (diſſe il Sirigatto) dove oltre all' ordinanza ben conſiderata, ed al vaghiſſimo colorito, ſi vede un belliſſimo paeſe, con acque molto naturali, ed in cielo un vivo ſplendore, e tre teſte ritratte dal naturale aſſai buone. Certo che il paeſe è molto bello e vago (riſpoſe il Michelozzo) ma la teſta dell' angiolo veſtito di giallo, e quella dell' altr' angiolo, che tiene quel panno in mano, hanno poca grazia: ed il torſo del Criſto, anzi che no, pare ad alcuni alquanto corto. La tavola, che ſegue fra le due porte (ſeguitò il Sirigatto] è di mano di Jacopo di Meglio [b], la quale non ſo ſe noi dobbiamo chiamare la tavola di S. Vincenzo, o del Trionfo di Criſto. Di grazia (ſoggiunſe incontanente il Michelozzo) laſciate dire a me quel ch' io ne ho inteſo ſopra queſta; perciocchè la gamba del Criſto, che va indietro, non pare che poſſa ſtare: ed il torſo della femmina, che ha appreſſo di ſe il bambino, non ſi ritrova: ed il vecchio, che è innanzi, ha la ma-

(a) V. ſopra pag. 115.
(b) V. ſopra pag. 116.

no manca ſtorpiata: ed in ſomma ſi conclude, che in tutta ſia poco diſegno. Poichè noi ſiamo ſpediti di S. Maria Novella (diſſe il Vecchietto) poſſiamo andarcene in Ogniſſanti. Io non vo mai in coteſta chieſa (replicò il Michelozzo) che io non perda il guſto della pittura; perchè vi è una tavola di Carlo da *Loro* (*a*), che può ſervire per eſempio, in cui ſi veggano tutte le parti di quella, dette da noi mal oſſervate; perciocchè, oltre all' aver mal diſpoſte tutte le figure, ha meſſo innanzi una gran femminaccia ignuda, che moſtra tutte le parti di dietro, ed occupa più di mezza la tavola: e poi le ha fatto ſopra la Madonna, che pare ſe le poſi ſopra le ſpalle: l'altre figure fanno attitudini sforzate e diſconvenevoli, e ſono di membra mal compoſte, e ſenza diſegno alcuno. Perciò fia bene, ce ne andiamo in S. Spirito, dove vedremo coſe belle, ed avremo il campo più largo di ragionare. E maſſime conſiderando la tavola del Roſſo (*b*) (diſſe il Sirigatto) dov' è la Vergine glorioſa col bambino in collo, ed altre figure, tutte di maniera bella, facile e grazioſa, con grandiſſimo rilievo, buone attitudini, buon colorito, e bel-

Q

(*a*) Queſta tavola in oggi non vi è più, nè ſi ſa che coſa ne ſia ſtata, ſiccome non ci è notizia di queſto pittore.

(*b*) V. ſopra pag. 133. e la copia, che di queſta tavola al preſente ſi vede in Santo Spirito, è di mano di Franceſco Petrucci.

lissimi panni. Veramente che cotesta è opera da piacere, e da essere imitata (rispose il Michelozzo) nondimeno pare ad alcuni curiosi, che il S. Bastiano, che nel rimanente è bellissima figura, abbia il collo alquanto corto: ed a quella santa, che siede, amerebbono le mani un poco più lunghette. Il Cristo, in forma d'ortolano apparito alla Maddalena del Bronzino (soggiunse il Sirigatto) (*a*) è lavorato con molta diligenza, e con bellissimi colori. Digrazia non dite più (replicò tosto il Michelozzo) che l'attitudini son tanto sforzate e senza divozione, che ogn'altra cosa, che mi lodaste, da quelle rimarrebbe oscurata. Passiamo adunque [disse il Sirigatto] all'Adultera d'Alessandro Allori (*b*), tavola, dove si veggono molte figure con buona disposizione, e convenevoli attitudini, e bei colori, e particolarmente mi piace la femmina, colta in fallo, la quale, oltre all'essere benissimo ornata, è acconcia in tal atto, che dimostra vergogna del suo errore. Seguite pur avanti (rispose il Michelozzo) che io vi concedo volentieri, quanto voi avete detto. Quest'altra tavola dove si vedono i Martiri, è pur del medesimo Alessandro [soggiunse il Sirigatto] e credo, se le possano dare le medesime lodi, e massime le parti ignude sono

(*a*) V. sopra pag. 134.

(*b*) V. sopra prag. 135.

molto belle. Non corriamo così in fretta (replicò il Michelozzo) che questa assai men piace, che l'altra, sì per non avere così bella ordinanza, e sì per essérvi qualche attitudine, che non soddisfà molto; ma le parti ignude son veramente belle, come voi dite. Ma che diremo noi della tavola di Giovanni Strada, dove apparisce Cristo, che scaccia i Farisei dal Tempio? Diremo (rispose il *Sirigatto*) che la disposizione sia fatta con grand'arte, veggendosi bene accomodate tante figure in sì piccola tavola, con varie attitudini, con buon rilievo, e con bei colori. A me parrebbe che ci potesse bastare quello che quì abbiamo veduto (disse il Michelozzo) però essendo vicini al Carmine, potremo dar quasi una veduta ad alcune tavole che vi sono. Comechè io sia quasi stanco di ragionare, ed avendo ancora a soddisfarvi dei colori (rispose il Sirigatto) lo farò volentieri, sì veramente che voi vi contentiate, che essendosi detto di quelle, non si passi più avanti. Vi si concede (soggiunse il Vecchietto) purchè eziandio del bellissimo palco del Palazzo del Gran-Duca Francesco alcuna cosa brievemente diciate (*a*). Voi avete detto quello che

(*a*) La descrizione di questa soffitta si legge in fine del libro. intitolato: *Ragionamenti del Sig. Cav. Giorgio Vasari &c.* citato sopra pag. 101

si può dire con brevità (replicò tosto il Sirigatto) a dire che egli sia bellissimo, e fu fatto da Giorgio Vasari, con grandissimo giudizio, studio, arte, e diligenza; laonde si vede copioso di belle invenzioni, ben osservato di disposizione, considerato, e grazioso di attitudini, ben formato di membri, e vaghissimo di colorito: e di vero si conosce in lui l'eccellenza del pittore, ma più la magnificenza del Gran-Duca Cosimo nell'aver fatto fare opera così grande e così ricca, senza perdonare a spesa alcuna, che lungo tempo bisognerebbe a chi volesse di quella partitamente favellare, e dell'istorie e delle statue eziandio, che tutte le facciate della gran sala rendono adorna. Due figure ancora sono bellissime, dipinte a fresco nella volta, salite le scale del detto palazzo, l'una rappresentante la Giustizia, e l'altra la Prudenza, di mano di Lorenzo Sabatini Bolognese, in cui si vede buon disegno, gran rilievo, bel colorito, ed insomma in ogni parte sono bene osservate. Chi volesse poi ragionare della sala di Francesco Salviati, in cui è dipinto il trionfo di Camillo ed altre istorie, e dove si vede tutta l'eccellenza della pittura, troppo grande impresa piglierebbe, e forse facilmente a pezza non ne verrebbe a fine. Perciò ritornando nel Carmine, veggo la Portatrice del Salvator del

mondo ſalire al cielo, dipinta in una tavola con gli Apoſtoli, di mano di Girolamo Macchietti, con bella ordinanza, e le figure ſono di membra e d' attitudini bene accomodate, con rilievo e con buon diſegno. Tutto mi piace (riſpoſe il Michelozzo) ma il colorito potrebbe eſſer più vago: ſiccome ancora quelle della tavola di Santi Titi della Natività, che nel rimanente mi piace aſſai. Vi può piacere (ſoggiunſe il Sirigatto) perchè ha in ſe buon diſegno, ed in ogni parte è fatta con conſiderazione. L' altra tavola, degna da non eſſer paſſata con ſilenzio, e di Batiſta Naldini, rappreſentante l' Aſcenſione del noſtro Signore, con molti Santi (*a*), dove ſi può vedere bella diſpoſizione, convenevoli attitudini, le membra ben compoſte, ed il colorito belliſſimo. L' attitudine del Criſto non piace a molti [riſpoſe il Michelozzo] ma l' altre coſe ſoddisfanno aſſai, e particolarmente le figure baſſe molto mi piacciono. A me pare, che ſopra tal materia ſi ſia ragionato a baſtanza (diſſe il Vecchietto) e poichè il ſole col dorato carro pieno di ſplendore buona pezza fa è calato dal cerchio del mezzogiorno, acciocchè ne rimaneſſe tempo (primachè egli poneſſe la bionda chioma in grembo a Teti) di andarſi alquanto diportando per queſte vaghe colline, eſtime-

(*a*) V. ſopra pag. 88

rei ben fatto quando vi foſſe a grado, che M. Ridolfo a ragionare dei colori deſſe cominciamento. E ſiccome il ſole, quando è in ponente, ſotto l'orizonte riflettendo i ſuoi raggi nell'aria, e di mille vaghi colori dipingendola, dà fine, quanto a noi, alla ſua giornata; così noi dipinti della ſcienza dei colori potremo dar fine al ragionamento della pittura queſto ſecondo giorno. Molto fu da tutti commendato il parere del Vecchietto: e poi tacendoſi, rivolti verſo il Sirigatto, aſpettavano il ſuo favellare; onde egli, ciò vedendo, cominciò in queſta guiſa. Molti ſono i colori principali, che a freſco, a tempra, ed a olio uſano i pittori, dei quali parte ſono di terre naturali, e parte fatti con artificio: e queſti poſcia da loro meſticati inſieme, ora più, ed ora meno, ſecondo l'occorrente, cagionano un numero infinito di ſecondi colori, dei quali perchè in ragionando ſarebbe coſa difficile e lunga a darne alcuna regola, e molto meglio dall'uſo, mettendogli in opera, che dalle parole ſi apprendono, laſcerò per ora di favellare, e ſolo dei colori principali ſarà il noſtro ragionamento. Dico adunque, dal color nero cominciando, che nove ſono le ſorte dei neri (comechè d'altri far ſe ne potrebbono) che dai pittori comunemente ſono ado-

perati [a]. Il primo ſi chiama nero di terra, color groſſo e naturale, che a freſco, a tempera, ed a olio può ſervire. Il ſecondo è nero di terra di campana, cioè quella ſcorza della forma, con cui ſi gettano le campane e l'artiglierie: e queſto ſi adopra a olio. Il terzo ſi dice nero di ſpalto, e dai medici è chiamato bitume Giudaico: queſto è una graſſezza del lago Sodomeo, che va nuotando ſopra l'acqua, e verſo la ripa ſi congela e indura, e con queſto ſi coloriſce a olio. Il quarto è nero di ſchiuma di ferro, che ſi adopra a freſco, macinando la ſchiuma ſottiliſſima, e meſcolandola con verde terra. Il quinto nero, che è buoniſſimo a olio, ſi fa d'avorio abbruciato. Il ſeſto, che è color ſottile per a olio, ſi fa i noccioli di peſca ovvero i guſci delle mandorle abbruciando. Il ſettimo è detto nero di fumo, perciocchè ſi fa di fumo, da una lucerna piena d'olio di ſemelino derivante, la cui fiamma percuota in un teſto, che le ſia ſopra per riceverlo, e con queſto ſi coloriſce a olio. L'ottavo, che è color magro, ed a olio buoniſſimo, ſi farà, facendo carboni di ſermenti di vite. Ed il nono, che s'adopra a olio, ſia di carta arſa: ed eziandio di carboni di quercia ſi può far color nero, che tiene del bigio: e tutti i

(a) Delle varie ſpecie dei colori neri V. il Vocabolario del Diſegno a queſta voce.

ſopraddetti colori hanno, qual più, e qual meno, del nero; però il diligente pittore gli va meſcando, ſecondochè gli fanno buono effetto. Ma tempo è di parlare del color bianco, il quale: che io ſappia, non è, ſe non di tre ſorte. Il primo è detto dai pittori bianco ſangiovanni, che per dipingere a freſco è molto buono, e ſi fa in queſto modo. Si piglia del fiore di calcina, che ſia ben bianca, e ſpolverizzata ſi mette in vaſo con acqua chiara, e vi ſi laſcia ſtare per iſpazio d'otto giorni, ed ogni dì ſi muta l'acqua, rimeſtando bene inſieme, acciocchè la calcina laſci ogni graſſezza: e poi ſe ne fa panetti, e ſi mettono a ſeccare al ſole, e quanto più ſtanno fatti, tanto ſon migliori: e ſe alcuno voleſſe fare il bianco più preſto, come ſon ſecchi i panetti, gli macini con acqua chiara, e torni a rifarli, e pongali a ſeccare, e così faccia due volte, ed averà buoniſſimo bianco. Il ſecondo color bianco s'appella biacca, la quale è materia di piombo, che ſi fa mettendo pezzi di piombo in vaſo, pieno d'aceto fortiſſimo, e con piaſtra di piombo turato, e vi ſi laſciano ſtare dieci giorni; poi ſi rade il ſale, che ſi trova ſopra il piombo, e quello ſi rimette nell'aceto, e la materia bianca, che ſi è raſa dal piombo, ſi peſta, ſi ſtaccia, e ſi cuoce; e ſi rimeſta con un baſtonetto, tantochè

divenga roſſa: e di poi ſi lava con acqua dolce, finchè ſi purghi da ogni macchia e ſuperfluità, e poi ſe ne fa panetti, e ſi pongono a ſeccare: e queſto colore è ſolamente buono in tavola a olio, ed all' aria perde aſſai (*a*). E perchè ſe ne trova da comprare a buon mercato, non mette conto ai pittori in farlo di ſtare a perder tempo. Il terzo color bianco, che rare volte ſi adopra, e ſolo ſerve a ritoccare alcune coſe a freſco, ſi fa di guſci d' uova, ſottilmente macinate. Ma paſſiamo a dire del giallo, che di molte ſpecie ſi trova. E' un giallo di terra naturale, che ſi chiama ocra, il quale a freſco, a olio, ed a tempera ſi può adoperare. A un altro giallo ſi dice gialloſanto: queſto è materia d'un erba, e con artificio ridotta, come ſi vede, in colore, che ſerve per a olio. Vi è un altro giallo, detto orpimento, il quale è miniera di zolfo: e macinato ſottiliſſimo ſerve a dipingere a tempera per far giallo, e color d' oro: ed eſſendo abbruciato, fa un' altra ſorte di colore. Di Fiandra viene un giallo, detto giallorino fino, che ha in ſe materia di piombo; e ſi adopra a colorire a olio. Un altro giallorino viene ancora di Venezia,

(*a*) Per queſto hanno patito gli occhi delle figure belliſſime di Baldaſſar Franceſchini detto il Volterrano, da eſſo dipinte con maraviglioſa eccellenza nel regio cortile della Petraja. V. anche il Vocabolario del Diſegno alla voce *Biacca*.

composto di giallo di vetro, e giallorino fino, che eziandio serve per a olio. vi è ancora il giallo in vetro, buonissimo per a fresco: i quai colori, perchè ricercano molto tempo è fatica a fargli (perciocchè si fanno nelle fornaci dei bicchieri) è molto meglio per i pittori comprargli fatti, che dare opera in fargli. Si trova un altro giallo, detto arzica, il quale sogliono adoperare i miniatori: ed il zafferano altresì per dipingere in carta serve per colore giallo. Ancora una terra gialla abbruciata fa colore giuggiolino, che a olio, a fresco, ed a tempera serve per ombrare i gialli chiari (*a*). Ma sia del giallo detto assai, e favelliamo del color rosso, il quale di più sorte si trova. E' un color rosso di terra, il quale è naturale, e s'adopra a tempera, a fresco, ed a olio. Un altro rosso è chiamato cinabrese chiaro, che è molto buono a fresco per colorire carnagioni: e se ne può fare ancora vestimenti, che sembreranno coloriti di cinabro: e questo colore si fa, pigliando due parti di sinopia della più bella e più chiara che si trovi, e una parte di bianco sangiovanni, e si pestano, e si mescolano bene insieme, e poi s' impastano con acqua chiara, e se ne fa pallottoline come nocciuole, e si

(*a*) V. il suddetto Vocabolario del Disegno alla v. *Giallo*, dove riporta tutte queste specie di tal colore.

lasciano seccare: poi volendo adoperare questo colore, si macina sottilmente sopra porfido, e poi si lavora con esso, secondo l'uso dell' arte, con molto onore. Vi è un altro rosso, chiamato minio, che si adopera a olio, il quale fu appresso agli antichi in molto pregio; perciocchè di quello usavano il dì delle feste tingere il viso della statua di Giove: e di quello eziandio dicono, che si dipingevano i corpi quelli, che trionfavano, e che in tal guisa dipinto trionfò Camillo. In Etiopia ancora tutti i nobili di minio si dipingevano: Fu ritrovato questo colore da Callia Ateniese (*a*), secondo Teofrasto, negl' anni dugentoquarantanove dopo l' edificazione di Roma, pensandosi egli da principio poter far oro dell' arena, che rosseggiava nelle miniere dell' argento: è ben vero che fu prima ritrovato in Ispagna, ma duro ed arenoso. Si fa questo colore, secondo Plinio, prendendo l' arena, che ha colore di grana che si trova sopra Efeso nei campi Cilbiani, e si pesta, e poi la polvere si lava, e quella che va al fondo, si torna a lavare. Alcuni fanno il minio alla prima lavatura: ed alcuni lo trovano troppo liquido, però passano a farlo alla seconda. Ma que

(*a*) V. Plinio lib. 33. cap. 8 gli Arconti Ateniesi del Meursio lib. 3. cap. 12., e il Giunio nel Catalogo alla v. *Callias*. Il Baldinucci nel suo Vocabolario alla v. *Minio* dice che fu trovato l'anno 29. di Roma; ma lo credo errore di stampa.

minio, che oggi comunemente si trova agli speziali, e che adoperano i pittori, è fatto di piombo, ovvero di biacca per forza di fuoco. Oggi è nobile colore a olio per il cinabro, il quale si può fare in questa guisa. Piglisi tre parti di zolfo vivo, e due parti d' argento vivo, e si mescolino bene insieme, e si mettano in boccia di vetro ben lutata, e se le dia il fuoco per sei ore temperatamente: poscia si rompa la boccia; e vi si troverà dentro buonissimo cinabro. Ancora si può fare in un correggiuolo vetriato, o in un pentolino, mettendovi le materie, come è detto, e turandolo bene, che non respiri, col luto sapientiæ, e lasciarlo al fuoco chiaro senza fumo, finchè il vaso divenga ben rosso: poi si levi via, che il cinabro sarà fatto. Vi è un altro colore, per dipingere a olio, molto stimato, il quale è detto lacca fina, la quale si fa in questo modo (*a*). Primieramente si piglia acqua chiara, e si fa passare due volte nel colatojo sopra cenere di quercia o di vite: poi fa di mestiero avere libbre cinque di cimatura di panni chermisì, in pentola nuova vetriata, e questa s' empie del sopraddetto ranno, e si fa bollire, tantochè, a stringere colle dita la cimatura, n' esca il colore, e la cimatura sbianchi: allora si leva la pentola dal fuoco, e si

(*a*) V. il libro 7. dell' Arte Vetraria d' Antonio Neri, dove c' insegna fare altre maniere di lacca, e più e diversi colori.

colà la materia per calzà di panno lino, facendola ricevere a una catinella vetriata, e questa si ponga da parte: e si prende poi un fiasco d'acqua di pozzo chiara, e vi si metta dentro una libbra d'allume di rocca, facendolo dissolvere in detta acqua, o con tempo o con fuoco: poscia di detta acqua allumata si metta a gocciola a gocciola sopra il colore, che è nella catinella, rimenando sempre con un bastone, finattantochè il colore separandosi dall' acqua, si unisca tutto in se stesso: allora si mette tutta la materia in calza linea, e si cola, e n'esce l'acqua, restando dentro il colore, il quale si mette sopra pezzette di panno lino, imbellettandovelo sopra alto un dito e dette pezzette si pongono sopra tegole a seccare all'ombra: e come il colore è secco, si può mettere in iscatole o in altro vaso a conservarlo, che sarà lacca buona e finissima. Si può fare eziandio un'altra lacca non tanto fina, per colorire a tempera, pigliando, in luogo della cimatura, verzino, ridotto in brucioli, o rastiato col vetro, e seguendo nel rimanente tutto l'ordine detto. Un altro color rosso si fa di lapis amatita (da alcuni chiamata cinabro minerale) la quale è pietra naturale durissima, di cui gli spadai, e quelli che fanno i cuoj d'oro, se ne servono per brunire: e perchè è cosa difficilissima a macinarla,

estimerei ben fatto il calcinarla prima, cioè farla rossa nel fuoco, e poi spengerla nell'aceto rosso fortissimo, e poi sul porfido appoco appoco macinarla. Questa temperata con acqua chiara, fa un bellissimo rosso per colorire a fresco; ma perchè questa pietra non è così comune a ognuno, e porta seco difficoltà nel ridurla in polvere, non è molto usata dai pittori; ma non è che a fresco non faccia un bel colore, simile alla lacca, e molto durevole. Vi è poi il bruno d'Inghilterra, che serve per ombrare i rossi a fresco: ed il sangue di dragone, il quale solamente dai miniatori è adoperato. Si trov ancora un altro colore rosso bellissimo, non molto noto, detto porporino, il quale si fa in questa guisa. Si piglia argento vivo, e stagno in foglia, ed al fuoco si fanno incorporare insieme: poi si lasciano freddare, e si macinano: poi si prende zolfo vivo e sale armoniaco, tanto dell'uno, quanto dell'altro, e tutte queste cose, ben macinate e mescolate insieme, si mettano in boccia di vetro ben lutata e turata col luto sapientiæ; che non respiri, o poco: e si ponga sopra una pentola di carboni accesi, e quivi si lasci, finchè il fumo che n'esce, paja di color d'oro: allora si levi dal fuoco, e si lasci freddare a bell'agio: poi si rompa la boccia, e si troverà la porporina in tutta perfezione. Altri

colori rosſi non mi ſovvengono, perciò ſeguitò di dire del verde, di cui molte ſorte ſe ne trovano. Il primo verde che mi ſi fa innanzi, è il verde terra, color naturale e groſſo, del quale ſi ſervivano gli antichi, per metter d' oro in cambio di bolo, e queſto ſi adopera a tutte e tre le maniere del dipingere. Il verdetto poi è materia di miniera, che ſi trova fra i monti della Magna, buon colore per a olio e per a tempera. Il verde azzurro ancora tien di miniera, e viene di Spagna, e s' adopra a freſco e a tempera (a). Il verde rame dopo, color noto, che ſi fa nelle vinacce con piaſtre di rame poſte nell' aceto, ſerve molto a olio, ed ancora a tempera. Evvi eziandio un verde, che ſi fa d' orpimento le due parti, e una parte d' indaco, macinati bene inſieme con acqua chiara, che è buono per tinger le carte dei libri: e temperato con colla, per dipingere lance, ſcabelli, ed altre coſe di legno. Un altro verde ſi fa d' azzurro della Magna, e giallorino: e temperato con roſſo d' uovo può ſervire per dipingere in muro ed in tavola: e meſcolandovi dentro un poco d' arzica, ſarà molto più bello. Un altro verde ſi può fare d' azzurro oltramontano ed orpimento: e volendolo verde chiaro, ſia più l' orpimento: e volendolo oſcuro, ſia

(a) Alcune regole, per adoperare queſto colore, ſi poſſono vedere nel cap. 119. e 120. del Trattato della pittura di Lionardo da Vinci.

più l'azzurro, e questo è buonissimo a tempera. Chi volesse poi verde di color di salvia, mescoli biacca e verde terra, e temperi con rosso d'uovo: e volendosene servire a fresco, metta in cambio della biacca, bianco sangiovanni Trovasi un altro color verde, detto pomella, che fa verde giallo. Questa è un'erba, che fa certi semi, la quale si trova per macchie e per boschi, e ne è assai verso Vallombrosa: e questa si cuoce, e si riduce in colore, il quale per esser leggieri e senza corpo, solamente si adopera per dipingere a tempera, Ma perchè altri colori verdi per ora non mi son noti, passerò a ragionare degli azzurri, dei quali di tutti il più nobile ed il più pregiato è l'azzurro oltramarino, che è buonissimo in tutte le maniere di dipingere, e si fa in questo modo. Piglisi primieramente once tre di ragia di pino, once due di pece greca, once una di trementina fine, once una di mastice, once una d'olio di semelino, ed once una di cera nuova, e tutte queste cose si mettano in un pentolino nuovo vetriato, e facciansi bollire pianamente mezz'ora a lento fuoco di carboni: e questa materia così calda si coli per canavaccio, ricevendola sopra un catino, che sia mezzo d'acqua fresca; e si prema bene il canavaccio, che n'esca ogni sostanza: e come la pasta, che è

nell'

nell' acqua, è fredda, bisogna ungersi le mani con olio di semelino, e prendere detta pasta, rimenandosela per mano, e tirandola, come si fa la pania: poscia abbiasi una libbra di lapislazzero fino, netto da marmo e da ogni altro colore (e sia di quello, che è di colore oscuro, che quasi pende in nero: e se ne può far prova se è buono, facendolo rosso nel fuoco, e smorzandolo in orina, che rimanendo nel suo bel colore, sia buonissimo) questo bisogna macinarlo sottilissimo in mortajo di pietra dura, come di porfido o d' altre pietre simili. Fatto questo lapislazzero in polvere, si metta in un pentolino invetriato la sopraddetta pasta, e pongasi a fuoco lento: e quando è presso al bollire, vi si metta dentro appoco appoco la detta polvere di lapis, mesticando benissimo con un bastonetto, finchè sieno bene incorporati insieme: e detta materia così calda si versi in un catino d' acqua fredda, e tanto si lasci stare, che divenga dura: dipoi avendo unte le mani d'olio di semelino, si maneggi detta pasta come si è detto di sopra: e poi si metta in catinella vetriata, con acqua chiara e fresca, e vi si lasci stare aimeno cinque o sei giorni, e quanto più starà nell' acqua, tanto sia meglio, rimutando ogni giorno l' acqua chiarissima: poi quando se ne vuol cavare l' azzurro, si fa in questa maniera. Si piglia una Catinel-

la vetriata, e ſi unge alquanto del fondo con olio di ſemelino: poi vi ſi mette la detta paſta, avendola cavata dall' acqua, dove prima ſi trovava: e vi ſi getta ranno dolce, caldo temperatamente, che ſopravanzi la paſta quattro dita: poi con due baſtoni, ben rimondi e puliti, lunghi mezzo braccio l'uno, ed unti nelle teſte con olio di ſemelino, ſi va rimenando detta paſta per il ranno, come ſi rimena la paſta da fare il pane, finchè ſi vegga fare il ranno tutto di colore azzurrino: e veggendo ſi a baſtanza colorito, ſi cava in una ſcodella vetriata, e ſi rimette nuovo ranno come prima ſopra la paſta, e coi medeſimi baſtoni ſi torna a rimenare, tantochè il ranno ſi faccia azzurro, e ſi cava in altra ſcodella vetriata: e così ſi va ſeguitando di metter nuovo ranno, e di cavarlo in altra ſcodella, finchè della paſta non eſca più colore azzurro, ma tinga il ranno in color bigio: allora ſi può gittar via, perchè non è più buona. Fa poi di meſtiero porſi innanzi tutte le ſcodelle, dov' è l'azzurro, che per la ſua gravezza ſi ſarà poſato in fondo del ranno: e con mano rimeſcolarlo, per vedere, delle diverſe tutte, quale è il migliore, e riſolverſi a farne di due o tre ſorte, meſcolando inſieme; perchè le prime ſcodelle averanno ſempre il migliore azzurro, il quale ſarà ben fatto metter-

lo da per ſe, perchè ſarà di valuta di dieci ſcudi l'oncia. Compartiti che ſi ſaranno tutti gli azzurri in due o in tre ſcodelle, e che ſaranno ben poſati in fondo, con una ſpugna nuova ſi vada aſciugando il ranno, e poi ſi pongano le ſcodelle al ſole, acciocchè l'azzurro ſi ſecchi: e chi voleſſe ſeccarle più preſto, cavi gli azzurri delle ſcodelle, e gli ponga ſopra teglie nuove, che tireranno l'umidità, e poſte al ſole in breve tempo gli azzurri ſi ſeccheranno: e come ſon ſecchi, ſi mettano in ſacchettino di cuojo di camoſcio, dal lato pulito, acciocchè lungamente ſi conſervino. Ma perchè alcuna volta il lapislazzero, dopo che è macinato, non rieſce così buono, ed il colore non ne viene acceſo e bello, come ſuole dal perfetto lapis; volendo fargli acquiſtare la vaghezza del colore, prendaſi un poco di grana peſta, e un poco di verzino ridotto in brucioli ſottiliſſimi col vetro, e mettanſi inſieme in pentolino vetriato con ranno, ed un poco d'allume di rocca, e ſi laſci alquanto bollire, finchè ſi vegga il color vermiglio: allora ſi levi dal fuoco, e prima che ſi ſia cavato l'azzurro della ſcodella, purchè ſia bene aſciutto dal ranno, vi ſi metta ſopra un poco di queſta materia, e col dito ſi meſcoli beniſſimo, talchè s'incorpori bene ogni coſa inſieme: poi ſi laſci tanto ſtare, che s'aſciughi per ſe ſteſſo

ſenza ſole e ſenza fuoco: poſcia ſi riponga, come è detto, che ſarà buoniſſimo colore. Molti altri azzurri ancora ſi ritrovano, come azzurro di ſmalto, il quale è fatto col vetro, e ſi adopera a freſco, a tempera, ed a olio: un altro azzurro ſi chiama azzurro di biadetti, buono a olio ed a tempera, il qual colore ſi fa di lavature d' azzurri di miniera, che vengono di Spagna. Evvi un altro azzurro di vena naturale, che ſerve a tutte e tre le maniere del dipignere, ed un altro detto azzurro della Magna. Si fanno poi molti azzurri con artifizio; ma io vi dirò ſolamente d' alcuni, che ora mi ſovvengono; che a ritrovargli tutti ſarebbe lunga materia. Pigliando adunque piaſtre d' argento, e mettendole in una pentola nuova, e quella ſotterrando nella vinaccia, dopo la vendemmia, ben turata, e laſciatavela ſtare cinque o ſei giorni, e poi trattala fuore, ſi troverà ſopra le piaſtre dell' argento boniſſimo azzurro. Ancora pigliando calcina viva ed aceto meſcolati inſieme, e meſſi in una pentola ben ſerrata ſotto il letame per nove dì, ſi farà buono azzurro, che ſi troverà di ſopra: il quale tolto via, ſi può riſotterrare la pentola di nuovo, e farà dell'altro azzurro. Un altro azzurro ſi fa, prendendo once tre d' argento vivo, e due once di zolfo vivo, ben peſto: e meſcolati,

si mettono in pentolino ben turato, e per tutto lutato, e si tiene al fuoco di carboni, fino a tanto che non si senta più bollire; allora si rompe, l'azzurro si trova in fondo. Si può fare eziandìo azzurro fino, con pigliare aceto fortissimo, stemperato con allume di rocca e salgemma, e messo in una pentola nuova, che sia coperta benissimo d'una piastra d'argento, e poi sotterratola per dieci giorni nella vinaccia o nel letame, si troverà buonissimo azzurro sopra la piastra dell'argento: e toltolo via, si può rimettere la pentola nel medesimo modo più volte, che farà sempre nuovo colore. Chi volesse poi fare azzurro comune, pigli once quattro di calcina viva, due once di limatura di rame, ed un oncia di sale armoniaco: e tutte queste cose ben peste s'incorporino insieme con aceto forte, e sarà fatto azzurro. A chi piacesse fare azzurro sbiadato, per adoperare in tavola, prenda dell'indico baccadeo, macinato con acqua sottilmente, e mescolato con un poco di biacca; ma chi se ne volesse servire in muro, metta in cambio di biacca, bianco sangiovanni. Ma troppo lungo sarei, se di tutti gli azzurri, che far si possono con arte, volessi favellare; perciò non ne seguirò più avanti, parendomi, che i sopraddetti possan bastare per ogni pittore: ed anche credo di poter dar fine al

ragionamento de' colori. Ben è vero, che i pittori ne adoperano alcuni altri, che son molto noti, come il pavonazzo di sale, che serve a fresco ed a tempera: l'indico, e la lacca muffa, che hanno poco corpo: ed ancora la terra d'ombra, color naturale, di cui si servono a far capelli, scorze d'alberi, ed a molte altre cose, mesticato con altri colori, siccome tutti i sopraddetti mesticati insieme, or più ed or meno, producono un'infinità di colori, co' quali tutte le cose naturali e artificiali si contraffanno. Ma per dar fine oramai a questo mio tedioso ragionare, dico, che il buon pittore volendo far un opera degna di considerazione, e da averne onore, quanto al colorito, dee, posciachè ha calcato il cartone sopra il suo quadro, andarlo campeggiando co' colori, che abbiano poco olio, perciocchè quello, in seccandosi, divien nero; e poi metter da canto il quadro per molti giorni, tantochè i colori dati sieno ben secchi: poi lo rivegga diligentemente, e racconci quello, che gli pare da racconciare, e gli dia l'ultima pelle di colori finissimi e temperati con poco olio, che in tal maniera saranno sempre vaghi e vivi; conciosiacosachè dando i colori sopra il campeggiato, che sia secco, ritengono quelli, in seccandosi, la loro propria vaghezza; dove, quando si danno sopra il cam-

peggiato fresco, si mescolano gli ultimi co' primi colori, e così tutti rimangono smorti ed offuscati, e principalmente quando son fatti liquidi con molto olio il quale scema grandemente la vivezza de' colori. Così avendo detto, si tacque il Sirigatto; quando ciò vedendo il Michelozzo, riprese il ragionamento in questa guisa. Io rimango molto soddisfatto di quello, che avete detto, ma non già di quello, che ancora vi rimane a dire; perciocchè sebbene voi mi avete sì fattamente ammaestrato, che mi basta l'animo co' vostri avvertimenti di dipignere un bel quadro, non vorrei però, dopochè io l'ho finito, aver bisogno di mandarlo al dipintore, che me li desse la vernice, e me l'indorasse, quando pur io volessi fargli qualche vago ornamento. Perciò non vi dispiaccia di prender ancor tanta di noja d'insegnarmi, come si fa la vernice, che si dà a' quadri, dopochè son finiti; e che ordine si tiene, quando alcuna cosa si vuol metter d'oro, che poi appieno per oggi mi chiamerò soddisfatto da voi. Purchè l'effetto segua (rispose il Sirigatto) ch'io sia bastevole a soddisfarvi, di noja alcuna non mi sarà il favellare. Dovete adunque sapere, che di due maniere sono le vernici da verniciare i quadri, l'una delle quali si secca al sole, e l'altra all'ombra. Quella, che si secca al sole, si può

fare in due modi. Il primo fia, pigliando un'oncia d'olio d'abezzo, e un'oncia d'olio di pietra e mefcolati infieme fi facciano fcaldare, e poi tiepidi, diftendoli fottilmente, fi mettano in opera. Per l'altro modo fi prenda due once d'olio di noce, un'oncia di maftice, e mezz'oncia d'olio di pietra, e fi mefcolino infieme, e mettanfi al fuoco; e come fon ben caldi, farà fatta la vernice, la quale effendo tiepida, fopra l'opere ordinate fi può diftendere. La vernice, che fi fecca all'ombra, altresì in due modi fi può fare. Prendafi per lo primo un'oncia d'olio di fpigo, e un'oncia di fandaracca in polvere, ovvero vernice groffa: e mefcolate quefte cofe infieme, fi facciano bollire in pentolino vetriato nuovo: e chi voleffe la vernice di più luftro, vi metta più fandracca, e mentre bolle fi mefcoli beniffimo: ed effendo ben disfatta, fi levi dal fuoco: e come è tiepida, con diligenza fi metta in opera, che quefta è vernice molto gentile e odorifera. Per l'altro modo, piglifi un'oncia d'acqua vite fina, once quattro di trementina Veneziana, e once mezza di maftice pefta, e tutte quefte materie s'incorporino bene infieme in vafo di vetro: e poi fi metta al fole per tre giorni, rimeftando qualche volta la materia, e farà fatta la vernice buoniffima, che fi può dare a

ogni ſuo piacimento. Quanto al metter d'oro, ſi fa in due modi: l'uno è detto a mordente, ed è più comune, perchè con eſſo ſi mette d'oro in tela, in legno, in pietra, ed ogn'altra coſa: l'altro modo è chiamato a bolo, e queſto ſi fa ſopra il legno, per brunirlo e dargli luſtro. De' mordenti (comechè ſi facciano di più ſorte) di due favellerò ſolamente. Il primo ſi potrà fare, pigliando terra d'ombra, giallorino, minio, oſſa abbruciate, e vetriuolo calcinato (il quale ſi calcina nel fuoco in vaſo lutato, finchè divenga ben roſſo ed infocato: e queſto vetriuolo fa ſeccare tutti i colori, comechè per natura non ſecchino; ma gli macchia ancora) e tutte le ſopraddette coſe ſi macinino ſottilmente, e ſi accompagnino inſieme, e ſi cuociano con ólio di ſemelino o di noce: e quando queſto mordente è freddo, ſi dia con pennello dove ſi vuol metter l'oro, il quale vi ſi porrà ſopra, come il mordente è ſecco. L'altro mordente ſi farà, prendendo delle bucce ſecche di più colori a olio, mettendole in pentola vetriata con olio di noce, che con tutta la materia la pentola non ſia più che mezza, perchè bollendo, molto rigonfia; però biſogna ſtare avvertito, e ſe ſia di meſtiero, rigonfiando troppo, levarla dal fuoco e ſoffiarvi dentro con un ſoffione: queſta convien farla bollire, finchè le bucce

ſien disfatte ed incorporate coll' olio, poi colarla per iſtamigna o panno lino: e queſto ſia buon mordente per metter d'oro, ſiccome ho detto di ſopra. Chi voleſſe poi metter d'oro a bolo, gli fa luogo primieramente ſopra il legno, che vuol dorare, dar tre mani di geſſo Volterrano, con colla di limbellucci freſca, e gagliarda: dopo queſto ſi piglia del geſſo da indorare, e con colla, alquanto men forte che la prima, ſe gliene dà due o tre mani: poi ſi raſtia e ſi puliſce: abbiaſi poſcia una chiara d'uovo, e mezzo bicchier d'acqua, e ſi dibattano inſieme, finchè ſieno bene uniti: e con queſta materia ſi temperi il bolo, che ſia prima ſottilmente macinato con acqua chiara. e di queſto bolo ſene dia tre mani ſopra il legno preparato, la prima mano ſia liquida e corrente, la ſeconda un poco più ritenuta, e la terza alquanto più duretta a diſcrezione: e come il bolo è ſecco, ſi freghi bene con cencio bianco, acciocchè venga liſcio e pulito: poi con un pennello intinto nell' acqua chiara ſi bagni il bolo, e ſopra la parte bagnata con diligenza ſi metta l'oro, e con bambagia vi ſi ſpiani: e come è quaſi ſecco, ma non del tutto, ſi bruniſca gentilmente col dente di cane o di lupo. E perchè alcuna volta accade, che dopochè ſi è dato l'oro, l'uomo s'impiega in altre biſogne, e

non si ricorda di brunirlo, avantichè sia secco affatto, sebben fosse stato dato l' oro di sei mesi, chi lo vuol far tornare atto a brunirsi, porti la cosa dorata nella volta appresso alle botte, e sopra vi metta uno sciugatojo bianco: poi pigli un altro sciugatojo, e lo bagni nell' acqua chiara, e ne sprema fuori l'acqua torcendolo, e così spremuto e bagnato il ponga disteso sopra l' altro sciugatojo, e l' oro ritornerà atto da esser brunito. Questo è quanto, piuttosto per ubbidire a voi, che mi avete comandato, che perchè io pensi d'aver detto cosa, che vi sia nuova, mi è per ora sovvenuto di dirvi; perciò più alla buona intenzione di soddisfarvi, che alle semplici parole mie di niun valore rozzamente esposte vogliate aver riguardo. Io, quanto a me (rispose il Michelozzo) da' detti vostri ho oggi appreso cose, che mai più non mi furon note, e mi son tante care, quanto qualsivoglia desiderata cosa, che venir mi potesse: e di leggiero non mi verrà fatto di potermi in alcuna parte sciorre dal forte laccio d' obbligazione, con cui oggi mi vi sento legato. Molte parole amorevoli ed umili sopra questo da tutti furon dette e replicate; quando restate le cirimonie, così seguitò il Michelozzo. Signori, molto tempo mi pare, che ancora ci avanzi, avantichè il sole appropinquandosi all' orizzonte ne faccia

dagli alberi le maggiori ombre apparire, acciò per lo fresco di quelle più piacevole ci sia l'andarci diportando per questi ameni colli; perciò, essendosi jeri molto affaticato M. Bernardo nel favellare dell' invenzione degli scultori e de' pittori con molto nostro soddisfacimento e profitto: ed oggi con non meno M. Ridolfo sopra l'altre parti avendo ragionato, ed ultimamente appieno dimostratoci, come si fanno i colori; sarei di parere, quando voi l'approvaste, per dar fine a questa giornata, e buon compimento al nostro discorso, che questo poco di tempo, che ci avanza, lo spendessimo in ragionare del significato de' colori: la qual cosa, oltre a che molto tempo ha, che io ho desiderato di saperla, a' pittori eziandio non sarà punto disconvenevole: e questa parte, acciocchè la cosa vada ben compartita e ordinata, mi parrebbe che dovesse toccare a M. Baccio; perchè avendo egli rivolti di molti libri, e dilettandosi, oltre agli studj delle leggi, delle belle lettere e degli esquisiti concetti, potrà facilmente, non riguardando a quello, che dice il volgo sopra i colori, dirci i loro veri significati; acciocchè nelle pitture, nelle divise, nelle livree, nell' armi, e nelle imprese ce ne possiamo con buon giudizio servire. Buonissima certo è la considerazione di M. Girolamo (disse il Vecchietto) e molto

imperfetto rimarrebbe il noſtro ragionamento, e con poco utile de' pittori, ſe del ſignificato de' colori non ſi trattaſſe: coſa non ſolo dicevole, ma neceſſaria a quelli, che la pittura voglion mettere in opera, ſe già non voleſſero i gradi, gli abiti, l' età degli uomini, i tempi, e le ſtagioni con diſconvenevolezza grandiſſima rappreſentare. Perciò mi ſo a credere, che M. Baccio, sì per dar perfezione a' noſtri parlari, e sì per far piacere a M. Girolamo, ed a noi altri ancora, che di ciò il preghiamo, non mancherà il ſignificato de' colori di farci manifeſto. Pochi preghi biſognano (riſpoſe il Valori) eſſendo io prontiſſimo a compiacervi, per diſpormi al voſtro volere; ma voi mi mettete materia innanzi all' improvviſo, che di eſſa ragionando, non ſo come io potrò ſoddisfarvi; perciocchè molto tempo ha, che io ho tralaſciati ſimili ſtudj: pur mi metterò in prova, per farvi coſa grata, s'io poſſo ſopra ciò d' alcuna coſa ricordarmi. Io non dubito punto (replicò il Vecchietto) che il deſiderio, che voi avete di giovare altrui, non vi abbia a ridurre alla memoria quelle coſe in tal ſoggetto, che a noi poſſano utile e diletto inſiememente arrecare. Ma perchè il tempo non vi sforzi a riſtrignere in brevi parole così bella materia, piacciavi oramai, laſciando ogni ſcuſa, di favorirne con

dar principio al vostro ragionamento. Il Valori a queste parole in se stesso raccoltosi, e veggendo gli altri che con attenzione il suo dire aspettavano, con dolce maniera in questa guisa si fece udire. Bellissima e sottilissima materia sarebbe quella dei colori, chi le cagioni, perchè negli elementi, nelle piante, nelle pietre, ne' metalli, negli animali, e negli uomini così variati si veggono, volesse riferire, e secondo la natura e gli effetti loro ne discorresse. Ma perchè queste cose altro tempo, che quello che mi è dato, ricercherebbono, e più che al pittore, e che al cavaliere, al filosofo si convengono, come al proposito nostro poco convenevoli, le lascerò da banda: ed avendo con brevi parole solamente dichiarato, che cosa sia colore, senza andarmi sopra altre considerazioni filosofiche spaziando, solo quello, che io intenda sopra il significato de' colori, come al pittore necessario, semplicemente vi farò manifesto. Vollero i Pittagorici, che il colore non fosse altro che superficie: ed i Platonici l' estimaron lume; ma Aristotile, quasi tenendo la via del mezzo, disse, il colore essere un termine di corpo, non in quanto egli è corpo, perchè egli sarebbe superficie, come vuol Pittagora, ma un termine di corpo lucido; ma non però di corpo senza termine, che ciò sarebbe lume, secondo il pa-

rere di Platone. Seguendo adunque l' opinione di Ariſtotile, diremo, il colore eſſere un termine o un eſtremità di corpo lucido terminato. Ma acciocchè queſto ſi faccia più chiaro, è da ſapere, che corpo naturale s' intende queſto, che riceve colore, odore, e tutte l' altre coſe, che vengono ſotto il ſenſo, e che ſi conſiderano colle tre dimenſioni, lunghezza, larghezza, e profondità: e perchè i filoſofi pongono cinque corpi naturali, cioè il cielo, i quattro elementi, gli animali, le piante, e i metalli, i quali, come dagli elementi creati, ſeguono in molte qualità la natura loro; fa di meſtiero primieramente da queſto ordine di corpi levare il cielo, per non eſſer partecipe di niun colore; ma ſolamente chiaro e traſparente in quella parte, dove egli non è ſtellato: e le macchie della luna non ſono altro, che una privazione di lume, o parti d' eſſa luna, dell' altre meno ſpeſſe. Conchiudo finalmente, che i corpi celeſti, comechè coloriti pajano, non hanno color niuno, concioſſiacoſachè li corpi traſparenti non poſſano veramente aver colore, ſiccome ſono i cieli; perciocchè procedendo i colori dal caldo, dall' umido, dal freddo, e dal ſecco, qualità degli elementi: e di queſte non partecipando i corpi celeſti, per conſeguente non hanno i colori, altramente ſarebbono generabili e cor-

ruttibili. I tre elementi ancora, che seguono sotto i cieli, come corpi semplici e trasparenti non terminati, non hanno veramente colore: e la terra, benchè sia corpo solido, ed abbia la sua superficie ed estremità, non però ha colore alcuno, per non contenere con proporzione in se le quattro qualità, generanti i colori. Ben è vero, che alcuni hanno voluto, che ella sia bianca, o piuttosto livida, come la cenere. Di grazia, perchè questa materia è a me alquanto oscura (disse il Michelozzo) dichiaratemi con qualche esempio, quai sieno i corpi luminosi terminati, e non terminati. Si trovano alcuni corpi (rispose il Valori) che sono in se stessi terminati; perciocchè dalla propria figura i proprj termini ricevono, come una pietra, un legno; un cavallo, ed un uomo. Alcuni altri corpi, secondo se medesimi, non sono terminati, perchè non hanno figura alcuna, siccome l' acqua che piove, e l' acqua de' fiumi correnti, i quali, se pur hanno termine, non da loro procede, ma da' corpi, che gli contengono. Alcuni corpi eziandio sono trasparenti; ma non hanno per se stessi lume alcuno, ma ben son atti senza figura a riceverlo, come l' acqua e l' aria: ed altri corpi pur trasparenti si trovano terminati, o vogliamo dir con figura, i quali nella superficie solamente hanno il lume,

me, come un pezzo di marmo, di legno, d'oro o di ferro, o come una montagna; una valle, una pianura, una piaggia, o cose simili. E perciò, quando si dice, che il colore è estremità, s'intende, che è nell'estremo della cosa, o nella superficie di qualsivoglia corpo sodo e terminato. Replicheremo adunque concludendo, il vero colore non esser altro, che una qualità nella superficie o nell' estremità de' corpi sodi e terminati: ed i colori altresì, che fa l'arte a imitazione della natura, come in panni, in drappi, ed in altre cose tessute, diremo manifestamente esser certi e veri colori: come parimente quelli, che in carte, in tele, in tavole, ed in muri fa veder la pittura. Ma perchè due sono i principj, che concorrono a produrre i colori, de' quali l'uno è il lume, veramente principio formale, e l'altro la trasparenza, principio materiale, di cui fino a ora se n'è parlato abbastanza. non sarà fuor di proposito, primachè più avanti passiamo, il ricordar brevemente ciò che sia lume. Aristotile nel secondo dell'Anima dice, il lume esser atto della cosa trasparente: e nel trattato del senso e del sensato vuol, che il lume nel corpo trasparente sia colore per accidente: e questa ultima definizione non però pare che discordi dalla prima, la quale s'ha intendere convenirsi al-

la ſeconda per ſimilitudine, e non per eſſenza, non eſſendo vero, che il lume per propria eſſenza ſia colore, ma ſibbene per una certa ſimilitudine; conciofiacoſachè il colore faccia attualmente il colorato, ed il lume attualmente ne' corpi la traſparenza; perchè chiaramente ſi vede, che il corpo traſparente, ſe dal lume non è percoſſo, non traſpare. Perciò fa luogo conſiderare, quando ſi dice eſſer un colore per accidente, che egli è tale; perchè ſebbene è proprio nella coſa colorata, egli viene viſibile per eſtrinſeca cagione, la quale è il ſole o altro lume: ſiccome ancora da cagione eſtrinſeca, che è lo ſteſſo ſole o altra luce, viene il traſparente lume; laonde chiaramente ſi vede, che ambidue da cagioni eſtrinſeche procedono. Ma di queſto ſia per ora detto aſſai, eſſendo la intenzion noſtra di venir quanto prima al ſignificato de' colori. E non volendo io trattarne in quelle parti, che al filoſofo ſi convengono; ma ſibbene in quelle, che a' pittori, a' gentiluomini, ed a' principi s' aſpettano, non ſeguirò altramente per ora l'opinion d' Ariſtotile, che pone ſolamente il bianco ed il nero per colori principali, e tutti gli altri, come di quelli partecipi, fa mezzani; ma dirò, ſecondo il Caſſaneo ed altri famoſi autori, i colori principali eſſer ſette; cioè il giallo, il bianco, il

rosso, l' azzurro, il nero, il verde, e la porpora, e tutti gli altri chiamerò mezzani, come da quelli derivanti: e mi giova eziandio per ora ne' significati de' colori seguitar l' opinione del sopraddetto autore, e conformarmi alcuna volta coll' uso volgare; acciocchè i pittori nel dipignere, ed i gentiluomini nel fare imprese e livree abbiano il campo più largo da poter ispiegare i concetti loro. Ma venendo a' colori, dico, che il primo è il color dell' oro, il quale si può considerare come metallo, e come semplice giallo colore. Questo è più nobile di tutti gli altri per la materia, che rappresenta, che è l' oro più perfetto di tutti gli altri metalli, e che naturalmente è chiaro, lucido, virtuoso, e confortativo; onde da' Medici, ridotto in bevanda, si dà agli ammalati vicini a morte, per l' ultimo conforto: ed è l' oro non solamente degli altri corpi il più nobile, ma il signore e principe loro; perchè nè dalla terra, nè dall' acqua, nè dall' aria, nè dal fuoco è corrotto o menomato, nè dagli zolfi abbruciato, come sono gli altri corpi. Oltre a questo rappresenta il sole, luce nobilissima; conciosiacosachè i raggi suoi si figurino di color d' oro: ed è chiaro a ciascuno, niuna cosa esser più grata nè più gioconda della luce: e perciò dice la Scrittura sacra, che l' uomo giusto e santo

sarà assomigliato all' oro ed al sole: ed il Salvator nostro Gesù Crist , quando si trasfigurò sul monte Tabor, apparve agli Apostoli risplendente come il sole, di color d' oro. E perchè in molte cose è l' oro somiglievole al sole, vietarono l' antiche leggi, che niuno avesse ardire di portar oro o cose dorate, che non fosse nato o fatto nobile. Significa il color dell' oro ricchezza, nobiltà, grandezza d' animo, costanza, e sapienza. Si assomiglia eziandio fralle gemme preziose al topazio: fralle sette virtù principali denota la fede: fra' pianeti, il sole: fra' metalli, l' oro: fra' giorni, la domenica: fra' mesi, Agosto: nell' età dell' uomo fino a' quindici anni, l' adolescenza: e fra i sette sacramenti, la santissima Eucaristia: e la Chiesa Militante, sposa del nostro Salvatore, si dee vestire di veste d'oro fino, dicendo Davit, che la Reina stava dalla parte destra, vestita di vestimenti d' oro. Il color giallo, posto sopra gli uomini dimostra ricchezza e godimento: sopra le donne, gelosia: sopra i fanciulli, scherzi: sopra le case, ricchezza: e negli stendardi e nelle insegne, desiderio di vittoria. Adunque (rispose il Michelozzo) non è vero il proverbio, che dice il volgo, che chi porta il giallo, vagheggia in fallo: nè altresì potrebbon dirsi veri i versi dell' Ariosto, quando dice, parlando di Bradamante (a):

(a) Ariosto Cant. 32. St. 46.

Questi consigli parvero i migliori
Alla donzella: e tosto una divisa
Si fe sull' arme, che volea inferire
Disperazione e voglia di morire.

Se il volgo intende del giallo semplicemente, di cui io ho di sopra ragionato (soggiunse il Valori) non è dubbio alcuno, che egli s' inganna; ma se egli piglia il giallo per quel colore, che descrive l' Ariosto (di cui io favellerò, quando verrò a trattare de' colori mezzani) siccome è ben fatta la divisa dell' Ariosto, così son verissime le parole del volgo. Ma passiamo a ragionare del secondo colore e metallo, il quale come argento, e come color bianco si può considerare. Questo, dopo il giallo, è il più nobil colore, siccome l' argento, dopo l' oro, è il più pregiato metallo. Denota il bianco vittoria: e perciò gli antichi trionfanti si vestivano di bianco, e si facevano tirare sopra carri da quattro cavalli bianchi. Ma per parlarne più altamente, dice la Scrittura, che quando il Redentor del mondo si trasfigurò sopra il monte Tabor (*a*), aveva i suoi vestimenti più candidi che neve: e parimente di bianco vestito uscì del sepolcro trionfante. E S. Giovanni Evangelista previde i martiri nello spargimento del sangue con vesti candide (*b*):

(*a*) S. Matteo cap. 17. v. 2.
(*b*) Apocal. cap, 6. v. 11.

e gli angioli, nella Refurrezione e nell' Afcenfione, con veftimenti bianchi veduti furono. Significa il bianco fcienza, purità, innocenza, giuftizia, e dirittura. Si affomiglia al criftallo, alle ftelle, alla pioggia, alla neve, alla gragnuola, alla rofa, ed al giglio: dimoftra ancora eloquenza, onde fi fuol dire ftile candido e puro. Fralle gemme rappresenta la perla: fra gli elementi, l'acqua: fra' metalli, l' argento: nelle compleffioni, la flemmatica: nell' età, la fanciullezza fino a' fette anni: fralle virtù, la fperanza (*a*): fra' pianeti, la luna: fra' giorni, il lunedì: fra' mefi, Gennajo: e fra' Sacramenti, il Battefimo. Nelle donne dimoftra caftità, nelle fanciulle virginità, ne' giudici giuftizia, e ne' ricchi umiltà. La Chiefa Santa ufa i paramenti bianchi nelle fefte de' Santi Confeffori e delle Vergini, che non furono Martiri, per la loro purità e innocenza: ed ancora nelle feftività degli Angioli, ed in tutte le fefte della gloriofa Vergine Maria, nella Natività di Crifto, e di S. Giovan-

(*a*) Da Virgilio però, lib. 1. dell' Eneide, è attribuito alla Fede:

Cana Fides, & Vefta &c.

e ciò, perchè (dice Servio) ella dee effere tutta pura e fincera; onde quando le facrificavano, involtavano la mano in un panno di bianca lana. Orazio lib. 1. Ode 35.

. . . . . . & albo rara fides colit

Velata panno.

batista, e nella Consecrazione delle Chiese, ed in altri tempi, che per non esser troppo lungo lascio di dire. Il color bianco riceve tutti i colori, e da niun degli altri è ricevuto: ed eziandio disunisce molto e nuoce alla vista: la qual cosa con lor gran danno provarono i soldati di Marcantonio, ritornando da far guerra a' Parti, per lungo viaggio coperto d' altissime nevi; perciocchè molti di loro vi perderono il lume degli occhi. Ma è da avvertire, che sono più sorte di bianchi, come quello della neve, del gesso purgato, del latte, delle perle, dell' avorio, del marmo fino, e delle carni di bianca donna: e sebbene il bianco della neve e del gesso disuniscono la vista, non fanno tale effetto i bianchi del latte, delle perle, e gli altri detti; anzi con un certo lustro biancheggiante danno vaghezza e diletto: e ciò addiviene, perchè tal bianchezza porta seco un' occulta mescolanza sanguigna. Ma tempo mi pare oramai, che del rosso, terzo colore, ragioniamo, il quale è il primo colore senza metallo: e ci rappresenta fra gli elementi il fuoco, di tutti il più nobile, e dopo il sole lucidissimo e risplendente: e tanto stimaron nobile il color rosso gli antichi, che ordinaron per legge, che niuno potesse portar vesti tinte di tal colore,

se non chi era nobile. Nelle sacre lettere il rosso significa la virtù dell'amore, il martirio, ed il sangue sparso da' santi martiri costantemente. S' assomiglia a' tuoni ed a' lampi, fralle pietre preziose al rubino e fra' fiori al papavero. Dimostra audacia, altezza, ardire, od alcuna volta sdegno e collera: denota fra' metalli, il rame: fralle virtù, la Carità: fra' pianeti, Marte: fra' giorni, il martedì: fra' mesi Luglio; nelle stagioni, l'estate: nell' età, la virilità, fino a' cinquant' anni: nelle complessioni, la collerica: e ne' sacramenti, la Confessione. Si prende ancora il color rosso per buono augurio per quelli, che il portano. Usa i paramenti rossi la santa Chiesa nelle feste degli Apostoli, de' Vangelisti, e de' Martiri, per lo sangue sparso per amor della passione del Signor nostro Gesù Cristo, ancora nella festa degl' Innocenti (*a*), ed in altri tempi eziandio, che ora non mi sovvengono. Perciò me ne passerò a dire dell' azzurro, quarto colore, ed il più pregiato dopo il rosso. Questo rappresenta l' aere, il più nobil elemento dopo il fuoco, come quello, che è per se stesso sottile, penetrativo, e atto a ricevere tutte le influenze luminose, senza le quali sopra la terra

(*a*) Cioè nell' Ottava, e quando la detta festa viene in Domenica, del resto usa il colore pavonazzo.

non si potrebbe vivere. S'assomiglia l'azzurro al cielo, quando è sereno, ed al zaffiro pietra di grandissima virtù, che dimostra ardentissimo zelo di religione; onde Geremia nelle sue Lamentazioni, descrivendo come anticamente erano riccamente vestiti i sacerdoti nel servigio del tempio, dice piagnendo: Son fatti più bianchi che la neve i suoi sacerdoti; e soggiugne nel fine, sono più belli, che non e il zaffiro (*a*): e Tobia, volendo dimostrare il grandissimo valore del zaffiro, vedendo in ispirito la muraglia del Paradiso in forma di città, diceva, che le sue porte erano di prezioso zaffiro (*b*): ed il medesimo eziandio disse S. Giovanni nell' Apocalisse (*c*). Significa l'azzurro bellezza, castità, umiltà, santità, divozione, gentilezza, lealtà, e buona fama. Denota fra' pianeti, Giove: fralle virtù, la Giustizia: ne' giorni il mercoledì, e secondo altri il martedì: nelle stagioni, l'autunno: ne' mesi, Settembre, nelle complessioni, la sanguigna: nell' età, la fanciullezza fino a quindici anni: ne' metalli, lo stagno: e ne' santi sacramenti, la Cresima. Ma bastici per ora quello, che

(*a*) Treni cap. 4. *Candidiores Nazzaræi ejus nive, nitidiores lacte, rubicundiores ebore antiquo, saphiro pulchriores.*

(*b*) Tobia cap. 13. *Portæ Jerusalem ex saphiro & smaragdo ædificabuntur.*

(*c*) Apocal. cap. 21. v. 19.

ſe n' è detto, e venghiamo al color nero, che è il quinto. Queſto è de' ſopraddetti men nobile, avvicinandoſi più alle tenebre: perchè, come dice Bartolo nel Trattato dell'armi, i colori, che più ſi appreſſano alla luce, ſono più nobili: ed Ariſtotile, nel libro del ſenſo e del ſenſato, vuole, che i colori ſieno più o men nobili, ſecondochè più s'accoſtano al bianco o al nero: dal che ſegue, che il nero ſia il più vile di tutti gli altri colori: ed alcuna volta per traslazione ſi piglia per male; laonde ſolevano gli antichi, quello, che era buono e commendabile, ſegnarlo con geſſo bianco: e quello, che era cattivo e biaſimevole, col carbone notarlo. Non mancano ancora di quelli, che dicono, il color nero eſſer più nobile del bianco, allegando, che il nero mantiene ſempre il ſuo ſtato: e tirando a ſe il bianco, ſe ne impadroniſce: ed il bianco, eſſendo più convertibile in altri, viene ad eſſere più facile a tramutarſi, a corromperſi, ed a macchiarſi, e per conſeguente è men nobile, Oltre a queſto dicono, che il nero ſi aſſomiglia al diamante, pietra, al parer di molti, più d'ogn' altra prezioſa: e che fra molte ſorte d'aquile, la più nera è la più degna, e che quella fiſſa gli occhi nel ſole, e che di tutti gli uccelli è reina: e che nelle Scritture ſacre è molto eſaltato il nero,

dove nella cantica dice (a): Nera sono, ma formosa, parlando della gloriosa Vergine: ed appresso soggiugne: I suoi capelli son neri come corvo. Si vagliano ancora questi tali dell' autorità di Virgilio, che dice (b): I bianchi ligustri cadono, e le nere viole si colgono; aggiugnendo a questo i disiosi amanti, che fralle bellezze delle donne, la principale è l' occhio nero colle ciglia nere; dicendo, che dalla vista di due begli occhi neri esce un dolce splendore, accompagnato da amorose fiammelle, che tira a se con tanta vaghezza gli occhi de' riguardanti, che innamorati di quella vaga luce, avendo ogni altro pensiero posto in oblio, cercano nell' immagine di tanta bellezza trasformarsi. Ma lasciando di parlare della nobiltà, venghiamo al suo significato. Dimostra il color nero mestizia, semplicità, costanza, dottrina, e fermezza. Denota fralle pietre, il diamante: fra' metalli, il ferro: frà gli elementi, la terra: fra' pianeti, Saturno: fralle virtù, la Prudenza: nell' età dell' uomo, l' ultima vecchiezza ovver morte: nelle complessioni, la malinconia: nelle stagioni, l' inver-

(a) Cant. cap. 1. v. 4. e cap. 5. v. 11.

(b) Virgilio Egloga 2.

Alba ligustra cadunt, vaccinia nigra leguntur;

ove quel *nigra*, come nota Servio, è preso in significato di porporino.

no: ne' mesi, Dicembre: ne' giorni il venerdì: e ne' sacramenti, l' Olio santo. Il nero, quando è molto oscuro, offende la vista. Usa la Chiesa santa i paramenti neri nelle Rogazioni, e ne' giorni di afflzione e d' astinenza per li peccati, ed in altri tempi, che ora non dico (*a*), per venire a trattare del verde, sesto colore. Questo perchè non partecipa molto del nero, non è così ignobile, come il color nero, benchè sia men nobile degli altri colori: ed alcuni vogliono, perchè egli non è annoverato fra i quattro elementi, che egli sia di tutti il men pregiato; nondimeno egli rappresenta alberi, piante, prati, verdi erbette, e frondosi colli, cose giocondissime e dilettevoli alla vista; però non dee esser tenuto in poca stima. Significa allegrezza, amore, gratitudine, amicizia, onore, bontà, bellezza, e secondo la comune opinione Speranza. Fralle pietre preziose s' assomiglia allo smeraldo: fralle virtù dimostra la fortezza, fra' pianeti, Venere: fra' metalli, il piombo: nell' età dell' uomo, la gioventù fino a' trentacinque anni:

(*a*) La Chiesa Romana non si serve del color nero in altro tempo, che nella Commemorazione dei Defunti. Nelle occasioni, riferite quì dal Borghino, si serve del color pavonazzo. V. in questa occasione una Dissertazione, stampata in Roma presso il Mainardi 1724., intitolata: *Gli abiti sacri del Sommo Pontefice pavonazzi e neri in alcune solenni funzioni della Chiesa giustificati ec. Opera del Sig. Ab. Domenico Giorgi.*

ne' giorni, il giovedì: nelle ſtagioni, la primavera: ne' meſi, il verde oſcuro, Aprile, ed il verde chiaro, Maggio: e ne' ſacramenti, il Matrimonio. E' il verde di grandiſſimo conforto alla viſta, e la mantiene e conſola, quando è affaticata: e perciò gli occhi molto ſi dilettano e ſi compiacciono del color verde. Uſa la ſanta Chieſa i paramenti verdi nell' ottava dell' Epifania, nella Settuageſima, nella Penteceſte, nell' Avvento, e ne' giorni feriali e comuni (a). Ma tempo è di ragionare della porpora, ſettimo ed ultimo colore. Meſcolando i ſei ſopraddetti colori inſieme, ſe ne viene a fare la porpora, che è quel colore, che oggi ſi dice chermisì o di grana. Alcuni il tengono per colore, ed altri no, volendo che piuttoſto ſia fra' miſti e mezzani: e ſe pure è colore, ſia di tutti il men nobile, eſſendo di tutti compoſto, e non avendo per ſe virtù, ſe non quella, che dagli altri riceve. Altri vogliono, che egli ſia di tutti il più nobile, poichè di tutti partecipa, e perchè uſavano di porpora veſtirſi anticamente i Rè e gli Imperatori, per conſervare la loro dignità reale ed imperiale, quando uſcivano in pubblico. Il primo, che ſene adornò fu Tullo Oſtilio, terzo Re de' Romani, co-

(a) La Chieſa Romana, non uſò mai i paramenti verdi in queſte ſolennità, ma bensì in tutte le Domeniche dalla Penteceſte all' Avvento.

mechè Plinio dica, che prima l'aveva usata Romolo (*a*). Vuole Isidoro nel libro delle sue Etimologie, che la porpora sia detta dalla purità, e che ella risplenda: e M. Giason Maino mostra nel trattato de' colori di quanto pregio sia la porpora: e S. Girolamo nel sesto suo sermone trattando, quando la Vergine gloriosa fu annunziata, dice, che quando udì il saluto dell'angiolo Gabriello, il suo bellissimo volto divenne come la lana, tinta di sangue purpureo. Di questo colore si vestivano anticamente i Sacerdoti, siccome oggi si vestono i Cardinali. Trovansi due sorte di porpore, l'una artificiata, che si fa mescolando insieme gli altri sei colori, come si è detto: e l'altra naturale, la quale è fatta del sangue d'una conca marina, chiamata porpora, di cui largamente scrive Plinio nel nono libro della sua Istoria naturale: e di questa porpora al tempo antico non sene poteano se non i Principi vestire. Oggi si fa bellissimo questo colore col chermisi e colla grana, come fanno benissimo tutti quelli, che l'arte del fare i panni mettono in opera. Significa questo colore grazia di Dio e del mondo, signoria sopra molti popoli, ricchezza, abbondanza di beni, e liberalità. S'assomiglia fralle pietre preziose al balaicio ed all'ama-

(*a*) Plinio lib. 9. cap. 36.

tiſta, e fra' fiori alla viola, chiamata Piſana, e da altri fior garofano: dimoſtra fra' pianeti Mercurio: fra le virtù, la Temperanza: fra' metalli, l'argento vivo: nell'età dell'uomo la vecchiezza fino a' ſettanta anni: ne' giorni. il ſabato: ne' meſi, Novembre: e ne' ſacramenti, l'Ordine Sacerdotale. Queſto è quanto mi è ſovvenuto di dire ſopra i ſette colori principali. Ora chi voleſſe favellare di tutti i mezzani e compoſti, e dar loro i ſignificati, largo campo avrebbe di ragionare; ma forſe più malagevole, e poco uſato cammino troverebbe, che altri non ſi fa a credere; conciofiacoſachè pochiſſimi ſien quelli autori, che del ſignificato de' colori mezzani ſcrivano, e quelli eziandio brevemente ne trattano. Ma io, per non laſciar così tronco il noſtro ragionamento, di alcuni colori mezzani e miſti più noti con brevità verrò a dire alcuna coſa. E prima favellerò di quel color giallo sbiancato, che molti chiamano verdegiallo, il quale è fatto di color bianco debole, che pende alquanto in roſſo, ed è meſcolato col verde: e queſto è quel colore, s'io non ſono errato, di cui s'intende, quando ſi dice: Chi porta il giallo, vagheggia in fallo: e di cui inteſe l'Arioſto, beniſſimo deſcrivendolo, quando diſſe (*a*):

(*a*) Arioſto Cant. 32. St. 47.

Era la ſopravveſta del colore,
In che riman la foglia, che s' imbianca,
Quando dal ramo è tolta, o che l'umore,
Che facea vivo l' arbore, le manca.

Queſto colore ſignifica ſperanza perduta, diffidanza, inganno, e diſperazione. E' molto ſimile a queſto un altro colore, che ſi dice pallido: ma s' accoſta alquanto più al nero: e ſuol venire queſto colore nella faccia dell' uomo, commoſſo da alcuni accidenti, come da gran timore, da ſoverchio penſiero, e da ſubito travaglio: denota tradimento, aſtuzia ingannevole, e mutazione di penſiero. Il turchino è color mezzano frall' acqua e l' aria, comechè più all' aria ſi avvicini: s' aſſomiglia queſto colore al cielo ed all' aria, ſignifica bontà, corteſia, amicizia, buoni coſtumi, e ſecondo il volgo geloſia. Il mavì è un altro colore, che ſi accoſta molto al turchino, ma è più chiaro: queſto denota bel parlare, leggiadro penſiero, ed ingegno ſottile. L' incarnato, che è molto ſimile alla roſa, è colore vago e bello, ſiccome le vermiglie guance di giovane donna: è compoſto di roſſo e di bianco: dimoſtra l' uomo di buona compleſſione, piacevole, ardito e gentile: ſignifica altezza d' animo, ſantità, e bei concetti. Il pavonazzo ſi genera di materia, che ſia ſignoreggiata

dall'

dall' acqua e dalla terra: ed è color mezzano fra il rosso e il turchino: e da segno di freddezza e di malinconia: significa amicizia, amore, lealtà, dirittura, gratitudine e dolcezza. Il tanè è color mezzano fra il rosso, e il nero, e si trovano i tanè di più sorte. Il tanè comune significa gran cuore, valore, pensieri asprissimi, cordoglio, furore, e travaglio. Il tanè, che pende in bianco, ed è tanto scolorito, che par quasi tener dal giallo, dimostra contrizione degli errori passati, innocenza finita: gioja simulata, e giustizia intorbidata. Il tanè, che tien di pavonazzo, è colore molto vago e piacevole, denota amor travagliato, cortesia semplice e lealtà falsa. Il tanè oscuro, che è composto di nero e di tanè, dimostra dolore, fantasia e mestizia, mescolata di qualche consolazione Il tanè, che tien del bigio, fatto di questi due colori, significa poca speranza. L' azzurro, che tien di pavonazzo, dimostra fedeltà nelle cose d' amore, scienza, buoni costumi, e dolce cortesia. Il colore di fior di pesco, il quale è come uno incarnato scolorito; significa ricchezze venute meno, poca nobiltà, ed aver perduto il cuore. Il bigio è color mezzano fra il bianco e il nero, e si trovano di più sorte bigi: quelli, che pendono più in oscuro, dimostrano speranza, pazienza, consola-

zione, ſemplicità, e lodevoli maniere: e quelli, che ſi accoſtano più al bianco, ſignificano povertà, nimicizia, e diſperazione. Il bigio, che pende in pavonazzo, è buon colore, dimoſtrante ſperanza d'amore, fatica durata volentieri, pazienza nell'amicizia, e ſemplice lealtà. Il bigio chiaro, macchiato di piccole punte di roſſo, dimoſtra ſperanza d'aver toſto allegrezza, pazienza nelle coſe contrarie, e travaglio ſenza dolore. Il bigio, detto cenerognolo, per eſſere di color di cenere, ſignifica penſieri faſtidioſi, e travagli conducenti a morte. Il bigio oſcuro, che pende in nero, denota ſperanza del ſuo penſiero, timore inſieme con iſperanza, ed allegrezza tornata in cordoglio. Alcuni vogliono, che il bigio argentino dimoſtri umiltà, ed eſſere ſtato ingannato. Altro non ſapei io (comechè molte altre coſe dir ſi poteſſero) per ora ſopra i colori raccontarvi, parendomi pur troppo eſſermi allargato in ſeguitare certo uſo comune, per dare ampia materia ai pittori nel dipingere: oltre a che già mi par tempo di andare a diporto per queſto bel paeſe, e di dare alle membra, per lungo ſederſi mezze rappreſe, in andando dolcemente, ed agl' occhi, in riguardando i verdi e fioriti prati, quel ſoddisfacimento, che alle orecchie abbiam dato in favellando in fino a ora. Voi ne avete dato tanto di piacere (riſpoſe il Vec-

chietto) che io non so qual diletto ci potremo più oggi gustare, che debole e leggieri non ci sembri, a paragone della consolazione, che dalle vostre parole abbiam ricevuta. Pure per dare al corpo qualche alloggiamento, che era quasi solo rimasto, mentre la mente stava intenta a godere i vostri belli e dotti ragionamenti, estimerei ben fatto, che si mandasse ad effetto, quanto da voi è stato divisato. Per me non si resterà d'eseguirlo (soggiunse rizzandosi il Michelozzo) purchè, poichè noi abbiamo due giorni con tanto piacere e profitto ragionato della scultura e della pittura, per dar buon compimento ai nostri parlari, domani, e bisognando anche l'altro giorno seguente, si seguiti questa materia, favellando dei più eccellenti pittori e scultori, e delle più famose opere loro, da che ebbero principio sì bell' arti per insino ai tempi nostri. E sebbene il raccontare l'opere di tanti valent' uomini, che in così lungo spazio di tempo sono stati, altro agio ricercherebbe, che quello d'un giorno o di due, sì potremo noi farlo in ogni modo, volendo dei più illustri solamente e brevemente favellare. Già erano tutti gli altri levati in piede, e del boschetto uscendo, rispose il Vecchietto. Bellissima considerazione è quella di M. Girolamo, e veramente, per dare un certo perfetto fine ai nostri ragionamenti, o come

ſi dice per proverbio, per ſuggellare la lettera dei noſtri ſcritti, neceſſaria da eſeguirſi; ma forſe più difficile a mandarla ad effetto, a cui toccherà, che nella prima apparenza non ſi ſtima: ed io per me non mi conoſco di forze baſtevoli a tanta impreſa. La ſcuſa non domandata (ſoggiunſe toſto il Michelozzo) e un'accuſa manifeſta: ed io ſo, che nè a queſti altri non è tal fatica per parer grave. Ma pure, perchè ella ſia a ciaſcuno più leggiera, io ho penſato, quando queſt' altri non diſcordino dal mio parere, di compartire la fatica di queſti due giorni in tre parti. E perchè voi M. Baccio, avete pratica dell' iſtorie antiche, a voi dar vorrei la prima parte, in cui favellar potreſte degli ſcultori e dei pittori, che dal principio di dette arti per inſino a Cimabue ſi trovano nelle antiche memorie nominati. E voi M. Bernardo, prendendo la ſeconda parte, come quello, che del diſegno molto intendete, e dei valenti pittori e ſcultori avete contezza, potrete di quelli trattare, che con eccellenza operando da Cimabue inſino al tempo, che fiorì Perino del Vaga, ſi ſono fatti conoſcere. La terza parte poi, in cui ragionar ſi dovrebbe di quelli artefici, che da Perino inſino ai tempi noſtri hanno operato ed operano continuamente con laude, bramerei, che M. Ridolfo, che degli eccellenti, che ſono all'

altra vita passati, e di quelli, che oggi vivono, ha particolar notizia, si prendesse. Il diviso vostro (disse il Valori) non solamente non è da esser rifiutato da nojaltri, ma come molto commendabile, ed acconciamente compartito, da esser tenuto caro e seguitato. Nè ha M. Bernardo, nè a M. Ridolfo credo che sarà di noja il compiacervi, benchè sopra di loro quasi tutta la briga ritorni, sì perchè per le ragioni dette da voi, a loro sta meglio il favellare di tal materia, sì per dare qualche compimento alle fatiche fatte da noi in questi giorni, e sì perchè essi non saprebbono d' onesta cosa, essendo richiesti, disdire a loro potere di non compiacere altrui. Ajutiamci (disse incontanente il Vecchietto al Sirigatto rivolto) perciocchè costoro sono d' accordo contro di noi, e gli conosco di tanto potere e valore, che malagevolmente ce ne potremo difendere. Io per me non voglio (rispose il Sirigatto) di quelle cose contrastare, di cui non possa alcuna vittoria ottenere: e mi trovo più acconcio ad ubbidir loro, come a' miei maggiori, che repugnando al loro volere (comechè sperassi d' andare sciolto d' ogni fatica) a quelli dimostrarmi contro. Voi volete piuttosto vincergli, che esser vinto (soggiunse il Vecchietto) poichè conoscendo non poter con ragione difendervi, cercate colla cortesia di fargli

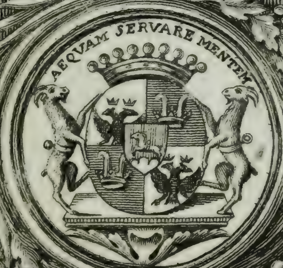
rimaner perdenti. Ma io che ho deliberato in queste impresa di seguitarvi, me ne verrò con esso voi per guerreggiare sotto quello stendardo, che vi sarà più a grado. Molte cortesi parole furono sopra questo dette e replicate: ed intanto piede innanzi piè se ne andavano scendendo verso il fiume dell' Ema, al quale essendo arrivati, videro due lavoratori del Vecchietto, che erano nell' acqua insino alla cintola dei quali l' uno frugando con un bastone in quelle parti, dove sapeva che i pesci si nascondevano, e l' altro le vangajuole parando, con grandissimo piacere dei gentil' uomini, che attentamente si fermarono a guardare, molto pesce prendevano. Ed accortisi i pescatori del diletto, che quelli avevano nel veder pigliare il pesce, cominciarono a prender dei più belli, ed a gittare verso loro. Questi pesci su per la verde erba guizzavano, di che essi avevano maraviglioso piacere, e facevano a gara a chi prima gli ricoglieva: e così fra gli alberi, su per la riva del fiume, finchè il sole fu del tutto sotto l' orizzonte, si diportarono, poscia essendo usciti i contadini dell' acqua colle zucche piene di pesce, tutti con lento passo a casa se ne tornarono: ed essendo loro data l' acqua alle mani, si misero a sedere. Le vivande vi vennero delicate, ed i vini vi furono ottimi e preziosi, e l' ordine bello e laudevole

molto ſenza alcun ſentore, e ſenza noja. Ma poichè le tavole levate furono, con piacevoli ragionamenti buona pezza s' intrattennero: e dopochè alquanto della notte fu trapaſſata, ed i gentil' uomini con oneſte parole ſi furono licenziati, ciaſcuno inſino al dì ſeguente a ſuo piacere s' andò a ripoſare.

FINE DEL TOMO PRIMO.

IL RIPOSO DI RAFFAELLO BORGHINI.

TOMO II.



SIENA 1787
DAI TORCHI PAZZINI CARLI
Con Lic. de Sup.



DEL RIPOSO
DI RAFFAELLO BORGHINI

ALL' ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO SIGNORE
PADRON SUO SINGOLARISSIMO

IL SIGNORE

DON GIOVANNI DE' MEDICI

LIBRO TERZO.

NOn tutti gli ſcrittori, Illuſtriſſimo ed Eccellentiſſimo Signore (comechè eſſi s' ingegnino, che i loro ſcritti comunemente piacciano) ottengono da ciaſcuno univerſal lode; anzi pochiſſimi ſon quelli, ancorchè abbiano con grand' arte

ſcritto, che da molti in molte parti non ſien ripreſi: e ſe ogn' uomo, che fare un' azione intende, ſi proponeſſe nell'animo di non mandarla ad effetto, ſe prima non conoſceſſe, che a tutti piacer doveſſe, molte volte avverrebbe, che l' uomo, più dell' ozio amico, che delle giovevoli fatiche, non laſcerebbe ſegno alcuno d' aver camminato per queſta mortal vita. Se dunque è quaſi impoſſibile adoperar di maniera, che a ciaſcuno ſi ſoddisfaccia, e pochiſſimi ſon quelli autori, che da alcuno in qualche parte non ſieno biaſimati; non dee laſciare alcun bello ingegno (sbigottito dal penſiero di non dilettare a tutti, purchè per lui ſi faccia tutto quello che ſi può, per giovare e per piacere) di non iſpiegare in carta i ſuoi bei concetti. Ed io più che niun altro temendo, non ſolo di non piacere a tutti, ma di ſoddisfare a pochi, queſti ragionamenti, da quattro gentiluomini avuti, raccontando, molto più volentieri mi ſarei taciuto, che ſcrivergli; perciocchè beniſſimo conoſcea, che a dire il vero s' acquiſta l' odio di molti: ed a dire altramente, che ſi paſſaſſe la biſogna, non mi parea ragionevole. Ma poichè di queſto da perſona fui pregato, a cui per molte cagioni diſdire il ſuo piacimento non potea, mi miſi a farlo fedelmente in quel modo, che da altri mi fu raccontato; per-

ciò a chi piace, mi ſcuſi, ſe io in alcun luogo troppo liberamente favello. E ſe fia chi dica, che ſcrivendo io in breve ſommario le vite degli antichi e de' moderni ſcultori e pittori, molti di quei primi tempi, e di queſti d'oggi ancora, ne ho laſciati indietro, non dia la colpa a me, che le coſe da altri ragionate racconto, ma a quattro gentiluomini, che d'altri, che di quelli, di cui ſcrivo, non ragionarono; anzi piuttoſto incolpine il tempo breve, che loro riſtrinſe i ragionamenti, nè diè loro agio a poter di tutti far menzione. E ſe alcuno pur deſidera più largamente intenderne, ricorra a Plinio, che de' pittori e degli ſcultori antichi avrà buona notizia, e de' moderni rimarrà appieno ſoddisfatto nelle Vite del Vaſari (*a*), da lui con gran diligenza ſcritte. Ma ritornando alla nobile brigata, che in villa del Vecchietto onoratamente ſi diportava, dico, che la terza mattina (eſſendo appena il biondo Apollo coll'aurato crine apparito ſopra l'orizzonte) i quattro gentiluomini ſi levarono: ed invitati dalla freſca aura, le rugiadoſe erbe ſcalpitando, di andar vagheggiando il bello e fruttifero paeſe buona pezza ſi prenderon piacere; ma poichè il ſole, ſalendo verſo il cerchio

(*a*) Oltre Plinio ſi veggano le Vite de' Pittori antichi di Carlo Dati, e quelle di Franceſco Giunio.

del mezzogiorno, ebbe in gran parte risoluto il fresco mattutino, verso il palagio si ritornarono: e quivi ad ora convenevole, essendo con bell' ordine serviti, desinarono: e poscia tutti d'accordo, per fuggire il caldo, che per la chiarezza del tempo, e perchè ogni vento in tutto era sopito, il giorno grande si apparecchiava, alla fresca grotta, dove con gran copia d'acque sorge una chiarissima fontana, si trasferirono (*a*). Esce in larga vena quest' acqua cristallina a piè del colle, sopra cui è posto l'uccellare, dalla parte d'oriente, in una grotta fatta con grande artificio, e tutta per entro vagamente dipinta, e cadendo in una gran pila ovata, con dilettevol suono si fa sentire. Sopra il vaso, che l'acqua riceve, è una bellissima donzella ignuda di marmo, fatta da Giambologna, in atto d'uscir d'un antro, ed una mano si pone al dilicato petto, e l'altra sostiene una conca marina, da cui inalzandosi ricade nel vaso l'acqua, che argento vivo sembra: e questa bella donna per la Fata Morgana (da cui anticamente fu appellata questa fonte) è figurata (*b*). Ha la capace grotta, che di

(*a*) Allato a questa grotta è un tabernacolo, nel quale è dipinta di mano del Bronzino una bellissima Sammaritana, con varj finti bassi rilievi.

(*b*) Questa statua è ancora in essere, ma fuori del suo proprio luogo, in un canto della grotta: e gl'infrascritti versi forse alludono a esso.

bei compartimenti di brecce ha il pavimento adornato, appresso di se in una stanza separata più serbatoi di diversi pesci: e sopra quelli sono accomodate alcune piccole stanze, dove si possono acconciamente apprestar le vivande a coloro, che volessero nel principale e fresco ricetto della grotta mangiare. L'acqua poi, quella dico, che soprabonda al pieno della fonte (a), per occulta via della grotta uscendo, fuori di quella divenuta palese, grata fontana, per dar ristoro a' viandanti, e per rinfrescare gli assetati cavalli, chiarissima cadendo in un gran vaso, si dimostra: e di quello per coperti canali passando in più largo ricetto, per dar comodità alle donne d'imbiancare i panni loro, è ricevuta: nè meno abbondante e liberale più a basso alle semplici pecorelle ed all' altre bestie entro un lungo canale fa di se copia. Quivi essendo i gentiluomini arrivati, ed il tutto avendo diligen-

(a) Questa fontana ha un basso rilievo, esprimente una Gorgone, con anguille in vece di serpi per capelli, e sotto vi sono due piccole testuggini, ed un mostaccio di gatto, che tutti e tre gittano acqua: e sopra in un cartello di marmo i seguenti versi si leggono:

Io son quella, o Lettor, fata Morgana,
Che giovin quì ringioveniva altrui:
Quì dal Vecchietto, poichè vecchia io fui,
Ringiovenita colla sua fontana.

MDLXXII.

temente considerato, e molto commendato, entrando nella grotta, venne lor veduto in una tavoletta di marmo intagliati questi versi, a' quali accostandosi il Valori, e gli altri fermandosi attenti ad ascoltare, leggendoli con bel modo disse:

Se possibil mi fosse, o peregrino,
D' oprar così con ogni studio e cura,
Che questo fonte in vece d' acqua pura
Soave scaturisse e nobil vino,
Color già di piropo e di rubino
Queste onde avrien; ma se 'l vietò natura,
Spegner la sete puoi, temprar l' arsura
Contento all' umor dolce cristallino.
E s' all' intorno arbore, pianta, o stelo
Soave ombra ti porge, o frutto o fiore,
O quest' antro talora almo riposo;
Puoi dir: Più questi ornava il suo Riposo,
Con più larghi ver noi segni d' amore,
Se più vita e più forze avea dal cielo.

Come il Valori ebbe finito di leggere, con dolce maniera si rivolse verso il Vecchietto, rallegrandosi, che egli avesse fatto così bel sonetto: e molte furon le parole, che da tutti sopra esso furon dette; ma finalmente a sedere adagiatisi, verso gli

altri rivolto, così prese a dire il Michelozzo. Signori, grande è l'obbligazione, che noi dobbiamo a M. Bernardo, non solo per le molte cortesie, che egli ci ha usato nel godere questa sua comoda villa; ma per la bella occasione, che egli ci ha dato di ragionare della pittura e della scultura, delle cui belle arti tanti bei segreti e tanti buoni avvertimenti ho apparato, che io per me ardirò per lo innanzi, quello che per l'addietro non avrei fatto, con qualche mio soddisfacimento delle pitture e delle sculture favellare. Io a voi, che mi avete favorito, son tenuto ed obbligato (rispose il Vecchietto) e sarò sempre che vi degnerete di quelle cose, che voi chiamate mie, ma che vostre veramente sono, a vostro piacimento servirvi: e del ragionamento seguito fra noi, dal quale io ho molte cose di gran giovamento apprese, poichè da voi ebbe principio, e da voi altri fu detto quello, che in esso è stato di buono, a voi debbo renderne grazie. Noi non siam quì oggi (soggiunse tosto il Sirigatto) per quello, che si ordinò jeri da voi, per far compimento di parole, e per entrar nelle laudi di quell'opera, che non è ancor finita, ma sì bene per favellare degli scultori e de' pittori antichi e moderni: alla qual cosa, perciocchè ella non sia forse così breve, come altri si pensa, quan-

do fosse di vostro volere, mi parrebbe che si potesse dare cominciamento. M. Ridolfo ha ragione (disse il Michelozzo) perciò a voi, M. Baccio, a cui tocca la prima parte, sta il consolarci: e poichè io veggo gli altri in atto d'ascoltare, ancor io tacendo aspetterò con desiderio i vostri ragionamenti. Ed io (soggiunse il Valori) mi preparerò di compiacere, non facendo scusa alcuna del sentirmi poco atto a soddisfare; acciocchè il mio buon volere prestamente eseguito, supplisca ad ogn' altra cosa, che mancante far mi potesse. E perchè insino a ora, favellando della scultura, si è ragionato solo di quella, che si fa, levando, e non ponendo, nè gittando, come le figure di terra e di bronzo; perciò lasciando la cosa del getto da parte, solo brevemente favellerò della Plastice, cioè del fare di terra, da cui pare che il far di pietra e di marmo sia derivato: e poi quello che mi sovverrà, andrò ragionando de' più famosi scultori, che in levando hanno dimostrata la virtù loro (a): e se avranno avuto comune ancor l' arte del gittare, non lascerò altresì delle loro opere di bronzo far qualche menzione: e poscia, secondochè la memoria mi servirà, farò un breve raccolto degli an-

(a) Plin. lib. 34. cap. 7. e lib. 35. cap. 12. V. il Giunio *de Pictura veterum* lib. 2. cap. 8. §. 15.

tichi pittori più nominati, non passando però il termine, che jeri da M. Girolamo mi fu assegnato. Così, avendo detto, tacevasi il Valori; ma non veggendo gli altri alcuna cosa rispondere, anzi attenti aspettare che egli favellasse, in questa guisa riprese a dire. Quando si avesse principio la scultura, non credo io, che dagli scrittori si possa veramente ritrarre; perciocchè sebbene i Greci affermano, che a loro la gloria di questa invenzione si dee attribuire, non lasciano però gli Egizj di dire, che essi (molti anni avanti che i Greci ne avessero notizia) ne furono inventori. E io più facilmente credo agli Egizj; perciocchè si legge nella Scrittura sacra, che fuggendo Giacob da Laban suo suocero colla sua famiglia, avea Rachelle rubate le statue degli Dei di suo padre (a): la qual cosa seguì nella seconda età del mondo, quando fiorirono gli Egizj, e che i Greci non erano ancora in conoscimento di cosa niuna. Ma lasciando da parte quello, che per la lunghezza del tempo non si può ritrovare, dico, che l'arte del far di terra, tenuta da molti la madre della scultura, fu secondo alcuni primieramente ritrovata in Corinto da Dibutade

(a) La partenza di Giacobbe da Laban, secondo la miglior parte de' Cronologi, seguì l'anno del mondo 2265. V. l'Usserio.

Sicionio, facitor di vasi (*a*); conciosiachè essendo una sua figliuola innamorata d'un giovane, il quale dovea per i suoi affari allontanarsi da lei, ella al lume della lucerna dintornando con linee l'ombra del suo viso, facesse di quello nel muro apparire il disegno: la qual opera il padre di lei considerando, e piacendoli molto, vi mise dentro della terra, e ne formò una testa: e poichè fu secca, la mise a cuocere nella fornace con gli altri suoi vasi, e questa si dice, che poi fu consacrata nel tempio delle Ninfe, dove si vide appesa, finchè Mummio Consolo Romano disfece Corinto. Altri dicono, che il far di terra fu ritrovato nell'Isola di Samo da un Reco e da un Teodoro (*b*), molto tempo avanti a Dibutade: e che Demerato, fuggendosi di Corinto sua patria, e venendo in Italia, menò seco Eucirapo ed Eutigrammo, maestri di far di terra, e che da quelli si sparse poi tal'arte per tutta Italia, e particolarmente in Toscana, dove fiorì molto tempo. Dicon bene, che Dibutade fu il primo, che aggiugnesse alla terra il color rosso, che col gesso sul viso il ritratto dell'uomo formasse: e dopo lui Lisistrato Sicionio (*c*) fratello di Lisippo co-

(*a*) V. Plin. lib. 35. cap. 12. Atenagora nell'Apologetico, e il Giunio nel Catalogo.

(*b*) V. Plin. ibid. e il Giunio nel Catalogo.

(*c*) V. Plin. ibid. e il Giunio nel Catalogo.

minciò a gittar di cera nel gesso, ed a far figure simili al naturale, ritraendo dal vivo, il che prima non si facea, sforzandosi solamente quei maestri di farle più belle che potessero: e questo modo di formar di terra venne tanto comune, che niun buon maestro facea statue di bronzo o di marmo, che prima non facesse di terra i modelli. Furono in far di sì fatte figure molto lodati Demofilo (*a*) e Gorgaso, parimente pittori, i quali di figure di terra e di pittura in Roma il tempio della Dea Cerere adornarono, e versi scritti, dimostranti la destra parte del tempio, esser opera di Demofilo, e la sinistra di Gorgaso, vi lasciarono. Scrive Marco Varrone, che tutte l'opere simili, che ne' tempi di Roma avanti a costoro si vedeano, erano state fatte da' Toscani. Ma perchè la intenzion nostra è di favellare degli scultori, che sopra i marmi per valentuomini si son fatti conoscere, lasciando il far di terra ed il gittar di bronzo da parte, vi verrò quei maestri ricordando, che furono per eccellenti nella scultura appresso agli antichi celebrati; fra i quali i primi, che facessero di marmo, si dice essere stati Dipeno e Scilo dell'Isola di Creti (*b*) al tempo che regnavano i Medi, che venne a esse-

(*a*) Plinio lib. 35. cap. 12.

(*b*) Plin. lib. 36. cap. 5. e 6.

re, ſecondo il conto de' Greci, intorno alla cinquanteſima Olimpiade, e dopo alla fondazione di Roma 137. anni. Coſtoro ſe ne andarono in Sicione, in cui queſte nobili arti molto ſi eſercitavano, ed erano tenute in pregio: e quivi eſſendo per valentuomini conoſciuti, fu dato loro a fare dal comune di quella città alcune ſtatue de' loro Dei; ma avantichè eſſi le conduceſſero a fine (ſdegnati con quel comune, checchè ſene foſſe la cagione) ſene andarono in Etolia. Ma eſſendo ſubito dopo la loro partita venuta nel paeſe di Sicione una grandiſſima careſtia, e dimandando gli uomini miſericordia agli Dei, fu riſpoſto da Apollo, che non prima ceſſerebbe la fame, che gli arteſici a finire l' incominciate ſtatue ritornaſſero. Laonde eſſi furono da' Sicioni con molti preghi e con gran premj richiamati: e poſcia le quattro ſtatue, da loro prima abbozzate, fornirono, le quali furono l' imagini d' Apollo, di Diana, d' Ercole, e di Minerva. Eſſendo ancor vivi coſtoro, ma in ultima vecchiezza, furono in Chio, iſola dell' Arcipelago, Mala, Micciade ſuo figliuolo, ed Antermo nipoti famoſi ſcultori (*a*), i quali fiorirono al tempo d'Ipponatte poeta, che ſi trova eſſer ſtato nella ſeſſanteſima Olimpiade: e perchè egli fu uomo bruttiſſi-

(a) Plin. lib. 36. cap. 5.

mo, e molto contraffatto nel viso, fu da questi artefici per ischerno ritratto, e la sua immagine, per far ridere il popolo, lasciarono in pubblico vedere. Perlaqualcosa egli, che era sensitivo e sdegnoso, co' suoi versi sì fieramente gli trafisse, che si credette, che alcun di loro per disperazione s'impiccasse; ma però non fu vero, conciosiacosachè per l' isole convicine dipoi molte figure facessero, e specialmente in Delo, sotto le cui statue eran scolpite lettere, che dicevano, che Delo fra l'isole della Grecia era non solo famosa per lo buon vino, che producea, ma eziandio per l' opere, che i figliuoli d'Antermo scultori fatte vi aveano. Di mano di costoro appresso a' Lasii era una Diana, ed un' altra nell' isola di Chio, posta in luogo rilevato del tempio, la quale a quelli, che vi entravano, si diceva mostrarsi malinconiosa in vista, ed a quelli, che uscivano allegra e ridente. In Roma ancora scolpite da questi artefici nel tempio di Apollo Palatino, in luogo alto e ragguardevole, da Augusto molte statue consacrate furono. Lavorarono costoro solamente in marmo bianco, che nell' isole di Paro si cavava: il quale perchè si traeva fuore delle cave a lume di lucerna, fu poscia da ciascuno marmo di lucerna nominato. Fiorì nell ottantesima Olimpiade quel sì celebrato Fi,

dia (*a*), chefu intorno agli anni 300. dalla edificazione di Roma, il quale fece un Giove d'avorio di tanta bellezza, che niuno ardì poi a quello alcuna ſtatua paragonare. Fece tre Minerve, la prima d'avorio, la ſeconda di bronzo, che dalla ſua bellezza, fu la bella appellata, e la terza pur di metallo, che fu da P. Emilio nel tempio della Fortuna conſecrata, dove ancora da Q. Catulo due altre figure Greche col mantello, del medeſimo maeſtro furon poſte. Si dice, che egli fece una ſtatua (*a*) d'avorio e d'oro d'una Minerva, di altezza di ventiſei braccia, nello ſcudo della quale avea intagliato la guerra delle Amazzoni e de' giganti, nelle pianelle quella de' Lapiti e de' Centauri, e nella baſe trenta Dei, e fra gli altri una belliſſima Vittoria: e che molto fu commendata da quei dell' arte una ſerpe, che vi era, e di ſotto una Sfinge di bronzo: e che egli fu il primo, che dimoſtrò il modo da ſcolpire di baſſo rilievo. Furono fatte a ſuo tempo da nobiliſſimi artefici a concorrenza ſette Amazzoni, per ornamento di quel famoſo tempio di Diana Efeſia: ed eſſendo ciaſcuna d' eſſe degna d' eſſer commendata, e bramandoſi ſaper, qual foſſe la migliore e la più bella, fu deliberato quella doverſi tenere in maggior pregio, che gli artefi-

(*a*) Pauſania lib. 1. e Plin. lib. 36. cap. 5.

(*a*) V. Plin. lib. 34. cap. 8. e il Giunio nel Catalogo.

ci ſteſſi dopo la ſua propria maggiormente commendaſſero : e ne fu dato il primo onore a quella di Policleto, il ſecondo a quella di Fidia, il terzo a quella di Creſila, e poſcia all'altre di mano in mano. Fece eziandio Fidia di marmo una belliſſima Venere, che con gran ſua laude ſi vide a Roma nella loggia d'Ottavia. Inſomma avanzò tutti i Maeſtri del ſuo tempo, e che furono avanti a lui, ed in ogni ſorte di rilievo fu uomo ſingolare. Da lui apprenderono l' arte Alcamene Ateniese (*a*), ed Agoraclito Pario, il quale, perchè era bello e grazioſo, fu molto caro al maeſtro, e da lui gli furon donate molte belle opere. Fecero queſti due giovani a gara a chi faceſſe una Venere più bella: e fu giudicato vincitore l' Ateniese, non per l' artifizio della ſtatua, ma per lo favore de' ſuoi cittadini, che non vollero dar l' onore al foreſtiero. Laonde ſdegnato Agoraclito vendè la ſua Venere, con patto che ella foſſe portata fuor d'Atene, e che mai non foſſe poſta nella città, e la chiamò Nemeſi, cioè Sdegno. Fu pórtata queſta figura pur nella terra Attica in un borgo, che ſi chiamava Rannunte, la quale fu ſtimata da Marco Varrone avanzar ogn' altra di bellezza : e di mano del medeſimo Agoraclito ſi videro molte belliſſime ſtatue in Atene nel tempio della gran Madre degli

(*a*) Plin. lib. 34. cap. 8. e lib. 36. cap. 5. e il Giunio nel Catalogo.

Dei. Fece Alcamene, oltre alla sopraddetta, molte altre statue, che ne' tempj degli Ateniesi furono consacrate: e fra l'altre fu tenuta eccellente una Venere, che per essere stata posta fuori delle mura d'Atene, fu chiamata Afrodite, cioè la fuore della città (a). Non tacerò ancora, come fu nel medesimo tempo quel famoso Policleto da Sicione (b) (comechè non facesse opere di marmo) il quale nelle figure di bronzo fu maraviglioso: e fra l'altre fece quella, che fu chiamata il Regolo (c) dell'arte, da cui gli artefici, come da legge giustissima, solevano prendere le misure delle membra, che di fare intendevano. Ma questo basti di lui, non essendo la intenzion nostra di allargarci in quei maestri che hanno nel bronzo solamente operato. Nell'ottantesima Olimpiade fu Scopa (d) di chiarissimo nome nella scultura, il quale fece in Samotracia una Venere, un Cupido, ed un Fetonte, che da quei popoli furono con gran cirimonie adorati. Fu di sua mano l'Apollo, detto il Palatino, dal luogo dove fu consecrato: e una Vesta, che sedeva nel

(a) Venere fu detta Afrodite διὰ τὴν τοῦ ἀφροῦ γενέσιν cioè dall'esser generata dalla spuma del Mare; onde Ovidio.

Spuma fui, gratumque manet mihi nomine ab illa.

(b) Plin. lib. 34. cap. 8. e il Giunio nel Catalogo.

(c) Cioè κάνων. V. il Galateo.

(d) Plin. lib. 36. cap. 5. e il Giunio nel Catalogo.

nel giardino di Servilio, con due donzelle appresso, e due altre, a quelle simiglianti, se ne vedeano fra le cose di Pollione. Furono di lui tenute eccellenti figure un Nettuno, una Tefide con Achille, con molte ninfe marine a sedere sopra i delfini; ed altri mostri e tritoni, e Forco con un corpo d' altre ninfe, tutte di sua mano fatte nel tempio di Gneo Domizio nel circo Flaminio. Fece eziandio un Marte a sedere, e un colosso appresso al tempio di Bruto Callaico dal circo, che si potea vedere da chi andava verso la porta Labicana: e nel medesimo luogo una Venere ignuda, che si tenne avanzasse di bellezza quella così famosa di Prassitele nel tempio di Gnido. Molte altre bell' opere da molti fu detto esser di sua mano; ma perchè da alcuni altri furono d' altri maestri tenute, le lascerò da parte, potendosi dalle sopraddette chiaramente conoscere l' eccellenza di tal uomo. Nel medesimo tempo furono suoi concorrenti Briassi (a), Timoteo, e Leocare, de' quali perchè lavorarono di compagnia il Mausoleo, insieme ragioneremo. Fu questo un sepolcro, che fece fare Artemisia a Mausolo Re di Caria suo marito, il quale morì l' anno secondo della centesima Olimpiade: e tanto valse l' opera de' sopraddetti artefici,

(a) Plin. lib. 36. cap. 5.

oltre all' architettura ed al pietoso affetto d' Artemisia, che fu questo Mausoleo fra le sette maraviglie del mondo annoverato, e degno che tutti i sepolcri, che da indi innanzi a uomini illustri si drizzassero, di Mausolei (quasi ad imitazion di quello fosser fatti) si prendessero il nome. La forma di questo sepolcro dicono esser stata cotale. Egli si allargava da mezzogiorno e da tramontana da ogni parte 63. piedi, e dal levante e dal ponente era alquanto più stretto: girava tutto 411. piedi, e la sua altezza era 35. braccia, e 36. colonne intorno intorno il reggevano. Nella parte di levante l'opera di Scopa si vedea, quella di Briassi da tramontana, quella di Timoteo da mezzogiorno, e quella di Leocare da ponente: ed avantichè il lavoro fosse finito, morì la Regina Artemisia, nè perciò i detti artefici lasciaron l' opera, finchè non fu condotta a perfezione: e sì fattamente si adoperarono per súperar l' un l' altro, che mai non si potè giudicare, a cui si dovesse il primo onore. A questi quattro si aggiunse il quinto maestro, chiamato Piti, il quale sopra il sepolcro fece una piramide, e sopra vi pose un carro con quattro cavalli di marmo, opera singolarissima. Talchè dal piano della terra insino all' altezza del carro era alto questo edifizio 140. piedi. Nella centesima quarta Olimpiade

fiorì Prasitele (*a*) famosissimo scultore, il quale e nel bronzo e nel marmo dimostrò la virtù sua, benchè nel marmo egli superasse se stesso. Fece di bronzo la Rapina di Proserpina, l' Ebbriezza, e un Bacco, insieme con un bellissimo Satiro, che dalla sua bellezza fu detto il Celebrato. Furono eziandio di sua mano Armodio ed Aristogitone, che uccisero il tiranno: le quali statue essendo state tolte da Serse Re de' Persi, furono poi da Alessandro Magno, dopochè egli ebbe vinto la Persia, rimandate agli Ateniesi. Fece molte altre figure di bronzo, che furono poste innanzi al tempio della Felicità: ed un giovinetto con una saetta, il quale stava aspettando, che uscisse fuore d' una siepe una lucertola: una Venere, che al tempio di Claudio Imperatore abbruciò insieme col tempo, tenuta non men bella dell' altra sua di marmo così famosa: ed alrre assai, che per non esser troppo lungo, mi taccio. Di marmo scolpì due Veneri, una vestita, e una ignuda, e le mise ad un medesimo prezzo; laonde quei di Coo, a cui toccava a pigliare, elessero quella vestita, per esser più onesta: e l' altra nuda, per li medesimi denari, ma per differente gloria di fama, comperarono quei di Gnido, la quale il Re Nicomede tentò di comperare offerendo

(*a*) Plin. lib. 34. cap. 8. e il Giunio nel Catalogo.

di pagar tutti i debiti della città, che erano groſſa ſomma; ma gli uomini ſoffErſero prima di patire ogni diſagio, che privarſi di così bella figura, la quale veramente nobilitò Gnido; perciocchè da varie parti del mondo vi concorrevano le genti, tratte dalla fama della bellezza di queſta Venere, la quale era accomodata in un piccol tempio, che da tutte le bande ſi apriva, talmentechè la Dea intorno intorno rimirar ſi potea, e non avea parte, che a rimirarla non empieſſe altrui di maraviglia, e dicono eſſere ſtata cotale la ſua bellezza; che un giovane eſſendone caldamente innamorato, naſcoſoſi una notte nel tempio, abbracciandola sfogò il ſuo amoroſo deſiderio, e della ſua dolcezza ne moſtrò il marmo poi lungo tempo il ſegno. Fu di ſua mano quel bel Cupido, il quale rimproverò Tullio a Verre nelle ſue accuſazioni, e quell' altro ancora, per lo quale fu chiara in Grecia la città di Teſpia, il quale fu poi in Roma ornamento della ſcuola d' Ottavia. Fece un altro Cupido in Pario, colonia della Propontide, il quale non fu tenuto men bello della Venere di Gnido, e non fu men ſicuro di lei dallo sfrenato diſio della laſcivia; perciocchè un Alchida Rodiano non minor ſegno laſciò in quello, che l' altro ſi faceſſe nella Venere, della ſua ſtemperata natura. In Roma ſi videro di queſto ec-

cellente maestro una Flora, un Trittolemo, una Cerere nel giardino di Servilio, una statua della Buona Ventura, alcune Baccanti in Campidoglio, ed al sepolcro di Pollione un Sileno, un Apollo, ed un Nettuno. Cefisodoro, di costui figliuolo, ereditò non solo le sue ricchezze, ma eziandio l'arte; conciosiacosachè egli facesse una statua in Pergamo d'Asia molto commendata, le cui dita, diceano, più alla carne che al marmo in ogni parte assomigliarsi. Di sua mano si vide altresì in Roma, nel tempio d'Apollo Palatino, una Latona: ed al sepolcro d'Asinio Pollione una Venere; e nelle logge d'Ottaviano, dentro al tempio di Giunone, un Esculapio e una Diana. Menestrato (*a*) fu ancora di chiaro grido per un Ercole ed un Ecate, che era in Efeso nel tempio di Diana, di marmo tanto rilucente, che i sacerdoti del tempio avvertivano quelli, che vi entravano, che troppo fisso non mirassero la statua, perciocchè la vista ne rimarrebbe abbagliata. Socrate (*b*), alcuni dicono, quel che fu pittore, altri no, fece nelle logge d'Atene scolpite in marmo le tre Grazie, le quali furono per bellissime da tutti lodate. Mirone (*c*), il quale fu

(*a*) Plin. lib. 36. cap. 5.

(*b*) Diogene Laerzio nelle Vite de' Filosofi, e il Giunio nel Catalogo,

(*c*) Plin. lib. 34. cap. 8. e il Giunio nel Catalogo.

eccellentiſſimo nell'opere di bronzo (come ne fecero ſede quella bella giovenca in verſi lodati tanto commendata) fece un cane maraviglioſo: un giovane, che ſcagliava in aria il diſco: un Satiro, che al ſuono della ſampogna ſtupiva: una Minerva; quel bello Ercole, che era in Roma dal Circo Maſſimo in caſa Pompeo Magno: alcuni vincitori de' giuochi Delfici, e molte altre figure. Di marmo fece eziandio una Vecchia ebbra, che a Smirna ſi vedea, fralle buone ſtatue molto celebrata. Filiſco (*a*) Rodiano fu parimente fra' buoni maeſtri annoverato, e ſi vide di ſuo nella loggia d'Ottavia un Apollo, una Diana, una Latona, le nove Muſe, una Venere, e un altro Apollo ignudo, comechè ſi credeſſe, che quello, che ſonava la lira, foſſe ſtato fatto da Timarchide. Liſia (*b*) fece un carro con quattro cavalli, e ſopra Apollo e Diana, tutti d'una pietra ſola, la qual opera fu molto celebrata, sì per eſſer bella, e sì per eſſere ſtata da Auguſto conſecrata in onore d'Ottavio ſuo padre ſopra il colle Palatino. Ageſandro (*c*), Polidoro, ed Antenodoro Rodiani ſcolpirono inſieme in un ſol marmo il bello e maraviglioſo gruppo delle tre figure del Laocoonte co' figliuoli, e i due ſer-

(*a*) Plin. lib. 36. cap. 5.
(*b*) Plin. ivi.
(*c*) Plin. ivi.

penti, che con più nodi gli legano e ſtringono, come prima gli avea deſcritti Vergilio: opera degna di laude, quanto qual'altra ſi voglia delle antiche, la quale ſtette già nel palagio di Tito Imperatore, ed oggi ſi ritrova ancor ſalda in Belvedere (*a*): ed in Firenze nel cortile del palagio de' Medici è il ritratto di eſſa beniſſimo condotto (*b*). Mirmecide (*c*) merita lode d'eccellentiſſimo e diligentiſſimo ſcultore; poichè egli fece di marmo un carro con quattro cavalli, e la guida d'eſſi, tanto piccoli, che una moſca coll'ali gli avrebbe potuti tutti coprire. Ma perchè noi ci ſiam propoſti, non di parlare di tutti, ma di alcuni, perciocchè il tempo il troppo allargarci non concede, e la memoria all'improvviſo non ſi può di tanti ricordare, con voſtra buona grazia farò fine di ragionare degli ſcultori antichi. Di vero, che noi ci poſſiam contentare (diſſe il Michelozzo) della ricordazione, che ne avete fatta di tanti valentuomini nella ſcultura; perciò potete a voſtro piacere paſſare a favella-

(*a*) E' anche in oggi nel Palazzo Vaticano nel cortile di Belvedere.

(*b*) Queſta incomparabil copia di Laocoonte, fatta dal Cavalier Baccio Bandinelli (della quale v. il Bocchi nelle Bellezze di Firenze) dal Palazzo de' Medici, in oggi de' Signori Marcheſi Riccardi, fu trasferita nel Caſino di S. A. R. da S. Marco: ed al preſente è nella Real Galleria.

(*c*) Plin. lib. 36. cap. 5. é il Giunio nel Catalogo, e Eliano nella Varia Storia l. 1.

re degli antichi pittori, che noi diligentemente raccoglieremo i vostri parlari. Tutti gli altri commendarono il detto del Michelozzo, e poichè furono restate le parole, in questa guisa riprese il Valori il suo ragionamento. Del principio della pittura varie sono l'opinioni (*a*); conciòsiacosachè alcuni vogliano, che ella appresso agli Egizj si cominciasse ad esercitare, altri appresso a' Greci o in Sicione o in Corinto, ma tutti s'accordano, che circondando l'ombra dell uomo con una sola linea primieramente si facesse, e poi aggiungendovi un sol colore, e ponendovi più diligenza (ma però con semplice maniera) alquanto si migliorasse, il che dicono aver insegnato Filocle d'Egitto, o Cleante di Corinto (*b*). Vogliono alcuni, che il primo, che ritrovasse i colori, fosse Cleofante Corinto; ma è in dubbio, s'egli fu quello, che andò a Roma con Demerato, padre di Tarquinio Prisco, allorachè, fuggendo l'ira di Cisselo Principe di Corinto, passò in Italia, o se pur fu un altro, essendo in quel tempo l'arte del dipignere in Italia molto reputata, come ne fecero lungo tempo fede alcune pitture dipinte sopra il muro d'un tempio d'Ardea, antichissima città, non molto lontana da Roma, le

(*a*) V il Giunio nel luogo citato,

(*b*) Plin. lib. 35. cap. 3.

quali vi ſi videro ſino dopo il tempo di Veſpaſiano Imperatore, e le quali, avantichè Roma foſſe, erano ſtate dipinte, e talmente ſi erano mantenute, che pareano poco innanzi eſſere ſtate colorite. Primachè Roma ſi vedeſſe, ſi videro parimente in Lavinio un' Atalanta ed un Elena, dipinte in un muro, il quale per la qualità ſua lungo tempo l' avea conſervate. Dalla qualcoſa ſi può giudicare, la pittura in quei tempi, più che in Grecia, e forſe molto prima, eſſere ſtata in pregio in Italia. Ma perchè coſa molto difficile ſarebbe il ritrovarne il principio, perchè la lunghezza del tempo ha conſumato l' antiche memorie, ſenza ricercar queſto, verremo a quei pittori, che anticamente furono più celebrati, de' quali io favellerò, ſecondochè di mano in mano mi ſovverranno. Si dice adunque, che Candaule Re di Lidia tanto oro, quanto ella peſava, comperò una tavola, dove Bularco pittore avea dipinta la battaglia de' Magneti (*a*): e ciò venne ad eſſere al tempo di Romolo, primo fondatore di Roma, e primo Re de'Romani: perciocchè Candaule morì nella diciotteſima Olimpiade, e per la bellezza di detta tavola ſi vedea l' arte inſino a quel tempo eſſere in perfezione. Laonde ſi dee credere, che Igione, che fu detto Monocro-

(*a*) Plin. lib. 7. cap. 38. e lib. 35. cap. 8.

moda, perciocchè dipinſe con un ſol colore, e parimente Eumaro Atenieſe, che s' ingegnò di ritrarre ogni figura, e Cimone Cleoneo (*a*), che venne dopo lui (e primo dipinſe le figure in iſcorto co' viſi guardanti in giù e in ſu, e particolarmente primo diſtinſe le membra, dimoſtrò le vene nel corpo, e fece apparire le pieghe ne' panni) foſſero molto tempo avanti a quello, che dicono i Greci. Fu poſcia Paneo, fratello di Fidia (*b*), il quale dipinſe la battaglia di Maratona, dove ſi videro ritratti dal naturale de' capitani Atenieſi Milciade, Callimaco, e Cinegiro, e de' Perſi Dario e Tiſſaferne. Polignoto Taſio (*c*) poſcia fu il primo, che dipinſe le donne con lucidi veſtimenti, e le teſte di quelle adornò con varj colori, e con nuovi belli ornamenti. Egli primo preſe ardire di fare aprir la bocca, di far moſtrare i denti, e di variare ne' volti quella antica rozza maniera; per la qual coſa innalzò molto l' arte della pittura. In Roma, nella loggia di Pompeo, ſi vide già una ſua tavola, in cui era una bella figura, armata collo ſcudo, che in dubbio dimoſtrava, s' ella ſcendeſſe o ſaliſſe. Dipinſe in Delfo quel nobiliſſimo tempio, ed in Atene quella loggia, che dalle varie figure,

(*a*) Plin. lib. 35. cap. 8. e il Giunio nel Catalogo.
(*b*) Plin. ibid. e il Giunio.
(*c*) V. il Giunio nel Catalogo.

che in ſe contenea, fu chiamata la Varia (a): ed ambidue queſti lavori fece ſenza volerne pagamento alcuno; laonde gli Anfizioni, che erano i principali del conſiglio di Grecia, gli donarono buoniſſime caſe per abitare. Arrecò dopo coſtui gloria grandiſſima a queſt' arte Apollodoro Ateniese (b) nella novanteſima Olimpiade, il quale dipinſe in una tavola un Sacerdote, che adorava, ed in un' altra Ajace, percoſſo dalla ſaetta di Giove, di tanta bellezza, che ſi diſſe, avanti a queſta non ſi eſſere trovata alcuna figura, che sì fattamente a ſe tiraſſe gli occhi de' riguardanti: le quali tavole in Aſia a Pergamo molti ſecoli poi ſi videro. Fu dopo Zeuſi famoſiſſimo pittore, il quale coll' arte ſua acquiſtò grandiſſime ricchezze (c); laonde per gloria, e per eſſer da ciaſcuno conoſciuto, andando in Olimpia a veder le feſte pubbliche, dove concorrea la maggior parte della Grecia, portava ſcritto ſopra il mantello in lettere d' oro il nome ſuo. Eſtimando non ſi dover trovar prezzo, che l' opere ſue pagar poteſſe, ſi miſe in animo, non di venderle, ma di donarle: e perciò al Comune di Gergento donò un' Atalanta, e ad Aleſſandro Re, Pane Dio de' Paſto-

(a) ποικίλη.

(b) Plin. lib. 35. cap. 9. e il Giunio nel Catalogo.

(c) Plin. ibid. Carlo Dati nelle Vite de' Pittori antichi, e il Giunio nel Catalogo.

ri. Dipinse una bellissima Penelope, la quale oltre alle membra ben composte, dimostrava pudicizia, vergogna, ed altri bei costumi, ad onesta donna dicevoli. Ancora fece un Atleta, o vogliamo dir Campione, in cui tanto si compiacque, che egli stesso vi scrisse sotto quel famoso verso, che diceva:

Chi l'invidi ben fia, non chi l'imiti.

Si vide eziandio di sua mano un Giove, sedente nel suo trono, con tutti gli Dei attorno: e un Ercole nella culla, che in presenza d'Anfitrione e d'Almena sua madre, in cui si conoscea la paura, strangolava con ciascuna mano un serpente. Questi dovendo fare una figura a' Crotoniati, per mettere nel tempio di Giunone, volle vedere ignude le più belle fanciulle della città, delle quali ne scelse cinque, le meglio formate: e togliendo da ciascuna le più belle parti, ne venne a formare la sua bellissima immagine. Dipinse ancora di bianco solamente altre figure molto lodate, e un fanciullo, che portava dell'uve, alle quali essendo volati gli uccelli, Zeusi seco stesso si adirava, dicendo: S'io avessi ben dipinto il fanciullo, gli uccelli, di lui temendo, non volerebbero all'uve. Videsi di sua mano in Roma lungo tempo nella loggia di Filippo un'Elena, ed un Marsia legato, nel tempio

della Concordia. Nel medesimo tempo, e suo concorrente fu Parrasio d' Efeso, città d' Asia (*a*), il quale, secondochè si dice, fece a dipignere a concorrenza con Zeusi, e il vinse; perciocchè avendo Zeusi dipinto uve tanto naturali, che gli uccelli vi volavano, egli addusse un lenzuolo dipinto in una tavola, come se fosse stato una tela, che coprisse la pittura, ed era fatto con tant' arte, che Zeusi credendolo vero, disse, che si togliesse via il lenzuolo, acciò si potesse vedere la pittura; ma accortosi dell' inganno, tinto di nobil vergogna, si chiamò perdente. Accrebbe molto di perfezione Parrasio, e di nobiltà alla pittura; conciosiacosachè egli fosse il primo, che desse vivacità a' volti, grazia ai capelli, rilievo alle membra, ed intera proporzione e finimento alle figure: e fu molto lodato nel sapere in brevi dintorni racchiudere una figura. Dipinse il Genio degli Ateniesi, cioè la natura del popolo, in una sola figura, in cui si scorgea, siccome dicono gli scrittori, l' essere iracondo, placabile, superbo, umile, feroce, timido, vario, e stabile. Fece ancora, che fu molto lodato, un capitano di nave, armato di corazza: ed in una tavola, che era già in Rodi, Meleagro, Ercole, e Perseo, la quale, comechè fosse tre volte abbronzata

(*a*) V. Plinio, il Giunio, e il Dati ne' luoghi citati.

dalla ſaetta, ma non però ſcolorita, dava a' riguardanti maggior maraviglia. Dipinſe un Archigallo, la qual figura piacque tanto a Tiberio Imperatore, che per poterla vedere ad ogn' ora, la volle in camera ſua. Non fu di minor laude Creſſa balia, da lui dipinta col bambino in braccio: Filiſco, e Bacco, a cui ſtava innanzi dritta la Virtù: e due vaghi fanciulli, che in viſta dimoſtravano la ſemplicità dell' età loro, ed appreſſo un ſacerdote con un fanciullo, che tenea l' incenſo e la corona. Furono belliſſime riputate di ſua mano due figure, l'una delle quali correndo parea, che ſudaſſe, e l' altra moſtrava d' anſare diſarmandoſi. Dipinſe eziandio in una tavola Enea, Caſtore, Polluce, Zelefo, Achille, Agamennone, ed Uliſſe: e per recreazione preſe piacere di dipignere in tavolette alcune piccole figure laſcive. Fu in ſomma artefice molto ricco d' invenzione, e diligente, ma molto arrogante e ſuperbo, vantandoſi d' eſſer diſceſo da Apollo: e che l' Ercole, che avea dipinto in Lindo, era in quella medeſima maniera, in cui più volte gli era apparito. Fu nondimeno, ſiccome dicono, vinto da Timante (*a*), famoſo pittore nel medeſimo tempo, il quale dipinſe l' Ifigenia, dagli autori tanto celebrata. Aveva egli finto la fanciulla avanti all'

(*a*) Plin. lib. 35. cap. 10. e il Giunio nel Catalogo.

altare, per dover esser uccisa nel sacrifizio: e molti all'intorno avea dipinti in atti dolenti a così fiero spettacolo, ma più di tutti il zio della fanciulla; laonde avendo consumata tutta l'arte nel fare attitudini dolorose, e vegnendo a dipingere il padre di lei, nè potendo in esso far conoscere maggior dolore, gli fece coperto il capo con un lembo del mantello, quasi non potesse soffrir di vedere la morte della figliuola. Dipinse in una tavoletta un Ciclope, che dormiva: e volendo far conoscere la sua grandezza, gli fece alcuni Satiri intorno, che col tirso gli misuravano il dito grosso della mano. Fu opera di costui un Eroe o Semideo, nella qual figura si conoscea tutta l'arte, che si può usare nel dipignere gli uomini: e questa si vide poi lungo tempo in Roma nel tempio della Pace. Fu poscia pittor di gran nome Panfilo Macedonico (*a*), da cui Apelle apprese l'arte del dipignere: e fu il primo dipintore, che nelle lettere fosse scienziato, e particolarmente nella aritmetica e nella geometria, senza le quali scienze egli diceva, non potersi fare molto profitto nella pittura. Non volle insegnar l'arte per minor prezzo d'un talento in dieci anni per discepolo, e a simil ragione il pagarono Apelle e Melanzio. Per l'autorità di costui in

(*a*) Plin. ibid. e il Giunio nel Catalogo.

Sicione prima, e poi in tutta la Grecia fu ordinato, che i fanciulli nobili, prima d' ogni altra cosa, a disegnare apprendessero: e fu l' arte del dipignere (essendo proibito a' servi in essa esercitarsi) messa nel primo grado dell' arti liberali. Si vide di sua mano la battaglia, e la vittoria degli Ateniesi a Fluinte, ed un Ulisse in nave, come è descritto da Omero. Nella duodecima e centesima Olimpiade fiorì Apelle da Coo (*a*), il quale trapassò di gran lunga tutti i pittori, che furono avanti a lui, e che dopo a lui seguirono: e sopra tutte le cose, che il fecero fra gli altri ottenere il primo luogo, fu una certa grazia maravigliosa, che egli dava alle sue figure. Lodava molto l' opere di Protogene, ma in una sol cosa il biasimava, che egli non sapea mai levare la mano dalla pittura; volendo dimostrare, che la soverchia diligenza nuoce il più delle volte. Fu di vero cosa notabile quella, che passò fra questi due famosi pittori. perciocchè essendo andato Apelle a Rodi, per conoscere Protogene (*b*), mosso dalla sua fama, e non avendolo trovato in casa, fu domandato da una vecchia chi egli fosse, acciò potesse dirlo al padrone, alla quale egli (preso un pennello, e fatto sopra una tavola,

(*a*) V. il Dati nelle Vite de' Pittori antichi, e il Giunio nel Catalogo alla v. *Apelles*, e gli Autori da essi citati.

(*b*) Plin. lib. 35. cap. 10.

vola, che era quivi per dipignersi, una linea sottilissima) rispose: Diragli, che colui, che ha fatto questa linea, il domanda: e partissi. Ritornato Protogene a casa, ed inteso il seguito dalla vecchia, e veduta la linea, s' immaginò non l' aver potuta far altri che Apelle: ed intinto il pennello in un' altro colore, sopra la linea fatta ne tirò un' altra più sottile, e disse alla vecchia, mostrandogliele: Se quel buon uomo ci ritorna, diragli che colui, che egli va cercando ha fatto questa: e se ne andò fuore. Poco dopo ritornato Apelle, e veduta la seconda linea, arrossato d' onorata vergogna, preso il pennello, con un terzo colore partì quelle linee per lo mezzo d' una linea tanto sottile, che non lasciò punto di luogo ad un' altra sottigliezza. Laonde Protogene al suo ritorno, considerata la cosa, e chiamandosi vinto, corse tosto al porto, e ritrovato Apelle il menò a casa, onorandolo molto. Fu poi questa tavola senza altra dipintura, come cosa nobile, portata a Roma, e posta nel palagio degl' Imperatori, come un miracolo dell' arte; perciocchè quelle linee erano così sottili, che a gran pena discernere si poteano. Fu Apelle molto cortese con gli artefici del suo tempo, e quello, che primo diede riputazione all' opere di Protogene; perciocchè essendo egli, come sovente adi-

viene, non molto apprezzato nella ſua città, e veggendo Apelle, che egli poco ſtimava l'opere ſue, diè nome di volerle comprare per ſe ſteſſo: e per venderle poi come coſa ſua maggior prezzo, la qual coſa fece avvertiti i Rodiani, che da indi innanzi molto più conto tennero delle figure di Protogene, e maggior prezzo gliele pagarono. Soleva Apelle mettere l'opere ſue finite in pubblico, eſtimando, il volgo eſſer buon conoſcitore di molte coſe: ed egli ſi ſtava da parte naſcoſo, per aſcoltare quello, che altri ne diceſſe, per poter poſcia ammendare le parti ripreſe. Avvenne, che paſſando un calzolajo, biaſimò in una ſua figura una pianella, a cui non ſo che fibbia mancava: la qual coſa conoſcendo vera Apelle, la racconciò. Ritornando poi l'altro giorno il calzolajo, e vedendo, che il maeſtro avea ſeguito il ſuo parere nella pianella, cominciò a voler dire ſopra una gamba; onde Apelle ſdegnato uſcì fuore, dicendo: Non convienſi al calzolajo giudicar più ſu che la pianella: il qual detto fu poi accettato per proverbio (*a*). Fu queſto artefice piacevole e grazioſo molto, contro alla natura di alcuni pittori moderni, i quali: quanto più ſi dimoſtrano fantaſtici e diſcorteſi, tanto più ſi preſumono d'eſſere ſtimati valentuomini,

(*a*) Plin. lib. 35. cap. 10.

e per questa sua gentilezza, e per l'eccellenza dell'arte fu tenuto in gran pregio da Alessandro Magno, in tanto che egli non si sdegnava sovente stare a vederlo lavorare: e fu tanta la domestichezza fra loro, che ragionando un giorno Alessandro sconciamente delle cose del dipignere, ardì Apelle di dirgli con bel modo, che si tacesse, perchè insino a' fattorini, che gli macinavano i colori, di lui si ridevano (*a*). Grandissimo segno di liberalità e di benivolenza fu quello d'Alessandro verso questo pittore; perciocchè avendo egli una sua bellissima femmina, e da lui molto amata, detta Campsaspe, ed avendola ad Apelle fatta ritrarre ignuda, accortosi che nel ritrarla egli sene era fieramente innamorato, spogliandosi della cosa amata, e non avendo rispetto a lei, che di donna d'un tanto Re, d'un pittore divenir dovea, gliele fece libero dono. Ebbe costui per costume in tutto il tempo della sua vita non passar mai giorno, comeche fosse molto occupato in altri affari, che almen tirando una linea non esercitasse l'arte sua, dalla qual cosa ne nacque il proverbio, che non si passi giorno senza tirare una linea. Di sua mano fu quella celebrata Venere, che usciva dal mare, che da quell'atto fu chiamata Anadiomene, la quale Augusto Impe-

(*a*) Di questo fatto V. sopra a c. 175.

ratore dedicò nel tempio di Cesare suo padre (a). Egli medesimo cominciò un' altra Venere per quelli di Coo, ed era per avanzare, secondochè si dice, quella di prima; ma avendone fatto una parte, invidiosa morte interroppe così bell' opera, nè si trovò poi, chi avesse ardire di por mano a finirla, secondochè il disegno ne appariva. Dipinse eziandio nel tempio di Diana Efesia un Alessandro Magno col folgore in mano, le cui dita sembravano rilevarsi dalla tavola: e gli fu questa figura pagata venti talenti, benchè si dica ancora che a misura, e non a novero gli furon dati i denari. In Roma si vide di suo, ne' più onorati luoghi del Foro d'Augusto, Castore e Polluce colla Vittoria, in una tavola: e in un'altra Alessandro trionfante coll' immagine della guerra, colle mani legate dietro al carro. Dipinse Clito, amico d' Alessandro, in atto di montare a cavallo per andare alla guerra, e un paggio, che gli porgeva la celata: ed ancora la pompa di Megabizzo, sacerdote di Diana Efesia. Ritrasse infinite volte Alessandro e Filippo: dipinse a'Samj Abrone, ed a' Rodiani Menandro Re di Caria: Neottolemo a cavallo contro i Persiani: Archelao colla moglie e colla figliuola: ed Antigono in corazza a cavallo. Di tutte l' opere sue, da quelli

(a) Plin. lib. 35. cap. 10.

che intesero, furono giudicate le più belle un Antigono a cavallo, e una Diana in compagnia d'alcune vergini, che faceano sacrifizio. Dipinse a concorrenza con altri pittori un cavallo; ma temendo de' fautori de' suoi avversari appresso a' giudici, chiese di grazia, che sene stesse al giudizio degl' istessi cavalli: e perciò essendo menati alcuni cavalli vivi attorno a quelli ritratti, solamente quando furono avanti a quel d'Apelle, anitrirono. Ritrovandosi egli in Alessandria, in corte del Re Tolomeo, per la sua virtù molto favorito, cercarono alcuni invidiosi della sua professione di farlo mal capitare, e l'accusarono di congiura contro a Tolomeo, onde egli andò a rischio di perderne la vita; ma al fine conosciutasi l'innocenza sua, ed essendo liberato, pensando seco stesso il pericolo, che egli avea corso, diliberò di mostrare colla sua arte, quanto pericolosa cosa sia la calunnia. Perciò con bellissima invenzione dipinse un Re a sedere con orecchie lunghissime, e dall'un de' lati gli era il Sospetto, e dall' altro l'Ignoranza: davanti veniva una femmina, molto bella e bene ornata, con sembiante fiero, e nella sinistra mano teneva una facella accesa, e colla destra strascinava per li capelli un giovane doloroso, che parea con gli occhi rivolti al cielo, e colle mani alte, gridasse misericor-

dia, chiamando gli Dei per teſtimonj, che egli non avea alcun fallo commeſſo: guidava coſtei l'Invidia, molto brutta, e pallida nel volto, la qual parea che pur allora da lunga infermità ſi ſollevaſſe: dietro alla Calunnia ſeguivano come ſue ſerventi la Fraude e l'Inſidia, e dopo queſte la Penitenza, veſtita di panni bruni, la quale in atto di dolore battendoſi le palme, parea che a dietro guardando moſtraſſe la Verità, in forma di donna bella e modeſtiſſima. Fu queſta tavola, sì per l'invenzione, e sì per l'eccellenza dell'arte, che entro vi ſi conoſcea, molto commendata. Fece ancora Apelle molte altre figure, di cui non favellerò, per non eſſer troppo lungo: e ſi dice ancora, comechè ſia difficile a credere, che egli dipinſe tuoni, folgori, e baleni. Inſomma egli fu pittore rariſſimo, e trovò nell'arte molte coſe, e molto utili a quelli, che poſcia dopo lui l'appararono, e libri compoſti, che l'arte inſegnavano, laſciò ſcritti. Solo in una coſa non ſi trovò mai chi lo ſapeſſe imitare, cioè in una vernice, che egli ſopra l'opere già finite diſtendea, la quale colla ſua traſparenzia e virtù deſtava i morti colori, e tutti inſieme, acciocchè l'uno più dell'altro la viſta non offendeſſe, gli univa, e dalla polvere difendea. In queſto me-

desimo tempo fu Protogene da Cauno (a), città soggetta a' Rodiani, il quale nel principio del suo mestiere fu molto povero, e si esercitò assai tempo in dipignere navi: era tardo nell' operare, ma diligente molto, e delle cose sue non bene si soddisfacea; laonde venne poscia al colmo di gloria nella pittura. Sopra tutte l' altre sue opere fu celebrata quella del Laliso, che fu poi dedicato in Roma nel tempio della pace: e dicono, che mentre egli fece tal opera, non mangiò se non lupin dolci, perchè a un tratto cacciano la fame e la sete; acciocchè non mangiando altri cibi; non se gl' ingrossassero i sensi. Diede sopra questa figura quattro mane di colori; acciocchè se col tempo ne cadesse uno, vi restassero gli altri, e così molto tempo dalle ingiurie del tempo si difendesse. Era in questa tavola un cane mirabilmente fatto, come quello che era dall' arte e dalla sorte parimente stato dipinto; conciosiachè avesse Protogene dipinto un cane, che ansava, ed avesse benissimo, comechè difficil cosa sia, espresso tal atto, nondimeno non gli riusciva a suo modo il fargli la schiuma alla bocca, che da un ansante deriva: e più volte si era riprovato, nè mai gli parea che naturale ap-

(a) Plin. lib. 35. cap. 10. Il Dati nelle Vite de' Pittori antichi, e il Giunio nel Catalogo.

pariſſe. Per la qual coſa ſdegnato, avendo la ſpugna in mano, alla quale avèa nettato più volte i pennelli de' colori, la traſſe in quella parte della pittura, che non gli ſoddisfaceva, la quale percotendo nella bocca del cane, vi laſciò il ſegno de' colori in forma di ſchiuma naturaliſſima, e così gli venne fatto a caſo quello, che con iſtudio e con arte non avea prima potuto fare (*a*). Dicono, che egli penò ſette anni a conducere a fine queſta opera, e che come Apelle la vide, diſſe con gran maraviglia, che il maeſtro era eccellente, e l'opera ſua belliſſima; ma che le mancava una certa grazia, la quale s'ella aveſſe avuta, ſarebbe ſtata immortale. Queſta figura fu quella, che difeſe Rodi dal Re Demetrio; perciocchè potendo pigliar la città da quella parte, dove era queſta tavola, temendo, che i ſoldati non l'abbruciaſſero, rivolſe l'impeto ſuo altrove, ed intanto gli paſsò l'occaſione della vittoria. Durante la guerra, ſi ſtava Protogene fuor della città, poco lungi dalle mura, in un ſuo poderetto, ſotto le forze di Demetrio, non laſciando mai d'eſercitar l'arte ſua; laonde chiamatolo il Re, gli domandò, in ſu che egli ſi fidaſſe a dimorare così ſicuro fuor delle mu-

(*a*) Un caſo ſimile, ſeguito ad Apelle nel dipignere un cavallo anſante ſcappato dalla battaglia, vien raccontato da Dione Griſoſtomo nell' Orazione 64. *De Fortuna*.

ra: rispose, perchè egli sapeva, che Demetrio faceva guerra a' Rodiani, e non all' arti: la qual risposta piacque molto al Re, e ordinò, che egli da alcuno non fosse nojato: e sovente tralasciando la cura dell' armi, si prendea piacere di stare a vederlo dipignere: nel qual tempo egli fece un Satiro di maravigliosa bellezza, il quale mirava una sampogna, che aveva in mano, ed appoggiandosi a una colonna, parea che si riposasse, dal qual atto fu chiamato Anapavamene, cioè il Satiro riposantesi: e sopra alla colonna fece una quaglia, tanto pronta e naturale, che le vere quaglie veggendola, col canto a cantare l' invitavano. Essendo una volta Protogene per fortuna capitato in Alessandria, che altramente andato non vi sarebbe, avendo anzichenò avuto qualche sdegno con Tolomeo, fu da un domestico del Re o suo buffone invitato a mangiare alla mensa regia, il che fu fatto per ingannarlo da' suoi concorrenti, ed egli vi andò. Laonde sdegnato Tolomeo, e domandando chi l' aveva invitato a mangiar seco, Protogene, preso un carbone spento, disegnò subito nel muro l' effigie di colui, che l' aveva invitato, la quale dal Re fu incontanente riconosciuta. Dipinse molte altre figure come Cidippe, Tlepolemo, Filisco scrittore di tragedie, un atleta, il Re Antigono, la madre d'Ari-

ſtotile, Pane, ed Aleſſandro Magno: e di bronzo eziandio fece molte figure. Fiorì in queſto medeſimo tempo Ariſtide Tebano (*a*), il quale dicono eſſer ſtato il primo, che dimoſtraſſe nelle pitture le paſſioni dell' animo, comechè foſſe alquanto crudo nel colorire. Dipinſe nel ſacco d' una città una madre vicina a morte per le ferite, con un bambino in grembio, in atto di voler pigliare la poppa: e ſi conoſceva nel viſo della madre temenza, che il figliuolo, eſſendoſene andato il latte, il ſangue non ſucciaſſe in vece di quello: la qual tavola fu tenuta in gran pregio, e da Aleſſandro Magno fu fatta portare a Pella ſua patria. Dipinſe la guerra d' Aleſſandro co' Perſiani, nella quale ſi vedeano cento figure, avendo egli prima pattuito con Mnaſone, principe degli Elateſi, che ciaſcuna figura gli foſſe pagata cento mine. Molte altre ſue opere e di molta ſtima ſi videro in Roma: e tanto valſe in queſta arte, che il Re Attalo, ſecondochè ſi dice, comperò una ſua tavola cento talenti Fu dopo a queſto Nicomaco chiaro pittore (*b*), il quale dipinſe in una tavola Proſerpina rapita da Plutone, ed in un' altra una Vittoria, ſopra un carro tirato in alto da quattro cavalli: le quali tavole furon poi

(*a*) Plin. lib. 35. cap. 10. Giunio nel Catalogo.

(*b*) Plin. lib. 35. cap. 10. Giunio nel Catalogo.

vedute in Roma nel Campidoglio sopra alla cappella della Gioventù. Dipinse eziandio Apollo, Diana, Rea madre degli Dei, sopra un Leone sedente, alcune giovenche, con alquanti Satiri appresso, in atto di volerle imbolare, ed una Scilla, che fu dedicata a Roma nel tempio della Pace. Fu più d'ogn'altro veloce di mano nell'arte sua, ed avendo preso a dipignere un sepolcro in un tempo determinato, che Aristrato principe de' Sicioni faceva fare a Talete poeta, ed essendo andato tardi a cominciar l'opera, e perciò minacciato da Aristrato, egli in pochi giorni gli diè compimento e perfezione, con prestezza e con arte maravigliosa. Nel tempo d'Augusto fu un Ludio pittore di grande invenzione (*a*), il quale fu il primo, che trovasse il dipignere in muro, facendo città, ville, campi, selve, fiumi, alberi, frondi, fiori, fontane, e uomini, chi cacciando, chi uccellando, chi pescando, chi navigando, e chi altre cose facendo, che alle bisogne del vivere si appartengono: ed oltre a questo, donne leggiadre, che a' donneschi esercizj davan opera: e certe, che mostravano di alcuna cosa, che sopra le spalle portavano, aver paura: altre facevan vista di cadere, ed altre altri varj scherzi, vaga cosa a vedere: e dipinse egli pri-

(*a*) Plin. lib. 35. cap. 10. Giunio nel Catalogo.

mo allo ſcoperto città marittime con bell' ordine d' architettura. Non voglio laſciare indietro Pauſia Sicionio (*a*), diſcepolo di quel Panfilo, che fu ancora maeſtro d' Apelle. Coſtui dicono, che fu il primo, che cominciaſſe a dipignere i palchi e le volte, il che avanti a lui non era in uſo. Dipigneva volentieri piccole tavolette, entrovi fanciulli; laonde dicevano i ſuoi avverſarj, lui ciò fare, perchè quella maniera di lavorare era molto lunga: ed egli per acquiſtar nome di ſollicito dipintore, ſempre che gli piacque, in un ſol giorno dipinſe la figura d' un fanciullo, la quale fu poi chiamata l' opera d' un ſol giorno. Amò egli ardentemente nella ſua giovanezza una fanciulletta, che facea ghirlande di fiori per vendere: e perciò introduſſe nell' arte, quaſi facendo con lei a gara, mille variati colori: ultimamente dipinſe lei a ſedere, la quale di fiori inteſſeva una ghirlanda, la qual tavola fu ſtimata di gran pregio, e dall' attitudine della fanciulla fu chiamata la Ghirlanda teſſente: la copia della quale, di mano d' un buon maeſtro, comperò Lucullo in Atene due talenti. Dipinſe ancora un ſacrifizio di buoi, che fu poſto in Roma nella loggia di Pompeo Magno, la qual opera molti cercarono d' imitare, ma niuno alla

(*a*) Plin. lib. 35. cap. 11. Giunio nel Catalogo.

sua eccellenza arrivò giammai: molte altre bell'opere sece, le quali per brevità lascio addietro. Dopo costui fiorì Eufranore da Ismo (*a*), il quale non solo fece figure in pittura, ma in marmo, in bronzo, ed in argento: fu molto facile a imprendere ciascuna di queste arti, ed in tutte fu parimente commendato. Ebbe laude d'essere il primo, che desse agli Eroi quella maestà, che si conviene; e che ottimamente osservasse le proporzioni, comechè paresse, che i suoi corpi fossero alquanto sottili, e le teste e le mani maggiori del dovere. Fece molte opere, ma le più lodate furono una battaglia di cavalieri, dodici Dei, un Teseo, una tavola in Efeso bellissima, in cui era Ulisse, il quale fingendosi pazzo, metteva al giogo un bue e un cavallo: ed un'altra tavola, dove si vedea Palamede, che nascondeva la spada in un fastello di legne. Fu poscia pittore di chiaro nome Nicia Ateniese (*b*), il quale benissimo dipinse le femmine, e di chiaro oscuro fece tanto bene, che le sue figure pareano rilevate dalla tavola. Fra molte opere sue rare dipinse una Nemea, la quale da Sillano fu a Roma d'Asia portata: e parimente dipinse un Bacco, che era nel tempio della Concordia, ed un Giacinto, il

(*a*) Plin. lib. 35. cap. 11. Giunio nel Catalogo.

(*b*) Giunio nel Catalogo.

quale oltremodo piacendo a Cesare, d' Alessandria, poichè l' ebbe presa, il portò a Roma. Dipinse in Efeso il celebrato sepolcro, di Megalisia, sacerdotessa di Diana, ed in Atene l' Inferno d' Omero: e questa opera fece con tanta attenzione d' animo, e con tanto affetto la lavorò, che mentre la facea, domandava alcuna volta i suoi famigliari, se egli quella mattina avea desinato. Dicono alcuni, che il Re Attalo, ed altri Tolomeo, di questa pittura gli volle dare sessanta talenti; ma egli piuttosto volle farne dono alla patria sua. Dipinse molte altre belle figure, che si videro già nella loggia di Pompeo: e fu nel ritrar le bestie e specialmente i cani, maraviglioso. Atenione Maronite (*a*), discepolo di Glaucone da Corinto, fu giudicato non men valere, e forse più, di Nicia nella pittura, comechè nel colorire avesse maniera più cruda; nondimeno era quella crudezza accompagnata da tanta arte, che sommamente piaceva. Dipinse nel tempio di Cerere Eleusina Filarco, ed in Atene un gran numero di femmine, che andavano a processione, con certi canestri in capo per far sacrifizio. Fu molto commendata di suo una figura d' un cavallo, con uno che lo menava, ed un Achille altresì, da Ulisse ritrovato in abito femminile: e se

(*a*) Plin. lib. 35. cap. 11.

morte questo artefice non toglieva giovane all'operare, si tien per fermo, che egli sarebbe stato senza pari alcuno. Ora mentrechè io pensava di dar fine al ragionare de' pittori antichi, mi sovviene l' ardire d' un pittore, che fu detto Cleside (*a*), il quale non essendo stato accettato dalla Regina Strattonica con quell' onore, che a lui parea, che se li convenisse, e parendogli da lei esser poco stimato, dipinse la detta Regina, abbracciata con un pescatore, di cui si diceva, lei essere innamorata: e questa tavola appiccò in pubblico sul porto, ed incontanente salito sopra una nave, e fatto vela si andò con Dio: e la Regina non volle, che la tavola altramente di quivi si levasse, perchè in essa era maravigliosamente fatta, e naturalissima l' una e l'altra figura. Non tacerò ancora d' alcune donne, che in quest'arte felicemente adoperarono; perciocchè Timorate, figliuola di Nicone, dipinse Diana in una tavola, la quale fu in Efeso con gran laude lungo tempo serbata: ed Irene, figliuola e discepola di Cratino (*b*), dipinse una fanciulla nel tempio di Cerere, Alcistene, e un saltatore, che tutte furono tenute figure bellissime. Fu dipintrice di gran nome in sua gioventù Marzia di Marco Varrone,

(*a*) Plin. ibid.

(*b*) Plin. lib, 35. cap. 11.

la quale ritraſſe molte femmine dal naturale, e la ſua ſteſſa immagine dallo ſpecchio: e ſi dice, che niuna mano fu più veloce della ſua nel dipignere, e trapaſsò di gran lunga Sopilo e Dioniſio, pittori del ſuo tempo, i quali molte opere fecero degne di laude. Ariſtarete eziandio, figliuola e diſcepola di Nearco (a), molto valſe nella pittura, e di ſua mano ſi vide un belliſſimo Eſculapio. Ma s'io voleſſi tutti gli antichi dipintori, e tutte le dipintrici riducervi a memoria, poco tempo, per quello ch' io eſtimo, rimarrebbe a M. Bernardo, per trattare de' più moderni. Perciò avendo io, il meglio che ho ſaputo, eſſeguita la mia parte, e de' pittori e degli ſcultori, che mi ſono ſovvenuti, avendo fatto breve memoria, mi tacerò oramai, aſpettando con gran diſiderio, che M. Bernardo, la parte, che a lui tocca prendendo, con più bell'ordine ſi faccia ſentire, ed ogni mia paſſata tracutaggine ammendi. Voi avete ordito, ed in gran parte teſſuto (riſpoſe toſto il Michelozzo) una bella e nobil tela: e ſiccome inſino a quì ci ha dato gran piacere il vederla; aſpetteremo, che da M. Bernardo con noſtro gran ſoddisfacimento ſia tirata innanzi. Adornatevi del bello, che inſino a' ora è ſtato teſſuto (ſoggiunſe il Vecchietto) perchè la parte, che a me

(a) Plin. ibid.

me tocca, come da inesperta mano lavorata, di leggiere non sarà degna d' essere da voi messa in opera. Signori (replicò il Sirigatto) il Principe, che intende servirsi di questo drappo, parte tessuto, e parte che si dee tessere, è il tempo, il quale ne comanda, che se a tempo non lo facciamo, in vano avremo speso il tempo. Perciò mi parrebbe, che il Signor Vecchietto, cominciando la sua parte, non lasciasse andare il tempo spogliato di così bella vesta. Di vero che M. Ridolfo ha ragione (disse il Valori) ed a voi sta, M. Bernardo, a seguitar l' impresa, che già si vede camminare ad onorato fine. Sebbene da M. Baccio (rispose il Vecchietto) con bel modo è stato prima degli scultori, e poi de' pittori favellato, nondimeno io, che così ordinato proceder non saprei, d' ambidue, secondochè alla memoria mi torneranno, ragionerò insiememente: e perchè molti furono gli artefici di queste bell' arti, ed infinite l' opere, che da loro sono state fatte, che a chi di tutti loro, e di tutte quelle favellar volesse, non questo poco tempo, che mi rimane, ma molti giorni gli farebbono di mestiere; solo quelli, che come più eccellenti mi sovverranno, e le più lodate opere loro vi ricorderò brevemente. Fu da tutti commendato il diviso

del Vecchietto; ma poichè essi tacquero, egli così prese a dire.

Lungo tempo, per le guerre e per le rovine della misera Italia, che dove era stata Regina del mondo, più volte di straniere e barbare genti divenne serva, giacquero insieme co'loro artefici quasi seppellite la scultura e la pittura; quando, come volle Iddio, l'anno 1240. nacque in Firenze, della nobil famiglia de' Cimabui, per ritornare in luce la pittura, Giovanni, cognominato Cimabue, al quale, conoscendolo il padre di bello ingegno, fece insegnare le prime lettere, con intenzione che egli desse opera agli studj (*a*); ma egli in cambio di attendere a quelli, sentendosi dalla natura tirare, tutto giorno su' fogli e su' libri, uomini, cavalli, casamenti, ed altre fantasie disegnava. Ebbe, per mandare ad effetto questa sua inclinazione, favorevole la fortuna; perciocchè in quel tempo furono da' Fiorentini chiamati di Grecia alcuni pittori, per rimettere in Firenze l'arte della pittura. Costoro, frall' altre opere, che presero a fare nella città, cominciarono la cappella de' Gondi in Santa Maria Novella (*b*), di dove Cimabue, lasciando ogn'

(*a*) Della vita di Cimabue V. il Vasari nella parte 1. e il Baldinucci Decennale 1. del Secolo 1.

(*b*) Di queste pitture ancor oggi se ne veggono alcune vestigia, ma guaste dal tempo.

altro affare, per veder lavorare quei maeſtri, non ſi partiva giammai. Laonde ciò veggendo il padre, accontatoſi con quei pittori, il diede loro, perchè egli apprendeſſe l'arte, in cui egli tanto ſi avanzò, che di gran lunga trapaſsò i maeſtri, e quella rozza antica maniera de' Greci di quei tempi migliorò grandemente, ed accrebbe all' arte grazia e perfezione. Dipinſe frall' altre una tavola, entrovi una Madónna col figliuolo in braccio, e molti angioli intorno, che l'adoravano, in campo d'oro, la qual fu poſta in Santa Trinita di Firenze (*a*): fece eziandio un Crocifiſſo grande in legno per in Santa Croce (*b*), dove ancor oggi ſi vede. Poſcia trasferitoſi a Piſa, dipinſe in una tavola S. Franceſco, che fu tenuto belliſſimo, conoſcendoſi in eſſo una certa bontà nell' aria della teſta, e nelle pieghe de' panni, che non era ſtata nella maniera Greca uſata infino allora. Fece altresì in una tavola grande una noſtra Donna col bambino in collo, e molti angioli in campo d'oro, la quale fu collocata nella chieſa di S. Franceſco. Dipinſe in

(*a*) Queſta tavola preſentemente è nella ſala della infermeria di quel Monaſtero.

(*b*) Queſto Crocifiſſo preſentemente è ſopra la porta della navata orientale, ed accompagna un altro ſimile, che è ſopra la porta dell' altra navata, fatto da Margheritone d'Arezzo per M. Farinata degli Uberti.

una tavoletta Santa Agnesa, e intorno a lei di figure piccole tutte le istorie della sua vita, la qual' opera è oggi in S. Paolo in Ripa d' Arno, sopra l' altare delle Vergini; laonde spargendosi per tutto il nome di Cimabue, egli fu chiamato in Ascesi, città dell' Umbria, dove, nella chiesa di S. Francesco di sotto, dipinse a fresco, nella tribuna maggiore sopra il coro, in quattro facciate alcune istorie della Regina de' cieli: ed in una parte delle volte i quattro Evangelisti maggiori del naturale: in altra parte Gesù Cristo, la Vergine Gloriosa, San Giovambatista, e San Francesco: in altra i Dottori della Chiesa: ed in altra fece stelle d' oro in campo d' azzurro oltramarino. [Dipinse eziandio nelle facciate della chiesa molte istorie del Testamento vecchio, cominciandosi dal principio del Genesi, ed i fatti della nostra Donna, e di Gesù Cristo. Ritornato poi a Firenze, dipinse nel chiostro di S. Spirito, dove fu dipinto alla Greca da altri maestri, tutta la parte di verso la chiesa, della vita di Cristo. Fece in una tavola la Vergine gloriosa, con molti angioli, di maggior grandezza che figura, che fosse mai stata fatta insino a quel tempo, la qual fu posta in S. Maria Novella fra la cappella de' Rucellai, e quella de' Bardi di Vernio (*a*): e fu quell'

(*a*) Presentemente questa tavola, benissimo conservata, è nel-

opera di tanta maraviglia a quei popoli, che non avevan veduto avanti la migliore, che da casa Cimabue con molta pompa a suono di trombe, e con gran festa in ordine di processione, fu portata alla chiesa, onde egli ne acquistò chiaro nome, grand' onore, e molto utile: e si dice, che mentre Cimabue facea questa tavola fuor di Firenze, in un borgo appresso a Porta S. Piero, passò per Firenze il Re Carlo d' Angiò il vecchio, e fra gli altri onori, che gli furon fatti, fu menato a vedere questa pittura, dove, nel mostrarsi al Re, per non esser stata più veduta, concorsero a vederla tutti gli uomini e tutte le donne di Firenze con grandissima festa; laonde per l' allegrezza; che ne ebbero i convicini, chiamarono quel luogo Borgo Allegri, il quale essendo poi col tempo messo dentro alle mura, ha sempre ritenuto il medesimo nome. Molte altre opere fece Cimabue, le quali io non dirò, perchè il tempo non lo concede. Ultimamente avendo quasi risuscitata la pittura, morì d' età di 70. anni, ed il suo ritratto di mano di Simon Sanese si può vedere nel capitolo di Santa Maria Novella, fatto in profilo, nella istoria della Fede, in una

la cappella de' Rucellai, ove è la bella tavola di S. Caterina, dipinta da Giuliano Bugiardini, nella predella della quale vi sono alcune figure di eccessiva bellezza, disegnate di mano di Michelagnolo Buonarruoti.

figura, che ha il viſo magro, la barba piccola e roſſetta, ed il cappuccio in capo, che il faſcia intorno intorno e ſotto la gola, come ſi uſava in quei tempi.

Da Ciambue apparò l'arte Giotto, il quale nacque l'anno 127. nel contado di Firenze vicino alla città quattordici miglia, in una villa, detta Veſpignano, di padre contadino, che lavorava la terra, chiamato Bondone, il quale molta allegrezza fece, ſecondo lo ſtato ſuo, di queſto figliuolo, che da lui fu appellato Giotto (a): e come il vide d'età di dieci anni, parendoli di buono ſpirito, gli diede in guardia un branco di pecore: ed egli mentrechè eſſe andavano paſturando, ſpinto dalla inclinazione dell'arte del diſegno, ſempre andava ſopra le laſtre, in terra o nella rena, alcuna coſa diſegnando. Per la qual coſa, accadendo un giorno a Cimabue per ſue biſogne di Firenze andare a Veſpignano, trovò Giotto, mentre le ſue pecore paſcevano, che con un ſaſſo appuntato ſopra una laſtra pulita ritraeva una pecora di naturale; perchè fermatoſi Cimabue, e maravigliatoſi molto, il domandò s'egli voleva andare a ſtar ſeco: il fanciullo riſpoſe, che molto volentieri, ognivoltachè

(a) Della vita di queſto Pittore V. il Vaſari parte 1. e il Baldinucci Decennale 4. del Secolo 1.

il padre se ne contentasse. Domandatolo adunque Cimabue al padre, e da quello ottenutolo, ne lo menò seco a Firenze, dove egli ajutato dalla natura, ed ammaestrato da Cimabue, in breve tempo non solo pareggiò il maestro, ma di gran lunga se lo lasciò addietro, annullando in tutto quella rozza maniera Greca, risuscitando interamente la pittura, ed introducendo il ritrarre dal naturale, il che si era più di dugento anni tralasciato, e comechè alcuno provato si fosse, non gli era felicemente riuscito. Insomma egli fu quello, che ne diè lume alla buona maniera del dipignere, ed infinite e bellissime opere fece, le quali io tutte non vi racconterò, che troppo lungo sarei, ma solo d'alcune vi ragionerò brevemente. Le prime figure da lui fatte furono nella cappella dell'altar maggiore della Badia di Firenze, fralle quali fu tenuta bellissima una nostra Donna, quando è annunziata dall'angiolo Gabbriello, la quale tutta piena di timore pare, che se ne voglia fuggire: ed in detta chiesa dipinse ancora la tavola della detta cappella (*a*): ed in Santa Croce dipinse quattro cappelle, tre fralla Sagrestia e l'altar maggiore, e una dall'altra

(*a*) Queste pitture furono buttate a terra nel rifacimento della chiesa, eccetto che la Tavola, la quale ancor oggi si conserva nel vestibolo del refettorio de' monaci di detta Badia.

banda (a): nella prima cappella, che è de' Bardi, si vede la vita di S. Francesco: nella seconda de' Peruzzi sono istorie di S. Giovambatista, e di S. Giovanni Evangelista: nella terza de' Giugni appare il martirio di molti Apostoli: nella quarta de' Tosinghi e degli Spinelli è l'assunzione della gloriosa Vergine Maria. Dipinse eziandio molte altre istorie della Regina de' cieli; ma fu notata frall'altre per molto bella quella, in cui ella porge a Simeone il piccolo figliuolo, veggendosi grande affetto nel vecchio in ricevere il Salvator del mondo, e bell' atto nel bambino in rivolgersi alla madre, quasichè di lui abbia paura. Nella cappella de' Baroncelli (b), pur nella medesima chiesa, sopra il sepolcro del Marzuppino, sopra quello di Lionardo Aretino, nel refettorio de' Frati, e negli armari della sagrestia (c)

(a) Tutte queste pitture sono in essere anche in oggi, sebbene tutte malconce dalla polvere: solo quelle della cappella de' Bardi, ove è l'effigie al naturale di S. Francesco dipinta da Cimabue, sono state tutte scrostate, e datovi sopra di bianco.

(b) In questa cappella de' Baroncelli vi è di mano di Giotto la famosa tavola della Coronazione di nostra Donna, col nome dell' artefice, ed è benissimo conservata, siccome alcune altre pitture a fresco del medesimo.

(c) Questi sono 26. quadretti benissimo conservati, tredici de' quali, che sono nella parte superiore, contengono la vita di Cristo, e gli altri tredici da basso la vita di S. Francesco: e nel refettorio vi è dipinta a fresco la Cena di Gesù Cristo co' Discepoli;

di ſua mano molte belle e varie figure ſi veggono. Nel Carmine altresì, nella cappella di S. Giovambatiſta, dipinſe in più quadri tutta la vita di quel Santo: e nel palagio della parte Guelfa, a freſco una iſtoria della Fede Criſtiana (*a*), in cui ſi vede il ritratto di Papa Clemente IV., il quale creò quel magiſtrato, dandogli l'arme ſua, la quale ancor oggi ritiene. Partitoſi poi di Firenze, ſe ne andò ad Aſceſi, dove nella chieſa di S. Franceſco di ſopra dipinſe a freſco, ſotto il corridore, che attraverſa le fineſtre, in ambedue le bande della chieſa, trentadue iſtorie de' fatti di S Franceſco, e le conduſſe molto felicemente, onde ne acquiſtò gran nome: e frall'altre vi è belliſſima quella iſtoria, dove è uno chinato in terra, che bee a una fontana, il quale moſtra grandiſſimo affetto di bere, e quaſi del tutto vivo appare a' ſembianti. Nella chieſa di ſotto dipinſe le facciate di ſopra dell'altar maggiore, e tutti e quattro gli angoli della volta, dove è il corpo di S. Franceſco, con belle e nuove invenzioni: e vi ſi vede S. Franceſco glorificato in cielo, con quelle virtù attorno, che ne ſon guida al Paradiſo: l'Ubbidienza, che mette il giogo al collo d'un Frate, che l'è davanti

del reſto le pitture ſopra il ſepolcro del Marſuppini e dell'Aretino non vi ſono più.

(*a*) Queſta pittura non è più in eſſere.

ginocchioni, ed i legami dal giogo dependenti sono da alcune mani tirati al cielo: e l'Ubbidienza con un dito alla bocca accenna il silenzio, ed ha gli occhi rivolti a Cristo, che versa sangue dal costato, ed in sua compagnia sono l'Umiltà e la Prudenza: altrove apparisce in una fortissima rocca la Castità, la quale nè da regni, nè da corone, nè da palme, che alcuni le promettono, si lascia vincere: a' suoi piedi è la Nettezza, che lava persone nude; e la Fortezza va conducendo gente a lavarsi ed a nettarsi: appresso alla Castità è la Penitenza, che scaccia Amore alato con una disciplina, e fa fuggire l'Immondezza: in altra parte si vede la Povertà, che co' piedi scalzi va calpestando le spine, ed un cane le abbaja dietro, un fanciullo le tira de' sassi, ed un altro se le va accostando con un bastone: ed essa, mentre Cristo le tien la mano, è sposata da S. Francesco, essendo non senza misterio presenti la Speranza e la Castità. Fra queste istorie è ritratto Giotto, molto ben fatto: e sopra la porta della Sagrestia dipinse un S. Francesco, che riceve le stimate con grandissimo affetto, la qual figura d'ogn'altra, che quivi facesse, è stata tenuta la migliore. Ritornato a Firenze, dipinse una tavola, entrovi S. Francesco con molti bei paesi ed istorie della sua vita, la quale è oggi in S. Fran-

cesco di Pisa; mediante la qual opera essendo chiamato da' Pisani, dipinse a fresco in campo Santo l'istoria di Giobbe in sei parti. Laonde spargendosi per tutto la fama dell' eccellenza d'un tanto uomo, mandò Papa Benedetto IX. da Treviso un suo famigliare in Toscana, per aver relazione delle cose di Giotto, con animo di fargli fare in S. Pietro alcune pitture. Venuto il famigliare in Toscana, ed avendo parlato a più maestri, e da loro avuti disegni, ultimamente trovò Giotto, che lavorava, e gli espose la mente del Papa, e gli domandò un disegno, per mandare a sua Santità. Giotto, che era avvenente molto, prese un foglio, e sopra quello con un pennello tinto di rosso, fermato il braccio al fianco, quasi come compasso, girata la mano vi fece un tondo così pari di sesto e di profilo, che fu cosa maravigliosa: e sorridendo disse al famigliare. Eccovi il disegno. Colui tenendosi beffato, disse: Ho io a avere altro disegno che questo? Assai e pur troppo è cotesto, rispose Giotto, mandatelo insieme con gli altri, e vedrete se sarà conosciuto. Il famigliare vedendo non poter aver altro, il mandò insieme con gli altri disegni, narrando come era passata la bisogna; laonde ne nacque poi il proverbio: Tu se' più tondo, che l'O di Giotto. Il Papa, conosciuta la virtù sua, mandò

per lui, e gli fece molto onore, facendoli dipignere nella tribuna di S. Piero cinque iſtorie della vita di Criſto: e nella ſagreſtia la tavola principale, e molte altre figure fuor di S. Pietro: e una tavola d'un Crocifiſſo grande, colorito a tempera nella Minerva, che fu tenuto molto bello. Poſcia ritornatoſene a Firenze, eſſendo, per la morte di Papa Benedetto, creato Papa Clemente V. in Perugia, fu forzato Giotto a paſſarſene ſeco in Avignone, dove il detto Papa conduſſe la Sede Apoſtolica: ed in quella città dipinſe molte bell'opere, ed ancora in altri luoghi di Francia. Ritornato poi in Italia, dipinſe in Padova nella chieſa del Santo una cappella per li Signori della Scala: ed a Verona per M. Cane nel ſuo palagio alcune figure, e particolarmente il ſuo ritratto: e una tavola nella chieſa di S. Franceſco: ed in Ferrara per li Signori Eſtenſi nel palagio, ed in Santo Agoſtino alcune pitture, che ancora vi ſi veggono: ed in Ravenna, condottovi da Dante Alighieri, per li Signori da Polenta, alcune iſtorie intorno alla chieſa di S. Franceſco, in Arezzo per Piero Saccone altre figure: altre a richieſta di Caſtruccio in Lucca: ed in Napoli per lo Re Ruberto in S. Chiara in molte cappelle iſtorie del Teſtamento vecchio e dell' Appocaliſſe: ed in altri luoghi molte altre pitture, le quali per bre-

vità trapassò. In Rimini, per compiacere al Signor Malatesta, nella chiesa di S. Francesco fece molte bell' opere, e frall' altre l' istoria della beata Michelina, che fu la miglior cosa, che egli facesse giammai. Ritornato poi a Firenze, dipinse molte altre cose, che io non dico: e nel 1334. a dì 9. di Luglio si gittò il fondamento del campanile di S. Maria del Fiore, di cui Giotto fece il modello, e parte di quelle istorie di marmo, dove sono i principj di tutte l' arti. In S. Brocolo è di sua mano la tavola dell' altar maggiore (*a*) della nobil famiglia de' Valori, dove si vede in campo d' oro la Vergine gloriosa col figliuolo in collo, messa in mezzo da quattro Santi, fra' quali sono due Vescovi, e sopra la Madonna due angioli in belle attitudini alzano alcune cortine fatte con diligenza. Andò poco appresso di nuovo a Padova, e vi fece altre opere: ed in Melano dipinse molte cose, che sono sparse per la città. Ultimamente ritornato alla patria, avendo cristianamente vivuto, ed eccellentemente nella pittura operato, morì l' anno 1336. non solo con gran dispiacere di tutti i suoi cittadini, ma di tutti coloro, che l' avevano conosciuto e udito nominare. L' effigie sua scolpita in marmo, posta-

(*a*) Questa tavola non è più all' altar maggiore, ma bensì alla cappella pure de' Valori a mezzo la medesima chiesa.

vi per opera del magnifico Lorenzo de' Medici il vecchio, come voi ſapete, ſi può vedere in S. Maria del Fiore, con alcuni verſi ſotto del divin uomo Angiolo Poliziano, i quali, perchè io ſo, che beniſſimo vi ſon noti, non gli vi reciterò altramente. Io ho favellato delle coſe di Giotto alquanto a lungo; perchè egli fu veramente quello, che ritornò in luce la pittura; ma degli altri, che ſeguirano, ne dirò brevemente, acciocchè di tutti i più eccellenti poſſa dire alcuna coſa in queſto poco tempo, che mi è conceduto.

Taddeo di Gaddo Gaddi apparò l' arte del dipignere da Giotto, ed in molte coſe ſeguitò la maniera del maeſtro, ed in molte altre la migliorò (*a*). Dipinſe in S. Croce nella cappella della ſagreſtia alcune iſtorie di S. Maria Maddalena, con belle figure in abiti vaghi e ſtravaganti di quei tempi: e nella cappella de' Baroncelli, dove già dipinſe Giotto, fece la tavola a tempera (*b*), e nel muro a freſco iſtorie della noſtra Donna: e ſopra la porta del fianco, ſotto il ſepolcro di Carlo Marſuppini, un

(*a*) Della vita di queſto pittore V. il Vaſari parte 1. e il Baldinucci ſecolo 2. decennale 3.

(*b*) Queſta tavola a tempera non vi è più: vi è bensì quella di Giotto, detta quivi ſopra a c. 56. ed è da notarſi, che nel freſco, ove è dipinto lo Spoſalizio della Madonna, che è di mano di Taddeo, egli ritraſſe Gaddo ſuo Padre, e Andrea Tafi, che ancor oggi ſi veggono.

Cristo morto colle Marie (*a*), che fu molto commendato: e due altre cappelle dipinse ancora (*b*), e molte altre figure in detta chiesa. Alla compagnia del Tempio dipinse il tabernacolo, che è sul canto della via del Crocifisso, entrovi un bellissimo Deposto di Croce: nel chiostro di S. Spirito fece due istorie, una quando Giuda vendè Cristo, e l'altra quando il Salvadore fa l'ultima cena con gli Apostoli: e nel medesimo convento, sopra la porta del refettorio, un Crocifisso ed alcuni Santi. Dipinse in S. Stefano dal Ponte Vecchio la tavola e la predella dell'altar maggiore con molta diligenza (*c*): e nell'oratorio di S. Michele in Orto una tavola, entrovi un Cristo morto, pianto dalle Marie, e da Niccodemo posto nella sepoltura: e nel-

(*a*) Di questo Cristo, siccome del tabernacolo del Tempio, e delle pitture di S. Spirito non se ne veggono nè pure le vestigia.

(*b*) Una di queste cappelle è quella de' Castellani, detta del Terz' Ordine, ove solo è dipinta la volta, essendo state imbiancate le pareti laterali. L'altra era quella de' Bellucci, passata ne' Calderini, la quale in oggi è tutta incrostata di marmi Carraresi, col disegno di Gherardo Silvani: e le pitture a fresco delle lunette e della volta sono di Giovanni da S. Giovanni. Sonvi ancora tre bellissime tavole: la principale, ove è dipinta S. Elena, è di mano del Bilivelti; quella del S. Lorenzo è del Passignano, e quella del S. Francesco è di Matteo Rosselli.

(*c*) Questa tavola nel rifacimento della chiesa sarà forse stata trasportata altrove, senza che ne sia stata presa notizia da alcuno: così di quella d'Orsanmichele non si sa ehe cosa ne sia stata.

la chiesa de' frati de' Servi la cappella di S. Niccolò, con istorie di quel Santo, e la tavola dell' altar maggiore, e molte altre figure, le quali non accade nominare; perchè l' anno 1467. fu rovinato ogni cosa, per farvi la tribuna, che vi è oggi, ed il coro de' frati col disegno di Leonbatista Alberti: e la tavola fu portata nel capitolo di quel convento (a), nel refettorio del quale dipinse Taddeo l' ultima cena di Gesù Cristo con gli Apostoli, e sopra quella un Crocifisso con molti Santi. Chiamato poscia a Pisa, dipinse in S. Francesco la cappella maggiore delle istorie di quel Santo, e di S. Andrea, e di S. Niccolò: e nella volta Papa Onorio, che conferma la regola, dove è ritratto Taddeo di naturale in profilo con un cappuccio in capo: e nel chiostro pur di quel convento fece a fresco una nostra Donna col bambino in collo, molto ben colorita: e nel mezzo della chiesa, quando s' entra a mano manca, un S. Lodovico Vescovo, al quale S. Gherardo da Villa Magna, stato frate di quell' Ordine, raccomanda un Fra Bartolommeo, allora guardiano di quel convento, le quali figure hanno molta grazia e vivezza, perchè furono ritratte dal naturale. Ritornatosene poi a Firen-

(a) Nè pure questa tavola si ritrova, siccome non vi son più le pitture del refettorio.

renze, perchè egli non meno valse nell' architettura, che nella pittura valesse, gli fu dato a fare il disegno ed il modello del Ponte vecchio: ed egli prendendone la cura, il fece condurre, come oggi si vede, felicemente a fine; poichè l'anno 1557. egli resse al diluvio, che gittò per terra il Ponte a S. Trinita, e del Ponte alla Carraja rovinò due archi, e fracassò in gran parte il Rubaconte. Mentrechè le sopraddette cose col suo disegno si faceano, non però lasciava di dipignere. Fece nella Mercanzia vecchia sei uomini per li Signori di quel Magistrato, che stanno a vedere la Verità, vestita di velo bianco sullo ignudo, che cava la lingua alla Bugia, vestita di nero (a). Dipinse in Arezzo, nella compagnia dello Spirito Santo, nella facciata dell' altar maggiore, un Cristo in Croce con molte altre figure, che intervennero alla sua passione, ed in molti altri luoghi di detta città con grandissima sua lode molte altre istorie e figure: ed in Casentino, nella chiesa del Sasso della Vernia la cappella di S. Francesco, dove ricevette le stimate. Tornato in Firenze dipinse nel capitolo di Santa Maria Novella in quattro quadri la Resurrezione di Cristo, S. Piero liberato dal naufragio, l'Ascensione del Signore, lo Spirito Santo, le sette Arti

(a) Anche questa pittura è andata in malora.

Liberali, le ſette Scienze Teologiche, ed in alto S. Tommaſo d' Aquino, che tiene ſotto i piedi alcuni eretici, e molte altre figure, ed altre conſiderazioni; eſpreſſe con diſegno e con grazia non piccola, in tanto che ſi poſſon dire delle migliori coſe, che abbia fatto Taddeo, e delle più conſervate (a). Finalmente eſſendo di età di 50. anni, nel 1350. paſsò di queſta all' altra vita. Fu egli, oltre all' eccellenza dell' arte, molto accorto e ſavio uomo, ed acquiſtò molte ricchezze, onde poſcia i ſuoi deſcendenti s' andarono ognora avanzando, talmente che ſon venuti a ſommi gradi d'onore e di nobiltà, non laſciando però mai di favorire gli ſtudioſi della ſcultura e della pittura.

Nel 1324. d' uno Stefano pittore Fiorentino nacque Tommaſo, detto Giottino, il quale dal padre apparò i primi principj della pittura (b); ma non contentandoſi della ſua maniera, ſi diede con ogni diligenza a ſtudiare le coſe di Giotto, e l'imitò talmente, che ne acquiſtò il nome di Giottino: ed in vero egli accrebbe molto di perfezione all'

(a) Taddeo in queſto capitolo, in oggi detto la cappella degli Spagnuoli, dipinſe la volta e la facciata ſiniſtra, e l' altre pitture furono fatte da Simone Memmi Pittore Saneſe, nominato dal Petrarca, le quali tutte ſono conſervate beniſſimo.

(b) Di queſto Pittore V. la vita nel Vaſari parte 1. e il Baldinucci Decennale 5. del Secolo 2.

arte, e moſtrò d' intenderla più che Giotto, e fece molte opere, che in quel tempo furono aſſai commendate, delle quali per li molti accidenti, che ha patito il tempo, oggi poche ſe ne ritrovano. Dipinſe in S. Spirito vecchio molte coſe, che ſono andate male: e ſulla piazza, pur di S. Spirito, per andare al canto alla Cuculia, un tabernacolo, entrovi un noſtra Donna, con alcuni Santi attorno, che ancor oggi vi ſi vede (*a*): ed in S. Croce, nella cappella di S. Silveſtro, l'iſtorie di Coſtantino, con gran diligenza e belle attitudini, e in detta chieſa altre figure (*b*): ſiccome altre in S. Gallo, che era fuor della porta: in S. Maria Novella nella cappella de' Giuochi, ed in Ogniſſanti molte altre iſtorie, che non ſi trovano. Eſſendo l'anno 1343. a dì 2. di Luglio ſtato cacciato di Firenze dal popolo il Duca d' Atene, fu forzato Giottino con preghi dai dodici Riformatori, e da Angiolo Acciajuoli, che poteva molto in lui, a dipignere nella Torre del palagio del Poteſtà il Duca d'Atene, co' ſuoi ſeguaci, tutti colle mitere della giuſtizia in capo vituperevolmente, ed intorno alla

(*a*) A' noſtri tempi però non ſi vede più.

(*b*) Intende della ſepoltura di M. Bandino de' Bardi, ove ancor oggi ſi vede il medeſimo M. Bandino, che eſce del ſepolcro, beniſſimo conſervato: le ſtorie però di Coſtantino ſono tutte guaſte e conſumate dalla polvere.

testa del Duca erano molti animali rapaci, significanti la natura di lui, ed uno de' suoi consiglieri avea in mano il palagio de' Priori della città, e come traditore della patria gliele porgea, e tutti avevano sotto l' armi e l' insegne delle famiglie loro, con alcuni scritti, che oggi non si possono leggere, per esser consumati dal tempo (*a*). In Roma dipinse una istoria in S. Giovanni Laterano: ed in casa gli Orsini una sala piena d'uomini famosi: ed in Ascesi, nella chiesa di S. Francesco di sotto, sopra il pergamo la Coronazione della Vergine gloriosa, con molti angioli intorno bellissimi: ed in S. Chiara in detta città altre istorie: e sopra la porta d'Ascesi, che va al Duomo, una nostra Donna col bambino in collo, che par viva, con alcuni Santi appresso. In Firenze dopo queste cose fece una tavola a tempera, entrovi un Cristo morto, colle Marie e Niccodemo con altre figure, in attitudini dolenti ed affettuose, piagnendo la morte del Salvadore: e questa, che fu delle più belle opere, che egli facesse, fu dedicata in S. Romeo, e posta nel tramezzo di detta chiesa a man destra (*b*). Ma perchè Giottino più cercò la gloria,

(*a*) In oggi questa pittura non si riconosce più; è ben vero, che gli scritti son registrati nel Cod. 15. del Banco 61. della Laurenziana, di dove il Baldinucci gli riportò nella vita del medesimo Giottino

(*b*) Di questa tavola non si sa che cosa ne sia stato.

che il ben vivere, e più bramò di soddisfare ad altri, che a se stesso, visse poveramente, e fu mal sano, e d' età d' anni 32. fornì il corso della sua vita.

Spinello di Luca Spinelli, nato in Arezzo, fu poscia buon pittore (*a*). Dipinse molte istorie a fresco nella principal cappella di S. Maria Maggiore in Firenze per M. Barone Cappelli, dove fece il ritratto di quello dal naturale (*b*): e nel Carmine dipinse due cappelle (*c*): in una delle quali fece l'istoria di Zebedeo, e S. Jacopo e S. Giovanni, che lasciando le reti seguitano Cristo: e nell' altra, che è accanto alla cappella maggiore, alcune istorie della Madonna (*d*). In S. Trinita dipinse una Nunziata a fresco molto bella: ed in S. Apostolo, nella tavola dell' altar maggiore a tempera, lo Spirito Santo quando apparisce agli apostoli in

(*a*) La vita di questo pittore si legge nel Vasari parte 1. e nel Baldinucci decennale 5. del secolo 2.

(*b*) Di queste pitture non v' è rimaso altro, che la lunetta, con due quadri della facciata di mezzo, uno de' quali rappresenta la morte della Madonna, siccome la lunetta rappresenta la coronazione della medesima: e l' altro, quando S. Antonio Abate è bastonato da' diavoli, tutto così ben conservato, che par fatto di fresco.

(*c*) Questa cappella, che era della famiglia Campolocchi, adesso di appartenenza della famiglia Marmi, è stata tutta scrostata, e in vece delle pitture di Spinello, messovi stucchi.

(*d*) Queste pitture si conservano ancora.

lingue di fuoco (*a*). Chiamato, per la fama di queste opere, in Arezzo, dipinse nel Duomo vecchio fuor della città l'istoria de' Magi, e molte altre cose, che per brevità trapasso. Nella Pieve ancora, ed in molti altri luoghi di detta città fece molte bell'opere, che troppo lungo sarei a dirle. In S. Miniato in Monte, fuor di Firenze, dipinse la sagrestia con molte istorie della vita di S. Benedetto, e la tavola dell'altare a tempera con belissimi colori. Andatosene poi a Pisa, dipinse in Campo Santo sei istorie di S. Petito e di S. Epiro, la qual opera fu la più bella, e la meglio condotta che facesse Spinello, la quale si è insino a oggi molto fresca mantenuta. Dipinse ancora in S. Francesco una cappella, entrovi l'istoria di S. Bartolommeo, e d'altri apostoli. Passò dopo in Firenze, ed in Santa Croce nella cappella de' Macchiavelli dipinse la vita di S. Filippo e di S. Jacopo (*b*). Ultimamente, essendo d'età d'anni 77. o più, ritornatosene in Arezzo nella compagnia di S. Agnolo, nella facciata dell'altar maggiore, dipinse Lucifero, quando vuol porre la sedia sua in Aquilone, e vi fece la rovina degli angioli, i quali piovendo in terra si tramutano in diavoli: e da basso nel centro dipin-

(*a*) Di questa tavola non si sa che cosa ne sia stata.

(*b*) Queste pitture non vi sono più.

ſe un Lucifero in forma di beſtia bruttiſſima: e ſi compiacque tanto di farlo orribile e contraffatto, che egli ſi dice (tanto può alcuna volta l' immaginazione) la detta figura da lui dipinta eſſergli apparita in ſogno, dimandandolo, dove egli l' aveſſe veduto così brutto, e perchè coll' arte ſua gli aveva fatto tanto ſcorno. Laonde egli deſtandoſi, vinto dalla paura, non potendo gridare, con gran tremito ſi ſcoſſe, di maniera che la moglie, la qual gli era appreſſo, deſtataſi lo ſoccorſe; nondimeno fu perciò a riſchio di morire per cotale accidente, e ne rimaſe poi ſempre ſpiritaticcio, e con gli occhi ſpaventati, comechè appreſſo poco tempo viveſſe.

Nacque in Firenze nel 1354. Gherardo Starnina, ed eſſendo molto da natura inchinato al diſegno, apparò ſotto gli ammaeſtramenti di Antonio Viniziano l' arte della pittura; ma di gran lunga superò il maeſtro (*a*). Dipinſe in S. Croce, nella cappella de'Caſtellani, a freſco molte iſtorie di S. Antonio Abate, e di S. Niccolò Veſcovo (*b*), con tanta diligenza e con sì bella maniera, che certi Spagnuoli, che allora per loro biſogne in Firenze dimoravano, conoſciutolo per eccellente pittore, ſeco il menarono in Iſpagna, e il preſentarono al

(*a*) La vita di queſto Pittore ſi legge nel Vaſari parte 1. e nel Baldinucci decennale 9. del ſecolo 2.

(*b*) Queſte pitture non ſono più in eſſere.

al Re per valent'uomo nell'arte sua, il quale molto volentieri il ricevette, e molte cose gli fece dipignere, repremiandolo largamente. Laonde egli, fatto ricco, se ne ritornò a Firenze, e nel Carmine dipinse nella cappella di S. Girolamo molte istorie di quel santo; con alcuni abiti, che in quel tempo usavano gli Spagnuoli: e nella facciata della parte Guelfa fece un S Dionigi Vescovo con due angioli (*a*), e sotto a quelli, ritratta di naturale, la città di Pisa: nella qual'opera egli usò grandissima diligenza, e specialmente nel colorirla a fresco, che non ostante i molti accidenti, che porta la lunghezza del tempo, insieme coll'esser volta a tramontana, ella si è sempre mantenuta, ed è stata stimata degna di laude. Essendo venuto lo Starnina per quest'opera e per l'altre sue in gran credito ed in riputazione, morte invidiosa nell'età sua di 49. anni, mettendogli le mani addosso, gli tolse colla sua eccellenza il poter salire a maggior perfezione.

Lorenzo di Bicci, che fu discepolo di Spinello, venne a godere il mondo l'anno 1400. ed essendo ancor giovanetto, a richiesta di Giovanni di Bicci de' Medici, dipinse nella sala della casa vecchia de' Medici (che poi rimase a Lorenzo, fratel-

(*a*) Questa pittura è tutta malandata dal tempo.

carnale di Cosimo vecchio, murato che fu il palagio grande) tutti quegli uomini famosi, che ancor oggi assai ben conservati vi si veggono. Di sua mano è il tabernacolo, che è al ponte a Scandicci: e la facciata, che è a Cerbaia sotto un portico, dove è dipinta la nostra Donna con molti santi. In S. Marco dipinse a fresco molte istorie della Madonna nella cappella de' Martini (*a*), ed in quella la tavola a tempera, entrovi la Regina de' Cieli in mezzo a molti santi, e nella medesima chiesa l'angiolo Raffaello e Tubbia: e nella facciata di S. Croce, di verso la piazza, un S. Tommaso, che tocca la piaga a Gesù Cristo, ed altri apostoli intorno ginocchioni (*b*), ed appresso un S. Cristofano, alto braccia dodici e mezzo, che è cosa rara: e nel chiostro di detta chiesa, all' entrare dalla porta del martello, fece un Crocifisso, e molte altre istorie. Il tabernacolo, che è sul canto delle monache di Fuligno, è di sua mano: come parimente la madonna ed alcuni santi, che sono sopra la porta della chiesa di quel monasterio. Dipinse in una fac-

(*a*) Essendo stata disfatta la cappella de' Martini, furono ancora buttate giù le pitture, che vi erano di Lorenzo di Bicci, e la tavola non si sa più dove sia.

(*b*) Questa storia di S. Tommaso, parte è in essere ancora, e parte è stata guasta e scrostata dall' acqua, avendo patito alquanto anche il S. Cristofano, che le è allato.

ciata del Carmine l' iſtoria de' Martiri, quando ſon condennati alla morte, con molte belle attitudini: ed in detta chieſa molte altre figure: ed il tabernacolo del canto alla Cuculia, e quello della via de' Martelli: ed in S. Trinita a freſco la vita di S. Giovangualberto: e nella cappella maggiore di S. Lucia nella via de' Bardi alcune iſtorie della vita di quella ſanta: e nella facciata di S. Egidio, chieſa di S. Maria Nuova, che era allora fuore di Firenze, e fatta di nuovo l'anno 1418. dipinſe la iſtoria della ſagrazione di detta chieſa, la qual opera, come coſa nuova e bella, fu molto commendata. Laonde per tal coſa meritò Lorenzo d' eſſere il primo, che dipigneſſe in S. Maria del Fiore, dove fece ſotto le fineſtre di ciaſcuna cappella quel ſanto a cui ella è dedicata: e ne' pilaſtri e per la chieſa i dodici apoſtoli: ed un depoſito finto di marmo per memoria del Cardinal Corſini, che ſopra alla caſſa è ritratto di naturale: e ſopra a quel ſepolcro, un altro ſimile per memoria di maeſtro Luigi Marſilii, famoſiſſimo teologo. Chiamato poſcia ad Arezzo, dipinſe nel monaſterio dell' ordine di Monte Uliveto, nella cappella maggiore, a freſco l' iſtorie della vita di S. Bernardo. Ritornato a Firenze, ultimamente nella facciata di S. Croce, dove avea fatto il S. Criſtofano, dipinſe l' Aſſun-

zione della Vergine in cielo, circondata da un coro d'angioli, ed a basso un S. Tommaso, che riceve la cintola, la qual' opera per disegno e per colorito fu la migliore, che mai facesse Lorenzo, il quale non molto dopo, essendo d' età d'anni 60. finì lodevolmente colla sua vita il dipignere. Io non ho fino a quì fatto menzione d' alcuno scultore, perchè non mi è sovvenuto di niuno, che possa entrare nella scelta de'buoni maestri, che noi abbiamo disegnato di fare.

Ora mi si para davanti Luca della Robbia, nato in Firenze l'anno 1388. il quale si adoperò talmente nella scultura, che è degno, di lui si faccia memoria. Di sua mano si possono vedere cinque istoriette di marmo nel campanile di S. Maria del Fiore, da quella parte verso la chiesa, figurate per cinque arti liberali: ancora fece l' ornamento dell' organo in detto tempio sopra la sagrestia, nel basamento del quale scolpiti in marmo si veggono alcuni cori di musica, che cantano in diversi modi, e sopra detto ornamento fece due angioli nudi di metallo indorato, e la porta eziandio di bronzo di detta sagrestia, dove si veggono molte belle istorie sacre. Lavorò egli con gran diligenza; ma considerando poi, che in far queste cose avea perduto molto tempo, e poco avanzato, lasciando

il marmo ed il bronzo, si diede a far figure di terra, avendo trovato un modo, acciocchè quelle dalle ingiurie del tempo si difendessero: e questo fu il dar loro una coperta di sopra d' una materia fatta con istagno, terra ghetta, antimonio, ed altri minerali e misture, cotte in fornace apposta, la quale fa di sopra alle figure uno invetriato, che lungamente le conserva: e la prima opera, che egli fece in questo modo, fu una Resurrezione di Cristo, che fu messa nell' arco sopra la porta del bronzo, che egli avea fatta per la sagrestia, la quale piacque tanto, che gli Operai di S. Maria del Fiore gli fecero fare sopra alla porta dell' altra sagrestia, dove aveva fatto Donatello l' ornamento dell' altro organo, quella Ascensione di Gesù Cristo in simil maniera, che ancor oggi vi si vede. Aggiunse poi Luca a questa invenzione il darle i colori, il che fu tenuta cosa bellissima: e molte opere fece in tal guisa per lo Magnifico Piero di Cosimo de' Medici, e ne faceva ancora per li mercatanti, i quali le mandavano con lor molto utile per varie parti del mondo. Ma il più notabil lavoro, che di questa sorte uscisse delle sue mani, fu nella chiesa di S. Miniato a Monte, la volta della cappella di S. Jacopo, in cui è sotterrato il cardinale di Portogallo, dove si veggono i quattro evangelisti, e

nel mezzo della volta in un tondo lo Spirito Santo. Fece in S. Bancazio la sepoltura di marmo di M. Benozzo Federighi Vescovo di Fiesole, dove si vede giacere esso Vescovo ritratto di naturale, e tre altre mezze figure, ed alcuni festoni di frutte e di foglie, sì vive e naturali, che col pennello in tavola non si dipignerebbono più belle. Ma questo uomo, che era molto atto a trovar nuove invenzioni, fu dalla morte levato al mondo, mentre egli col suo bello ingegno d'adornarlo si faticava.

Paolo Uccello, che molto valse nel dipignere gli animali, e specialmente gli uccelli, onde ne acquistò il cognome d'Uccello, se quel tempo, che egli lungamente pose nel ritrovar le regole del tirar la prospettiva a un punto, nel dar modo del metter le figure su' piani, dove posano i piedi, e farle di mano in mano scortare e diminuire, acciocchè a proposito sfuggissero, l'avesse speso nella pittura solamente, sarebbe forse salito a maggior perfezion dell'arte, che egli non fece. L'opere sue più commendate sono in S. Maria Maggiore allato alla porta del fianco, in una cappella, la Nunziata a fresco, e un casamento degno di considerazione, che in quei tempi fu il primo, che si mostrasse con bella maniera (*a*): ne' chiostri di S. Maria

(*a*) Adesso però questa pittura non vi è più.

Novella la Creazione degli animali d' ogni ſorte, e l' iſtoria de' primi parenti, quando furono creati, e quando peccarono, con molti alberi e paeſi: il diluvio coll' arca di Noè, dove ſi veggono lavorati con gran diligenza i corpi morti, la tempeſta, il furor de' venti, i lampi delle ſaette, il troncar degli alberi, e la paura degli uomini: e ſotto queſta iſtoria Noè imbriaco, col diſpregio di Cam ſuo figliuolo, dove ſi vede una botte in proſpettiva, che gira per ogni verſo, tenuta coſa molto bella, ed appreſſo l' arca aperta, da cui gli uccelli ſi veggono uſcir fuore, volando in iſcorto in più modi, e molte altre figure (*a*). In S. Maria del Fiore, per memoria di Giovanni Acuto Ingleſe, capitano de' Fiorentini, fece un cavallo di chiaro oſcuro, di color di verdeterra, ſopravi detto capitano, in un quadro alto dieci braccia, nel mezzo d' una facciata della chieſa, dove tirò in proſpettiva una gran caſſa da morti ſotto a' piè di detto cavallo: la qual opera fu ed è tenuta belliſſima per pittura di quella ſorte, comechè vi ſia un grandiſſimo errore; perciocchè il cavallo muove ambedue le gambe da una banda ſola, il che naturalmente i cavalli far non poſſono. Dipinſe ancora di verdeterra la log-

(*a*) Queſte pitture ancora ſono in eſſere; ma le baſſe ſpecialmente ſono alquanto disfatte e conſumate dal tempo.

gia, che è volta a ponente, ſopra l' orto del monaſterio degli Angioli, dove fece l' iſtoria di S. Benedetto (*a*). Lavorò in freſco la volta della loggia de' Peruzzi, e ſopra ogni cantone dipinſe i quattro elementi, figurati per quattro animali, una talpa per la terra, un peſce per l' acqua, una ſalamandra per lo fuoco, e un camaleonte per l' aria: e perchè non avea mai veduti, ingannato dalla ſimilitudine del nome, fece un cammello per un camaleonte. Ultimamente, eſſendoli ſtato dato a fare ſopra alla porta di S. Tommaſo in Mercato vecchio l' iſteſſo Santo, toccante la piaga del coſtato di Gesù Criſto, ed avendo detto voler moſtrare in quell' opera quanto valeva, fece fare un rinchiuſo di tavole, acciò niuno poteſſe vedere l' opera ſua; perchè ſcontrandolo un giorno Donatello tutto ſolo, gli diſſe: Che opera ſia queſta tua, che così ſerrata la tieni? al quale, riſpondendo Paolo diſſe: Tu vedrai, e baſta. Avendo poi finita l'opera, e ſcoprendola abbattendoviſi Donatello, fu da Paolo domandato quello, che gliene parea: a cui egli, dopo all' averla molto conſiderata, riſpoſe: Che debb' io dire, ſe non che ora, che ſarebbe tempo di coprirla, e tu la ſcopri (*b*)? Contriſtandoſi molto Pao-

(*a*) Queſta Storia di S. Benedetto nel fare la Camarlingheria fu levata.

(*b*) Queſto S. Tommaſo adeſſo non vi è più.

lo di questa rispofta, si ritirò in casa, ed avviliтosi, non ardì più uscir fuore, attendendo alla prospettiva, e poveramente vivendo fino all' ottantatreesimo anno della sua vita, e sopra lui io già feci questo epitaffio:

Ben fu nel pigner l' uom Paol felice;
Ma nel far gli animai col suo pennello
Volò tant' alto, che non pur l' Uccello
Cognome meritò, ma di Fenice.

Sebbene non è nostro intendimento di ragionare, se non della scultura, che si fa levando; non vo' però passare sotto silenzio, poichè pur teste mi viene in fantasia, l' eccellenza del far di getto di Lorenzo di Bartoluccio Ghiberti Fiorentino (*a*): e per mostrare quanto fosse la virtù sua in cotal arte, non dirò altro, se non che egli fece le porte di bronzo di S. Giovanni, che guardano verso S. Maria del Fiore, opera singolarissima, e non mai abbastanza lodata: e parimente sono di sua mano l'altre porte pur di bronzo di verso la Misericordia (*b*): e S. Giovambatista e S. Matteo, figure grandi, che sono in due nicchie d' Or sanmichele; ed in Siena ed in Firenze molte altre opere di bronzo fece eziandio tutte degne di laude.

Ma

(*a*) La vita di questo pittore si legge nel Vasari parte 2. e nel Baldinucci tomo 4. decennale 1. della parte 1. del secolo 3.

(*b*) Questa porta è adesso dalla banda della Canonica.

Ma per non uſcir troppo fuore del propoſito noſtro, mene paſſerò a dire di Maſolino da Panicale di Valdelſa (*a*), il quale ebbe maniera di dipignere, molto variata da quella di Giotto e degli altri, che furono avanti a lui; perciocchè egli aggiunſe maeſtà alle figure, facendo il panneggiare morbido e con belle pieghe, migliorò le teſte, ritrovando un poco meglio il girar degli occhi, e ne' corpi molte altre belle parti. Da principio fu diſcepolo di Lorenzo Ghiberti: e poi d' età d' anni 19. ſi diede alla pittura, apparando da Gherardo dello Starnina il colorire. Si può veder ancor oggi di ſua mano nel Carmine, allato alla cappella del Crocifiſſo, una figura di S. Piero, e nella cappella de' Brancacci l' iſtorie di dette ſanto, dove ſi vede il tempeſtoſo naufragio degli apoſtoli, e quando S. Piero liberò dal male Petronilla ſua figliuola, e molte altre figure, che furono in quel tempo ammirate e tenute belle: fralle quali è da notare quel povero, che chiede la limoſina a S. Piero, di cui la gamba, che manda in dietro, è tanto bene accomodata colle linee de' dintorni nel diſegno, e coll' ombre nel colorito, che par veramente, che ella entri nel muro. Ma Maſolino ſo-

(*a*) La vita di queſto pittore ſi legge nel Vaſari parte 2. e nel Baldinucci tomo 3. decennale 10. del ſecolo 2.

praggiunto dalla morte nell' età d'anni 37. non potè dare a questa sua bell'opera compimento.

Da Masolino apparò l'arte del dipignere Masaccio da S. Giovanni di Valdarno (*a*), a cui devono aver obbligazione tutti i pittori, che dopo lui son venuti, e che verranno; perciocchè egli fu quello, che primo aperse la strada alla buona e moderna maniera del dipignere, e levò in gran parte le durezze, le imperfezioni, e le difficultà dell'arte. Egli fu il primo, che desse principio alle belle attitudini, e che desse alle figure fierezza, vivacità, movenza, rilievo, e grazia naturale, e fece molto meglio gli scorti per ogni sorte di veduta, che niun'altro, che fosse stato avanti a lui. Di sua mano si vede in S. Ambrogio (*b*), nella cappella, che è allato alla porta, una tavola a tempera entrovi una nostra Donna in grembo a S. Anna, col figliuolo in collo: ed in S. Niccolò oltr' Arno un'altra, dipintavi la Nunziata, e un casamento pieno di colonne, tirate in prospettiva, con

(*a*) Di Masaccio da S. Giovanni di Valdarno V. il Vasari nella parte 2. e il Baldinucci tomo 4. decennale 3. della parte 1. del secolo 5.

(*b*) Un'antica piccola tavola, contenente lo stesso mistero, si vede ancor oggi in S. Ambrogio, nella cappella laterale, allato alla porta, che dalla Chiesa va al monastero delle monache; ma non pare però della maniera di Masaccio.

ordine belliſſimo (*a*); ed in Badia a freſco, in un pilaſtro, dirimpetto a un di quelli, che reggono l'arco dell' altar maggiore. S. Ivo di Brettagna, figurato dentro a una nicchia, perchè i piedi ſcortaſſero alla veduta di ſotto, ed a piè di detto Santo, ſopra una cornice, vedove, pupilli e poveri, da quel Santo nelle loro biſogne ajutati (*b*): ed in S. Maria Maggiore, accanto alla porta del fianco, nella tavola d' una cappella dipinſe la Vergine Maria, S. Caterina, e S. Giuliano, e nella predella alcune figure piccole della vita di S. Caterina, ed altre iſtorie (*c*). Trasferitoſi poſcia a Piſa, dipinſe nella chieſa del Carmine una tavola, entrovi la Vergine glorioſa con molti ſanti attorno, ed a' piedi ha alcuni angioletti, che ſuonano, e ſotto nella predella i tre Magi, che offeriſcono a Criſto, in figure piccole, ed altre iſtoriette di ſanti, dove ſi veggono alcuni cavalli ritratti dal vivo, che non ſi poſſono più belli diſiderare. Andatoſene poi a Roma, nella chieſa di S. Clemente dipinſe in una cappella a freſco la Paſſione del noſtro Signore, e l' iſtoria di S. Caterina martire, e fece

(*a*) Queſta tavola è adeſſo perduta.

(*b*) La pittura di S. Ivo ſi perdè, quando fu fabbricata la nuova tribuna dell' altar maggiore.

(*c*) Non ſolo queſta tavola, ma anche la piccola predella colle ſue pitturine ſono perdute.

molte altre tavole a tempera in più luoghi di detta città. Ritornato ultimamente a Firenze, essendo morto Masolino, gli fu allogata a finire la cappella de' Brancacci nel Carmine, da Masolino lasciata imperfetta: in cui, primachè vi mettesse mano, fece il S. Paolo, che è appresso alle campane; per mostrare il miglioramento, che egli aveva fatto nell'arte: ed a questa figura, per dimostrarsi viva, par che solo manchi la favella, e niente più (a) e vi si conosce l'intelligenza di scortare le vedute di sotto in sù, cosa maravigliosa, non essendo più stata fatta da niuno. Mentre attendeva a quest'opera, fu consecrata la detta chiesa del Carmine: ed egli, per lasciare di ciò memoria, dipinse con verdeterra di chiaro oscuro sopra alla porta, che va in convento, dentro nel chiostro tutta la Sagra come ella fu, e vi ritrasse infinito numero di cittadini, tutti in mantello ed in cappuccio, che vanno dietro alla processione, fra' quali fece Filippo di Ser Brunellesco in zoccoli, Donatello, Masolino e molti altri, la qual opera ha in se molta perfezione, veggendovisi gli uomini, a cinque e a sei per fila, che vanno diminuendo con proporzione e con una certa osservanza, che distingue questi d

(a) Questa pittura del S. Paolo al Carmine nella cappella de' Brancacci si conserva assai bene, e molto vivi sono i colori.

quelli, e tutti posano i piedi su un piano, scortando in fila tanto bene, che non fanno in altro modo i naturali (*a*). Ritornato poscia al suo lavoro della cappella de' Brancacci, seguitò le istorie di S. Piero, cominciate da Masolino, e frall' altre è degna di considerazione quella, dove S. Piero, per pagare il tributo, cava per commissione di Cristo i denari dal ventre del pesce; perchè oltre al vedervisi in persona d'uno apostolo, che è nell' ultimo, il ritratto di Masaccio, che par vivo, si conosce l' ardir di S. Piero, e l' attenzione degli apostoli intorno a Cristo, con gesti sì pronti, che niente più, e molte altre cose, che per brevità trapasso. Ma non voglio lasciar di dire, che nell'istoria, dove S. Piero battezza, è molto commendato uno ignudo, che trema fra gli altri battezzati, dimostrando gran freddo, ed è fatto con bellissimo rilievo. In somma questa sua opera è tale, che tutti i valentuomini dell' arte, che dopo lui sono stati, in quella studiando si sono fatti eccellenti, per insino a Raffaello da Urbino, ed a Michelagnolo Buonarruoti, per non dire degli altri. Quest' opera non fu da lui interamente compiuta, perciocchè morte gliele interroppe, troncando il filo della sua vita in

(*a*) Questa pittura, esprimente la Sacra di detta chiesa, non si vede più.

ſull' età di 26. anni, quando ſi ſperava veder di lui opere ſtupende e maraviglioſe. Di ſua mano ha quì M Baccio un belliſſimo ritratto di Baccio Valori il vecchio. Fu ſotterrato Maſaccio nel Carmine l' anno 1443. e gli fu fatto da Anibal Caro queſto epitaffio:

Pinſi, e la mia pittura al ver fu pari,
L' atteggiai, l' avvivai, le diedi il moto,
Le diedi affetto: inſegni il Buonarruoto
tutti gli altri, e da me ſolo impari.

Non laſcerò ancora di far breve ricordanza di Filippo Brunelleſchi Fiorentino (*a*), comechè poche coſe faceſſe di ſcultura; perciocchè egli ſi diede all' architettura, in cui fu eccellentiſſimo, come il dimoſtrano la cupola di S. Maria del Fiore, fatta con ſuo ordine e con ſuo diſegno, la chieſa di S. Lorenzo, e mill' altre fabbriche, le quali non nomino, per non uſcire del propoſito noſtro. Egli da principio apparò l' arte dell' orefice, e poi ſi diede alla ſcultura, e fece di legno di tiglio una S. Maria Maddalena belliſſima, che fu meſſa in Santo Spirito, la quale per lo incendio di quel tempio l' anno 1471. abbruciò con molte altre coſe notabili. Fu amico famigliare di Donatello, il quale

(*a*) Di Filippo Brunelleſchi ſcultore e architetto eccellentiſſimo V. il Vaſari nella parte 2.

avendo finito un Crocifiſſo di legno, che oggi ſi vede in S. Croce, glielo moſtrò, pregandolo gli diceſſe il parer ſuo: a cui Filippo riſpoſe, che egli avea meſſo in croce un contadino. Queſta riſpoſta parendo ſtrana a Donatello, gli diſſe: Se così foſſe facile il fare, comè il giudicare, il mio Criſto ti parrebbe Criſto, e non un contadino; però piglia del legno, e prova a farne uno ancor tu. Il qual detto mordace ſopportò Filippo, e ſene ſtette cheto molti meſi, tanto che egli conduſſe a fine un Crocifiſſo di legno della medeſima grandezza, che quello di Donatello, e poi glielo moſtrò. Laonde conſiderando egli l'artifiziosa maniera, che avea uſata Filippo nel torſo, nelle braccia, e nelle gambe, rimaſe maravigliato, e non ſolo ſi chiamò vinto, ma eziandio il predicava per un miracolo. Il qual Crocifiſſo ancor oggi ſi può vedere in S. Maria Novella fra la cappelle degli Strozzi e de' Bardi di Vernio (*a*). In ſomma fu queſto uomo di belliſſimo ingegno, e maraviglioſo orefice, eccellente ſcultore, buon matematico, e rariſſimo architettore. Morì d'età d'anni 69. nel 1446. fu ſeppellito in

(*a*) E' oggi nella cappella de' Gondi, accanto al coro da mano dritta. Veggaſi la Storia della Famiglia Gondi, dove ſi avverta, che nella pianta e alzata della chieſa di S. Maria Novella, appariſce a mano manca, perchè l'intagliatore del rame non ha rivoltato il diſegno.

S. Maria del Fiore, e la ſua teſta di marmo, ritratta di naturale di mano del Buggiano ſuo diſcepolo, fu poſta in detta chieſa, dentro alla porta a man dritta, uſcendo in ſulla piazza di San Giovanni (*a*).

Donato, che fu chiamato Donatello, nacque in Firenze l'anno 1303. e fu allevato in caſa Ruberto Martelli, e dando opera al diſegno, riuſcì eccellentiſſimo ſcultore (*b*). La prima opera, che il fece conoſcere di maraviglioſo ingegno, e per intendente nell'arte, fu una Nunziata di pietra di macigno, che fu poſta in S. Croce nella cappella de' Cavalcanti, dove ſi veggono nell'ornamento ſei fanciulli, reggenti alcuni feſtoni, che ſi tengono l'un l'altro per la mano, e la Vergine dimoſtra temenza all'improvviſo ſaluto dell'angiolo, e con oneſtiſſima riverenza ſi volge: i panni dell'angiolo e della Vergine ſon fatti maeſtrevolmente con belliſſime pieghe, dimoſtrando ſotto a ſe l'ignudo in molte parti, il che infin'allora non ſi era uſato. In ſomma è queſt'opera fatta con tanto artifizio, che non ſi può più dal diſegno, dallo ſcarpello, e dalla pratica deſiderare. Fece poi nel tempio di S. Giovanni la ſepoltura di Papa Giovanni Coſcia,

(*a*) E' a man dritta all'entrare.

(*b*) Di queſto eccellentiſſimo ſcultore V. il Vaſari parte 2. e il Baldinucci Tomo 4 decennale 1. della parte 1. del ſecolo 3.

in cui si vede di bronzo indorato il morto a giacere, e vi sono di sua mano di marmo la Speranza e la Carità, e Michelozzo suo allievo vi fece la Fede. Nella medesima chiesa, pur di mano di Donato, è una S. Maria Maddalena di legno, dimostrante penitenza, figura molto bella e bene intesa. Sono sue opere tutte degne di laude una Dovizia, che è in Mercato vecchio, di macigno forte sopra una colonna di granito (*a*): nella facciata di S. Maria del Fiore un Daniel Profeta di marmo, e un S. Giovanni Evangelista, che siede, di braccia quattro (*b*): e dentro alla chiesa l'ornamento dell'organo, che è sopra la porta della sagrestia vecchia, con figure abbozzate, che a guardarle, par

(*a*) Questa, essendo già logorata dal tempo, fu levata l'anno 1721., e ve ne fu posta una di Gio. Battista Foggini.

(*b*) Queste figure del l'organo furono levate,. quando fu fatto l'ornamento di legname: e non si sa ove fossero riposte. Il S. Giovanni evangelista è nella cappella, allato a quella del Sagramento, e il Daniel profeta è in una nicchia delle navate della chiesa. E' da sapersi, che in questa facciata, la quale era di maniera gotica, ed anco non era terminata, erano molte statue, e frall'altre quelle de' dodici apostoli, e una di Papa Bonifazio VIII. a sedere, in atto di dare la benedizione, la maggior parte di maniera rozza. La statua di Bonifazio è al presente nel giardino del Marchese Riccardi, in Gualfonda, presso alla Fortezza da basso: ove sono ancora alcune statue d'apostoli; che quattro di queste sono al principio dello stradone del Poggio Imperiale, alle quali fu aggiunta una corona di lauro, acciocchè rappresentassero Poeti.

veramente che ſien vive; onde ſi può dire, che egli tanto operaſſe col giudizio, quanto colle mani; perciocchè molte coſe, che ſi lavorano, paion belle nelle ſtanze, dove ſon fatte, che poi cavate di quivi, e meſſe in altro luogo e ad altro lume, o più baſſo o più alto, fanno varie vedute, e rieſcono molto lontane da quello, che prima pareano. Nella facciata d' Orſanmichele lavorò per l'arte dei Beccai la ſtatua di S. Piero, per l' arte de' Linajuoli il S. Marco Evangeliſta, e per l' arte de Corazzai il S. Giorgio armato, figura maravglioſa (a): e nel baſamento, che regge il tabernacolo di quella, lavorò di marmo in baſſo rilievo il medeſimo ſanto a cavallo, che ammazza il drago, la qual opera ſi può più lodare, che imitare. Nel campanile di S. Maria del Fiore ſono di ſuo quattro ſtatue, di cui due furono ritratte dal naturale, l' una per Franceſco Soderini giovane, e l' altra per giovanni Cherichini; oggi chiamata il Zuccone, la quale è coſa rariſſima, e delle migliori, che egli faceſſe. Di bronzo fece la Giuditta, che ha troncata la teſta a Oloferne, la quale ſi vede ancor oggi ſotto l' arco della loggia di Piazza, che

(a) Fu mutato; e meſſo nella nicchia, dirimpetto alla Reſidenza de' Capitani di queſto Oratorio, dove prima era la Madonna che ora è in chieſa. V. il Baldinucci, che biaſima la mutazione, perchè la nicchia, dove è ora, non è a proporzione.

guarda verſo gli Uffizj nuovi (*a*): e nel cortile del Palagio del sereniſſimo Gran Duca Franceſco è di ſua mano un David di bronzo ignudo, che ha ſotto i piedi Golia: e nella ſala dell' orivolo di detto palagio è un altro David di marmo, che ha la teſta del gigante morto fralle gambe, ed in mano la fromba. Fece nel palagio de' Medici, nel primo cortile, nel fregio fra le fineſtre e l' architrave, ſopra gli archi delle logge, otto tondi di marmo, dove ſon ritratti cammei antichi, roveſci di medaglie, ed alcune iſtorie molto belle. In caſa i Martelli ſono di ſuo molte ſtatue di bronzo e di marmo, e frall' altre un David di braccia tre, e un S. Giovanni di marmo tutto tondo, coſa rariſſima, la qual figura ſtimò tanto Ruberto Martelli: che la fece fidecommiſſo, che nè vendere, nè impegnare, nè donare ſi poteſſe ſenza gran pregiudizio. In Napoli, in S. Angiolo di ſeggio di Nido, è da lui fatto un ſepolcro di marmo, dove ſi veggono tre figure tonde, che colla teſta ſoſtengono la caſſa, in cui è intagliata di baſſo rilievo una belliſſima iſtoria. In Prato, cità lontana da Firenze dieci miglia, lavorò il pergamo di marmo, ſopra cui ſi moſtra

(*a*) Queſta era anticamente accanto alla porta del Palazzo Vecchio, dov'è ora il David del Buonarruoti. E' notabile la iſcrizione, che dice: EXEMPLUM SAL. PUB. CIVES POS. MCCCCXCV. pe' fatti, che in quei tempi ſuccederono in Firenze.

la cintola della Vergine gloriosa, ed in quello intagliò un ballo di fanciulli, sì belli e sì vivi, che fanno stupire chiunque gli rimira. In Padova, sulla piazza di S. Antonio, fece un cavallo di bronzo, sopravi una figura, per memoria di Gattamelata, la qual opera sì nel getto, come in ogn' altra parte si può mettere a paragone di qualsivoglia degli antichi più lodata: e nella chiesa de' Frati Minori di detta città, nella predella dell' altar maggiore, sculpì di basso rilievo l' istorie di S. Antonio da Padova, con molte figure e prospettive, e le tre Marie, che piangono, e in altra parte Cristo morto; dove si vede tutta la perfezione dell' arte. In Vinegia donò alla nazion Fiorentina un San Giovambattista di legno, lavorato da lui con gran diligenza. Fece nella pieve di Montepulciano una sepoltura di marmo con una bellissima istoria: e nella sagrestia di S. Lorenzo in Firenze due particelle di bronzo di basso rilievo, dove sono gli apostoli, i martiri, ed i confessori: e sopra quelle alcune nicchie piane, entrovi nell' una S. Lorenzo e S. Stefano, e nell' altra S. Cosimo e S. Damiano. Nella guardaroba del serenissimo Gran Duca Francesco si veggono di sua mano una nostra Donna col figliuolo in collo dentro nel marmo di stiacciato rilievo, di cui non si può vedere cosa più

bella: un quadro di bronzo di basso rilievo, entrovi la Passione del nostro Signore con molte figure: e un altro quadro, pur di metallo, in cui si vede Cristo in croce, con altre figure appartenenti all' istoria: e nello scrittojo di S. A. Serenissima è un Crocifisso di bronzo, pur di mano di Donato, non solo bellissimo, ma miracoloso. In casa Capponi eziandio di Jacopo Capponi, giovane gentilissimo, è un quadro di nostra Donna di marmo di mezzo rilievo, tenuto in grandissimo pregio: siccome parimente ne è un altro, entrovi una mezza nostra Donna di basso rilievo in casa di Giulio de' Nobili, il quale, come virtuoso e di tali cose intendente, la tien carissima. Molte altre cose fece Donato, le quali, per non esser troppo lungo, lascio da parte; dicendo solo, che egli fu veramente quello, che risuscitò la scultura, e che diede lume a quelli, che son poi venuti, di operare in buona e lodevole maniera, comechè pochi ne sien stati, che abbian potuto alla sua eccellenza arrivare (a). Morì d'anni 83. nel 1466. e fu sot-

(a) M. Baccio Valori aveva alcune opere di Donatello, come si vede nelle Bellezze di Firenze del Bocchi, ampliate dal Cinelli, a c. 362. e segg. e frall' altre un basso rilievo d' una testa di femmina, scolpita in pietra, molto stimabile, la quale è al presente appresso l' Illustrifs. Sig. Niccolò Panciatichi nel suo palazzo di Via Larga.

terrato nella chiesa di S. Lorenzo, vicino alla sepoltura di Cosimo de' Medici il vecchio: e gli furon fatti molti epitaffi Latini e volgari; ma per ora mi sovviene solo d'un sonetto, che ha fatto sopra di lui M. Ruberto Titi dottor di legge, e giovane di gran valore nelle belle lettere, che è questo:

BEn dei schernir del tempo i gravi danni;
Che s'egli i marmi e' bronzi alfin pur mena,
Cui tu collo scarpello e polso e lena
Desti, vivendo già molti e molti anni;
Di farli in queste carte illustri inganni
Non ti si toglie almen; poichè sì piena
Fama per questa luce alma e serena
Porta il tuo nome a' più sublimi scanni.
Ed è dell'opre tante opra più rara,
Che mentre alcun di te scrive o ragiona,
Se stesso innalzi a sì bramata parte.
Vive ne' merti tuoi, vive e rischiara
Suo nome, chi di te verga sue carte:
Così Donato eterna gloria dona.

Fu discepolo di Donatello Michelozzo Michelozzi, il quale nella sua giovanezza diede opera alla scultura; ma poscia si voltò allo studio dell'ar-

chitettura, nella quale; ſotto il favore di Coſimo de' Medici il vecchio, ſi adoperò molto con ſua laude (*a*). Di ſua mano ſono di ſcultura in S. Giovanni, alla ſepoltura di Papa Giovanni Coſcia, una ſtatua di marmo di braccia due e mezzo, figurata per la Fede, la quale per eſſere appreſſo all' altre ſtatue di Donatello, non perciò perde dalla ſua bellezza. E' ſopra alla porta dell' Opera di S. Giovanni un S. Giovannino di tondo rilievo, lavorato con gran diligenza; ma egli più dilettandoſi dell' architettura, reſtaurò il palagio, oggi del Gran Duca Franceſco, il quale avea nel cortile alcune colonne mal compoſte, che minacciavano rovina: ed egli con grand'arte ſoſtenendo il palagio con puntelli, levò quelle colonne, e vi rimiſe quelle, che oggi vi ſi veggono, fatte a otto facce, che hanno poi ſempre retto, ſenza che il palagio ſi muova un pelo. Laonde, oltre agli altri premj, per queſta opera fu fatto Michelozzo dalla Signoria dell' Uffizio de' Collegi, che è di gran degnità nella città di Firenze. Fu poi edificato col ſuo diſegno e conſiglio il palagio di Coſimo de' Medici il vecchio in via Larga (*b*), il convento di S. Marco, il palagio

(*a*) La vita di Michelozzo Michelozzi ſcultore e architetto Fiorentino ſi legge appreſſo il Vaſarj nella parte 2.

(*b*) Oggi dell' Illuſtriſs. Sig. Marcheſe Coſimo Riccardi: ed è lo ſteſſo nominato di ſopra a c. 91.

di Cafaggiuolo, quello di Careggi, e dal canto a' Tornaquinci il palagio de' Tornabuoni, e fece fare molte altre importanti fabbriche, delle quali io non favellerò, per non uscire del proposito nostro della scultura e della pittura.

Alla quale ritornando, non lascerò di far menzione di fra. Giovanni Angelico da Fiesole, dell' ordine de' frati Predicatori, il quale siccome fu di santissima vita, così fu valentuomo nella pittura (a). Dipinse nella Certosa di Firenze una tavola, entrovi la nostra Donna col figliuolo in braccio, ed alcuni angioli e Santi, che fu posta nella cappella maggiore del cardinale Acciajuoli: e quivi appresso si veggono pur di sua mano due altre tavole, nell'una l' Incoronazione della Madonna, e nell' altra una Vergine con due Santi, fatta con azzurri oltramarini bellissimi. In una facciata del capitolo di S. Marco dipinse a fresco la Passione di Gesù Cristo, e da una banda tutti i Santi, che furono capi e fondatori di Religioni: e di sotto a quest' opera fece in un fregio sopra la spalliera un albero, che ha S. Domenico a' piedi, i cui rami circondano in certi tondi tutti i Papi, Cardinali, Vescovi, Santi, e Maestri di Teologia, che aveva avu-

(a) La vita di Fra Giovanni Angelico Montorsoli da Fiesole fu descritta dal Vasari nella parte 2., e dal Baldinucci tomo 4. decennale 2. della parte 1. del secolo 4.

avuto infino allora la Religione de' frati Predicatori, dove si veggono molti ritratti di naturale. Fece eziandio per detto convento molte altre pitture, come nel primo chiostro un Crocifisso con S. Domenico a' piedi, molto lodato: e nel dormitorio una istoria del Testamento nuovo: ed in chiesa la tavola dell' altar maggiore, entrovi la gloriosa Vergine, che muove a divozione chi la rimira: e nella predella sono istorie del martirio di S. Cosimo e di S. Damiano in figurine piccole bellissime (a). In S. Domenico di Fiesole dipinse la tavola dell' altar maggiore, la quale è stata poi da altri ritoccata e peggiorata: e nella medesima chiesa una tavola, entrovi la Vergine annunziata dall' angiolo, ed Adamo ed Eva: ed un' altra tavola ancora, e forse delle più belle, che egli facesse, dove si vede Gesù Cristo, che incorona la nostra Donna, in mezzo a un coro d' angioli, e fra una moltitudine infinita di Santi e di Sante, opera in vero degna di gran considerazione per le varie e divote attitudini, che vi sono. Nella cappella della Nunziata di Firenze, che fece fare Piero di Cosimo de' Medici, dipinse gli sportelli dello armadio, dove stanno le argenterie, di figure piccole, condotte con molta diligenza. Di sua mano è la tavola del De-

(a) Questa tavola e la predella non sono più in chiesa.

posto di croce, che è nella sagrestia di S. Trinita, la Nunziata, che è in S. Francesco fuor della porta a S. Miniato: la tavola, che si vede nell' uffizio dell' Arte de' Linajuoli: in Cortona la tavola dell' altar maggiore nella chiesa del suo ordine: nella compagnia del Tempio di Firenze la tavola, dove è Cristo morto: e nella chiesa de'monaci degli Angioli, andando verso l'altar maggiore a man dritta, il Paradiso e l' Inferno di figure piccole. Chiamato poi a Roma da Papa Niccola V. dipinse la cappella del palagio, dove il Papa ode la messa: e nella Minerva per l'altar maggiore una tavola, entrovi una Nunziata, che oggi è accanto alla cappella grande, appoggiata á un muro. Molte altre cose dipinse per lo detto Papa; laonde meritò, essendo vacato l' Arcivescovado di Firenze, che il Pontefice, giudicandolo di ciò degno, glielo offerisse; ma egli, come modestissimo, supplicò sua Santità, che provvedesse d'un altro, perciocchè non si sentiva atto a governar popoli; ma che avendo la sua Religione un frate amorevole de' poveri, dottissimo di governo, e timoroso di Dio, sarebbe in lui molto meglio questa degnità collocata: e disse chi egli era, il quale, approvando il Papa, fu fatto Arcivescovo di Firenze frate Antonino dell' ordine de' Predicatori, uomo per la sua santità e

dottrina chiarissimo, e che meritò d'esser canonizzato per santo: e così fra Giovanni (cosa che rade volte adiviene) concedette quell'onorato grado ad altri, a cui giudicò più che a se convenirsi: ed avendo santamente vivuto, morì l'anno settantottesimo della sua età nel 1455. e fu sotterrato nella Minerva di Roma, lungo l'entrata del fianco, appresso alla sagrestia, in un sepolcro di marmo tondo, sopra cui si vede il suo ritratto di naturale.

Aveano per insino a questo tempo i pittori dipinto sopra alle tavole, e sopra alle tele a tempera, comechè conoscessero, che questo modo di dipignere era poco stabile, ed in molte parti imperfetto, perciocchè non si poteano le pitture lavare, nè molto maneggiare, che non si guastassero: e benchè molti si fossero lungo tempo affaticati per ritrovare migliore invenzione, non però era ad alcuno riuscito; quando in Fiandra un Giovanni da Bruggia, pittore in quelle parti molto stimato, e che ancora delle cose d'alchimia si dilettava (a), conoscendo l'imperfezione del colorire a tempera, dopo molte esperienze ritrovò, che il temperare i colori coll'olio di noce e di semelino dava una tempera molto forte, e che secca non solo non

(a) Di Giovanni da Bruggia ne tratta il Vasari nella vita di Antonello da Messina parte 2. delle Vite de' Pittori.

temeva l'acqua, ma dava vivezza e lustro senza altra vernice, e maggiormente che l'ordinaria tempera univa; onde molto allegro di tale invenzione cominciò a far molte opere in cotal guisa colorite: fralle quali fu una tavola, che fu mandata a donare al Re Alfonso primo di Napoli, la quale sì per le molte figure ben lavorate, che in essa erano, e sì per la nuova vaga maniera del colorito, non solo fu carissima al Re, ma ancora tutti i pittori del Regno l'andarono a vedere, e lodaronla molto.

Frà questi fu un Antonello da Messina, persona di bello spirito, e che nel dipignere valeva assai (a). Costui maravigliandosi del bel modo di colorire, lasciando ogn' altro suo affare, se ne passò in Fiandra, nè rifinò giammai con presenti e con altri modi cortesi da obbligarsi gli uomini, finchè non fece domestichezza con Giovanni da Bruggia, e da lui ne apparò la maniera del dipignere a olio: col qual segreto ritornato in Italia, si mise a dimorare in Vinegia, dove fece molti quadri a olio, secondochè in Fiandra aveva appreso, i quali per lo nuovo modo di dipignere furono in quel tempo molto belli tenuti: ed avendo gran fama acqui-

(a) D'Antonello da Messina V. il Vasari nel luogo citato quivi di sopra.

ſtata, ultimamente fece una tavola, che fu poſta in S. Caſciano, parrocchia di quella città: e mentre viſſe fu Antonello molto ſtimato, per aver condotto così raro ſegreto in Italia: il quale da lui inſegnato a molti altri, ſi è andato pian piano ampliando, ed oggi ſi vede ridotto in ſomma perfezione. Di mano di detto Antonello avete veduto in caſa mia un quadretto, entrovi dipinta la teſta di S. Franceſco, e quella di S. Domenico, il quale sì per la bellezza dell'opera, e sì per la memoria di tanto uomo, io tengo molto caro; ma queſto per ora ci baſti d'Antonello da Meſſina.

Perciocchè è tempo di dire alcuna coſa d'Aleſſo Baldovinetti, il quale, comechè da parenti mercatanti naſceſſe, nondimeno tirato dalla natura alle coſe del diſegno, laſciata la mercantanzia, ſi diede alla pittura, e non poco valſe nel contraffare le coſe della natura (a). Dipinſe a freſco la cappella maggiore di S. Trinita per Gherardo e Bongianni Gianfigliazzi, dove fece molte iſtorie del Teſtamento vecchio, e vi ſi veggono ritratti di naturale il Magnifico Lorenzo de' Medici, che fu padre di Papa Leone X. il Magnifico Giuliano de' Medici, che fu padre di Papa Clemente, Luigi Guicciardini, Lu-

(a) La vita di Aleſſo Baldovinetti è deſcritta nella 2. parte delle Vite de' Pittori del Vaſari, e nel Baldinucci tomo 4. decennale 3. della parte 1. del ſecolo 5.

ca Pitti, Diotisalvi Neroni, Gherardo Gianfigliazzi, Bongianni cavaliere, con una vesta azzurra indosso, Filippo Strozzi vecchio, e molti altri, che per brevità mi taccio: e nella volta dipinse quattro profeti, e nella tavola a tempera la Trinità, e San Giovangualberto ginocchioni con un altro santo (a). Nel cortile della Nunziata, appunto dietro al muro, dove è la Nunziata stessa, fece eziandio una istoria a fresco, ritocca a secco, nella quale è una Natività di Cristo, fatta con molta diligenza, siccome mostra la capanna di paglia, di cui si potrebbono annoverare le fila: e vi è contraffatta la rovina d'una casa colle pietre muffate, e dalla pioggia e dal ghiaccio consumate, e una radice d'ellera grossa, che ricopre parte di quel muro, di cui il dritto delle foglie è d'un colore, ed il rovescio d'un altro, come sono le naturali: e bellissima vi è una serpe, che pare del tutto viva, la quale sopra un muro se ne va serpendo. Si diede ultimamente Alesso a fare di musaico, il quale apparò da un Tedesco, che gli era alloggiato in casa: e fece alcuni angioli in S. Giovanni, sopra le porte del bronzo dentro alla volta, che primo avea lavorata Andrea Tafi: e poscia d'età d'ottanta anni, avendo onoratamente vivuto, ed essendo stato del suo

(a) Quell'altro Santo, e S. Benedetto parimente ginocchioni,

agli amici cortese, passò di questa a miglior vita, e M. Bernardo Baldovinetti dottore di legge, per onorare il suo virtuoso parente, ha fatto sopra di lui questo epitaffio:

L' Arte, che dotta man oprando, in forse
Già ne lasciò, se 'l ver fu 'l vero o 'l finto,
Il natural pingendo Alesso ha vinto:
Quì posa, e 'l nome va dall' Austro all' Orse.

Di fra Filippo Lippi Carmelitano (*a*) molte cose si potrebbon dire, perciocchè egli nella pittura fu molto eccellente, e quello, che prima cominciò a fare le figure maggiori del naturale, talchè egli diede lume alla buona maniera, che oggi si usa; ma io costretto dal tempo in brevi parole ristrignerò le molte cose sue. Nacque costui in Firenze d' uno chiamato Tommaso, e d' anni due rimase senza padre e senza facultà, e da una sua zia fu nutrito per infino all' età d' otto anni, e poi fatto frate nel Carmine, dove veggendo le cose di Masaccio, diede opera al disegno, ed in breve divenne valentuomo: e la prima opera, che egli facesse, fu un Papa, che conferma la regola de' Carmelitani, vicino alla Sacra di Masaccio, lavorato di verdeterra: ed in un pilastro in chiesa dipinse la

(*a*) V. la Vita di questo Pittore nel Vasari parte 2. e nel Baldinucci decennale 4. della parte 1. del secolo 3.

figura di S. Marziale, presso all' organo, la quale gli diè molta fama, essendo giudicata poter stare a paragone colle figure di Masaccio (*a*). Laonde egli preso animo, d' età di 17. anni depose l' abito: e ritrovandosi nella Marca d' Ancona, nell' andare un giorno a diporto con altri amici in una barchetta per la marina, fu insieme con gli altri preso da alcune fuste di corsari, e menato prigione in Barberia: dove essendo stato diciotto mesi, avendo molta pratica del padrone, a cui serviva, un giorno, che gli sene porse comodità, preso un carbone il ritrasse in un muro bianco co' medesimi abiti, che egli era usato di portare: la qual cosa veduta il padrone, rimase molto maravigliato, perciocchè in quel paese la pittura non si usava: e fattoli fare alcune altre opere, gli diè libertà, e sicuramente fu condotto a Napoli: dove per lo Re Alfonso, allora Duca di Calabria, dipinse una tavola nella cappella del Castello, dove oggi sta la guardia. Poscia (*b*) tornatosene a Firenze dipinse una bel-

(*a*) Queste pitture non vi son più.

(*b*) Questa bellissima tavola si ritrova in oggi nella sagrestia di detta chiesa, e rappresenta la Coronazione di nostra Donna con molti Angioli e Santi attorno. Vi si vede il ritratto dell' Autore in atto d' adorazione, con un angiolo avanti a lui, che sostiene questa iscrizione: IS PERFECIT OPUS: e a piè della medesima tavola, appunto nel mezzo, sta scritto: FRATER FILIPPUS: e

lissima tavola in S. Ambrogio per lo altar maggiore, la quale fu cagione di farlo molto grato a Cosimo de' Medici, il quale fattoglisi amico, gli fece fare molte opere, e fra altre alcune istoriette, che da Cosimo furon mandate a donare a Papa Eugenio IV. per le quali fra Filippo s' acquistò la grazia del Papa. Nella chiesa di S. Maria Premerana, sulla piazza di Fiesole, fece una tavola, entrovi la Vergine gloriosa annunziata dall' angiolo, cosa molto bella: ed alle monache delle Murate due tavole, una della Nunziata posta all' altar maggiore, e l' altra a un altro altare, entrovi istorie di S. Benedetto e di S. Bernardo: e nella sagrestia di S. Spirito in una tavola una nostra Donna, con Santi e con angioli attorno, opera rara, e tenuta sempre in grande stima. In S. Lorenzo, nella cappella degli Operai, lavorò una tavola, entrovi una Nunziata: ed in S. Apostolo in una tavola alcune figure intorno alla Regina de' cieli (a). In Arezzo si

nell' ornamenro si legge la seguente memoria: AB HUJUS ECCL. PRIORE FRANCISCO MARINGHIO AN. MCCCCXLI. FACTA, ET A MONIALIBUS ORNATA FUIT, AN. M. D. LXXXV.

(a) Tutte queste tavole si conservano ancora benissimo. E noto, che la cappella degli Operaj in S. Lorenzo è quella, che torna dietro al martirio di detto Santo, dipinto a fresco dal Bronzino nella facciata accanto all' organo: e si conserva parimente quella d' Anna lena, nominata quivi sotto.

vede di ſua mano nella chieſa di Monte Uliveto la Incoronazione della noſtra Donna, con molti Santi appreſſo, molto bene mantenuta inſino a oggi. In Firenze alle monache d' Annalena lavorò una tavola d' un Preſepio: ed in Prato fece molte opere, e frall' altre, lavorando la tavola dell' altar maggiore delle monache di S. Margherita, gli venne un giorno veduta una figliuola di Franceſco Buti cittadin Fiorentino, chiamata Lucrezia, la quale molto piacendogli, facendo ſembiante di volerla ritrarre, e ciò eſſendogli dalle monache conceduto, la menò via, e la tenne appreſſo di ſe, e ne ebbe un figliuolo, che fu detto Filippo, il quale, ſiccome il padre, fu poi eccellente pittore. Dipinſe Fra Filippo nella Pieve di Prato, in una tavolina ſopra alla porta del fianco ſalendo le ſcale, la morte di S. Bernardo, ed in toccando la bara di quello molti ſtorpiati ſon fatti ſani, ed alcuni frati piangono il morto, coſa in vero mirabile. Nella medeſima chieſa dipinſe nella cappella dell' altar maggiore le iſtorie di S. Stefano, dove fece le figure maggiori del naturale, aprendo la via a quei, che ſon venuti dopo lui al vero modo del dipignere. Fu richieſto ultimamente, per mezzo di Coſimo de' Medici, dalla Comunità di Spuleti di fare la cappella nella chieſa principale della noſtra

Donna, la quale lavorando insieme con fra Diamante suo allievo, ed avendola condotta a buon termine, sopraggiunto dalla morte non la potè finire Morì d' anni 57. e fu seppellito nella Chiesa, dove egli dipigneva, in un sepolcro di marmo rosso e bianco, fattogli dagli Spuletini: e dolse molto la sua morte a Cosimo de' Medici: ed a tempo poi di Papa Sisto IV. andando Lorenzo de' Medici ambasciator de' Fiorentlni al Papa, fece la via di Spuleti, e cercò d' avere il corpo di fra Filippo, per metterlo in Firenze in S. Maria del Fiore, ma dagli Spuletini non gli fu conceduto; laonde egli volendolo, come potea, onorare, gli fece fare una bellissima sepoltura di marmo sotto l'organo, e dal Poliziano in versi Latini gli fu fatto un bello epitaffio, il quale io mi rendo certo esservi noto, perciò nol dirò.

Ma fia bene ragionare d' Andrea del Castagno, il quale nacque in Mugello, in una villetta detta il Castagno, la quale gli diede il cognome; ed essendo rimaso da fanciullino senza padre, buona pezza guardò gli armenti (*a*). Ma essendo di fiero ingegno, e disegnando, come gli dettava la natura, fu da un Bernardo de' Medici condotto a Firenze,

(*a*) Della Vita di questo pittore V. il Vasari parte 2. e il Baldinucci decennale 3. della parte 1. del secolo 5. a c. 91.

e da uno de' migliori maestri di quei tempi fattagli insegnare l'arte della pittura, nella quale tosto divenne valentuomo. Dipinse nel chiostro di S. Miniato l'istoria di detto santo e di S. Cresci: e nel monasterio de' monaci degli Angioli, nel primo chiostro, dirimpetto alla porta principale, un Crocifisso, che vi è ancor oggi, la nostra Donna, S. Giovanni, S. Benedetto, e S. Romualdo: e nella testa del chiostro, che è sopra l'orto, un altro simile (*a*): ne' Servi nella cappella di S. Giuliano l'istoria della vita di quel santo con molte figure, ed un cane in iscorto, molto lodato: nella cappella di S. Girolamo, il detto santo con buon disegno: e sopra, una Trinità con un Crocifisso, che scorta, bellissimo, il quale oggi non si vede per la tavola, che vi è sopra, de' Montauti: e nella terza cappella, allato a quella, che è sotto l'organo, Lazzero, Marta, e Maddalena (*b*). Alle monache di S. Giuliano fece sopra alla porta a fresco una nostra Donna, un S. Domenico, un S. Giuliano, e un S. Giovanni, figure da tutti universalmente lodate (*c*). In S. Croce, nella cappella de' Cavalcan-

(*a*) L'opere di S. Miniato e degli Angioli sono adesso smarrite.

(*b*) Queste pitture nella chiesa della Nunziata, essendo state rimodernate le cappelle, o sono perdute, o sono state trasportate altrove.

(*c*) Questa opera a fresco non è più in essere; ben è vero, che

ti, dipinse un S. Giovambatista e un S. Francesco (a): e nel chiostro nuovo di detto convento, cioè in testa, dirimpetto alla porta, un Cristo battuto alla colonna, ed una loggia con colonne in prospettiva, opera in vero degna d'ogni lode (b): ed in S. Maria del Fiore fece l'imagine di Niccolò da Tolentino a cavallo (c). In S. Maria Nuova dipinse molte opere, come nel refettorio, dove mangiano i ministri di quello spedale, la cena del Signore con gli apostoli, e nel cimiterio fra l'ossa un S. Andrea: ed essendogli stata data a dipignere una parte della cappella maggiore in S. Maria Nuova (perciocchè un' altra parte fu data ad Alesso Baldovinetti, e l'altra a Domenico da Vinegia, che avea portato pur allora il segreto del dipignere a olio in Firenze) fece Andrea con detto Dome-

la tavola dell' altar maggiore di questa chiesa, la quale è a olio, rappresenta i medèsimi santi; ma il Cinelli nelle Bellezze di Firenze a 557. vuole, ch' ella sia di Mariotto Albertinelli,

(a) Questi due Santi erano dipinti ambedue insieme sul muro del tramezzo; ma essendo stato levato esso tramezzo nel 1566. furono trasportati allato alla cappella de' Cavalcanti, la quale è accanto alla porta de' chiostri, dove è la Nunziata di Donatello,

(b) Questa pittura fu demolita nel 1693. V. il Baldinucci nel luogo citato.

(c) Questa immagine fu rifiorita, e molto diligentemente, intorno all' anno 1660. V, il d. Baldinucci decenn. 3. della parte 1. del secolo 3. a 93.

nico ſimulata amicizia, portandogli grande invidia, perchè le coſe ſue erano per lo nuovo modo del dipignere commendate aſſai: e poichè ebbe tanto finto ſeco, che Domenico gli inſegnò dipignere a olio, moſſo dalla maladetta rabbia dell' invidia, una ſera a tradimento l' ucciſe: e perchè egli fintamente molto lo pianſe, non ſi ſeppe tal fatto, ſe non dopo la morte d' Andrea, che egli ſteſſo in confeſſione all' ultimo della ſua vita il manifeſtò. Dipinſe a olio nella facciata, che a lui toccò, Andrea la morte della noſtra Donna, dove ſi vede un cataletto, entrovi la Vergine morta, il quale comechè non ſia più lungo d'un braccio e mezzo, apparisce di tre braccia: e intorno vi ſono gli apoſtoli, angioli, ed altre figure lavorate con gran diligenza, dove ſi conoſce, che egli ſeppe non meno maneggiare i colori a olio, che ſi faceſſe Domenico ſuo concorrente. Morì d'anni 71. e fu ſeppellito in S. Maria Nuova, dove ancora fu ſotterrato l' infelice Domenico d' anni 56.

Gentile da Fabriano fu valentuomo nella pittura, di cui ſoleva dire Michelagnolo, che egli era nel dipignere, ſiccome ſonava il nome (*a*). Dipinſe in S. Giovanni Laterano di Roma infra l'altre figure, di terretta in chiaro oſcuro, alcuni pro-

(*a*) Della vita di queſto pittore V. il Vaſari parte 2. e il Baldinucci decennale 4. parte 1. del ſecolo 3. a a. 104.

ſeti, che ſon tenuti belliſſimi: ed in S Maria Nuova, ſopra alla ſepoltura del Cardinale Adimari, in uno archetto, la noſtra Donna col figliuolo in braccio in mezzo a S. Giuſeppe ed a S. Benedetto, opera degna di lode. Fece infiniti lavori nella Marca, e particolarmente in Augubbio, e per tutto lo ſtato d' Urbino. In Firenze nella ſagreſtia di S. Trinita dipinſe una tavola, entrovi l' iſtoria de' Magi (*a*): e la tavola dell' altar maggiore (*b*), che è delle buone coſe, che egli abbia fatto. In Perugia fece in S. Domenico una tavola molto bella, ed in S. Agoſtino di Bari un Crociſiſſo, dintornato nel legno con tre mezze figure belliſſime, che ſono ſopra la porta del coro. Ed avendo ultimamente dipinte molto coſe in Città di Caſtello, fatto paralitico, nè potendo più operare, finì d' ottanta anni il corſo della ſua vita.

Benozzo Gozzoli Fiorentino apparò l' arte del dipignere da fra Giovanni Angelico, e riuſcì molto pratico nel ſuo meſtiere, e copioſo d' invenzione, e particolarmente valſe nel dipignere gli ani-

(*a*) In queſta tavola ſi legge la ſeguente memoria: OPUS GENTILIS DE FABRIANO MCCCCXXIII. MENSIS MAII.

(*b*) Queſto luogo, che ſi crede errato per inavvertenza dello ſtampatore, ſi dee correggere coll' autorità del Vaſari, aggiungendo: *nella chieſa di S. Niccolò alla porta a S. Miniato*; e quivi è queſta tavola.

mali (*a*). Dipinſe in ſua giovanezza nella compagnia di S. Marco la tavola dell'altare (*b*): e poi nel palagio de' Medici fece a freſco la cappella colle iſtorie de' Magi (*c*): e a Roma in Aracelli nella cappella de' Ceſarini le iſtorie di S. Antonio da Padova: ed in S. Maria Maggiore parimente un'altra cappella con molte figure. A Piſa lavorò in Campo Santo nel muro con grandiſſima invenzione tutte le iſtorie della Creazione del mondo, diſtinte a giorno per giorno; laonde gli furon fatti molti epitaffi Latini (*d*). Dipinſe eziandio in Piſa, alle monache di S. Benedetto a Ripa d'Arno, tutte l'iſtorie della vita di quel ſanto: e nella cappella de' Fiorentini, che allora era, dove è oggi il monaſterio di S. Vito, una tavola: e nel Duomo, dietro alla ſedia dello Arciveſcovo, in una tavoletta a tempera, S. Tommaſo d'Aquino con infinito numero d'uomini dotti, che diſputano, dove ſi vede ritratto Papa Siſto IV. con molti cardinali ed altri: e queſta è la più finita, e la maggior opera, che faceſſe Benozzo: il quale conſumato dall'età e dalle fati-

(*a*) Della vita di queſto pittore V. il Vaſari nella parte 2, e il Baldinucci decennale 3. della parte 1. del ſecolo 3. a 89.

(*b*) Queſta tavola è adeſſo nel refettorio de' Pellegrini.

(*c*) Oggi del marcheſe Riccardi come altrove ſi è detto.

(*d*) Dipinſe non ſolo le ſtorie della Creazione del mondo, ma tutte l'altre, che ſono da quella parte.

fatiche, finalmente d'anni 78. mentre dimorava in Pisa, se ne andò alla celeste patria, e il suo corpo fu seppellito con grande onore in Campo Santo. Sopra Benozzo ha fatto M. Girolamo Rasi, Dottore di Legge, e molto amico delle Muse, questo sonetto.

L'Alto Fattor nella materia prima
Non così belle e varie forme impresse,
Quando l'alma informante, che la resse
Dielle, e dell'opre sue l'uom pose in cima;
Che questi, che d'assai vince ogni stima,
Non l'abbia col pennel cotali espresse;
Che Natura stupir talor non fesse
Coll'arte, ch'egli tanto al ciel sublima.
Se involar qual Prometeo il lume al Sole
Potea, per dargli l'alma, che sol manca,
Sì che avesser co' gesti le parole.
Vita, potresti dir, ch'ei ti rinfranca
Di più bei corpi, ch'ella far non suole,
U' non mai morte è d'atterrarli stanca.

Non voglio passare sotto silenzio la virtù di Antonio Rossellino Fiorentino (a), il quale fu diligentissimo e pulitissimo scultore, come ne può far

(a) V. la vita nel Vasari parte 2. e il Baldinucci nel decennale 1. parte 1. del secolo 3.

fede la fepoltura del cardinale di Portogallo nella chiefa di S. Miniato, la quale fu lavorata da lui con tanta diligenza e artifizio, che niente più, dove fono alcuni angioli con tanta grazia e vivezza, che non pajono di marmo, ma vivi: e fopra la caffa del corpo fi veggono alcuni fanciullini belliffimi, e il morto fteffo colla noftra Donna in un tondo lavorata beniffimo. E perchè quefta opera piacque molto, gli conveniva farne un' altra fimile a Napoli per la moglie del Duca di Malfi, nipote di Papa Pio fecondo: dove fece di più una tavola d'una Natività di Crifto, con un ballo d'angioli fulla capanna, che moftrano a bocca aperta di cantare, in tal maniera, che dal fiato in poi, hanno ogn' altra parte come viva, e non fi poffono più belli defiderare. Nella Pieve d'Empoli fece di marmo un S. Baftiano, che è tenuto cofa belliffima. Finalmente d'età d'anni 46. in Firenze diè fine alla fua vita.

Defiderio fcultore da Settignano, villa preffo, Firenze, ovvero, come altri vogliono, della città fteffa, fu imitatore della maniera di Donatello (*a*). Lavorò la cappella del Sacramento di S. Lorenzo, in cui era un fanciullino di marmo tondo di fua

(*a*) V. il Vafari parte 2. e il Baldinucci decennale 1. parte 1. el fecolo 3.

mano, il quale fu levato, e oggi per cosa mirabile si mette in sull'altare per le feste della Natività di Cristo (*a*). In S. Maria Novella fece la sepoltura di marmo della Beata Villana (*b*), dove sono alcuni angioletti bellissimi, e la Beata ritratta dal naturale, che par veramente, che dorma: e nelle monache delle Murate, sopra a una colonna in un tabernacolo, si vede di sua mano una nostra Donna piccola, molto commendata. E' scolpita da lui la sepoltura di M. Carlo Marsuppini Aretino in S. Croce; siccome ancora molti bassi rilievi di marmo, de' quali alcuni sono nella Guardaroba del Serenissimo Gran Duca Francesco, e particolarmente in un tondo la testa del nostro Signore Gesù Cristo, e di S. Giovambatista, quando era fanciullet-

(*a*) L'ornamento di questa cappella l'anno 1677. fu trasportato nella cappella a dirimpetto, dove si tiene di presente il Sacramento, e vi fu ricollocato il fanciullo di marmo tondo, e aggiunto altro ornamento di due colonne di marmo mischiato, con suo architrave, e frontespizio, e i balaustri pure di marmo, che circondano la cappella: ed all'incontro, di quivi fu trasportata alla detta cappella antica del Sacramento la divota immagine di nostra Donna, che è fama, che fosse già del Vescovo S. Zanobi.

(*b*) Questa sepoltura è accanto alla porta della compagnia della Pura, e in essa si legge: OSSA VILLANÆ MULIERIS SANCTISSIMÆ IN HOC CELEBRI TUMULO REQUIESCUNT. Questa Beata fu figliuola d'Andrea Botti, nacque per madre degli Altoviti, e fu maritata in casa Strada. Fiorì nel secolo XIV.

to. Ma se morte non avesse così tosto tolto al mondo così bello spirito, e che tanto egregiamente operato avea, si potea sperare da lui opere singolarissime; ma la Parca crudele nell' età sua di 28. anni gli troncò il filo della vita, e fu con pianto universale sepellito nella Chiesa de' Servi, e fra molti epitaffi, che gli furono fatti, mi sovviene di questo:

Come vide Natura
Dar Desiderio a' freddi marmi vita,
E poter la Scultura
Agguagliar sua bellezza alma e infinita,
Si fermò sbigottita,
E disse: Omai sarà mia gloria oscura.
E piena d' alto sdegno
Troncò la vita a così bello ingegno;
Ma in van, che se costui
Diè vita eterna a' marmi; e i marmi a lui.

Lorenzo Costa Ferrarese, essendo molto inchinato alle cose della pittura, tirato dalla fama di Fra Filippo e di Benozzo, se ne venne a Firenze, e con ogni diligenza cercò d' imitare la maniera loro (*a*). Ritornato poi alla patria, dipinse il coro

(*a*) V. la vita nel Vasari parte 2., e il Malvasia nelle Vite de' Pittori Bolognesi tom. 1. parte 2.

della chiesa di S. Domenico: e in Ravenna, nella chiesa del medesimo Santo, nella cappella di S. Bastiano, fece la tavola a olio, entrovi alcune istorie, che furono assai lodate. Andato poscia a Bologna, dipinse in S. Petronio nella cappella de'Marescotti una tavola a tempera, entrovi un S. Bastiano saettato, e altre figure: e nella cappella de' Castelli la tavola di S. Girolamo: e nella cappella de' Grifoni la tavola di S. Vincenzo, e molte altre opere, non solo in detta chiesa, ma in altri luoghi di Bologna. Chiamato poi al servigio del Signor Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, gli dipinse nel palagio una camera, parte a guazzo, e parte a olio, con bellissime istorie, e molte altre opere fece, che troppo lungo sarei a narrarle: e in Mantova ultimamente al suo operare e a' suoi giorni diede fine.

Fu discepolo del Costa Ercole Ferrarese (*a*), il quale il trapassò nel disegno, e dipinse sotto la tavola, fatta dal maestro in S. Petronio, alcune istorie di figure piccole a tempera molto belle, e di buona maniera; laonde è migliore l' opera della predella che quella della tavola. Finì Ercole di dipignere la cappella in detta chiesa di Domenico Garganelli, cominciata da Lorenzo, dove si vede Cristo croci-

(*a*) V. la vita nel Vasari parte 2.

fiſſo con tutta l'iſtoria della paſſione, con belliſſime attitudini di figure: ed è notabile in Longino a cavallo ſopra una beſtia ſecca in iſcorto, ſiccome ſono conſiderabili le Marie intorno alla Madonna tramortita. Ritornato poi a Ferrara, avendo in quella città dipinto molte coſe, d'età di quaranta anni gli cadde la gocciola, e in breve tempo ſi morì.

Di Jacopo Bellini pittor Veniziano nacquero Gentile e Giovanni Bellini, in quel tempo famoſi pittori (*a*). Dipinſe Gentile il miracolo della Croce di Criſto, che tiene per reliquia la ſcuola della Croce, il qual miracolo fu queſto. Eſſendo ſtata gittata la Croce per non ſo che accidente dal ponte della Paglia in Canale, molti per la riverenza, che aveano al legno, che vi è della Croce di Criſto, ſi gittarono nell'acqua per riaverla; ma come piacque a Dio, niuno la potè ripigliare, ſe non il Guardiano di quella ſcuola. Dipinſe adunque Gentile l'iſtoria di queſto miracolo, tirando in proſpettiva ſul Canale grande molte caſe, la piazza di S. Marco, e una lunga proceſſione d'uomini e di donne dietro al clero, e molti gittati in acqua, e altri in atto di gittarſi, con belliſſime attitudini, e tutte l'altre coſe appartenenti a detta iſtoria, le

(*a*) V. la vita nel Vaſari parte 2., nel Baldinucci decennale 7. p. [illegible] del ſec. 3. e nel Ridolfi tralle vite de' Pittori Veneti parte 1.

quai pitture fece in ſu più quadri di tela, e gli dieron gran nome. Laonde gli furon fatti fare dalla Signoria molti quadri pur di tela per la ſala del gran Conſiglio, ne' quali ſi vede dipinto il Papa, che preſenta al Doge un cero, con altre figure: l'Imperadore Barbaroſſa, che riceve benignamente i legati Veneziani; e dove ſdegnato ſi prepara alla guerra: il Papa, che dà la benedizione al Doge, armato per andar contro al Barbaroſſa: e una battaglia navale con molta invenzione, ed altre iſtorie, che troppo lungo ſarei a dirle. In queſto mezzo eſſendo ſtati portati due ritratti di Giovanni Bellini al Gran Turco, egli ſcriſſe alla Signoria di Vinegia, che gli mandaſſe quel maeſtro; per la qual coſa la Signoria, perchè Giovanni era già d'età, e per non ſi privare di tanto uomo, gli mandò Gentile, il quale da Maumetto, che allora era Imperatore, fu molto ben veduto: e fattogli fare alcuni ritratti, e largamente repremiatolo, e fattogli una lettera di favore appreſſo alla Signoria, il rimandò alla patria, dove tornato, gli furono aſſegnati 200. ſcudi l'anno di provviſione finchè viveſſe: e avendo fatto alcune altre opere, finalmente d'età d'ottanta anni trapaſsò di queſta a miglior vita. Giovanni ſuo fratello dipinſe molte coſe, fralle quali furono una tavola nella chieſa di

S. Giovanni all' altare di S. Caterina da Siena, entrovi la nostra Donna con altri Santi: nella chiesa di S. Giobbe un' altra tavola colla Madonna a sedere, e il bambino in collo, e altri Santi, in cui si vede molto disegno, e buonissimo colorito: in S. Zaccheria, alla cappella di S. Girolamo, in una tavola la Vergine gloriosa con molti Santi: e molte altre opere fece, che per brevità trapasso. Nella sala del gran Consiglio dipinse quattro istorie: nella prima è Federigo Barbarossa, inchinato innanzi al Papa per baciargli il piede: nella seconda il Papa dice messa in S. Marco, e in mezzo del Doge e dell' Imperadore concede plenaria e perpetua indulgenza a chi visita in certi tempi la chiesa di S. Marco: nella terza il Papa in roccetto dona al Doge un ombrello, avendone prima donato uno all' Imperadore: nella quarta il Papa, l' Imperadore, e il Doge giungono a Roma, col clero e col popolo Romano, che si eran fatti loro incontra, dove si vede ritratta Roma, e molte altre belle cose. Fece eziandio Giovanni molti ritratti di naturale per più Signori e Principi, in cui molto valse, e funne molto commendato. Di lui fa menzione il Bembo in quel sonetto, che comincia:

O imagine mia celeste, e pura:

e l' Ariosto ancora, nel principio del 33. canto del

suo Orlando Furioso, l' annovera fra i più famosi pittori della sua età (*a*). Avendo egli molto operato, e con sua gran laude, morì consumato dalla vecchiezza di 90. anni.

Cosimo Rosselli Fiorentino mi richiama a Firenze, di dove il Costa e il Bellini mi fecero far partita (*b*). Fu costui ragionevole pittore de' suoi tempi: dipinse in S. Ambrogio una tavola, che è a man dritta entrando in Chiesa, e la cappella del Miracolo, dove si vede finta in sulla piazza una processione col Vescovo, che porta il Miracolo, la qual opera è delle migliori, che egli facesse in Firenze, e vi è di naturale ritratto il Pico della Mirandola. Nella Nunziata lavorò la tavola della cappella di S. Barbera: e nel primo cortile, avanti che s' entri in chiesa, l' istoria quando il Beato Filippo piglia l' abito della nostra Donna. A' monaci di Cestello (*c*) fece la tavola dell' altar maggiore, e nel-

(*a*) Il verso dell' Ariosto è nella st. 2. del detto canto, ove dice: *Leonardo, Andrea Mantegna, e Gian Bellino.*

(*b*) V. la vita nel Vasari parte 2. del secolo 3. e il Baldinucci decennale 5. parte 2. del secolo 3.

(*c*) Nota, che la chiesa, dall' autore detta di Cestello, presentemente si chiama S. Maria degli Angioli, e volgarmente S. Maria Maddalena de' Pazzi; perciocchè Urbano VIII. fece trasferire le monache dell' ordine di detta S. Maria Maddalena dal loro convento di Borgo S. Friano a quello de' monaci di Cestello, e i monaci trasferì a quello delle monache, dove essi hanno poi fabbricato e

la medeſima chieſa un'altra tavola. In Lucca nella chieſa di S. Martino, dipinſe quando Niccodemo fabbrica la ſtatua della Santa Croce: e poi quando in una barca per terra e per mare è condotto verſo Lucca. Chiamato poi a Roma da Papa Siſto IV. a dipignere una cappella in palagio, a concorrenza di Sandro Botticello, e di Domenico Ghirlandai, dell' Abate S. Clemente, di Luca da Cortona, e di Pietro Perugino, vi dipinſe di ſua mano tre iſtorie, dove ſi vede Faraone ſommerſo in mare, Criſto che predica a' popoli lungo il mare di Tiberiade, e l' ultima cena del Salvadore con gli apoſtoli. E perchè aveva il Papa ordinato un premio a chi meglio a giudizio d' eſſo Pontefice ſi foſſe portato in quell' opera, Coſimo, ſentendoſi debole d' invenzione e di diſegno, cercò d' ajutare l'opera ſua con belliſſimi colori, e con finiſſimi azzurri oltramarini, illuminando l' iſtoria con molto oro, facendoſi a credere, che il Papa, come poco intendente del diſegno, tirato dalla vaghezza de' colori giudicaſſe la ſua pittura più bella, e a lui ne deſſe il premio: il che gli venne fatto; perciocchè il Papa, ſcoperte che furono tutte le pitture, allettato dalla leggiadria de' colori, non ſolo eſtimò

nuovo monaſtero e nuova chieſa. La tavola dell' altar maggiore ſi crede poſſa eſſer quella, che è nella prima cappella all' entrare a mano manca.

quella di Cosimo più bella, ma volle, che gli altri pittori, che con molto disegno avevano operato, ritoccassero le loro pitture con azzurri oltramarini e con oro, acciocchè fossero simili a quelle di Cosimo. Dalla qualcosa si può conoscere, quanto importi a un pittore il mettere in opera belli e vaghi colori. Ritornato poscia Cosimo a Firenze, assai agiatamente visse fino agli anni 68. della sua vita.

Di un Tommaso orefice (il quale, perchè non solamente fu il primo, che ritrovasse l' ornamento delle ghirlande d' oro, che le donne portano in capo, ma ne fece gran numero di rara bellezza, fu detto del Ghirlandajo) nacque Domenico Ghirlandai (*a*), il quale fu dal padre introdotto nell' arte sua; ma egli essendo per natura inclinato alla pittura, non lasciava mai di disegnare, e di ritrarre di naturale, tanto che si fece valente pittore. Le prime sue opere furono in Ognisanti la cappella de' Vespucci, dove è un Cristo morto, e alcuni Santi, e un Cenacolo nel refettorio (*b*). Dipinse poi in S. Croce nell' entrare in chiesa a man

(*a*) V. la vita nel Vasari parte 2. e nel Baldinucci decenn. 8. parte 2. del secolo 3.

(*b*) La cappella de' Vespucci è stata rimodernata, e tolte via l' opere di questo artefice: il cenacolo nel refettorio si conserva ancora a' nostri tempi.

destra la istoria di S. Paolo (*a*): ed in S. Trinità nella cappella de' Sassetti l' istoria di S. Francesco, dove si vede ritratto il ponte a S. Trinita, e il palagio degli Spini, e vi sono molti ritratti di famosi cittadini di quei tempi: e dove egli finge la sala del Concistoro co' Cardinali, vi si vede ritratto Lorenzo vecchio de' Medici, e nella volta della cappella quattro Sibille, e fuori della cappella sopra all' arco la Sibilla Tiburtina, che fa ad Ottaviano Imperadore adorar Cristo, la qual opera a fresco è molto ben condotta, e con gran vaghezza di colori (*b*): e nella tavola di sua mano a tempera è la Natività di Cristo, dove egli ritrasse se medesimo, e dove sono alcune teste bellissime di pastori. Dipinse una tavola a tempera per li frati Inseguati, che è oggi nella lor chiesa appresso alla porta di S. Pier Gattolini, in cui si vede la nostra Donna col figliuolo in collo, e quattro angioletti attorno, ed altri santi, fra' quali è S. Michele, armato di bellissime arme, e per pittura a tem-

(*a*) Questa pittura fu levata, quando furon fatti gli ornamenti delle cappelle.

(*b*) Questa cappella negli anni passati fu fatta ripulire; ma questo lavoro fu fatto in forma tale, che perdè molto della sua antica bellezza; onde si vorrebbe in questa materia avere ogni riguardo possibile, acciocchè non finisse d' andar male quel poco di avanzo, che degli antichi buoni pittori ci è rimaso,

pera non ſi può vedere la più bella (*a*). Nella chieſa degli Innocenti dipinſe pur a tempera una tavola de' Magi, molto lodata, e in S. Marco al tramezzo della chieſa un' altra tavola: e nella foreſteria un Cenacolo (*b*): e per Lorenzo vecchio de' Medici allo Spedaletto la iſtoria di Vulcano, dove lavorano molti ignudi, fabbricando colle martella ſaette a Giove (*c*): e nella chieſa d' Ogniſanti, a concorrenza di Sandro Botticello, un S. Girolamo a freſco belliſſimo con molti libri intorno, e qui-

(*a*) I frati Inſeguati, detti volgarmente della Calza, eſſendo ſtati ſoppreſſi da Clemente IX. ſommo Pontefice, la loro chieſa e il convento paſsò ne' preti della Congregazione di Gesù Salvadore, e in detta chieſa, che ritiene ancora il nome della Calza, ſi conſerva pure al preſente la medeſima tavola: ſiccome ſi conſerva parimente la ſeguente nella chieſa degl' Innocenti.

(*b*) Eſſendo nel convento una tavola del Ghirlandajo, ſiccome dice il Cinelli nelle Bellezze di Firenze a 16. ſi può credere, che queſta ſia la tavola del tramezzo. Il tramezzo era un muro, alto poche braccia, che traverſava le chieſe, più ſu del mezzo, dall' una all' altra parte. Queſti muri è molto tempo, che ſono ſtati levati per tutto. Il Cenacolo ſi conſerva ancora nella foreſteria, o come quei Padri chiamano, Oſpiteria.

(*c*) Non ſi ſa di quale Spedaletto intenda quì l' Autore, eſſendovi molti luoghi di ſimil nome. Pare, che ſi poſſa intendere della Villa del Sig. Marcheſe Corſini preſſo Volterra, dove vi ſono molte piture a freſco di quella maniera, ma che hanno patito aſſai. Vero è, che il Vaſari a c. 96. de' ſuoi Ragionamenti dice, che queſto ſpedaletto fu edificato dal Magnifico, e non da Lorenzo vecchio.

vi appresso un S. Giorgio che ammazza il drago (*a*). Chiamato poscia a Roma da Papa Sisto IV. a dipignere insieme con altri maestri la cappella, vi dipinse quando Cristo chiama a se Pietro e Andrea, e ancora la Resurrezione del Signor nostro: e nella Minerva dipinse la facciata, dove è la sepoltura della moglie di Francesco Tornabuoni, in cui fece due istorie di S. Giovambatista, e due della nostra Donna. Ritornato poi a Firenze con molto onore, gli fu dato a dipignere da Giovanni Tornabuoni la cappella maggiore di S. Maria Novella, comechè detta cappella fosse della famiglia de' Ricci, co' quali detto Giovanni si era accordato di far la spesa del suo (*b*). Dipinse adunque Domenico con molta laude detta cappella, dove nella volta fece i quattro Evangelisti, maggiori che il naturale, e nella facciata della finestra le istorie di S. Domenico, di S. Pietro Martire, di S. Giovanni quando va al deserto, e della nostra Donna quando è annunziata: e vi sono molti santi, fra' quali è ritratto di naturale Giovanni Tornabuoni da man dritta, e da man sinistra la donna sua: nella facciata

(*a*) E' rimaso solamente nella sua antica bellezza il S. Girolamo, essendo stato levato, non si sa quando, il S. Giorgio.

(*b*) Questa cappella maggiore è stata a' tempi nostri ripulita ancor essa; ma ha ricevuto minor danno di quella de' Sassetri in S. Trinita.

destra sono sette istorie della vita della gloriosa Vergine per insino alla sua morte e all' Assunzione in cielo, dove si vede ritratto Alesso Baldovinetti maestro di Domenico, che apparisce in un vecchio raso, con cappuccio rosso in capo, e l' istesso Domenico, che si tiene una mano al fianco, e ha un mantello rosso, e sotto una vesticciuola azzurra: nell' altra facciata sono sette istorie della vita di S. Giovambatista, dove sono ritratti Marsilio Ficino, che ha una vesta da canonico, Cristofano Landino con un mantel rosso e una cinta nera al collo: e appresso gli è Demetrio Greco, che gli si volta: e quello, che alza alquanto una mano, è Angiolo Poliziano, i quali sono molto vivi e pronti. Finì questa opera in quattro anni, il che fu nel 1485. e fece la tavola a tempera, dove è la nostra Donna, che siede in aria; ben è vero, che la parte di dietro di detta tavola per la sua morte rimase imperfetta, e fu poi finita da Benedetto e da Davitte Ghirlandai suoi Fratelli. Dipinse infinite altre cose, come in Lucca in S. Martino una tavola di S. Piero e di S. Paolo: alla Badia di Settimo fuor di Firenze la facciata della maggior cappella a fresco, e due tavole a tempera, e infiniti quadri a più gentiluomini, che troppa lunga opera sarebbe a volergli dir tutti. Ultimamente pre-

ſe a fare di moſaico la facciata del Duomo di Siena; ma prevenuto dalla morte laſciò l' opera imperfetta. Di ſua mano è una Nunziata belliſſima di moſaico ſopra alla porta del fianco di S. Maria del Fiore, che va verſo i Servi. Morì d' età d' anni 44. nel 1493., e con grande onore e gran pianto fu ſeppellito in S. Maria Novella. E di vero merita d' eſſer molto lodato, perciocchè egli fu il primo, che cominciaſſe a contraffare co' colori alcune guernizioni e ornamenti d' oro, e che levaſſe via in gran parte quelle fregiature, che ſi facevano d'oro a mordente o a bolo nella maniera antica con poca grazia, e arricchì l' arte della pittura del moſaico, più modernamente lavorato, che non fece niun altro d' infiniti, che ſi provarono.

Ma tempo è di paſſare a dire d' Antonio e di Piero del Pollajuolo, i quali, comechè da padre di baſſa condizione e poco agiato delle coſe del mondo naſceſſero in Firenze, nondimeno colla virtù loro aſſai s' avanzarono (*a*). Antonio ſotto Bartoluccio Ghiberti diede opera da principio all' arte dell' orefice, e in quello eſercizio trapaſsò ogn'altro del tempo ſuo, e fu in ajuto di Lorenzo Ghiberti a fare le porte del bronzo di S. Giovanni: e an-

(*a*) V. la vita nel Vaſari parte 2. e nel Baldinucci decennale 6. parte 2. del ſecolo 3.

e ancora fece d' argento nell' altare la istoria della cena d' Erode col ballo d' Erodiana, e il S Giovanni, che è nel mezzo dell' altare, tutto di cesello; ma non contento di quest' arte, veggendo, che Piero suo fratello sotto Andrea del Castagno aveva appreso a dipignere, s' accostò a lui, per imprendere a maneggiare i colori, e in breve tempo divenne pittore eccellente. Dipinsero insieme al cardinal di Portogallo una tavola a olio in S. Miniato a Monte fuor di Firenze, nella sua cappella, dove sono S. Jacopo Apostolo, S. Eustachio, e S. Vincenzio, figure molto lodate: e Piero particolarmente dipinse a olio nel muro in detta cappella alcuni profeti, e in un mezzo tondo una Nunziata con tre figure. Lavorarono insieme in Orsanmichele in un pilastro, in tela a olio, un angiol Raffaelo con Tobia (*a*): e nella Mercatanzia di Firenze alcune Virtù, dove il Magistrato sedeva pro-tribunali. Di mano d' Antonio in S. Bastiano de' Servi è la tavola dell' altare, cosa molto eccellente e rara, dove sono molto bei cavalli, ignudi, e figure bellissime in iscorto, e il S. Bastiano stesso, ritratto dal vivo da Gino di Lodovico Capponi: e vi è un saettatore, che appoggiatasi la bale-

(*a*) Questa bella pittura adesso è nella stanza dell' udienza de' Capitani d' Orsanmichele.

ſtra al petto, ſi china a terra per caricarla, dimoſtrando il gonfiare delle vene, de' muſcoli, e il ritenere del fiato per far forza: e tutte l'altre figure, che vi ſono con varie attitudini; ſon condotte con gran diligenza e conſiderazione: e fu queſta tenuta la miglior opera, che faceſſe Antonio. Dipinſe ancora a Lorenzo vecchio de' Medici, in tre quadri di cinque braccia l'uno, tre Ercoli, il primo che ſcoppia Anteo, il ſecondo ammazza il Leone, e il terzo uccide l'Idra, tutte figure da tenerne gran conto. Molte altre coſe dipinſe, ch' io non dico. Ultimamente chiamato a Roma fece di metallo la ſepoltura d'Innocenzio Papa, nella quale il ritraſſe di naturale a ſedere, quando dava la benedizione, e fu poſta in S. Pietro: e parimente lavorò il ſepolcro di Papa Siſto, ſopra il quale fece eſſo Papa a giacere: e queſto fu collocato nella cappella, che ſi chiama dal nome di detto Papa (*a*), con ricco ornamento tutta iſolata. Finalmente, eſſendo fatti ricchi queſti due fratelli, morirono poco l'uno dopo l'altro nel 1498. e furono ſeppelliti in S. Piero in Vincola, dove ſi poſſono vedere i ritratti loro in due tondi di marmo. Fece Antonio di baſſo rilievo in metallo una battaglia di nudi, che andò in Iſpagna, di cui n'è

(*a*) Queſta adeſſo ſi chiama la cappella del Sacramento.

una impronta di gesso in Firenze appresso a tutti gli artefici.

In quel medesimo tempo fu Sandro Botticello, il quale fu figliuolo d' un Mariano Filipepi cittadin Fiorentino (*a*): e benchè dal padre fosse mandato alla scuola per farlo studiare, o almeno per apprender l' abbaco; nondimeno non si contentando egli di nun maestro, comechè ogni cosa facilmente apprendesse, come disperato di lui il padre ultimamente il mise all' orefice con un suo compare, chiamato Botticello, dal quale Sandro acquistò il cognome: e dando opera al disegno, fece risoluzione di volgersi alla pittura, e perciò si pose a stare con Fra Filippo del Carmine, in quei tempi eccellentissimo pittore, e in breve tempo divenne valentuomo. Dipinse in S. Spirito nella cappella de' Bardi una tavola, una alle monache delle Convertite (*b*), e una a quelle di S. Barnaba: e in Ognisanti a fresco fece un S. Agostino bellissimo, a concorrenza di Domenico del Ghirlandajo, che fece un S. Girolamo. In S. Marco lavorò una tavola, entrovi la Incoronazione della nostra Donna con un coro d' angioli, molto ben condotta (*c*).

(*a*) V. la vita nel Vasari parte 2. e il Baldinucci decennale 8. parte 2. del secolo 3.

(*b*) Questa tavola è adesso all' ingresso del convento.

(*c*) Questa tavola è adesso nel capitolo de' Frati.

A Lorenzo vecchio de' Medici fece molte cose, e particolarmente una Pallade sopra una impresa di bronconi, che gittan fuoco, grande quanto il naturale, e parimente un S. Bastiano. In S. Maria Maggiore dipinse una Pietà con figure piccole molto belle, allato alla cappella de' Panciatichi (*a*): e a Castello, villa del Serenissimo Francesco Medici, sono di sua mano due quadri: in uno è Venere, che nasce, con aure e venti, che la conducono in terra con gli Amori: e nell' altro è un' altra Venere, la quale è dalle Grazie ornata di fiori, per dimostrare la Primavera: e nella via de' Servi, in casa di Giovanni Vespucci, oggi del Signor Giovanni de' Bardi di Vernio, Signore molto virtuoso e gentile, fece intorno a una camera molti quadri chiusi d' ornamenti di noce, con molte figure vivissime: e a' monaci di Cestello (*b*) una tavola, entrovi una Nunziata: e in S. Pier Maggiore per Matteo Palmieri una tavola dell' Assunzione della nostra Donna, con infinito numero di figure, colle zone de' cieli, come son figurate con gli ordini de' santi distinti, e vi è ritratto detto Matteo ginocchioni colla moglie. Bellissima di sua mano è una tavoletta con figure piccole, alta tre

(*a*) Questa Pietà non v' è più.

(*b*) Cioè nella chiesa di S. Maria degli Angioli; detta S. Maria Maddalena de' Pazzi. V. sopra a c. 121.

quarti di braccio, della istoria de' Magi, che fu posta in S. Maria Novella, dove il primo de' Magi è il ritratto di Cosimo vecchio de' Medici, e il terzo è Giovanni figliuolo di Cosimo, ed è questa opera di vero mirabile e rara (*a*). Essendosene poi andato a Roma, chiamato da Papa Sisto IV. fu fatto capo a far dipignere la cappella, dove vi fece di sua mano più istorie, cioè quando Cristo è tenuto dal Diavolo, e altre istorie del Testamento vecchio, e alcuni Papi santi nelle nicchie di sopra: della qual cosa ne acquistò utile e onore assai. Ritornato poi a Firenze si mise a comentar Dante, e figurò l' Inferno, e il mandò fuore in istampa. Fece molti quadri a più persone, de' quali ne ha uno Francesco Trosci (uomo accorto e di gran giudizio, e perciò adoperato in molti negozj dal Gran Duca nostro) in cui è dipinta la Vergine e il bambino in terra, alzato da un angiolo, appresso a cui è S. Giovannino, e vi è un paese bellissimo: due quadretti insieme (nell' uno de' quali è dipinto Oloferne nel letto colla testa tronca, co' suoi baroni intorno, che si maravigliano, e nell' altro Giuditta colla testa nel sacco) avea non ha molto M. Ridolfo, e esso gli donò alla Serenissima Signora Bianca Cappello de' Medici Gran Duchessa nostra; in

(*a*) Questa tavoletta al presente con gran danno è smarrita.

tendendo, che Sua Altezza, come quella, che è virtuosissima, voleva adornare uno scrittojo di pitture e di statue antiche, giudicando degna quella operetta del Botticello di poter comparire appresso all'altre, che da S. A. vi son poste. Ma per tornare a Sandro, egli ultimamente passò di questa vita l'anno 1515. avendo vivuto anni 78. e fu sotterrato in Ognisanti.

Non lascerò di dire alcuna cosa di Benedetto da Majano, il quale, comechè grand'opere non facesse, fu nondimeno valentuomo nella scultura (*a*). Egli attese da principio a intagliar il legname, e a commettere insieme legni tinti di più colori, facendo prospettive, fogliami, e altre cose; ma essendogli venuta questa arte a noja, si diede alla scultura. Di sua mano è la porta del marmo, col bello ornamento intorno, che entra nella sala, dipinta da Francesco Salviati, nel palagio del Gran Duca Francesco, sopra alla qual porta vi è pur fatto da lui un S. Giovanni giovanetto di marmo, alto due braccia, figura veramente bella e singolare. In S. Maria Novella fece per Filippo Strozzi vecchio una sepoltura di marmo nero, e una nostra Donna in un tondo con alcuni angioli, condotti con molta diligenza, e il ritratto di marmo

(*a*) V. il Vasari parte 2.

d'esso Filippo, che è oggi nel suo palagio. A richiesta di Lorenzo de' Medici vecchio fece il ritratto di Giotto pittore, che fu posto in S. Maria del Fiore sopra il suo epitaffio. In Napoli, nel monasterio di Monte Uliveto, è di sua mano una tavola di marmo, entrovi una Nunziata, con certi santi e fanciulli bellissimi, che reggono alcuni festoni: e in Faenza una sepoltura di marmo per lo corpo di S. Savino, dove fece di basso rilievo sei istorie della vita di quel santo, con molta invenzione e disegno. Ultimamente lavorò il pergamo del marmo in S. Croce di Firenze, la qual opera è tenuta cosa rarissima sopra ogn' altra, che in quella maniera sia stata lavorata. Fece molti Crocifissi di legno bellissimi, fra' quali è quello, che è sopra all' altare di S. Maria del Fiore: ed oltre alla scultura, nella architettura non poco valse. Finì il corso della sua vita d' anni 54. nel 1498. ed in S. Lorenzo ricevette onorevol sepoltura.

Andrea Verrocchio fu orefice, prospettivo, scultore, intagliatore, pittore, e musico (*a*); ma per venire alla scultura e alla pittura (lasciando l' altre sue virtù da parte, come quelle che al ragionamento nostro non fanno a proposito) dico,

(*a*) V. il Vasari parte 2. e il Baldinucci decennale 6. parte 2 del secolo 3.

che egli fece in Roma per Francesco Tornabuoni la sepoltura del marmo per la donna sua, che fu posta nella Minerva, in cui sopra alla cassa in una lapida intagliò la donna, il partorire, ed il passare di questa vita, ed appresso tre figure per tre Virtù, che furono tenute molto belle. Di marmo fece parimente quella nostra Donna, che è sopra alla sepoltura di M. Lionardo Bruni Aretino in Santa Croce di Firenze: ed in un quadro un'altra Madonna di basso rilievo dal mezzo in su, col figliuolo in collo, la quale è oggi nella camera della Gran Duchessa di Toscana sopra a una porta, come cosa bellissima (*a*): ed al Marsia di marmo rosso, che è nel cortile del palagio de' Medici, fece le cosce, le gambe, e le braccia (*b*). Di bronzo sono opere sue un David, che fu posto in palagio al sommo della scala, dove stava la catena (*c*): la sepoltura di Giovanni e di Piero di Cosimo de' Medici in S. Lorenzo, dove è una cassa di porfido, retta da quattro cantonate di bronzo, con fogliami lavorati con grandissima diligenza: e una grata a mandorle di cordoni naturalissimi, con ornamento di festoni e d'altre fantasie, dove si conosce grandissima pratica ed invenzione: il S. Tommaso, che

(*a*) Non si sa, ove sia stata trasportata.

(*b*) Forse è il Marsia del corridojo della Real Galleria.

(*c*) Il David di bronzo è pure nella Galleria.

tocca la piaga a Cristo, in una delle nicchie d'Orsanmichele, opera di somma bellezza, come può giudicar ciascuno, che di tal arte intende: il fanciullo, che strozza un pesce, veramente maraviglioso, che è nel cortile del palagio del Gran Duca Francesco sopra alla fonte (*a*): ed in Vinegia, in sulla piazza di S. Giovanni e Polo, il cavallo, che è sotto a Bartalommeo da Bergamo. Fu eziandio opera sua la palla del rame della cupola di S. Maria del Fiore in Firenze, la quale si può vedere con quanta arte, giudizio e diligenza fosse condotta (*b*). Di pittura fece alcune cose, e frall' altre una tavola alle monache di S. Domenico: ed in S. Salvi fuor di Firenze un altra a' frati di Valombrosa, in cui è S. Giovanni, che battezza Cristo (*c*). Fi-

(*a*) Quando il Borghino nomina il palagio del Gran Duca Francesco, intende del Palazzo vecchio, che avanti il Principato era la residenza de' Signori della Repubblica Fiorentina: e quando nomina il palagio de' Medici, intende di quello, che è oggi del Marchese Riccardi.

(*b*) La palla del Verrocchio cadde nel 1601. e vi fu fatta la presente più grande.

(*c*) La tavola di S. Domenico si vede ancor oggi: ma quella di S. Salvi è smarrita. In questo convento sono adesso le monache Valombrosane, dette anticamente le Donne di Faenza; perciocchè fu loro fondatrice S. Umiltà vedova Faentina. Abitavano già fuori della porta a Faenza, perciò detta da quel loro monastero; ma quella porta, convento e case furono disfatte, quando fu fabbricata la Fortezza da basso.

nalmente in Vinegia essendo riscaldato e raffreddato nel gittare il cavallo del bronzo, morì d'anni 56. nel 1488. e da Lorenzo di Credi suo discepolo furon portate l'ossa a Firenze, e riposte in S. ambrogio nella sepoltura di Ser Michele di Cione.

Andrea Mantegna nacque nel contado di Padova (*a*), e da fanciullo guardò le pecore; ma poi essendo condotto alla cit tà sotto Jacopo Squarcione, attese alla pittura, e di gran lunga si lasciò addietro il maestro. Dipinse d'età d'anni 17. la tavola dell' altar maggiore di S. Sofia di Padova; e poi lavorò nella cappella di S. Cristofano nella chiesa de' frati Eremitani di S. Agostino, dove fece i quattro evangelisti, che furon tenuti molto belli: e una istoria di S. Jacopo con assai ritratti di naturale, vestiti d'arme bianche, brunite e splendide come le vere. In Verona è una sua tavola all' altar di S. Cristofano e di S Antonio: al canto della piazza della paglia alcune figure: e in S. Maria in Organo a' Frati di Monte Uliveto un' altra tavola all' altar maggiore. Fece un quadro d'una nostra Donna con certi angioli, che cantano, che è oggi nella libreria della Badia di Fiesole, il quale è cosa molto bella e rara. In Mantova per il Marchese Lodovico Gon-

(*a*) V. il Vasari p. 2 il quale dice, che egli nacque nel contado di Mantova; ma questa opinione viene rigettata dal Ridolfi nella parte 1. delle Vite de' pittori Veneti.

zaga fece una tavoletta, con figure non molto grandi, ma bellissime, che fu posta nella cappella del Castello: ed in una sala al medesimo Signore dipinse il trionfo di Cesare, con molte belle figure ed animali: ed è veramente la più bell' opera, che giammai facesse Andrea, e con grandissimo ordine di prospettiva, facendo veder delle figure solamente la parte di sotto, e perdere quella di sopra, avendo situato il piano, dove posano le figure, più alto che la veduta dell' occhio; laonde piacendo molto questa opera al Marchese, oltre ad ogni altro premio il fece cavaliere. Chiamato poi da Papa Innocenzio VIII. andò a Roma, e dipinse in Belvedere una piccola cappella con tanta diligenza, che par miniata: dove frall' altre è bellissima una figura, che si cava una calza a rovescio, attraversandola allo stinco dell' altra gamba, con attitudine, che benissimo mostra tal effetto, e fu tenuta in quei tempi cosa maravigliosa. Nel medesimo tempo fece in un quadretto una nostra Donna col figliuolo in collo, che dorme: e nel campo, finto per una montagna, dipinse dentro a certe grotte alcuni scarpellini, che cavano pietre, ed è lavorato con tanta diligenza, che par quasi impossibile, che l' arte possa far tanto col pennello: e questo quadro si trova oggi appresso il Serenissimo Francesco Medici, il quale, come conoscitore delle cose buo-

ne, il tiene molto caro (*a*). Molte altre opere fece il Mantegna, le quali per brevità tralascio. Egli in Mantova si murò e dipinse una casa, la quale fino all'anno 66. che egli lasciò la presente vita, si godè onoratamente. Morì l'anno 1517. e fu seppellito in S. Andrea, dove si vede il suo ritratto di bronzo sopra alla sepoltura.

Di Fra Filippo del Carmine Fiorentino nacque Filippo Lippi (*b*), il quale seguitò le vestigia del padre nella pittura, mentre visse, e poi, essendo ancor giovanetto, apparò da Sandro Botticello, e riuscì in breve eccellente pittore, copioso d'invenzione, e nuovo ne' suoi ornamenti; perciocchè egli fu il primo, che a' moderni mostrasse il modo di variare gli abiti, e che desse luce alle grottesche a similitudine delle antiche. Egli in sua gioventù diè fine alla cappella de' Brancacci nel Carmine di Firenze, che fu cominciata da Masolino, e non del tutto finita da Masaccio. Vi fece dunque Filippo una istoria, che mancava, dove S. Piero e S. Paolo risuscitano il nipote dell'Imperadore, con molti ritratti di naturale, e fra gli altri se stesso. Dipinse poi nella cappella di Francesco del Pugliese alle Campora, luogo de' monaci di Badia fuor di

(*a*) Non si sa dove sia.

(*b*) V. il Vasari p. 2.

Firenze, in una tavola a tempera, la nostra Donna, che apparisce a S. Bernardo con alcuni angioli, e vi ritrasse l' istesso Francesco, a cui non manca se non la parola per mostrarsi vivo. Questa tavola è oggi nella sagrestia della Badía di Firenze (*a*). Fece molte altre tavole, come in S. Brocolo alla cappella de' Valori, nella facciata dirimpetto all'altar maggiore, una, in cui si vede Cristo in croce in campo d'oro con tre angioli, che ricevono il sangue dalle piaghe in alcuni calici, e appiè della croce è la Madonna, e un S. Francesco, dimostrante grandissimo affetto: ed è questa tavola messa in mezzo da due quadri, nell' uno de' quali è S. Giovan Batista, e nell' altro la Maddalena, figure lavorate con gran diligenza, e sopra la tavola è un S. Francesco, che riceve le stimate dipinto a fresco (*b*): e tutta questa opera è fatta con dolce maniera, e di quella prima, che egli apprese dal padre, ma migliorata. In S. Spirito ha una tavola, dove è la Madonna con altri santi (*c*): una in

(*a*) Al presente è in chiesa sopra la porta principale.

(*b*) Questa tavola è adesso all' altar maggiore, con gli altri due quadri accanto; ma il S. Francesco, che riceve le stimate, è perduto.

(*c*) Gli altri Santi sono S. Martino, S. Niccolò, e S. Caterina: e questa tavola è posta all' altar della cappella de' Nerli. Il Cinelli però dice, che questa sia opera di Piero di Cosimo.

S. Brancazio (*a*) alla cappella de' Ruccellai: una al Palco, luogo de' frati degli Zoccoli fuor di Prato: e in Prato medeſimo nell' Udienza de' Priori una tavoletta molto lodata: e molte altre pitture ſparſe per Prato, che troppo lungo ſarei a raccontarle tutte. Fu pregato d'andare in Ungheria al Re Mattia; ma non volendo andarvi, in quel cambio gli dipinſe due quadri. A Bologna in S. Domenico fece una tavola, entrovi un S. Baſtiano, coſa molto bella e degna di conſiderazione. A' preghi di Lorenzo Vecchio de' Medici andò a Roma, e per Ulivieri Caraffa Cardinale Napoletano dipinſe nella Minerva una cappella, dove fece l'iſtoria della vita di S. Tommaſo d'Aquino con belliſſime invenzioni (*b*): e per lo medeſimo Cardinale fece ancora una ſepoltura di ſtucchi e di geſſo in detta chieſa, con una cappellina allato a quella, ed altre figure, delle quali Raffaellino del Garbo ſuo diſcepolo ne lavorò alcune. Ritornato poi in Firenze, diede fine alla cappella degli Strozzi in S. Maria Novella, che prima avea cominciata, la quale fu condotta con tanta arte, diſegno, invenzione, e diligenza,

(*a*) In queſta tavola è effigiata la noſtra Donna, che allatta Gesù bambino: dalle bande vi ſono S. Domenico e S. Girolamo.

(*b*) Queſte pitture, pochi anni ſono, furono tutte ritoccate.

che fa maravigliare chiunque la vede (*a*). In questa opera è l' istoria di S. Giovanni, che risuscita Drusiana, e quando egli è messo nell' olio bollente: e l' istoria di S. Filippo, quando nel tempio di Marte fa uscire di sotto all' altare il serpente, che uccide col puzzo il figliuolo del Re: e vi è Cristo confitto in sulla croce, la quale è in terra, e quei crudi ministri con varj strumenti cercano d' alzarlo in alto, il tutto espresso con tanta considerazione, grazia, e sapere, che non si può desiderar meglio. Fece poi molte altre pitture pubbliche, e a persone private, le quali non referisco: e sopraggiunto dalla morte, nell' età di 45. anni passò all' eterna vita, e fu seppellito in S. Michele Bisdomini: e mentre si portava a sotterrare, nella via de' Servi si serrarono tutte le botteghe, come nelle essequie de' Principi si suol fare spesse volte: tanta forza ha la virtù.

Francesco Francia Bolognese attese da principio all'arte dell' orefice, e vi fece gran profitto, lavorando alcune cose di niello eccellentissime (*b*). Si diede ancora a far conj per medaglie, nel che fu singolarissimo a' suoi tempi, e tenne, mentre che visse, la zecca di Bologna; ma non contento

(*a*) Questa è la cappella di S. Giovanni Evangelista, allato all' altar maggiore dalla parte dell' Epistola.

(*b*) V. il Vasari p. 2.

di queſt'arti, e diſegnando beniſſimo, volſe l'animo alla pittura, ed in breve tempo divenne in quella valentuomo. Fece più tavole a olio; due ne ſono nella chieſa della Miſericordia fuor di Bologna, nell' una delle quali è la noſtra Donna a ſedere ſopra una ſedia, con molte altre figure: e nell'altra, che è all'altar maggiore, ſi vede la Natività di Criſto: e per Giovanni Bentivoglio, nella ſua cappella di S. Jacopo, dipinſe in una tavola una Madonna in aria con due figure per lato, e due angioli, che ſuonano; come ancora nella chieſa della Nunziata fuor della porta a S. Mammolo ne fece un' altra, entrovi la Vergine glorioſa annunziata dall' angiolo, con altre figure molto ben lavorate. A freſco lavorò due iſtorie nella cappella di S. Cecilia, attaccata colla chieſa di S. Jacopo, nell'una delle quali è la Regina de' Cieli, ſpoſata da S. Giuſeppe, e nell'altra la morte di S. Cecilia, la qual opera fu da' Bologneſi molto lodata. Di ſua mano ſono in Modona tre tavole, nell'una delle quali è S. Giovanni quando battezza Criſto, nell' altra una Nunziata belliſſima, e nell'ultima (che fu poſta nella chieſa de' frati dell' Oſſervanza) una noſtra Donna in aria con molte figure. In Parma n'è un' altra ne' monaci neri a S Giovanni, rappreſentante un Criſto morto in grembo alla Madonna,

con

con molte altre figure, tenuta bellissima: in Reggio ancora, in un luogo di detti frati, una nostra Donna con alcuni santi: in Cesena parimente, pur nella Chiesa di detti monaci, la Circoncisione di Cristo, molto vagamente colorita: e in Ferrara nel Duomo una tavola, entrovi molti santi, intitolata d'Ognisanti. Molte son l'opere, che egli fece in Bologna, e fuor di Bologna, che troppo tempo si perderebbe a volerle dir tutte. Dipinse per lo Duca d'Urbino un pajo di barde da cavallo, nelle quali fece una selva grandissima d'alberi, in cui era appiccato il fuoco, e fuor di quella usciva una quantità grande d'animali, e alcune figure, cosa veramente bella e spaventevole a chi la rimira. Per tutte queste opere, ed altre, che io non ho nominate, s'acquistò Francesco nome grandissimo e perchè nel medesimo tempo fioriva in Roma Raffael da Urbino, sentendo l'uno dell'altro narrare le laudi, si visitarono con lettere, bramando ciascuno vedere l'opere del compagno: ed avendo Raffaello per lo Cardinal de' Pucci Santiquattro fatto una tavola di S. Cecilia, che dovea mandarsi in Bologna, ed esser posta in una cappella di S. Giovanni in Monte, la indrizzò al Francia, come amico, che gliele dovesse porre in sull'altare, pregandolo per lettere, che, se vi fosse niun graffio, lo

acconciasse, e similmente conoscendovi alcuno errore: la qual cosa fu molto grata al Francia, e con allegrezza ad un buon lume fece cavare di cassa la tavola; ma veggendo quell' opera, veramente rarissima e miracolosa, fu tanta la maraviglia, e tale lo stupore, conoscendo l' error suo, e quanto s'ingannasse nel presumersi tanto di se, e talmente l' accorò il dolore, che in brevissimo tempo se ne morì, comechè altri avessero opinione, per la subita sua morte, che egli fosse avvelenato, ovvero gli cadesse la gocciola.

Ma passiamo a dire di Pietro Perugino (a), il quale essendo nato in Perugia d' umile e di povero padre, e desiderando fare qualche profitto nella pittura, si trasferì a Firenze, e sotto gli ammaestramenti d' Andrea Verrocchio divenne eccellente pittore: e tanto credito ebbero le cose sue, che non solo si sparsero per Firenze e per tutta Italia, ma ancora per la Francia, e per la Spagna, perciocchè cominciarono i mercatanti a farne incetta, e mandarle per diversi paesi con lor grande utile. In Firenze sono di sua mano una tavola in S. Chiara entrovi un Cristo morto colle Marie, di bellissima maniera e divota, e di vaghissimo colorito: e di-

(a) V. il Vasari p. 2. e il Baldinucci decennale 7. parte 2. del secolo 3.

ceſi, che Franceſco del Puglieſe volle dare alle Monache di detta chieſa tre volte tanti denari, quanti eſſe aveano pagato per averla, e farne fare un' altra ſimile al medeſimo maeſtro; ma elle non vollono, perchè Pietro diſſe, che non credeva poter farne un' altra al paragone di quella (*a*). In S. Giovannino degli Ingeſuati, appreſſo alla porta a S. Piergattolini, ſon fatte da lui tre tavole: nell' una delle quali è Criſto nell' orto, e gli Apoſtoli, che dormono: nell' altra Criſto in grembo alla Madonna con quattro figure intorno: e nell' ultima un Crocifiſſo colla Maddalena a' piedi, ed altri ſanti (*b*).

(*a*) Queſta tavola è troppo più bella di quello, che altri poſſa eſprimere con parole.

(*b*) Queſta terza tavola non è aſſolutamente del Perugino: e il Baldinucci dice, che in queſta chieſa vi ſiano ſolamente due tavole di queſto pittore. E nota, che i Padri Ingeſuati o della Calza, di ſopra nominati pag. 125. ſtavano anticamente fuori della porta a Pinti, a un loro convento, detto di S. Giuſto: il qual convento fu disfatto per l' aſſedio del 1529. inſieme con tutti gli edifizj: tanto ſacri, che profani, che erano d' intorno a Firenze a un miglio. V. il Varchi pag. 292. e in queſto convento della Calza ſtavano prima le monache de' Cavalieri Geroſolimitani, oggi di Malta, le quali a quel tempo furono traſferite al monaſtero de' monaci Celeſtini in via di S. Gallo detto allora S. Pietro del Morrone, ed ora, pel traſporto delle dette monache, S. Giovannino de' Cavalieri: e i Monaci Celeſtini furono mandati ad abitare a S. Michele Viſdomini, ove hanno al preſente la loro reſidenza.

In S. Jacopo fra' foſſi (*a*) una tavola dipintovi un S. Girolamo in penitenza: ſopra alle ſcale della porta del fianco di S. Pier Maggiore nel muro a freſco un Criſto morto con S. Giovanni e la Maddalena, inſino a oggi molto ben mantenuto (*b*). In Caſtello una tavola, entrovi S. Bernardo, e nel Capitolo un Crocifiſſo, la noſtra Donna, ed altri Santi (*c*): e nella Nunziata la parte di ſotto della tavola, dove è il depoſto di croce, che la parte di ſopra avea prima fatta Filippino (*d*). Ha di ſuo Giovambatiſta Deti, gentiluomo corteſe, e che ſi diletta delle belle lettere, un quadro grande, entrovi la Madonna col figliuolo in collo, che ſpoſa S. Caterina, e vi è un'altra Santa, e S. Giovanni, che mette una canna in bocca a un moſtro, e il campo è finto un paeſe, opera di vero bella, e lavorata con gran diligenza. La tavola dell'altar maggiore nella Chieſa di Vallombroſa, in cui è

(*a*) In queſta tavola è dipintò Criſto riſuſcitato, e la Maddalena inginocchioni: nella predella poi ſi vede un S. Girolamo in penitenza, ma è di diverſa mano.

(*b*) Si mantiene tuttavia beniſſimo.

(*c*) Intendi, come altrove s'è detto, in S. Maria Maddalena de' Pazzi, ove il S. Bernardo non ſi vede più: e il Crocifiſſo nel capitolo non ſi può facilmente andare a riconoſcere, per eſſere adeſſo monaſtero di monache.

(*d*) Queſta tavola è nella cappella de' Medici, accanto all'organo da mano deſtra all'entrare.

l' Assunzione della gloriosa Vergine, è di sua mano. In Siena in S. Francesco dipinse una tavola grande, che fu tenuta bellissima: in S. Agostino un' altra di un Crocifisso con alcuni Santi. In Napoli nel Piscopio allo altar maggiore una Assunzione di nostra Donna con gli Apostoli: e in Bologna, a S. Giovanni in Monte: una Madonna in aria con alcune figure dritte. Chiamato poi a Roma con molta sua gloria da Papa Sisto IV lavorò nella Cappella insieme con gli altri maestri; ma le cose, che egli vi fece, furono poi mandate a terra, per far la facciata del Giudizio di Michelagnolo. In Roma medesimamente in S. Marco fece una istoria di due Martiri allato al Sacramento, opera delle buone, che egli facesse in detta città: dipinse parimente nel palagio di S. Apostolo per Isciarra Colonna una loggia e altre stanze. Ultimamente ricco ed onorato sene andò a Perugia, dove fece una tavola a olio nella cappella de' Signori, entrovi la nostra Donna con altri Santi: e in S. Francesco del Monte dipinse due cappelle a fresco, nell' una delle quali fece la istoria de' Magi, e nell' altra il martirio d' alcuni frati di S. Francesco. Dipinse all' altare del Sacramento, dove sta riposto l' anello, col quale fu sposata la Vergine Maria, lo Sposalizio d' essa Vergine: ed a fresco tutta l' Udienza del Cam-

bio, cioè nella volta i sette pianeti, tirati sopra certi carri da diversi animali: nella facciata, quando si entra, dirimpetto alla porta, la Natività e la Resurrezione di Cristo: ed in una tavola S. Giovan Batista con altri Santi: nelle facciate poi dipinse Fabio Massimo, ed altri uomini illustri antichi, le Sibille ed i Profeti, ed in uno ornamento fece il suo ritratto col nome sotto: e fu veramente quest'opera la più bella, che Pietro in Perugia lavorasse, dove molte altre ne fece, che non comporta il tempo, si narrino. Cominciò un lavoro a fresco di non poca importanza a Castello della Pieve, ma interrotto da morte, che il mise sotto la sua falce l'anno della sua età 78. non gli diè compimento, e fu nel Castello della Pieve l'anno 1524. onorevolmente seppellito.

Luca Signorelli da Cortona fu pittore ne' suoi tempi di gran nome (*a*): e fu il primo, che mostrasse il vero modo di far gli ignudi. In Arezzo sono molte opere di sua mano, e specialmente in S. Francesco la tavola della cappella degli Accolti, dove è un S. Michele, che pesa l'anime, armato, in cui si conosce la perfezione dell'arte nello splendore dell'armi, ne' lumi, e nell'altre figure, che vi sono fatte con gran diligenza: e due

(*a*) V. il Vasari p. 2.

figurine, che ſono nelle bilance fanno due belliſſimi ſcorti: e maraviglioſe ſono ancora le figure piccole, che egli fece nella predella dell' altare. In Perugia dipinſe molte coſe, e frall' altre una tavola, entrovi la noſtra Donna ed alcuni Santi, e un angiolo, che tempera un liuto, belliſſimo, la quale fu poſta nel Duomo. In Volterra nella chieſa di S. Franceſco dipinſe a freſco ſopra all' altare d' una compagnia la Circonciſione del Signore; ma il bambino, avendo patito per l' umido, fu rifatto dal Soddoma non così bello, come era prima. In S. Agoſtino della medeſima città fece una tavola a tempera, e dipinſe nella predella in figure piccole l' iſtoria della paſſione di Criſto, che è tenuta belliſſima. Di ſua mano è una tavola d' un Criſto morto al Monte a S. Maria: a città di Caſtello in S. Franceſco un' altra d' una Natività, ed una in S. Domenico d' un S. Baſtiano. In Cortona ſua patria in S. Margherita dipinſe un Criſto morto, opera rariſſima: e nella compagnia del Gesù tre tavole, delle quali quella dell' altar maggiore è maraviglioſa, dove è Criſto comunicante gli apoſtoli, e Giuda ſi mette l' oſtia nella ſcarſella: e molte altre opere vi fece, che io tralaſcio. Dipinſe a Lorenzo de' Medici in una tela alcuni Dei ignudi, ed un quadro di noſtra Donna con due profeti pic-

coli di terretta, il quale è oggi a Castello, villa del Serenissimo Francesco Medici. Dipinse ancora in un tondo una Madonna bellissima, che è oggi nell' Udienza de' Capitani di Parte (*a*). A' Chiusurri in quel di Siena, luogo de' monaci di Monte Uliveto, dipinse in una parte del chiostro undici istorie della vita e de' frati di S. Benedetto: e nella Madonna d' Orvieto finì di sua mano la cappella, che avea già cominciata Fra Giovanni da Fiesole, nella quale con bellissima e capricciosa invenzione fece tutte le istorie della fine del mondo, con attitudini variate, ignudi, scorti, angioli, demonj, fuochi, terremoti, ed altre cose bellissime, delle quali ne imitò gran parte nel suo Giudizio Michelagnolo Buonarruoti. Fu chiamato poi Luca da Papa Sisto a lavorare in compagnia degli altri maestri la cappella del palagio, dove dipinse due istorie di Moisè, che furon tenute delle migliori, che vi fossero. Ultimamente ritornatosene a Cortona, avendo molte altre opere fatte, che il tempo ne toglie il raccontarle, nel 1521. passò di questa a miglior vita. Sopra di lui ha composto Messer Baldello Baldelli da Cortona (che con molta sua laude legge in Pisa filosofia naturale, ed oggi particolarmente sopra i semplici) questo epitaffio:

(*a*) E' adesso nella stanza del Provveditore di quell' Ufizio.

Questi quell' è, che già prim er tra nui,
Quanto onestà con veste ricoperse,
Ch' altri tentato non avea, scoperse
Coll' arte e col pennello agli occhi altrui.

Di un Ser Piero da Vinci nacque Lionardo da Vinci pittore famosissimo, il quale non solamente molto valse nella pittura, ma fu bellissimo di corpo e di viso, gagliardissimo di forze, avvenente nel parlare, eccellente nella scultura, raro nella musica, cantò benissimo all' improvviso, e sonò soavemente di viola (*a*). Apparò l' arte della pittura da Andrea Verrocchio; ma non solo di gran lunga trapassò il maestro, ma tutti gli altri ancora, che insino al suo tempo avean dipinto. Delle prime cose, che egli facesse, fu un cartone per una portiera, che si avea a fare in Fiandra, d' oro e di seta, per mandare al Re di Portogallo, in cui disegnò di chiaro oscuro, lumeggiato di biacca, Adamo ed Eva, quando peccarono nel Paradiso terrestre, e un prato d' erbe infinite con alcuni animali, ed il fico (oltre allo scortare delle foglie e delle vedute de' rami) condotto con grandissima diligenza, talchè pare impossibile, che un uomo possa far tanto: il qual cartone, non ha molto tem-

(*a*) V. il Vasari p. 3. e Raffaello Du-Fresne nella Vita, che va stampata coll' opera del Vinci, come di sotto si dirà.

po, era fra le coſe rariſsime d' Ottaviano de' Medici. Fu richieſto Ser Piero da un contadino, che gli faceſſe dipignere una rotella di fico; laonde Ser Piero la diede a Lionardo, pregandolo, che alcuna coſa vi dipigneſſe; il quale portatala a una ſua ſtanza, vi conduſſe lucertole, ramarri, grilli, ſerpi, farfalle, locuſte, nottole, ed altri ſtrani animali, da' quali tutti formò un animalaccio molto orribile e ſpaventevole, il quale parea, che avvelenaſſe col fiato, e ſpargeſſe l' aria di fuoco: e finſe, che egli uſciſſe d' una pietra oſcura ſpezzata, gittando dalla bocca e dagli occhi fuoco, e fummo dal naſo sì ſtranamente, che non ſi poteva rimirare ſenza terrore (*a*): e queſta fu la pittura, che egli fece nella rotella, e accomodatala in ſul leggio, che ella aveſſe il lume alquanto abbacinato, chiamò il padre, che veniſſe a veder la rotella: il quale entrato dentro, e non penſando alla coſa, come vide quell' animalaccio, non eſtimando che foſſe dipinto nella rotella, ma vero e vivo, ſpaventato volſe il paſſo addietro per fuggire: allora Lionardo arreſtatolo, gli diſſe: Queſta opera ſerve per quello, che ella è fatta: pigliatela adunque, e fatene quello che vi piace, che queſto è il fine, che

(*a*) V. un caſo alquanto ſimile nella nov. 63 di Franco Sacchetti.

dall' opere s' aspetta. Parve questa cosa miracolosa a Ser Piero, e perciò comperata un' altra rotella dipinta, la diede al contadino, che l' ebbe molto cara, e vendè quella di Lionardo a certi mercatanti cento ducati, i quali la venderono poi al Duca di Melano trecento scudi. Fece in un quadro una nostra Donna rarissima, e frall' altre cose vi contraffece una guastadetta piena d' acqua con alcuni fiori dentro; e si vede sopra la guastadetta la rugiada dell' acqua naturalissima, il qual quadro ebbe Papa Clemente VII. Disegnò sopra un foglio, per Antonio Segni suo amicissimo, un Nettuno sopra il suo carro in mare, con mostri e Dei marini. Cominciò un quadro a olio, entrovi una testa di Medusa, con acconciatura in capo di serpi intrecciate, la più strana invenzione, che immaginar si possa, ma rimase imperfetta: e questa è fralle maravigliose cose del Gran Duca Francesco (*a*), insieme con una testa d' un angiolo, che alza un braccio in aria, e scorta dalla spalla al gomito venendo innanzi, e l' altro va al petto con una mano. Cominciò ancora una tavola dell' istoria de' Magi, dove sono alcune bellissime teste, ma non la fornì: e questa era in casa d' Amerigo Benci (*b*). Se

(*a*) Il detto teschio di Medusa è in Galleria di S, A. R.

(*b*) Questa tavola pure è nella medesima Galleria.

ne andò poſcia a Melano al ſervigio del Duca Lodovico Sforza, al quale dipinſe una tavola d' altare, entrovi una Natività, la quale fu dal Duca mandata a donare all' Imperadore. Fece ancora in Melano, ne' frati di S. Domenico a S. Maria delle Grazie, un Cenacolo, coſa rariſſima e maraviglioſa: e diede tanta grazia e maeſtà alle teſte degli apoſtoli, che laſciò quella del Criſto imperfetta, non penſando potergli dare quella divinità celeſte, che all' imagine di Criſto ſi richiede. Nella medeſima ſtanza, dove è il Cenacolo, ritraſſe di naturale il Duca Lodovico con Maſſimiliano ſuo figliuolo, e la Ducheſſa Beatrice con Franceſco altro ſuo figliuolo, che poi furono ambidue Duchi di Melano. Ritornato poi a Firenze, fece in un cartone, che aveva a ſervire per l' altar maggiore della Nunziata, una S. Anna, con Criſto e la Vergine glorioſa con altri Santi, il qual cartone corſe a vedere come coſa miracoloſa tutto il popolo di Firenze, e fu poi mandato in Francia al Re Franceſco: come parimente il ritratto pur di mano di Lionardo, di madonna Liſa, moglie di Franceſco del Giocondo, che fu belliſsima donna, e il ritratto tale, che non può l' arte far da vantaggio. Ritraſſe ancora la Ginevra d' Amerigo Benci, fanciulla di famoſa bellezza in quei tempi. Cominciò un cartone, avendoſi

in Firenze a dipignere la ſala del Configlio, diſegnandovi la iſtoria di Niccolò Piccinino, capitano del Duca Filippo di Melano, nel quale fece un gruppo di cavalli, che combattevano una bandiera, coſa veramente in tutta perfezione, e i cavalli niuno gli fece mai più belli di lui. Dipinſe in un quadretto una noſtra Donna col figliuolo in collo: e in un altro quadretto ritraſſe un fanciullo, che è bello a maraviglia: i quali quadri non ha molto tempo erano in caſa i Turini di Peſcia, e per avventura ancora vi ſono. Un quadretto belliſſimo, in cui è la teſta di S. Giovambatiſta, ha Camillo degli Albizi, gentiluomo del Gran Duca, il quale come coſa rara il tiene cariſsimo. Ultimamente ſe ne andò Lionardo in Francia, dove dal Re fu molto ben veduto e accarezzato, e quivi già divenuto vecchio, ed eſſendo ſtato molti meſi malato, eſſendo un giorno viſitato dal Re, drizzandoſi ſu 'l letto per riverenza e per narrargli il mal ſuo, gli venne un accidente; laonde il Re preſagli la teſta per favorirlo e ajutarlo, egli conoſciuto il favore gli ſpirò in braccio nella ſua età d' anni 75. Fu Lionardo di grandiſsimo ingegno, e gli riuſcirono tutte le coſe, che egli ſi miſe a fare. Fece un libro della notomia de' cavalli, e uno della notomia degli uomini, e ſcriſſe alcuni belliſsimi precetti dell'

arte della pittura, i quali ſcritti non ſi ſono ancora veduti ſtampati, ch'io ſappia (*a*). Merita in ſomma Lionardo per l'eccellenza ſua fama immortale; laonde moſſo da' gran meriti ſuoi Vincenzio di Buonaccorſo Pitti, giovane ſtudente e di belliſsimo ingegno, ha ſopra di lui fatto queſto epitaffio.

Vinſe Natura il Vinci, e 'l Tempo, e Morte,
Coll' opre quella, colla fama queſti;
E fe con ambo invidioſi e meſti
I pittor primi. Quì ſon l'oſſa morte.

Furon molto da tutti commendati i verſi del Pitti, e concluſo, lui eſſer di vivo ſpirito, adorno di belle lettere, e di lodevoli coſtumi; ma poi che reſtate furono le laudi a lui date, ripreſe il Vecchietto il ſuo ragionamento, dicendo.

Nel medeſimo tempo, che Firenze per l'opere di Lionardo s' acquiſtava fama, Vinegia parimente per l'eccellenza di Giorgione da Caſtel Franco ſul Trevigiano facea riſonare il nome ſuo (*b*). Queſti fu allevato in Vinegia, e atteſe talmente al diſegno, che nella pittura paſsò Giovanni e Gentile Bellini, e diede una certa vivezza alle ſue figure,

(*a*) Queſti precetti ſono adeſſo ſtampati con queſto titolo: *Trattato della Pittura di Lionardo da Vinci, nuovamente dato in luce, colla vita dell' iſteſſo Autore, da Raffaelle Du-Freſne*. In Parigi appreſſo Giacomo Langlois 1651. in fol.

(*b*) V. la Vita nel Vaſari p. 3. vol. 1. e nel Ridolfi p. 1.

che parevan vive. Di ſua mano ha il Reverendiſsimo Grimani Patriarca d' Aquileja tre belliſsime teſte a olio, una fatta per un David, l'altra è ritratta dal naturale, e tiene una berretta roſſa in mano, e l' altra è d' un fanciullo, bella quanto ſi poſſa fare, co' capelli a uſo di velli, che dimoſtrano l' eccellenza di Giorgione. Ritraſſe in un quadro Giovanni Borgherini, quando era giovane in Vinegia, e il maeſtro, che il guidava: e queſto quadro è in Firenze appreſſo a' figliuoli di detto Giovanni; ſiccome ancora è in caſa Giulio de' Nobili una teſta d' un capitano armato, molto vivace e pronta. Fece molti altri ritratti, e tutti belliſſimi, che ſono ſparſi per Italia in mano di più perſone. Dilettoſsi molto di dipignere in freſco, e frall' altre coſe dipinſe tutta una facciata di caſa Soranzo ſulla piazza di S. Paolo in Vinegia, nella quale, oltre a molti quadri e iſtorie, ſi vede un quadro lavorato a olio ſopra la calcina, che ha retto all' acqua e al vento, e ſi è conſervato inſino a oggi: e dipinſe eziandio a freſco le figure, che ſono a Rialto, dove ſi veggono teſte e figure molto ben fatte, ma non ſi ſa, che iſtoria egli far ſi voleſſe. Fece in un quadro Criſto, che porta la croce, e un Giudeo, che il tira, il quale fu poi poſto nella chieſa di S. Rocco, e dicono, che og-

gi fa miracoli. Disputando egli con alcuni, che dicevano, la scultura avanzar di nobiltà la pittura; perciocchè mostra in una sola figura diverse vedute, propose, che da una figura sola di pittura voleva mostrare il dinanzi, il di dietro, e i due profili dai lati in una sola occhiata, senza girare attorno, come è di mestiero fare alle statue. Dipinse adunque uno ignudo, che mostrava le spalle, e in terra era una fontana di acqua chiarissima, in cui fece dentro per riverberazione la parte dinanzi, da un de' lati era un corsaletto brunito, che si era spogliato, e nello splendore di quell'arme si scorgeva il profilo del lato manco, e dall'altra parte era uno specchio, che mostrava l'altro lato, cosa di bellissimo giudizio e capriccio, e che fu molto lodata e ammirata (*a*). Molte altre cose fece, che per brevità tralascio, e molte più per avventura ne avrebbe fatte, e con maggior sua lode, se morte nell'età sua di 34. anni non l'avesse tolto al mondo con dolore infinito di chiunque lo conoscea.

Prima ch'io torni a ragionar de' pittori Fiorentini, non voglio lasciar di dire alcuna cosa di Antonio da Coreggio, il quale fu pittore singolarissi-

mo,

(*a*) Di questo quadro fa menzione il Borghino a c. 36. Tom. I.

mo, e nel colorire eccellente, e maraviglioso (a). In Parma sono la maggior parte dell' opere sue, come nel Duomo nella tribuna grande molte figure bellissime, con attitudini maravigliose lavorate in fresco, e due quadri grandi a olio, in uno de' quali è Cristo morto, che fu molto commendato: ed in S. Giovanni della medesima città dipinse in fresco nella tribuna una nostra Donna, che ascende al cielo fra molti angioli e altri santi, con sì belli andari di panni, e le figure con sì bell' arie e sì vaghe, che non si può dall' arte desiderar meglio. Nella chiesa de' frati zoccolanti di S. Francesco dipinse una Nunziata in fresco tanto bene, che accadendo rovinare quel muro, dove ell' era, fu ricinto il muro attorno con legnami armati di ferramenti, e tagliandolo a poco a poco la salvarono, e fu murata in altro luogo più sicuro. In Santo Antonio fece in una tavola la nostra Donna, e S. Maria Maddalena, appresso a cui è un fanciullo, che ride tanto naturalmente, che muove a riso chiunque lo guarda: ed evvi un S. Girolamo colorito di maniera sì maravigliosa, che i pittori il rimirano per cosa stupenda, che non si possa dipigner meglio. Lavorò in fresco sopra una porta di detta città la nostra Donna col figliuolo in col-

(a) V. la vita nel Vasari p. 3. vol. 1.

lo, opera che fa maravigliare i viandanti. Fece in Mantova al Duca Federigo II. due quadri per mandare all' Imperadore, nell' uno de' quali era una Leda ignuda, e nell' altro una Venere, di morbidezza di colorito, d' ombre, e di carni talmente lavorate, che non pareano colori, ma carni vere. In Modana è una tavola di ſua mano, entrovi una Madonna: in Bologna parimente in caſa gli Erculani un Criſto, che nell' orto appariſce a Maria Maddalena, coſa molto bella: ed in Reggio una tavola della Natività di Criſto, dal quale partendoſi uno ſplendore, fa lume a' paſtori ed all' altre figure, che il contemplano: e vi è una femmina frall' altre, che ſi pone la mano dinanzi agli occhi, tanto bene eſpreſſa, che è coſa mirabile: evvi ancora un coro d' angioli ſopra la capanna, che cantano, tanto ben fatti, che pajono piuttoſto diſceſi dal cielo, che fatti dalla mano d' un pittore. E nella medeſima città un quadretto d' un Criſto, che ora nell' orto, con figure piccole, pittura finta di notte, dove l' angiolo col ſuo ſplendore fa lume a Criſto, tanto ben finto, che non è poſſibile paragonarlo. Fece molte altre coſe, e tutte belle, che il tempo non mi concede il dirle: e nell' età ſua intorno a 40. anni laſciando di ſe fama immortale, perchè nel colorire ſi può dire che

abbia paſſato tutti i pittori, ſe ne paſsò all' eterna vita.

Fu in queſti medeſimi tempi in Firenze Piero di Coſimo, il quale nacque d' un Lorenzo orefice; ma perchè egli apparò l' arte della pittura da Coſimo Roſſelli, fu ſempre detto Piero di Coſimo (*a*). Coſtui fu perſona molto ſtravagante, e d'invenzioni nuove e capricciose. Ajutato al ſuo maeſtro a dipignere in Roma la cappella di Papa Siſto, e nel medeſimo tempo fece molti ritratti a più Signori, e particolarmente quello del Signor Virginio Orſino, e quello del Duca Valentino, figliuolo di Papa Aleſſandro VI. In Firenze per molti cittadini fece quadri aſſai, e nel noviziato di S. Marco in un quadro la noſtra Donna col figliuolo in collo: ed in S. Spirito, alla cappella di Gino Capponi (*b*), in una tavola la Viſitazione della Madonna con altri Santi, dove è un S. Antonio, che legge con gli occhiali al naſo, figura molto pronta: e vi è contraffatto un libro di carta pecora, che par da dovero. Nella chieſa de' Servi, alla cappella, dove i frati tengon la veſta ed il guanciale di S. Filippo, dipinſe in una tavola la Vergine Maria dritta con

(*a*) V. nel Vaſari parte 3. vol. 1. e nel Baldinucci decenn. 7. parte 2. del ſecolo 3.

(*b*) Queſta tavola preſentemente è nella Cappella privata della villa de' Signori Capponi a Legnaja.

un libro in mano, che alza la testa al cielo, e sopra quella è lo Spirito Santo, che la illumina con molti santi intorno (a): e vi è un paese, con grotte e con alberi stravaganti, veramente bello: e nella predella di detto altare fece alcune istoriette piccole, fra le quali vi è una S. Margherita, che esce del ventre del serpente, il quale è tanto contraffatto e brutto, che pare, faccia paura. Fece parimente un mostro marino bizzarro e spaventevole, il quale donò al magnifico Giuliano de' Medici: e questo è oggi nella Guardaroba del Gran Duca Francesco, insieme con un libro, pur di mano di Piero, d'animali bizzarri, tratteggiati di penna, e condotti con grandissima diligenza. Dipinse eziandio la tavola, che è a mano manca all'entrata della chiesa degl' Innocenti: ed in S. Friano quella, dove è la nostra Donna a sedere, con quattro figure intorno, e due angioli in aria, che la incoronano: ed una tavoletta altresì della Concezione nel tramezzo della chiesa di S. Francesco a Fiesole. Lavorò nella casa, che fu già di Giovanni Vespucci nella via de' Servi, dirimpetto a S. Michele, oggi del Signor Giovanni de' Bardi di Vernio, intorno a una camera alcune istorie baccanarie, dove so-

(a) Presentemente in questa cappella vi è una bella tavola di Baldassarre Franceschini, detto il Volterrano.

no Satiri, Fauni, Silvani, Baccanti, e Sileno a cavallo full' afino, cui fono intorno molti fanciulli, de' quali alcuni gli dan bere, e alcuni il reggono, con attitudini e abiti varj, opera certo bella e lodevole, e dal Signor Giovanni tenuta cara, come quegli, che fra le molte virtù fue gradifce ancora le buone opere di pittura e di fcultura. In cafa Carlo Pitti, gentiluomo di quella riputazione e onore, che è noto a ciafcuno, è di fua mano un quadro d'una Vergine con altre figure, lavorata gentilmente. Molte altre cofe fece Piero, che per la ftrettezza del tempo non racconto: ed effendo d'età d'anni 80 fu una mattina trovato morto a piè d'una fcala, e in S. Pier maggiore gli fu dato fepoltura.

Vicino a Prato, in una villa chiamata Savignano, nacque un Bartolomeo, il quale s'accomodò in Firenze con certi fuoi parenti, che abitavano dalla porta a S. Pier Gattolini, imprendendo l'arte del dipignere da Cofimo Roffelli (*a*): e per iftar appreffo a detta porta, fu nominato Baccio dalla Porta. Coftui, dopochè fi partì da Cofimo, fi diede a ftudiar le cofe di Lionardo da Vinci, e in breve tempo s'acquiftò gran credito e riputazione,

(*a*) V. la vita nel Vafari; parte 3. vol. 1. e nel Baldinucci decennale 10. p. 2. del fec. 7.

sì nel colorito, come nel disegno. Aveva in quei tempi Piero del Pugliese una nostra Donna piccola di marmo di bassissimo rilievo, di mano di Donatello, cosa rarissima, alla quale fece fare un tabernacolo di legno con due sportelli per chiuderlavi dentro, e lo fece dipignere a' Baccio della Porta, il quale vi fece dentro due istoriette di figurine a guisa di miniatura, l' una delle quali fu la Natività di Cristo, e l' altra la Circoncisione, che non si può vedere cosa nè più diligente, nè più bella: e dalla banda di fuore degli sportelli dipinse a olio di chiaro oscuro la Vergine gloriosa annunziata dall' angiolo. Questa opera è oggi appresso al Gran Duca Francesco frall' eccellenti cose sue più pregiate (*a*). Cominciò Baccio a dipignere a fresco la cappella, che è nello spedale di S. Maria Nuova nel cimiterio, dove sono l' ossa de' morti, facendovi un Giudizio, dove in quella parte, che egli fornì, si vede diligenza, e bella maniera (*b*); ma egli essendosi dato alla vita spirituale, e poco curandosi del dipignere, la lasciò imperfetta, e attendeva ad andare alle prediche di Fra Girolamo Savonarola, avendo presa stretta pratica con esso lui. Ma avvenne, che un giorno si levarono le parti

(*a*) Queste due storiette non si sa dove sieno.

(*b*) V. più giù a c. 170.

contrarie a Fra Girolamo per pigliarlo, e metterlo in mano della giuſtizia per le ſedizioni, che avea fatte in quella città, e gli amici del frate ſi raunarono in buon numero, e ſi rinchiuſero in S. Marco, fra' quali, come ſuo affezionato, era Baccio, il quale ſentendo dare la battaglia al convento, e ucciderne e ferirne alcuni, dubitando molto de' fatti ſuoi, fece voto, ſe egli campava da quella furia, di veſtirſi l'abito di quella religione, il che poco dopo pienamente oſſervò; perciocchè eſſendo ſtato preſo e condennato alla morte Fra Girolamo Baccio andatoſene a Prato ſi fece frate in S. Domenico, e gli fu dato il nome di Fra Bartolomeo: e ſtette quattro anni (comechè foſſe molto pregato a dover dipigner qual coſa) che mai non volle pigliare i pennelli in mano. Alla fine eſſendo in Firenze, moſſo dalle preghiere di Bernardo del Bianco (il quale aveva in Badia fatto fare una cappella di macigno intagliata molto ricca, e con figure di terra cotta invetriata in alcune nicchie tutte tonde, e con fregi pieni di cherubini con belliſſimo adornamento) dipinſe la tavola di detta cappella, entrovi S Bernardo, che ſcrive nel veder portata la Regina de'cieli col figliuolo in collo da molti angioli (a),

(a) E in chieſa ſopra la porta principale, ma le pitture a freſco perirono nel rimodernare la detta chieſa.

opera degna di gran confiderazione, e lavorò ezian-dio fopra quella a frefco l' arco, che vi fi vede. In S. Marco fono di fua mano due tavole belliffi-me: nell' una delle quali fono alcuni angioli in aria, che volando tengono aperto un padiglione con buon difegno e rilievo, e di fotto è una no-ftra Donna, con molte figure intorno, e Crifto fanciullo, che fpofa S. Caterina (*a*), e innanzi per figure principali vi fono S. Giorgio armato con uno ftendardo in mano, S. Bartolomeo dritto, e due fanciulli, che fuonano, uno il liuto, e l' altro la lira, con belliffime attitudini e colorito fiero: nell' altra tavola, che è a dirimpetto a quella, vi è una Vergine con molti fanti attorno: e nella medefima chiefa dipinfe quel S. Marco Evangelifta in tavo-la figura di cinque braccia, per moftrare, che fa-pea fare di maniera grande, che è pofta nella fac-ciata, dove è la porta del coro (*b*), opera, per l' eccellenza fua e per lo gran difegno, degna d'ogni lode: e fopra un arco della forefteria del con-vento, lavorò a frefco Crifto con Cleofas e Luca. E perchè fu detto da alcuni, che egli non fapea far gl' ignudi, fece in un quadro S. Baftiano ignu-

(*a*) Quefta tavola è nel Palazzo del Gran Duca, e in S. Marco vi è la copia di mano di Francefco Petrucci.

(*b*) Vi è la copia del medefimo Petrucci, e l' originale lo ha S. A. R.

do col colorito, che par di carne, e d'un aria dolce nel viso, corrispondente alla bellezza della persona: e dicesi che stando questa figura in chiesa per mostra, aveano trovato i frati nelle confessioni, donne, che nel mirare la leggiadra e lasciva maniera di quella figura aveano peccato; per la qual cosa fu tolta di chiesa, e messa nel capitolo, donde fu poi levata, e mandata al Re di Francia. Nella Nunziata è di sua mano la tavola, che è sotto l'organo (*a*): e in Lucca in S. Martino n'è un'altra entrovi la nostra Donna con un angioletto a piedi, che suona il liuto, e altri santi. In S. Romano parimente sono due quadri di suo in tela: nell'uno de' quali è la Madonna della Misericordia con alcuni angioli, che le tengono il manto, e vi è figurato un popolo su certe scalee in varie attitudini riguardante Cristo in alto, che manda saette addosso alla gente, dove si conosce eccellenza nell'invenzione, nel disegno, e nel colorito, e questa è delle belle opere, che egli facesse: nell'altro è Cristo, e S. Caterina martire, insieme con S. Caterina da Siena, che è una figura bellissima (*b*).

(*c*) Di questa tavola v. il Tom. 1. a c. 231., e i due quadri laterali, che vi erano, esprimenti due profeti, sono nella tribuna d Galleria: e quivi in luogo di essi sono due copie.

(*a*) Questa tavola è nel Palazzo di S. A. R. ed in suo luogo v'è un S. Girolamo di Giuseppe Nasini: e sotto la tavola in un [illegible]

In S. Lorezo di Firenze nella cappella d' Ottaviano de' Medici vi è di ſua mano diſegnato una tavola, la quale egli non potè finire, come avea diſegnato, e vi ſi vede il ſuo proprio ritratto. Molti quadri fece a più gentiluomini, fra' quali ne è uno di noſtra Donna belliſſimo in camera di Lodovico Capponi: e in caſa Antonio Salviati un quadro grande, in cui è la Vergine glorioſa, che adora il figliuolo, e moſtra grandiſſimo affetto nel viſo, e il bambino è fatto con gran diligenza, allato a cui è S. Giuſeppe a ſedere, che tien le mani ſopra un ginocchio, e ſcorta in fuore, figura belliſſima: e di vero è quadro da farne gran conto; ſiccome ne fa il Salviati, conoſcendo il gran valore di quello. Ma s'io voglio tutte l'opere ſue raccontare, in vano aſpetteranno gli altri pittori, che di loro ſi favelli; perciò non ne dirò altro, ſe non che nell' età ſua di 48. anni, laſciando il corpo in terra (a cui in S. Marco fu data onorata ſepoltura) rendè l'anima al cielo. Sopra di lui ha fatto il Signor Anton Maria Bardi di Vernio, giovane di belliſſimo ingegno, e a cui le Muſe ſono amiche, queſto epitaffio:

to S. Anna, che inſegna leggere alla Madonna, del medeſimo Autore.

Stupì Natura, allor che quaggiù visse
Chi la gloria dell' arte a lei propose
E questi il Frate fu, che in terra pose
Il corpo, e fralle stelle il nome scrisse.

Mariotto di Biagio Albertinelli, non solo sotto la disciplina di Cosimo Rosselli, in compagnia di Baccio dalla Porta, apparò l' arte della pittura, ma fu amicissimo di Baccio, e stette seco a lavorare fino a che egli si fece Frate, e cercò tanto d' imitare la sua maniera, che molte cose fatte dall' Albertinello furon tenute di mano del Frate (*a*). Egli finì in S. Maria Nuova il Giudizio, che Baccio avea lasciato imperfetto, ed il fece con tanta diligenza, che molti, non sapendo, stimano, che sia lavorato da una sola mano. Alla Certosa di Firenze nel capitolo dipinse un Crocifisso colla nostra Donna, e la Maddalena a piè della croce, ed alcuni angioli in aria, che ricolgono il sangue di Cristo, opera lavorata a fresco, e molto ben condotta. Di sua mano è la tavola dell' altar maggiore delle monache di S. Giuliano in Firenze: e nella compagnia di S. Zanobi, allato alla Canonica, n' è un' altra; dipintavi la Nunziata, e Dio Padre in aria con alcuni angioli, che volano spargendo fiori, molto ben fatti, e con grandissimo rilievo. In S. Bran-

(*a*) V. la vita nel Vasari p. 3. v. 1.

cazio è di ſuo in un tondo la Viſitazione della Vergine: ed in S.Trinita una tavola della Madonna con S. Girolamo e S. Zanobi (*a*): e nella chieſa della Congregazione di S. Martino (*b*) un' altra tavola della Viſitazione molto commendata. Molti ſono i quadri, che egli fece a più perſone, ſparſi per Firenze. Fu poi condotto al Convento della Quercia fuori di Viterbo, e vi cominciò una tavola, ma avantichè la forniſſe, gli venne voglia d' andare a Roma, dove in S. Silveſtro di Monte Cavallo fece una tavola a olio entrovi Criſto, che ſpoſa S. Caterina, con altre figure di boniſſima maniera. Ritornato poi alla Quercia, e diſordinando nelle coſe d' amore, s' ammalò, e dando la colpa all' aria, ſi fece portare in Firenze, dove non gli giovando ajuti nè riſtori, in pochi giorni, eſſendo d' età d' anni 45. ſi morì, e in S. Pier maggiore gli fu dato ſepoltura.

Raffaellino del Garbo fu diſcepolo di Filippo Lippi, e fece in ſua gioventù molte opere degne di laude (*c*). Ben è vero, che eſſendo ultimamente carico di famiglia, ed impoverito, peggiorò aſſai nel dipignere; perciò io farò ſolamente menzione delle coſe ſue più ſtimate. In Roma nella Miner-

(*a*) Queſta tavola adeſſo è in ſagreſtia, appeſa alla muraglia.

(*b*) Adeſſo ſi chiama la Congrega della Viſitazione.

(*c*) V. la vita nel Vaſari p. 3. vol. 1.

va, intorno alla sepoltura del Cardinal Carrafa, vi è dipinto di sua mano quel cielo della volta tanto fine, che par fatto da' miniatori, e fu molto commendato. Avendo la famiglia de'Capponi di Firenze (che sempre si diede all' imprese magnifiche e lodevoli) fatta una cappella, che si chiama il Paradiso, sotto la chiesa di S. Bartolommeo a Monte Uliveto, fuor della porta a S. Friano, volle che facesse la tavola Raffaellino, il qnale vi dipinse a olio la Resurrezione del nostro Signore con alcuni soldati, che come morti son caduti intorno al sepolcro, con teste bellissime, fra' quali in una testa d' un giovane, che è veramente mirabile, fu ritratto Niccolò Capponi: vi è parimente una figura, cui cade addosso il coperchio della pietra del sepolcro, che ha la testa in atto di gridare, dimostrando gran fierezza e spavento (*a*). Di sua mano è quel tabernacolo, che è fra 'l canto del ponte alla Carraja e quello della Cuculia in Firenze, entrovi la nostra Donna col figliuolo in collo, S. Caterina, e S. Barbera ginocchioni, lavoro molto diligente e delicato (*b*). Fece per le monache di S. Gior-

(*a*) Questa tavola è adesso nella chiesa sotterranea di Monte Oliveto: e il Paradiso de' Capponi è stato a' nostri tempi conceduto alla compagnia della Purificazione di Maria Vergine, detta de'Ciccialardoni.

(*b*) Questo tabernacolo per le nove fabbriche è stato disfatto.

gio, sopra la porta della chiesa, a fresco una Pie tà colle Marie, e similmente sotto l' arco la Madonna molto ben fatta. In S. Spirito si veggono di suo quattro tavole, di cui la migliore è quella, dove è dipinto una Pietà, che fu tenuta assai buona (*a*). Fece per li monaci di Gestello, nel lor refettorio in una facciata a fresco l' istoria del miracolo di Gesù Cristo de' cinque pani e due pesci: e per l' Abate de' Panichi alla chiesa di S. Salvi, fuor della porta alla Croce, la tavola dell'altar maggiore, entrovi la Vergine. Maria, S. Giovangualberto, ed altri santi: e nella predella di quella ta vola ritrasse di naturale il detto Abate ed il Generale, che governava in quel tempo. In S. Pier Maggiore, nelle Murate (*b*), in S. Brancazio, ed in molti altri luoghi sono dell' opere sue, siccome per le case de' cittadini molti quadri; ma bastici quello, che si è detto di lui, il quale finì la sua vita d' età d' anni 58. e fu seppellito in S. Simone l' anno 1524.

Ora bisognerebbe, che il tempo ne concedes-

(*a*) Le tavole erano una Pietà, S. Gregorio che diceva messa S. Bernardo, e la Madonna con S. Girolamo e S. Bartolommeo: questa sola adesso è rimasa, ma fuori di chiesa, nel corridore traverso avanti la scala grande, che va in dormentorio.

(*b*) In questa chiesa è un S. Gismondo in un quadro appiccato al muro.

ſe di poter lungamente ragionare, poichè dell'eccellentiſſimo Raffael Sanzio da Urbino mi convien favellare (c); ma poichè lungo ragionamento non ne è conceduto, io d'una parte delle coſe ſue tratterò brevemente. Nacque Raffaello in Urbino l'anno 83. ſopra 1400. il venerdì ſanto a ore tre di notte, d'un Giovanni de' Sanzii, pittore di non molto nome: e pervenuto in età di poter diſegnare, fu dal padre indiritto al diſegno: e veggendo, che egli riuſciva di sì fatta maniera, che il ſaper ſuo trapaſſava, e miglior maeſtro, che egli non era, per divenir valentuomo avea di meſtiero, il poſe a ſtare con Pietro Perugino, del quale in breve tempo talmente imitò la maniera, che le coſe, che egli facea, da quelle del maeſtro non ſi conoſceano. Ma poi partitoſi da Pietro, a poco a poco andò migliorando la maniera, finchè venne al colmo dell'eccellenza e perfezione dell'arte. Di tre maniere ſi veggono dell'opere ſue. Della prima, che è molto ſimile a quella del maeſtro, ma migliorata alquanto, è in città di Caſtello in S. Franceſco una tavola non molto grande delle Spoſalizie della Madonna: e due quadri ſono in Firenze in caſa i Taddei, a cui egli (da loro eſſendo ſtato alloggia-

(a) V. la vita nel Vaſari p. 3. vol. 1. e nel Baldinucci decennale 1. del ſecolo 4.

to la prima volta, che venne a Firenze) gli fece per non esser vinto di cortesia. Della seconda maniera è un quadretto d' un Cristo, che ora nell'orto, tanto finito, che par di minio, nell' Eremo di Camaldoli nella camera del principale di quel luogo (*a*): in Perugia nella chiesa de' Servi nella cappella degli Asidei una tavola di nostra Donna ed alcuni santi: in S. Severo, piccol monasterio dell' Ordine di Camaldoli, vi è dipinto a fresco Cristo in gloria, Dio Padre con alcuni angioli, e alcuni Santi a sedere, e vi si vede scritto il nome suo: nella chiesa delle donne di S. Antonio da Padova una tavola, entrovi la Vergine gloriosa con Cristo in grembo, S. Piero, S. Paolo, S. Cecilia, e S. Caterina, le quali sante hanno le più belle e le più dolci arie di teste, e le più varie acconciature di capo, che veder si possano: e sopra questa tavola in un mezzo tondo è un Dio Padre bellissimo: e nella predella dell' altare tre istorie di figure piccole, opera certo mirabile, e divota. Ritornato in Firenze la seconda volta, vi fece di questa maniera ad Angiol Doni due ritratti uno di lui, e l' altro della donna sua, i quali veder si possono in casa Doni nel Corso de' tintori: ed a Domenico Canigiani dipinse in un quadro la nostra Donna con Ge-

(*a*) Questo quadro è nella camera del P. Maggiore di quel luogo.

Gesù, che fa festa a un S. Giovannino, che ha in braccio S. Lisabetta, la quale rimira un S. Giuseppe, che si appoggia con ambe e mani ad un bastone, la qual opera maravigliosa si ritrova oggi appresso agli eredi del detto Domenico, che la tengono in quella stima, che si conviene a gemma così rara. Andato poscia a Perugia, fece nella chiesa di S. Francesco per Madonna Atalanta Baglioni in una tavola un Cristo morto, che è portato a sotterrare: e vi si vede la nostra Donna, che si è venuta meno, e le teste di tutte le figure con molto affetto nel pianto, e particolarmente quella di S. Giovanni, il quale muove a pietà chiunque lo rimira: ed in somma questa opera, per l'aria delle figure, per la bellezza de' panni, per la vaghezza de' colori, e per una estrema bontà, che ha in tutte le parti, è cosa rarissima e maravigliosa. Finito questo lavoro se ne tornò a Firenze, dove gli fu dato a fare dai Dei la tavola, che andava alla cappella dell'altar maggiore di S. Spirito, ed egli la cominciò, e la bozza a bonissimo termine condusse: ed intanto fece un quadro, che si mandò a Siena, il quale nella partita di Raffaello rimase a Ridolfo del Ghirlandajo, perchè gli finisse un panno azzurro, che vi mancava: e la tavola dei Dei non finita fu poi posta da M. Baldassarre da Pescia

nella pieve della patria ſua (*a*); perciocchè Raffaello la laſciò imperfetta, eſſendo chiamato a Roma da Giulio II. dove nella camera della Segnatura dipinſe una iſtoria (*b*), quando i Teologi accordano la Filoſofia e l' Aſtrologia colla Teologia, dove ſon ritratti tutti i ſavj del mondo, che diſputano in vari modi (*c*), ed allato al ritratto di Zoroaſtro vi dipinſe se ſteſſo, ritrattoſi nello ſpecchio. Vi ſono molte Dee, poſte a' lor convenevoli luoghi, le Virtù, e molti Santi, e il monte Parnaſo colle Muſe, ed altre belle invenzioni, accomodate con grandiſſima grazia agli aſtrologi, a' poeti, a' filoſofi, ed a' teologi. Quì troppo lungo ſarei, s' io voleſſi partitamente raccontare l' eccellenze di queſt' opera, perchè ſono infinite: e baſti il ſapere, che ell' è di Raffael da Urbino, e che il Papa, veduta queſta, fece gittare a terra tutte le iſtorie degli altri maeſtri antichi e moderni (*d*), e volle, che

(*a*) Queſta tavola adeſſo è nel Real Palazzo de' Pitti, nell'appartamento del già Gran Principe Ferdinando, finita dal Caſſana.

(*b*) V. il libro intitolato: *Deſcrizione delle immagini dipinte da Raffaello d' Urbino nelle camere del Palazzo Apoſtolico Vaticano di Gio. Pietro Bellori. In Roma* 1695. *in fog.* dove ſi rigetta la ſpiegazione; che di queſte pitture diede il Vaſari nella Vita di Raffaello, e per conſeguenza anche queſta del Borghino, che lo ha ſeguitato.

(*c*) Queſto è l' antico ginnaſio d' Atene, che rappreſenta la Filoſofia.

(*d*) Queſti furono Pietro della Franceſca, Bramantino da Milano, Luca da Cortona, Pietro della Gatta, e Pietro Perugino.

egli ſolo aveſſe il vanto di tutte le fatiche, che in tali opere ſi foſſero fatte o ſi aveſſero a fare. Ritraſſe poſcia Papa Giulio in un quadro a olio, tanto vivo, che dava il ritratto timore a guardarlo, il quale è oggi in S. Maria del Popolo, con un quadro della Natività belliſſimo, fatto nel medeſimo tempo da lui, dove è la Vergine, che con un velo copre il figliuolo, il quale è di ſomma bellezza: e la teſta della Madonna, oltre all' eſſer grazioſiſſima, dimoſtra allegrezza e pietà inſieme: ed evvi ancora un S. Giuſeppe, che con ammirazione ſta a contemplare il Re e la Regina del Cielo: e ambidue queſti quadri ſi moſtrano le feſte ſolenni. Della terza maniera, la qual ſi dice, da lui eſſere ſtata preſa, per aver veduto le pitture della cappella di Michelagnolo (*a*), ſono tutte le coſe, che da quì innanzi ſi diranno. Aveva egli prima dipinto in una loggia ad Agoſtin Ghigi, mercatante ricchiſſimo (*b*), del ſuo palagio in Traſtevere una Galatea nel mare, ſopra un carro tirato da due del-

(*a*) Il Bellori, in fine del libro citato nella pag. antecedente, fa un diſcorſo intitolato: *Se Raffaello ingrandì e migliorò la maniera, per aver veduto l' opere di Michelangelo:* e ſoſtiene di no, contra l' opinione del Vaſari, del Varchi, d' Aſcanio Condivi, e del Borghino, che egli chiama per errore Vincenzio.

(*b*) Oggi di caſa Farneſe, V. la deſcrizione di queſte pitture nel ſopraccennato libro del Bellori, a c. 64.

fini, con Tritoni e altri Dei marini, e l'iſtoria di Pſiche e di Cupido con belliſſima maniera. Per la qual coſa il detto Agoſtino gli diede a fare una cappella in S. Maria della Pace, la quale egli lavorò in freſco della nuova maniera, molto più grande e più bella dell'altre ſue: e vi dipinſe alcuni profeti e ſibille di ſomma bellezza, e nelle femmine e ne' fanciulli, che vi ſono, ſi vede vivacità grandiſſima. In ſomma fu tenuta queſt'opera di tante belle, di quante ne avea fatte, belliſſima (*a*), e gli diede gran nome e riputazione in vita e dopo morte. Dipinſe poi la tavola dell'altar maggiore in Araceli, nella quale fece una noſtra Donna in aria, con un paeſe belliſſimo, ed alcuni ſanti, che non ſi può mai lodarla abbaſtanza. Dipoi ſeguitando di dipignere le camere del palagio del Papa, vi fece una iſtoria del miracolo del Sacramento del corporale d'Orvieto o di Bolſena, che eglino ſel chiamino, e dall'altra banda finſe Papa Giulio, che ode la meſſa con molti altri, dove è ritratto il Cardinal S. Giorgio: e dirimpetto a queſta iſtoria dipinſe, quando S. Pietro nelle mani d'Erode è guardato in prigione dagli armati, dove ſi vede arte grandiſsima nella proſpet-

(*a*) Era veramente belliſſima, ma eſſendo ſtata ritoccata, ha perduto aſſai.

tiva, che vi ha fatta, e nella riverberazione del lume d' un torchio acceso, che ha in mano una figura, e ribatte sopra l'arme di qnelli, che gli sono intorno, e dove quello non arriva, vi è finto il lume della luna, talchè par naturale il fumo del doppiere, lo splendore d' un angiolo, che è quivi vicino, l' oscuro della notte, ed il lume della luna, e non cosa dipinta: e per pittura, che contraffaccia la notte, mai non fu veduta la più simile e la meglio fatta di quella. Vi sono in detta camera altre istorie, come quella di Papa Giulio, che scaccia l' Avarizia della Chiesa: ed Eliodoro, abbattuto e percosso aspramente, che per comandamento d' Antioco voleva spogliare il tempio di tutti i depositi delle vedove e de' pupilli. Ma troppo lungo sarei, s' io volessi raccontare ogni cosa. Dirò solamente, che essendo morto Papa Giulio, e creato poi Leon X. il qual volle, che tal opera si seguitasse, egli dipinse nell' altra facciata la venuta d' Attila a Roma (*a*), e lo incontrarlo a piè di monte Mario, che fece Leone III. Pontefice,

(*a*) L' incontro d' Attila con S. Leone fu nel Mantovano su fiume Mincio. Il Borghino in parte ha seguitato Giovanni Villani che nel lib. 2. cap. 3. racconta diversamente questo fatto; ma in queste storie antiche al Villani è da dar poca fede, per l' oscurità, in cui era la storia a' suoi tempi, vedendosi ancora, che egli scambia da Attila a Totile.

il quale il cacciò colle ſole benedizioni. Fece Raffaello in queſta iſtoria S. Piero e S. Paolo in aria colle ſpade in mano, che vengono a difender la chieſa: il che fu ſua invenzione, perchè la ſtoria non lo dice, e fu delle licenze, che uſano pigliarſi i pittori. Dipinſe nel medeſimo tempo una tavola entrovi la noſtra Donna, S. Girolamo veſtito da cardinale, e l'angiol Raffaello, che accompagna Tobia, che fu poſta in Napoli nella chieſa di S. Domenico, nella cappella, dove è il Crociſiſſo, che parlò a S. Tommaſo d'Aquino In Bologna, nella chieſa di S. Giovanni in Monte, nella cappella, dove è il corpo della Beata Elena dall'Olio, vi è una ſua tavola, dove ſi vede S. Cecilia (*a*), che da un corpo d'angioli in cielo abbagliata, ſta a udire il ſuono, già tutta data in preda all'angelica armonia: ed in terra vi ſono molti ſtrumenti muſici, che non paiono dipinti, ma naturali: ed altri ſanti in tutta perfezione, che ſi dimoſtrano veramente vivi; laonde ſopra queſta pittura furon fatti molti verſi. Fece un quadretto di figure piccole in Bologna per lo Conte Vincenzio Ercolani, entrovi un Criſto in cielo co' quattro evangeliſti, come gli deſcrive Ezechiel profeta: ed a Verona

(*a*) Queſta tavola fu copiata da Guido Reni, e mandata la copia a Roma, oggi ſi vede in S. Luigi de' Franzeſi, nella cappella di S. Cecilia.

mandò un quadro a' Conti di Canoſſa, nel quale è una Natività di noſtro Signore, con un'Aurora molto lodata: ed a Bindo Altoviti fece il ritratto ſuo, quando era giovane, che è tenuto belliſſimo (*a*): e parimente gli fece un quadro di noſtra Donna, il quale egli mandò a Firenze, e ſi trova oggi nel palagio del Gran Duca Franceſco, nella cappella delle ſtanze nuove, dove è dipinta S. Anna vecchiſſima a ſedere, la quale porge alla noſtra Donna il ſuo figliuolo, di tanta bellezza nello ignudo e nel viſo, che nel ridere rallegra chiunque il rimira, e la Vergine non può eſſere più modeſta, nè più bella: evvi un S. Giovannino ignudo a ſedere, ed un'altra Santa belliſſima, e per campo un caſamento, dove egli ha finto una fineſtra impannata, che fà lume alla ſtanza, in cui ſon dentro le figure. Fece un altro quadro, in cui ritraſſe di buona grandezza Papa Leone, il cardinal Giulio de' Medici, ed il cardinal de' Roſſi, nel quale ſi veggono le figure, non finte in piano, ma tutte ritonde e rilevate, con altre maraviglioſe conſiderazioni: e queſto quadro è oggi nella Guardaroba del Gran Duca Franceſco (*b*). Dipinſe anco

(*a*) Queſto ritratto è in Roma nel palazzo de' Signori Altoviti a Ponte S. Angiolo, ed è ottimamente conſervato,

(*b*) E' ne' Pitti nell' appartamento, che fu del Gran Princip

ra il Duca Lorenzo, ed il Duca Giuliano de' Medici, i quali ritratti ſono in Firenze appreſſo agli eredi d'Ottaviano de' Medici: ed un ritratto belliſſimo d'una donna, molto amata da lui ſino alla morte, ſi ritrova appreſſo a Matteo e Giovambatiſta Botti, fratelli, e figliuoli d'un altro Giovambatiſta, giovani gentiliſſimi e virtuoſi. Fece poi Raffaello una tavola d'un Criſto, che porta la Croce, dove ſono le Marie, che piangono, e S. Veronica, che ſtendendo le braccia gli porge un panno con grandiſſima carità: e vi ſono molti uomini armati a cavallo e a piedi, in attitudini variate e belliſſime, ed è veramente coſa rara e maraviglioſa: e queſta tavola fu portata in Cicilia a Palermo, e poſta nella chieſa di S Maria dello Spaſmo de' Frati di Monte Uliveto. Non laſciava perciò egli intanto di lavorare le ſtanze del Papa, laonde poco dopo ſcoperſe la camera di Torre Borgia, nella quale avea fatto in ogni facciata una iſtoria, due ſopra le fineſtre, e due altre nelle facciate libere. Si vede nella prima lo incendio di Borgo vecchio, dove non potendoſi ſpegnere il fuoco, S. Leone IV dalla loggia del palagio colla benedizione l'ammorza interamente: nella ſeconda è

Ferdinando. Queſto quadro fu copiato da Andrea del Sarto, e la copia fu mandata al Duca di Mantova per originale di Raffaello.

il medesimo S. Leone, dove ha finto il porto d'Ostia, occupato da una armata di Turchi, che era venuta per farlo prigione: nella terza è, quando Papa Leon X. sagra il Re Cristianissimo Francesco I. di Francia: e nella quarta si vede la incoronazione del detto Re, nella quale sono il Papa ed il Re Francesco ritratti di naturale, l'uno armato, e l'altro pontificalmente vestito, oltre a molti cardinali, vescovi, camerieri, e scudieri, tutti ritratti di naturale. Fece poi per li monaci neri di S. Sisto in Piacenza la tavola dell' altar maggiore, dipintavi la nostra Donna con S. Sisto e S. Barbera, opera di vero rarissima e singolare. Fece ancora molti quadri per Francia, e per lo Re particolarmente un S. Michele, che combatte col diavolo, tenuto cosa maravigliosa. Diede principio alla sala, dove sono le Vittorie di Costantino; e fece molti cartoni, di sua mano coloriti. per far panni d'arazzo d'oro e di seta, che furono fatti in Fiandra, e poi portati a Roma, e si veggono ancor oggi nella cappella del Papa (*a*). Dipinse al Cardinal Colonna un S. Giovannino in tela bellissimo, il quale è oggi in Firenze nelle mani di Francesco Benintendi. Fece a Giulio cardinal de' Me-

(*a*) Questi arazzi sono intagliati in rame, come quasi tutte l'altre cose di Raffaello.

dici una tavola della Trasfigurazione di Cristo, per mandare in Francia, la qual di sua mano continovamente lavorando la condusse all' ultima perfezione: dove si vede un giovane spiritato condotto a Cristo, acciocchè sceso dal monte lo liberi. In questa opera si veggono diligenze grandissime, e teste, oltre alla bellezza straordinaria, nuove, varie e belle: e si fa giudizio comune dagli artefici, che questa opera, fra quante egli ne fece, sia la più celebrata, e la migliore: e parve, che Raffaello in questa volesse dimostrare tutta la virtù sua, come ultima cosa, che a fare avesse; perciocchè avendola finita, non toccò più pennelli, sopraggiugnendoli la morte. Fu posta poi questa tavola in S. Pietro Montorio di Roma (*a*). Fece molti altri quadri a più persone, che per brevità lascio indietro: siccome non mi distenderò più innanzi nelle sue laudi; perciocchè il nome suo solamente manifesta le sue virtù. Morì nel giorno medesimo, che egli nacque, cioè nel Venerdì Santo, avendo vivuto anni 37. Fu seppellito in S. Maria Rotonda, dove avea prima ordinato, che si restaurasse un tabernacolo, di quelli antichi, di pietre nuove, e si facesse un altare con una statua di nostra Donna

(*a*) Questa tavola è all' altar maggiore.

marmo. Furongli fatti molti epitaffi (*a*); ma lasciando da parte tutti gli altri, come noti, solo ve ne dirò uno, novellamente fatto sopra di lui dal Sig. Antonmaria Bardi di Vernio, che è questo.

S'un aprir Febo i raggi, o fender Giove
Le nubi, Austro rotarsi, o fremer Marte
Vedrai pinger 'l Urbino in lini o in carte,
Dì pur, che questi e quei spira e si muove.

Domenico Puligo Fiorentino ebbe i principj da Ridolfo Ghirlandai, e fu molto amico di Andrea del Sarto, e si compiaceva di mostrargli le cose sue, per ammendare gli errori (*b*): quel che oggi con poca laude loro non costumano i pittori, presumendosi ciascuno d'esser da più dell'altro. Ma ritornando al Puligo, il suo dipignere fu con dolcezza, non molto tinto, ma come da una certa nebbia velato, con grazia e rilievo; laonde mentre che visse, fu molto stimato: ma egli più at-

(*a*) Il più famoso è questo del Bembo: scolpito sopra il suo sepolcro e sotto il suo ritratto in marmo, fattovi aggiugnere da Carlo Maratti:

Ille hic est Raphael, timuit quo sospite vinci
Rerum magna parens, & moriente mori.

che il Bellori tradusse:

Questi è quel Raffael, cui vivo vinta
Esser temeo natura, e morto estinta.

(*b*) V. la vita nel Vasari p. 3. vol. 1.

tese a far quadri che altro. Ad Angiolo della Stufa fece un bellissimo quadro, che fu posto alla sua Badia di Capalona nel contado di Arezzo. Dipinse un altro quadro di nostra Donna a M. Angiol Niccolini Arcìvescovo di Pisa e Cardinale, il quale è oggi appresso a Giovanni suo figliuolo. Un altro ne fece simile, che l'ha Filippo dell' Antella. In un altro intorno a tre braccia dipinse una nostra Donna intera, col bambino fralle ginocchia, un S. Giovannino, e un' altra testa, la qual opera, che è delle buone che egli facesse, ha oggi Filippo Spini. Fece molti ritratti di naturale bellissimi, e fra gli altri quello della Barbera Fiorentina, in quel tempo famosa cortigiana, e da molti amata, non tanto per la bellezza, quanto perchè ella cantava eccellentemente di musica, il qual ritratto ha oggi Giovambatista Deti: e perchè avea in mano una parte di musica, per sodisfacimento della sua donna, che tiene in camera, gliele ha fatta levare, e in quel cambio farli le insegne di S. Lucia. Fu celebrata per la miglior delle opere sue un quadro grande, dove fece una nostra Donna, con alcuni angioli e fanciulli, e un S. Bernardo, che scrive, e questo credo che sia appresso a quei del Giocondo. Molti ritratti di naturale, e altri quadri di sua mano sono in casa Giulio Scali dalla por-

ta a Pinti (*a*). Lavorò a fresco in una tavola per Francesco del Giocondo, nella tribuna maggiore della chiesa de' Servi in Firenze, un S. Francesco, che riceve le stimate, la qual opera è molto dolce di colorito, e con morbidezza e diligenza lavorata (*b*): e nella chiesa di Cestello, intorno al tabernacolo del Sacramento, dipinse a fresco due angioli (*c*): e nella tavola d'una cappella nella medesima chiesa fece la Madonna col figliuolo in collo, S. Giovambatista, S. Bernardo, e altri Santi: e alla Badia di Settimo fuor di Firenze dipinse a fresco nel chiostro le visioni del Conte Ugo, che fece sette Badie. Di sua mano è il tabernacolo, che

(*a*) La famiglia degli Scali essendo terminata nel detto Giulio, il quale morì a' 13. Ottobre 1585. furono da lui istituite eredi le monache di S. Clemente, le quali avranno forse alcuni di questi ritratti e quadri. La casa poi è posseduta al presente da' Signori Conti della Gherardesca, i quali a' nostri tempi l'hanno notabilmenre accresciuta ed abbellita.

(*b*) Essendo stata restaurata questa cappella da' Signori Anforti, la tavola del Puligo è ora in mano de' Signori Buonuomini di San Martino.

(*c*) Cioè in S. Maria Maddalena de' Pazzi; ma questi angioli non vi son più: la tavola poi è nella cappella di quei da Romena, che è la quarta a mano dritta all'entrare. Il Cinelli però vuole; che quella tavola sia del Puntormo; ma è più da credere a questo Autore, che seguita il Vasari, il quale fu contemporaneo del medesimo Puntormo.

è ſul canto di via Mozza da S. Caterina (*a*), in cui è la Vergine glorioſa col figliuolo in collo, che ſpoſa detta Santa. Nel caſtello d'Anghiari in una compagnia fece un depoſto di Croce, che ſi può fra le ſue migliori opere annoverare: ſiccome è belliſſimo un quadro d'una noſtra Donna a ſedere col figliuolo in grembo, e un S. Giovannino che ſiede, e un S. Giuſeppe di maniera dolciſſima, e le figure tutte condotte con grandiſſima diligenza, il quale ſi trova oggi in caſa M. Franceſco Borghini, Auditore di S. A. S. Ma troppo lungo ſarei, s'io voleſſi raccontare tutti i quadri e tutti i ritratti, che fece Domenico, il quale molto valſe nel maneggiare i colori con buona e unita maniera, e morì di peſte d'anni 52. l'anno 1527.

Non laſcerò di dire alcuna coſa d'Andrea di Piero Ferrucci da Fieſole (*b*), il quale avendo avuto i primi principj della ſcultura da Franceſco Ferrucci, ſebbene da principio non imparò ſe non a intagliar fogliami, nondimeno fece poi a poco a poco tanta pratica, che non paſsò molto, che ſi diede a far figure, nelle quali, ſebbene non ſi vede gran diſegno, vi ſi conoſce una certa pratica naturale, e giudizio, che piace. Fu condotto a lavo-

(*a*) Queſto è il tabernacolo, che è ſulla cantonata di via S. Zanobi dalla parte di S. Caterina delle Ruote.

(*b*) V. la vita nel Vaſari parte 3. vol. 1.

rare a Imola, dove fece negli Innocenti di quella città una cappella di macigno, che fu molto lodata. In Napoli lavorò molte cose nel castello di S Martino, e in altri luoghi della città. In Pistoja nella chiesa di S. Jacopo fece la cappella di marmo, dove è il battesimo: e con molta diligenza condusse il vaso dell' acqua sacra, e nella facciata della cappella fece due figure grandi quanto il vivo di mezzo rilievo, cioè S. Giovanni, che battezza Cristo, con bella maniera. Nella chiesa del Vescovado di Fiesole fece la tavola del marmo, posta fralle due scale, che sono intorno al coro di sopra, in cui si veggon tre figure tonde, e alcune istorie di basso rilievo: e in S. Girolamo di Fiesole lavorò la tavolina di marmo, che è murata nel mezzo della chiesa. Fece poi l' apostolo del marmo, che è in S. Maria del Fiore, di cui jeri ragionammo (*a*): e la testa di Marsilio Ficino, posta sopra la sua sepoltura la quale è molto bella e simiglievole. Fece una fontana di marmo, che fu mandata al Re d' Ungheria: e una sepoltura, che fu portata similmente in Istrigonia città d' Ungheria, nella quale era una nostra Donna con altre figure. A Volterra sono di sua mano due angioli tondi di marmo. Ma questo basti di lui, il quale

(*a*) V. sopra a c. 189.

morì l'anno 1522. e fu ſotterrato dalla compagnia dello Scalzo nella chieſa de' Servi.

Vincenzio da S. Gimignano fu diſcepolo di Raffaello da Urbino, e in ſua compagnia lavorò nelle ſtanze del Papa, onde fu da lui e da tutti gli altri lodato (*a*). Dipinſe poi da ſe ſteſſo in Borgo, dirimpetto al palagio di M. Giovambatiſta dell'Aquila, di terretta in una facciata un fregio, in cui figurò le nove Muſe con Apollo in mezzo, e ſopra alcuni leoni, impreſa del Papa, i quali ſon tenuti belliſsimi: e in Borgo medeſimamente nella facciata di M Giovannantonio Battifero da Urbino (comechè ſi dica, che i cartoni foſſero fatti da Raffaello) dipinſe i Ciclopi, che battono i folgori a Giove: e in un' altra parte Vulcano, che fabbrica le ſaette a Cupido, con alcuni ignudi belliſſimi, e altre iſtorie. In ſulla piazza di S. Luigi de' Franceſi fece in una facciata molte iſtorie, la morte di Ceſare, il trionfo della Giuſtizia, e in un fregio una battaglia di cavalli, fieramente e con gran diligenza condotti: e in queſta medeſim' opera, vicino al tetto fralle fineſtre, dipinſe alcune Virtù molto ben lavorate: e nella facciata degli Epifanij dietro alla Curia di Pompeo, vicino a Campo di Fiore, fece i Magi, che ſeguono la ſtella: e per la

(*a*) V. la vita nel Vaſari p. 3. vol. 1.

la città molte altre opere, che ora non fa di mestiero il dirle. Ma mentrechè egli era in grandissimo credito, seguì l'anno 1527. il miserabil caso della rovina e del sacco di Roma, che era stata Regina del Mondo; per la qual cosa Vincenzio dolente se ne andò a S. Gimignano sua patria, dove operando poco, e molto lontano da quello, che avea fatto in Roma, finalmente si morì.

In questo medesimo tempo fu Timoteo da Urbino (*a*), figliuolo d'un Bartolommeo della Vite, cittadino d'onesta condizione, e di Calliope figliuola d'Antonio Alberto da Ferrara, assai buon dipintore del tempo suo. Attese Timoteo nella sua prima età all'orefice; ma perchè la natura molto l'inchinava al disegno e alla pittura, avendo fatto alcuni ritratti, prese animo, e confortato dagli amici e parenti si diede in tutto alla pittura. E d'età d'anni 26. nella sua patria fece la prima tavola nel Duomo all'altar della Croce, entrovi la Vergine gloriosa, S. Crescenzio, e S. Vitale, e un angioletto, che siede in terra, e suona una viuola con grazia grandissima. Appresso dipinse, per l'altar maggiore della chiesa della Trinità, una S. Appollonia a man sinistra di detto altare. Fu chiamato

(*a*) V. la vita nel Vasari parte 3. vol. 1. e nel Baldinucci decennale 10. parte 2. del secolo 3.

poſcia a Roma da Raffaello da Urbino, dove lavorando ſeco, fece grande acquiſto, e dicono eſſer di ſua mano, e di ſua invenzione le Sibille, che ſono nella chieſa della Pace, nelle lunette a man deſtra, tanto ſtimate: e nella ſcuola di S. Caterina da Siena ſono di ſua mano il cataletto entrovi il corpo morto, e l' altre coſe, che gli ſono intorno, tenute in tanto pregio. Ritornatoſene poi alla patria, fece molte opere in Urbino, e nella città all' intorno. In Forlì dipinſe una cappella inſieme con Girolamo Genga ſuo amico e compatriotta: e di ſua mano fece una tavola, che fu mandata a città di Caſtello: e un' altra parimente a Cagliesi. Lavorò ancora a freſco a caſtel Durante alcune coſe degne d' eſſer lodate. In Urbino fece in compagnia del detto Genga la cappella di S. Martino, ma la tavola dell'altare è interamente di ſua mano. Dipinſe ancora in detta chieſa la Maddalena in piedi, veſtita con un piccol manto, e coperta ſotto di capelli inſino a terra, i quali ſono così ben fatti, e tanto ſimili a' veri, che pare, che il vento gli muova. In S. Agata è un' altra tavola di ſua mano: e in S. Bernardino fuor della città fece quella tanto lodata opera, che è a man dritta all' altare de' Buonaventuri, gentiluomini Urbinati, dove è figurata la Vergine glorioſa come an-

nunziata, con nuova e belliſſima invenzione, dove 10.10 figure di quella eccellenza, che può far l'arte, e un albero fatto con tanta diligenza e con tanto rilievo, che par veramente, che egli eſca della terra, e non dipinto. Nella corte del palagio del Duca d'Urbino ſono di ſua mano Apollo, e due Muſe mezze nude in uno ſcrittojo ſegreto, belle a maraviglia. Fece molti ritratti, archi trionfali, e altre coſe, che la brevità del tempo non comporta, che ſi dicano. In ſomma fu valentuomo, gagliardo diſegnatore, ma dolce e vago coloritore. Morì l'anno della Criſtiana ſalute 1524 e dell'età ſua 54. laſciando la patria ricca del ſuo nome, e dolente della perdita, che avea fatto nella ſua morte.

D'un Domenico Contucci dal Monte a Sanſovino, lavoratore di terre, nacque l'anno 1460. Andrea dal Monte a Sanſovino, e nella ſua fanciullezza atteſe a guardare gli armenti (*a*); ma perchè la natura lo inchinava forte al diſegno, tutto giorno andava diſegnando nella rena, e ritraendo di terra or una e or altra delle beſtie, che egli guardava. Laonde ciò veggendo, nel paſſare a caſo, dove egli era, Simone Veſpucci cittadin Fiorentino, e allora podeſtà del Monte, il chieſe al pa-

(*a*) V. la vita nel Vaſari parte 3. vol. 1.

dre, e da lui ottenutolo nel menò ſeco a Firenze, e il poſe ad apprendere a diſegnare con Antonio del Pollajuolo, col quale in breve tempo divenne valentuomo, e fece molte teſte e tavole di terra, di cui non dirò, per paſſarmene a' marmi da lui lavorati, che il fecero conoſcere per eccellente ſcultore. Di ſua mano in S. Spirito è la cappella del Sacramento, della famiglia de' Corbinelli, lavorata con gran diligenza, e ne' baſſi rilievi ha imitato Donatello, e gli altri eccellenti artefici: in due nicchie ſono due Santi poco maggiori d'un braccio, belliſſimi: e ſonvi due angioli tutti tondi in atto di volare, con panni maeſtrevolmente fatti: e in mezzo è un Criſto piccolo ignudo, molto grazioſo: vi ſono eziandio due iſtorie di figure piccole nella predella e ſopra il tabernacolo, tanto ben fatte, che non par poſſibile, che tanto ſottilmente abbia potuto lavorare lo ſcarpello: è molto lodata ancora una Pietà grande di marmo, che egli fece di mezzo rilievo nel doſſale dell' altare, colla Madonna e con S. Giovanni, che piangono. In ſomma queſta cappella è fatta con tutta l'arte e la diligenza, che far ſi poſſa. Divolgatoſi il nome d' Andrea per l' opere ſue, fu mandato a chiedere al magnifico Lorenzo de' Medici vecchio dal Re di Portogallo, dove eſſendo egli andato,

fece per quel Re molte opere di ſcultura e d' architettura, e frall' altre una battaglia belliſſima di terra, per farla poi di marmo, rappreſentando le guerre, che ebbe quel Re co' Mori, che furono da lui vinti: e fecevi oltre a queſto una figura d' un S. Marco di marmo, che fu coſa rariſſima. Ed eſſendo ſtato in quel regno nove anni, deſideroſo di riveder la patria con buona grazia del Re, e con gran ſomma di denari ſe ne tornò a Firenze, dove nel 1500. cominciò il S. Giovanni di marmo, che battezza Criſto, che fu poi finito da Vincenzio Danti Perugino, ed è oggi ſopra la porta dinanzi di S. Giovanni: le quai figure egli non finì, perchè fu quaſi forzato andare a Genova, dove fece di marmo un Criſto e una noſtra Donna, figure molto lodete. Condotto poi a Roma da Papa Giulio II. gli fu fatta allogagione di due ſepolture di marmo in S. Maria del Popolo, una per lo cardinale Aſcanjo Sforza, e l' altra per lo cardinale di Ricanati, ſtrettiſſimo parente del Papa, le quali egli conduſſe con arte e con diligenza grandiſſima: e vi ſono molte figure degne di lode, ma frall' altre è bellisſima una Temperanza, che ha in mano u oriolo da polvere, la quale è tenuta coſa maravglioſa, e ha intorno un velo, lavorato con tanta dilicatezza, che è un miracolo a vederlo. Fece poi

in S. Agoſtino della medeſima città, in un pilaſtro a mezza la chieſa, una S. Anna, che tiene in collo la noſtra Donna con Criſto: la qual opera fu di tanta bellezza, che molto tempo durarono a vedervisi attaccati ſonetti e altri componimenti in ſua laude; laonde i Frati meſſe inſieme quelle poeſie, ne hanno fatto un gran libro: e meritamente certo, perchè l' opera è condotta con grandiſsima leggiadria e perfezione. Fu mandato poi da Leone X. a Loreto, acciocchè egli ſeguitaſſe l'opera, che da Bramante era ſtata cominciata, dove egli diè principio alla Natività della Madonna, e la conduſſe a mezzo, la quale fu poi finita da Baccio Bandinelli: e vi cominciò ancora le Spoſalizie della Vergine; ma eſſendo eziandio queſta opera rimaſa imperfetta, fu poi condotta a fine da Raffaello da Montelupo. Di ſua mano vi furon fatti e finiti l' Angiolo Gabriello, che annunzia la Vergine ſtando ginocchioni, che par veramente celeſte, e non di marmo: e in ſua compagnia ſono due altri angioli, tutti tondi e ſpiccati, l' uno de' quali cammina appreſſo di lui, e l' altro pare che voli, e la Vergine ſi vede attentiſsima all' angelico ſaluto: due altri angioli ſtanno dopo un caſamento, in modo traforati dallo ſcarpello, che pajon vivi, e ſopra vi è una nuvola, che pare del tutto ſtac-

cata dal marmo: ſonvi molti bambini, che ſoſtengono un Dio Padre, che manda lo Spirito Santo per un raggio di marmo, che partendoſi da lui ſpiccato pare naturaliſsimo; come eziandio la colomba, lo Spirito Santo rappreſentante: e vi è belliſſimo un vaſo pieno di fiori, e ſi vede tanta diligenza nelle piume degli angioli, ne' capelli, e in ogn' altra coſa, che difficilmente ſi può tanto lodare queſt' opera che ſia a baſtanza. Vi ſono ancora di ſua mano nella Natività di Gesù Criſto i paſtori, e i quattro angioli, che cantano; ma alla iſtoria de' Magi, che egli avea cominciata, non potè dar fine; laonde fu poi finita da Girolamo Lombardo ſuo diſcepolo, e da altri. Ed egli eſſendo in villa ſua, nel travagliare (perciocchè mai non ſi ſtava ozioſo) preſe una calda, e d' età d' anni 68. ſe ne paſsò all' altra vita l' anno 29. ſopra 1500.

Benedetto da Rovezzano, villa tre miglia vicina a Firenze, fu ne' ſuoi tempi molto famoſo ſcultore (*a*). Di ſua mano è la ſepoltura del marmo di Pier Soderini ſtato Gonfaloniere, nel Carmine di Firenze lavorata con quella gran diligenza, come ſi vede (*b*): e ancora in S. Apoſtolo la ſepoltura del marmo di Oddo Altoviti, con un orna-

(*a*) V. la vita nel Vaſari parte 3, vol. 1.

(*b*) Queſta ſepoltura è nel coro dietro all' altar maggiore.

mento di fogliami ſottilmente lavorati. Fece a concorrenza di Jacopo Sanſovino, e di Baccio Bandinelli l'apoſtolo S. Giovanni di marmo, che è in S. Maria del Fiore. L'anno poi 1515. volendo i capi dell'ordine di Vallombroſa traslatare il corpo di S. Giovangualberto da Paſsignano nella chieſa di S. Trinita di Firenze, fecion fare a Benedetto il diſegno, e metter mano a una cappella e ſepoltura inſieme con grandiſsimo numero di figure tonde di marmo, e iſtorie di baſſo rilievo della vita di S. Giovangualberto: e lavorò inſieme con molti altri intagliatori nelle caſe del Guarlondo, luogo vicino a S. Salvi fuor della porta alla Croce, dove abitava quaſi continuo il Generale di quell'ordine, che faceva far l'opera: e di tal maniera conduceva Benedetto queſta cappella e ſepoltura, che facea ſtupire chiunque la vedea. Ma eſſendoſi mutato governo (che che ſe ne foſſe la cagione) ſi rimaſe quell'opera imperfetta inſino al 1530. Nel qual tempo, eſſendo la guerra intorno a Firenze, furono da' ſoldati tante fatiche rotte e guaſte, e talmente rovinate, che il rimanente, che non fu portato via, hanno poi venduto quei monaci per piccoliſsimo prezzo. Laonde chiaramente ſi può conoſcere, che non ſolo gli uomini, ma le città, e i pubblici e privati marmi ſono ſottopoſti alla fortuna. E di ma-

no di Benedetto eziandio nella Badia di Firenze la cappella di S. Stefano della famiglia de' Pandolfini. Fu ultimamente condotto in Inghilterra al servigio di quel Re, dove fece molte opere di marmo e di bronzo, e particolarmente la sua sepoltura: e ritornato poscia a Firenze ricco, fra poco tempo perdè il lume degli occhi, e dopo non molti anni diede fine a' suoi giorni.

Non è ancora da lasciare indietro Baccio da Montelupo, che nella scultura molto valse (*a*). Fece per Pierfrancesco de' Medici un Ercole. Di sua mano è il S. Giovanni Evangelista del bronzo, che è nella facciata d' Orsanmichele, la qual figura è tenuta bellissima da tutti gli artefici. Lavorò molti Crocifissi di legno, grandi quanto il naturale, che in varj luoghi son posti, come in S. Marco, quello che è sopra la porta del coro (*b*): quello, che è nel monasterio delle Murate: quello, che è in S. Pier Maggiore: e in Arezzo, nella chiesa di S. Fiora e Lucilla, quello, che è sopra l'altar maggiore, più lodato di tutti gli altri. Se ne andò poscia a Lucca, dove lavorò molte opere di scultura; e molte più d' architettura, e particolarmente il bel

(*a*) V. la vita nel Vasari p. 3. vol. 1. e nel Baldinucci decennale 10. p. 2. del secolo 3.

(*b*) Questo Crocifisso è nel coretto dell' inverno, dietro all' organo appunto.

tempio di S. Paolino, avvocato de' Lucchesi: e quivi ſtando infino all'anno 88. della ſua vita, laſciò in terra ſenza anima la ſua ſpoglia mortale, la quale fu ſeppellita con grande onore nella detta chieſa di S. Paolino, da lui con tanta arte edificata.

Laſciò Baccio un figliuolo, detto Raffaello da Montelupo, il quale non ſolamente paragonò il padre nella ſcultura, ma il trapaſsò di gran lunga (a). Fu coſtui chiamato da Antonio da Sangallo a Loreto inſieme con altri ſcultori, per finir l'ornamento di quella camera, ſecondo l'ordine laſciato da Andrea Sanſovino: dove Raffaello finì del tutto le Spoſalizie della noſtra Donna, cominciate da Andrea, e le conduſſe a perfezione con boniſſima maniera, parte ſopra le bozze di quello, e parte di ſua propria invenzione. Di ſua mano è la belliſſima figura di S. Damiano, che è nella ſagreſtia di S. Lorenzo in Firenze (b): ſiccome ancora ſono le due bell'armi di pietra, l'una dell'Imperator Carlo V. e l'altra del Duca Aleſſandro Medici con figure, poſte nel baluardo della fortezza da baſſo di Firenze. Lavorò in Roma due figure di marmo, alte braccia cinque, per la ſepoltura di Papa Giulio II. in S. Piero in Vincula. Nella venuta di Carlo V.

(b) V. la vita nel Vaſari p. 3. vol. 2.

(b) Oggi ſi chiama la cappella de' Depoſiti, ornata dal Buonarruoti. Queſta figura è a mano ſiniſtra della Madonna.

Imperadore a Roma fece ſul ponte Sant' Angiolo di terra e di ſtucchi quattordici ſtatue, che furono tenute le migliori, che foſſer fatte in quello apparato, e le fece con tanta preſtezza, che fu a tempo a venire a Firenze, dove ſi aſpettava parimente l' Imperadore, a fare ſolo in iſpazio di cinque giorni in ſul ponte a S. Trinita due fiumi di terra, di braccia nove l' uno, che furono il Reno per la Germania, e il Danubio per l' Ungheria. Lavorò poſcia in Orvieto nella cappella, dove avea prima fatto il Moſca, intagliatore eccellente, molti belli ornamenti, e vi fece in marmo di mezzo rilievo la iſtoria de' Magi. Andato poi a Roma al ſervigio di Tiberio Criſpo, caſtellano di S. Angiolo, fu fatto architetto di quella gran fabbrica, dove fece molti belli acconciamenti, e una ſtatua di marmo alta cinque braccia, che è quell' Angiolo di Caſtello, che è in cima del Torrion quadro di mezzo, dove ſta lo ſtendardo. Fece ancora la ſtatua di Papa Leone, che è ſopra la ſua ſepoltura nella Minerva di Roma; ma queſta non fu molto lodata, perchè egli vi fece lavorar ſopra a' ſuoi giovani, ed egli poco vi atteſe, e alla Conſolazione ſono di ſua mano tre figure di marmo di mezzo rilievo: e in Peſcia lavorò la ſepoltura per M. Baldaſſarre Turini di detto luogo. Fece molti Crociſiſſi di legno lodatiſſi-

mi, de' quali ne hanno uno le monache di S. Appollonia di Firenze molto bello: e un altro piccolo ſi trova appreſſo a Pietro Berti fiorentino, uomo, che molto ſi diletta, e molto inten de di pittura e di ſcultura: e perciò ha meſſo inſieme molti diſegni di valentuomini dell'arte, e ha grandiſſima cognizione delle medaglie antiche. Ma ritornando a Raffaello, egli ſi riduſſe ultimamente a Orvieto, prendendo la cura della fabbrica di S. Maria, dove ſtette molti anni, e trovò un nuovo modo di finir le cappelle (parendoli, che il farle di marmo foſſe troppa ſpeſa, e troppo perdimen to di tempo) ordinando, che ſi adornaſſero di ſtucchi, e ne fece il diſegno: ſiccome ancora fece un belliſſimo diſegno del ciborio per lo Sacramento, e d' un tempio Corintio fuor d' Orvieto: e in S. Maria ſculpì in marmo un S. Pietro, con animo che ſi ſeguitaſſero di fare tutti e dodici gli Apoſtoli. Ma ritrovandoſi molto afflitto dal mal di pietra, avengachè foſſe in età di 66. anni, ſi riſolvette a cavarſela; ma egli in tal medicamento laſciò la vita, e con grand' onore in S. Maria ſopra la ſepoltura del Moſca fu ſeppellito.

Lorenzo di Credi pittore Fiorentino (*a*), fu così detto, perchè da ſuo padre, che fu chiamato

(*a*) V. la vita nel Vaſari p. 3. vol. 1.

Andrea Sciarpelloni, fu posto con un maestro Credi orefice, perchè egli tal arte apprendesse, nella quale Lorenzo talmente si fece valente, che niun altro giovane gli fu pari in quel tempo: e perciò ne fu sempre poi detto non Lorenzo Sciarpelloni, ma Lorenzo di Credi. Ma essendogli dipoi cresciuto l' animo, si pose con Andrea del Verrocchio ad imprender la pittura. E perchè Pietro Perugino e Lionardo da Vinci erano amici d' Andrea, ebbe comodità Lorenzo di veder le cose loro, e d' imitare la maniera di Lionardo, e divenne in breve molto pulito, e molto diligente nel dipignere a olio. Delle prime pitture, che egli facesse, fu un tondo d' una nostra Donna, che fu mandato al Re di Spagna, il disegno della quale ritrasse da una d'Andrea suo maestro: e fece un quadro molto meglio che l' altro, ritratto da uno di Lionardo da Vinci, e fu mandato in Ispagna, e tanto simile a quel di Lionardo, che non si conosceva l' uno dall' altro. E' di mano di Lorenzo una nostra Donna in una tavola molto ben condotta, la quale è accanto alla chiesa grande di S. Jacopo di Pistoja, e una ancora nello spedale del Ceppo d' essa città. In Firenze lavorò nella compagnia di S. Bastiano, dietro alla chiesa de' Servi, una tavola, entrovi la nostra Donna e altri Santi: in S. Maria del Fiore all' al-

tare di S. Giuſeppe dipinſe eſſo Santo: e alle monache di S. Chiara una tavola della Natività di Criſto, dove ſono alcune erbe tanto ben contraffatte, che pajano naturali: in S. Friano fece una tavola: e in S. Matteo dello ſpedal di Lelmo lavorò alcune figure: e in S. Reparata dipinſe l'Arcangiolo michele in un quadro (*a*), e nella compagnia dello Scalzo una tavola, fatta con molta diligenza: e a Monte Pulciano ne mandò un' altra, entrovi un Crocifiſſo, la noſtra Donna, e S. Giovanni, che è nella chieſa di S. Agoſtino: e oltre a queſt' opere fece molti quadri e ritratti, che ſono ſparſi per Firenze in caſa cittadini. Ma la miglior opera, che egli faceſſe, e dove poſe maggior diligenza, fu quella tavola, che è in Ceſtello (*b*), dove è dipinta la noſtra Donna, S. Giuliano, e S. Niccolò, e chi vuol conoſcere la pulitezza del dipignere a olìo, rimiri queſta pittura. Avendo Lorenzo meſſe inſieme alcune ſomme di denari, ſi commiſe in S. Maria Nuova, deſiderando di viver quieto: e pervenuto all' anno 78 della ſua vita, ſi morì di vecchiezza, e fu ſeppellito in S. Pier Magggiore l' anno della noſtra ſalute 1530.

(*a*) Queſta figura adeſſo ſi crede perduta.

(*b*) Ora S. Maria degli Angioli.

Baldassarre Peruzzi (*a*) nacque di padre Fiorentino in Volterra chiamato Antonio, che in quella città avea preso moglie, e vi abitava; ma perchè poco dopo, che egli ebbe Baldassarre e una figliuola femmina, fu saccheggiata Volterra, se ne andò a stare in Siena, dove Baldassarre dopo la morte del padre si diede alla pittura, e si chiamò Baldassarre Peruzzi Sanese: e riuscì molto eccellente, non solo nella pittura, ma nella architettura ancora: e trasferitosi a Roma con un dipintor Volterrano, chiamato Piero, il quale lavorava per Papa Alessandro VI alcune cose in palagio, fu in suo ajuto; ma morto il Papa mancò tale occasione: e Baldassarre si pose in bottega del padre di Maturino, pittore di poco nome, dove avendo fatto un quadro di nostra Donna molto bella, fece maravigliare il maestro, e chiunque lo vide. Laonde conosciutasi la sua virtù, gli fu dato a fare in S. Onofrio la cappella dell' altar maggiore, la quale egli condusse a fresco con bella maniera (*b*). Fece poi nella chiesa di S. Rocco a Ripa due altre cappellette a fresco (*c*). Poi fu condotto a Ostia, dove nella rocca dipinse di chiaro oscuro in alcune stanze bellissime istorie, e partico-

(*a*) V. la vita nel Vasari p. 3. vol. 1. e nel Baldinucci decennale 3. del secolo 4.

(*b*) Queste pitture, essendo state ritoccate, hanno perduta la loro primiera bellezza.

(*c*) Queste pitture non vi sono più.

larmente una battaglia in quella maniera, che usavano di combattere anticamente i Romani, con molti strumenti da guerra, cosa in vero rarissima. Ma per abbreviare, perchè il tempo ne strigne, sono di sua mano in Roma queste opere. Nel corridore, fatto da Papa Giulio in palagio, i mesi di chiaro oscuro, e gli esercizj, che si fanno per ciascun d' essi in tutto l' anno, con molte belle cose di prospettiva: la facciata di M. Ulisse da Fano, e quella, che le è al dirimpetto: e le figure di terretta, che sono di fuore nel palagio d' Agostin Ghigi: e la sala dentro al palagio dipinta di prospettive, cosa miracolosa: e nella loggia, che guarda verso il giardino, le istorie di Medusa: una facciata di terretta, che è passato campo di Fiore per andare a piazza Giudea: nella Pace la cappella, che è all' entrata della chiesa a man manca, con istorie piccole del Testamento vecchio, lavorate in fresco: e nella medesima chiesa vicino all' altar maggiore la istoria, quando la nostra Donna salendo i gradi va al tempio, con molte figure degne di lode: la facciata del palagio, vicino alla piazza degli Altieri, dove dipinse tutti i cardinali, che a quel tempo viveano, ritratti di naturale nel fregio: e nella facciata le istorie di Cesare, quando gli sono presentati i tributi da tutto il mondo: e sopra vi di-

dipinse i dodici Imperadori, posanti sopra certe mensole, che scortano le vedute al disotto in su, con grandissim' arte lavorati: e nella cappella del Papa, dove è la sepoltura del bronzo di Papa Sisto, quelli apostoli, che sono di chiaro oscuro nelle nicchie dietro all'altare (a). Nell'apparato, che fece il popol Romano in Campidoglio, quando fu dato il bastone di Santa Chiesa al Duca Giuliano de' Medici, di sei istorie di pittura, che vi furon fatte da varj pittori, quella di Baldassarre, alta sette canne e larga tre e mezzo, in cui era la istoria di Giulia Tarpea, quando fa tradimento a' Romani, fu di tutte di gran lunga tenuta migliore. Fece ancora una prospettiva maravigliosa per una commedia, che allora fu recitata: siccome ancora fece l' apparato e la prospettiva, quando si recitò la Calandra del Cardinal Bibiena avanti a Papa Leone X. la qual prospettiva fece stupire il mondo. Nella coronazione eziandio di Clemente VII. l'anno 1524. fece l'apparato: e finì in S. Piero la facciata della cappella maggiore de' Peregrini, già stata cominciata da Bramante: e molte altre cose fece, che per brevità trapasso. L'anno poi 1527. per lo sacco di Roma fu fatto prigione dagli Spagnuoli, da' quali

(a) Molte di queste pitture, che erano in S. Pietro, ne' tanti adornamenti di questo vastissimo tempio son perite.

fu molto ſtraziato, penſandoſi eſſi, che egli foſſe uomo da cavarne gran taglia; ma conoſciuto per pittore, gli fu fatto fare il ritratto dello ſceleratiſſimo Borbone. Finalmente uſcito delle mani di quei barbari, s' imbarcò per andarſene a Siena; ma per la via fu talmente ſvaligiato e ſpogliato d' ogni coſa, che ſi conduſſe a Siena in camicia, dove dagl amici riveſtito, e con allegrezza ricevuto, gli fu dal pubblico ordinato ſalario, acciocchè attendeſſe alla fortificazione di quella città: e ultimamente ritornatoſene a Roma, ſi diede agli ſtudj di ſtrologia e di mattematica: e cominciò un libro dell' antichità di Roma, e a comentare Vitruvio, facendo i diſegni di mano in mano delle figure ſopra gli ſcritti dell' autore, attendendo in tanto a varie fabbriche, di cui egli era capo; perciocchè molto valſe nell' architettura. Finalmente, intorno all' età ſua di 56. anni, ſi morì, e con molto pianto de' pittori, degli ſcultori, e degli architettori onorevolmente nella Ritonda, appreſſo a Raffael da Urbino, gli fu data ſepoltura.

Giovanfranceſco Penni (*a*), detto il Fattore, Fiorentino, andò da piccolo a ſtare con Raffaello da Urbino, e non ſolo da lui apparò l' arte del dipignere, ma ancora inſieme con Giulio Romano fu

(*a*) V. la vita nel Vaſari parte 3. vol. 1.

di tutti i suoi beni lasciato erede: e perchè Giovanfrancesco, quando da prima andò a stare con Raffaello, era detto il Fattore, sempre di poi si mantenne tal nome. Egli imitò la maniera di Raffaello, e si compiacque molto più nel disegnare, che nel colorire. Le prime cose, che ei facesse, furono nelle logge del Papa, in compagnia di Giovanni da Udine, di Perino del Vaga, e d'altri eccellenti maestri, nelle quali si vede gran maestria. Egli colorì benissimo in tutte e tre le maniere, e si dilettò molto di far bei paesi e casamenti. Lavorò co' cartoni di Raffaello la volta d'Agostin Ghagi. Fece in Monte Giordano una facciata di chiaro oscuro: e in S. Maria d'Anima alla porta del fianco, che va alla Pace, un S. Cristofano in fresco, alto otto braccia, che è figura buonissima, e in quest' opera vi è un romito con una lanterna entro una grotta, condotto con buon disegno, e con molta grazia. Venne poi a Firenze, e fece a Lodovico Capponi a Montughi, luogo fuor della porta a San Gallo, un tabernacolo con una nostra Donna, opera molto lodata (a). Tornato a Roma, essendo morto Raffaello, fornì in compagnia di Giulio Romano l'opere, da lui lasciate imperfette nella vigna del Papa, e nella sala grande del palagio, dove d'

(a) Questo tabernacolo si crede, che sia rovinato

mano di questi due pittori sono le istorie di Costantino con bellissime figure. Dipinse Giovanfrancesco una tavola, simile a quella di Raffaello, che è in S. Piero Montorio, e andato a Napoli dietro al Marchese del Vasto, la portò seco, e fu posta nella chiesa di S. Spirito degl'Incurabili. Fermatosi adunque in Napoli, non vi dimorò molto tempo, che ammalatosi, d'età di quarant'anni se ne passò a miglior vita.

Or mi convien favellare dell'eccellentissimo Andrea del Sarto (a): e mi fia ventura, che il tempo mi conceda dirne poco, perchè così in parte verrò scusato; che in ogni modo a dirne assai, non ne direi mai tanto, che bastasse. Nacque Andrea l'anno di Cristo 1478. di padre, che esercitò sempre l'arte del sarto; laonde a lui sempre ne rimase il cognome. Fu d'età di sette anni posto all'orafo, dove più volentieri attendeva a disegnare, che a lavorare con gli scarpelli: la qual cosa conosciutasi da Gian Barile, pittor grosso di quei tempi, lo si tirò appresso: e perchè vide dopo alquanto tempo, quanto Andrea fosse inchinato alla pittura, e sperando dovesse fare qualche gran riuscita, il pose a stare con Pier di Cosimo, che era al-

(a) V. la vita nel Vasari p. 3. vol. 1., e nel Baldinucci decennale 1. del secolo 4.

lora de' migliori pittori di Firenze, appresso al quale fece gran profitto nell' arte. Ma poi fastidito dalla strana natura del maestro, insieme col Franciabigio aperse bottega dalla piazza del grano, e fecero di molte opere in compagnia. Ma la prima pittura, che da se facesse Andrea, fu nella compagnia dello Scalzo, contenente l' istoria di S. Giovanni, quando battezza Cristo, di terretta in fresco, la quale gli diè molta fama (*a*). Dopo questa gli fu dato a fare una tavola d' un Cristo, quando in forma d' ortolano apparisce alla Maddalena, la qual opera è molto laudabile, e si trova oggi nella Chiesa de' frati di S. Gallo in S. Jacopo fra' Fossi. Lavorò dopo nel cortile della Nunziata le tre istorie di S. Filippo: nella prima, quando detto Santo riveste quello ignudo: nella seconda, quando egli sgridando alcuni giuocatori, che bestemmiano Iddio, e si ridono di S. Filippo, viene una saetta dal cielo, e percuote un albero, dove si veggono bellissime, e proprie attitudini de' morti, degli spaventati, degli sbalorditi, e d'un cavallo, che sciroltosi fugge per la paura: nella terza, quando S. Filippo cava gli spiriti da dosso a una femmina, con tutte quelle avvertenze, che intorno a ciò far si

(*a*) Tutta questa loggia della compagnia dello Scalzo per l'ingiurie de' tempi ha patito.

possono. E dopo che èbbe scoperte queste tre istorie, sentendo quelle esser molto lodate, avendo preso animo seguitò di farne due altre: nell' una delle quali è S. Filippo morto, pianto da' suoi frati, e un fanciullo morto, che in toccando la bara di S. Filippo risuscita: nell' altra figurò i frati, che mettono la vesta di S. Filippo in capo a certi fanciulli: e quivi ritrasse Andrea della Robbia, scultore in un vecchio vestito di rosso, chinato con una mazza in mano. Pe' monaci di Vallombrosa dipinse nel monasterio di S. Salvi, fuor della porta alla Croce, nel refettorio l' arco d' una volta, in cui fece in quattro tondi S. Benedetto, S.Giovangualberto, S. Salvi Vescovo, e S. Bernardo degli Uberti di Firenze monaco e cardinale: e nel mezzo fece un tondo, entrovi tre facce, che sono una medesima, per la Trinità: e fu questa opera in fresco molto ben lavorata. Fece poi di maniera piccola quella Nunziata in fresco, che è dallo sdrucciolo d' Orsanmichele, la quale non fu appresso all' altre sue cose molto lodata (*a*). Fece in questo tempo molti quadri a più cittadini, de' quali non farò menzione, perchè sono andati di tempo in tempo in più persone, e fora cosa lunga a dire. Fece poi l' altre due istorie nel cortile della Nunziata a

(*a*) E' in un tabernacolo sotto l' arco.

fresco: l'una della Natività della nostra Donna, con figure benissimo accomodate in una camera in varie attitudini, che occorrono in tal servigio, e di sopra sono alcuni fanciulli, che stando in aria gittano fiori: l'altra de'Magi d'oriente guidati dalla stella: e in questa sono tre ritratti di naturale: il primo è Jacopo Sansovino, che guarda verso chi rimira l'istoria, tutto intero: il secondo appoggiato a esso, che ha un braccio in iscorto, e accenna, è l'istesso Andrea del Sarto: e il terzo è l'Aiolle musico, in una testa in mezz'occhio dietro al Sansovino: e vi sono alcuni fanciulli, che salgono su per le mura, per istare a vedere passare le magnificenze e gli strani animali, che menano con esso loro quei tre Re: e queste due istorie son tali, che mai non si posson lodare tanto, che non meritino molto più d'esser lodate e imitate da coloro, che nella pittura vogliono divenir valentuomini. In questo medesimo tempo fece una tavola per la Badia di S. Godenzo (*a*): e pe' Frati di S. Gallo dipinse in una tavola la Vergine gloriosa annunziata dall'angiolo, con alcune teste d'angioli con dolcezza sfumate, e con grazia e con arte grandissima condotte (*b*). Per Zanobi Girolami

(*a*) Ora è in Palazzo de' Pitti.

(*b*) Questa pure è nel medesimo Palazzo.

ece un quadro, entrovi la istoria di Giuseppe figliuolo di Giacob, che fu tenuta bellissima pittura. Agli uomini della compagnia di S. Maria della Neve, dietro alle monache di S. Ambrogio, lavorò una tavolina, entrovi la nostra Donna, S. Giovambatista, e S. Ambrogio, che fu posta in sull' altare di detta compagnia (a). A Giovanni Gaddi, che fu poi cherico di Camera, dipinse un quadro d' una Vergine Maria, che fu tenuta la più bella pittura, che insino allora avesse fatto Andrea. Lavorò in detto tempo alcuni altri quadri, che per non esser più in mano di coloro, a cui gli fece, non se ne può favellare con certezza. Di sua mano è nella chiesa delle monache di S. Francesco nella via di S. Francesco una tavola, dipintavi la nostra Donna dritta, e rilevata sopra una base in otto facce, sulle cantonate della quale sono alcune arpie, che seggono: la qual Vergine con una mano tiene in collo il figliuolo, e coll' altra un libro serrato, guardando due fanciulli ignudi, che le sono a' piedi, e le fanno ornamento: e da man dritta ha un S. Francesco, figura molto bene intesa: e dall' altra parte S. Giovanni evangelista, in atto di scrivere l' Evangelio, con maniera bellissima: ed è in quest' opera

(a) L' originale fu donato al cardinale Carlo de' Medici, che vi fece fare una bella copia dall' Empoli, e donò 200. scudi alla compagnia.

un fumo di nuvoli trasparenti sopra il casamento, e le figure par che si muovano: e veramente questa pittura è miracolosa, e delle cose d' Andrea singolare e rara (a). Lavorò poi nella compagnia dello Scalzo, e fece all' entrar della porta di detta compagnia una Carità e una Giustizia, e due istorie appresso all' altre: nell' una S. Giovanni predica alle turbe: e nell' altra, essendo nell' acqua, battezza un gran numero di popoli, dove si veggono varie e belle attitudini. Fece in quel tempo il ritratto di Baccio Bandinelli molto bello, il quale è oggi nello scrittojo quì di M. Ridolfo appresso all' altre cose sue. Dipinse Andrea ad Alessandro Corsini un quadro d' una nostra Donna, intorniata da pargoletti fanciulli, con grand' arte e vago colorito: e a Giovambatista Puccini fece un quadro d' una Vergine per mandare in Francia; ma riuscitogli benissimo, se lo tenne per se, e gliene fece fare un' altro d' un Cristo morto, con angioli attorno, che il sostenevano, la qual opera fu intagliata in Roma, benchè non molto bene, da Agostin Viniziano, e fu poi mandata al Re di Francia. In questo tempo, dovendo venire in Firenze, che fù l' anno 1515. Papa Leon X. si fece un superbis-

(a) Questa tavola adesso è in Palazzo, e in S. Francesco vi è la copia.

ſimo apparato d'archi, di ſtatue, di coloſſi, e d'altre belle invenzioni, e frall' altre coſe fu fatta la facciata di S. Maria del Fiore di legname, coll'architettura di Jacopo Sanſovino, e con molte iſtorie di pittura di chiaro oſcuro di mano d' Andrea, che furono tenute coſa maravigliosa. Fu poi ricercato di far un altro quadro per lo Re di Francia, eſſendo il primo oltremodo piaciuto: e così fece una noſtra Donna belliſſima, che fu ſubito da' mercatanti mandata, che ne cavaron più quattro volte, che non l'avean pagata ad Andrea. A concorrenza del Granaccio e di Jacopo da Puntormo lavorò per Pierfranceſco Borgherini alcune ſpalliere da caſſoni, dipignendovi la iſtoria di Giuſeppe, le quali pitture ſono veramente gemme prezioſe (*a*): e fece ancora al detto Borgherino un quadro di noſtra Donna tenuto coſa rariſſima. Di ſua mano è la teſta di Criſto, che è ſull' altare della Nunziata, tanto bella, che ſi tien per certo eſſere impoſſibile farla più viva e più grazioſa. E' opera ſua ancora la tavola, che è poſta nella Chieſa di S. Jacopo fra' foſſi, dove ſono l' altre ſue, in cui ſi veggono quattro figure dritte, che diſputano della Trinità, S. Agoſtino, S. Pier martire, S. Franceſco, e S. Loren-

(*a*) Queſte pitture ſono preſſo S. A. R.

zo, che come giovane aſcolta (*a*): e vi è S. Baſtiano, che eſſendo nudo, moſtra le ſchiene, che pajono veramente di carne: a baſſo vi è ginocchioni la Maddalena con belliſſimi panni, il viſo della quale è ritratto dalla moglie: in ſomma queſta tavola è maravaglioſa, e delle coſe d' Andrea fatte a olio tenuta la migliore. Dipoi chiamato dal Re Franceſco, ſe ne paſsò in Francia al ſervigio di Sua Maeſtà, dove ritraſſe di naturale il Delfino, nato di pochi meſi, entro le faſce, e portatolo al Re, ne ebbe in dono trecento ſcudi d' oro. Fece poi una Carità, che fu tenuta coſa rariſſima, e molti altri quadri, che ſarebbe coſa lunga a dire: e ultimamente, ſollicitato dalla donna ſua con lettere, ſe ne tornò a Firenze, dove lavorò nello Scalzo altre quattro iſtorie: nella prima è S. Giovanni preſo dinanzi a Erode: nella ſeconda la cena e il ballo d' Erodiana: nella terza la decollazione di S. Giovanni: nella quarta Erodiana preſenta la teſta, dove ſono figure, che ſi maravigliano, di vero maraviglioſe, e che danno altrui maraviglia: le quai figure ſono lo ſtudio di quelli, che nella pittura vogliono acquiſtar nome. Fece appreſſo il tabernacolo, che è fuor della porta a Pinti, in cui è una noſtra Donna a ſedere col bambino in collo, e un

(*a*) Queſta tavola è ne' Pitti, e in ſuo luogo vi è la copia.

S. Giovannino, che ride, fatto con arte grandissima (*a*): il qual tabernacolo, per la incredibile bellezza di questa pittura, fu lasciato in piede l' anno 1530. per l' assedio di Firenze, quando fu rovinato il convento degl' Ingesuati, che gli era appresso. Di mano d' Andrea è la tavola della Vergine Assunta con gli apostoli, che è nella villa de' Baroncelli (*b*) poco fuor di Firenze in una chiesetta, murata per accomodarvi questa tavola, da Pier Salviati. Sono eziandio opera sua le due istorie della vigna di Cristo, che sono al fine dell' orto de' frati de' Servi, lavorate in fresco di chiaro oscuro, con pratica e con eccellenza maravigliosa: e nel detto convento dipinse nel noviziato a sommo d'una scala una Pietà, colorita a fresco in una nicchia molto bella: e in un quadretto a olio un'altra Pietà, e insieme una Natività, che sono nella camera del Generale di quell' Ordine. A Zanobi Bracci fece un quadro, entrovi la Regina de' Cieli, che inginocchiata s' appoggia a un masso contemplando Cristo, che posato sopra certi panni la guarda sorridendo: e vi è un S. Giovanni, che accenna, dietro a cui è S. Giuseppe, che appoggia la testa sul-

(*a*) Questo tabernacolo, non essendo stato difeso dalla intemperie delle stagioni, è quasi andato male del tutto con danno gravissimo.

(*b*) Questa tavola è adesso in Palazzo:

le mani posanti sopra uno scoglio. Al Poggio a Cajano, villa del Serenissimo Gran Duca Francesco, è di sua mano nella sala quella istoria, dove a Cesare sono presentati i tributi di tutti gli animali. Ma chi volesse partitamente ragionare delle cose rare, che vi sono, lungo tempo gli sarebbe di mestiero, il che a noi ora non è conceduto. Fece poi in un quadro una mezza figura ignuda d'un S. Giovambatista molto bella, che oggi credo si ritrovi appresso al Granduca nostro: e un altro S. Giovambatista simile dipinse per mandare in Francia, che il vendè poi a Ottaviano de' Medici: a cui fece ancora due quadri di Vergini Marie, siccome ne fece ancor uno a Lorenzo Jacopi, e un altro a Giovanni Dini. Venuta poi l'anno 1523. le peste in Firenze se ne andò in Mugello colla sua famiglia, dove per le monache di S. Piero a Luco dell'ordine di Camaldoli fece una tavola, entrovi un Cristo morto, pianto dalla madre, da S. Giovanni Evangelista, e dalla Maddalena, figure tanto vive, che non manca loro se non lo spirito: evvi ancora S. Piero, e S. Paolo, che contemplano morto il Salvador del mondo. Dopo fece per dette monache la Visitazione della nostra Donna a S. Lisabetta, che è in chiesa a man dritta sopra il Presepio: e in tela dipinse una testa bellissima di Cristo, che è

oggi nel monaſtero degli Angioli di Firenze. In Gambaſſi, caſtello fra Volterra e Firenze, è una ſua tavola, entrovi la noſtra Donna in aria, col figliuolo in collo, e a baſſo quattro figure. Un belliſſimo quadro di ſua mano della Regina de' Cieli ſi trova in caſa meſſer Antonio Bracci. Nella detta compagnia dello Scalzo fece due altre iſtorie: nell' una delle quali dipinſe Zaccheria, che fa ſacrifizio e ammutoliſce nell' apparirgli l' angelo: e nell' altra è la Viſitazione della Madonna. Ritraſſe Andrea da un quadro di mano di Raffaello da Urbino la teſta di Papa Leone, e la fece tanto ſimile, che i quadri ſi ſcambiavano, e fu donata al Duca di Mantova per quella di mano di Raffaello. Ritraſſe ancora la teſta di Giulio cardinal de' Medici, che fu poi Papa Clemente VII. ſimile a quella di Raffaello, che fu molto bella. In Piſa, nella chieſa della Madonna di S. Agneſa lungo le mura, è una ſua tavola belliſſima, diviſa in cinque quadri, dove ſono alcune ſante, le più belle e le più leggiadre femmine, che egli faceſſe giammai. Ma che dirò io della Vergine, che ha il bambino in collo, e allato S. Giuſeppe, che ſi appoggia a un ſacco, fatta in freſco ſopra la porta del fianco della Nunziata, che eſce nel chioſtro; in cui moſtrò Andrea di diſegno, di grazia, di colorito, di vivezza, e di rilievo aver

tutti gli altri pittori, che insino allora avean dipinto, avanzato? e divero che ella non si può mai tanto lodare, che basti. Mancava al cortile della compagnia dello Scalzo una istoria solamente, a esser del tutto finito, la quale fece Andrea, avendo ringrandita la maniera, e vi dipinse il nascimento di S. Giovambatista, con figure molto migliori, e di maggior rilievo che l'altre, che egli vi avea fatte prima. Una sua tavola, in cui è dipinto S. Giovambatista, S. Giovangualberto, S. Michelangelo, e S. Bernardo cardinale, è posta nella Chiesa del Romitorio delle Celle di Vallombrosa, la quale io vidi l'anno passato con mio gran piacere, essendo andato a vedere quel santo e solitario luogo con D. Salvadore, che allora era Generale dell'ordine di Vallombrosa, e oggi vi è Abate, dove da lui ricevetti infinite cortesie: e divero è uomo di gran valore nel governare, di buone lettere, e di lodevoli costumi, e meritevole d'ogni dignità e d'ogni onore. Ma ritornando a Andrea, un'altra tavola si ritrova di sua mano in Serezzana, dove è una nostra Donna a sedere, col figliuolo in collo, e altri santi: e nella Nunziata, alla cappella di Giuliano Scali intorno al coro nella tribuna maggiore, vi è un mezzo tondo, entrovi una Nunziata (a).

(a) Questo mezzo tondo non vi è più.

In S. Salvi è opera ſua quel maraviglioſo cenacolo, che non ſolo è la più bella coſa che egli faceſſe, ma ancora la più bella che ſi poſſa fare (a): queſto è facile di maniera, oſſervato di diſegno, vivace di colorito, e ha tutte le parti, che alle buone pitture s' appartengono. Nella Badia di Poppi è una ſua tavola, entrovi una noſtra Donna aſſunta, con molti fanciulli attorno e altri Santi, ma non del tutto finita, perchè alla morte di Andrea rimaſe imperfetta. Sono di ſuo alcuni bei quadri in caſa gli eredi di Filippo Salviati, e un belliſſimo quadretto, entrovi una Natività di Criſto con più figurine di ſua mano, ha quì M. Baccio fra molte altre coſe di valentuomini, che egli ha meſſo inſieme. Fece Andrea un quadro maraviglioſo, entrovi l' iſtoria di Abramo, quando vuol ſacrificare il figliuolo, con figure in tutta perfezione, e un paeſe tanto ben fatto, quanto l' arte poſſa fare: la qual pittura fu poi donata al Signor Alfonſo Davolos Marcheſe del Vaſto, il quale la fece portare nell' Iſola d' Iſchia in alcune ſtanze, in compagnia d' altre degniſſime pitture. In un altro quadro dipinſe una Carità belliſſima con tre bambini, che ſi trova oggi in caſa Baſtiano Antinori, gentiluo-

(a) Queſte pitture non ſi poſſono più vedere, per eſſere ora il monaſtero abitato da monache, e però ridotto in clauſura.

uomo ragguardevole per le virtù, e per gli onorati suoi costumi. A Ottaviano de' Medici fece un quadro di nostra Donna, che siede in terra, col figliuolo in grembo, che guarda un S. Giovannino, sostenuto da S. Lisabetta; e un altro a Giovanni Borgherini, entrovi la madre del Salvador del mondo, e S. Giovanni, e Cristo, e la testa di S. Giuseppe molto bella; e a Paolo da Terrarossa fece una istoria d' Abramo, simile a quella di sopra, ma più piccola, che è oggi in Napoli. Di sua mano ha Francesco Trosci un quadro bellissimo della prima maniera, entrovi la Vergine col figliuolo, S. Giovanni, e S. Giuseppe (*a*). Per gli uomini della compagnia di S. Bastiano dietro a' Servi fece un S. Bastiano dal bellico in su, tanto bello che dimostrò quasi, che egli fosse l' ultima cosa, che egli avesse a fare; perciocchè poco appresso ammalatosi con sospetto di peste, si morì d' età d' anni 42. e con poche cirimonie fu seppellito nella chiesa de' Servi: e dopo non molto tempo Domenico Conti suo discepolo operò, che da Raffaello da Montelupo gli fosse fatto un quadro di marmo assai ornato, con un epitaffio Latino fatto da Piero Vettori, che in quel tempo era giovane (*b*): e fu mu-

(*a*) E' in palazzo.

(*b*) L' epitaffio sotto il busto di marmo di questo divino artefice è nel chiostro detto de' voti.

rato in quel marmo in uno de' pilaſtri di chieſa, di dove poſcia fu fatto levare da alcuni cittadini, poco conoſcenti della virtù, operai di detta chieſa: dicendo eſſervi ſtato meſſo ſenza licenza loro. Ma Bernardo Davanzati, uomo di gran valore nello ſcrivere, come ſi sà da ciaſcuno, e che ben conoſce i meriti di Andrea, ha ſopra di lui fatto queſto epitaffio:

Morto Andrea, la Natura
Vincer tu me? diſſe, e crol'ò la teſta:
E cadde la Pittura,
Velata il volto, eſangue, e così reſta.

Troppo gran fallo mi parrebbe fare, e appreſſo alle donne in troppa contumacia cadere, s' io taceſſi le virtù di Properzia de' Roſſi Bologneſe (*a*), la qual eſſendo d' ingegno rariſſimo, e belliſſima di corpo, oltre al cantare e al ſonare, che ella fece meglio che donna della ſua città, ſi diede ancora (eſſendo da natura inchinata al diſegno) ad intagliare noccioli di peſca, ſopra i quali facea con grandiſſima pazienza molte iſtorie sì ben condotte con figurine grazioſe, che facea ſtupire chiunque le vedea; perciocchè in ſu un nocciolo ſolo fece alcuna volta tutta la paſſione del noſtro Signore, che era quaſi un miracolo a vedere ſopra sì picco-

(*a*) V. la vita nel Vaſari p. 3. vol. I.

la cosa sì gran numero di figure, e sì ben compartite. Ma cresciutole poi l'animo, si mise a lavorare sopra il marmo, e ritrasse di naturale il Conte Guido de' Peppoli, che fu tenuta una bellissima testa. Di sua mano è nella facciata di S. Petronio in Bologna quello artifizioso quadro di marmo, dove è l'istoria di Giuseppe, quando in Egitto, lasciando il mantello, fugge dalle preghiere e dalle insidie della innamorata donna: e nella medesima facciata sono pure fatti da lei due angeli di marmo di grandissimo rilievo, diligentemente lavorati. Si diede ultimamente Properzia ad intagliare stampe di rame, riuscendole ogni cosa felicemente. Essendo sparso il nome della virtù di questa rara donna, avendo Papa Clemente VII. coronato in Bologna l'Imperadore, desideroso di veder così bello ingegno, domandò di lei; ma trovò, che ella la medesima settimana, con gran dolore di tutta la città, era passata all'altra vita, e che il suo corpo nello spedale della Morte era stato riposto. Sopra di lei ha fatto Vincenzio di Buonaccorso Pitti questo epitaffio:

Fero splendor di duo' begl'occhi accrebbe
Già marmi a marmi, o stupor nuovo e strano!
Ruvidi marmi dilicata mano
Fea dianzi vivi: ahi! Morte invidia n'ebbe.

Ma ritornando agli uomini, dico, che Giovan nantonio Sogliani Fiorentino imparò a dipignere da Lorenzo di Credi, e ſtette ſeco ventiquattro anni (*a*). L'opere principali fatte dal Sogliano ſon queſte. In S. Franceſco ſul poggio di S. Miniato è una tavola, entrovi la Natività di Criſto, fatta a imitazione di quella, che Lorenzo ſuo maeſtro avea fatta nelle monache di S. Chiara, e non men buona di quella: in Orto S. Michele un S. Martino a olio, in abito di Veſcovo: in S. Lorenzo una tavola, dipintovi S. Arcadio crociſiſſo, e altri martiri colla croce in collo, e altre ſigure, e alcuni angioli in aria con palme in mano, la qual opera è delle migliori, che egli faceſſe: nelle monache della Crocetta un cenacolo, colorito a olio (*b*): nella via de' Ginori un tabernacolo a freſco, entrovi un Crociſiſſo colla noſtra Donna, e S. Giovanni a piedi, e alcuni angioli, che piangono, pittura molto ben condotta (*c*): nel refettorio della Badia de' monaci neri di Firenze un Crociſiſſo con angioli e altri Santi (*d*): nella chieſa delle monache dello Spirito Santo, ſopra la coſta a S. Gior

(*a*) V. la vita nel Vaſari p. 3. vol. 1.

(*b*) Queſto Cenacolo adeſſo è dentro al convento.

(*c*) Queſto tabernacolo è attaccato al palazzo de' Sig. Giraldi, ma ha patito aſſai.

(*d*) E' nel refettorio baſſo, detto dell' Oſſervanza.

gio, due quadri, dove sono S. Francesco, e S. Lisabetta Regina d' Ungheria monaca di quell' ordine (*a*): in S. Jacopo Oltr' Arno dipinse in una tavola la Trinità con molti angioli e altri Santi, e da' lati in fresco fece un S. Girolamo in penitenza, e S. Giovanni (*b*): nel castello d' Anghiari, in testa d' una compagnia, lavorò in una tavola a olio un cenacolo di figure grandi quanto il naturale, e nel muro dalle bande fece a fresco un Cristo, che lava i piedi agli apostoli, e un servo, che porta due vasi di acqua, la qual opera è molto stimata. Nel duomo di Pisa sono di sua mano l' istoria di Noè, quando uscito dell' arca fa sacrifizio: e l' istoria di Caino e d' Abello, dove sono molti bei paesi, e la testa di Caino e di Abello bene intese: e vi sono ancora di suo quattro tavole, che in tre si veggono Vergini Marie con molti santi attorno. Nel convento di S. Marco di Firenze, in testa del refettorio, fece in fresco l' istoria di S. Domenico, quando essendo in refettorio co' suoi frati, e non avendo pane, fatta orazione a Dio, fa miracolosamen-

(*a*) Queste pitture non vi son più, essendo stata rimodernata la chiesa.

(*b*) Queste pitture, per essere stata parimente rimodernata la chiesa furono levate, e la tavola è adesso in un salotto del convento, abitato al presente da' Padri della Missione; che di prima vi stavano i Canonici Scopetini.

te quella tavola piena di pane, portato da due angioli in forma umana: nella qual opera ritrasse molti fatti di naturale, e da' lati vi fece molti santi, e per lavoro a fresco è cosa da esser lodata. Nella chiesa delle monache di S. Luca in via di S. Gallo è di sua mano la tavola, che è sopra l'altar maggiore, entrovi molte figure con teste bellissime, le migliori che egli facesse giammai. Morì ultimamente d'età d'anni 52. essendo stato molto tormentato dal male della pietra.

Ma che dirò io di Pulidoro da Caravaggio di Lombardia, in cui dimostrò la natura, quanto ella operi in coloro, che a far quelle cose si mettono, a cui son da essa inchinati (*a*)? perciocchè Pulidoro andato a Roma, nel tempo che per Leon X. si fabbricavano le logge del palagio del Papa con ordine di Raffaello da Urbino, servì per manovale a' muratori, portando a quelli il vassojo della calcina: e pigliando pratica con quei giovani pittori, cominciò a disegnare, e si elesse per compagno Maturino Fiorentino, che allora era tenuto buon disegnatore, e in somma in pochissimo tempo fece tal frutto, che fece stupire ognuno: e fatti comuni denari e l'opere con Maturino, lavorarono lungo

(*a*) V. la vita nel Vasari p. 3. vol. 1., e nel Baldinucci decennale 3. del secolo 4.

tempo insieme. Fecero la facciata su piazza Capranica, dove sono le Virtù Teologiche, e Roma vestita, figurata per la Fede, col calice e coll'ostia in mano, che ha prigioniere tutte le nazioni del mondo, e tutti i popoli le portano tributi, conchiudendo col detto della scrittura, che sarà un ovile e un Pastore. E di vero eglino ebbero grande invenzione, e fecero le cose loro con molti adornamenti, e con facile maniera; talchè tutti i pittori forestieri, che vanno a Roma, si voltano a disegnare le cose di Pulidoro e di Maturino. Fatte da loro si veggono in Roma quest' opere. Una facciata di sgraffio in Borgo nuovo: un'altra sul canto della Pace: e una poco lontana da questa, nella casa degli Spinoli, per andare in Parione, entrovi le lotte antiche, e i sacrifizi, e la morte di Tarpeia: vicino a Torre di Nona una facciata piccola, rappresentante il trionfo di Camillo, e un sacrifizio antico: una facciata bellissima della istoria di Perillo, nella via, che camina all' imagine di ponte, dove è un fregio fatto con molto artifizio, di fanciulli figurati di bronzo: sopra questa, un'altra facciata di quella casa stessa, dove è l'imagine di ponte, con molte istorie di abito antico senatorio Romano: alla piazza della dogana una facciata dipintovi battaglie: dietro alla Minerva, nella strada,

che va a Maddaleni, una facciata, entrovi iſtorie Romane, e un fregio di fanciulli finti di bronzo che trionfano, fatti con molta grazia: nella facciata de' Buoni Auguri alcune iſtorie di Romolo belliſſime: ſotto Corte Savella, in una facciata, le Sabine rapite, e la iſtoria di Muzio e d'Orazio, e la fuga di Porſenna Re de' Toſcani, dove ſono maraviglioſi avvertimenti e attitudini molto proprie: in monte Cavallo, vicino a S. Agata, una facciata con iſtorie Romane, come quella di Tuzia Veſtale, quando porta l'acqua nel crivello: quella di Claudia quando tira la nave colla cintura, e molte altre: la facciata di S. Pietro in Vincola, dipintevi le iſtorie di S. Pietro, e alcuni Profeti grandi: ſulla piazza, che è dietro a Naona, in una facciata, i trionfi di Paolo Emilio, e molte altre iſtorie Romane: in Campo Marzio due facciate belliſſime, nell'una le iſtorie di Anco Marzio, e nell'altra le feſte de' Saturnali: ſul canto della fogna, per andare a Corte Savella, una facciata, entrovi le fanciulle, che paſſano il Tevere, e un ſacrifizio con tutti gli ſtrumenti, e tutti quelli antichi coſtumi, che ne' ſacrifizj ſi uſavano: ed è ſtata ſtimata queſta di tutte l'opere, che eſſi fecero, la migliore. Vicino al Popolo, ſotto S. Jacopo degl' Incurabili, una facciata co' fatti d'Aleſſandro ma-

gno, tenuta rarissima: a S. Simone la facciata de' Gaddi, che è cosa di gran maraviglia, a considerarvi dentro i tanti antichi, nuovi, e diversi abiti, barche ornate di tutte le cose, che imaginar si possono, l' effigie degli antichi savj, donne bellissime, tutti i sacrifizj antichi, e uno esercito, da che s' imbarca a che combatte; con variate fogge d'armi, di strumenti, e d'invenzioni maravigliose, condotte con tanta grazia, che ogn' uomo ne rimane attonito e smarrito (*a*). Ma s' io volessi tutte l' opere di Pulidoro e di Maturino raccontare, troppo lungo sarei; perciocchè in Roma non vi è palagio nè giardino, che non vi sia alcuna cosa fatta da loro. In questo tempo l'anno 1527. seguì il sacco di Roma, laonde l'amicizia di Maturino si divise; perciocchè Maturino si mise in fuga, nè molto andò, che per li disagi patiti (per quello che si stima) egli si morì di peste, e fu seppellito in S. Eustachio. Pulidoro se ne andò a Napoli, e fu per morirvisi di fame, lavorando a opere per alcuni pittori. Fece in S. Maria delle Grazie un S. Pietro nella maggior cappella, e alcune altre poche opere ad alcuni Signori: e poscia se ne passò a Messina, dove fece

(*a*) Molte di queste facciate sono in istampa: ed è bene, perchè gli originali sono periti o per muramenti, o per intemperie di stagioni; laonde tutte le buone pitture a fresco si dovrebbero intagliare in rame, per eternarle.

molte opere, e gli archi trionfali nel ritorno di Carlo V. dalla vittoria di Tunisi: e in ultimo vi fece una tavola d' un Cristo, che porta la croce, lavorata a olio, di buonissimo disegno e di vago colorito. Ma venutogli desiderio di ritornarsene a Roma, levò alcuni denari, che avea guadagnati, di su un banco, dove gli teneva: la qual cosa avendo veduta un suo servidore di quel paese, la notte, ajutato da alcuni suoi compagni, lo strangolò, e così ebbe fine un tant' uomo, al quale con solenne esequie e con dolore di tutta Messina fu dato sepoltura nella chiesa cattedrale l'anno 1543. E di vero che molto obbligo hanno gli artefici a Pulidoro, avendo egli arricchita la pittura di gran copia di diversi abiti, di vaghi ornamenti, di tutte le sorte d' animali, di casamenti, di paesi, e di grottesche, le quai cose chi vuol essere universale, è forzato ad imitare. Ma di lui basti l'aver detto questo.

Ora favelleremo del Rosso dipintor Fiorentino, il quale non solamente fu eccellente pittore, ma eccellentissimo architettore, bellissimo ragionatore, buon musico, e ragionevol filosofo (*a*). Disegnò nella sua giovanezza al cartone di Michelagnolo, e con pochi maestri si contentò di stare, avendo egli una certa sua opinione contro alla maniera di quel-

(*a*) V. la vita nel Vasari p. 3. vol. 1.

li, come egli moſtrò in un tabernacolo lavorato a freſco fuor della porta a S. Piergattolini a Marignolle, in cui è dipinto un Criſto morto, dove ſi vede quella maniera gagliarda e maraviglioſa, dagli altri non uſata. Fece poi ſopra la porta di S. Baſtiano de' Servi, eſſendo ancora sbarbato, l'arme de' Pucci con due figure, che fu tenuta belliſſima (*a*). Poſcia creſciutogli l'animo, dipinſe nel cortile della Nunziata l'Aſſunzione della noſtra Donna, dove fece un cielo d'angioli tutti nudi, che ballano intorno alla Vergine, con belliſſimi dintorni, e grazioſa maniera, e l'attitudini degli apoſtoli, e le teſte ſono belliſſime, ſebben pare, che da troppi panni ſieno aggravati. Fece per lo Signor di Piombino una tavola, entrovi un Criſto morto: e in Volterra dipinſe un Depoſto di croce belliſſimo: poſcia in S. Spirito di Firenze fece la tavola, che è nella cappella de' Dei, opera maraviglioſa, di cui non ſi può trovar altra per rilievo, per grazia, per diſegno, per attitudini, e per union di colori, che la paragoni, non che la trapaſſi (*b*). Un'altra tavola ſimile di perfezione, rappreſentante le Spoſalizie della Madonna, è di ſuo in S. Lorenzo, dove ſono le figure ignude beniſſimo inteſe, con tut-

(*a*) Queſt' arme non v' è più.

(*b*) V. ſopra a c. 133. e 241.

te l' avvertenze della notomia, le femine graziosissime, l' acconciature nuove e capricciose, e i panni con bellissime pieghe (a). Andatosene poscia il Rosso a Roma, dipinse nella Pace sopra le cose di Raffaello un' opera, ma non fu tenuta a gran prezzo buona come l' altre sue, e per avventura ciò parve per lo paragone delle cose di Raffaello. Fece alcuni disegni degli Dei, quando Saturno si muta in cavallo, e quando Plutone rapisce Proserpina, che furono intagliati e stampati. In questo tempo avvenne il sacco di Roma, onde il Rosso fu fatto prigione da' Tedeschi, e da loro molto maltrattato se ne fuggì a Perugia, dove da Domenico di Pari, pittore fu raccolto e rivestito, e per detto Domenico fece un cartone bellissimo per una tavola della istoria de' Magi: poscia si trasferì al Borgo, dove dipinse quella maravigliosa tavola, che è in S. Croce, entrovi Cristo deposto di Croce: se n' andò poi ad Arezzo, e prese a dipignere una volta alla Madonna delle Lagrime: e fece perciò quattro cartoni bellissimi d' istorie del Testamento vecchio, appropriate alla gloriosa Vergine, e pose grande studio sopra alcune figure ignude, che dovevano andare in detta opera, la quale egli non fece altramente; conciosiacosachè per cagione dello assedio, che

(a) V. sopra a c. 232.

era allora intorno a Firenze, foſſero malveduti i Fiorentini in Arezzo: e non vi ſi fidando il Roſſo, laſciati tutti i ſuoi cartoni, ſe ne andò al Borgo Sanſepolcro, dove fece una tavola per quelli di Città di Caſtello, in cui figurò un popolo, e un Criſto in aria, adorato da quattro figure: e quivi fece Mori, Zingani, e le più ſtrane coſe del mondo, dove le figure ſono perfettiſsime, ma il componimento molto ſtravagante. Dopo queſto egli ſe ne paſsò in Francia, dove dal Re Franceſco fu molto ben veduto, e gli ordinò 400. ſcudi di provviſione, e il fece capo generale ſopra tutte le fabbriche, pitture, e adornamenti regj. Laonde il Roſſo fece molti bei quadri, che furon poſti in Fontanebleo nella galleria, dove co' ſuoi diſegni fece dipignere molte iſtorie a freſco de' fatti d' Aleſſandro magno, è nelle due teſte della galleria dipinſe di ſua mano a olio due tavole: nell' una è una Venere e Bacco, con molti vaſi finti d' oro, d'argento, di criſtallo, e di diverſe pietre finiſsime, con tante belle invenzioni, che fanno ſtupire ognuno, e vi è un ſatiro, che par che rida, e un fanciullo a cavallo ſopra un orſo, che non ſi poſſono far più naturali nè più belli: nell' altra è Cupido e Venere con altre figure, della bellezza delle quali non ſi può appieno favellare. Fece poi una ſa-

la, chiamata il Padiglione, facendovi bellissimi ornamenti di stucchi e di figure, con fanciulli, festoni, e varie sorte d'animali, e ne'compartimenti de'piani figure a fresco a sedere, rappresentanti tutti gli Dei e le Dee degli antichi. Molte altre cose fece per lo detto Re, che troppo lungo farei a raccontarle: e quando Carlo V. Imperadore andò l'anno 1540. sotto la fede del Re Francesco in Francia con dodici uomini solamente a Fontanableo, il Rosso fece la metà di tutti gli ornamenti, che si fecero per onorare un tanto Imperadore: e l'altra metà fece Francesco Primaticcio; ma quelli del Rosso furono non solo tenuti migliori, ma i più belli, che mai in alcun tempo si fossero veduti. Fece più quadri e disegni per più Signori, e un libro di notomie, con intenzione di farlo stampare in Francia: e dopo la sua morte si trovarono fra le sue cose due cartoni, in uno de' quali è una Leda, e nell'altro la Sibilla Tiburtina, che mostra a Ottaviano Imperadore la Vergine gloriosa col bambino in collo: e in questo fece i ritratti del Re e della Regina, e la guardia e il popolo con sì gran numero di figure, e sì ben fatte, che si può dire con verità, questa esser delle più belle opere, che si possan vedere, e la migliore, che egli facesse giammai. In ultimo ritrovandosi favorito del Re,

e molto agiato de' beni di fortuna, essendoli stati rubati non so quante centinaja di scudi, appose tal furto a un Francesco di Pellegrino Fiorentino, suo amicissimo e famigliare di casa sua, il quale essendo stato fatto prigione, e tormentato severamente, come innocente al fine uscì di carcere: e mosso da giusto sdegno, parendogli che il Rosso ingiustamente l' avesse vituperato, gli diede un libello d'ingiuria, e lo strinse di maniera, che veggendo il Rosso di non potersene ajutare, e conoscendo aver fatto torto all' amico, e macchiato l' onor suo proprio, nè volendo disdirsi, entrato in disperazione, prese un veleno potentissimo, che in un tratto gli tolse la vita con grandissimo dispiacere del Re e di tutti gli artefici, avendo perduto un così grand'uomo. Sopra di lui ha fatto M. Baldello Baldelli, chiamato il Desto nell' Accademia degli Svegliati, questo Sonetto:

IL bello ed il perfetto, per formare
Perfetta e bella più che mai figura,
Talchè poi ne potesse il mondo ornare,
Cercava per sua gloria la Natura:
E ricercando intorno nelle rare
Opre e divine tue, gran Rosso, cura
Pose, e s' internò sì quelle a mirare,
Che si fermò qual chi null' altro cura.

Poſcia eſclamar ſentiſſi: col pennello,
E co' vivi colori, ahi che dall' arte
Vinta mi trovo: io lo confeſſo e noto.
Ecco queſto è il perfetto, e queſt' è 'l bello;
Ma acciocch' anch' io ſia di tant' opra a parte,
La voce le darò, darolle il moto.

Non paſserò ſotto ſilenzio Bartolomeo da Bagnacavallo, che fu a' ſuoi tempi pittore molto ſtimato in Bologna (a). Egli andò a Roma ne' tempi di Raffaello da Urbino, e per l'aſpettazione, che ſi avea di lui, gli fu dato a fare un lavoro nella chieſa della Pace, nella cappella a man deſtra, ſopra la cappella di Baldaſſar Peruzzi Saneſe, dove non eſſendo riuſcito quel che ſi ſperava, ſe ne tornò a Bologna, e in S. Petronio, a concorrenza d'altri pittori, fece una iſtoria della vita di Criſto, che fu tenuta la migliore. Poſcia, fatta compagnia con Biagio Bologneſe, perſona più pratica, che eccellente nell' arte, dipinſero inſieme in S. Salvadore a' frati Scopetini un refettorio, parte a freſco, e parte a ſecco, entrovi l'iſtoria, quando Criſto ſazia con cinque pani e due peſci cinquemila perſone. Fecero ancora in una facciata della libreria

la

(a) V. la vita nel Vaſari p. 3. vol. 1. e nel Baldinucci decennale 4. del ſecolo 4.

la disputa di S. Agostino, in cui si vede una prospettiva molto bella. Sono di mano di Bartolomeo sotto la volta del palagio del Potestà alcuni tondi in fresco, e dirimpetto al palagio de' Fantucci in S. Vitale una istoria della Visitazione di S. Lisabetta: e ne' Servi di Bologna, intorno a una tavola d' una Nunziata, dipinta a olio da Innocenzio da Imola, alcuni Santi lavorati a fresco: e in S. Michele in Bosco la cappella a fresco di Ramazzotto, capo di parte in Romagna: in S. Stefano in una cappella due Santi a fresco, e certi fanciulli in aria molto belli: e in S. Jacopo una cappella, in cui dipinse la Circoncisione del nostro Signore con molte figure, e nel mezzo tondo di sopra fece Abramo, che sacrifica il figliuolo: e divero questa opera fu fatta con buona pratica e maniera. Dipinse molti quadri e altre cose, che si passano per brevità: e finalmente d'anni 58. si partì di questa vita.

Il Franciabigio pittor Fiorentino apprese i principj dell'arte da Mariotto Albertinelli, e poscia fu compagno d' Andrea del Sarto, e tenne molto tempo seco bottega (*a*). Le prime opere, che egli facesse, furono in S. Brancazio un S. Bernardo lavorato in fresco (*b*), e nella cappella de' Rucellai

(*a*) V. la vita nel Vasari p. 3. vol. 1. e nel Baldinucci decennale 2. del secolo 4.

(*b*) Questo S. Bernardo adesso non vi è più.

in un pilastro una S. Caterina da Siena. In S. Pier maggiore è di suo un quadro di nostra Donna col bambino in collo, e S Giovanni fanciullo, che gli fa festa (a): e alla porta a man destra entrando in chiesa, una Nunziata coll' angiolo, che vola, dove è un casamento in prospettiva molto lodato: in S. Giobbe, dietro a' Servi, in un tabernacolo lavorò a fresco l' istoria della Visitazione della Madonna, e fece la tavola dell' altar maggiore di detta chiesa, e nel viso di S. Giovambatista ritrasse se stesso. In S. Spirito, nella cappella di S. Niccola, dipinse a olio due angioli, che mettono in mezzo esso santo di legno: e in due tondi fece la Nunziata (a), e lavorò la predella di figure piccole de' miracoli di S. Niccola, fatte con gran diligenza. Ma bellissima è l' istoria a fresco delle Sposalizie della Regina de' cieli, fatta da lui nel cortile della Nunziata, dove si veggono visi prontissimi, attitudini bellissime, e maravigliosa diligenza; ben' è vero, che egli sdegnato co' frati, perchè aveva o scoperta detta istoria senza sua licenza, con una martellina da muratori ne guastò una parte, e specialmente il viso della Madonna: e se non era tenuto, la guastava tutta, nè mai poi, per premio che

(a) Nè pur questo quadro vi è più.

(b) I due tondi della Nunziata e dell' angiolo, siccome la predella, non si sa dove sieno.

gli fosse offerto, volle racconciarla; laonde si sta ancor oggi così guasta. Di sua mano è fuor della porta alla Croce di Firenze a Rovezzano un tabernacolo, entrovi un crocifisso con altri Santi (*a*): e a S. Giovannino presso alla porta S. Pier Gattolini un cenacolo d'apostoli lavorato in fresco (*b*): e nella compagnia dello Scalzo sono di suo due istorie, fatte con molta diligenza; nella prima è San Giovambatista, quando piglia licenza dal padre per andare al deserto: nella seconda è l'incontrare, che si fecero per viaggio Cristo e S. Giovanni, con Giuseppe e Maria, che stanno a vederli abbracciare. Lavorò poscia al Poggio a Cajano per lo Duca Lorenzo Medici, e vi fece la istoria, quando Cicerone per sua gloria è portato da' cittadini Romani, con bellissime prospettive, nella qual cosa molto valeva. Nel convento di S. Maria Novella, sopra la porta della libreria in un mezzo tondo, dipinse S. Tommaso, che confonde gli eretici colla dot-

(*a*) Questo tabernacolo è sulla strada maestra, poco avanti d'arrivar alla chiesa di S. Michele, e rimane sulla man ritta andando verso il Ponte a Sieve.

(*b*) Questo è il convento della Calza, come s'è detto alla pag. 147. ed il cenacolo fu fatto al tempo, che vi stavano le monache de' cavalieri di Malta (i quali quivi intorno hanno molte case della lor commenda del S. Sepolcro) ed era allora Badessa una di casa Medici, vedendovisi dipinta in alcuni boccali della mensa la arme, e in alcun altri la Croce della Religione.

trina, la qual opera è molto ben condotta, e di buona maniera: e vi ſono due fanciulli, che tengono nell' ornamento un arme, lavorati con gran diligenza e bontà. Fece molti quadri, ma fra gli altri uno di figure piccole a Giovammaria Benintendi, entrovi quando David vede Barſabea lavarſi nel bagno, e tirovvi un caſamento in proſpettiva, e ſotto una loggia dimoſtrò un paſto regio belliſſimo, opera veramente degna di gran lode. Ha quì M. Baccio Valori eziandio un quadro grande in tela, in cui è dipinta l' entrata di Papa Leone in Firenze, con molte figure ben' ordinate; ma mi tacerò delle altre coſe fatte da lui, per non eſſer troppo lungo. Morì finalmente d' età d' anni 42. l' anno della noſtra ſalute 1524. e in S. Brancazio dirimpetto alla ſua caſa gli fu data ſepoltura.

Fra' pittori eccellenti, che ha avuto la Lombardia, di tutti eccellentiſſimo è ſtato Franceſco Mazzuoli Parmigiano, il quale diede una certa vivezza e grazia alle ſue figure, e un'aria dolce alle teſte, che fu coſa maraviglioſa, e ebbe particolar maniera nel far paeſi belliſſimi (*a*). Egli d'età di ſedici anni fece in una tavola di ſuo capriccio S. Giovanni, che battezza Criſto, che diede maraviglia a chiunque la vide, la quale fu poſta in Parma nel-

(*a*) V. la vita nel Vaſari p. 3. vol. 1.

la Nunziata, dove ſtanno i frati de' zoccoli. Poſcia volle provarſi a lavorare a freſco, e dipinſe in San Giovanni Evangeliſta, chieſa de' monaci neri di San Benedetto, una cappella, e veggendo eſſerli ben riuſcita, ne fece inſino a ſette. Ma in queſto mezzo eſſendo da Papa Leon X. meſſo il campo intorno a Parma, Franceſco con un ſuo cugino ſe ne andò a ſtare a Viandana, luogo del Duca di Mantova; dove ſtando, mentre durò quella guerra, dipinſe due tavole a tempera: nell'una delle quali è S. Franceſco, che riceve le ſtimate, e S. Chiara, e fu poſta ne' frati de' zoccoli: e nell'altra ſono le Spoſalizie di S. Caterina, con molte figure, che fu poſta in S. Piero: e queſte opere non ſon miga da principiante, e da uno, che appari l'arte; ma ſibbene da un uomo pratico, e da un perfetto maeſtro. Ritornato dopo la guerra a Parma, fece in una tavola a olio la noſtra Donna col figliuolo in collo, e S. Girolamo da un lato, e dall'altro S. Bernardino da Feltro, e tutte queſte opere conduſſe avanti, che foſſe all'età di dicianno v'anni. Venendogli poſcia deſiderio di veder Roma, dipinſe due quadri: nel più grande fece una noſtra Donna col figliuolo in collo, che toglie di grembo a un angiolo alcuni frutti, e un vecchio colle braccia piene di peli, fatto con arte e con giudizio grandiſſi-

mo: e nell'altro minore, che fu una palla fatta a tornio, divisa per lo mezzo, in cui guardandosi nello specchio dipinse se stesso con tutte le cose, che entro allo specchio vedea, con quei lustri, reflessi e lumi dello specchio, che fu cosa miracolosa: e andatosene a Roma, donò quei due quadri a Papa Clemente, il quale veduta l'eccellenza di quelli, e la poca età del giovane rimase tutto maravigliato, e gli fece molte carezze e cortesie. Laonde Francesco, allettato dalle speranze del Pontefice, dipinse un bellissimo quadro della Circoncisione, che fu tenuto cosa rarissima per la invenzione de' lumi; perciocchè le prime figure erano illuminate dallo splendore del volto di Cristo: le seconde avevano il lume da certi torchi accesi, portati da alcuni, che salivano per certe scale: e l'ultime erano scoperte dalla chiarezza dell'aurora, che dimostrava un bellissimo paese con infiniti casamenti: e ancora questo quadro donò al Papa, che l'ebbe carissimo. Fece nel medesimo tempo molti altri quadri e ritratti, i quali per brevità trapasso. Gli fu dato a fare per madonna Maria Bufalini da città di Castello una tavola, che dovea porsi in S. Salvadore del Lauro, in cui Francesco fece una nostra Donna in aria, che legge, e ha un fanciullo fralle gambe, e un S. Giovanni ginocchioni con un piè, che

torcendo il torſo accenna verſo Criſto bambino, che giace in terra in iſcorto, e un S. Girolamo, che dorme: la qual tavola non finita fu poi da Giulio Bufalini condotta nella lor chieſa a città di Caſtello: e la cagione, che egli non la fornì, fu il ſacco di Roma, e mancò poco, che Franceſco non vi perdè la vita; perciocchè era egli sì intento a lavorare, quando entrarono alcuni Tedeſchi in caſa ſua, che per romore, che eſsi faceſſero, non ſi muovea egli dal lavoro, e da quelli ſopraggiunto diè loro tanto ſtupore e maraviglia, veggendolo lavorare, che il laſciareno ſeguire: e così mentre la crudeliſsima turba di quelle genti barbare rovinava la città, rubando, e guaſtando, ſenza riſpetto degli uomini e di Dio, le coſe ſacre e profane, egli fu da quei Tedeſchi provveduto e grandemente ſtimato, e da ogni ingiuria difeſo; ben' è vero, che per quelli fece molti diſegni, i quali furono il pagamento della ſua taglia. Ma nel mutarſi poi i ſoldati, Franceſco fu fatto prigione, e biſognò, che pagaſſe alcuni denari, che avea: e veduta Roma tutta rovinata, e il Papa fatto prigione, ſe ne andò a Bologna, dove fece intagliare alcune ſtampe in rame, e fra l' altre la Decollazione di S. Piero e di S. Paolo, e un Diogene grande. Dipinſe in S. Petronio nella cappella de'Monſignori un S. Roc-

co, che mostra grande affetto d'animo, e vi è un bellissimo paese, e un cane, che par vivo. Fece in questo tempo molti quadri a più persone; ma fra gl'i altri dipinse in uno la nostra Donna con Cristo, che tiene una palla di mappamondo, e la Madonna con un'aria bellissima, e con modi straordinarj, avendola vestita d'un abito, che ha le maniche di veli gialletti, e quasi vergati d'oro, e le carni appariscono verissime, e i capelli di lei non si possono fare meglio lavorati. Essendo in questo tempo andato Papa Clemente a Bologna, Francesco gli donò questo quadro, il quale poi non so come venne nelle mani di M. Dionigi Gianni, ed è tanto a ciascuno piaciuto, che se ne son fatte infinite copie. Dipinse ancora in Bologna alle monache di S. Margherita in una tavola la nostra Donna, S. Margherita, e altri santi, opera tenuta, come merita, in grandissima venerazione. Intanto essendo venuto in Bologna Carlo V. Imperadore, per essere incoronato da Papa Clemente, e andando spesso Francesco a vederlo mangiare, senza ritrarlo fece l'imagine d'esso in un quadro a olio grandissimo, dove dipinse la Fama, che l'incorona, e un fanciullo in forma d'un Ercole piccolino, che gli porge il mondo, il qual quadro si trova oggi nella guardaroba del Duca di Mantova. Finalmente ri-

tornatosene Francesco in Parma, gli fu dato a lavorare in fresco nella chiesa di S. Maria della Steccata una volta assai grande, dove nell' arco dinanzi fece sei figure, due colorite, e quattro di chiaro oscuro molto belle. In questo mentre per lo cavalier Bajardo, gentiluomo Parmigiano, e suo amicissimo, dipinse in un quadro Cupido, che fabbrica di sua mano un arco, a piè del quale fece due fanciulli, che sedendo, uno piglia l' altro per un braccio, e ridendo vuol che tocchi Cupido con un dito: e quegli, che non vuol toccarlo, piagne, mostrando aver paura di non cuocersi al fuoco d'Amore: la qual pittura è vaghissima di colorito, e perfetta in tutte le parti, e da molti è stata imitata. Trasferitosi poscia a Casalmaggiore, nella chiesa di S. Stefano fece una tavola, entrovi la nostra Donna in aria, e a basso S. Giovambatista, e S. Stefano: e dopo questa (che fu l' ultima sua pittura) dipinse in un quadro Lucrezia Romana, che fu cosa divina, la miglior opera, che uscisse delle sue mani. Ben' è vero, che molte cose ho lasciato indietro di lui, per non mi concedere il tempo lunghi ragionamenti. Morì finalmente in Casalmaggiore adì 24. d' Agosto nel 1540. e fu seppellito nella chiesa de' Servi, chiamata Fontana, lontano un

miglio da Casalmaggiore, ſiccome egli avea prima ordinato.

Ora mi ſi para davanti, perchè di lui ragioni, Franceſco Granacci Fiorentino (a), il quale fu diſcepolo di Domenico Ghirlandai, e amico in quel tempo di Michelagnolo, e le ſue opere in pubblico ſon queſte. Nella chieſa di S. Pier maggiore in Firenze è una tavola di ſua mano, entrovi una Aſſunta con molti angioli, e un S. Tommaſo, a cui la Madonna porge la cintola: e dalle bande di queſta tavola ſono molti ſanti, figure lavorate con gran diligenza: ed è queſta tenuta la miglior opera, che egli faceſſe giammai. In S. Jacopo fra' Foſſi un' altra tavola, dipintavi la noſtra Donna con alcuni fanciulli e ſanti: in S. Appollonia ſono alcune iſtorie di figurette a olio, e alcune grandi nella tavola dell' altar maggiore, che piacquero molto: e nel monaſterio di S. Giorgio in ſulla coſta la tavola dell' altar maggiore, entrovi la Vergine Maria, S. Caterina, S. Giovangualberto, e altri Santi (b). Fece molti quadri ſparſi per la città, e fra

(a) V. la vita nel Vaſari p. 3. vol. 1. e nel Baldinucci decennale 2. del ſecolo 4.

(b) Adeſſo all' altar maggiore vi è in un grande ovato la venuta dello Spirito Santo di mano d' Anton Domenico Gabbiani, ſtato eccellente pittore de' noſtri tempi, il qual quadro è ſtato anche intagliato in rame e l' antica tavola è nel coro delle monache.

gli altri dipinse a concorrenza d'Andrea del Sarto, di Jacopo di Puntormo, e di Francesco Ubertini alcune istorie di Gioseffo in figure piccole a olio a Pierfrancesco Borgherini, lavorate con grandissima diligenza, e con vago e bel colorito. Passò al fine a miglior vita l' anno 1544. e nella chiesa di S. Ambrogio furono le sue ossa ricevute.

Fra i molti discepoli di Raffaello da Urbino di tutti il più eccellente fu Giulio Romano (*a*): e perciò Raffaello si servì di lui nelle cose più importanti, come nelle Logge del Papa, fatte per Leon X. dove è di mano d' esso Giulio la creazion d' Adamo e di Eva, quella degli animali, l' arca di Noè, il sacrifizio, e l' istoria, dove è la figliuola di Farraone, che trova Moisè nella cassetta gittato nel fiume, dove è un paese maraviglioso: e ancora sono di sua mano molte figure nella camera di Torre Borgia, e particolarmente l' imbasamento fatto di color di bronzo, la contessa Matilda, il Re Pipino, Carlo Magno, e Gottifredo Buglione Re di Gerusalemme. Morto Raffaello rimasero suoi eredi Giulio e Giovanfrancesco, detto il Fattore, con carico di finire le opere di Raffaello cominciate, di cui la maggior parte condussero a perfezione.

(*a*) V. la vita nel Vasari p. 3. vol. 1. e nel Baldinucci decennale 3. del secolo 4.

Molte ſono le coſe, che fece Giulio di pittura, e d' architettura, in cui molto valſe; ma io brevemente dell' opere ſue di pittura più eccellenti farò menzione, acciocchè io non trapaſſaſſi la brevità propoſtaci. Per Giulio cardinal de' Medici, che fu poi Papa Clemente, fece Giulio col ſuo diſegno edificare un palagio ſotto Monte Mario, nel quale dipinſe molte pitture degne di lode, e ſpecialmente in teſta d' una loggia a freſco un Polifemo grandiſſimo con molti fanciulli e ſatirini, che gli giuocano intorno, opera molto ben fatta. Poſcia ſotto Papa Clemente, inſieme con altri artefici, fornì la ſala di Coſtantino, cominciata da Raffaello, e vi dipinſe Giulio a freſco la iſtoria, dove Coſtantino è a parlamento co' ſoldati, e in aria appariſce il ſegno della Croce: e un nano, che è a' piedi dell' Imperadore, e ſi mette una celata in capo, è fatto con molt' arte: e nella facciata maggiore fece la battaglia, quando Coſtantino miſe in rotta Maſſenzio, dove ſi veggono belliſſime e fiere attitudini, e molti ritratti di naturale; talchè queſta opera merita molto d' eſſer lodata, comechè ſia un poco troppo tinta di neri. Nell' altra facciata fece un S. Silveſtro Papa, che battezza Coſtantino, dove nel volto di S. Silveſtro è ritratto Papa Clemente di naturale, e vi ſono molti altri ritratti, ſiccome nel-

le figure, che egli fece ſotto queſta iſtoria finte di bronzo. Nella quarta facciata ſopra il camino figurò in proſpettiva la chieſa di S. Piero di Roma, colla reſidenza del Papa, quando canta la meſſa in pontefi‍cale, coll' ordine de' cardinali e altri prelati, nella quale iſtoria ſono molte femmine, che ginocchioni ſtanno a vedere tal cerimonia, e un povero, che chiede la limoſina, e i lanzi della guardia del Papa, figure belliſſime, e vi è fra gli altri ritratto eſſo Giulio, il conte Baldaſſarre Caſtiglione, ſcrittore del Cortigiano, e altri letterati. Fece in queſto tempo un quadro d' una noſtra Donna, e vi dipinſe una gatta tanto naturale, che quel quadro ſi chiamò poi il quadro della Gatta: e in S. Praſſedia in Roma è di ſuo un quadro ſopra un altare, entrovi Criſto battuto alla colonna. Dipinſe poſcia una tavola, che fu mandata a Genova in S. Stefano, monaſterio de' monaci di Monte Uliveto, in cui è S. Stefano lapidato, dove ſi veggono attitudini maraviglioſe, e ſi conoſce nel Santo chiaramente la pazienza: e di vero che queſta ſi può chiamare delle più bell' opere, che faceſſe Giulio. In S. Maria dell' anima in Roma è una ſua tavola, entrovi la noſtra Donna, S. Anna, S. Giuſeppe, S. Jacopo, S. Giovanni fanciullo, e S. Marco Evangeliſta col leone alato, che è coſa belliſſi-

ma (a): e vi è un caſamento, che gira a uſo di teatro in tondo, con alcune ſtatue talmente accomodate, che non ſi può veder meglio: e vi è fra l' altre una femmina, che filando guarda una chioccia co' pulcini, che l' arte nell'imitar la natura non può far più; ben' è vero, che queſta tavola ſarebbe aſſai migliore, ſe non foſſe tanto tinta di nero, onde è fatta ſcuriſſima, e vi ſi ſmarriſcono molte delle fatiche uſate. Avendo Giulio col ſuo diſegno fatto edificare un palagio ſopra il monte Janicolo a M. Baldaſſarre Turini da Peſcia, vi dipinſe iſtorie di Numa Pompilio, e nella ſtufa di detto palagio alcune favole di Venere, d' Amore, d' Apollo, e di Giacinto. Trasferitoſi poſcia a Mantova al ſervigio del Marcheſe, che era allora Federigo Gonzaga, fece col ſuo diſegno fuor della porta a S. Baſtiano di Mantova, al luogo, chiamato il T. un belliſſimo palagio, e vi dipinſe molte iſtorie, come quella di Pſiche, dove in una volta ſi vede quando ella è ſpoſata da Cupido in preſenza di tutti gli Dei: e vi ha fatto ſcortare quelle figure colla veduta al diſotto in ſu, e alcune non ſono più lunghe d' un braccio, e ſi moſtrano alla viſta d' altezza di tre braccia, e ſon fatte con tanta arte, e

(a) Queſta tavola al preſente è in ſagreſtia, ed è ben conſervata, quantunque da baſſo ſia ſtata ritoccata, avendo patito in una inondazione del Tevere. Di queſta tavola ce n' è la ſtampa in rame.

con tanto giudizio, che oltre all' aver grandissimo rilievo, e al parer vive, ingannano piacevolmente gli occhi de' riguardanti: e queste istorie di Psiche furon poscia col disegno di Batista Franco Viniziano stampate. In altre stanze fece Giulio l'istorie di Icaro, quando ammaestrato dal padre vola, e volendo andar troppo alto, liquefatta la cera cade in mare, con bellissime invenzioni, e i dodici mesi dell'anno: in un'altra stanza tonda, e con nuovi ritrovamenti d'architettura immaginati da lui fabbricata, dipinse Giove adirato, che fulmina i giganti, dove si veggono tutti gli Dei fuggire spaventati in varie parti, e i giganti variamente oppressi e morti, con attitudini fierissime e spaventevoli: e in somma e la stanza per la nuova invenzione, e la pittura per la sua grande eccellenza è cosa rarissima e miracolosa. In Mantova, nel palagio, dove abita il Duca, fece dipignere co' suoi disegni in una sala tutte le istorie della guerra Trojana, e in una anticamera dodici istorie a olio sotto le teste de' dodici Imperadori, che erano prima state dipinte da Tiziano. In S. Andrea della medesima città è di sua mano una tavola a olio, dipintavi la nostra Donna in atto di adorar Gesù Cristo bambino, con molte altre figure, e dalle bande di detta tavola sono due istorie colorite co' suoi dise-

gni da Rinaldo ſuo allevato. Dipinſe Giulio in freſco per l'organiſta del Duomo di Mantova ſuo amico, ſopra un cammino, Vulcano, che con una mano mena i mantici, e coll'altra, in cui ha un pajo di molle, tiene il ferro d'una freccia, che egli fabbrica, mentre Venere alcune altre già fatte tempera in un vaſo, e le mette nel turcaſſo di Cupido: e queſta è delle bell'opere, che faceſſe Giulio, che in freſco di ſua mano poche altre ſe ne veggono. In S. Domenico è una tavola, in cui ſi vede Criſto morto, il quale Giuſeppe e Niccodemo vogliono metter nel ſepolcro, con altre figure. Molte ſon le fabbriche importantiſſime, che egli fece in Mantova, perchè rinnovò quaſi tutta la città, e per ſe ſteſſo edificò un belliſſimo palagio: e molti quadri dipinſe per lo Duca, e per gli altri gentiluomini, che troppo lungo ſarei a raccontarli tutti: e molti cartoni fece per panni d'arazzo, e infiniti diſegni, de'quali molti ſono alla ſtampa. Fu egli, per concludere, uomo raro nella pittura e nella architettura, e ultimamente ammalatoſi in Mantova, d'età d'anni 54. ſe ne paſsò a miglior vita, e in S. Barnaba gli fu dato ſepoltura. Ha ſopra di lui il Sig. Antommaria Bardi di Vernio fatto queſto Epitaffio:

Se pronta ebbe costui l' arte e la mano,
Dicalo il Tebro, e più l' antica Manto;
Ch' ovunque illustra il Sol, riporta il vanto
Per Giulio, e basti dir, che fu Romano.

Bastiano Viniziano (*a*) apparò i primi principj della pittura da Giovan Bellino, e poscia si mise a stare con Giorgione, e divenne in breve tempo buon maestro, e sopra tutte le cose valse molto nel fare i ritratti, de' quali ne fece molti in Vinegia, fra quali fu quello di Verdelotto Franzese, musico eccellentissimo, che era allora maestro della cappella di S. Marco: e nel medesimo quadro vi dipinse Uberto cantore, compagno di Verdelotto: e questo quadro fu portato a Firenze da Verdelotto, quando venne maestro di cappella in S. Giovanni, e capitò poi non so come nelle mani di Francesco da Sangallo scultore, e dopo la sua morte M. Ridolfo il comprò con altre cose dal figliuolo, e l' ha nel suo scrittojo. Fece Bastiano in quei tempi in S. Giovangrisostomo di Vinegia una tavola con alcune figure della maniera di Giorgione, con bellissimo colorito e gran rilievo. Trasferitosi poscia a Roma con Agostin Ghigi, dipinse gli archetti, che sono nella loggia del palagio di detto Agostino, facendovi al-

(*a*) V. la vita nel Vasari p. 3. vol. 1. Questi è F. Basti ano del Piombo, tanto encomiato dal Berni nelle sue rime a c. 28.

cune poeſie : e poi appreſſo alla Galatea di Raffaello dipinſe un Poliſemo in freſco. In Viterbo in S. Franceſco è di ſua mano una tavola, entrovi un Criſto morto colla noſtra Donna, che piagne, con un paeſe oſcuro molto lodato, e fu tenuta opera bellisſima. E' di ſua mano ancora la cappella, che è in S. Pietro Montorio, entrando in chieſa a man dritta, dove egli dipinſe nel muro a olio tutta quella parte, in cui è Criſto battuto alla colonna: e ſopra l' iſtoria fece due profeti in freſco, e nella volta la Trasfigurazione, per la qual opera ſola merita Baſtiano eterna lode. Fece poi una tavola belliſſima della reſurrezione di Lazzaro, la quale fu mandata da Giulio cardinal de' Medici a Narbona in Francia al ſuo Veſcovado. Nella Pace di Roma ſopra l' altar maggiore cominciò una iſtoria a olio ſul muro, ma non la fornì: e dove ha fatto la Vergine, che viſita S. Liſabetta, vi ſono molte femmine ritratte di naturale, fatte con ſomma grazia. Fece molti ritratti, nel che egli fu rariſſimo: e ne ſono in Firenze alcuni, come un non ſo qual capitano armato, che l' ha Giulio de'Nobili, che come perſona virtuoſa, e di vivo ſpirito ne tien gran conto: una femmina con abito Romano, che è in caſa gli eredi di Raffaello Torrigiani: una teſta non del tutto fornita hanno Tommaſo e Giovanni Ca-

valcanti fratelli, giovani gentilissimi. In un quadretto una testa d' un profeta ha Giovambatista Deti: e un ritratto d' Antonfrancesco degli Albizi, che è cosa maravigliosa, si trova oggi in casa Giovambatista degli Albizi. Ritrasse due volte Papa Clemente, Pietro Aretino, Baccio Valori il vecchio, e infiniti Principi e Signori, che troppo lungo sarei a raccontargli. Ebbe da Papa Clemente uffizio del frate del piombo, e così prese l' abito di religioso, e poscia non operò molto nella pittura. Ritrasse, a richiesta del cardinale Ipolito de' Medici, la Signora Giulia Gonzaga, il qual ritratto riuscì cosa rara, e de' più belli, che egli mai facesse, e fu poi mandato in Francia al Re Francesco, che il fece porre nel suo luogo di Fontanableo. Trovò un nuovo modo di dipignere sopra le pietre, e di fargli li ornamenti di pietre mistie, perchè più lungamente si conservassero: e in questo modo fece sopra una pietra Cristo morto, e la nostra Donna per lo Signor Ferrante Gonzaga, che fu tenuta opera bellissima, e gli fu pagata cinquecento scudi, e mandata in Ispagna. Fece per lo cardinal d' Aragona in un quadro S. Agata ignuda, e martirizzata nelle poppe, che è molto degna d' esser lodata: e questo quadro è oggi nella guardaroba di Francesco Maria Duca d' Urbino. Trapasso molte altre cose,

e ritratti maravigliosi fatti da lui, perchè il tempo mi strigne. Morì finalmente, e fu seppellito nella chiesa del Popolo l' anno 1547.

A me pare (comechè io fatto me l' abbia) della mia parte essermi disobbligato: e vedendo, che il sole comincia a nascondersi sotto le cime de' monti, talchè i suoi raggi, radendo la terra, hanno del lor caldo accidentale perduto quasi ogni valore; perciò tempo mi parrebbe da non far più quì dimora. Così dicendo il Vecchietto; levatosi in piè, tutti gli altri si drizzarono, e fino a ora di cena, di varie cose ragionando, su per gli ameni colli si andaron prendendo diletto. Ma quella essendo venuta, verso il palagio rivolsero i passi, dove secondo il costume degli altri giorni, essendo lodevolmente serviti, cenarono, e poscia come fu tempo, per dare alle membra l' usata quiete, tutti se ne andarono a dormire.

FINE DEL TOMO SECONDO.

IL RIPOSO DI RAFFAELLO BORGHINI.

TOMO III.



SIENA 1787
DAI TORCHI PAZZINI CARLI
Con Lic. de Sup.



DEL RIPOSO

DI RAFFAELLO BORGHINI

ALL'ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO SIGNORE
PADRON SUO SINGOLARISSIMO

IL SIGNORE

DON GIOVANNI DE'MEDICI

LIBRO QUARTO.

DA gran giudizio indotti furon quei ſavi Greci, Illuſtriſſimo ed Eccellentiſſimo Signore, che fra l'arti liberali alla pittura dieron luogo, e per pubblico bando vietarono, che i ſervi e gli uo-

mini abietti eſercitar non la poteſſero; temendo peravventura, che queſta arte nobiliſſima, da perſone indegne e vili eſſendo meſſa in opera, della ſua vaghezza e riputazione non perdeſſe. Laonde fiorirono in quei tempi pittori eccellentiſſimi; perchè eſſendo uomini nobili, nobilmente l' arte eſercitavano, e più per onore e per gloria, che per premio, diligente ſtudio poneano nell' opere loro: e non iſdegnarono, per inſino a tempo de' Romani filoſofi, i gentiluomini e gl' Imperadori di maneggiar con laude i colori e i pennelli. E' la pittura non ſolamente nobile, ma eziandio utiliſſima; poichè per mezzo d' eſſa ſi ſono ſalvate le città, ſi ſono fatti gli uomini ricchiſſimi, amici de' Re, e hanno ottenuti premj, che avanzano ogni teſoro. E' neceſſaria parimente; perchè in quella ſi contiene diſegno, ordine, e miſura, ſenza le quai coſe del buono eſſer loro ſono tutte mancanti le noſtre operazioni. Eſſendo adunque queſt' arte nobiliſſima, utiliſſima, e neceſſaria, doverebbero tutti gli uomini cercar di apprenderla. Nè mi riſpondano quei, che la pittura non pregiano, che oggi (non eſſendo vietato a niuno, ancorchè ignobile, il poter in eſſa eſercitarſi) ell' abbia della ſua nativa nobiltà perduto, o vile in qualche parte ne ſia divenuta; perciocchè ſe è veriſſimo, come ſanno

tutti i filosofanti, che niuno non può dare altrui quello, che non ha in se stesso: e avendo noi veduto a' tempi nostri molti uomini volgari per mezzo della pittura a quelli onori di cittadinanza e di cavalleria, dove appena possono i gentiluomini di sangue chiarissimi arrivare, essere stati innalzati; come potrem noi dire, che la pittura sia divenuta vile, s' ella fa le persone basse a' supremi gradi salire? E questo, che della pittura dico, della scultura intendo parimente, avendo già conchiuso, che ambidue sieno un' arte sola. Ma quelli, che intanto non posson muovere le buone ragioni, che dien' opera al disegno e alla pittura, muovagli l' autorevole esempio di V. Eccellenza, considerando, che voi fra gli esercizj dell' armi e delle lettere ingombrato, non lasciate di gradir l' arte del disegno, nè di metter mano con grandissima lode di far i concetti dell' animo con linee, con ombre, e con lumi apparire: e quelli, che non possono, checchè ne sia la cagione, attualmente la pittura esercitare, non lascino almeno come cosa bellissima d' amarla, e coll' animo (il che ha ciascuno poter di fare) pittori immortali divengano. Imitino la natura, non nelle forme superficiali, ma nella salda osservanza di lei degli ordini, che le ha dato il sommo creatore: non alterino l' invenzio-

ne dà altrui derivante de' divini precetti, e delle ſante coſtituzioni: ſpieghino convenevolmente, ſenza danno di alcuno, la propria invenzione: diſpongano con bell'ordine, sì che alla viſta non apportin noja, le loro iſtorie: ſieno gli atti modeſti, temperati, e pieni di grazia: non abbiano le membra fra ſe diſcordanza o diſunione: tinganſi di roſſa vergogna nell'adoperar male: imbianchino di fredda tema del perpetuo danno: coprano d'ombre i proprj e gli altrui falli: chiariſcano co' lumi gli onorati fatti e l'opere buone: e dipingano col giallo della fede, col bianco della ſperanza, col roſſo della carita, coll'azzurro della giuſtizia, col nero della prudenza, col verde della fortezza, e colla porpora della temperanza: e così facendo, pittori divini ſi faranno, ricevendo in premio delle loro maraviglioſe pitture, ricchezze grandiſſime infinite, e nome chiariſſimo eterno. Di queſte due maniere di pittori ſono i quattro gentiluomini, che le coſe da me di ſopra ſcritte, e che ora mi preparo di ſcrivere, in villa del Vecchietto ragionarono: a' quali ritornando, dico, che la quarta mattina, dopo gli uſati diporti preſi per gli ameni colli, e dopo all'aver dato coll' ordinario cibo al corpo riſtoro, ſi trasferirono in una belliſſima ragnaja, che poco ſotto il palagio fra due piagge verdeg-

gia, e ha così ſpeſſe le ſue fronzute piante, che i raggi del Sole, qualora hanno più di forza, non poſſono, ſe non in alcun luogo, dove i rami ſono men folti, rotti e ſparſi, penetrare infino a terra. Per mezzo d' eſſa un' acqua chiariſſima (il cui lento corſo è da piccioli ſaſſi interrotto) ſe ne và con gran dolcezza mormorando: appreſſo a quella, là dove il freſco è maggiore, ſopra alcuni verdi ceſpugli, che rilevati ſeggi faceano, la nobile brigata ſi aſſiſe: e ſtata alquanto, così diſſe il Michelozzo. Ogni giorno nuovi diletti e nuovi agi in queſta villa ſi ritrovano, talchè io, che non ſo ancora il nome di eſſa, la chiamerò, con licenza di M. Bernardo, il Riposo de' penſieri e delle noje. Voi la chiamerete per lo ſuo proprio nome (riſpoſe il Valori) e che ciò ſia vero, favoriteci, M. Bernardo, di quel Sonetto, che ſopra il nome di queſta villa già componeſte. Voi volete pure (ſoggiunſe il Vecchietto) ch' io entri in campo co' miei rozzi verſi; ma io per far buono il voſtro detto, e per moſtrare a M. Girolamo, che egli ha bene indovinato, non voglio mancare, qualunque egli ſi ſia, di recitarlo: e diſſe.

BEn fu de' miei graditi almi riposi
Presago quel, che primo il verde colle,
E'l dolce albergo mio Riposo volle
Nomar, u' il sol par ch' io m' acqueti e posi.
Lieti campi, chiar acque, e boschi ombrosi,
Ov' or con ami, or con reti, or con molle
Visco, or lepretta, or pesce, or vago e folle
Augel ritenni, a cui lieto gli ascosi,
Ben colti sempre, e sparsi d' ogni intorno
Siate diletti semi: e'l fonte adombre
E guardi ognor più chiaro il verde alloro.
Non senta ferro il pin, l' abete, e l' orno;
Ma sotto a' rami sempre abbiano all' ombre
Di ninfe e di pastor cantando un coro.

Lodarono gli altri tre gentiluomini i versi del Vecchietto, quando egli interrompendogli disse. Oramai non è più da perder tempo in quelle cose, che poco montano; ma sibbene da pregar M. Ridolfo, che al ragionamento, che oggi gli tocca, dia principio. Approvarono il Valori e il Michelozzo il detto del Vecchietto, e volevano, rivolti verso il Sirigatto, alcuna cosa dire; ma egli non aspettando i lor sermoni, tosto parlò in questa guisa. Non deono gli uomini sopportar d' esser pregati a far quelle cose, che è debito loro di fare. Perciò dirò io prontamente quello ch' io debbo dire; acciocchè almeno la prontezza dell' ubbidire mi scusi,

dove la poca sufficienza mi condanni. Così avendo detto, taciutosi alquanto, e veggendo, che gli altri attenti il suo parlare aspettavano, riprese in tal maniera il suo ragionamento.

D'un Giovanni Buonaccorsi, che spese tutto il suo avere nelle guerre, nacque in Firenze Piero, che fu poi detto per vezzi Pierino (*a*), e sempre tal nome si mantenne, acquistandosi il cognome del Vaga, come si dirà appresso; ma perchè egli stette quasi tutta sua vita fuor di Firenze, non sonando il nome di Pierino a' forestieri, fu detto Perino, e così è poi sempre stato nominato. Costui (lasciato dal padre in Firenze nell' andarsene in Francia, ed essendoli morta la madre, che egli non avea più che due mesi) poichè fu grandicello, fu da alcuni suoi parenti posto allo speziale, acciocchè egli quel mestiero apprendesse; ma non piacendoli tal' arte, fu preso per fattorino da Andrea de' Ceri pittore, il qual dipigneva cose grosse, e particolarmente ogn' anno i ceri, che vanno ad offerirsi per S. Giovanni; ma in breve tempo trapassando Perino nel disegnare e nel dipignere Andrea, ebbe di mestiero di miglior maestro: e così fu posto con Ridolfo Ghirlandai, col quale stando, e avendo molto acquistato nell' arte, venne in Fi-

(*a*) V. la Vita nel Vasari p. 3. vol. 1.

renze in quel tempo il Vaga, pittore Fiorentino, il quale lavorava a Toſcanella in quel di Roma, e avendo molto da fare, avea biſogno d'ajuti. Laonde con buona licenza d'Andrea de' Ceri e di Ridolfo Ghirlandai ne menò ſeco Perino, promettendoli di menarlo a Roma: e dopo all'aver forniti molti lavori in Toſcanella, il guidò a Roma, ſecondochè egli avea promeſſo: e occorrendo al Vaga dopo molti giorni partirſi, raccomandò a tutti i ſuoi amici e conoſcenti pittori Perino; laonde egli fu chiamato da tutti Perino del Vaga, e poſcia ſempre tal nome ſi mantenne. Rimaſo egli adunque in Roma, ſi miſe a diſegnare le buone pitture e l'anticaglie: e perchè non avea il modo da vivere, la metà della ſettimana andava per opera, e l'altra metà con quello, che avea guadagnato, ſi andava intrattenendo e ſtudiando; talchè venne poi in quella eccellenza, che è nota a ciaſcuno. Lavorò con Giovanni da Udine di ſtucchi e di grotteſche, e toſto fu conoſciuto paſſar tutti gli altri giovani, che ſopra a ciò lavoravano. Nella loggia del Papa, dipinta co' diſegni di Raffaello da Urbino, ſono di mano di Perino belliſſime figure, come quelle de' Giudei, che paſſano il Giordano coll' Arca ſanta: e quelle, dove Gioſuè combattendo fa fermare il ſole: e le migliori figure, che vi ſieno

colorite di color di bronzo, sono di sua mano: siccome sono ancora nel principio della loggia del Testamento nuovo, la Natività e il Battesimo di Cristo, e la Cena degli apostoli, che sono figure bellissime, e il colorito è più vago e meglio finito, che tutti gli altri. Lavorò eziandio con detto Giovanni da Udine la volta della sala de' Pontefici, dove sono nuove e belle invenzioni, e la maggior parte delle figure sono fatte da lui. Fece poi una facciata di chiaro oscuro, allora messosi in uso, dirimpetto alla casa della Marchesa di Massa, vicino a Pasquino, condotta con gran disegno e diligenza. In S. Eustachio dalla Dogana è di sua mano il S. Piero in fresco, figura, che ha grandissimo rilievo (a): per l' Arcivescovo di Cipri, che era in quel tempo a Roma, e aveva una casa vicino alla Chiavica, dipinse le mura del suo giardino, con farvi molte istorie di baccanti, di satiri, di fauni, di paesi, e di grottesche; la qual opera fu molto lodata, ed è continuamente. Per i Fuccheri, mercatanti Tedeschi, che abitavano vicino a Banchi, dipinse parimente una loggia con bellissima maniera: e nella casa di M. Marchionne Baldassini da S. Agostino, in una sala lavorò molte istorie de' fatti de' Romani, cominciando da Romolo perinsi-

(a) Questa figura non vi è più.

no a Numa Pompilio. Nel monasterio delle monache di S. Anna fece una cappella a fresco con molte figure: e in S. Stefano del Cacco dipinse a fresco una Pietà con un Cristo morto in grembo alla nostra Donna, opera condotta con gran diligenza. E' di sua mano il tabernacolo dell' Immagine di Ponte, dove è Cristo, che incorona la Vergine, e nel campo uno splendore, con un coro di Serafini e d' angeli, che hanno certi panni sottilissimi, e spargono fiori: e nell' una delle facce del tabernacolo è S. Bastiano, e nell' altra S. Antonio. Nella Minerva è sua opera la tavola a olio, dove è Cristo deposto di croce, colla Marie, e Niccodemo, e i ladroni rimasi confitti in croce, figure molto considerate: e vi è un paese contraffatto nelle tenebre con arte grandissima. Nella chiesa di San Marcello de' frati de' Servi dipinse due figure in due nicchie, che mettono in mezzo una nostra Donna, le quali sono S. Giuseppe, e S. Filippo, frate de' Servi: e sopra fece alcuni fanciulli, e ne mise in mezzo della facciata uno dritto sopra un dado, che tiene sulle spalle il fine di due festoni, che esso manda verso le cantonate della cappella, dove sono due altri fanciulli a sedere, che gli reggono: e questi lavorò con tanta grazia, dando loro una tinta di carne tanto fresca e tanto morbi-

da, che pajono veramente di carne, e si posson tenere i più belli, che giammai da alcuno in fresco fatti fossero. Nella Trinità, per Lorenzo Pucci cardinal Santiquattro, lavorò a fresco in una cappella alcune istorie della gloriosa Vergine: e di fuore sopra l'arco fece due profeti, alti quattro braccia e mezzo, figurando Isaia, e Daniello, ne' quali secondo l'attitudini loro si conosce grandissimo affetto. Venuta poscia l'anno 1523. la peste in Roma, si trasferì Perino in Firenze, dove fece un cartone bellissimo dell'istoria de' Martiri, da due Imperadori, dopo la battaglia e presa di quelli, fatti crocifiggere, e sospendere agli alberi: il qual cartone dovea servire, per dipignere in Camaldoli nella compagnia de' Martiri: e dipinse per un Ser Raffaello di Sandro prete, che l'avea tenuto in casa alquanti giorni, in una tela, lunga intorno a quattro braccia, l'istoria di Moisè, quando passa il Mar Rosso, e che Faraone si sommerge, la qual tela rimase dopo la morte di Ser Raffaello a Domenico di Sandro pizzicagnolo suo fratello. Ma in questo mezzo, essendosi scoperta la peste in Firenze, Perino se ne partì, trattenendosi ora in questo luogo, e ora in quello: e cessata la peste se ne tornò a Roma, dove gli fu allogata in S. Marcello, dagli uomini della compagnia del Crocifisso, una

cappella, dove egli fece nella volta l' iſtoria, quando Dio cava Eva della coſtola d' Adamo: e da una banda a man dritta fece due evangeliſti, de' quali fornì tutto il S. Marco, e il S. Giovanni rimaſe imperfetto; perciocchè, mentre egli facea queſta opera, oltre a che fu impedito da molte malattie, l' anno 1527. ſeguì la rovina di Roma, eſſendo mandata a ſacco la città, ed egli fu fatto prigione, e gli convenne con grandiſſimo ſuo diſagio pagar la taglia impoſtali: e paſſato il ſacco diſegnò molte iſtorie degli Dei trasformati in varie forme, le quali furono intagliate in rame da Jacopo Caralgio, eccellente intagliatore. Ma veggendo Perino, che in Roma per lo ſacco paſſato la pittura era andata a terra, ſe ne andò a Genova al ſervigio del Principe Doria, al quale edificò un belliſſimo palagio, adorno di ſtucchi e di pitture, che lunga coſa ſarebbe a voler raccontare tutte le iſtorie, che egli fece nelle logge, nelle ſale, e nelle camere l' eccellenza de' compartimenti degli ſtucchi, la bontà delle figure, la vaghezza de' paeſi, il fuggimento delle proſpettive, e mille ſuoi adornamenti e invenzioni, che fanno quel palagio ſuperbo e maraviglioſo: e oltre all' opere, che egli lavorò per lo Principe, fece in una ſtanza di caſa Giannettino Doria un fregio, entrovi femmine belliſſime: e per

la città molti lavori a fresco e a olio, come una tavola in S. Francesco, e un' altra in S. Maria di Consolazione, in cui è la Natività di Cristo, opera lodatissima. Andatosene poscia a Pisa, fece il disegno delle cappelle del Duomo, e cominciò a colorire la prima, dirimpetto alla porta di sopra, e finì sei fanciulli molto ben condotti; ma lasciando l' opera, e ritornandosene a Genova, fu allogata a Giovannantonio Sogliani, che le diè fine: e Perino finalmente se ne andò a Roma, dove nella Trinità, alla cappella de' Massimi, in cui è la tavola a olio di Giulio Romano, dipinse fra bellissimi adornamenti di stucco più istorie piccole del Testamento nuovo, come la Probatica piscina con bellissime prospettive, la Resurrezione di Lazzero, la fede del Centurione in favellando a Cristo, i Farisei scacciati del tempio, la Trasfigurazione, e un' altra simile. Nella compagnia del Sacramento di S. Pietro dipinse in un sopraccielo bellissimo molte istoriette del Testamento vecchio, e nel mezzo una istoria maggiore della cena di Cristo con gli apostoli, e sotto due profeti, che mettono in mezzo il corpo di Cristo. Infiniti furono i disegni, che fece Perino, e molte altre opere, che si tacciono: e si può conchiudere fermamente, che egli fosse pittore eccellente, di grande invenzione e uni-

verſale: e al fine, eſſendo d' età d' anni 47. ragionando con un ſuo amico vicino a caſa ſua, cadendogli la gocciola, morì di ſubito, e nella Ritonda di Roma nella cappella di S. Giuſeppe gli fu data onorevolmente ſepoltura. Non paſſate ſotto ſilenzio, M. Bernardo (diſſe incontanente il Valori) quel bello epitaffio, che voi già faceſte ſopra Perino, che fareſte torto a M. Girolamo e a M. Ridolfo, che non deon averlo udito. I due cavalieri riſpoſero toſto del no, e rivolti a M. Bernardo il pregarono, che il recitaſſe. Egli dopo molte ſcuſe, dimoſtrando, che i ſuoi verſi non erano da eſſer tenuti in pregio, finalmente in queſta guiſa ſi fece udire:

Sì di natura ogni bell' opra e vaga
Imitai prima, e poi vinſi in pittura,
Ch' or tante lodi oprando ha più natura,
Quant' eſſa imita più Perin del Vaga.

Fu da tutti affermato, l' epitaffio eſſer belliſſimo di parole e di concetto, e avere il Vecchietto veramente dato nel ſegno; ma reſtati i parlari ſopra ciò, ripigliando il Vecchietto il ſuo ragionamento, diſſe.

Quanto poſſa l' inclinazione della natura negli uomini, chiaramente ſi conobbe in Giotto, e in Andrea del Caſtagno, e ultimamente in Domenico

Beccafumi, detto Mecarino, pittor Sanese (*a*); perciocchè fu egli figliuolo d'uno, chiamato Pacio, lavoratore di Lorenzo Beccafumi, cittadino Sanese: e mentre era piccol fanciullo, in guardando le pecore andava su per le pietre disegnando. Laonde avvenne, che una volta fu trovato da Lorenzo a disegnare con un bastone appuntato sopra la rena, perciò il chiese al padre, e menollosi a Siena, servendosene per ragazzo, e intanto in bottega d'un pittor suo amico il faceva apprender l'arte. Venne in questo mentre a Siena Pietro Perugino, e vi fece due tavole, le quali vedute Domenico, si diede ad imitar quella maniera; ma desiderando di far maggiore studio, con licenza di Lorenzo Beccafumi, da cui si prese de' Beccafumi il cognome, se ne andò a Roma, e quivi sopra le cose di Michelagnolo Buonarruoti e di Raffaello da Urbino fece grandissimo profitto: e in Borgo dipinse una facciata, con un'arme colorita di Papa Giulio II. Ritornatosene poscia a Siena, dove era Giovannantonio da Vergelle (*b*) pittore, detto il Soddoma, molte opere fece a sua concorrenza, come la facciata de' Borghesi dalla colonna della postierla vicino al Duomo, in cui sono molte figure degli Dei

(*a*) V. la vita nel Vasari p. 3. vol. 2. e nel Baldinucci decennale 1. del secolo 6.

(*b*) Vergelle Villa poco distante da Siena.

antichi e d'altri, di chiaro oscuro, di color di bronzo, e colorite. Dopo fece in S. Benedetto fuor della porta a Tufi la tavola, in cui è S. Caterina da Siena, che riceve le stimate, sotto un casamento, ed è messa in mezzo da S. Benedetto, e da S. Girolamo in abito di cardinale, la qual opera per lo suo gran rilievo fu molto lodata: e nella predella di questa tavola dipinse a tempera alcune istoriette molto belle della medesima Santa. Nello Spedal grande è di sua mano a fresco la Madonna, che visita S. Lisabetta, con vaga maniera: in S. Spirito la tavola, dipintavi la Vergine gloriosa col figliuolo in collo, che sposa S. Caterina da Siena, con molti santi attorno, e con alcune figur i n nella predella, dove S. Giovanni battezza Cristo, e altre istorie: nel medesimo spedal grande, salendo una scala, che è vicina all'altar maggiore, una tavola non finita, entrovi S. Michele, che uccide Lucifero, dove sono certi scorti d' ignudi bellissimi: e nel Carmine quella tavola, in cui è nel più alto luogo dipinto Dio padre con molti angeli intorno sopra le nuvole, e nel mezzo della tavola è l'Arcangelo Michele armato, che mostra aver posto nel centro della terra Lucifero, dove si veggono laghi di fuoco, e anime in varie attitudini tormentate. Quest' opera, che ha dello scuro, con

bel-

bella grazia e maniera apparisce da quei fuochi lumeggiata, talchè è da tutti per cosa rara tenuta. Un' altra tavola parimente è di suo nelle monache d'Ognisanti, nella quale è di sopra Cristo in aria, che incorona la Vergine gloriosa, e di sotto molti santi e sante. In casa del Signor Marcello Agostini dipinse a fresco nella volta d'una camera, che ha tre lunette per faccia, e due in ciascuna testa, un partimento di fregi, che rigirano intorno intorno, e nella volta e nelle lunette alcune istorie, come quella di Zeusi pittore, che ritrae più femmine, per far l'immagine, che fu posta nel tempio di Giunone: e l'altre sono istorie di Scipione Affricano e d'altri Romani. Dipinse poscia una sala nel palagio de' Signori con artifizio grandissimo, dove sono istorie de' Romani e Virtù, e fra l'altre vi è in un tondo la Giustizia, che scorta al disotto in su tanto bene, che è una maraviglia. Si mise dopo questo a seguitare il pavimento del Duomo, che già Duccio pittor Sanese avea con nuova maniera di lavoro cominciato: e perchè Duccio riempieva i vani intagliati nel marmo bianco di mistura nera, Domenico conobbe, che col mettere in mezzo i marmi bigi, più bello e più stabil lavoro si potea fare, così condusse molti partimenti, come quelli dove Adamo ed Eva cacciati

del Paradiſo, lavorano la rerra: dove è il ſacrifizio d'Abello, e l'iſtoria grande dinanzi all'altare, dove è Abram, che vuol ſacrificare il figliuolo. Ma belliſſima, e con buon diſegno è quella, che attraverſa la chieſa dirimpetto al pergamo, in cui Moisè percotendo la terra fa ſorger l'acqua; ma troppo lungo ſarei, ſe tutte voleſſi raccontarle. Nella compagnia di S. Bernardino ſulla piazza di S. Franceſco fece una tavola a tempera, entrovi la noſtra Donna con molti ſanti: e nella predella dipinſe S. Franceſco, che riceve le ſtimate, e altri ſanti: e nelle facciate di detta compagnia dipinſe parimente due iſtorie a freſco della Madonna. Chiamato poſcia a Genova dal Principe Doria, dipinſe nel ſuo palagio una iſtoria, accanto a quella del Pordenone: e finita che l'ebbe, ſi trasferì a Piſa, dove dall'operajo del Duomo gli furono allogati due quadri per mettere in chieſa: nell'uno de' quali fece Moisè, che avendo trovato il popolo, che avea ſacrificato al vitel d'oro, rompe le tavole, in cui ſono figure nude belliſſime: e nell'altro fece pur Moisè, e la terra, che aperta inghiottiſce una parte del popolo, e vi ſono alcuni ignudi morti da certi lampi di fuoco veramente mirabili. Queſti due quadri furon cagione, che Domenico fece poi i quattro quadri dinanzi alla nic-

chia, in cui sono i quattro evangelisti: e la tavola pur nel Duomo, dove si vede la nostra Donna in aria col bambino in collo sopra certe nuvole, e in terra molti santi, ma quest' opera non è stata tenuta così bella, come l' altre sue. Ritornatosene finalmente a Siena, fece una tavola a olio per le monache di S. Paolo, entrovi la Natività della Vergine, e S. Anna in un letto, che scorta insin dentro a una porta, e una donna in luogo scuro, alluminata dallo splendor del fuoco: e nella predella a tempera alcune istoriette della Madonna. Ultimamente dipinse la nicchia grande del Duomo, in cui fece di sua mano l' ornamento dello stucco con fogliami e con figure e due Vittorie ne' vani del semicircolo: nel mezzo dipinse l' ascendere di Cristo in cielo, e di sotto alla cornice ne' vani la Vergine, S. Piero, e S. Giovanni, gli apostoli, e angeli, opera di vero mirabile; ma molto più ancora sarebbe stata, s' egli avesse data più bell' aria alle teste. E questa fu l' ultima pittura, che egli facesse; perciocchè datosi poscia al rilievo, gittò alcuni angioli di bronzo, e poi intagliò alcune stampe, e prima avea fatti molti quadri per persone particolari, i quali mi taccio: e pervenuto al fine all' età di 65. anni, l' anno 1549. se ne passò all' eterna vita, e nel Duomo, essendo da tutti gli ar-

tefici portato alla sepoltura, con grande onore fu seppellito.

Niccolò, detto il Tribolo, scultore e architettore, fu figliuolo d'un Raffaello legnajuolo, soprannominato il Riccio de' Pericoli (*a*): e perchè da piccolo era molto vivo, e tribolava tutti gli altri fanciulli, si acquistò il nome del Tribolo, e poscia sempre lo si mantenne. Questi fu posto primieramente dal padre ad apprender l'arte del legnajuolo, e a lavorare d'intaglio; ma non li piacendo quest'arte, pregò il padre, che il mettesse all'arte della pittura o della scultura. Laonde Raffaello l'acconciò con Jacopo Sansovino, appresso al quale lavorando, gli ajutò fare molte opere d'importanza, e divenne in breve tempo valentuomo. La prim'opera, che il Tribolo facesse da se, dopochè fu partito dal Sansovino, furono due fanciulli, che tengono un delfino versante acqua, i quali fece per Matteo di Lorenzo Strozzi, il quale gli ha collocati in un vivajo alla sua bella villa presso a Sancasciano. Essendo poscia chiamato a Bologna, fece in poco tempo le due sibille di marmo, che sono nell'ornamento della porta di S. Petronio, lavorate con molta diligenza. In Pisa è di sua mano uno delli due angioli, che sono sopra i

(*a*) V. la vita nel Vasari part. 3. vol. 2.

capitelli delle colonne del Sacramento nel Duomo, il quale ha certi panni ſopra l' ignudo ſottiliſſimi, che non ſi poſſon fare con più grazia, nè condurſi con più arte. Eſſendo poi tornato a Firenze, ſcolpì in marmo la Natura, che alzando un braccio, tiene un vaſo di granito antico, che ha ſul capo: e appreſſo al primo ordine di poppe fece alcuni bambini, tutti traforati e ſpiccati dal marmo, che tengono in mano certi feſtoni: e appreſſo all' altro ordine, animali quadrupedi, che hanno i piedi fra molti e diverſi peſci: la qual opera belliſſima fu mandata al Re di Francia, e da lui, come coſa rara, poſta a Fontanableo. Nella cappella della Madonna a Loreto, nell' iſtoria fatta da Andrea del Monte Sanſovino delle Spoſalizie della Vergine, è di mano del Tribolo quella figura, che tutta piena di ſdegno rompe la ſua mazza, perchè non era fiorita, la quale non ſi può fare nè più pronta, nè più bella. E' di ſua mano ancora l' arme alta quattro braccia, che è nella facciata della Fortezza di Firenze, con due figure nude per due Vittorie, e ſoſtenuta da tre maſcheroni, dove ſi conoſce grandiſſima diligenza (*a*). Gli fu poſcia data in cura dal Gran Duca Coſimo la muraglia della villa di Caſtello, dove col ſuo diſegno ſi fecero

(*a*) Queſt' arme per le pioggie e pel ſole è andata male.

molte di quelle cose, che vi si veggono: ed egli vi lavorò più statue, come quella di pietra bigia, rappresentante Mugnone (a), lunga quattro braccia: e dietro a quella è una femmina, finta per Fiesole, la quale ignuda esce fra le spugne di quei sassi, tenendo in mano la Luna, antica insegna de' Fiesolani: e sotto la nicchia è un grandissimo pilo, sostenuto da due capricorni. Fece ancora in un altro luogo pur di pietra il fiume Arno, che giace, e appoggia un braccio sopra il leone, che tiene un giglio in mano: ed è veramente gran danno, che quest' opere, non sieno di marmo, essendo bellissime (a). Alla fonte del Laberinto scolpì nel piede del marmo uno intrecciamento di mostri marini, tutti traforati: e intorno alla tazza lavorò diligentemente un ballo di bambini, posti nella gola, che è appresso al labbro della tazza, i quali tengono certi festoni di cose marine, intagliate con grande arte: e nel piede, che fece sopra la taz-

(a) Queste figure per l'ingiurie delle stagioni hanno patito alquanto, per essere allo scoperto. Lo stesso è avvenuto alla figura dell' Arno.

(b) Sono in pietra serena, e però hanno patito; contuttociò si vede, che erano lavorate in guisa tale, come se fossero di marmo. Di queste Fontane di Castello v. i Ragionamenti di Giorgio Vasari a c. 159. e le Lezioni del Varchi a c. 173. dell' edizione in 4.

za, intagliò alcuni fanciulli e maſchere, per gittar' acqua: nella fontana grande, fatta con ſuo diſegno, ſono di ſua mano gli otto fanciulli tutti tondi, che ſeggono in varie attitudini, con molti altri ornamenti: e ſi può divero chiamar queſta delle più belle fontane, che mai ſi ſieno vedute. Atteſe il Tribolo a molte altre coſe, che per non eſſere al propoſito noſtro, le laſcerò da parte: e morì ultimamente d'anni 65. l'anno 1550. e nella compagnia dello Scalzo ricevette ſepoltura.

Pierino da Vinci ſcultore fu figliuolo di Bartolommeo, fratel carnale di Lionardo da Vinci, eccellentiſſimo pittore (*a*). Queſti primieramente fu poſto, perchè apprendeſſe a diſegnare, con Baccio Bandinelli, e dipoi col Tribolo, appreſſo al quale lavorò molte coſe: come un fanciullo, che ſtrigne un peſce verſante acqua, per le fonti di Caſtello: e due altri fanciulli di marmo, che ſi abbracciano l'un l'altro, e ſtrignendo peſci fanno l'acqua uſcir fuore. Fece la ſera di notte, ne' tempi che gli avanzavano, un Bacco di pietra bigia, che ha un ſatiro a' piedi, e coll' una mano tiene una tazza, e coll' altra un grappol d' uva, la qual figura, ve-

(*a*) V. la vita nel Vaſari p. 3. vol. 2.

ramente bella, è oggi in casa Lodovico Capponi. Lavorò in una tavola di marmo di basso rilievo un Cristo battuto alla colonna, nella quale si vede interamente osservato l' ordine del basso rilievo e del disegno: e quando fece questa opera, non aveva ancora finiti 17. anni. Dapoi fece in Pisa un fiume di marmo a giacere, con un vaso, che gitta acqua, alzato da tre fanciulli: e vi sono a piè d'essi molti pesci e uccelli d' acqua: e questa figura fu mandata da Don Garzia di Toledo al suo giardino di Napoli a Chiaja. Fece una istoria di bronzo, rappresentante il conte Ugolino nella torre della fame, e i figliuoli, due morti, uno in atto di spirar l' anima, e l' altro, che vinto dalla fame è presso all' estremo passo: e vi è a piè il fiume Arno, che tiene tutta la larghezza della istoria: e sopra la torre figurò una vecchia nuda, secca e paurosa, finta per la Fame: la qual opera fu molto lodata, e tenuta, come è, cosa maravigliosa (*a*). Di sua mano è la Dovizia di travertino, che è in Pisa sopra la colonna, posta nella piazza de' cavoli. Cominciò un Sansone di marmo, che ammazza il Filisteo, e lo condusse a buon termine: e nel medesimo tempo fece un quadro piccolo di basso rilievo di marmo, in cui espresse la nostra Donna

(*a*) Di quest' opera se ne veggono molti gessi;

con Cristo, S. Giovanni, e S. Lisabetta, che fu opera rara, e oggi è nello scrittojo del Serenissimo Granduca Francesco fra le cose singolari. Mise poi mano a una istoria in marmo, in cui intagliò Pisa, restaurata dal Granduca Cosimo, e intorno alla figura per lui finita sono scolpite le sue virtù, e particolarmente una Minerva per la Sapienza: e la città è intorniata da molti mali e da difetti naturali, da' quali per mezzo delle virtù del Duca è liberata, dove sono bellissime attitudini; ma fu da lui lasciata imperfetta. Molti modelli fece di cera e di terra, di cui, per non esser ciò nostro intendimento, non si favella: e se morte così tosto non gli avesse tronco il filo della vita, si poteva sperare ogni gran riuscita di lui; ma egli, non avendo ancor finiti 23. anni, lasciò questo mondo con gran dispiacere di chiunque il conobbe, e il Varchi nella sua morte fece questo Sonetto.

Come potrò da me, se tu non presti
O forza o tregua al mio gran duolo interno,
Soffrirlo in pace mai, Signor superno,
Che fin quì nova ognor pena mi desti?
Dunque de' miei più cari, or quegli or questi,
Verde sen voli all' alto asilo eterno?
Et io canuto in questo basso inferno

A pianger ſempre e lamentar mi reſti?
Sciolgami almen tua gran bontade quinci,
Or che reo fato noſtro o ſua ventura
(Ch' era ben degno d' altra vita e gente)
Per far più ricco il cielo, e la ſcultura
Men bella, e me col buon Martin dolente,
N' ha privi. Oh pietà del ſecondo Vinci!

Baccio Bandinelli nacque in Firenze d' un Michelagnolo di Viviano da Gajuole, orefice e giojelliere molto valente nell' arte ſua, e ſotto la cuſtodia paterna appreſe i primi principj del diſegno (*a*): e poſcia fu poſto a lavorare con Giovanfranceſco Ruſtici ſcultore, che era allora de' migliori della città, col quale in breve tempo ſi avanzò molto, e cominciò a far delle teſte e delle figure. Ma perchè molte ſono l' opere del Bandinello, me ne verrò a favellare delle più note e delle più belle, ſecondochè il tempo ne concede. Dipinſe due quadri: in uno, quando il Salvadore cava i Santi Padri del Limbo: e nell' altro Noè inebriato, che ſcopre le vergogne in preſenza de' figliuoli; ma non gli riuſcendo il colorire, ritornò alla ſcultura, e fece una ſtatua di marmo alta tre braccia, d' un Mercurio giovane con un flauto in mano, tenuta

(*a*) V. la vita nel Vaſari p. 3. vol. 2.

cosa rara, e fu mandata al Re di Francia. Dipoi lavorò il S. Piero, che è oggi in S. Maria del Fiore in una delle nicchie fra gli altri apostoli: dopo fece l' Orfeo di marmo, che è nel cortile del palagio de' Medici: siccome è ancora di sua mano il Laocoonte, che è in testa del secondo cortile di detto palagio, opera condotta con grande artifizio e diligenza (*a*). Disegnò per Papa Clemente l' istoria del martirio di S. Lorenzo, cosa veramente rarissima, la quale fu intagliata da Marcantonio Bolognese, e il Bandinello ricevette in premio dal Papa un cavalierato di S. Pietro. Dipinse in un quadro S. Giovanni giovanetto nudo nel deserto, il quale tiene un agnello col braccio sinistro, e il destro alza al cielo, il quale per lo disegno fu molto stimato, ma di colorito è crudo: e questo il donò a Papa Clemente. Gli fu poi dato a fare l' Ercole, che ha sotto Cacco, che è in piazza, del quale fece un modello grande di cera, dimostrante Ercole, che avendo il capo di Cacco con un ginocchio fra due sassi, col braccio sinistro lo strigne con molta forza, tenendosi fra le gambe rannicchiato: e Cacco mostra il suo patire: e Ercole colla testa chinata verso lui, digrignando i denti, alza il braccio con molta fierezza per rompergli la

(*a*) Adesso è in Galleria di S. A. R.

testa: il qual modello si trova oggi nella Guardaroba del Granduca Francesco, ammirato da quei dell' arte come cosa bellissima: e non fu poi messo in opera, perchè nel marmo non usciva in tal maniera; laonde il Bandinello condusse poi l' opera, come oggi in piazza si vede, la quale, sebben allora fu biasimata, è stata poi la bontà sua conosciuta (*a*). In questo mezzo fece una istoria di figure piccole di basso e mezzo rilievo, d' un deposto di croce, e il gittò di bronzo: la qual opera, veramente maravigliosa, donò in Genova a Carlo V. Imperadore, il quale diede a Baccio in contraccambio una commenda di S. Jacopo, e il fece cavaliere. Andatosene poscia a Roma, gli furono allogate le sepolture di Papa Leone, e di Papa Clemente, nelle quali egli fece le statue, che vi si veggono, fuorchè quella di Papa Leone, che è di mano di Raffaello da Montelupo, e quella di Papa Clemente fatta da Giovanni di Baccio (*b*). Tornatosene poscia a Firenze, fece nella gran Sala del Serenissimo Granduca quelle statue di marmo, che sono in testa nelle nicchie, cioè il Signor Giovanni Medici, il Duca Alessandro, Papa Clemente, il Duca Cosimo, e Papa Leone. Lavorò poi l' Ada-

(*a*) V, sopra Tom. I. a c. 195.

(*b*) Queste due sepolture sono nel Coro della Minerva.

mo e l' Eva, che ſono dietro al coro di S. Maria del Fiore, figure degne di lode (*a*): e dopo fece il Criſto morto coll' angiolo, che gli ſoſtien la teſta, la qual opera con verità ſi può dire delle più belle, che egli faceſſe giammai, e degna d' ogni lode. E' di ſua mano ancora il Dio Padre, alto ſei braccia, che ſiede ſopra l' altare, e dà la benedizione, comechè non ſia la figura di tanta bontà, come quella del Criſto. Molte altre coſe fece il Bandinello, le quali il tempo non mi concede il raccontare: e nel diſegnare fu eccellentiſſimo, e molti de' ſuoi diſegni ſi veggono in iſtampa. Morì finalmente d'anni 72. e gli fu data ſepoltura nella chieſa de' Servi, nella cappella dove è il Criſto morto di marmo, ſoſtenuto da Niccodemo, il quale nel viſo rappreſenta Baccio naturalmente: e furono queſte ſtatue cominciate, e condotte aſſai innanzi da Clemente, figliol naturale del Bandinello, che poi morì a Roma, e poſcia da eſſo Bandinello del tutto finite, e dove or ſi veggono collocate. Per eſaltare il nome del cavaliere, che ha tanto eſaltata la ſcultura, ha fatto ſopra di lui il Sig. Antonmaria Bardi di Vernio queſti verſi.

Ornò di ſacre inſegne il Quinto Carlo
Coſtui, che morto or vive in mille carmi,

(*a*) V. Tom. I. a c. 191.

Ch' osò dar moto e ſpirto a bronzi e a marmi
Coll' ingegno e coll' opra, e potè farlo.

Jacopo da Puntormo fu figliuolo d' un Bartolommeo di Jacopo Carucci Fiorentino, il quale ſi ritirò a ſtare a Puntormo, e quivi preſe moglie, dove gli nacque Jacopo, perciò poi ſempre detto da Puntormo (*a*): il quale dopo la morte del padre ſe ne venne a ſtare in Firenze, e appreſe l'arte del dipignere, prima da Lionardo da Vinci, poi da Mariotto Albertinelli, e da Piero di Coſimo, e ultimamente da Andrea del Sarto. Delle prime opere, che faceſſe il Puntormo, furono la Fede e la Carità, che ſono ſopra la porta dell' antiporto della Nunziata, e mettono in mezzo l' arme di Papa Leone, le quali figure ſono di tutta quella bontà e grazia, che ſi poſſa fare: e in freſco infino allora non fu veduta pittura meglio condotta, con più rilievo, e con più bel colorito: e non aveva Jacopo, quando le fece, più che 19. anni, e ſe aveſſe ſeguitato di dipignere in quella maniera, avrebbe paſſato tutti i pittori antichi e moderni. Dipinſe a Bartolommeo Lanfredini, lungo Arno fra il ponte a S. Trinita e la Carraja, entro a un andito ſopra una porta, due fanciulli in freſco, che ſoſtengono un' arme, belli a maraviglia. Nella ve-

(*a*) V. la ſua vita nel Vaſari p. 3. vol. 2.

nuta di Papa Leone a Firenze, oltre a molte altre cose, che fece il Puntormo, dipinse nella sala del Papa, alla cappella, dove S. Santità udiva messa, un Dio Padre con molti fanciulli, e S. Veronica, che nel sudario ha l' effigie di Gesù Cristo, la qual opera, essendo fatta con gran prestezza, fu molto lodata. Dipinse poi dietro all' Arcivescovado, nella chiesa di S. Ruffello, una cappella a fresco, entrovi la nostra donna col figliuolo in collo, messa in mezzo da alcuni santi, e nel tondo della cappella un Dio Padre con alcuni Serafini attorno. Fece sopra la porta dello spedale de' Preti, fra la piazza di S. Marco e via di S. Gallo, due figure di chiaro oscuro bellissime (*a*). Dipinse poscia le istoriette a olio, che sono nel carro della Zecca, che va fuore per S. Giovanni, e su 'l poggio di Fiesole, sopra la porta della compagnia di S. Cecilia, è fatta da lui la detta santa, che tiene alcune rose in mano, colorita a fresco, bella quanto si possa desiderare (*b*). Lavorò dopo nel cortile de' Servi la istoria della Visitazione della Madonna, di tanta bella maniera, e con tanta dolcezza di colorito, che le figure pajon vive, e di carne, e non dipin-

(*a*) Non vi son più, per esser stata di nuovo fabbricata l'abitazione intorno all' anno 1688.

(*b*) E' andata male, si crede coll' occasione di fare una nuova porta.

te. Fece dipoi la tavola, che è in S. Michele Bisdomini nella via de' Servi, in cui è la nostra Donna, che siede, porgendo il piccol Gesù ridente a S. Giuseppe, e vi è un altro bambino bellissimo, fatto per S. Giovambatista, e due altri fanciulli nudi, che tengono un padiglione: in somma tutte le figure, che vi sono, sono perfettissime, e questa è la più bella tavola, che mai facesse questo raro pittore (*a*). Dipinse a Pierfrancesco Borgherini, a concorrenza d'altri maestri, in due cassoni alcune istorie di figure piccole de' fatti di Gioseffo, la qual pittura, in ogni parte in tutta perfezione, non si può abbastanza lodare. Per Giovammaria Benintendi fece un quadro, entrovi l'adorazione de' Magi, pur della medesima bellezza. Al Poggio a Cajano nella sala grande sono di sua mano la istoria di Vertunno co' suoi agricoltori, dove è un villano, che siede con un pennato in mano, figura rarissima: e la istoria di Pomona e di Diana con altre Dee. In via di S. Gallo, nella chiesa delle monache di S. Clemente, è sopra un altare un suo quadro, entrovi dipinto S. Agostino Vescovo, che dà la benedizione, con due fanciulli nudi volanti per aria molto belli (*b*). Un quadro d'una nostra Don-

na

(*a*) Questa tavola è al secondo altare a man dritta all'entrare.
(*b*) Si crede, che questo quadro sia adesso nel convento.

na col figliuolo in collo, e alcuni bambini attorno di ſua mano è oggi in caſa d' Aleſſandro Neroni: e un altro quadro pur d' una Madonna, ma diverſa d' attitudine, ha in caſa Carlo Panciatichi. In queſto tempo eſſendo venute di Lamagna alcune ſtampe d' Alberto Duro molto belle, ſi diede il Puntormo ad imitare quella maniera Tedeſca, laſciando in gran parte la ſua, datagli dalla natura, tutta piena di dolcezza e di grazia: e con queſta maniera alterata dipinſe, eſſendo chiamato da' frati della Certoſa, nel chioſtro loro molte iſtorie a freſco della paſſione di Gesù Criſto, delle quali la migliore, e che meno abbia di quella maniera Tedeſca, è quella, dove è Criſto colla croce in iſpalla, e innanzi gli ſono duė ladroni ignudi: e vi è S. Veronica, che gli porge il Sudario, accompagnata da molte femmine, e da' Giudei miniſtri della giuſtizia in varie attitudini a piede e a cavallo (*a*). Molte altre opere e quadri fece per detti frati; ma belliſſimo un quadro in tela a olio di ſua maniera, dipintovi Criſto a tavola con Cleofas e Luca, grandi quanto il naturale: e fra quei, che ſervono, vi ſon ritratti alcuni converſi di quei

(*a*) Queſte ſtorie ſono cinque, diviſe in tre parti, nelle cantonate del chioſtro; ma ſono alquanto guaſte dal tempo.

frati, che pajon vivi. Dipinse poscia in S. Felicita la cappella di Lodovico Capponi il vecchio, facendo nel cielo della volta Dio Padre, che ha intorno quattro patriarchi bellissimi: e ne' tondi degli angioli i quattro evangelisti, de' quali ve n'è un solo tutto di mano del Bronzino, che allora stava seco: e in questa opera si vede, che il Puntormo era tornato alla sua buona maniera di prima; ma nella tavola di questa cappella, dove è un Cristo deposto di croce, portato alla sepoltura; volle variare; onde fece un colorito chiaro e tanto unito, che appena si conosce il lume dal mezzo, e il mezzo dagli oscuri (*a*). Fece ancora al medesimo Lodovico un quadro di nostra Donna, e nella testa d'una S. Maria Maddalena ritrasse una figliuola d'esso, che era bellissima fanciulla. Alle monache di S. Anna, presso alla porta a S. Friano, dipinse una tavola, entrovi la madonna col bambino in collo, e altre figure, pur di quella maniera Tedesca: e nella predella fece figure piccole, rappresentanti la Signoria di Firenze, quando va a processione (*b*).

(*a*) In questa cappella vi è una Nunziata a fresco, dove l'angelo è così grazioso, quanto se fosse del Parmigianino. Tutte queste pitture sono state levate.

(*b*) Queste monache hanno di presente il loro monastero sul Prato, che anticamente si diceva d'Ognissanti. Furono trasferite più volte in diversi luoghi, di che V. la Cronica di Buonaccorso Pit

Dipinſe di ſua maniera un belliſſimo quadro della reſurrezione di Lazzaro, che fu mandato al Re Franceſco: e un altro ne fece alle donne dello Spedale degl' Innocenti, entrovi la iſtoria degli undici mila Martiri, fatti crucifiggere in un boſco da Docliziano, dove è una battaglia di cavalli e d' ignudi, e alcuni fanciulli belliſſimi, che volando per aria avventano ſaette a' crocifiſſori, opera veramente degna d' infinita lode (*a*). Avendo Michelagnolo Buonarruoti fatto il famoſo cartone della Venere ignuda, che bacia Cupido (*b*), il Putormo da quel cartone ritraendola, ne dipinſe una, che per lo diſegno di Michelagnolo, e per lo colorito di Jacopo riuſcì coſa rariſſima, e l' ebbe e tenne molto cara il Duca Aleſſandro. Dipinſe a Caſtello la prima loggia, che ſi trova entrando nel palagio a man manca, facendovi alcune iſtorie degli Dei antichi, e arti liberali, lavorate a olio ſulla calcina ſecca, il qual lavoro il tempo e l' aria conſumano a poco a poco: e vi ritraſſe di naturale il Duca Coſimo in quella età giovane, e Madonna Ma-

ti pag. 4. nelle Annotazioni. La tavola è nella loro chieſa all'altar maggiore.

(*a*) Queſto belliſſimo quadro non ſi ritrova più nel conſervatorio delle donne di quello Spedale.

(*b*) Il Varchi nelle ſue lezioni a c. 221. dell' edizione in 4. loda altamente queſta Venere.

ria ſua madre (*a*). Fece molti quadri e ritratti di naturale a varie perſone, de' quali per brevità non fo menzione. Ultimamente gli fu dal Gran Duca Coſimo allogata la cappella di S. Lorenzo, ſopra la quale egli ſtette undici anni: e avantichè l'aveſſe del tutto finita, ſi morì d'anni 65. e di queſta cappella (perchè non vi veggo nè invenzione, nè diſpoſizione, nè proſpettiva, nè colorito, che vaglia, ſebben vi è qualche torſo buono) non ne parlerò altramente, confeſſando o non intendere quel che egli ſi abbia voluto fare, o non vi aver dentro guſto alcuno (*b*). Dal che ſi può giudicare, che quando gli uomini vogliono ſtrafare, fanno peggio: e che le perſone, quando cominciano a eſſer d'età, vagliono più nel dar conſiglio, che nell' operare. Di queſt' opera ha un picciolo diſegno molto ben fatto quì M. Baccio, con un ornamento a uſo di ſpera, il coperchio del quale è ſtato dipinto da Batiſta Naldini: e vi è figurato un orto belliſſimo, e Criſto in forma d'ortolano apparito alla Maddalena. Fu il Puntormo con grande onore da tutti i pittori, ſcultori, ed architettori accompagnato alla ſepoltura, e il ſuo corpo fu riposto nel primo chioſtro de' Servi, ſotto la iſtoria,

(*a*) Ora ſono conſumatiſſime, e ſolo vi è rimaſo il contorno.

(*b*) Di queſta pittura v. ſopra Tom. I. a c. 92.

che egli già fece della Visitazione della Madonna. Sopra il Puntormo ha M. Cosimo Gaci, giovane di bellissimo spirito, fatto questo epitaffio:

In mille fronti, a cui diè vita e moto
Lo mio nobil color, legger potrai,
Viator, chi son io: qui troverai
Rotto il carcer terren di spirto voto.

Giovannantonio da Vergelle, villa distante da Siena 15. miglia detto il Soddoma (*a*), pittore più ajutato dalla natura, che per diligenza e per istudio che egli mettesse nell' arte, essendo da alcuni mercatanti condotto a Siena, vi si fermò lungo tempo. Dipinse a Montuliveto di Chiusuri, un chiostro a fresco, dove avea cominciato a dipignere la istoria di S. Benedetto Luca Signorelli da Cortona, e in breve tempo condusse l' opera a fine. Poscia nel monastero di S. Anna, luogo del medesim' ordine, lontano da Montuliveto cinque miglia, dipinse nel refettorio la istoria de' cinque pani e de' due pesci. Tornato poi in Siena, lavorò la facciata della casa d' Agostino de' Bardi Sanese, vicino alla Postierla. Dopo questo, essendo menato a Roma da Agostin Ghigi, ricchissimo e famoso mercatante, dipinse nel palagio di Trastevere di detto Agostino una camera, dove fece l' istoria d'Alessan-

(*a*) Nell' Archivio Vescovile della Città di Pienza nello stato di Siena, in un libro dei Battezzati della Cura di Vergelle esiste la Fede del Battesimo di Giovannantonio Soddoma.

dro Magno, quando va a dormire con Roſſane: e oltre a più figure vi ſono molti amori, che ſpogliano Aleſſandro, e ſpargono fiori ſopra il letto: e vicino al cammino fece un Vulcano, che fabbrica ſaette, la qual opera fu molto lodata. Dipinſe poi in un quadro a olio Lucrezia Romana, che ſi feriſce con un pugnale: e riuſcì coſa rara, e la donò a Papa Leone X. da cui fu fatto cavaliere in ricompenſa di così bella pittura. In S. Franceſco di Siena, a man deſtra entrando in chieſa, è di ſua mano la tavola, entrovi Criſto depoſto di croce, la noſtra Donna tramortita, e un uomo armato, che voltando le ſpalle, moſtra il dinanzi nel luſtro d'una celata, che è in terra, la quale è la miglior opera, che egli faceſſe giammai. E nel chioſtro, che è allato a detta chieſa, è pur fatto da lui il Criſto a freſco, battuto alla colonna, con molti Giudei intorno a Pilato, dove egli ritraſſe ſe ſteſſo colla barba raſa, e co' capelli lunghi, come ſi portavano allora. Fece molti quadri al Sig. Jacopo Seſto di Piombino: e eſſendo venuto a Firenze, dipinſe a Montuliveto, fuor della porta a S. Friano, nella facciata del refettorio, a freſco alcune pitture, che non riuſcirono molto buone (*a*). Tornato a Siena, per la compagnia di S. Baſtiano

(*a*) Queſte pitture ſono ſtate levate via.

in Camollia dipinse in tela a olio un gonfalone, entrovi un S. Bastiano ignudo, legato a un albero, che alza la testa verso un angiolo, che gli mette una corona in capo: e dall' altra parte è la nostra Donna col figliuolo in bracc io, e alcuni santi, la qual opera è veramente degna di lode: e si dice, che i Lucchesi ne volean dare scudi trecento agli uomini di quella compagnia, ma essi non vollero privar Siena di così rara pittura. Sono di sua mano in detta città queste opere: nella sagrestia de' frati del Carmine un quadro dipintavi la Natività della Vergine, molto bella con alcune balie: sul canto vicino alla piazza de' Tolomei, una Madonna a fresco col figliuolo in braccio, e alcuni santi molto ben condotti: nella compagnia di San Bernardino da Siena alcune istorie a fresco della Presentazione della Vergine gloriosa al tempio, fralle quali figure è un S. Francesco, che ha la testa bellissima: nel palagio de' Signori in un salotto alcuni tabernacoli, pieni di colonne e di bambini e d'altri ornamenti, e ne' tabernacoli vi son dipinti alcuni santi molto belli: e da basso in detto palagio, dove si vende il sale, un Cristo, che risuscita, con alcuni soldati, e due angioletti: in S. Spirito la cappella di S. Jacopo, dove sono molte istorie dipinte a olio, e nella volta in fresco un S. Ja-

copo armato ſopra un cavallo, che corre colla ſpada in mano, avendo ſotto molti Turchi morti e feriti: nel Duomo, entrando in chieſa a man deſtra, un quadro a olio ſopra un altare, in cui è la noſtra Donna col figliuolo in ſu un ginocchio, in mezzo a due ſanti, colorita con molta diligenza: in S. Domenico, alla cappella di S. Caterina da Siena, le due iſtorie, che mettono in mezzo il tabernacolo, dove è detta ſanta tramortita in braccio a due monache, che la ſoſtengono, nè ſi può meglio contrafare una donna ſvenuta, e vi ſono ancora di ſua mano altre iſtorie: in S. Agoſtino la tavola della Adorazione de' Magi, che fu tenuta buon' opera: ſopra la porta della città, detta di S. Viene, in un tabernacolo a freſco la Natività di Gesù Criſto con alcuni angioli in aria, e nell'arco un fanciullo in iſcorto, belliſſimo e con gran rilievo, e vi ha ritratto ſe ſteſſo colla barba, e con un pennello in mano: e in piazza a piè del palagio la cappella del comune, in cui è la noſtra Donna col figliuolo in collo, ſoſtenuta da alcuni fanciulli, e ha alcuni ſanti attorno, e di ſopra un Dio Padre fra molti angeli; ma in queſta opera, eſſendo già vecchio, non ſi portò bene come nell' altre ſue. In Piſa nella nicchia dietro all'altar maggior del Duomo ſono di ſua mano i due quadri,

che vi si veggono: nell'uno de' quali è Cristo morto, colla Madonna e coll'altre Marie: e nell'altro il sacrifizio d'Abramo. Nella chiesa di S. Maria della Spina in detta città è fatta da lui parimente la tavola, entrovi la nostra Donna col figliuolo in collo, e innanzi a lei ginocchioni S. Maria Maddalena, e S. Caterina, e altri santi, la qual opera fu tenuta migliore, che i quadri del Duomo. Ultimamente morì in Siena povero allo Spedale d'anni 75. l'anno della nostra salute 1554.

Ridolfo di Domenico Ghirlandai, padre di mia madre, e per cui mi fu posto nome Ridolfo, apparò la pittura sotto Fra Bartolommeo di S. Marco, e fece grande studio in disegnare al famoso cartone di Michelagnolo (*a*). Di mano di Ridolfo sono in Firenze queste opere: nel monastero di Cestello la tavola, entrovi la Natività di Cristo, e vi è un paese bellissimo, molto, simile al Sasso della Vernia, e sopra la capanna sono alcuni angioli, che cantano: la qual tavola sì per lo colorito, e sì per lo rilievo fu molto lodata (*b*): nella compagnia di S. Zanobi, che è accanto alla canonica

(*a*) V. la vita nel Vasari p. 3. vol 2.

(*b*) Dice il Cinelli nelle Bellezze di Firenze, che questa tavola fu levata, quando furono trasferiti i monaci al monastero, ove sono di presente, come altrove s'è detto; ma ora i medesimi monaci hanno smarrito questa tavola.

di S. Maria del Fiore, le due tavole, che mettono in mezzo la Nunziata, che già vi fece l'Albertinello, nelle quali sono istorie di S. Zanobi, quando risuscita nella via degli Albizzi un fanciullo, e quando portato alla sepoltura, sulla piazza di S. Giovanni fa fiorire l' albero secco: nel chiostro del monasterio degli Angioli, quella istoria a fresco, dove S. Benedetto, sedendo a tavola con due angioli, aspetta, che da Romano gli sia mandato il pane nella grotta, e il diavolo, che ha spezzata la corda co' sassi, dove è il ritratto d' un nano, molto ben fatto: e sopra la pila dell'acqua benedetta una nostra Donna col figliuolo in collo, e alcuni angioli bellissimi (*a*): e nel refettorio de' medesimi monaci il cenacolo, che vi si vede, molto bello: nella chiesa della Misericordia sulla piazza di S. Giovanni, in una predella, tre bellissime istorie della Vergine gloriosa, che pajono miniate: sull' angolo della casa, che è oggi di Zanobi Carnesecchi, quel tabernacolo piccolo, dove è la Madonna col figliuolo in collo fra S. Mattia apostolo e S. Domenico, opera della grandezza sua molto bella e graziosa: nella chiesa delle monache di S. Girolamo sulla costa a S. Giorgio, le due tavole (*b*), nell' una del-

(*a*) La storia di S. Benedetto nel chiostro, e la Madonna sopra la pila dell' acqua benedetta non vi son più.

(*b*) I tondi sopra queste tavole, o non furono bene osservati

le quali è S. Girolamo in penitenza, e ſopra nel mezzo tondo la Natività di Gesù Criſto: e nell'altra, che è dirimpetto a queſta, una Nunziata, e ſopra nel mezzo tondo S. Maria Maddalena, che ſi comunica: nel palagio del Granduca Franceſco (*a*) la cappella, dove udivan meſſa i Signori, nella volta di cui è la Santiſſima Trinità, e negli altri partimenti alcuni fanciulli, che tengono i miſterj della paſſione, e le teſte de' dodici apoſtoli, e ne' quattro canti gli evangeliſti: e in teſta l' angiol Gabbriello, che ſaluta la Vergine, con alcuni paeſi, dove è figurata la piazza della Nunziata fino alla chieſa di S. Marco, la qual opera è molto ben condotta, e con gran diligenza lavorata: e in Ogniſanti la tavola, dove è la noſtra Donna, S. Giovambatiſta, e S. Romualdo. Nella pieve di Prato è di ſuo la tavola, in cui è la Regina de' Cieli, che porge la cintola a S. Tommaſo, che è inſieme con gli altri apoſtoli. Molte altre opere fece Ridolfo, e più ritratti di naturale, che per brevità trapaſſo. Nella venuta di Papa Leone in Firenze, e nelle nozze del Duca Giuliano, e del Duca Lorenzo de' Medici ſi affaticò molto negli appara-

dal Borghino, o ſono ſtati poi ſcambiati; perchè quello della Natività è adeſſo ſopra la Nunziata, e quello di S. Maria Maddalena ſopra S. Girolamo.

(*a*) Intendi del Palazzo vecchio, come altrove s' è detto.

ti, e nelle profpettive per commedie: e perchè fu molto amato da quei Signori, come cittadino onorato ebbe per mezzo di quelli molti uffizi.

Ebbe affai difcepoli nella pittura, e fra gli altri Michele di Ridolfo (*a*), molto amato da lui, in compagnia del quale conduffe molte belle opere a perfezione, che troppo lungo farei a raccontarle; non lafciando di dire, che delle più belle pitture, che faceffe a frefco Ridolfo, fu una Vifitazione di noftra Donna nella chiefa della Madonna di Vertigli, luogo de' monaci di Camaldoli fuor della terra del Monte a Sanfovino: e che nel palagio del Granduca noftro, nella camera verde, dipinfe nella volta alcune grottefche, e nelle facciate paefi belliffimi. Finalmente invecchiato e moleftato dalle gotte, d'anni 75. pafsò a miglior vita, e in S. Maria Novella appreffo a' fuoi predeceffori ebbe onorata fepoltura.

Giovanni di Francefco da Udine apprefe i primi principj del difegno da Giorgione da Caftelfranco (*b*): poi trasferitofi a Roma, appreffo a Raffaello da Urbino fi fece valentuomo, e valfe sommamente nel dipignere animali, drappi, ftrumenti, vafi,

(*a*) V. la vita nel Vafari p. 3. vol. 2. la quale è quivi unita con quella del fuo maeftro, Ridolfo Ghirlandai.

(*b*) V. la vita nel Vafari p. 3. vol. 2. e nel Baldinucci decennale 3. del fec. 4.

paesi, casamenti, e verdure; e egli ritrovò il modo di fare gli stucchi, e di lavorare con essi, il quale era al tutto perduto, e gli venne fatto in questo modo. Mentrechè egli si era nell' arte della pittura molto avanzato stando con Raffaello, cavandosi da S. Piero in Vincola fra le rovine e anticaglie del palagio di Tito per trovar figure, furon trovate sotto terra alcune stanze, tutte dipinte di grottesche, di figure piccole e d' istorie, con alcuni ornamenti di stucchi bassi. Laddove essendo andato Giovanni insieme con Raffaello da Urbino, rimase maravigliato l' uno e l' altro di quel lavoro: e tali sorte di pitture, per essersi trovate in quella grotta, da allora in quà grottesche (*a*) si sono chiamate: e quelle furono con diligenza da Giovanni ritratte: e poi in molti luoghi di simili a imitazione di quelle messe in opera: e non gli mancando altro, che il ritrovare il modo di far gli stucchi, tante cose sperimentò, che ritrovò ultimamente, la calcina di travertino bianco, mescolata con polvere sottilissima di marmo bianco, fare lo stucco antico: e così di questi stucchi, con bellissimi ornamenti di grottesche, simili all' antiche, con nuove e rare invenzioni lavorò per ordine di Papa Leone le loggie del Palagio papale: nella qual

(*a*) V. le Lezioni del Varchi a c. 216. dell' edizione in 4.

opera non ſolo paragonò gli antichi, ma per quanto ſi può giudicare dalle coſe vedute, gli trapaſsò di gran lunga: ed è coſa maraviglioſa a vedere dipinte nelle fregiature e ne' pilaſtri di quelle logge tutte le ſorte d' uccelli, che mai fece la natura, i peſci, i moſtri marini, i fiori, i frutti, le biade, e mill' altre coſe, che pajono tutte naturali, e non finte: e nelle teſte della loggia dipinſe certi balauſtri, e ſopra alcuni tappeti così ben fatti, che egli ſi dice, un ſervidore eſſer corſo in fretta per prenderne uno, penſando che foſſero veri, e non dipinti. Molte opere fece Giovanni di ſtucchi e di grotteſche, come in Firenze nel palagio de' Medici, e nella ſagreſtia nuova di S. Lorenzo: in Roma nel palagio del Papa in molti luoghi, nella loggia della Vigna, che fece fare Giulio de' Medici cardinale ſotto Monte Mario, nella loggia d'Agoſtin Ghigi, e in molte altre caſe, che fora lunga coſa a raccontarle; ma ſi può conchiudere, che ſon tutte l' opere ſue maraviglioſe, e che molto devono gli artefici a Giovanni, come ritrovatore degli ſtucchi e delle grotteſche, i quali adornamenti, come belliſſimi, ſi ſono poi ſparſi per tutto. Pervenuto Giovanni all' età di 70. anni, fornì il corſo della ſua vita in Roma, e fu ſeppellito nella Ritonda, appreſſo a Raffaello da Urbino ſuo maeſtro.

Sebbene la intenzion noſtra è ſolamente di favellare de' più rari ſcultori, che in marmo hanno lavorato; nondimeno, con voſtra buona grazia, non paſſerò io ſotto ſilenzio Giovanfranceſco Ruſtichi, cittadin Fiorentino (a), avvengachè la profeſſion ſua principale foſſe il far di getto. Queſti apparò a diſegnare da Lionardo da Vinci, e fece alcuni quadri di pittura, ma non ſi compiacendo molto in quella, ſi diede tutto al rilievo: e fece in un tondo di marmo una noſtra Donna col bambino in collo, e S. Giovambatiſta fanciullo, di baſſo rilievo, che fu meſſo nella prima ſala de' Conſoli dell' Arte di Porſantamaria (b). Ma chi vuol conoſcere l' eccellenza di queſt'uomo, rimiri le tre figure del bronzo, che ſono ſopra la porta di San Giovanni, che riguarda verſo la canonica di detta chieſa. La figura di mezzo è S. Giovanni, molto pronta e vivace, che ha allato un Levite zuccone graſſotto, che poſa il braccio deſtro ſopra un fianco, e colla ſiniſtra mano tiene una carta dinanzi agli occhi, ed è con due ſorte di panni veſtito, l' uno ſottile, che ſcherza intorno alle parti ignu-

(a) V. la vita nel Vaſari p. 3. vol. 2. e nel Baldinucci decennale 8. p. 2. del ſec. 3.

(b) Queſto baſſo rilievo è nella prima ſtanza dell'Arte della Seta (che così ſi chiama adeſſo queſto magiſtrato) dirimpetto alla porta dell' ingreſſo.

de, e l'altro più grosso con bellissimi andari di pieghe: e dall' altra banda ha un Fariseo, che postasi la man destra alla barba, si tira alquanto indietro in atto di stupirsi delle parole di S. Giovanni: e si può veramente dire, che queste tre statue sieno le più perfette, e le meglio intese, che in bronzo da' moderni sieno state fatte. Molte altre cose fece il Rustico, che ora non è al proposito nostro il raccontarle. Si trasferì ultimamente in Francia, e dal Re Francesco gli fu assegnata una provvisione di 500. scudi l'anno, e un palagio per abitare, con intenzione, che egli facesse un cavallo di bronzo, due volte più grande del naturale, sopra il quale si aveva a porre la statua del detto Re; ma mentre egli lavorava il modello, morì il Re Francesco, e l' opera del cavallo andò in terra, ed egli perdè la provvisione: e il palagio, dove abitava, fu dal Re Enrico donato a Piero Strozzi, il quale, conosciuta la mala fortuna del Rustico, il mandò a stare ad un luogo del suo fratello, e quivi fino alla morte il fece provvedere di ciò, che gli facea di mestiero, dove Giovanfrancesco d' anni 80. passò all' altra vita.

Fra Giovanangiolo Montorsoli eccellente scultore fu figliuolo d' un Angiolo da Poggibonzi (*a*): e per-

(*a*) V. la vita nel Vasari p. 3. vol. 2.

e perchè nacque nella villa di Montorsoli, lontana da Firenze tre miglia per la strada di Bologna, da quella prese il cognome. Fu posto primieramente dal padre allo scarpellino, e poi con Andrea da Fiesole scultore. Lavorò con Michelangiolo Buonarruoti nella sagrestia di S. Lorenzo, intagliando alcuni rosoni e altri lavori; ma fermatesi queste opere per la peste l' anno 1527. egli, che era molto inchinato alla Religione, si fece frate ne' Servi, e dove fin' allora era stato chiamato Angiolo, fu detto per lo innanzi Fra Giovanangiolo: e nella chiesa della Nunziata sono di sua mano le imagini di Papa Leone, di Papa Clemente, e del Duca Alessandro (*a*). Chiamato poi a Roma da Papa Clemente, che con un breve il cavò della Religione, e restaurò a quel Pontefice molte statue antiche, e fece di marmo il ritratto d' esso Papa, che fu molto lodato. Venne poscia a Firenze in ajuto di Michelangiolo a finire la cappella di S. Lorenzo, e vi fece la statua del S. Cosimo di marmo, figura bellissima, come sa ciascuno (*b*). In Arezzo nella chiesa di S. Pietro è di sua mano la sepoltura del macigno del Generale Fra Angiolo de' Servi, dove sono alcune statue, e sopra la cassa il detto Generale, e due fan-

(*a*) Queste immagini si crede che sieno quelle di carta pesta, poste nel cortile della Nunziata per voto, e restaurate modernamente.

(*b*) Questa statua è a man destra della Madonna del Buonarruoti

ciulli di tondo rilievo, che piagnendo ſpengono le faci della vita umana, con altri belli ornamenti, In quel di Napoli a Margoglino (luogo di belliſſima viſta nel fine di Chiaja ſopra la marina, donato dal Sanazzaro poeta rariſſimo a' Frati de' Servi) nella chieſa, che vi è, fece la ſepoltura del marmo del Sanazzaro, con molte ſtatue, e con bello artifizio condotta. In Genova fece molte bell'opere di marmo, come la ſtatua del Principe Doria, che è ſulla piazza della Signoria: il S. Giovanni evangeliſta, poſto nella chieſa cattedrale: la cappella in S. Matteo colla ſepoltura del Principe Andrea Doria, dove ſono molte belliſſime ſtatue, e frall'altre un Criſto di marmo, che riſuſcita, di tutto rilievo, e una noſtra Donna di mezzo rilievo con Criſto morto, e molte altre figure, che troppo lungo ſarei a raccontarle, oltre al bell'ordine d'architettura, e a' varj odornamenti, che vi ſono: nel palagio del Principe un moſtro marino di marmo, che gitta acqua in un vivajo molto ben fatto: e due ritratti di marmo del medeſimo Principe. In Meſſina ſulla piazza del Duomo fece quella belliſſima fontana a otto facce, che vi ſi vede, adorna e ricca di tante iſtorie di marmo di baſſo rilievo, di tante ſtatue tonde, e di tanti moſtri marini, che è uno ſtupore il vederli: e nel più al-

to luogo è una figura armata, rappresentante Orione stella celeste, che ha nello scudo l' arme della città di Messina. Fece ancora la fontana, che è sul mare, la quale, oltre a molte altre statue, ha nel mezzo un Nettuno, alto cinque braccia, che avendo in mano il tridente, posa la gamba dritta appresso a un delfino. Nel Duomo di detta città sono di sua mano due apostoli di marmo, S. Piero e S. Paolo, figure grandi e bonissime: e in S. Domenico, nella cappella del capitan Cicala, è fatta da lui una nostra Donna di marmo, grande quanto il naturale: e nel chiostro della medesima chiesa, alla cappella del Signor Angiolo Borsa, una istoria in marmo di basso rilievo, fatta con gran diligenza. Fece condurre per lo muro di S. Angiolo acqua per una fontana: e di sua mano scolpì in marmo un fanciullo grande, che versa acqua in un vaso, opera molto lodata: e al muro della Vergine fece un' altra fontana, con una Vergine versante acqua in un pilo. Lavorò eziandio in marmo una statua di quattro braccia, rappresentante S. Caterina martire, molto bella, che fu mandata a Tarumezia (*a*), luogo lontano da Messina 24. miglia. Ripreso finalmente l' abito in Firenze nel-

(*a*) *Tarumezia* si crede errore nell' edizione del Vasari, seguitato in molte cose dal Borghino: e forse dee dire *Tauromina*, che modernamente si dice *Taormina*.

la chiesa de' Servi, avea disegnato viversi in quiete, servendo a Dio; quando fu chiamato a Bologna, e gli convenne nella chiesa de' Servi fare l'altar maggiore del marmo tutto isolato: e una sepoltura con figure, e con ricchi ornamenti di pietre mistie, dove è nel mezzo di detto altare un Cristo nudo di braccia due e mezzo, con alcune altre statue da' lati. Tornato a Firenze, fece nel capitolo della Nunziata una bella sepoltura in mezzo per se, e per tutti gli uomini dell' arte del disegno, che non avessero proprio luogo da seppellirsi: e fu cagione Fra Giovanangiolo, che l' accademia del disegno, che al tempo di Giotto fu creata, si rimettesse in piede, essendo in ciò favorito dal Granduca Cosimo, che si fece capo di detta accademia, ordinando, che un Luogotenente fatto da lui per lui, vi si raunasse: e nella sepoltura fatta dal frate furon poste primieramente l' ossa del Punturmo con grande onore, essendo state cavate di dove da principio furon seppellite: e poscia l' anno 1563. essendo morto Fra Giovanangiolo d' età d' anni 56. fu con pianto comune, e con esequie onorevoli in quella sotterrato: e da Piero di Gherardo Capponi amatore de' virtuosi gli è stato fatto questo epitaffio:

Il crin tonduto Angel divenne, e'n cielo
Vide questi le forme, ond' hanno in terra
Vita i suoi marmi, e morto al mondo in terra
Visse: or è morto, e vive in terra e 'n cielo.

Francesco Salviati famosissimo pittore fu figliuolo d' un Michelangiolo de' Rossi Fiorentino, tessitore di velluti, e fu dal padre, essendo piccolo, indrizzato nel suo mestiere (*a*); ma il fanciullo, che era da natura inchinato alla pittura, non faceva mai altro che disegnare; laonde il padre il mise all' orefice: dipoi si pose Francesco al dipintore con Giuliano Bugiardini: apparò ancora a disegnare dal Bandinello, stette in bottega di Raffaello del Brescia dipintore, e ultimamente con Andrea del Sarto. Delle prime pitture, che facesse Francesco, furono tre istoriette in un tabernacolo del Sacramento de' Monaci di Badia: nella prima delle quali è il sacrifizio d' Abramo: nella seconda la manna: e nella terza gli Ebrei, che partendo d' Egitto mangiano l' agnello pasquale, la qual opera diede gran saggio della riuscita, che dovea fare Francesco (*b*). Dopo dipinse in un quadro Dalida, che taglia i capelli a Sansone, e nel lontano, quando egli fa rovinare il tempio addosso a' Filistei: il qual

(*a*) V. la vita nel Vasari p. 3. vol. 2.
(*b*) Queste storiette non si trovano più.

quadro, come cosa rara, fu mandato in Francia. Andò poscia a stare a Roma col cardinal Salviati il vecchio, col quale stette assai tempo, e si acquistò il cognome de' Salviati, il quale si è poi sempre mantenuto: e delle prime cose, che egli facesse per quel cardinale, furono un quadro d' una nostra Donna: e in tela un signor Franzese, che corre in caccia dietro a una cerva, la quale fuggendo si salva nel tempio di Diana, le quali opere piacquero molto. Dipinse poi nella cappella del palagio di detto Salviati alcune istorie a fresco della vita di S. Giovanni. Sopra la porta di dietro di S. Maria della Pace fece in una nicchia a fresco Cristo, che parla a S. Filippo: e in due angoli la Vergine e l' angiolo, che l' annunzia: e in un quadro grande delle otto facce di quel tempio, l'Assunzione della nostra Donna, la qual opera non fu giudicata men bella dell' altre, che vi sono di mano di Raffaello da Urbino, del Rosso, di Baldassarre da Siena, e d' altri. Fece poi nella facciata della casa di Bindo Altoviti in Ponte Sant' Angiolo l' arme di Paolo III. con alcune figure grandi ignude molto belle. Nella seconda chiesa della compagnia della Misericordia de' Fiorentini sotto il Campidoglio dipinse a fresco, quando la nostra Donna visita S. Lisabetta, con bellissime invenzioni, con

ordinato componimento, e con osservate prospettive ne' casamenti, e nel diminuire delle figure; onde fece quest' opera stupire tutta Roma, e delle cose fatte a fresco dal Salviati si può metter questa fra le migliori. In Vinegia sono di sua mano nel palagio del Patriarca Grimani, in un salotto dipinto da altri pittori, entro un ottangolo di quattro braccia, una Psiche bellissima, a cui sono offerti molti incensi e voti: e questa è stata tenuta la più bella pittura, che sia in Vinegia: in una camera del detto Patriarca alcune figure a fresco, ignude e vestite, graziosissime: la tavola nelle monache del Corpusdomini, entrovi un Cristo morto colle Marie: e un angiolo in aria, che ha i misterj della passione in mano: e la tavola, entrovi molte figure, posta nella chiesa delle monache di S. Cristina dell' ordine di Camaldoli. In Firenze sono fatte da lui queste opere. In casa Jacopo Salviati un quadro di nostra Donna bellissimo: e un altro quadro grande, entrovi Adamo ed Eva, che mangiano il vietato pomo nel paradiso terrestre, che è cosa maravigliosa: sopra tela d' argento una Pietà colorita colla Madonna, e coll' altre Marie, di cui facilmente non si può dir la bellezza: e un libro bellissimo di abiti bizzarri, e d' acconciature diverse d'uomini e di cavalli per mascherate: nell'Udien-

za della Decima un quadro d' una Carità bellissima (*a*): in casa Simon Corsi un quadro della Regina de' cieli molto lodato: in casa Piero Bertini una nostra Donna dipinta sopra tela, con Cristo e S. Giovanni fanciulletti, che ridono, opera molto vaga e capricciosa: in casa Giovambatista Ubaldini un bellissimo quadro, in cui è ritratto Lorenzo suo padre dalla cintola in su, fatto con grandissima diligenza, e tenuto molto caro da Giovambatista, il quale si diletta e s' intende molto delle buone pitture: in S. Croce, allato alla porta nella cappella de' Dini, la tavola, in cui è il Cristo deposto di Croce, colla Vergine e colle Marie, opera fatta con grande arte, con gran rilievo, e con vago colorito (*b*): e nel palagio del Granduca Francesco la sala, che per essere stata dipinta da lui, si chiama la sala di Francesco Salviati (*c*) in cui sono molte istorie de' fatti di Furio Camillo, con altre bellissime invenzioni: e chi volesse favellare della bellezza di questa opera, a pezza non finirebbe. Dipinse ancora in detto palagio il palco del salotto, dove si mangia il verno, con molte imprese e figurine a tempera: e lo scritto-

(*a*) Questa Carità non si sa dove sia.

(*b*) Di questa tavola v. sopra Tom. I. a c. 131.

(*c*) Questa è la sala di Palazzo vecchio, allato alla cappella superiore, intitolata di S. Bernardo.

jo, che risponde sopra la camera verde. In Roma, oltre all' opere, che di lui abbiam favellato, sono ancora di sua mano la tavola, che è nella cappella de' Cherici di Camera nel palagio del Papa: nella chiesa de' Tedeschi la cappella a fresco, dove nella volta sono gli apostoli, che ricevono lo Spirito Santo (*a*): e in un quadro, che è nel mezzo, Cristo, che risuscita, co' soldati tramortiti attorno al sepolcro: e nella tavola a fresco Cristo morto colle Marie, con altre istorie di Santi nelle facciate: la cappella del palagio di S. Giorgio, fatta con bellissimi partimenti di stucchi: e la volta a fresco con figure e istorie di S. Lorenzo: e la tavola a olio, entrovi la Natività di Cristo, dove è ritratto il Cardinal Farnese: nella compagnia della Misericordia, allato alla sua istoria della Visitazione, la natività di S. Giovanni: e in testa di detta compagnia S. Andrea e S. Bartolommao apostoli in fresco molto belli, che mettono in mezzo la tavola dell' altare, dove è un deposto di croce di mano di Jacopo del Conte: in una cappella di S. Lorenzo in Damaso due angioli a fresco, che tengono un panno: nel refettorio di S. Salvadore del Lauro le nozze di Cana Galilea, nelle quali Ge-

(*a*) Cioè in S. Maria dell' Anima; ma queste pitture hanno patito.

sù Crifto fece dell' acqua vino, con gran numero
ro di figure: e dalle bande alcuni Santi, e Papa
Eugenio IV. che fu di quell' òrdine: e di dentro,
fopra la porta del refettorio, un quadro a olio, in
cui è S. Giorgio, che ammazza il drago, fatto con
molta fierezza, e vaghiffimo colorito: nel palagio
de' Farnefi, nel falotto, che è innanzi alla gran
fala, due iftorie a frefco: nell' una è il Signor Ri-
nuccio Farnefe il vecchio, che da Eugenio IV. ri-
ceve il baftone di S. Chiefa, con alcune virtù: e
nell' altra è Papa Paolo III. Farnefe, che dà il ba-
ftone della Chiefa al Signor Pierluigi; ma queft'
opera non fu al tutto fornita da lui, ma da
Taddeo Zucchero: e nel palagio già del cardinal
Riccio da Montepulciano in iftrada Giulia, la fa-
la, dove fono in più quadri a frefco le iftorie di
David, e vi fi vede Barfabea in un bagno, che fi
lava con molte altre femmine, figure belliffime: e
infomma tutta queft' opera è maravigliofa di dife-
gno, d' invenzione, e di colorito. In Francia, ne
palagio del Cardinal di Loreno a Dampiera, dipin-
fe in alcuni quadri a frefco fopra cornicioni di cam-
mini molte iftorie con gran numero di figure: e
uno fcrittojo parimente, dove pofe gran diligenza.
Molti quadri a più perfone, e ritratti fece il Sal-
viati, e cartoni per panni d' arazzo, di cui per

brevità non si favella. Disegnò benissimo, e sono i suoi disegni da esser tenuti in grandissimo pregio. Morì finalmente con gran perdita dell' arte in Roma d' anni 54. l'anno della salute Cristiana 1563. e in S. Girolamo, chiesa vicino alla casa, dove abitava, ricevette sepoltura: e da Vincenzio di Buonaccorso Pitti è stato con questi versi onorato:

Quì si riposa, e 'l comun sonno dorme
Chi fu 'l Salviati, e terra è fredda e polve:
Vive la fama là, dov' altri volve
(Non pur tra noi) contro a piè nostri l'orme.

Daniello Ricciarelli da Volterra pittore e scultore apparò i primi principj dell' arte dal Soddoma, e poscia passò più innanzi sotto Baldassarre Peruzzi (*a*). Delle prime opere, che egli facesse in sua giovanezza, fu la facciata a fresco in Volterra di Mario Maffei di chiaro oscuro. Fece poi in una tela a olio Cristo battuto alla colonna, con molte figure: e con questa opera per farsi conoscere se n' andò a Roma, e la vendè al cardinale Triulzi, il quale poco dopo il mandò ad un suo casale detto Salone, dove nel palagio in compagnia d' altri pittori dipinse molte istorie e grottesche; ma fra l'altre riuscì bellissima l' istoria di Fetonte fatta a fresco, di figure grandi quanto il

(*a*) V. la vita nel Vasari p. 3. vol. 2.

naturale, e vi è un fiume grandissimo, molto buona figura. Andò poscia a stare con Perino del Vaga, e lavorò seco infinite cose, che le trapasseremo, venendo a quelle, che egli fece da se stesso. Nella sala del palagio di M. Angiolo Massini è di sua mano un fregio con molti partimenti di stucco e ornamenti e istorie de' fatti di Fabio Massimo. Nella chiesa della Trinità di Roma, per la Signora Elena Orsina, dipinse la cappella, che ha il titolo della Croce di Cristo, facendovi istorie di S. Elena nel ritrovar della croce del Salvadore: e nella tavola principale (*a*) fece un deposto di croce, collo svenimento di Maria Vergine, sostenuta dalla Maddalena e dall' altre Marie: e il Cristo, che è bonissima figura, scorta co' piedi innanzi con grande artifizio: è in somma quest' opera bellissima copiosa d' invenzione, e lavorata con gran diligenza. Nel palagio dell' Illustrissimo Alessandro cardinal Farnese, in una stanza dipinse un fregio bellissimo, con istorie di figure per ogni faccia rappresentanti il trionfo di Bacco, una caccia, e altre cose simili. Nello scrittojo del palagio de' Medici a piazza Navona dipinse a Madama Margherita d' Austria, figliuola di Carlo V. otto istoriette

(*a*) Questa è nella Trinità de' Monti, e vien reputata una delle più belle tavole di Roma; ed è stata intagliata in rame.

de' fatti del Padre, che per ſimil lavoro non ſi può veder meglio. Dopo la morte di Perin del Vaga fu Daniello da Paol III. meſſo in ſuo luogo; e ordinatogli, che deſſe fine alla ſala de' Re, dove ſopra ogni porta egli fece un tabernacolo belliſſimo di ſtucco, per dipignervi in ciaſcuno un di quei Re, che hanno difeſa la Chieſa, e di ſua mano ve ne dipinſe due. In teſta al corridore di Belvedere fece per Giulio III. la grotta, che vi ſi vede, adornata di ſtucchi e di pitture; ma la laſciò imperfetta. Eſſendoli poi allogata una cappella nella Trinità dalla Signora Lucrezia della Rovere, dirimpetto a quella, che egli aveva già fatta, vi fece fare un partimento di ſtucchi, e co' ſuoi cartoni vi dipinſero ſuoi giovani alcune iſtorie della Madonna: nella facciata dell' altare dipinſe egli di ſua mano la noſtra Donna, che ſale i gradi del tempio: e nella facciata principale la Vergine, che fra molti angioli aſcende in cielo, e a baſſo i dodici apoſtoli, che la rimirano. Si diede poi alla ſcultura, e in Firenze nella chieſa di S. Michele Berteldi, in ſulla piazza degli Antinori, ſopra la ſepoltura d'Orazio Pianetti, è di ſua mano la teſta del marmo molto ben condotta, rappreſentante detto Orazio (*a*).

(*a*) Queſta teſta di Orazio Pianetti non ſi ſa ove ſia, eſſendo ſtata demolita la ſepoltura nella fabbrica nuova della chieſa.

In Volterra, nella chiesa di S. Piero, fece in un quadro di figure piccole la istoria degl' Innocenti, che fu molto lodata. Gittò un cavallo di bronzo per mandare in Francia, che è un sesto, o più, maggiore di quello di Campidoglio, tutto unito e sottile ugalmente: ed è gran cosa, che sì grand' opera non pesa se non venti migliaja. Finalmente stretto Daniello da un catarro si morì di 57. anni nel 1566. e fu seppellito nella chiesa vicino alle terme de' monaci Certosini, e la statua di quell' angiolo, che si vede alla sua sepoltura, fu pur fatta da lui.

Taddeo Zucchero pittore da S. Angiolo in Vado dello stato d'Urbino (*a*), che fu figliuolo d'un Ottaviano Zucchero pittore, apparò i primi principj dell' arte dal padre; ma veggendo non poter fare sotto quello lo studio, che desiderava, se ne andò a Roma, dove non avendo avviamento, parte del tempo andava per opera, e parte studiava, ritraendo l'opere di Raffaello da Urbino, che sono nelle logge d'Agostin Ghigi, e spesse volte sopraggiunto quivi dalla notte, e non avendo dove ricoverarsi, si stava sotto le dette logge a dormire: e in tal maniera fattosi valentuomo, lavorò buona pezza insieme con un suo parente pittore,

(*a*) V. la Vita nel Vasari part. 3. vol. 2.

chiamato Francesco Santangiolo. Andò poi in ajuto di Daniello da Parma a dipignere una chiesa a Vitto nel principio dell' Abruzzo, dove fece Taddeo nella volta i quattro evangelisti, due sibille, due profeti, e quattro istorie di Gesù Cristo e della Vergine. Ritornato in Roma dipinse di chiaro oscuro la facciata della casa di Jacopo Mattei, facendovi molte istorie de' fatti di Furio Camillo, che fu tenuta opera bellissima: e non avea Taddeo, quando la fece, più che 18. anni. Nella chiesa di S. Ambrogio de' Milanesi fece poi nella facciata dell' altar maggiore quattro istorie di quel santo, con un fregio di fanciulli e femmine a uso di termini (*a*): e allato a S. Lucia della Tinta vicino all' Orso lavorò in fresco una facciata, piena d' istorie d' Alessandro Magno. Trasferitosi a Pesaro dipinse a fresco un' arme grande nella facciata del palagio, e alcune pitture in uno scrittojo per quel Duca, e il ritratto di Sua Eccellenza in un quadro grande, che furon tenute bell' opere. Ritornato a Roma, nella vigna, che fu del Cardinal Poggio fuor della porta del Popolo, dipinse un'Occasione, che avendo presa la Fortuna, mostra di voler tagliarle il crine. Lavorò in alcune stanze so-

(*a*) Queste pitture non vi si veggon più, essendo stata rifatta la chiesa.

pra il corridore di Belvedere figurine colorite, che servono per fregi. Alla Vigna di Papa Giulio nelle prime camere del palagio dipinse alcune istorie, e particolarmente il monte Parnaso: e nel cortile di chiaro oscuro due istorie delle Sabine, tutte opere degne di lode: e nella facciata della casa di Mattiuolo dalle poste in Campo Marzio le tre istorie di Mercurio messaggiero degli Dei: e il rimanente fu dipinto da' suoi giovani co' suoi disegni. Nella Chiesa della Consolazione sotto il Campidoglio colorì a fresco la cappella di Jacopo Mattei, facendo nella volta quattro istorie della passione d Cristo: e nell' una delle facciate, in figure grandi quanto il naturale, Gesù battuto alla colonna: e nell' altra Pilato, che mostra il Salvadore flagellato a' Giudei: e nella facciata dell' altare il Crocifisso, e le Marie colla nostra Donna tramortita: e nell' arco sopra l' ornamento dello stucco due sibille con altre figure: la qual opera di vero è singolare, e fece conoscere Taddeo per eccellente pittore. Dipinse poscia al tempo di Paolo IV. nel palagio del Papa alcune stanze a fresco nel Torrione sopra la guardia de' Tedeschi. In S. Maria del l'Orto a Ripa è di sua mano, in una cappella tutta dipinta, la Natività di Cristo: e il rimanente della cappella dipinse Federigo suo fratello. In Brac

cia

ciano al Sig. Paolo Giordano Orſini dipinſe due camere, ornate di ſtucchi e d'oro: nell'una ſono l'iſtorie d'Amore e di Pſiche: e nell'altra fatti d'Aleſſandro Magno, benchè queſti non gli faceſſe tutti di ſua mano. Nel giardino dalla Fontana di Trevi di M. Stefano del Bufolo ſono fatte da lui le Muſe intorno al fonte Caſtalio, opera da tutti lodata. Fu dipinto co' ſuoi diſegni il palagio d'Aleſſandro cardinal Farneſe a Caprarola, dove ſono di ſua mano molte iſtorie e figure (*a*), e particolarmente la camera del Sonno, dipinta da lui colle invenzioni dategli da Anibal Caro, che è veramente un'opera maraviglioſa, e di cui non ſi potrebbe mai dire appieno in ſua laude. Nella ſala de' Re fece una delle iſtorie minori ſopra una porta, che fu tenuta la migliore, che vi foſſe fatta. In S. Marcello lavorò a freſco la cappella de' Frangipani, facendovi iſtorie de' fatti di S. Paolo molto belle, e nella tavola a olio la Converſione d'eſſo Santo, fatta con gran diligenza; ma queſta cappella per la ſua morte rimaſe imperfetta, e fu poi finita da Federigo ſuo fratello. Nella Trinità, alla cappella già cominciata a dipignere da Perino del Vaga, è di mano di Taddeo il tranſito della Ma-

(*a*) V. le Lettere del Caro, volume 2. lett. 188. dell'edizione di Padova.

donna, gli apoſtoli, che ſono intorno al cataletto, e l' Aſſunta con altre figure: nella qual opera poſe ogni ſtudio per vincer ſe ſteſſo, quaſi indovinando, che eſſer dovea l' ultima pittura, che egli farebbe, come fu veramente; perciocchè ammalatoſi l' anno 1566. eſſendo d' età d' anni 37. ſe ne paſsò a miglior vita, e nella Ritonda appreſſo a Raffaello da Urbino fu ſeppellito.

Ora che dirò io, convenendomi favellare del divino Michelangiolo (*a*), in cui ſi è veduta tutta la perfezione della ſcultura, della pittura, e dell' architettura; poichè egli ſolo ha oſcurato tutta la gloria degli antichi, e trapaſſata la fama di tutti i moderni? Non dirò altro, ſe non che non eſſendo io atto ſuggetto a favellar di lui, e quando io pur foſſe, non eſſendo il poco tempo, che mi rimane, a ciò baſtevole, mi baſterà ſolamente per ſodisfacimento voſtro narrare con brevità l' opere fatte da lui, dicendo, che elle ſono di mano di Michelangiolo Buonarruoti: e queſto ſarà aſſai, per conoſcere l' eccellenza loro, e per ſapere, che elle ſieno di maniera, che ſuperino tutte l' altre, e da non potere in alcun modo paragonarle. Ma venendo oramai a ragionar di lui più particolarmen-

(*a*) V. la vita nel Vaſari p. 3. vol. 2. e quella ſcritta da Aſcanio Condivi, ſtampata in Roma appreſſo Antonio Blado 1553.

te, dico, che egli nacque in Casentino, essendo suo padre (chiamato Lodovico Buonarruoti Simoni, disceso della nobile famiglia de' Conti di Canossa) quell' anno potestà del castello di Chiusi e di Caprese, vicino al sasso della Vernia. Fu Michelangiolo, essendo in età convenevole di poter apprender le scienze, messo dal padre ad imparare la grammatica; ma egli dal cielo e dalla natura inchinato al disegno, non faceva mai altro che disegnare, essendone molte volte dal padre gridato, parendoli, che l' attendere a tal cosa fosse un avvilire la casa loro. Ma essendo finalmente Lodovico carico di figliuoli, ed avendo gli altri indiritti all' arte della lana e della seta, e veggendo, che Michelangiolo non si voleva torre dal disegnare, l'acconcio con Domenico Ghirlandai, ed in breve tempo passò non solo tutti i giovani nel disegnare, ma l' istesso maestro. Fu poi chiamato dal Magnifico Lorenzo Medici a stare nel suo giardino, scuola de' virtuosi, dove il tenne quattro anni, dandoli le spese alla sua tavola, e provvisione di scudi cinque il mese, acciò potesse studiare, ed al padre fece avere un buon uffizio. Fece gran profitto in questo tempo il Buonarruoto, disegnando particolarmente più mesi nel Carmine alle figure di Masaccio: e sculpì in un pezzo di marmo la batta-

glia d' Ercole co' Centauri, opera maravigliosa, non da giovane, com' egli era, ma da uomo consumatissimo nell' arte, la quale è oggi appresso a Lionardo Buonarruoti suo nipote, che la tiene carissima, come cosa rara, e per memoria del zio (a). Lavorò parimente in quel tempo una nostra Donna di basso rilievo, alta poco più d' un braccio, nella quale contraffece la maniera di Donatello, e l' imitò talmente, che pare di sua mano; ma vi si conosce più grazia, e più disegno: e questa è in mano del Serenissimo Francesco Medici Granduca nostro, che come di cosa singolarissima ne tien gran conto, non essendoci di mano di Michelangiolo altro basso rilievo, che questo di scultura (b). Morto poi il Magnifico Lorenzo, se ne tornò in casa il padre, dove fece un Ercole di marmo, alto braccia quattro, che fu poi mandato in Francia al Re

(a) Questa scultura fu collocata da Michelangiolo il giovane, figliuolo di Lionardo. e pronipote del gran Michelangiolo, nella prima stanza della sua Galleria, dove pure si conserva al presente appresso il Clarissimo e dottissimo Sig. Senatore Filippo Buonarruoti.

(b) Questo bassorilievo fu donato da Cosimo II. al detto Michelangiolo il giovane, che lo pose nella terza stanza della mentovata Galleria, dove tuttavia si conserva, insieme con un getto di bronzo, e molti disegni, che si era riserbato Leonardo, quando con molte altre statue e disegni donò il detto bassorilievo a Cosimo I.

Francesco. E' di sua mano ancora, fatto in quel tempo, il Crocifisso del legno, che è in S. Spirito sopra il mezzo tondo dell' altar maggiore (*a*). In Bologna sopra l' arca di S. Domenico (fatta già da Giovanni Pisano, e poi da Niccolò dall' Arca scultori vecchi) sono da lui sculpite le due figure del marmo d' altezza d' un braccio, l'una è un angiolo, che tiene un candeliere, e l'altra S. Petronio. Fece poi per Lorenzo di Pierfrancesco Medici un S. Giovannino di marmo: e lavorò un Cupido, che dormiva, grande quanto il naturale, che fu mandato a Roma, e venduto per figura antica, e oggi si trova in Mantova. Dopo se ne andò a Roma, e per Jacopo Galli gentiluomo Romano fece un Cupido di marmo quanto il vivo, e una figura d' un Bacco alta palmi dieci, che ha una tazza nella man destra, e nella sinistra una pelle di tigre, e un grappolo d' uva, la quale un satirino cerca di mangiare (*b*). Lavorò poscia quell' opera maravigliosa della Pietà di marmo tutta tonda, che è in S. Pietro nella cappella della Vergine Maria della Febbre, di cui mi tacerò, non potendosi di cosa tanto miracolosa favellare appieno.

(*a*) Questo Crocifisso è in Sagrestia alla Cappella de' Barbadori, oggi di Padronato de' Capitani di Orsanmichele.

(*b*) Il Cupido e il Bacco sono nel corridore della Galleria del Granduca.

Ma che dirò io del Davitte di marmo, alto braccia nove, che egli dipoi fece, essendo tornato a Firenze, posto sulla porta del palagio del Granduca? Chi ha mai veduto, o chi pensa mai vedere una figura più perfetta, con più facilità condotta, e con più bella posatura? Fece in un tondo la nostra Donna di bronzo, che da certi mercatanti fu mandata in Fiandra. Dipinse a Angiol Doni in un tondo la Vergine gloriosa, che inginocchiata ha sulle braccia il figliuolo, e il porge a Giuseppe: e nel campo fece molti ignudi appoggiati, dritti, e a sedere, finiti con somma diligenza, nè si può vedere cosa più bella (*a*). Essendoli poi da Pier Soderini gonfaloniere allogata a dipignere una parte della sala del Consiglio, fece un cartone, fingendo in quello molti ignudi, che bagnandosi per lo caldo nel fiume d'Arno, e dandosi in quell' instante all'arme per gli nimici, che gli assalivano, escono del fiume in fretta, vestendosi in varie attitudini: e questo fu quel famoso cartone, che stette molto tempo attaccato nella sala del Papa nella via della scala, e nella sala grande di sopra di casa Medici, essendo lo studio di tutti i giovani Fiorentini, e de' forestieri, che tratti dalla fama di

(*a*) Questo tondo è al presente in Galleria.

quello vi andavano a disegnare (*a*). Ebbe dal Buonarruoto Ruberto Strozzi, per essere stato malato in casa sua, due statue, rappresentanti due prigioni, che avevano a servire per la sepoltura di Giulio II. che poi non si misero in opera, le quali Ruberto mandò a donare al Re di Francia, e sono oggi a Cevan: e una Vittoria, che ha sotto un prigione, che pur dovea servire per detta sepoltura, è nella sala regia del palagio del Granduca Francesco (*b*), opera di tal bellezza, che nè antica, nè moderna non le si agguaglia. Dipinse poscia la cappella del Papa d' istorie del testamento vecchio a tempo di Giulio II. e scoperta che fu, non solamente fece stupir Roma, ma tutto il mondo, concorrendovi gli artefici da ogni parte, per vederla e per disegnarla: e a tempo di Paol III. dipinse, e scoperse il miracoloso Giudizio nella medesima cappella: nella qual' opera passò non solo tutti gli altri, che avean dipinto insino all' ora, ma superò se stesso, e l' opera sua tanto celebrata, che prima avea dipinta: e perchè di questo Giudizio se ne veggono fuore molte stampe, non ne favellerò altramente (*c*). Nella Minerva, allato

(*a*) La sala del Papa è adesso nel Monistero Nuovo; ma il famoso cartone è perduto.

(*b*) Cioè nel salone di Palazzo Vecchio.

(*c*) Questo di presente è annerito malamente.

alla cappella maggiore, è un Cristo di marmo fatto da lui, figura mirabilissima. In Firenze nella sagrestia di S. Lorenzo, fatta con suo disegno, sono di sua mano la nostra Donna col figliuolo in collo, non del tutto finita, il Duca Lorenzo, e il Duca Giuliano a sedere, la Notte, il Giorno, l'Aurora, e il Crepuscolo, figure giacenti con bellissime attitudini, le quali comechè sieno di marmo, di vera carne appariscono, e lo spirito sol manca loro, e niente più. E sopra queste statue, quando si scopersero, furon fatte molte poesie, fra le quali mi sovviene di quattro versi, fatti sopra la Notte, non sò da che autore, e son questi:

La Notte, che tu vedi in sì dolci atti
Dormir, fu da un Angelo scolpita
In questo sasso, e perchè dorme, ha vita:
Destala, se no 'l credi, e parleratti.

A' quali Michelangiolo, fingendo che la Notte parlasse, rispose:

Grato m' è il sonno, e più l' esser di sasso,
Mentrechè 'l danno e la vergogna dura:
Non veder, non sentir m' é gran ventura;
Però non mi destar; deh parla basso.

Nella camera del Granduca Francesco è di sua mano un Apollo di marmo, che si cava del turcasso una freccia, figura, avvengachè del tutto non fini-

ta, rariſſima. Dipinſe a tempera in tela una Leda, che abbraccia il cigno: e vi è Caſtore e Polluce, che eſcono dell' uovo, la qual opera maravglioſa egli donò ad Antonio Mini ſuo allievo, che la vendè al Re Franceſco, e oggi ſi vede in Fontanableo: e il cartone di queſta Leda è quello, che abbiamo veduto in caſa quì M. Bernardo. In Roma, nella chieſa di S. Piero in Vincola, alla famoſa ſepoltura di Giulio II. fatta col ſuo diſegno, ſono di ſua mano queſte ſtatue di marmo: Lia, figliuola di Laban, figurata per la vita attiva, che tiene nell'una mano uno ſpecchio, e nell' altra una ghirlanda di fiori: Rachel, per la vita contemplativa colle man giunte, con un ginocchio piegato: e Moisè, figura grandiſſima e belliſſima, e non ſolo bella quanto ſi poſſa fare, ma per avventura più che l' uomo non ſi può immaginare. Nella cappella Paulina ſono dipinte da lui le due iſtorie, l' una della Converſione di S. Paolo, e altra di S. Piero, quando è confitto ſopra la croce, dove ſono infinite belliſſime conſiderazioni intorno alla perfezione del diſegno; concioſiachè Michelangiolo non attendeſſe al bel colorito, nè a certe vaghezze di paeſi e di proſpettive e di adornamenti, come fanno gli altri pittori: e queſte furono l' ultime pitture condotte da lui, eſſendo d'età

d'anni 75. Chi voleſſe ora favellare delle ſue coſe d'architettura, larghiſſimo campo avrebbe da ſpaziarſi; ma baſti il dire, che ſua opera è la chieſa famoſiſſima di S. Pietro di Roma, e che egli in tal profeſſione è ſtato eccellentiſſimo, ſiccome nella ſcultura e nel diſegno non ha avuto pari. Paſsò finalmente di queſta mortale all'eterna vita in Roma, d'età di 88. anni, undici meſi, e quindici giorni, adì 17. Febbrajo 1563. e con gran concorſo di quei dell'arte, d'amici, e della nazion Fiorentina gli fu data ſepoltura in S. Apoſtolo entro un depoſito; ma poi da Lionardo ſuo nipote fu il ſuo corpo mandato a Firenze, dove da tutti quelli dell' Accademia del Diſegno col favore del Granduca Coſimo gli furon fatte maraviglioſe e onorate eſequie in S. Lorenzo, e da Benedetto Varchi fu in ſua lode recitata l'orazion funerale: e poi da' ſuoi eredi gli è ſtata fatta quella maraviglioſa ſepoltura di marmo colle tre ſtatue, e col ſuo ritratto, che in S. Croce ſi vede. Sopra la ſua morte non mancarono molti belli ſpiriti di far verſi, i quali raccolti inſieme formarono un libro, che ſi vede in iſtampa; però non iſtarò io di quelli a recitarvi, ma ſibbene un epitaffio, novellamente fatto ſopra di lui da M. Bernardo, che molto mi piace, per contenere in sè le virtù principali di Michelangiolo, ed è queſto:

Città munite avendo, ed ampj eretti
Palagi e tempj, e quel ſol uno a Pietro,
Vinti laſcioſſe addietro
Il ſovran Buonarruoto
Archimede, Vitruvio, e Polignoto:
A' coloriti ſuoi divin concetti
Cedono le più belle
Pitture di Protagene e d' Apelle:
Muovon i bronzi e ſuo' bei marmi a invidia
Miron, Liſippo, Policleto, e Fidia:
Nè gli negar le ſtelle
Dir chiaro, e ſtil da poter ſol con eſſo,
Se dritto foſſe, a pien lodar ſe ſteſſo.

Nè a voi altresì (diſſe il Michelozzo, verſo il Vecchietto rivolto) hanno negato le ſtelle dir chiaro, e ſtile da eſſaltare gli altrui fatti, e da potere, ſe dritto foſſe, lodar voi ſteſſo; ma bnchè voi co' voſtri verſi nol facciate, non laſciano perciò quelli colla bellezza loro di farlo. Di troppo più, che a me non ſi conviene, mi onorate voi e il Sirigatto (riſpoſe il Vecchietto) egli, col farvi udire i miei deboli verſi ſopra concetto, a cui più alti ſi converrebbono: e voi, coll' innalzarmi dove per me ſteſſo andar non potrei; ma il tutto ri-

cevo dalla infinita cortesia d' ambidue. Poichè sopra ciò si fu alquanto detto cortesemente, e replicato, in cotal guisa riprese a dire il Sirigatto. Essendo noi giunti alla somma perfezione della Scultura e della Pittura in ragionando di Michelangiolo, a me parrebbe, quando a voi non dispiacesse, che si potesse por fine a' nostri parlari; acciocchè non ci convenisse, essendo saliti in cima al monte, volendo più avanti trascorrere, scendere al basso. Anzi il dimorare in questa altezza (rispose il Vecchietto) come luogo non proprio nostro, ne sarebbe di noja, e forse di pericolo per lo continovo combattimento de' venti, che offende quelli, che sopra le cime de' monti si fermano: oltre a che terminando noi il nostro ragionamento nell' altezza del Buonarruoto, parebbe, che quelli artefici, che a tanta eccellenza arrivar non possono, disprezzassimo: il che sarebbe gran fallo; conciosiachè lodar si devono tutti coloro, che con veloci passi corrono, comechè il primo pregio non s'acquistino. Divero che M. Bernardo ha ragione (soggiunse il Valori) e noi faremmo torto a' pittori e agli scultori, che oggi vivono, e troppo di speranza torremmo loro (essendocene di quelli, che con grande studio cercano d' imitare Michelangiolo) se di loro eziandio non ragionassimo; perciò vi sia gra-

ve, M. Ridolfo, seguitare i vostri sermoni, finchè de' più rari moderni artefici ne diate contezza. Io sarò pronto ad ubbidire (rispose il Sirigatto) ma per avventura malatto a soddisfare. E prima ch' io favelli di quei pittori e scultori, che ancor vivono, e de' quali io ho cognizione, per non lasciare indietro alcuni altri degni d' esser nominati, ancorchè morti, da Francesco Primaticci Bolognese ripiglierò il mio ragionamento.

Questi nacque in Bologna (*a*) della famiglia de' Primaticci, e fu da' suoi parenti da principio indiritto alla mercatanzia; ma non gli piacendo tale esercizio, si diede a disegnare ed a dipignere. Trasferitosi poscia a Mantova, dove lavorava Giulio Romano per lo Duca Federigo nel suo palagio, si acconciò seco, e vi stette sei anni, e imparò benissimo a maneggiare i colori, e a lavorare di stucco, talmente che passava tutti gli altri giovani, che vi erano. Andatosene poscia in Francia al servigio del Re Francesco, vi fece opere infinite di stucchi e di pitture: e l' anno 1540. fu mandato dal Re a Roma a procacciare marmi antichi, e a formare le migliori cose, che vi fossero: e tornatosene in Fran-

(*a*) V. la vita nel Vasari part. 3. vol. 2. nel Baldinucci decennale 3. del secolo 4.; e nel Malvasia tom. 1. part. 2. Non si sa, quando morisse; ma dal Vasari si raccoglie, ch' egli era vivo nel 1566.

cia con molte ſtatue di marmo, e cavi per gittar figure, diede fine alla galleria, cominciata dal Roſſo: adornandola con tanti ſtucchi e con tante pitture, quante in alcun' altro luogo ſi ſien vedute giammai; laonde il Re il fece Abate di S. Martino. Dipinſe a Medone nel palagio del cardinal di Loreno, chiamato la Grotta, molte ſtanze; ma particolarmente una, detta il Padiglione, con gran numero di figure, dove ſi veggono al diſotto in ſu molti ſcorti belliſſimi. E crederò, perchè egli diſegnò molto bene, e fu molto pratico nel colorire, che egli abbia in quel paeſe fatto opere belliſſime; ma per non mi eſſer note, non poſſo ragionarne: ſiccome io non sò ancora quel che ſi ſia ſeguito di lui, tenendo per fermo, che dopo tanto tempo egli ſia morto.

Vincenzio di Giulio Danti Perugino ſi miſe da giovanetto all' arte dell' orefice, facendo in quella coſe maraviglioſe (*a*), non laſciando intanto di ſtudiare nel diſegno: e al fine ſi diede tutto al gittar figure di bronzo. Laonde d' età di 20. anni gittò la ſtatua del metallo di Papa Paolo III. alta ſei braccia a ſedere, che venne beniſſimo: e nel manto di eſſa ſi veggono iſtoriette di baſſo rilievo diligente-

(*a*) V. il Vaſari fra le notizie degli Accademici del Diſegno, p. 3. vol. 2. delle Vite de' pittori.

mente lavorate; conciofiachè in lavori fimili egli valeffe molto: e quefta opera è pofta in Perugia fopra un piedeftallo accanto alla porta del Duomo. Venuto poi in Firenze a' fervigj del Granduca Cofimo, fece per ordine di Sua Altezza la porta della Sagreftia della Pieve di Prato, e fopra effa la fepoltura di M. Carlo Medici, figliuol naturale di Cofimo vecchio, già Propofto di quella terra: e fopra la caffa del marmo fi vede una noftra Donna, maggiore del naturale, col bambino appreffo, e due fanciullini, che mettono in mezzo la tefta, fimigliante il morto, di baffo rilievo. Diede fine in Firenze alle due ftatue del marmo, che pofano fopra la porta di S. Giovanni, le quali Andrea dal Monte a Sanfovino avea lafciate imperfette. Di fua mano fono le due figure cavate in un fol marmo, che fon pofte nel cortile del palagio del cavaliere M. Vangelifta Almeni, le quali dimoftrano l' Onore, che ha fotto l' Inganno, lavorate con gran diligenza: e i capei ricci dell' Onore fono di maniera traforati, che pajon naturali (*a*). Sono eziandio opera fua le due figure del marmo, rapprefentanti il Rigore e l' Equità, le quali giacendo in belle attitudini mettono in mezzo l' arme de' Me-

(*a*) Il palagio del cavaliere Almeni è quello, che è in via de' Servi fulla cantonata; che va nel Caftellaccio, dove fono anco al prefente quefte due belle figure.

dici in testa gli Uffizj nuovi. Gittò con gran felicità le tre figure del bronzo, che si veggono sopra la porta di S. Giovanni di verso la Misericordia, e vennero tanto bene, tanto sottili, e tanto pulite, che non bisognò rinettarle: nel mezzo si vede l' umiltà e la pazienza di S. Giovanni, che ginocchioni colle man giunte attende il dispietato colpo, che gli dee venir sopra: dalla parte sinistra la fierezza dell' ardito ministro co' capelli rabbuffati, e colla spada alta in atto di tagliarli la testa: e dalla parte destra la crudeltà mescolata con orrore d' Erodiana, che con un bacino sotto il braccio aspetta di portare il dimandato dono all' iniqua madre. Nel palagio de' Baroncelli (*a*) è di suo una Venere di marmo maggiore del naturale: e nell' Arcivescovado di Firenze una Vergine alta quattro braccia col figliuolo in collo (*b*). Ha il Granduca Francesco di sua mano alcuni bassi rilievi di marmo e di bronzo bellissimi: e fra gli altri uno, che serve per isportello a un armadio, dove Sua Altezza tiene scritture d' importanza, lavorato d' istoriette con somma diligenza: e un altro ne è in guardaroba, alto un braccio e mezzo, e largo due e mez-

zo,

(*a*) La villa del Poggio Imperiale era anticamente de' Baroncelli, oggi del Granduca. Non si sa, se il Borghino parli di quel palagio.

(*b*) Questa Vergine non si sa dove sia.

zo, in cui è figurato Moisè, che pone una serpe sopra il legno, per guarire il popolo da' morsi da' serpenti, opera divero rarissima, siccome era raro Vincenzio nel fare i bassi rilievi (a). Fu quest'uomo universale quasi in tutte le virtù: intese molto di fabbricare, e di fortificare; laonde fu fatto in Perugia sopra le fortificazioni di quella città: e con suo ordine e disegno si ridusse a quella buona forma, che oggi si vede, il palagio de' Signori, e particolarmente vi rifece le scale: ed egli trovò il modo di conducer l'acqua in quella città senza acquidotti, che fu cosa mirabile. Fece un disegno di forma ovale, accomodandosi al sito, per lo Tempio della Scuriale, che allora disegnava di fare il Re Filippo, il quale fu mandato dal Granduca Cosimo a Sua Maestà, insieme con un altro, fatto dall'Accademia Fiorentina sopra il disegno: e se non che si era ritirato Vincenzio a Perugia, e avea preso donna, sarebbe facilmente andato (siccome ebbe avviso di fare) a mettere detto disegno in opera. Molti altri disegni e fabbriche fece, ch'io trapasso, per non uscir troppo del proposito nostro. Si mise ultimamente a dipignere, e in S. Firenze alla cappella della Signora Giovanna Baglioni, di-

(a) Il primo di questi due bassi rilievi non si sa oggi dove sia: l'altro, rappresentante il Mosè ec. è in Galleria.

pinſe la tavola, entrovi il Crocifiſſo in mezzo a'ladroni, e a piè della croce molte figure lavorate con buon diſegno, e con bell' ordine, opera degna d'eſſer lodata; ſebbene non è molto ben colorita, per non eſſer egli avvezzo a maneggiare i colori: e nella ſua caſa propria, dove abitava, fece ancora molte pitture: e non poco valſe in comporre verſi Toſcani, e particolarmente in far centoni de' verſi del Petrarca, e d'altri famoſi autori. Scriſſe un' opera ſopra il diſegno, diviſa in 15. libri, de' quali ſe ne è veduto uno in iſtampa, e toſto ſi ſpera di vedere in luce gli altri, per mezzo di frate Ignazio ſuo fratello, matematico e coſmografo eccellentiſſimo, oltre a molte altre ſue virtù, che potrebbono un giorno maggiormente far noto al mondo il valor ſuo. Finalmente godendoſi Vincenzio la patria con alcune belle ville, che egli avea preſſo alla città, ſi morì d'anni 46. con gran diſpiacere di tutti quelli, che il conoſceano: e fu ſeppellito con grande onore in S. Domenico nella cappella di S. Vincenzio, e de' diecimila martiri, che è della famiglia de' Danti: e da frate Ignazio gli fu fatta fare una ſepoltura di marmo, ſopra la quale è la teſta d'eſſo Vincenzio, ſcolpita da Valerio Cioli. Laſcerò di dirvi l'epitaffio Latino, che vi ſi legge, e in quel cambio vi reci-

terò due quadernali, che Piero di Gherardo Capponi (come amatore delle belle parti di Vincenzio, e come amico di frate Ignazio, meritevole d'ogni lode) ha fatti sopra di lui, e questo è il primo.

I superbi palagi, e i sacri tempj
Non sol Vincenzio con sua laude eresse,
Ma in bronzi, in marmi, ed in colori espresse
Ciò ch' ei scrisse, o vid' altri in tutti i tempi;

Udite il secondo di concetto più nuovo:

D' invidia colme e la scienza e l' arte
Per suo bramando il Danti, a gara il seno
Gli mostrar nudo, ei nel goderle meno
Venne, or ha vita in bronzi, in marmi, e'n carte

Furono molto commendati i versi del Cappone, e concluso, egli essere di bellissimo ingegno, di lodevoli maniere, ed ornato di tai virtù, che appresso a ciascuno il fanno ragguardevole. Ma finito il favellar di lui, così ricominciò il Sirigatto i suoi parlari.

Ebbe Vincenzio un fratello chiamato Girolamo, il quale dava speranza di riuscir grand' uomo nella pittura; ma morte troppo tosto il tolse all' operare in questo modo. Egli dipinse tutta la sagrestia della Badia di S. Pietro de' monaci neri in Perugia, e tutta la foresteria a fresco. Di sua ma-

no ſi vede eziandio in S. Franceſco una cappella tutta dipinta, nella volta della quale è la Reſurrezione di Criſto, e altre iſtorie. In Augubbio nella chieſa di S. Domenico è opera ſua la tavola, in cui appariſce la Natività del figliuol di Dio, beniſſimo lavorata. Ajutò in Roma a frate Ignazio ſuo fratello nel principio, che ſi cominciò la Galleria (*a*), che oggi è sì famoſa, e in quella dipinſe alcune figure. Fu buon diſegnatore, e mentre ſi dimoſtrava valente maeſtro nell' arte, nell' età di 35. anni giunſe all' ultimo fine della ſua vita, e fu prima che Vincenzio nella cappella de' Danti ſotterrato.

Tiziano da Cador, della famiglia, non degli Uccelli, come dice il Vaſari, ma de' Veccelli (*b*), eſſendo di età di dieci anni, e conoſciuto di bello ingegno, fu mandato in Vinegia, e poſto con Giambellino pittore, acciocchè egli l' arte della pittura apprendeſſe, col quale ſtato alcun tempo, e intanto eſſendo andato a ſtare in Vinegia Giorgione da Caſtelfranco, ſi diede Tiziano ad imitare la ſua maniera, piacendoli più che quella di Giambellino: e talmente contrafece le coſe di Giorgione, che molte volte furono ſtimate le fatte da lui quel-

(*a*) La Galleria del Palazzo Vaticano.

(*b*) V. la vita nel Vaſari p. 3. vol. 2. e nel Ridolfi p. 1.

le di Giorgione ſteſſo. Molte e molte ſon l'opere, che fece Tiziano, e particolarmente fu eccellentiſſimo ne' ritratti, e chi di tutti voleſſe favellare, lungo tempo ne biſognerebbe, però delle coſe ſue più notabili brevemente farò menzione. In Vinegia di ſua mano ſono queſte opere. Nella ſala del gran Conſiglio l'iſtoria, che fu laſciata imperfetta da Giorgione, in cui Federigo Barbaroſſa ſta ginocchioni innanzi a Papa Aleſſandro IV. che gli mette il piè ſopra la gola: nella chieſa de' frati minori, chiamata la Cà grande, la tavola dell' altar maggiore, in cui è la noſtra Donna, che va in cielo, e i dodici apoſtoli; ma queſt' opera, per eſſere ſtata fatta in tela, e mal cuſtodita, ſi vede poco: nella medeſima chieſa un' altra tavola, dipintavi la Vergine col figliuolo in braccio, S. Piero, e S. Giorgio, e i padroni della cappella ginocchioni, ritratti di naturale: nella chieſetta di S. Niccolò del medeſimo convento, la tavola, in cui è la Madonna col bambino in collo, con molti ſanti attorno, che la rimirano; fra' quali è un S. Baſtiano ignudo, e queſt' opera ſi è veduta in iſtampa: nella chieſa di S. Rocco, un quadro entrovi Criſto, che porta la croce, con una corda al collo tirata da un ebreo, la qual opera è oggi la maggior divozione, che abbiano i Viniziani; laonde ſi

può ſi dire, che abbia più guadagnato l'opera, che il maeſtro: in S. Maria Maggiore il quadro; dove è S. Giovambatiſta nel deſerto fra certi ſaſſi, un angiolo, e un paeſe, che ha certi alberi ſopra la riva d'un fiume, fatti con bella grazia: nella ſala del Collegio il quadro, dove ſi vede la noſtra Donna, S. Marco, e S. Andrea, e vi è ritratto il Doge, e l'iſteſſo Tiziano, opera veramente belliſſima: nella chieſa di S. Giovanni e Polo la tavola dell'altare di S. Pier Martire, dove è il detto Santo maggior del vivo, entro a una boſcaglia di alberi grandiſſima, caduto in terra, e ferito nella teſta da un ſoldato, onde ſi conoſce eſſere al punto della morte, con altre figure, ed in aria due angioli nudi, che vengono da un lampo di cielo, che allumina il paeſe: e queſta pittura è delle meglio inteſe, e con più diligenza condotte, che mai faceſſe Tiziano (*a*): nella ſala del gran Conſiglio la iſtoria grande della rotta di Chiaradadda, dove ſono molti ſoldati, che combattono, mentre cade dal cielo un'orribile tempeſta: nel ſalotto d'oro, dinanzi alla ſala del Conſiglio de' Dieci, ſopra la porta un quadro, entrovi Criſto, che ſiede a tavola con Cleofas e Luca: nella Scuola di S. Ma-

(*a*) Anche queſta è in iſtampa, come quaſi tutte l'altre; ma ſiccome queſta tavola patiſce aſſai, così hanno patito molte altre di queſto eccellentiſſimo pittore.

ria della Carità la Vergine gloriosa, che sale i gradi del tempio, dove sono molte teste ritratte di naturale: nella chiesa de' frati di S. Spirito la tavola dell' altar maggiore, in cui è lo Spirito S. nel palco di S. Spirito i tre quadri a olio, ne'quali è Abram, che sacrifica Isac, David, che taglia la testa a Golia, e Caino, che ha morto Abello: e nella chiesa de' Crucicchieri la tavola, che è all' altare di S. Lorenzo, dove è l' istesso martire in iscorto sopra la graticola, che ha sotto il fuoco, con molte persone intorno: e vi è finta la notte, illuminata da quel fuoco, e da due lumiere, che tengono due serventi, e da un lampo di splendore, che venendo di cielo fende le nuvole, e vince ogn' altro lume, nel lontano appariscono alle finestre molte figure con lucerne, e con candele accese, finte con grandissim' arte, e i reverberi de' lumi fanno bellissimi effetti. In Vicenza è di sua mano a fresco il giudizio di Salomone sotto la loggia, dove si tien ragione all' udienza pubblica. In Ferrara in un camerino del Duca, dove avean dipinto altri pittori, fece per compimento di detta stanza due quadri: nel primo un fiume di vino vermiglio, a cui sono intorno molti sonatori e cantori ebbri, e una donna ignuda, che dorme, bellissima: e nell' altro molti Amori e fanciulli in diverse attitudini, e fra gli

altri è maraviglioſo un fanciullo, che piſcia entro un fiume: e tutta queſt'opera è condotta con grandiſſima diligenza. Preſe in queſto tempo Tiziano amicizia con M. Lodovico Arioſto, il quale poi ſcriſſe di lui.

. . . . . e Tizian, che onora

Non men Cador, che quei Venezia e Urbino.

In Cador ſua patria dipinſe una tavola, entrovi la noſtra Donna, e S. Tiziano Veſcovo, e ſe ſteſſo ritratto ginocchioni. Nel Duomo di Verona fece nella facciata da piè in una tavola l' Aſſunta della Regina de' Cieli con gli apoſtoli, che è molto ſtimata in quella città. I ritratti più famoſi fatti da lui ſon queſti: di Carlo V. Imperadore fatto più volte, e l' ultima volta, che il ritraſſe, fu da lui fatto cavaliere, ed aſſegnatili 200. ſcudi d' entrata l' anno ſopra la camera di Napoli: ed ogni volta, che fece il ſuo ritratto, ebbe 1000. ſcudi di donativo: di Filippo Re di Spagna, di Papa Paol III. più volte, del Duca Ottavio, di Ferdinando Re de' Romani, di Maſſimiliano Imperadore, e del fratello, della Regina Maria, del Duca di Saſſonia, quando era prigione: del Re Franceſco I. di Francia, di Franceſco Sforza Duca di Milano, del Marcheſe di Peſcara, d' Antonio da Leva, di Monſignor Pietro Bembo, avantichè foſſe cardinale e dopo ancora, del Fracaſtoro, e del Cardinale Accol-

tí di Ravenna, che l'ha oggi il Gran Duca Francesco Medici, ſiccome ha ancor quello del Cardinale Ippolito Medici in abito Unghereſco. A Monſignor Giovanni della Caſa poeta rariſſimo fece un ritratto d'una gentildonna Veneziana, tanto bello, che da lui fu illuſtrato con quel Sonetto, che comincia:

Ben veggio Tiziano in forme nove
L'idolo mio, ch' i begli occhì apre e gira.

Ritraſſe molti Dogi di Vinegia, ed in ſomma non è ſtato Principe, nè Signore, nè gentiluomo di qualche nome a tempo di Tiziano, che da lui non ſia ſtato ritratto. Molti belliſſimi quadri di ſua mano ſono appreſſo al Re Filippo, e fra gli altri una cena di Criſto con gli apoſtoli in un quadro, ſette braccia lungo, di maraviglioſa bellezza: ed un ritratto belliſſimo del Cardinale Ardinghello è in caſa quì M. Baccio. Ma troppo lungo ſarei, ſe tutti i quadri fatti a perſone particolari voleſſi raccontare. Morì ultimamente di vecchiezza, eſſendo d'età d'anni 98. o 99., l'anno 1576. eſſendo la peſte in Vinegia, e fu ſeppellito nella chieſa de' Frari, dove non gli fu fatta particolar ſepoltura, ſecondo i meriti ſuoi, per eſſer la città tutta travagliata dal peſtilenzioſo male.

Jacopo Sanſovino ſcultore eccellente fu figliuolo d'Antonio di Jacopo Tatti Fiorentino; ma per-

chè apprese l'arte della scultura da Andrea Contucci dal Monte a Sansovino, si acquistò il cognome per sempre della patria del maestro (*a*). Egli molto valse nell' architettura, e molte fabbriche condusse con gran sua laude, delle quali per ora non ragioneremo: ma solamente dell'opere più famose di scultura fatte da lui farem menzione. Di sua mano è in S. Maria del Fiore di Firenze il S. Jacopo maggiore del marmo, figura tanto celebrata, tanto viva, e tanto graziosa, che niente più (*b*). In casa il cavalier Gaddi è una Venere di marmo bellissima sopra un nicchio marino fatta da lui, ed un Cecero pur di marmo. In casa Giovanfrancesco Ridolfi sono due fanciulli di marmo, lavorati da lui con tutta l'arte, che si possan fare, i quali tengono un' arme. Nelle stanze del Serenissimo Gran Duca Francesco è di sua mano un Bacco di marmo, che alzando un braccio in aria tiene una tazza in mano con bellissima attitudine; e questa figura è di tanta bellezza, che è stata stimata la più bella statua, che da' moderni sia stata fatta, ed il Gran Duca, come giudiciosissimo di quest' arte, la tien carissima (*c*). In Roma nella

(*a*) V. la vita nel Vasari, p. 3 vol. 2. e nel Baldinucci decennale 1 del sec. IV.

(*b*) Di questa statua V. sopra Tom. I. a c. 188.

(*c*) Questo Bacco è in Galleria di S. A. R.

chieſa di S. Agoſtino è opera ſua la noſtra Donna del marmo col figliuolo in collo, maggiore del naturale, figura lodatiſſima: e nella chieſa degli Spagnuoli un S. Jacopo di marmo, alto braccia quattro, lavorato con gran diligenza e ſapere. In Vinegia ſi veggono fatte da lui queſte figure: il S. Giovanni del marmo, che è ſopra la pila dell'acqua benedetta nella Cà grande: la Madonna al par del naturale, che è ſopra la porta di S. Marco: la Vergine, che tiene il figliuolo in collo ſopra la porta dell' Arſenale: ed all' entrar delle ſcale del palagio di S. Marco le due ſtatue belliſſime, d' altezza di ſette braccia l' una, rappreſentanti Nettuno e Marte: e vi ha fatto molte figure ed iſtorie di bronzo, di cui (per non eſſer ciò noſtro intendimento) non favellerò altramente. In Padova è di ſua mano una grande iſtoria di marmo di mezzo rilievo d'un miracolo di S. Antonio da Padova, poſta nella cappella del Santo, ſtimata coſa rariſſima. Fu il Sanſovino architettore eccellentiſſimo, come ne poſſon far fede le tante importanti fabbriche, che ha fatto in Vinegia, che per lui ſi può dire ritornata in vita, e fatta bella. Morì ultimamente d'età di 93. anni l'anno 1570. e fu ſeppellito in S. Gimignano nella ſua cappella: e ſopra la ſua ſepoltura è una ſtatua di marmo, fatta da

lui mentre era in vita, rappresentante se stesso: e Messer Bernardo Baldovinetti dottore, e che della poesia si diletta molto, ha fatto sopra di lui questo Epitaffio:

Il Sansovin, ch' Adria superba ir face
Di bronzi e marmi, di palagi e tempi,
Che illustra l' Arno, e tolse a' primi tempi
Della scultura il pregio, or qui si giace.

Sebbene l' intenzion nostra è di favellar solamente di quei pittori e scultori, che hanno fatto opere in pubblico, degne d'essere imitate dagli studiosi dell' arte, nondimeno non lascerò io di dire alcuna cosa di D. Giulio Clovio miniatore eccellentissimo, avvengachè ' opere sue sieno in mano di Signori particolari, nè sia facil cosa il vederle a ciascuno (*a*). Nacque D. Giulio nella provincia di Schiavonia, ovvero Corvazia, in una villa detta Grisone, ancorchè i suoi maggiori della famiglia de' Clovi fossero venuti di Macedonia. Attese da fanciullo alle lettere, e poi per istinto naturale al disegno: e d' età d' anni 18. venne in Italia, dove postosi al servigio del Cardinal Grimani diede per tre anni continui opera al disegno, e riuscendoli benissimo le figure piccole, si voltò tutto al miniare, avendo appreso da Giulio Romano a mette-

(*a*) V. la vita nel Vasari p. 3, vol. 2.

re in opera i colori a gomma e a tempera. Paſsò poſcia in Ungheria a ſervire il Re Lodovico, e la Regina Maria, ſorella di Carlo V. al qual Re fece un giudizio di Paride di chiaro oſcuro, che piacque molto: e alla Regina una Lucrezia Romana, che ſi uccide, con altre bell' opere. Ma ſeguita poi la rovina delle coſe d' Ungheria, ſe ne ritornò in Italia, e ſi poſe a ſtare col cardinal Campeggio il vecchio, a cui fece una Madonna di minio bellíſsima, e molte altre opere. Ma ſeguendo in quel tempo il ſacco di Roma, egli fu fatto prigione dagli Spagnuoli, appreſſo a' quali patì molti diſagi, e fece voto, ſe uſciva vivo delle lor mani, di farſi frate, il che poi oſſervò; perciocchè eſſendo da quei malfattori liberato, ſi fece frate nel monaſtero di S. Ruffino dell' ordine de' Canonici Regolari Scopetini: e ſtando nel convento, conduſſe un libro grande da coro con minii ſottiliſsimi, e belliſsimi fregi, e frall' altre coſe vi fece un Criſto, che appariſce in forma d' ortolano alla Maddalena, tenuto coſa ſingulare: poi di figure maggiori fece l'iſtoria dell' adultera, accuſata da' Giudei a Criſto, con molte figure. Chiamato poi dal Cardinal Grimani, con licenza del Papa poſe giù l'abito, e ſe ne andò a' ſervigj del Cardinale, a cui fece molte bell' opere, come in un uffizio di noſtra Donna quat-

tro bellissime istorie, e in uno epistolario tre istorie grandi di S. Paolo apostolo, una bellissima Pietà, e un Crocifisso, che dopo la morte del Grimani pervennero in mano di M Giovanni Gaddi cherico di Camera. Andò poi a stare D. Giulio con Alessandro Cardinal Farnese, a cui dipinse in un quadretto la Vergine col figliuolo in collo, con molti santi attorno, e ginocchioni Papa Paolo III. ritratto di naturale: la qual pittura, come cosa rarissima, fu mandata a donare a Carlo V. Imperadore. Fece poi le istorie d' un uffizio della Madonna, miniate con tant' arte e diligenza, che non pare, che l' occhio, non che il pennello, vi possa arrivare. Dipinse a detto Cardinale altre opere, e molti quadri a diversi Principi, che cosa lunga sarebbe il raccontargli. Il Serenissimo Granduca Francesco ha di sua mano un Crocifisso colla Maddalena a' piedi, che è cosa rara: un quadro piccolo d' una Pietà: un S. Giovambatista, che siede sopra un sasso, e alcuni ritratti mirabili (*a*). E quì il nostro M. Baccio Valori ha di suo un ritratto d'una donna, lavorato con gran diligenza, e da lui, come conoscitore delle cose buone, tenuto caro. In somma si può dire, che in questa maniera di figure piccole sia stato D. Giulio eccellentissimo. Mo-

(*a*) Il tutto e in Galleria di S. A. R.

rì ultimamente in Roma d' età d' anni 80. l' anno della Cristiana salute 1578. e in S. Pietro in Vincola ricevette sepoltura.

Nel borgo di Monticelli, fuor della porta a San Friano, di onesti parenti, ma di umile e povera fortuna nacque Angiolo pittore, detto il Bronzino (*a*): ed avendo nella prima età appreso a leggere ed a scrivere, veggendolo il padre molto inchinato al disegno, il pose a stare con un pittore, che dipigneva cose grosse, col quale stette due anni: poscia si pose a lavorare con Raffaellino del Garbo, ed ultimamente si acconciò con Jacopo da Puntormo, appresso al quale fece quel gran profitto, che si è poi veduto. Le prime opere di conto, che facesse il Bronzino, essendo ancor giovane, sono alla Certosa di Firenze sopra una porta, che va nel chiostro di fuora, una Pietà con due angioli a fresco, e dalla banda di dentro un San Lorenzo ignudo sopra la graticola, nel muro a olio. Fece poi in S. Felicita alla cappella di Lodovico Capponi il vecchio in due tondi a olio due Evangelisti, e nella volta colorì alcune figure. Nel chiostro di sopra della Badia di Firenze è di sua mano a fresco l' istoria di S. Benedetto, quando si gitta

(*a*) V. la vita nel Vasari part. 3. vol. 2. tralle notizie degli Accademici.

nudo ſopra le ſpine, tenuta buoniſſima pittura. Nell' orto delle monache, dette le Poverine, dipinſe a freſco un belliſſimo tabernacolo, in cui è Criſto, che ſi moſtra alla Maddalena in forma d' ortolano. In S. Trinita, al primo pilaſtro a man dritta di verſo il maggiore altare, è un quadro fatto da lui a olio, dove ſi vede un Criſto morto, la noſtra Donna, S. Giovanni, e S. Maria Maddalena di belliſſima maniera. Eſſendoſi poſcia trasferito a Peſaro, dipinſe a Guidobaldo Duca di Urbino entro una caſſa d' arpicordo la favola d'Apollo e di Marſia con molte figure, la qual opera è tenuta coſa rariſſima: fece ancora il ritratto del Duca: e ne' peducci della volta d' una ſua villa alcune figure a olio molto belle. Ritornato a Firenze fece molti ritratti e quadri, che lunga coſa ſarebbe il raccontargli. In caſa Carlo di Bartolommeo Panciatichi cameriere del Gran Duca ſono di ſua mano due quadri della Vergine glorioſa con altre figure belliſsime, ed i ritratti del padre, e della madre, tanto naturali, che pajon vivi: ed ha il medeſimo gentiluomo pur fatto da lui un quadro, entrovi un Criſto crocifiſſo, condotto con molto ſtudio, e con gran diligenza. Per Matteo Strozzi fece alla ſua villa di Sancaſciano in un tabernacolo a freſco una pietà con alcuni angioli, opera veramente degna di lode.

de (*a*). Ha di ſuo Antonio Salviati un quadro della Natività di Criſto in figure piccole, la qual opera da quel gentiluomo è tenuta cara come coſa rariſsima, come è veramente: e ſi è veduta in iſtampa, e copiata in molti luoghi, avendo ciò, come corteſe, conceduto il Salviati. Ajutò il Bronzino al Puntormo ſuo maeſtro a far l' opera di Careggi, dove conduſſe di ſua mano ne' peducci delle volte cinque figure, la Fortuna, la Fama, la Pace, la Giuſtizia, e la Pudenza, con alcuni fanciulli beniſsimo lavorati. Dipinſe poſcia la cappella del ducal palagio, nella volta della quale fece un partimento con fanciulli belliſsimi, S. Franceſco, S. Girolamo, S. Michelangiolo, e S. Giovanni, figure condotte con gran diligenza (*b*): e nelle facciate fece tre iſtorie di Moisè, quando le ſerpi piovono ſopra il popolo, con molte belle conſiderazioni di figure, che ſon morſe da quelle: quando vien la manna dal cielo: e quando il popolo paſſa il mar roſſo col ſommergimento di Faraone, la quale fu ſtampata in Anverſa. Nella tavola di queſta cappella fatta a olio era Criſto depoſto di croce in grembo alla Madre; ma dal Granduca Coſimo ne fu le-

(*a*) Queſto tabernacolo è nella ſtrada, che va da S. Caſciano a Mercatale, ed è ſufficientemente conſervato.

(*b*) Queſta è la cappella nel palazzo vecchio, detta di S. Franceſco, la quale rieſce al pari della Guardaroba.

vata, e mandata a donare, come cosa rarissima, a Granvela, uomo di grandissimo favore appresso a Carlo V. e nel luogo di quella ne fu posta un' altra simile, pur fatta dal Bronzino, in mezzo a due quadri bellissimi di mano del medesimo, nell' uno dei quali è l'Angiol Gabriello, e nell' altro la Vergine annunziata. Fu eccellente nel fare i ritratti, e ne fece molti, fra' quali quello del Granduca Cosimo, e della Signora Donna Leonora sua consorte non possono esser più belli. Ritrasse ancora tutti i figliuoli del detto Granduca in piccola età, e poi un' altra volta in maggiore; e questi quadri in tutta perfezione si veggono oggi nella Guardaroba del Granduca Francesco, con molti altri fatti dal medesimo. Disegnò poi quattordici cartoni per li panni d'arazzo della sala de' Dugento, che in opera son riusciti bellissimi. In S. Croce alla cappella degli Zanchini fece poi la tavola, che è, entrando in chiesa per la porta del mezzo, a man manca, dipignendovi Cristo disceso al Limbo per trarne i Santi Padri (*a*), dove sono ignudi bellissimi, e maschi e femmine in diverse attitudini e graziose, e vi è ritratto di naturale Jacopo da Puntormo, e Giovambatista Gelli, e fra le donne Madonna Gostanza da Sommaja, moglie di Giovam-

(*a*) V. sopra Tom. I. a c. 222.

batista Doni, per la sua bellezza e onestà degna d'infinite lodi, e Madonna Cammilla Tedaldi del Corno non men bella e modesta, i quai ritratti sono di somma bellezza, e la tavola tutta di bella maniera, di buon disegno, e di vago colorito. E' di sua mano parimente la tavola della Resurrezione del nostro Signore, posta dietro al coro della Nunziata alla cappella de' Guadagni, in cui si vede un angiolo di tutta bellezza. In casa Jacopo Salviati è in un quadro fatto da lui Venere con un satiro, pittura bellissima. Nel Duomo di Pisa è opera sua la tavola, dove è Cristo nudo colla croce e con molte altre figure, fralle quali è un S. Bartolommeo scorticato, che pare una vera notomia. In S. Spirito di Firenze è di sua mano la tavola, in cui si vede Cristo in forma d'ortolano apparito alla Maddalena (*a*). Avendo alla sua morte il Puntormo lasciata imperfetta la cappella di S. Lorenzo, la finì il Bronzino: e dalla parte del diluvio a basso vi fece molti ignudi, che vi mancavano, e dall'altra parte ancora dipinse molte figure: e a basso fralle finestre, dove era rimaso uno spazio non dipinto, fece un S. Lorenzo ignudo sopra la graticola con alcuni fanciulli intorno, e a man dritta del S. Lorenzo il ritratto del Puntor-

(*a*) V. sopra Tom. I. a c. 242.

mo, nelle quali figure mostrò d'avere avanzato il maestro. Fece poi due tavole, nell'una delle quali dipinse un Deposito di croce con molte figure, che fu mandata a Portoferrajo nell'Elba alla città di Cosmopoli, e posta nella chiesa de' frati Zoccolanti: e nell'altra dipinse la Natività di Gesù Cristo, e questa è in Pisa nella chiesa de' cavalieri di S. Stefano. Sopra piastre di stagno, in quadretti piccoli tutti d'una grandezza, dipinse tutti gli uomini grandi di casa Medici, cominciando da Giovanni di Bicci, e da Cosimo il vecchio insino a Caterina Regina di Francia per quella linea: e per l'altra, da Lorenzo fratello di Cosimo vecchio insino al Granduca Cosimo e suoi figliuoli: i quali ritratti sono per ordine dietro la porta d'uno scrittojo nell'appartamento delle stanze nuove del Granduca Francesco, dove sono molte statue antiche di marmo e di bronzo, e pitture moderne piccole, minii rarissimi, ed infinite medaglie d'oro, d'argento e di bronzo, con bellissimo ordine compartite. Ultimamente dipinse il Bronzino a fresco, in una facciata della chiesa di S. Lorenzo, il martirio d'esso santo (*a*), con un numero infinito di figure, variate d'abiti e di gesti, con una bellissima prospettiva, e vi sono molti ignudi, condotti

(*a*) V. sopra Tom. I. a c. 234.

con gran diligenza e disegno. L'ultima opera, che egli fornì fu, la bella tavola del miracolo di Cristo, quando risuscita la figliuola dell'Arcisinagogo, posta nella ricca e vaga cappella del Cavalier Gaddi (*a*): e alla sua morte lasciò un'altra tavola non del tutto finita, entrovi la Concezione della Madonna, la quale por si dovea nel monasterio, che si fabbrica nella via della Scala. Ha di sua mano il Sig. Valori un quadro grande in tela di terretta, in cui si veggono le sposalizie di Caterina Medici Regina di Francia, con molte figure in varie attitudini. Fu in somma il Bronzino eccellente pittore, e non poco valse nella poesia, e particolarmente nello scrivere in istile bernesco (*b*). Morì al fine d'età d'anni 69. e fu con molto onore seppellito nella chiesa di S. Cristofano nel corso degli Adimari, e nell'Accademia del disegno da Alessandro Allori suo discepolo (non meno nell'eccellenza della pittura imitatore del maestro, che nella poesia e nell'altre virtù) fu sopra la sua morte recitata una bellissima orazione, composta da lui, e poscia fattoli questo epitaffio:

(*a*) V. sopra Tom. I. a c. 107. e 237.

(*b*) V. le sue poesie tra quelle del Berni lib. 3. dell'edizione di Napoli sotto nome di Firenze 1723.

Non muor chi vive, come il Bronzin visse,
L'alma è in ciel, qui son l'ossa, e'l nome in terra
Illustre, ov' ei cantò, dipinse, e scrisse.

Tommaso d' Antonio Manzuoli, e non Mazzuoli, come dice il Vasari, nacque in borgo S. Friano, e perciò fu detto Tommaso da S. Friano (*a*). Egli apparò l' arte del dipignere da Carlo da Loro pittore; ma di gran lunga si lasciò addietro il maestro. La prima opera, che egli facesse, fu una Madonna, messa in mezzo da S. Brigida, e da S. Antonio, che è nella Chiesa del Paradiso fuor di Firenze. A S. Donato in Polverosa è di sua mano la tavola, entrovi la Vergine gloriosa assunta in cielo (*b*). In Ancona mandò una tavola, in cui era dipinta la nostra Donna in atto di misericordia, ricevendo sotto il manto tutti quelli, che a lei ricorrono. In Firenze sono fatte da lui queste opere: in S. Apostolo una tavola della Natività del figliuol di Dio: nella chiesa di Candeli un' altra, entrovi un Cristo morto in braccio alla Madre, e le Marie in dolenti attitudini, opera molto lodata (*c*): nell' Arte de' Cuojai una Vergine Maria con

(*a*) V. il Vasari vol. 2. della p. 3. fra le notizie degli Accademici del Disegno, dove parlando di questo pittore, dice, ch'egli ebbe i principj della pittura da Pier Francesco di Jacopo di Sandro.

(*b*) Questa tavola alcuni anni sono fu venduta.

(*c*) Questa tavola nella restaurazione della chiesa fu levata via.

quattro Santi (a): ed in S. Pier maggiore una tavola bellissima della Visitazione della Madonna, in cui sono le figure molto bene intese, di bella maniera, e vaghe di colorito, ed è tutta ben'ordinata con una ben fatta prospettiva. Nello Scrittojo del Gran Duca Francesco sono di sua mano due quadri, lavorati con gran diligenza: nell' uno si veggono coloro, che per certe montagne vanno nudi, e calati con fune in varj modi a cavare i diamanti: e nell' altro Dedalo ed Icaro, che volando fuggono dal laberinto, con molte altre figure (b). Molti sono i quadri ed i ritratti, che egli fece a varie persone; ma fra gli altri bellissimo è un quadretto, che ha di suo Raffael Gucci, giovane gentilissimo, che oltre a molte altre sue virtù canta eccellentemente di musica, in cui è dipinto Adamo ed Eva con due bellissimi fanciulli, ed un paese molto vago. Era per riuscir Tommaso rarissimo pittore, se morte nell' età sua di 39. anni non lo toglieva al mondo, dove egli fu pianto, e nel Carmine a mezzo la chiesa sotto una lapida di marmo seppellito.

e venduta a un Cavalier Fiorentino, il quale essendo morto senza successione, non si sa adesso, dove sia.

(a) In questa tavola non v'è la Madonna, ma bensì la Trinità, co' SS. Jacopo maggiore e Filippo Apostoli, Agostino, e Crespino

(b) Questi due quadri sono adesso smarriti.

Francesco di Giuliano da S. Gallo Fiorentino fu scultore ed architetto. Delle prime opere, che egli facesse, fu una nostra Donna a sedere di marmo tonda, con un Cristo bambino dritto, ed un S. Giovanni ginocchioni, la qual opera egli donò a Papa Leone, e ne fu da lui largamente ripremiato. Molte statue di marmo sono di sua mano alla sepoltura di Piero Medici a Monte Casino. In Firenze fece la S. Anna, la Vergine gloriosa, e Cristo fanciullo in un sol marmo, figure molto lodate, che sono sopra l' altare della chiesa d' Orsanmichele. Nella Nunziata è di sua mano la sepoltura del Vescovo Marzi colla statua d' esso Vescovo sopra il cassone, che molto il simiglia: e nel chiostro di S. Lorenzo è pur fatta da lui la statua del marmo a sedere, rappresentante Monsignor Giovio, la cui effigie è da ciascuno, che abbia del Giovio contezza, riconosciuta. Molte altre opere fece, che per brevità lascio indietro: e delle cose d'architettura, in cui egli molto valse, per non esser ciò nostro intendimento, non ne favellerò altramente. Morì d'età d' 83. anni, e fu seppellito in S. Maria Novella. Lasciò alla sua morte fra molte sculture un quadro di marmo, entrovi di sua mano sculpita quasi di tondo rilievo la Vergine a sedere in terra, con Cristo bambino dritto, che legge, opera

condotta con molta diligenza, la quale fu poi comperata da Alfonso Strozzi.

Parandomisi ora davanti Giorgio Vasari, pittore ed architetto Aretino, largo campo mi si porgerebbe di ragionare, se tutte l'opere sue raccontar volessi; perciocchè egli ne ha fatte tante, che a pezza non se ne verrebbe a fine (*a*); perciò io solamente, come si è fatto degli altri pittori, di lui ragionerò con brevità, dell'opere sue principali facendo menzione. Fu egli figliuolo d'un Antonio Vasari Aretino: e perchè la natura lo inchinava molto al disegno, fu dal padre indiritto all'arte della pittura, ed ebbe i primi principj da Guglielmo Marzilla Franzese. Venuto poscia in Firenze sotto Michelangiolo Buonarruoti, e sotto Andrea del Sarto, diede qualche tempo opera al disegno, e tornato poi alla patria fece alcune pitture. Ma passando in questo tempo il Cardinale Ippolito Medici per Arezzo, il condusse a Roma a' suoi servigj, dove ebbe occasione di attendere allo studio del disegno, per riuscire poi quel valentuomo, che egli riuscì nella prestezza del dipignere, e nella copia delle invenzioni. Delle prime opere, che egli facesse come sue proprie, fu un quadro per lo Car-

(*a*) V. la vita di questo artefice scritta da se medesimo, e posta nella p. 3. vol. 2. delle vite de' Pittori.

dinale de' Medici, entrovi Venere colle tre Grazie, che l' adornano, e un Satiro libidinoſo fra certe fraſche, che con grandiſſimo deſiderio riguarda Venere. Venuto poſcia a ſtare in Firenze in caſa Ottaviano Medici, dipinſe in un quadro di tre braccia Criſto morto, portato da Niccodemo, da Gioſeffo e da altri alla ſepoltura, e dietro vi ſono le Marie, che piangono: e queſto quadro l' ebbe il Duca Aleſſandro, che il tenne mentre viſſe in camera ſua, e oggi è in quella del Sereniſſimo Granduca Franceſco (*a*). Fornì d' ordine del Duca Aleſſandro la camera terrena del palagio de' Medici, laſciata imperfetta da Giovanni da Udine (*b*), dipignendovi quattro iſtorie de' fatti di Ceſare, e quando fece queſt' opera non avea più che 18. anni. Ma qui ſiami lecito fare un ſalto, e venire all' opere ſue più ſtimate, che troppo tempo ſi perderebbe a parlar di tutte, e oramai del giorno abbiam paſſato gran parte. In Roma ſono di ſua mano, nella chieſa di S. Agoſtino, una tavola, entrovi Criſto depoſto di croce: la ſala dipinta a freſco della Cancelleria nel palagio di S. Giorgio con iſtorie de' fatti di Papa Paolo III. dove ſono belliſ-

(*a*) Non ſi ſa dove ſia al preſente.

(*b*) Le pitture di queſta camera del palagio de' Medici, oggi del Marcheſe Riccardi, ſi crede foſſero cancellate nella reſtaurazione e accreſcimento del medeſimo palagio.

ſime invenzioni, con gran numero di figure in varie attitudini, con diverſi abiti, e con belliſſime proſpettive, la qual opera fu da lui condotta in cento giorni coll' ajuto d' alcuni giovani: in S. Pietro Montorio la tavola, in cui è la Converſione di S. Paolo: nella compagnia della Miſericordia la tavola dell' altar maggiore, dipintovi S. Giovanni decollato: e nella caſa, che era di Bindo Altoviti, la volta del terreno dipinta a freſco, e in un palco d' una anticamera quattro quadri grandi a olio delle quattro ſtagioni dell' anno, e molti quadri eziandio ſono di ſuo in detta caſa. In Toſcana all' Eremo di Camaldoli nella chieſa di quei Padri ſono di ſua mano tre tavole, due nel tramezzo: nell' una delle quali è la noſtra Donna col figliuolo in collo, e con alcuni ſanti attorno: e nell' altra la Natività di Gesù Criſto, dove è finta una notte belliſſima, alluminata dallo ſplendor del figliuol di Dio e degli angeli, che ſono in aria: e la terza è quella dell' altar maggiore, in cui è il Salvador del mondo depoſto di croce: e a freſco in una facciata alcune iſtorie di S. Romualdo. Al Monte Sanſovino fece una tavola dell' Aſſunzione della Madonna. In S. Michele in Boſco fuor di Bologna dipinſe il refettorio di quel monaſtero, diviſo in tre quadri, facendo nel primo Abramo nella valle Mam-

bre, che ha apparecchiato da mangiare agli angio-li: nel ſecondo Criſto in caſa maria Maddalena, e Marta, dicendo a Maria, che ha eletto la parte migliore: e nel terzo S. Gregorio a tavola con dodici poveri, fra' quali conoſce eſſer Criſto, e nel volto di S. Gregorio ritraſſe Papa Clemente VII. e fra molti ſignori ed ambaſciadori, che ſtanno intorno a veder mangiare, vi è ritratto il Duca Aleſſandro, e fra i ſerventi molti frati di quel convento. Trasferitoſi a Vinegia, fece nel palagio di Giovanni Cornaro, che è da S. Benedetto, nove quadri di pittura. Nel duomo di Piſa ſono fatte da lui due tavole: nell'una delle quali è la noſtra Donna, S. Girolamo, S. Luca, S. Cecilia, S. Marta, S. Agoſtino, e S. Guido romito: e nell' altra Criſto morto in grembo alla madre a piè della croce colle Marie, e i ladroni ſopra le croci. Eſſendo poi ſtato chiamato a Napoli, nel monaſtero di Montuliveto edificato dal Re Alfonſo primo, dipinſe il refettorio, facendo nella volta partimenti di ſtucchi con grotteſche, figure, e le 48. immagini celeſti, e nelle facciate ſei tavole a olio: nelle tre, che ſono ſopra l' entrata del refettorio, il piovere della manna al popolo Ebreo: e nell' altre tre iſtorie di Criſto, quando deſina in caſa di Simone, con molte belle invenzioni, e virtù appar-

tenenti a' monaci: e in sei facce per lo lungo di quel refettorio dipinse sei parabole di Gesù Cristo: e nella tavola dell' altar maggiore di quella chiesa fece la Vergine gloriosa, che presenta a Simeone nel tempio il figliuolo: e nella volta della foresteria condusse a fresco, di figure grandi quanto il vivo, Cristo colla croce in ispalla con molti santi, che la voglion portare. Al Sig. D. Pietro di Toledo Vicerè di Napoli dipinse nel suo giardino di Pozzuolo una cappella con alcuni ornamenti di stucco. Nella sagrestia di S. Giovanni Carbonaro, convento de' frati Eremitani osservanti di S. Agostino, sono 24. quadri di sua mano d' istorie del testamento vecchio: e in una cappella fuor della chiesa un Cristo crocifisso, con bello ornamento di stucco. Nel monastero de' monaci neri Cassinensi (*a*) di S. Fiore e Lucilla dipinse entro il refettorio le nozze della regina Ester col Re Assuero, in una tavola a olio lunga 15. braccia, in cui sono un numero infinito di figure in varie attitudini, condotte con gran diligenza. In Arezzo sua patria ha fatto molte pitture, come alle monache di S Margherita una Natività di Cristo, a fresco con molte figure, in una cappella dell' orto loro: nella pieve ha dipinto tutta di sua mano la cappella mag-

(*a*) Questa Badia è in Arezzo.

giore, fatta da lui suo padronato, colla tavola isolata, che si vede da due bande: alle monache di S. Maria Novella una tavola, entrovi la Madonna annunziata dall'angiolo, e dai lati due santi: e nella sua casa, edificata con suo disegno, sono infinite pitture in sale e in camere fatte da lui. In Perugia, nel refettorio de' monaci neri di S. Piero, si veggono opere sue tre gran tavole: in quella del mezzo sono le nozze di Cana Galilea: in quella, che è a man destra, è Eliseo Profeta, che fa diventar dolce colla farina l'amarissima olla: e nell'altra, a man sinistra, è S. Benedetto, che in tempo di grandissima carestia vede gli angioli, che gli conducono alcuni cammelli carichi di farina. A S. Maria di Scolca, fuor d'Arimini intorno a tre miglia, dipinse nella chiesa la maggior cappella, facendovi Profeti, Sibille, e Evangelisti, e nella tribuna quattro gran figure: e nella tavola a olio, messa in mezzo da due quadri, l'adorazione de' Magi, ed in quelli santi, cavalli, e giraffe con gente de' tre Re: e in Arimini la tavola dell' altar maggiore nella chiesa di S. Francesco, entrovi dipinto esso Santo, che da Cristo riceve le stimate, dove è ritratto il monte della Vernia. In Firenze sono di sua mano queste opere principali: in Sant' Apostolo la tavola della Concezione della Madon-

ma (*a*), la quale fu la prima tavola, che egli facesse in Firenze, e per avventura la migliore, e fatta con più diligenza: nel refettorio delle monache delle Murate in una tavola a olio il Cenacolo del nostro Signore: in S. Lorenzo la tavola, dove è il martirio di S. Gismondo (*b*): nel palagio del Serenissimo Granduca Francesco dipinse la sala, chiamata degli elementi (*c*): e in un terrazzo accanto a detta sala fece nel palco i fatti di Saturno e d' Opi; e nel palco d' un' altra camera grande tutti gli avvenimenti di Cerere e di Proserpina: e nel palco d' un' altra le istorie della Dea Berecintia e di Cibele col suo trionfo, e le quattro stagioni, e nelle facce i dodici mesi: nel palco d' un' altra il nascimento di Giove con altri suoi fatti segnalati: in un altro terrazzo accanto alla medesima stanza altre istorie di Giove e di Giunone: e in un'altra camera, che segue, il nascer d'Ercole, e tutte le sue fatiche; e sul piano della gran sala del detto palagio dipinse otto stanze fatte di nuovo fra salotti, camere, e una cappella, con varie pitture e ritratti di naturale de' fatti degli uomini illustri di casa Medici, cominciando da Cosi-

(*a*) V. sopra Tom. I. a c. 227.

(*b*) V. sopra Tom. I. a c. 232.

(*c*) Queste pitture sono state minutamente descritte dal Vasari ne' suoi Ragionamenti citati sopra Tom. I. a c. 101.

mo vecchio: e ciascuna stanza ha preso il nome dal più famoso in lei dipinto: nella prima sono l'azioni di Cosimo vecchio più notabili, e quelle virtù, che a lui furono più proprie, e i suoi maggiori amici, e servidori, e i figliuoli ritratti di naturale: nella seconda con quest' ordine segue Lorenzo vecchio: nella terza Papa Leone: nella quarta Papa Clemente: nella quinta il Signor Giovanni: e nella sesta il Duca Cosimo: e poi segue la cappella, dove è un gran quadro di mano di Raffael da Urbino in mezzo a *S.* Cosimo e S. Damiano, figure fatte da Giorgio. Nelle stanze della Granduchessa dipinse in quattro camere molti fatti di donne illustri Greche, Ebree, Latine, e Toscane. Ma che dirò io del palco della gran sala, opera di tanta importanza, e degno pensiero del Granduca Cosimo, in cui sono intorno a quaranta istorie grandi, e alcune di loro in quadri di braccia dieci per ogni verso, con figure grandissime in tutte le maniere, con varietà di corpi, di visi, e di vestimenti, dove sono armature diverse, cavalli, artiglieria d'ogni sorte, navigazioni, tempeste, nevi, e tante altre cose, che è una maraviglia il vederle? nella qual opera, sebbene il Vasari fu ajutato da molti giovani, pure il tutto venne da lui, e da' suoi disegni: e nelle facciate di detta sala, che

sono

ſono ottanta braccia lunghe ciaſcuna, e alte venti, dipinſe a freſco molte guerre, che coſa lunga ſarebbe il raccontarle. Ma frall'altre vi è la preſa del forte di Siena, fatta di notte, dove ſi veggono belliſſimi riverberi di lumi, che eſcono da lanterne di campo (*a*). Nel Carmine è di ſua mano la tavola, in cui è Criſto crociſiſſo, la noſtra Donna, S. Giovanni, e la Maddalena (*b*). In Badia la tavola dell'altar maggiore, entrovi l'Aſſunzione della Regina de' Cieli (*c*). In S. Maria Novella ſono fatte da lui tre tavole: nella prima è Criſto in croce con alcune virtù attorno (*d*): nella ſeconda la Reſurrezione del Salvador del mondo (*e*): e nella terza la Vergine glorioſa col miſterio del Roſajo. Altre tre ne ſono in S. Croce: quella dello Spirito Santo: quella di S. Tommaſo, che tocca Criſto: e quella del figliuol di Dio, che porta la Croce (*f*). Molti furono i quadri e i ritratti, che egli fece a più perſone, e eziandio altre opere, che per brevità ho trapaſſate; ma fra gli altri qua-

(*a*) V. ſopra Tom. I. a c. 101. e 244.

(*b*) Di queſto Criſto vedi ſopra Tom. I. a c. 108. e 238.

(*c*) Queſta tavola è adeſſo all'organo finto ſopra il ſepolcro del Conte Ugo.

(*d*) V. ſopra Tom. I. a c. 109. e 238.

(*e*) V. ſopra Tom. I, a c. 110. e 238.

(*f*) V. ſopra Tom. I. a c. 131.

dri belliſſimo è quello, che è nell' udienza de' Nove, entrovi la teſta del noſtro Signore: e molto lodato fu un ritratto, che egli fece di meſſer Aleſſandro Strozzi, avantichè egli foſſe Veſcovo di Volterra, il quale avendo veduto Giovambatiſta Strozzi il giovane, gentiluomo molto virtuoſo, e che beniſſimo ſpiega in carte i ſuoi concetti, moſſo dalla ſua bellezza, fece ſopra il Vaſari due madrigali, e queſto è il primo:

Di bel Vaſo arte fuore
Tragge un sì vivo ſuo vermiglio e bianco
E natural colore,
Che non verrà, per tempo od altro, manco:
Nè più d' Apelle par quel primo onore:
E ragion è, tant' anco
Più ricchi ſcettri, e più chiare ghirlande
Ha il buon noſtro Aleſſandro, ed é più grande.

Ora udite il ſecondo:

Là nell' aprir del giorno
Fior, violette, e roſe, e gigli quanti
Di perle e di diamanti
Vid' io; ma vivi in gentil Vaſo adorno:
E sì vivi e sì chiari sfavillanti,
Che mai caldo nè gielo,
Fero vento, nè fulmine del cielo
Non cangerà in lor una
Foglia; tanta virtute il ciel v' aduna.

Fu in somma il Vasari molto spedito nelle sue pitture, e molto copioso d' invenzione, e oltre alla pittura come architetto fu molto adoperato, e ancora si dilettò dello scrivere; laonde fece quella grand' opera delle Vite de' pittori, degli scultori, e degli architettori, cominciando da Cimabue perinsino a' suoi tempi: e di vero fu scritta assai felicemente, e con buono stile. Gli fu ultimamente allogata a dipignere la cupola di S. Maria del Fiore, la quale egli cominciò, e vi fece intorno al cerchio della lanterna quei Profeti, che vi si veggono; ma interrotto dalla morte non potè passare più avanti, e la finì poi del tutto Federigo Zucchero. Morì in Firenze l' anno della sua età 63. e della salute Cristiana 1574. Fu il suo corpo con grand' onore portato ad Arezzo, e nella pieve entro la maggior cappella de' Vasari seppellito. Sopra di lui ha fatto Pietro Bertini Aretino, giovanetto studente, questo epitaffio:

Gira quì gli occhi, o tu, che varchi, a'l passo
Arresta: quì di Giorgio è'l carnal velo,
E la fama empie il mondo, e vola al cielo:
Onora il tempio, il nome, il spirto, e'l sasso.

Avendo noi fino a quì ragionato di quei pittori e scultori, che ci son paruti più eccellenti, i quali sono a miglior vita trapassati, e dovendo ora alcu-

na cosa dire di quelli, che vivono, comincerò da quei forestieri, de' quali ho avuto qualche notizia; sebbene per avventura potrebbe essere, che d'altri, oltre a quelli, di cui favellerò, se ne trovassero degni di lode e di memoria; ma non avendo io di loro contezza sarò scusato, se di quelli non farò menzione.

In Vinegia adunque nacque già di un Batista Robusti cittadino di quella città, il quale faceva arte di lana, ed una tinta, Jacopo Robusti, chiamato il Tintoretto, eccellente pittore (*b*). Costui essendo molto inchinato da natura ad disegno, si diede con gran diligenza a disegnare tutte le cose buone di Vinegia, e fece grande studio sopra le statue rappresentanti Marte e Nettuno di Jacopo Sansovino: e poscia si prese per principal maestro l'opere del divino Michelagnolo, non riguardando a spesa alcuna per aver formate le sue figure della sagrestia di S. Lorenzo, e parimente tutti i buoni modelli delle migliori statue, che sieno in Firenze. Laonde egli stesso confessa, non riconoscere per maestri nelle cose del disegno, se non gli artefici Fiorentini; ma nel colorire dice avere imitato la natura, e poi particolarmente Tiziano, in tanto che molti ritratti fatti da lui sono stati te-

(*a*) V. la vita nel Ridolfi p. 2.

nuti di mano di Tiziano. Egli poi per ſuo proprio inſtinto naturale è copioſo nelle invenzioni, fiero e grazioſo nelle attitudini, e vaghiſſimo nel colorito: Ha fatto molte bell'opere in Vinegia; ma delle principali ſolamente favellerò alquanto, e ſon queſte. Nella chieſa di S. Anna è un quadro, entrovi la Sibilla, che moſtra la Vergine glorioſa a Ottaviano Imperadore: in S. Benedetto due tavole: quella dell' altar maggiore, dipintavi la noſtra Donna col figliuolo in collo, e nell' altra la Natività del noſtro Signore: e negli ſportelli dell' organo di detta chieſa ha dipinto dalla parte di dentro la Vergine annunziata dall' angiolo, e dalla parte di fuore la Sammaritana, che al pozzo favella con Criſto: in S. Baſtiano un quadro, in cui è il ſerpe innalzato con Moisè: in S. Severo un quadro alto piedi ſedici, e largo dieci, entrovi Criſto crocifiſſo, con figure maggiori del naturale: in S. Caſciano la tavola dell' altar maggiore, dimoſtrante la Reſurrezione di Criſto con alcuni ſanti, e queſta tavola è meſſa in mezzo da due quadri, alti braccia quattordici, e larghi nove, nell' uno de' quali è Criſto in croce, e nell' altro quando egli va al Limbo: in S. Felice un Cenacolo di Criſto con gli apoſtoli: e due ta-

vole con iſtorie di Santi : in S. Maria della Carità un Criſto depoſto di croce : nella chieſa de' Preti del Gesù una tavola del Salvadore crocifiſſo colla Vergine, e le Marie : nella Trinità cinque quadri, contenenti iſtorie di Adamo e d' Eva, ed una di Caino e d' Abello : nello Spirito Santo una tavola della adorazione de' Magi : in S. Marciliano la tavola dell' altar maggiore, in cui è detto ſanto con altre figure : in S. Maria dall' Orto due quadri, alti braccia trentaſei l' uno, e larghi venti, nell' uno de' quali è il giudizio univerſale, e nell' altro l' iſtoria di Moisè, quando riceve la legge, e che è adorato il vitel d' oro, con figure più grandi del naturale : e nella cupola dell' altar maggiore, vi ha finta una architettura belliſſima a freſco, con angioli, che ſuonano trombe : e ſopra l' altare ha fatto la Giuſtizia, la Fortezza, la Temperanza, e la Prudenza, ed in detta chieſa un'altra tavola di S. Agneſa, che fa riſuſcitare il figliuol morto del tiranno, e ſopra un' altra ſoffitta un coro d' angioli, che ſuonano vari ſtromenti : in Santa Maria Maddalena due quadri d' eſſa ſanta, nell' uno quando ella predica, e nell' altro, quando volendo comunicarſi, tramortiſce e muore : in S. Maria de' Servi ha dipinto negli ſportelli dell' organo dalla banda di dentro la Nunziata, e dalla banda di

fuore S. Agostino e S. Paolo , e nel muro a fresco Caino, che ammazza Abello : in S. Girolamo una tavola della Trinità con alcuni santi ; in S. Simeone la cena di Cristo con gli apostoli : in S. Polo un' altra cena simile , e una tavola dell' Ascensione della Madonna : in S. Margherita tre quadri : nel primo Cristo lava i piedi agli apostoli : nel secondo è sopra il monte in orazione : e nel terzo cena con gli apostoli : in S. Maria de' Crocicchieri la tavola dell' altar maggiore , entrovi il salire della Vergine in cielo , e un quadro della Circoncisione del nostro Signore : e nel refettorio di quei padri l' istoria di Cana Galilea : in S. Maria Zubenigo una tavola della Ascensione di Cristo con alcuni santi , e ha dipinto negli sportelli dell' organo per di dentro i quattro Evangelisti , e per di fuore la conversione di S. Paolo : in S. Francesco una tavola d' un Cristo crocifisso , e la Maddalena : in S. Zaccheria una tavola della Natività di S. Ciovambatista : in S. Gimignano una tavola, entrovi S. Caterina , e l' angiolo , che la conforta , acciò vada a disputare : in S. Giuseppe una tavola , dove è l' arcangiolo Michele , che ha sotto il demonio , e vi è r ittatto di naturale inginocchiato il padrone , che fece far la tavola : in San Gervaso e Protaso una tavola , in cui S. Antonio

è tentato da' diavoli, e Crifto apparifce in aria per fuo ajuto: e nella cappella del Sacramento di detta chiefa vi fono due quadri, nell'uno quando Crifto lava i piedi agli apoftoli, e nell'altro quando cena con quelli: in S. Salveftro una tavola, e un quadro, in quella Crifto battezzato da S. Giovanni, e in quefto il Salvadore, che adora fopra il monte: in S. Moisè una tavola d'una noftra Donna, e Crifto: in S. Giovanni e Polo un quadro della iftoria dell'effaltazione del ferpente: nella Scuola di S. Marco quattro quadri de' miracoli di detto fanto, dove fi veggono diverfe belle attitudini, rifufcitar morti, liberare fpiritati, fuggire i Mori, venir pioggia dal cielo, e fpegnere il fuoco, in cui dovea effere abbrucciato un martire, e fpaventevoli effetti d'una fortuna di mare: nella Scuola di S. Rocco fotto il foffitta fono tredici quadri, nel primo, cioè quel di mezzo, che è lungo braccia quaranta, e largo fedici, è in alto il ferpente con Moisè, e le figure principali fono alte dieci piedi: nel fecondo, Moisè colla verga fa ufcir l'acqua della pietra, nel terzo è il piovere della manna dal cielo, nel quarto è la cena dell'agnel pafquale, nel quinto Abram facrifica Ifac, nel fefto Giona efce della balena, nel fettimo è Adamo ed Eva, nell'ottavo la refurrezione de' mor-

ti, nel nono la ſcala di Giacob, nel decimo Giacob che dorme, nell' undecimo il popolo Ebreo, che paſſa il mar roſſo, nel duodecimo le genti di Faraone, che ſi ſommergono, e nel terzodecimo Moisè colla colonna del fuoco: ed attorno a detti quadri vi ſono in triangolo alcuni quadretti di chiaro oſcuro: nelle facciate poi di detta Scuola dieci quadri alti braccia venticinque l'uno, in cui ſono le figure principali di nove piedi l' una, nel primo è la Natività di Criſto, nel ſecondo quando egli è battezzato da S. Giovanni, nel terzo quando egli fa orazione ſopra il monte, nel quarto la Reſurrezione, nel quinto la Cena con gli apoſtoli, nel ſeſto la Probatica Piſcina, nel ſettimo il miracolo de' cinque pani e due peſci, nell' ottavo la reſurrezione di Lazzero, nel nono l' Aſcenſione di Criſto, e nel decimo, quando egli è tentato dal diavolo: nell' albergo di detta Scuola ſono quattro quadri, nel primo di altezza braccia venti, e di lunghezza quaranta, è Criſto crociſiſſo con un gran numero di figure, nel ſecondo è menato al monte Calvario, nel terzo ſi vede condotto innanzi a Pilato, e nel quarto è moſtrato al popolo flagellato: nella ſoffitta di detto albergo vi è una iſtoria di S. Rocco, e Dio Padre con un coro d' angioli, ed in un altro quadro l' adorazione de' Magi, ſen-

za un altro numero infinito di figure, che per brevità trapasso: nella chiesa di S. Rocco nella cappella maggiore sono quattro quadri de' fatti del detto Santo, ed a mezzo la chiesa un altro quadro, contenente il miracolo del povero, a cui Cristo disse: Piglia le tue bagaglie, e cammina: nella Scuola de' Mercatanti è un quadro dell' ascension e della Vergine con molti ritratti di naturale: nello spedale degli Incurabili è una tavola, entrovi Sant' Orsola con sua compagnia. Nel palagio poi della Signoria, dove abita il Principe, sono molte opere fatte da lui. In un ricetto, per andare nel Collegio, salite le scale vi ha quattro quadri con istorie di Vulcano, delle tre Grazie, di Pallade, di Bacco, e d' Arianna: e nel soffita vi è effigiato Jeronimo de' Priuli Principe di Vinegia, inginocchiato avanti alla Giustizia, a S. Marco, ed a Vinegia: in un' altra stanza, che si domanda l' Anticollegio, vi è dipinto un soffitta a fresco, che ha nel primo quadro Giove, che discende dal cielo, e per consiglio degli Dei mena Vinegia nell' acque: nel secondo è dipinta la Libertà: e nel terzo Giunone presenta il pavone a Vinegia: vi sono poi quattro figure, significanti quattro città del dominio della Signoria, ed altre quattro, che denotano quattro città di mare: e nel Collegio vi è un

quadro grande, entrovi dipinto il Sereniſſimo Signor Niccolò da Ponte, oggi Principe di Vinegia, n atto umile avanti la Regina de' cieli con Criſto in collo, e con alcuni ſanti, ed un coro d'angioli attorno. Nella ſala, chiamata il Prega, diſopra la ſedia del Principe vi è un quadro della Reſurrezione del noſtro Signore. Nella ſala del gran Conſiglio ha dipinto intorno a cento Principi di Vinegia, e quadri de' fatti dell' iſteſſa città, nel difender Breſcia, nel prender Galipoli, e nelle vittorie avute contro gli Eſtenſi e Viſconti: e vi è un quadro di ventiquattro braccia, in cui il Principe di Vinegia in ſeggio reale colla Signorìa dà udienza a molti ambaſciadori e popoli, e riceve l' offerte e tributi di più nazioni: e vi è una Vinegia, che ſcende dal cielo in compagnia di molte Vergini, e il Leone allato le preſenta un ramo d' ulivo, e uno di palma, e il Principe ſi leva a farle riverenza: e in queſt' opera ſono infiniti ritratti di naturale, fatti con gran diligenza e ſimiglianza. Nella libreria ha dipinto dodici filoſofi, e due quadri d'iſtorie di Vinegia. Nella chieſa di S. Marco ſopra l'altar maggiore è la tavola della Natività di Criſto fatta da lui. Nella ſala del Collegio ſono di ſua mano quattro quadri: nel primo è il ritratto del Principe Monzenigo coll' Aſcenſione di Criſto con

molte figure: nel ſecondo il ritratto del Principe Andrea Griti avanti alla Beata Vergine, che è in mezzo ad alcuni Santi: nel terzo il ritratto del Doge Donato Franceſco innanzi alla noſtra Donna, intorniata da alcune ſante: e nel quarto il ritratto del Principe Piero Lando avanti alla Portatrice del ſommo bene, che ha appreſſo S. Baſtiano, S. Antonio, e S. Piero: e nella ſala degli eccellentiſſimi Signori Capi dell'eccelſo Conſiglio de' Dieci, ha dipinto una iſtoria del Silenzio con le quattro virtù morali. Ha il Tintoretto, come eccellente dipinte molte altre coſe, fralle quali ſono otto quadri, che furon mandati al Re Filippo; ma il tempo non mi concede favellar di lui, come ſi converrebbe. Ne' ritratti è ſtato maraviglioſo, e ne ha fatti molti, e fra gli altri uno di Jacopo Sanſovino eccellente ſcultore, il quale ſi trova oggi appreſſo al Sereniſſimo Granduca Franceſco Medici, da lui come coſa rara tenuto caro (*a*). Volle ancora il Re di Francia, quando fu in Vinegia, eſſer da lui ritratto, e perciò gli donò cento ſcudi, e del ritratto fece un preſente al Sig. Luigi Mozzenigo, allora Doge di Vinegia. Ritrovaſi oggi il Tintoretto d' età d' anni ſeſſanta, nè perciò

(*a*) E' adeſſo nell' appartamento dell' A. R. della Gran Principeſſa.

lascia di adoperare virtuosamente, e di studiare eziandio, prendendo gran piacere d'avere de' modelli dell' eccellente Giambologna, come quello, che conosce le cose buone, nè si stanca così vecchio d'imitarle. Ma di lui sia detto abbastanza.

Ha il Tintoretto una figliuola chiamata Marietta, e detta da tutti Tintoretta (*a*), la quale oltre alla bellezza e alla grazia, e al saper sonare di gravicimbalo, di liuto, e d'altri strumenti, dipigne benissimo, e ha fatto molte bell' opere, e frall'altte fece il ritratto di Jacopo Strada, antiquario dell' Imperadore Massimiliano II. e il ritratto di lei stessa, i quali, come cosa rara, sua Maestà gli tenne in camera sua, e fece ogni opera di avere appresso di se questa donna eccellente, la quale fu ancora mandata a chiedere al padre dal Re Filippo, e dall' Arciduca Ferdinando; ma egli molto amandola non la si volle tor di vista; ma avendola maritata si gode delle sue virtù, ed ella non lascia continovamente di dipignere, ritrovandosi intorno a 28. anni; ma perchè io non ho particolar notizia delle opere sue, di lei in ragionando, non passerò più avanti.

Nella medesima città dà opera alla pittura con molta sua laude Jacopo Palma, figliuolo d'Anto-

(*a*) V. la vita nel Ridolfi p. 2.

mio, nipote che fu del Palma vecchio (a). Questi dopo i principj, che ebbe da suo padre, fu condotto da Guidobaldo Duca d' Urbino a Pesaro, e vedutolo atto a riuscir valentuomo nella pittura, il mandò a Roma a studiare nel disegno, dove egli dimorò intorno a otto anni. Poscia ritornatosene a Vinegia, delle prime opere, che egli facesse, essendo d' età d' anni ventitre, furono due quadri, che sono in S. Niccolò de' Frari, nell'uno de'quali è un Cristo deposto di croce, e nell'altro lo scendere di Cristo al Limbo per liberare i Santi Padri. Fece poi nella chiesa de' preti del Gesù quattro istorie in due cappelle della vita della Madonna, ed una tavola della Incoronazione. La Sagrestia della Chiesa di S Jacopo da Lorio è tutta dipinta da lui d' istorie del testamento vecchio, e vi sono eziandio due quadri entro una cappella de' fatti di S. Lorenzo. Nella Chiesa di S. Trinita è di sua mano il quadro grande, entrovi Cristo crocifisso con gran numero di figure: ed in S. Paterniano la tavola dell' altar maggiore, dipintovi esso santo con altre figure. *Sono* sue opere: nella chiesa di S. Maria Zubenigo la tavola, entrovi la Visitazione della Vergine a S. Lisabetta: in S. Giuliano sopra la cappella del Sacramento il quadro, che di-

(a) V. la vita nel Vasari p. 3. vol. 1. e nel Ridolfi p. 2.

mostra Cristo risuscitato, e nella scuola grande di S. Giovanni Evangelista, nel luogo detto l' Albergo, due quadri rappresentanti due visioni dell'Apocalisse. Ha dipinto nella sala del Gran Consiglio tre quadri nel soffitta: nel maggiore de' quali si vede una Vinegia trionfante, con numero infinito di figure in diverse attitudini, nude e vestite: e negli altri due minori si mostrano due fatti d' arme di quella repubblica. Ha poi fatto molte pitture a persone particolari, come a' Signori Manno ed Armaro Grimani in una lor camera molte istorie di poesie, e in una sala un quadro grande, entrovi Cristo, che risuscita Lazzero con molte figure: al Signor Vettorio Cappello, fratel della Serenissima Signora Bianca Gran Duchessa di Toscana, due quadri, uno della Resurrezione del Salvadore del mondo, e l' altro dell' uccisione de' primigeniti d' Egitto: ed al Duca di Savoja un quadro dell' istoria di David, quando taglia la testa a Golia: ed a molti altri, che per brevità trapasso. Oggi ha fra mano alcuni quadri, che vanno nelle sale del palagio, ed un quadro d' altezza di quarantasei piedi, e di larghezza trentatre, che va nella scuola di S. Maria e di S. Girolamo, in cui dipigne un' Assunzione della gloriosa Vergine con un Paradiso pieno di angioli e d' altre figure, che si spera ab-

bia a riuſcire una bell' opera : ſiccome ſi crede ancora, che il Palma, andando per vita, ſia per fare grandiſſimo acquiſto nell' arte, non avendo oggi più che 33. anni, ed operando sì bene.

In Vinegia ancora è di gran nome Paolo Calier Veroneſe, che fu figliuolo di Gabbriello ſcultore, e apparò l' arte del dipignere da Antonio Baillo Veroneſe ſuo zio (a). Coſtui ha fatto molte opere, ma di quelle ſolamente, che a me ſon pervenute all' orecchie, farò menzione. In S. Benedetto di Mantova a' monaci neri ha fatto tre tavole aſſai lodate: e in S. Andrea della medeſima città una tavola, entrovi S. Antonio battuto dal diavolo, la qual opera fece a concorrenza di molte altre, che vi ſono, ed è ſtata tenuta la migliore. In Verona entro la chieſa di S. Giorgio vi ſono di ſua mano due tavole: quella dell' altar maggiore, dimoſtrante il martirio di S. Lorenzo: e quella, dove ſi vede un miracolo di S. Bernabà. In S. Lorenzo de' monaci neri nel refettorio vi è fatto da lui un gran quadro, che dimoſtra la Cena di Criſto con gli apoſtoli, e vi è la Maddalena, che gli unge i piedi. In Vicenza alla Madonna del Monte, nel refettorio de' frati de' Servi, ha dipinto un qua-

(a) V. le notizie di queſto pittore nel Vaſari p. 3. vol. 2. nella vita di Michele S. Micheli: nel Ridolfi p. 1. e nel Baldinucci decenn. 1. p. 2. del ſec. 4.

quadro dell' ultima cena del Salvadore con gli apostoli, che è molto piaciuto, ſiccome ancora una tavola in S. Corona dell' Adorazione de' Magi. In S. Giuſtina di Padova è di ſua mano la tavola dell' altar maggiore, la quale ſi vede in iſtampa: e in S. Franceſco della medeſima città un' altra tavola dell' Aſcenſione del noſtro Signore. In Vinegia ſono queſte opere fatte da lui: nel refettorio de' monaci neri di S. Giorgio un quadro del miracolo di Criſto nel fare dell' acqua vino: nel refettorio ne' frati de' Servi un altro quadro, e in chieſa una tavola: in S. Giovanni e Polo un gran quadro, contenente un convito fatto da uno apoſtolo, e in chieſa una tavola d' un Criſto morto: nella libreria di S. Marco fece a concorrenza d'altri pittori tre quadri, e ne riportò in premio da' Procuratori una catena d' oro: e nel palagio del Principe, dove ſi fa collegio, ha dipinto il ſoffitta, e un quadro grande ſopra la ſedia del Principe, le quali opere ſono da tutti molto lodate. Nella ſala del Conſiglio de' dieci la maggior parte delle pitture ſono di ſua mano: ed ha dipinto due ſoffitta, dove ſtanno i tre capi maggiori: e ora, che ſi è rinnovato il ſoffitta della ſala del gran Conſiglio, egli vi ha fatto dalla parte del tribunale del Principe tre quadri degni di lode. Nella ſa-

grestia di S. Zaccheria ha fatto una tavola, e una a Castello nella chiesa del Patriarca: quella dell'altar maggiore in S. Caterina: una in S. Giuliano di Merceria: una nella sagrestia di S. Francesco dalla Vigna, e due in chiesa: e in S. Bastiano, in mezzo a due quadri assai grandi, la tavola dell'altar maggiore. Ha poi fatto molti quadri a Principi e a persone particolari: come al Serenissimo Carlo Duca di Savoja quattro quadri bellissimi, nel primo è la Regina Saba, che presenta Salamone, nel secondo l'Adorazione de' Magi, nel terzo David colla testa di Golia, e nel quarto Giuditta colla testa d'Oloferne. All'Imperadore ne ha fatti parimente due: nell'uno de' quali è Venere e Marte e Cupido, che piagne: e nell'altro una Venere, che si acconcia il capo, e Cupido le tiene lo specchio, fatti veramente con buona grazia. Ultimamente ha dipinto due quadri bellissimi, l'uno di Procri, e l'altro d'Adone adormentato in grembo a Venere, di figure grandi quanto il naturale. Trovasi oggi Paolo d'anni 52. nè lascia continovamente di adoperarsi con gran profitto nella pittura.

Nella medesima città è tenuto rarissimo nel colorire Jacopo Ponte da Bassano (a), il quale distende i colori con tanta vivezza e grazia, che le co-

(a) V. la vita nel Ridolfi p. 1.

se da lui dipinte pajono naturali, e specialmente gli animali, e le varie masserizie della casa. In Vicenza nella chiesa di S. Rocco è di sua mano la tavola dell' altar maggiore: siccome in S. Leuterio ancor quella del maggiore altare: ed una in S. Croce: ed un quadro nel palagio di detta città. In Cividale ha fatto una tavola del martirio di S. Lorenzo, posta nel duomo. In Bassano sua patria nel palagio del Podestà ha dipinto un soffitta: nella chiesa di S. Francesco due tavole di chiaro oscuro: una tavola nella Madonna delle Grazie: ed in S. Giuseppe un' altra della Natività di Cristo. In Vinegia ha fatto molte opere, delle quali io non ho contezza, ed è oggi Jacopo d' età di 66. anni.

Ha egli un figliuolo chiamato Francesco, a cui ha insegnato questa sua bella maniera di dipignere (*a*): ed oggi in Vinegia ha dipinto nel soffitta della sala del gran Consiglio quattro quadri bellissimi: ed in un altro d' una sala, detta Scortinio (che a noi vuol dire dello Squittino) la presa d' una città, dove ha figurato la Notte con riverberi di lumi, che è cosa maravigliosa. Al Serenissimo Carlo Duca di Savoja ha fatto due quadri, che per lo bel colorito, e per la vaga maniera piacciono molto. In Firenze, in Roma, e quasi per

(*a*) V. la vita nel Ridolfi p. 1.

tutte le parti del mondo ſono de' ſuoi quadri (a): e divero che egli nel colorire molto vale, e ſi può dire, che queſti pittori Veneziani grandiſſimo ſtudio pongano nella vaghezza de' colori, molto più che non fanno nell' eccellenza del diſegno.

Ma tempo è omai di trapaſſare a Milano, dove è lodato per valente ſcultore un Aniballe Fontana Milaneſe, il quale a concorrenza di Stoldo Lorenzi ſcultore Fiorentino ha fatto alla nuova fabbrica della chieſa di S. Maria di S. Celſo, ſopra il frontеſpizio della porta di mezzo, due Sibille di marmo a giacere, maggiori del naturale; e ſopra detta porta, in un quadro di marmo alto quattro braccia, una iſtoria della Natività di Criſto, con tre angioli ſopra la capanna, intagliata con gran diligenza: ed in due nicchie nella medeſima facciata due profeti belliſſimi, l' uno figurato per Geremia, e l' altro per Iſaia. Oltre al lavorare in marmo è rariſſimo nell' intagliare il criſtallo. Ha intagliato in un vaſo di rilievo i quattro tempi dell' anno di mezzo palmo di grandezza con due teſte di Meduſa. In un altro vaſo ovato ha fatto la iſtoria di Giaſone, quando acquiſta il vello d' oro. In ſei pezzi di criſtallo quadri, che ſervirono per

(a) Di queſto autore è celebre in Roma la gran tavola dell' altar maggiore di S. Luigi de' Franzeſi, rappreſentante l' Aſſunzione della Madonna.

adornare una cassetta, intagliò istorie del testamento vecchio: nel primo Adamo ed Eva, che mangiano il vietato pomo, con molti animali: nel secondo l' Arca di Noè: nel terzo Moisè, che riceve la legge da Dio col popolo d' Israelle: nel quarto Abram, che sacrifica il figliuolo: nel quinto David, che ammazza Golia: e nel sesto la trasmigrazione di Babilonia: ed in un grande ovato, lungo intorno a due palmi, vi fece la creazione del mondo colle figure alte mezzo palmo, che servì pure per la medesima cassetta, la quale comperò il Duca di Baviera per seimila scudi. Ha eziandio in un' altra cassetta commessi dodici pezzi di cristallo, intagliatevi dentro le dodici fatiche d' Ercole. Ma troppo lungo sarei, s' io volessi raccontare tutte l' opere sue, sì ne' cristalli, come nell' agate, nelle corniole, negli smeraldi, ne' zaffiri, e nell' altre pietre preziose intagliate. E' in somma in questi lavori uomo raro, e non poco vale ancora nel gittar di bronzo; ma per non esser ciò nostro intendimento, non ne favellerò più avanti.

In Bologna è Bartolommeo Passerotti pittore di chiaro nome, il quale da principio imparò l'arte da Jacopo Vignuola architetto e pittore, e seco andò a Roma, dove fece grande studio nel dise-

gno (*a*). Ma speditosi il Vignuola de' suoi affari, se ne tornò in Francia, d' onde era venuto, e il Passerotto a Bologna, e dopo non molto tempo ritornò a Roma, e si mise a lavorare con Taddeo Zucchero, e assai tempo dimorarono insieme. Ma venendo in Roma Federigo fratello di Taddeo, il Passerotto prese casa sopra di se, e fece il ritratto di Papa Pio V. e del cardinale Alessandrino: e poscia ritrasse dal vivo Papa Gregorio XIII. e il Cardinale Guastavillano, i quali ritratti simigliano maravigliosamente. In Bologna sono molte opere fatte da lui. In S. Bastiano è una sua tavola: in S. Jacopo un' altra: una in S. Giuseppe fuor delle mura: una in S. Pietro Martire: una nelle Grazie: una in S. Maria Maddalena: una in S. Girolamo: una nel duomo: una in S. Pietro: e in molti altri luoghi si veggono delle sue pitture, tutte degne di lode. Fa un libro di notomie, d' ossature, e di carne, in cui vuol mostrare, come si dee apprendere l' arte del disegno per metterlo in opera, e si può sperare, che abbia ad essere cosa bella, perchè egli disegna benissimo: e fra gli altri disegni ha fatto due teste, l' una di Cristo, e l' altra della Vergine Maria in foglio imperiale, fini-

(*a*) V. la vita nel Malvasia tom. 1. p. 2. e nel Baldinucci decennale 1. p. 3. del secol. 4.

te in tutta perfezione colla penna, e ha lasciato i lumi della carta: e queste si trovan' oggi in mano di Frate Ignazio Danti, matematico di Sua Santità, il quale le ha accomodate in un libro di disegni, ch'egli fa di mano di tutti i valentuomini dell' arte. In Firenze ha di mano del Passerotto Giovambatista Deti, uomo, che si diletta molto delle belle lettere, un quadro grande in tela, di colorito gagliardo a olio, dove sono in una barca i marinari, che propongono l'enigma a Omero, che è sul lito, e da altra parte è una zingana: e nel viso d'Omero ha il Passerotto ritratto se stesso, e vi si veggono naturalissime l'acque del mare, e alcune conche marine, e un cane, che par vivo. Ha eziandio otto carte disegnate con penna, in cui si vede un far gagliardo, e con gran rilievo: e una testa di zingana bellissima, pur disegnata con penna dal medesimo maestro, donò il Deti al Sig. D. Giovanni Medici, che come intendente delle cose buone la tien cara. Molte altre cose si può credere, che abbia fatto il Passerotto; ma per non mi esser note, non ne posso favellare. Oggi intendo, che ha fra mano una tavola, che va nella Dogana di Bologna, in cui egli dipinge la Vergine gloriosa, che si presenta al tempio, ed egli, per quel che mi vien detto, dee essere intorno all'

anno 53. dell' età ſua, e ſempre ſi va nell' arte con ſua lode avanzando.

E' in Bologna parimente Proſpero di Silvio Fontani, pittore pratico e diligente, il quale già lavorò in Genova nel palagio del Principe Doria, e poi con Perino del Vaga nelle ſale del palagjo della Signoria: e particolarmente in quella del Conſiglio, e delle iſtorie, che vi ſono, fece diſegni piccoli, che vanno fuore in iſtampa (*a*). In Bologna ſono di ſua mano più tavole: due nella chieſa di S. Jacopo, una nella chieſa de' Geſuiti, una nel monaſtero degli Angioli, una nel monaſtero di S. Giovambatiſta, una in quello di S. Caterina, e una in S. Maria maggiore. Dipinſe la cappella grande di ſopra nel palagio de' Signori: e la tribuna della cappella maggiore della chieſa cattedrale: ed ha fatto molte altre opere, che dir non poſſo, per non aver d' eſſe notizia particolare. Ritrovaſi oggi il Fontana in età di 72. anni.

E per quello, che la fama ſuona, ha una figliuola, detta Lavinia, la quale dipigne beniſſimo (*b*): e ha fatto molte pitture in luoghi pubblici e privati, e ne ſono andate in Roma, e in altre città, dove ſono tenute in pregio.

(*a*) V. la vita nel Malvaſia tom. 1. p. 2.

(*b*) V. la vita nel Malvaſia tom. 1. p. 2. e nel Baldinucci decenn. 1. e p. 8. del ſec. 4.

Ma egli mi conviene oramai trapassare a Urbino, dove è Federigo Barocci, eccellentissimo pittore, le cui opere sì per lo disegno, sì per la disposizione, e sì per lo colorito fanno maravigliare chiunque le vede (*a*). Delle prime pitture, che egli facesse, fu una S. Margherita col serpente, che è in Urbino nella chiesa del Corpo di Cristo. Sono nella medesima città di sua mano queste pitture: nel duomo una S. Cecilia con tre santi, e un S. Bastiano saettato: in S. Francesco una Madonna col bambino, S. Simone, e S. Taddeo: e all' altar maggiore in detta chiesa un S. Francesco, che riceve le stimate: e nella chiesa del Crocifisso un Cristo in croce, la Vergine, e S. Giovanni. Essendo in Roma dipinse a fresco, nella volta d' una stanza al Boschetto, la Regina de' Cieli con quattro santi, e altre figure ne' partimenti di detta stanza: e nella volta d' un' altra camera la Vergine dall' angiolo annunziata: e in una sala di Belvedere cominciò un Dio Padre parlante a Moisè; ma interrotto da una malattia, non li potè dar fine, e fu forzato a tornarsene a Urbino, dove stette quattro anni ammalato (*b*), e fece per suo voto

(*a*) V. la vita nel Baldinucci decenn. 1. e p. 3. del sec. 4.

(*b*) Tuttavia in Roma di questo autore si veggono due belle sue tavole nella Chiesa Nuova, una nella Minerva alla cappella Aldobrandini, una in S. Pietro, e altre.

un quadretto di nostra Donna col bambino, e San Giovanni, il quale è in una chiesa de' Cappuccini, vicina due miglia a Urbino. In Perugia, nella chiesa di S. Lorenzo, è opera sua la tavola, dove è Cristo deposto di croce. Nella Pieve d'Arezzo è fatta da lui la tavola della Madonna della Misericordia, con molte figure appartenenti a tal misterio: ed è questa opera molto nominata, e fatta con grand'arte; ma non meno è stimata un' altra sua tavola, che è in Sinigaglia nella chiesa della compagnia della Croce, in cui si vede Cristo portato al sepolcro, lavorata con tanta diligenza, e con tanta grazia colorita, che è una maraviglia a vederla. In Ravenna eziandio è una sua tavola del martirio di S. Vitale. Fece al Cardinal d'Urbino un Crocifisso colla Madonna, e altri santi, il quale il mandò alla Rocca contrada: e al Signor Duca Guidobaldo un quadretto, entrovi la Vergine gloriosa, che torna d'Egitto: e detto Signore il donò alla Duchessa d'Urbino, e oggi si trova in Ferrara. In Pesaro, nella compagnia di S. Andrea, ha dipinto una tavola, in cui si vede Cristo al lito del mare, S. Andrea ginocchioni, e S. Piero, che esce della barca, e dentro a quella uno, che la spigne alla ripa, dove sono bellissime considerazioni. Ed in somma è il Barocc io uomo raro nella

pittura; ma non può molto operare, per esser mal sano, e si ritrova nell' età di 45. anni.

Federigo Zucchero di Castel S. Angiolo in Vado apparò l' arte della pittura dal suo fratello Taddeo, di cui abbiamo poco fa ragionato, e in quella si è andato a poco a poco talmente avanzando, che ha potuto con molto suo onore far l' opere d' importanza, che egli ha fatto (*a*). Lavorando sotto la guida del fratello, essendo d' età di 17. anni, fece di sua mano, nella cappella maggiore di S. Maria dell' Orto in Roma l' angiolo, che annunzia la Madonna: l' istoria della Visitazione di S. Elisabetta; e l' istoria del popolo Ebreo, che fugge d' Egitto: l' altre pitture sono di mano di Taddeo. Pervenuto poi Federigo all' età di 18. anni, dipinse la facciata della Dogana, e dentro fece istorie di S. Eustachio, della sua Conversione, del battesimo, e della morte. Lavorò poscia sotto il ponteficato di Pio IV. nel palagio papale quattro anni continui, non ricusando fatica alcuna, e prendendo a fare ogni sorte di lavori, per farsi pratico e universale (*b*): e frall' altre cose dipinse in

(*a*) V. le notizie di questo pittore nella vita di Taddeo Zucchero, descritta dal Vasari nella p. 3. vol 2.

(*b*) Nella sala regia del Vaticano dipinse con Taddeo la battaglia navale di Lepanto, e altre cose; e nella Cappella di Paolina i fregi e la volta, e in altre parti di detto palazzo fece altre opere.

una ſtanza in volta nella palagina del Boſchetto cinque iſtorie del teſtamento nuovo, contenenti la Trasfigurazione del Signore, la Fede del Centurione, le Nozze di Cana Galilea, la Multiplicazione de' cinque pani e de' tre peſci, e lo Scacciamento de' Fariſei fuor del tempio, compartite con grotteſche, e con beliſſimi adornamenti, nella qual opera ſi conoſce grandiſſim' arte e diligenza. Dipinſe ancora nella loggia ſopra il vivajo alcune iſtoriette di Venere e di Adone, e il naſcimento di Bacco, e altre favole con grazioſa maniera. In Belvedere dipinſe in una ſala alcune iſtoriette di Faraone, e in un' altra ſtanza un fregio con molte figure e iſtorie ſopra varj ſoggetti. Nell' Uffizio della Ruota è di ſua mano quella Giuſtizia, che vi è dipinta: e nella ſala de' palafrenieri il S. Paolo, e il S. Matteo di chiaro oſcuro, con parte del fregio, che è ſotto al palco, fatto di fogliami e di fanciulli. Spargendoſi intanto la fama del valore di Federigo, il Patr iarca Grimano il chiamò a Vinegia, dove egli dimorò due anni e mezzo, e in S. Franceſco della Vigna per lo detto Patriarca dipinſe una cappella, facendovi due iſtorie a freſco, l'una della Adorazione de' Magi, e l'altra della Reſurrezione di Lazzero, e un' iſtoria a olio della converſione della Maddalena; e nel palagio del detto

Grimani dipinse alcune istorie, fralle quali nella sala principale si vede la Giustizia distributiva, la quale con altre istoriette va fuore in istampa. Per la compagnia della Calza fece di chiaro oscuro alcune istorie grandi, che servirono per un apparato ricchissimo; che fu fatto per recitare una tragedia. Dipinse eziandio in villa del clarissimo Giovambatista Pellegrini entro una loggia la istoria d' Orazio, quando tenne il ponte contra tutta Toscana: e l' istoria di Curzio, quando si gitta nella voragine del fuoco. Partitosi di Vinegia, e venutosene a Firenze per le nozze del Serenissimo Francesco Medici Granduca di Toscana, quando sposò la Regina Giovanna d' Austria, fece sette istorie di chiaro oscuro per l' arco della dogana (*a*): e dipinse quella bellissima tela, che è oggi nella gran sala degli Uffizj nuovi (*b*), dove si rauna il Consiglio, che servì allora per coprire la maravigliosa scena della commedia, che fu recitata in quelle nozze. Ritornato poscia a Roma dipinse per li preti del Gesù alla Guglia di S. Maurizio una Nunziata, e sotto di essa la Natività e la Circuncisione del no-

(*a*) *V. la Descrizione della Entrata della Serenissima Regina Giovanna d' Austria, e dell' apparato fatto in Firenze scritta da Domenico Mellini. Firenze* 1566. *in* 4. dove al cap. 13. vi è descritto quest' arco.

(*b*) V. sopra Tom. I. a c. 90.

ſtro Signore (*a*). Ma in queſto tempo eſſendo morto Taddeo ſuo fratello, e avendo laſciato alcune opere imperfette, furono da Federigo fornite, come alla Trinità nella cappella a man manca il quadro a olio della Incoronazione della Madonna, poſto ſopra l' altar maggiore, e dalle bande a freſco i due Profeti: l' altre pitture ſono di mano del fratello. In S. Lorenzo in Damaſo è fatta da lui la tavola a olio della Vergine incoronata, e il martirio di S. Lorenzo. A Caprarola, luogo del Cardinal Farneſe, dipinſe la cappella, la loggia grande, e altre ſtanze (*b*), facendoſi perciò ajutare a molti pittori, ſiccome fece ancora a Tivoli per lo Cardinal di Ferrara. Nella chieſa di S. Alò degli orefici dipinſe in un quadro a freſco l' Adorazione de' Magi (*c*): nel Gonfalone un altro quadro di Criſto flagellato alla colonna: e in S. Caterina de' Funari due iſtorie di detta Santa. Nella ſala regia fece le iſtorie di Gregorio VII. quando benediſce il Re Federigo, che torna a ubbidienza: e finì l' impreſa di Tuniſi, che fu cominciata dal fratel-

(*a*) Queſti ſono ai Geſuiti, ma le dette pitture non vi ſono più, per la nuova fabbrica della chieſa di S. Ignazio.

(*b*) I penſieri di queſte pitture furono invenzione d' Anibal Caro, ſpiegati in una lettera a Taddeo Zuccheri, che ſi legge nel vol. 2. lett. 188.

(*c*) Quivi al preſente vi è una tavola di Franceſco Romanelli.

lo. In questo medesimo tempo fece due quadri grandi a olio per lo Cardinal d'Urbino: nell'uno de' quali è S. Pietro in carcere, e questo fu mandato a Fossombrone: e nell'altro è la Vergine assunta in cielo: e questo servì per la cappella del palagio di detto cardinale in Roma. In Orvieto sono ancora di sua mano due quadri a olio: l'uno del cieco nato, che racquista il lume; e l'altro del figliuolo della Vedova risuscitato. Avendo Federigo fatte queste opere, se ne passò in Francia, dove per lo cardinal di Lorena fece molte pitture, e nella Galleria d'una sua villa fra bellissimi partimenti di stucchi dipinse dieci istorie grandi de' fatti del detto Cardinale. Andatosene poscia in Fiandra fece due tele per panni d'arazzo, nell'una delle quali figurò la Puerizia, e nell'altra la Gioventù, le quai tele si trovan oggi in Firenze. Di quivi trasferitosi in Inghilterra fece il ritratto della Regina Elisabetta, e quello di Milord Lostre suo favoritissimo, ambidue interi, e grandi come il naturale. Tornato finalmente in Italia se ne venne in Firenze, dove dal Serenissimo Granduca Cosimo gli fu dato a fare la grandissim' opera della Cupola, cominciata già da Giorgio Vasari, e per la sua morte poco tirata innanzi. Laonde il Zucchero l'ha poi condotta nel termine, che oggi si vede, in pochi

anni, comechè per la ſua grandezza non foſſe ſtato diſconvenevole, che ella aveſſe occupato tutto lo ſpazio della vita d'un'uomo. Speditoſi da queſto lavoro, fu chiamato a Roma da Papa Gregorio XIII. dove fu meſſo in opera alla cappella Paolina, ma che che ſe ne ſia ſtata la cagione, ſi è partito di Roma, e oggi credo ſi trovi a far alcune pitture per lo Duca d'Urbino. Ma ſia per ora detto aſſai di Federigo, il quale è veramente valentuomo, di grande invenzione, e ſpedito ne' ſuoi lavori.

In Roma ſi adopera con molta ſua laude nella pittura Girolamo Muziano da Breſcia, il quale ebbe in Vinegia i primi principj del diſegnare, e giovanetto ſi trasferì a Roma, dove ſi è tanto nell' arte avanzato, che il ſuo nome riſuona già per tutto, come di eccellente pittore, come egli è veramente (*a*). Delle prime opere, che egli faceſſe, furono alcuni ſanti finti di bronzo nella cappella de' Gabbrielli in S. Maria ſopra la Minerva: poſcia per ſuo ſtudio dipinſe in una tela la Reſurrezione di Lazzero, fatta con grandiſſima diligenza, in cui ſi veggono belliſſime teſte, e ſi conoſce in quella, che egli intende la buona diſpoſizione; laonde appreſſo a quei dell'arte egli acquiſtò molto per tal ope-

(*a*) V. le notizie di queſto pittore nella vita di Benvenuto Garofalo, ſcritta dal Vaſari nella p. 3. vol. 2. e nel Ridolfi p. 1.

opera. In S. Apoſtolo è di ſua mano un S. Francesco, con un paeſe di vaghiſſima maniera a freſco, e nel muro a olio entro una cappella la Vergine Annunziata (*a*). Fu chiamato in queſto tempo a Orvieto, dove Raffaello da Montelupo faceva fare le cappelle in S. Maria: ed in una di quelle dipinſe la tavola a olio, e le mura a freſco d'iſtorie della vita di Criſto con Profeti e con altri ſanti. Finita queſt'opera, che fu molto lodata, ſe ne paſsò a Fuligno, e vi fece a freſco una iſtoria di S. Liſabetta, quando riceve alcuni ammalati, e queſta ſi vede in iſtampa. Ritornatoſene a Roma, andò a ſtare con Ippolito da Eſte Cardinal di Ferrara, e nel ſuo famoſo giardino di Monte Cavallo fece infinite pitture, e frall' altre alcuni belliſſimi paeſi a freſco: nella cappella del palagio di Monte Giardano dipinſe a olio una Nunziata, ed a Tigoli molte ſtanze con varie iſtorie, che lunga coſa ſarebbe il raccontarle; ma frall'altre pitture vi ſono paeſi a freſco maraviglioſi, nel far de' quali il Muziano è rariſſimo. Fece in queſto tempo una tela a olio, entrovi Criſto, che lava i piedi a' diſcepoli, dove ſi veggono affetti grandiſſimi, e belliſſime attitudini: e vi è Giuda, che ſi allaccia

(*a*) Queſte pitture per la reſtaurazione della chieſa ſono ſtate tolte via.

una ſcarpa, moſtrando d'aver fretta per andare a fare il tradimento, che egli fece. Di queſta medeſima invenzione ha il cavalier Gaddi un quadro di chiaro oſcuro di mano del Muziano, ſiccome ancora un S. Girolamo a olio, una teſta di S. Franceſco, e molti diſegni. Partitoſi finalmente dal Cardinal di Ferrara, ed avendo preſo moglie, cominciò a lavorare per ſe ſteſſo: e dipinſe in S. Caterina a Torre de' Melangoli, entro una cappella dell' Abate Ruizzo Viniziano, alcune iſtorie della vita di Criſto, e tutta la volta a olio, e nella tavola un Criſto morto. In S. Luigi de' Franzeſi lavorò per Monſignor Mattio Contarini Datario una tavola dell' Aſſunta della Vergine (*a*). Dipinſe per Papa Gregorio XIII. regnante in una tavola S. Antonio e S. Paolo primo eremita: nè ſi può facilmente dire la maeſtà e la riverenza, che egli ha rappreſentata in quei due vecchini, mentre prendono il cibo, che lor giornalmente portava il corbo: nè quanto egli abbia beniſſimo finta la ſolitudine di quel deſerto con un paeſe maraviglioſo. Nella ſtanza del Conciſtoro è di ſua mano nel palco l' iſtoria dell' avvenimento dello Spirito Santo con un gran numero di figure. Faceva fare in que-

(*a*) Queſta tavola dell' Aſſunta di mano del Muziano non è più in detta chieſa, ma all' altar maggiore ve n' è una di Franceſco Baſſano.

ſto rempo Giovambatiſta Altoviti a Giovannantonio Doſio ſcultore ed architetto una cappella a Loreto, il quale avea la volta di quella adornata di ſtucchi, e deſiderava l' Altovito, che il Muziano vi faceſſe le pitture; ma non potendo egli andarvi per li molti lavori, che aveva in Roma, dipinſe in tela alcune iſtorie della vita di S. Giombatiſta, che vi furono accomodate; e vi mandò a dipignere la volta co' ſuoi diſegni e cartoni Ceſare Nebula da Orvieto ſuo allievo. Nella chieſa della Nunziata, dove ſtanno i preti del Gesù, è fatto da lui un S. Franceſco a olio belliſſimo: ed un altro ſimile ne è ſopra un altare nella chieſa de' Frati Cappuccini ſotto Monte Cavallo. Ma che dirò io del muſaico, che egli ha con tanta diligenza compoſto nella famoſa cappella Gregoriana? E' queſta ricca opera ſtata fatta fare da Papa Gregorio XIII. dove ſi veggono con belliſſimi ordini compartiti miſti fini di più ſorte, e colonne luc idiſſime di pietre Affricane: ha le volte adorne di dorati ſtucchi con vaghiſſime pitture: dimoſtra la tribuna ſottiliſſimi fogliami, ed impreſe del Papa, alte coſe ſignificanti: ſono entro alle lunette S. Gregorio Mazianzeno, di cui il ſacro corpo è in queſta cappella ripoſto, S. Girolamo, S. Gregorio, e S. Agoſtino: appariſce nella facciata ſopra l' altare una Nunzia-

ta di musaico, di vero cosa maravigliosa, e tutti i musaici, che vi sono con tanta bella maniera composti insieme, e con tant' arte, che pajono dipinti col pennello e co' colori; talchè il Muziano ne ha riportato laude grandissima, e massime avendo trovato un nuovo modo di fare stucco differente da quello, che usavano gli antichi, col quale più facilmente e meglio si compone il musaico. Si fa con suo ordine quella galleria di Belvedere con tanti adornamenti di stucchi e di pitture, in cui Frate Ignazio Danti distende con bell' ordine tutte le provincie d' Italia. Molti sono i quadri, che a persone particolari ha fatto il Muziano, e molte l' opere, che di suo si veggono in istampa, intagliate da Cornelio Cort eccellente intagliatore; ma la brevità nostra non comporta, che di tutte le sue cose favelli. Dirò solo, che egli ritrovandosi intorno a 55. o 56. anni ha fra mano due tavole, che vanno nella cappella Gregoriana: ed avendo col disegnare e col colorire fattosi conoscere per uomo raro, oggi (quel che ciascuno far dovrebbe) a' disegni celesti è tutto volto, per fare il cielo delle sue belle pitture adorno.

Nella medesima città è Scipione Pulzone da Gaeta, molto eccellente nel fare i ritratti di naturale, e talmente sono da lui condotti, che pajon

vivi. Laonde gli è bisognato ritrarre tutti i signori principali di Roma, e tutte le belle donne, che lunga cosa sarebbe a raccontare tutti i suoi ritratti; ma basti dire particolarmente, che egli ha ritratto Papa Gregorio XIII. il Cardinal Farnese, il Cardinal Cranvela, il Cardinale Ernando Medici, ed il Sig. Don Giovanni d' Austria, che per esser ritratto da lui, il fece andare a posta a Napoli, di dove egli ne riportò utile ed onore: e in somma nel far ritratti è tenuto Scipione da tutti maraviglioso. Ma egli, per mostrare che ancora non meno vale nel fare istorie ed altre pitture, ha fatto due bellissime tavole a olio: nell' una delle quali è la Vergine gloriosa sopra una nuvola con angioli, ed a basso alcuni santi e sante, ed un fanciullo, figliuolo del Marchese di Riano padrone della tavola, ritratto di naturale, e questa è posta ne' Cappuccini di Roma (*a*): nell' altra è Cristo, che porta la Croce colle turbe, e dietro la Madonna colle Marie, che piagne, e questa è andata in Cicilia al Signor Marcantonio Colonna: e sono state queste due opere molto lodate, ed oggi se ne trova molte altre fra mano, che si aspettano come cose bellissime. Ma tempo è oramai, che ce ne ri-

(*a*) Presentemente nella chiesa de' Cappuccini questa tavola non v' è.

torniamo a Firenze, dove l'arte del disegno in maggior copia da Cimabue in quà, e per avventura in maggiore eccellenza, che in altra città del mondo, si è fatta conoscere, e si fa tutto giorno; ma prima che degli Artefici Fiorentini, che molti sono, ragioniamo, tratteremo alquanto di alcuni valentuomini forestieri, che avendo molto profitto fatto in Firenze, ed in essa città dimostrando la virtù loro, quasi fattalasi propria patria, in quella continuo s'intrattengono.

Fra questi è Giovanni di Giovanni Strada Fiammingo, nato nella città di Bruggia, il quale sotto gli ammaestramenti paterni insino all'età di dodici anni diede opera alla pittura; poscia stette due anni con Massimiliano Franco, pittore di qualche nome in quei paesi (*a*). Ma in questo mezzo rimanendo Giovanni libero per la morte del padre, se ne andò a stare in Anversa con maestro Lungo Piero Olandese pittore, col quale dimorò tre anni, faccendo assai profitto: e dopo qualche mese in detta città lavorò sopra di se, facendo molti quadri ed altre pitture. Ma sentendo ragionare dell'eccellenza de' pittori Italiani, diliberò di passare in Italia, e perciò si condusse a Lione, e si fermò

(*a*) V. le notizie di questo pittore nel Vasari part. 3. vol. 2. tra gli Accademici, e nel Baldinucci decenn. 2. p. 2. del sec. 4.

con Cornelio dell' Aja pittore del Re Enrico, facendo varie pitture: e dopo sei mesi si trasferì a Vinegia, dove si pose a lavorare sopra di se; ma non istette guari in detta città, che vi capitò un maestro, che lavorava panni d'arazzo per lo Gran Duca Cosimo: e confortato da lui se ne venne a Firenze, dove fece molti varj cartoni per tappezzerie con istorie, con grottesche, verzure, ed animali: e fra gli altri vi sono panni, che contengono queste istorie: le quattro stagioni, il carro del Sole, i fatti di Giosuè, ed altre invenzioni. Chiamato poscia da un commessario del Papa, se ne passò a Reggio, e dipinse a fresco una sala, e due camere, e fece alcuni ritratti. Finiti questi lavori se ne tornò a Firenze, dove disegnò altri cartoni per tappezzerie. Ma essendo in questo tempo morto Papa Paolo, egli l'anno del Giubbileo se ne andò a Roma, dove disegnò tutte le cose di Michelangiolo e di Raffaello da Urbino, e ritrasse dal rilievo gran parte delle anticaglie di Roma: e poi si pose a lavorare in Belvedere con Daniello da Volterra: e dopo alcuni mesi fu chiamato da Francesco Salviati, e lavorando in sua compagnia si avanzò molto nella pittura, prendendo in gran parte la sua maniera. Finito l' anno Santo se ne tornò a Firenze, dove gli furono dati a fare altri

cartoni per panni d'arazzo: e per la Ducheſſa Leonora di Toledo dipinſe in un terrazzo le principali città d'Italia. Intanto eſſendo ſeguito il fatto d'arme nelle Chiane fra il Marcheſe di Marignano, e Piero Strozzi, ed avendo le genti del Granduca Coſimo la vittoria, dipinſe Giovanni ſopra una tavola a olio quella giornata, la qual pittura ancor oggi ſi vede nelle ſoffitte delle ſtanze nuove del palagio Ducale (*a*). Eſſendo poſcia venuto a ſtare col Granduca Coſimo Giorgio Vaſari, e avendo abbracciate tutte l' opere di pittura, fu lo Strada chiamato da lui a lavorar ſeco: e ſul piano della ſala dell'orivolo dipinſe in quattro camere di ſua mano quattto tavole a olio nel palco: nella prima è l'iſtoria delle Sabine, che poſteſi in mezzo fra' mariti e gli adirati padri, fanno lor fare la pace, e diſotto a freſco un fregio con altre iſtorie: nella ſeconda la iſtoria della Regina Eſter col Re Aſſuero, e il fregio ſotto, che accompagna: nella terza Penelope, quando teſſe la tela, col fregio de' fatti d' Uliſſe: e nella quarta la iſtoria della bella Gualdrada Berti Fiorentina, col fregio di varie iſtorie (*b*). Partitoſi poi da Giorgio ſi miſe a lavora-

(*a*) Queſta pittura, ſi crede, che ſia nelle ſtanze di Palazzo vecchio, chiamate le ſtanze di Papa Leone.

(*a*) V. la ſtoria di queſta Gualdrada in Giovanni Villani lib. 3.

re sopra di se: e nel monastero di Chiarito fece due tavole piccole a olio, l' una della Assunta della Madonna, e l' altra di Cristo nell' orto. In San Clemente dipinse a fresco in un oratorio la passione del nostro Signore. Nella Nunziata fece la bellissima tavola di Cristo in croce, che favella al ladrone, che è tenuta la miglior opera, che egli abbia fatta (*a*). In S. Croce è di sua mano la tavola dell' Ascensione (*b*): In S. Maria Novella quella del battesimo (*c*): e in S. Spirito quella, in cui è Cristo, che scaccia i Farisei dal tempio (*d*). Fece a Monticelli un cenacolo in tela a olio molto bello: e in villa di M. Giovambatista Capponi, canonico di S. Maria del Fiore, una tavola a olio, entrovi la Nunziata: e poscia dipinse a fresco la cappella, che è nell' orto de' Frati de' Servi. Fece quattro quadri bellissimi d'una Lascivia, d' una Concupiscenza, d' una Sammaritana, e d' un Cristo,

c. 1. e lib. 5. c. 37. e i comentatori di Dante sopra quel verso del c. 16 dell' Inferno;

Nipote fu della bella Gualdrada.

tra' quali Cristofano Landini vuole, che ella fosse d' un ramo degli Adimari.

(*a*) V. sopra Tom. I. a c. 229.

(*b*) V. sopra Tom. I. a c 224.

(*c*) V. sopra Tom. I. a c. 117.

(*d*) V. sopra Tom. I. a c. 243.

che furon mandati in Ispagna. Nella venuta della Regina Giovanna d'Austria a Firenze, fece l'arco trionfale al canto a' Tornaquinci, con due tele alte trenta braccia l'una, entrovi prospettive, fontane, donne a cavallo, e altre figure, e quattro istorie d'Imperadori di chiaro oscuro, lunghe dodici braccia (a). Infinite sono le istorie, che egli ha fatto ne' cartoni per varj paramenti di panni d'arazzo del Granduca Cosimo, come l'istoria della Dea Pomona e del Dio Termine, quella di Saturno, quella della vita dell'uomo in nove pezzi; quella delle Sabine, quella di David, quella della Regina Ester, quella d'Ulisse, quella di Salamone, quella del Re Ciro, quella della guerra di Siena in nove pezzi, quella de' fatti del Magnifico Lorenzo Medici, quella del Signor Giovanni, quella di Cosimo vecchio, e quella di Papa Clemente. Fece poi pel Poggio, villa del nostro Granduca, cartoni per più paramenti: uno delle cacce del porco cinghiale, uno del lione, uno dello struzzolo, del becco salvatico, e della camozza, uno de' cervi, de' daini, e de' capriuoli, uno degli orsi, uno de' lupi, uno delle lepri e de' conigli, e uno della lontra e de' gatti salvatichi. Ritrovandosi il Signor D. Gio-

(a) V. il cap. 7. della Descrizione citata quì sopra Tom. III a c. 141.

vanni d' Auſtria a Napoli, il mandò a chiamare, acciocchè dipigneſſe le ſue guerre, e ſe ne andò ſeco in Fiandra, e dimorò con eſſo lui, finchè detto ſignore venne a morte: dopo la quale eſſendoſene ritornato a Firenze, fu chiamato a Napoli dal viſitatore della Religione di Montuliveto, dove per lo ſignor Fabbrizio di Sangue dipinſe in una cappella a freſco i miſterj della Madonna, e nella volta d' eſſa i miracoli del noſtro Signore, e nella tavola a olio l' Aſſunta della Regina de' cieli: e cominciò un' altra cappella ſopra il dormitorio de' frati, che la finì poi Scipione ſuo figliuolo: ed avantichè partiſſe di Napoli, dipinſe quattro tele a olio, contenenti l' iſtoria di Rebecca, di Barſabea, di Suſanna, e di Venere colle Grazie, le quai pitture ſono in Napoli in caſa Giovambatiſta del Roſſo. Ritornatoſene ultimamente a Firenze, perchè la ſua virtù ſia conoſciuta per tutto il mondo, ha fatto molte carte, che ſi veggono andar fuore in iſtampa, come ſei carte reali di varie fantaſie di cacce con fregj attorno, un' accademia del Diſegno, un Crociſiſſo, un' Aſcenſione, un Criſto, che ſcaccia i Fariſei del tempio, un Batteſimo del noſtro Signore, un cavallo Napoletano in carta reale, ed un libro di dodici cacce di minor foglio. Creſciutogli al fine maggiormente l' animo, ha fat-

to sei libri di disegni, che tuttavia s'intagliano in Anversa per mano di Filippo Gale eccellente intagliatore: il primo libro, che si chiamerà di variate istorie, conterrà esempj di buon governo di Principi, di donne illustri Romane, le quattro stagioni col Sole, la vita dell'uomo, ed in quattro tondi il giudizio di Dio: il secondo dimostrerà le guerre del Signor Giovanni Medici, le guerre di Siena, e la incoronazione del Gran Duca Cosimo: il terzo avrà dentro a se i diversi modi da pigliare gli animali di quattro piedi, i pesci, e gli uccelli, il quarto farà mostra di tutte le sorte di cavalli d'ogni provincia: il quinto rappresenterà tutti gli atti degli apostoli, e questo in gran parte si vede già stampato: ed il sesto ed ultimo farà vedere tutti i misterj della Passione del Salvador del mondo in quaranta pezzi. Ancora ha messo in ordine tre carte con poche figure: la prima della Natività di Cristo, la seconda della Morte, e la terza della Resurrezione: e tre altre carte d'istorie di sante, come di S. Agata, di S. Agnesa, e di S. Lucia, le quali tutte s'intagliano in Anversa dal medesimo maestro. Ha fatto molti quadri a più persone, che lunga cosa sarebbe il raccontargli; ma fra gli altri ne ha uno Messer Baccio Valogi, entrovi Cupido e Venere, grande quanto il naturale, con gran

morbidezza colorito. Oggi dipigne a Monte Murlo, alla villa del Cavalier Messer Girolamo de' Pazzi, una cappella a fresco, nella volta della quale fa un Dio Padre in gloria, e quando egli crea il mondo, il giudizio, e l' inferno: e nelle facciate i dodici apostoli, ed altre istorie, e vi fa ritratti di naturale l' ermo di Camaldoli, la Vernia, l' Impruneta, Certosa, e Loreto: e nella tavola a olio un Crocifisso con alcuni santi. E veramente Giovanni Strada copiosissimo nell' invenzione, ed eccellente nella disposizione, e colle sue molte opere ha molto arricchita l' arte del disegno, nel mettere insieme uomini, animali, paesi, e prospettive con nuove e belle invenzioni. Trovasi d' età d' anni 60., e non lascia mai di studiare e d' affaticarsi nell' arte.

Stassi eziandio in Firenze, al servigio del Serenissimo Francesco Medici, Gian Bologna Fiammingo, scultore eccellente, di onesti parenti nato nella terra di Dovai (a). Questi fu ne' primieri anni dal padre indritto alli studj delle lettere con intenzione di farlo notajo; ma egli, che a ciò non avea inclinazione, si levò da tali studj, e contra la voglia del padre se ne andò a stare con un Jacopo Beuch scultore ed ingegnere, che era già sta-

(a) V. la vita nel Baldinucci decen [illegible] sec. 4.

to in Italia: ed essendo seco dimorato alquanto tempo, desideroso di veder le cose d'Italia si trasferì a Roma, dove stette due anni, e quivi fece grandissimo studio, ritraendo di terra e di cera tutte le figure lodate, che vi sono. Poscia volendosene ritornare al paese, passò per Firenze, e fu raccettato cortesemente quì da Messer Bernardo, il quale veggendo i suoi studj fatti in Roma, e conoscendo, che egli era per riuscire valentuomo, il consigliò a non tornarsene così tosto alla patria, ma fermarsi in Firenze, e studiare ancora qualche anno, dove intorno a molte figure di Michelangiolo e d'altri rari scultori non gli sarebbe mancata occasione da poter farlo: e perchè conosceva, che Gian Bologna non aveva il modo a intrattenersi in Firenze, gli offerse per due o tre anni senza spesa alcuna la casa sua. Laonde egli considerato il buon consiglio di Messer Bernardo, e l'amorevole offerta di tenerlo e nutrirlo in casa, accettò il partito, e si mise con gran diligenza a studiare. Per la qual cosa avendo fatto molto profitto, cominciò dagli altri artefici ad esser conosciuto per persona di bellissimo spirito, sebbene dicevano, che egli solamente nel far di terra e di cera molto valeva. Ma egli per mostrare, che ancor nel marmo sapeva dimostrare l'ingegno suo, pre-

gò il Vecchietto, che gli desse il marmo da far qualche cosa: e così avutolo vi fece dentro in breve tempo una bellissima Venere. Introdotto poscia da Messer Bernardo al servigio del Signor D. Francesco Medici, che allora era Principe, cominciò a tirare qualche salario: e fece poco dopo a concorrenza dell' Ammannato e di Benvenuto Cellini il modello di Nettuno, che far si doveva per la fontana della piazza, nel quale dimostrò chiaro segno dell' eccellenza sua: e se il Nettuno non fosse prima stato promesso all' Ammannato, non toccava a fare ad altri che a lui. Lavorò una Galatea di marmo d' altezza di due braccia e mezzo, che fu da M. Bernardo mandata nella Lamagna. Fece per Lattanzio Cortesi un Bacco di bronzo di braccia quattro: poi lavorò nel casino del Granduca Francesco la bellissima figura del marmo, rappresentante Sansone, che ha sotto un Filisteo, che è sopra la Fontana nel cortile, dove sono i Semplici (*a*): e per un' altra fonte gittò tre fanciulli di bronzo. Laonde essendosi sparsa la fama del valor suo, fu pregato il Granduca Francesco dalla comunità di Bologna, che gli piacesse concederle un tant' uomo, per fare nella piazza principale una fontana: e così avendo i Bolognesi ottenuta la grazia, Giam Bo-

(*a*) Questo Sansone non si sa, dove sia.

logna fece quella bellissima fontana, che con sua gran lode, e con grande adornamento e utile della città si vede sulla piazza, dirimpetto al palagio del governatore. In questo medesimo tempo fece un Mercurio di bronzo, grande come un fanciullo di quindici anni, il quale insieme con una istoria di bronzo, e una figurina pur di metallo fu mandato all' Imperadore. Lavorò dopo una figura di marmo alta cinque braccia, per una Firenze, che ha sotto un prigione: e nel medesimo tempo un' altra figura di marmo a sedere, della grandezza d' una fanciulla di sedici anni, la quale statua fu mandata al Duca di Baviera. Fece poi ne' Pitti (*a*) nel mezzo di quella grandissima tazza di granito una figura di marmo dritta alta sei braccia per lo mare Oceano, a piè del quale seggono tre figure di marmo bellissime, che se fossero in piedi sarebbono alte cinque braccia, figurate per lo fiume Nilo, per lo Gange, e per l' Eufrate, e nel basamento sono tre istorie di basso rilievo. In questo tempo ancora sculpì in marmo una figurina, che è appresso al Granduca Francesco: e per Jacopo Salviati un' altra d' altezza di tre braccia. Gli fu poi allogato un altare per lo duomo di Lucca tutto di

mar-

(*a*) Cioè nel mezzo del giardino detto dell' isola: il qual giardino oggi si chiama di *Boboli*, anticamente di *Bogoli* o *a Bogole*. V. la Cronica di Buonaccorso Pitti a 111.

marmo, il quale egli condusse con gran diligenza, facendovi molti ornamenti, e cinque statue di marmo maggiori del naturale, e due fanciulli dimostranti l'età di dieci anni, le quai figure fanno maravigliare chiunque le mira. Di marmo ha scolpito il Granduca Cosimo, che si deve porre agli Uffizi nuovi, d'onde fu levato quello di Vincenzio Danti Perugino. Fece poi l'opera maravigliosa del groppo delle tre statue, che sono in piazza (a), delle quali, poichè ne' giorni passati abbiamo favellato assai, non ne dirò altro. Ho lasciato di dire una infinità grande di figurine di marmo e di bronzo graziosissime, che egli ha fatte, e se ne veggono mille, sopra quelle formate, andare attorno: nè ho fatto menzione di molti ritratti di bronzo (b), fatti dal naturale, che sono nella grotta di Castello, villa del Granduca nostro, e d'alcune figure fatte in Pratolino, e particolarmente d'un colosso a sedere, finto per l'Apennino, figura parte di muraglia, e parte di pietra serena, che se fosse dritta in piede, sarebbe alta cinquanta braccia. Oggi ha fra mano una cappella per Genova, in cui vanno sei statue di bronzo, e sei istorie di basso rilievo. Ma cosa rarissima fia la cappella, che

(a) V. sopra Tom. I. a c. 84.

(b) Forse ritratti d'uccelli, di cui è piena questa grotta, non vi essendo figura alcuna umana.

si fa da lui in S Marco per Antonio e Averardo Salviati (*a*), la quale sarà d'ordine composito, con sei colonne di marmo mistio, alte braccia sei l'una, e vi saranno compartite molte pietre fine di più sorte, e nelle tre facciate della cappella si vedranno tre tavole di pittura: quella di mezzo di Alessandro Allori, e l'una dell'altre due di Batista Naldini, e l'altra di Francesco Poppi: faranno intorno a quelle ricco ornamento sei statue di marmo più grandi del naturale, rappresentanti S. Giovambatista, S. Filippo, S. Antonio, S. Adovardo, S. Domenico, e S. Tommaso d'Aquino, e sei istorie di bronzo de' fatti di S. Antonino Arcivescovo di Firenze: e sopra i frontespizj di ciascuna delle tre cappelle di dentro tre angioli di bronzo grandi quanto il naturale, parte nudi, e parte vestiti, faranno ricco e vago componimento. Di fuore sopra l'arco della gran cappella si vedrà un S. Antonino di marmo, alto quattro braccia, e tutte queste figure saranno di mano di Gian Bologna. Lunga cosa sarebbe a raccontare i partimenti degli stucchi dorati, le pitture di mano dell'Allori, e mille altri ornamenti, che vanno nella volta, siccome anco-

(*a*) Questa cappella fu terminata secondo il divisamento quì riferito. V la diligente descrizione, che ne ha fatta l'Abate Anton Francesco Gori nel libro intitolato: *Descrizione della Cappella di S. Antonino*, ec.

ra il bel composto di varj marmi del pavimento, le pietre orientali, come gemme in anelli, in più luoghi accomodate, ed infiniti belli avvertimenti, per far l'opera ordinatissima, ricchissima, e vaghissima apparire, avuti da Gian Bologna, il quale non perdonando a fatica niuna, ogni giorno con gran laude si va nell'arte sua avanzando, avendo corso anni cinquantaquattro dell'età di sua vita.

Ora dovendo io favellare degli artefici Fiorentini, non vorrei, che voi aspettaste, che io ordinatamente procedendo, de' più eccellenti di mano in mano vi ragionassi, perchè a me difficilissimo sarebbe il fare tal distinzione. Però lasciando della più e meno eccellenza di quelli ad altri, mediante l'opere loro, giudicare; piuttosto de' più vecchi, secondochè alla memoria mi torneranno, primieramente andrò ragionando, e poi a poco a poco a' più giovani discenderò, che con laude per buoni maestri si son fatti conoscere.

E da Bartolommeo di Antonio Ammannati cominciando, dico, che egli nacque in Firenze l'anno della Cristiana salute 1511. e dal cavaliere Bandinello apparò i primi principj del disegno, e poscia in Vinegia sotto gli ammaestramenti di Jacopo Sansovino si fece valentuomo nella scultura (*a*): e

(*a*) V. le notizie di questo scultore nel Vasari p. 3. vol. 2.

dopo ritornato a Firenze ſi diede a ſtudiare ſopra le ſtatue di Michelangiolo, che ſono nella ſagreſtia di S. Lorenzo. Le prime figure, che egli faceſſe di marmo, furono nel duomo di Piſa a una ſepoltura di corpi ſanti un Dio Padre con alcuni angioli di mezzo rilievo: ed in Firenze una Leda alta due braccia, che ſi trova oggi in mano del Duca d' Urbino: e tre figure di marmo, grandi quanto il naturale, che furon portate a Napoli, e poſte ſopra il ſepolcro del Sanazzaro. Trasferitoſi poſcia ad Urbino, diede principio a una ſepoltura, e lavorò molte iſtorie di ſtucco; ma in queſto tempo morendo il Duca, egli ſe ne tornò a Firenze, e fece quella ſepoltura di marmo, che doveva andare nella Nunziata, di Mario Nari Romano, che combattè con Franceſco Muſi, in cui egli avea fatto la Vittoria, che avea ſotto un prigione, due fanciulli, e la ſtatua di Mario ſopra la caſſa; ma queſt' opera (perchè fu ſtimata incerta da qual parte foſſe la Vittoria, e perchè non fu l' Ammannato in ciò molto favorito dal Bandinello) non ſi ſcoperſe altramente, e le ſtatue furon traportate in vari luoghi, ed i due fanciulli di marmo ſono oggi, rappreſentando due angioli, dinanzi all' altar maggio-

nella vita di Jacopo Sanſovino, e nel Baldinucci decenn. 1. e p. 2. del ſec. 4.

re nella chiesa de' Servi. Per questa cagione rimanendo mal soddisfatto l'Ammannato, se ne andò a Vinegia, dove fece un Nettuno di pietra Striana, alto quattro braccia, che si vede sulla piazza di S. Marco: e di quivi fu condotto a Padova da Messer Marco Mantova dottore, nel cortile della cui casa si vede di sua mano un Apollo e un Giove di pietra, ed un colosso, alto palmi quaranta di pezzi di pietra commessi, Ercole rappresentante, e nel basamento sono quattro istorie di mezzo rilievo de' fatti di quel Dio, la qual opera essendo stata intagliata, si vede andar fuore in istampa: e per lo detto Messer Marco lavorò nella chiesa degli Eremitani una sepoltura di pietra con sei figure, e due fanciulli, fatti con gran diligenza. Speditosi da questo lavoro se ne passò a Roma a tempo di Papa Paolo III. e si mise a studiare le cose antiche; ma essendo poi morto Papa Paolo, nella creazione di Papa Giulio si adoperò molto sopra gli ornamenti, che furon fatti in Campidoglio: e dopo non molto tempo, essendo Giorgio Vasari andato a Roma, si accontarono insieme, e fecero di compagnia la sepoltura del Cardinal de' Monti il vecchio in S. Pietro Montorio, dove è di mano dell'Ammannato la statua della Religione, con fanciulli tutti tondi, ed altri ornamenti di marmo:

la qual opera fu cagione di farli ancor fare il sepolcro del fratello di detto Cardinale, il quale era dottore, sopra cui sculpì la Giustizia con angioli, ed altri bei lavori. Partitosi poscia il Vasari, egli rimase al servigio del Pontefice, e nella vigna di Papa Giulio fece quella bella fontana ornata di varie figure antiche e moderne; e di sua mano vi sono alcuni fanciulli, e molte altre cose di marmo. Ma seguita poi la morte del Papa, egli se ne ritornò a Firenze, e si mise al servigio del Gran Duca Cosimo, da cui gli fu allogata una fontana, che dovea andare nella gran sala del palagio, dirimpetto alle figure del Bandinello: e perciò fece l'Ammannato sei statue di marmo, molto maggiori del naturale, che significavano il generar dell' acqua; perciocchè sopra un grand' arco di marmo avea fatto Giunone dimostrante l' aria, e sotto l'arco Cerere figurata per la terra, la quale si premea le mammelle, e ne usciva fuor l' acqua, volendo mostrare, che dalla terra ajutata dall' aria surgono i fiumi e i fonti: e perciò vi fece la statua d' Arno, e una femmina significante la fontana di Parnaso: e l' altre due figure furono una Fiorenza, ed una Temperanza, denotata per l' ancora, e per lo delfino, impresa del Gran Duca Cosimo, che aveva in mano. Ma perchè non parve poi a pro-

posito il porre quest' opera in quella sala, il Gran Duca Francesco di tutte quelle statue fece fare una fontana nella sua maravigliosa villa di Pratolino, la quale si chiama la fontana dell' Ammannato. Di sua mano è ancora nella villa di Castello sopra la fontana del Tribolo l' Ercole del marmo, che scoppia Anteo, dalla cui bocca, salendo verso il cielo sette o otto braccia, esce in gran copia l' acqua (*a*). E' parimente opera sua la statua del bronzo figurata per lo monte Apennino, che in mezzo al vivajo di detta villa si vede. In questo medesimo tempo lavorò un Marte, una Venere, e due fanciulli tutti insieme di bronzo. Poscia avendosi a fare il Nettuno, che è nel mezzo della ricca fontana di piazza, egli a concorrenza di Benvenuto Cellini, di Vincenzio Danti, e di Gian Bologna fece il modello, e a lui dal Duca Cosimo fu allogata la statua, e tutta l' opera della fontana (*b*). Ma perchè il marmo gli riuscì stretto nelle spalle, non potè egli, siccome desiderava, far mostrare alla sua figura attitudine colle braccia alzate; ma fu costretto a farla con gran difficultà, come oggi si vede. Il qual Nettuno, come sapete, è alto braccia dieci, e ha fra le gambe tre Tritoni di mar-

(*a*) Quest' Ercole è di bronzo. V. sopra Tom. III. dove ragiona del Tribolo, a c. 21.

(*b*) V. sopra Tom. I. a c. 195.

mo, posando sopra una gran conca marina, che gli serve per carro, a cui sono in atto di tirarla quattro cavalli, due di marmo bianco, e due di mistio: il gran vaso, in cui l'acqua cristallina (che per molti zampilli salendo in aria ricade) è fatto a otto facce di marmo mistio, di cui le quattro minori, di bambini di bronzo con molte cose marine, d'alcuni cornucopj, e d'uno epitaffio in mezzo sono fatte adorne: e sopra il piano d'esse, (che più d'ogni altro all'intorno s'innalza) posano quattro statue di metallo più grandi del naturale, due femmine, figurate per Teti e per Dori, e due maschi, rappresentanti due Dei marini: a appiè di queste facce otto satiri di bronzo seggono in varie attitudini (*a*): le facce poi maggiori son fatte basse, acciocchè l'acque chiare, che nella gran conca vanno ondeggiando, si possan vedere. Ma troppo lungo sarei, se i gradi di marmo, se le pile basse, e se gl'infiniti ornamenti di questa fontana, che per settanta bocche manda fuore l'acque sue, volessi raccontare. Però seguendo l'altre opere dell'Ammannato, dico, che a richiesta di Papa Gregorio XIII. oggi regnante, ha fatto in Campo santo di Pisa la sepoltura del Signor Giovanni Buoncompagno, dove si vede Cristo, in mezzo alla Giu-

(*a*) Presentemente ne manca uno.

ſtizia, e alla Pace, che moſtra le ſue piaghe, le quali tre ſtatue ſono di marmo, alte quattro braccia l'una. Molte più opere di ſcultura, per quello ch'io eſtimo, avrebbe egli fatto, ſe non ſi foſſe dato all'architettura, in cui divero molto vale, come ne poſſon far fede le fabbriche, di cui egli è capo: fralle quali è il ſuperbo e maraviglioſo palagio del Granduca Franceſco, chiamato il palagio de' Pitti, e il belliſſimo ponte a S. Trinita, che con ſuo diſegno e ordine fu fabbricato: e maggiormente ancora ſarà in ciò nota al mondo la virtù ſua, ſe Dio gli preſta tanta di vita, che egli poſſa mandare in luce un utile e bel libro da lui compoſto d'architettura (*a*), nel quale egli figura un'ampia e perfetta città, facendo vedere in diſegni (e ſopra eſſi diſcorrendo) il palagio reale con tutte ſue appartenenze, gli uffizj, i tempj, l'arti, le caſe de' gentiluomini, e quelle degli artieri, le piazze, le ſtrade, le botteghe, le fontane, e tutte l'altre coſe appartenenti a una bene inteſa città: e poſcia deſcrive ancora, e diſegna il palagio regio della villa con giardini, e con tutte le comodità, che ſi ricercano, e gli abituri de' gentiluomini e de' contadini, con tutti gli avvertimen-

(*a*) Queſto ammirabile libro dalle mani di Vincenzio Viviani paſsò in quelle del Sig. Senator Luigi del Riccio; dal quale l'ebbe poi il Sereniſſimo Gran Principe Ferdinando.

ti neceſſarj e belli, che ſi poſſon nelle ville deſiderare: e ha già il tutto diſegnato, e deſcritto, talchè non gli manca ſe non rivederlo, e farlo ſtampare. Ma egli eſſendo oggi d' età d' anni 72. e della viſta e della teſta non molto ſano, attende più che ad altra coſa, a procacciarſi con opere ſante e pie l' eterna ſalute.

Ma tempo è di paſſare a far menzione di Vincenzio de' Roſſi da Fieſole ſcultore, il quale apparò l' arte dal Bandinello, e ſtette ſeco in Roma, quando egli faceva le ſepolture di Papa Leone, e di Papa Clemente (*a*). Le prime opere, che faceſſe Vincenzio, furono un' iſtoria di marmo di mezzo rilievo, quando S. Piero Apoſtolo fu dall' angiolo cavato di prigione, ed un Dio Padre di marmo, maggiore del naturale, che ſono in S. Salvadore del Lauro in Roma. Venuto poi a Firenze col Bandinello, fece, ſecondochè da lui gli fu ordinato, quel termine maſchio di marmo, che avanti alla porta del palagio del Gran Duca regge la catena. Fatto queſto, ritornatoſene a Roma, ſculpì in marmo una Leda col cigno, quaſi grande quanto il vivo, la qual opera l' ebbe Pierluigi Farneſe Duca di Caſtro. Fece poi un Bacco quanto

(*a*) V. le notizie di queſto Scultore nel Vaſari p. 3. vol. 2. tra gli Accademici; e nel Baldinucci decenn. 1. della part. 3. del ſecolo 4.

il naturale, con un satiro fralle gambe, che gli toglie l'uva di mano: e questo fu posto nella vigna di Papa Giulio III. ma quando il Gran Duca Cosimo andò a Roma, questa statua da Papa Pio IV. gli fu donata, ed egli la fece condurre a Firenze. In S. Maria Ritonda lavorò un Cristo di marmo, e S. Giuseppe, figure grandi il doppio più del naturale. In questo medesimo tempo fece di mezzo rilievo una Vergine Annunziata con bellissime prospettive: e un Saturno, maggiore del vivo, che di quattro figliuoli ne mangia uno. Gli fu poi allogata la cappella de' Signori Cesis in S. Maria della Pace, dove fece due sepolture di marmo con sei figure tutte tonde maggiori del naturale: e fuor della cappella alcuni profeti ed angioli di mezzo rilievo, la qual opera gli acquistò gran nome. Fece poi Teseo, che siede, ed ha in grembo Elena rapita, e sotto i piedi una troja, tutte in un sol marmo, opera molto celebrata, e fatta con somma diligenza, e non solo la migliore, che egli facesse, ma delle buone, che sieno state fatte da' moderni, la quale si trova oggi nel palagio de' Pitti. E per questa essendo Vincenzio per eccellente scultore conosciuto, gli fu dato a fare dal popol Romano la statua di Papa Paolo IV. la quale egli condusse alta cinque braccia e mezzo, stando a sedere

con ricchiſſimo ornamento di quattro ſtatue, di cui ve ne erano due di ſua mano beniſſimo lavorate: e fu queſt' opera poſta in Campidoglio, dove non dimorò guari di tempo, perchè morto il Papa, la plebe, che avea erette le ſtatue, le gittò a terra, ed andaron male. Venuto poſcia Vincenzio a Firenze al ſervigio del Gran Duca Coſimo, gli fu da eſſo ordinato, che egli faceſſe di marmo le dodici fatiche d' Ercole, delle quali egli ne ha finite ſette, cioè, quando egli ammazza Cacco, quando ſcoppia Anteo, quando uccide il Centauro, quando gitta Diomede a' cavalli che il divorino, quando porta il porco vivo in iſpalla, quando ajuta ad Atlante reggere il cielo, e quando vince la Regina delle Amazzoni: e ſono tutte queſte figure nude, ed alte quattro braccia e mezzo, in cui ſi veggono belliſſime e fiere attitudini, e grandiſſime diligenze dell' arte: e ſono ancor' oggi nell' Opera di S. Maria del Fiore (*a*): e l' altre cinque fatiche abbozzate, parte a Livorno, e parte al Ponte a Signa ſi veggono. Fece eziandio in queſto medeſimo tempo un Mercurio di marmo, più grande del vivo, che colla deſtra mano ſi pone un corno a bocca e colla ſiniſtra tiene una borſa, il quale fu mandato a Palermo: ed ancora lavorò un

(*a*) Sono adeſſo nel ſalone del Palazzo vecchio.

Bacco con un ſatiro di marmo, ed un Adone, le quali ſtatue comperò la Signora Donna Iſabella Medici per la ſua villa di Baroncelli. Nello ſcrittojo del Gran Duca Franceſco è di ſua mano una ſtatua di bronzo d' un Vulcano, che fabbrica i folgori a Giove: ed in S. Maria del Fiore l' apoſtolo S. Matteo (*a*) in atto di volere ſcrivere, mettendo la penna nel calamajo, che gli è portato dall' angiolo. Ha ſculpiti infiniti ritratti in Roma ed in Firenze per più ſignori e gentiluomini, ma fra gli altri il ritratto di Meſſer Baccio Valori di marmo, alquanto maggiore del naturale, che molto il ſimiglia, fatto da lui ſenza ſaputa di Meſſer Baccio, e poſcia in ricompenſa di molti benefizj ricevuti a quello donato. Oggi ha fra mano un Laoconte di marmo, aſſai più grande del vivo, co' figliuoli tutti annodati da' ſerpenti, la qual opera egli fa per Giovanni da Sommaja. Si è dilettato eziandio dell' architettura, e co' ſuoi diſegni ſi ſono fatte più fabbriche: e ritrovandoſi nell' età di 56. anni, non laſcia continovamente con laude di adoperarſi nell' arte ſua, nella quale divero ſi può dire, che egli ſia molto pratico e diligente.

Ma laſciando lui, mi ſi rappreſenta innanzi Giovambatiſta di Domenico Lorenzi ſcultore, il

(*a*) V. ſopra Tom. I. a c. 191.

quale perchè ſotto la diſciplina del Cavaliere Bandinello ſi fece valentuomo nell' arte, è ſtato ſempre chiamato Batiſta del Cavaliere (*a*). Le prime opere ſue di marmo furono quattro ſtatue, figurate per le quattro Stagioni, che furon tenute belliſſime, e ſono in Francia in un giardino di quei de' Guadagni gentiluomini Fiorentini. Fece poi a richieſta del Gran Duca Coſimo una fontana di marmo, che da Sua Altezza fu mandata a donare a un Signor Spagnuolo: e queſta fu una tazza di marmo col piede di miſtio, in mezzo a cui ſedeva ſopra tre delfini un Tritone maggiore del naturale. Di ſua mano ſi veggono due grazioſe figure di marmo, l' una finta per lo fiume Alfeo, e l' altra per la fontana Aretuſa, ſopra la fonte del bel giardino di Meſſer Alamanno Bandini Cavaliere di Malta, nella ſua villa, detta il Paradiſo (*b*). Lavorò eziandio un fanciullo, alto intorno a tre braccia, che ſervì per l' ornamento della ſtatua del Papa Caraffa, che fu poſta in Campidoglio. Opera ſua è la bella ſtatua, che rappreſenta la Pittura, ſopra il ſepolcro del Buonarruoto, la quale, oltre all' al-

(*a*) V. le notizie di queſto ſcultore nel Vaſari p. 3. vol. 2. tra gli Accademici, e nel Baldinucci decennale 1. della p. 3. del ſecolo 4.

(*b*) Queſta villa è in Pian di Ripoli, e ſi chiama il Bandino, poſſeduta al preſente dal Signor Marcheſe Niccolini.

tre ben fatte parti, dimostra nel viso grandissimo affetto di dolore: ed il ritratto di Michelangiolo, che è sopra la cassa, fu parimente fatto da lui. Lavorò poscia il Perseo del marmo, alto quattro braccia e un terzo, che in casa Jacopo Salviati si vede con sua gran laude: per lo qual gentiluomo ha eziandio sculpito in macigno un fiume a giacere, il doppio maggiore del naturale. Oggi va dando fine a un S. Michele di marmo, che ha sotto il demonio, il quale fa ad instanza del Signor Giulio Riccio da Montepulciano, che lo vuol mandare in Ispagna: ed ha fin quì Batista, volentieri affaticandosi nell' arte, 56. anni trapassati della sua vita.

Valerio di Simon Cioli da Settignano (*a*), sotto la custodia del padre, che ancor esso era scultore, apparò l' arte perinsino a' 15. anni: poscia si pose a stare col Tribolo, che lavorava a Castello, villa del Granduca nostro: e dopo quattro anni si trasferì a Roma, dove favorito e ajutato da Raffaello da Montelupo, cominciò a farsi conoscere, e stette alquanti mesi al servigio del Sig. Giuliano Cesarini, facendoli de' petti ad alcune teste antiche, e restaurandoli molte anticaglie. Partitosi poi da lui, lavorò buona pezza sopra di se, rac-

(*a*) V, la vita nel Baldinucci decenn. 1. della p. 3. de

conciando molte ſtatue a varie perſone, finchè fu chiamato a ſervire il Cardinal di Ferrara, col quale dimorò fino all'anno 1561. nel qual tempo venne a Firenze, chiamato dal Granduca Coſimo, a cui avea donato a Roma una Venere di marmo non molto grande, e ricevutone dalla liberalità di quel Signore ſcudi cento in guiderdone: e così ſi miſe a ſervirlo, riducendoli a buon termine tutte le ſue anticaglie. Ritraſſe poi di marmo, per ſodisfacimento del Granduca, tutto nudo Morgante nano, e parimente Barbino, le quali due ſtatue ſon lavorate con gran diligenza, e ſimiglian tanto, che pajon vive: e queſte ſi veggono con molta ſua lode nel giardino de' Pitti (*a*). Di ſua mano è la ſtatua del marmo, rappreſentante la Scultura, che ſiede in attitudine dolente nel mezzo della ſepoltura di Michelangiolo in S. Croce. E' opera ſua eziandio un Crocifiſſo di marmo, alto un braccio, ſopra una croce di paragone, il quale ha, e tien caro la Sig. Cammilla Martelli: e un Crocifiſſo ſimile, e una Venere inſieme con Cupido di marmo, minore del naturale, ſi trova appreſſo a Giovanni da Sommaja. Ha poi fatto al Granduca Franceſco una ſatira di marmo, che mugne una pecora, e

dal

(*a*) Queſto Morgante, che rappreſenta un Bacco, è all' entrare del giardino dal portone, perciò detto di Bacco, che rieſce ſulla piazza del palazzo de' Pitti, dietro allo ſtanzone dell' arſenale

dalle poppe esce l'acqua in cambio di latte: e di macigno una donna maggiore del naturale, che premendo un panno di marmo, finto bagnato, ne fa cader l'acqua fuore: e accanto le è un fanciullino, che alzatasi la camicia dinanzi, quasi scherzando piscia: ed ha sculpito ancora un contadino, che miete, maggiore del vivo, le quai figure sono nella maravigliosa villa di Pratolino. Non lascia oggi Valerio, servendo continovamente il Granduca, di esercitarsi nell'arte, ritrovandosi in età di 54. o 55. anni.

Giovannantonio di Giovambatista Dosio nacque in Firenze l'anno della salutifera incarnazione del figliuol di Dio 1533. e l'anno 1548. essendo molti anni prima morto il padre, si trasferì a Roma, e si pose all'arte dell'orefice: e passato un anno, non gli piacendo tal mestiere, si accomodò con Raffaello da Montelupo, col quale stette infino al diciottesimo anno dell'età sua, nel qual tempo si ritirò a lavorare sopra se stesso, e parte del tempo andava guadagnando, e parte disegnando le cose buone di Roma, sì antiche, come moderne. La prima opera, che egli facesse di marmo, fu una statua, figurata per la Speranza, la quale è in Santo Apostolo di Roma alla sepoltura di Giulio del Vecchio. Si diede poi a restaurare anticaglie, e a

lavorare di ſtucchi, per guadagnare il vivere, eſſendo poveriſſimo: e nel boſchetto di Belvedere a tempo di Papa Pio IV. fece molte ſtatue di ſtucco, e figure di mezzo rilievo, e iſtorie, e racconciò molte ſtatue di marmo. Andò poi al ſervigio del Sig. Torquato Conti, e lavorò ad un ſuo caſtello molte coſe di ſtucco e di marmo, e ſervì a detto Signore per architetto ſopra la fortezza d' Anagni, perciocchè egli delle coſe d' architettura intende molto, e fece arme di marmo, e altri lavori per detta fortificazione. Ritornato poi in Roma gli fu allogata la ſepoltura d' Anibal Caro, che ſi vede in S. Lorenzo in Damaſo, ſopra la quale egli fece il ſuo ritratto del marmo: e nella medeſima chieſa è di ſua mano ancora la ſepoltura di M. Giovanni Pacini, medico del Cardinale S. Angiolo. In S. Pietro Montorio è fatto da lui il ſepolcro di M. Antonio Galleſe dottore, dove egli intagliò in marmo il ſuo ritratto, e due fanciulli, e altri ornamenti: e nella chieſa del popolo il ſepolcro del marcheſe di Saluzzo col ſuo ritratto di marmo. A Loreto lavorò per Giovambatiſta Altoviti la ſua cappella con belliſſimi partimenti di ſtucchi. Venuto poi a Firenze, ordinò la ricca cappella del Cavaliere Gaddi, e vi compoſe gli ſtucchi, che nella

volta ſi veggono (*a*). Ritornato dopo queſto a Roma, atteſe molto all'architettura, e vi fece molte fabbriche. Chiamato ultimamente a Firenze da Giovanni Niccolini, gentiluomo ricchiſſimo e gentiliſſimo, il quale d'onorate impreſe ſi diletta molto, gli fu allogata a fare la ſua cappella in S. Croce, la quale ſarà opera maravaglioſa, e tutto giorno col diſegno del Doſio ſi va tirando innanzi. Queſta fia d'ordine Corinto, e in eſſa con gran diſegno ſaran compartiti dodici pilaſtri di marmo bianco, fra' vani de' quali ſi vedranno, quaſi gioje legate in oro, molte pietre fine orientali, alabaſtri cotognini, e di diverſi colori, ed ottangoli di bianco e nero da marmi candidiſſimi circondati e ricinti. Nella faccia, che riguarda il levante, ſarà collocato l'altare, ſopra cui poſerà la tavola, entrovi dipinta l'Aſſunta della glorioſa Vergine, di mano d'Aleſſandto Allori, ſiccome ſaranno eziandio fatte da lui tutte l'altre pitture, che in queſta ricca e ben' ordinata cappella ſi vedranno. Nella faccia di contra, in luogo dell'altare, apparirà un ſepolcro baſſo, colla tavola ſopra di pittura, corriſpondente a quella, che le è oppoſta: nell'altre due facce ſaranno con ricchi ornamenti due ſepol-

(*a*) Queſta Cappella è in S. Maria Novella dirimpetto alla ſagreſtia.

cri di pietra Affricana con gli epitaffi dichiaranti i nomi di coloro di casa Niccolini, le cui ossa entro vi si riposano. Sopra i sepolcri faranno bellissimo vedere due nicchie, messe in mezzo da colonne di marmo giallo, co' capitelli e base Doriche di pietra nera, e nel mezzo de' frontespizj poseranno due arme de' Niccolini, da angioli di marmo sostenute. Ma dove lascio io le cinque statue, grandi che in luoghi convenevoli poste daranno all' opera grandezza, ed a' riguardanti maraviglia? Sopra le nicchie farà il cornicione del marmo, col fregio di pietre mistie fine, intorno bellissimo recinto, sopra cui ne' vani delle finestre molte istorie di pittura porgeranno diletto alla vista: nella volta con gran giudizio vi fien compartiti gli stucchi messi d' oro, dove fieno varj lavori di basso rilievo: ed a questi corrisponderanno i partimenti, quasi come se in uno specchio si dimostrassero, de' marmi misti del vago pavimento (*a*). Ma troppo lungo farei, se tutti gli adornamenti, se tutte le vaghezze, e tutte le avvertenze, che entro vi saranno, raccontar volessi. Però ritornando al Dosio, dico che per questa opera egli dimostrerà largamente la virtù sua: sicco-

(*a*) Questa cappella è rimasa finita, come divisa il Borghino, e di più vi sono le cinque statue bellissime del Francavilla: e la pittura della cupola fatta mirabilmente da Baldassar Franceschini detto il Volterrano.

me ancora nella fabbrica dell' Arcivescovado, di cui egli è architetto. Ma sia di lui per ora detto abbastanza.

Girolamo di Francesco Macchietti d'anni dieci fu posto all' arte della pittura con Michele di Ridolfo, e seco dimorò parecchi anni (*a*): e poi si mise a lavorare con Giorgio Vasari, ajutandoli a dipignere molte stanze nel palagio del Gran Duca: e dopochè ebbe lavorato con esso lui sei anni, se ne andò a Roma, dove due anni continovi attese a studiare, facendo intanto qualche ritratto, e qualche quadro, secondochè gli se ne porgeva l'occasione: poscia ritornatosene a Firenze, dopo all' aver fatto molte cose a persone particolari, dipinse una tavola a Francesco Lioni, che la fece porre nella chiesa d'una sua villa, nella quale è dipinto S. Salvadore con alcuni angioletti: ed a basso S. Giovambatista e S. Caterina. Dipinse dopo la tavola, in cui sono i Magi, che offeriscono al nostro Signore, posta in S. Lorenzo nella cappella di quei della Stufa (*b*), la qual opera è degna di lode, e la testa della Madonna dimostra bellezza e modestia infinita. Lavorò poi una tavola piccola, che è nella chiesa di S. Agata, entro a cui si vede la

M iij

(*a*) V. la vita nel Baldinucci decenn. 1. della p. 3. del sec. 4.
(*b*) V. sopra Tom. I. a c. 132. e 233.

Vergine gloriosa in cielo, che porge la cintola a S. Tommaso, che è ginocchioni, appresso al quale è S. Benedetto e S Monaca (*a*). Nello scrittojo del Gran Duca Francesco sono di sua mano due quadri, nell'uno de' quali è dipinta Medea, che ringiovanisce Esone, ed il cartone di questo è in casa Messer Baccio Valori: e nell' altro son figurati i bagni di Pozzuolo. In S. Maria Novella è opera sua quella tavola tanto lodata del martirio di S. Lorenzo, dove si vede una copiosa e bellissima disposizione, con attitudini molto convenevoli, e con vago colorito (*b*): ed il S. Lorenzo, oltre alla divozione, che mostra, è molto ben'intesa figura: e quella, che stuzzica il fuoco, fa un buonissimo scorto: ed il Re, che siede in alto, con quelli, che gli sono attorno, son figure di tutta perfezione: e non solo è quest' opera la migliore, che abbia fatta Girolamo, ma delle migliori pitture eziandio, che da' moderni fatte si veggano. Lavorò poscia nella chiesa di S. Maria Corte nuova, vicino a Empoli un miglio, due santi all' altar maggiore: e fece il segno della compagnia degli uomini di quel paese: e nella chiesa di Puntormo dipinse all'

(*a*) Questa tavola è all' altar laterale a man destra all' entrate; ma in vece di S. Monaca, deve dire S. Scolastica; avendo un giglio in mano in contrassegno della verginità.

(*b*) V. sopra Tom. I. a c. 118. e 235.

altar maggiore S. Giovambatiſta, e S. Michele Arcangiolo. Opera ſua è in S. Croce di Firenze alla cappella de' Riſaliti la tavola, dove è dipinta la Trinità (*a*): e nel Carmine quella, dove ſi vede la Vergine glorioſa aſſunta in Cielo con gli apoſtoli in terra, la quale gli fu fatta fare da Ser Matteo Bruneſchi notajo alla Mercatanzia (*b*); ma in queſto egli ha dimoſtrato maggior animo, che di notajo, e doverebbe eſſere ſprone a quelli, che più di lui poſſono, a far opere pie e laudevoli. Ma tornando a Girolamo, egli fece una tavola nella pieve d'Empoli, in cui è S. Lorenzo, portato in cielo dagli angioli: e per Meſſer Giovanni Conti ne dipinſe un'altra della Madonna con alcuni ſanti, che fu poſta nella cappella di caſa ſua, la quale caſa fu poi venduta da' ſuoi eredi a Jacopo Salviati. Nel Carmine di Piſa è di ſua mano la tavola, in cui è effigiato Criſto in Croce colla noſtra Donna e altri ſanti. Fatte queſt'opere ſi trasferì a Napoli, e nella chieſa di S. Giovanni de' Fiorentini dipinſe una tavola, entrovi la Sammaritana, che parla a Criſto: e in S. Chiara della medeſima città un'altra tavola, dimoſtrante S. Tommaſo, che pone il dito nel coſtato del Signore,

M iiij

(*a*) V. ſopra Tom. I. a c. 132. e 225.

(*b*) V. ſopra Tom. I. a c. 245.

con gli altri apoſtoli intorno. Fu poi condotto in Benevento, terra della Chieſa, lontana da Napoli 32 miglia, dove dipinſe nel duomo alla cappella del Sacramento una tavola, quando Criſto è ſconfitto di croce: e ſopra la tavola il Salvador del mondo, che nel calice verſa il ſangue: e ſotto la tavola l' ultima cena di Criſto con gli apoſtoli: e nel baſamento S. Lucia e S. Caterina. Dato compimento a queſto lavoro ſe ne tornò a Napoli, dove in una tavola dipinſe S. Giovambatiſta, che battezza Criſto, la quale fu portata a Meſſina, e poſta nella chieſa de' Fiorentini: e in S. Giovanni di Napoli fece un' altra tavola, rappreſentante S. Michele Arcangiolo, che ha ſotto il diavolo, e ſopra eſſa un Dio Padre con angioli, e da' lati due profeti. Fu chiamato in queſto tempo in una terra, lontana 50. miglia da Napoli verſo la Puglia, detta Buonalbergo, dove in S. Niccola, chieſa principale di quel luogo, dipinſe due tavole: nell'una è il Roſajo della Vergine con tutti i ſuoi miſterj, e nell' altra la Regina de'cieli col Salvador del mondo in collo ed altri ſanti. Fu poſcia con prieghi ricondotto a Benevento, dove in S. Franceſco fece una tavola, entrovi la Concezione della Portatrice del ſommo bene, con angioli appropriati a detto miſtero. Ultimamente ſe n' è tornato in Firenze,

e va facendo alcuni ritratti per gentiluomini particolari, aſpettando intanto occaſione di moſtrar maggiormente in pubblico la virtù ſua: e divero doverebbono quei, che poſſono, non perder tempo ad impiegarlo in pitture, che foſſero da tutti vedute, prima che egli, che oggi ſi trova in età di 49. anni, foſſe dal tempo aggravato, e quel vigor perdeſſe, che in tutti gli uomini, e particolarmente ne' pittori e negli ſcultori, da un certo tempo in là colla vita conſumar ſi vede.

Stoldo di Gino Lorenzi apparò a diſegnare in compagnia di Girolamo Macchietti, con intenzione di volgerſi alla pittura (*a*); ma la comodità, che egli avea nel maneggiare i ferri in bottega di ſuo padre, il quale lavorava d' intaglio, fu cagione d' indirizzarlo alla ſcoltura, nella quale egli ha poi fatto buoniſſima riuſcita. La prima figura, che egli faceſſe di marmo, fu un S. Paolo, che fu mandato a Lisbona: la qual figura avendo veduta Luca Martini, il conduſſe in Piſa, e il tenne in caſa ſei anni, al quale Stoldo fece una ſtatua, che poi dalla Ducheſſa Leonora fu donata al Signor D. Grazia di Toledo ſuo fratello, che la collocò nel ſuo giardino di Chiaja a Napoli. Fece eziandio

(*a*) V. le notizie di queſto ſcultore nel Baldinucci decenn. 1. della p. 3. del ſec. 4. nella vita di Girolamo Macchietti.

al detto Martini una istoria in marmo di basso rilievo, in mezzo a cui si vede il Granduca Cosimo, e da una parte il fiume Arno, e dall'altra Arbia con tutte le città d'ambidue gli stati, con vasi in mano, portando il tributo al lor Principe. In Pisa è ancor di sua mano l'arme del marmo del Gran Maestro della Religione di S. Stefano, che è nella facciata del palagio, dove sono due statue tonde bellissime, l'una figurata per la Religione, e l'altra per la Giustizia. Tornato poi in Firenze, gli fu dato a fare dal Granduca Cosimo la fonte del Nettuno di bronzo nel giardino de' Pitti, la quale statua posa sopra certi mostri marini di marmo: e quest'opera da quei, che intendono, è stata molto lodata. Fu poicia chiamato a Milano, dove nella facciata della Madonna di S. Celso si veggono di sua mano queste statue di marmo: Adamo ed Eva, figure con grandissima diligenza lavorate: la Vergine gloriosa e l'angiolo, che le fa la celeste ambasciata: due istorie di mezzo rilievo, nell'una si veggono i Magi, che offeriscono al Salvadore del mondo, e nell'altra la Madonna, che fugge in Egitto: ed Ezechiel Profeta, maggiore del naturale, tutte figure degne di lode, in cui si veggono molte considerazioni dell'arte. Dentro in chiesa sono eziandio lavorate da lui, e tenute in gran pre-

gio quattro ſtatue, che rappreſentano Moisè, Abramo David, e S. Giovambatiſta, e molte altre ne deve fare per quella chieſa, che ſe da Dio gli ſarà preſtata vita, che egli le poſſa condurre, ſi ſpera che ſaranno belliſſime, come l' altre fatte da lui: ſiccome ancora ſi aſpetta di vedere in Piſa dell' eccellenti opere ſue, eſſendo egli, in ritornarſene a Firenze, ſtato fatto dal Granduca Franceſco, che ben conoſce la virtù ſua, ſopra l'Opera del duomo di Piſa, dove egli ſi ritrova al preſente, mettendo in ordine i marmi, che gli fanno di meſtiere, avendo, da che egli nacque inſino a ora, 49. circoli ſolari in bene adoperando trapaſſati.

Sebbene Bernardo Buontalenti (il quale da Giorgio Vaſari, avendo errato il caſato, è detto Bernardo Timante Buonaccorſi) non ha avuto per ſuo principal fine l' arte della pittura (a); nondimeno perchè quelle poche opere, che egli ha fatto, ſono degne di lode, non laſcerò di favellare alquanto di lui. Egli eſſendoſi da giovane poſto a' ſervigj del Granduca Franceſco, che allora era Principe, fu da Sua Altezza, avendo conoſciuto il ſuo bello ingegno, favorito e ajutato a farſi valentuomo, e gli fece inſegnare il dipignere da Fran-

(a) V. le notizie di queſto profeſſore nel Vaſari p. 3. vol. 2. tra gli Accademici, e nel Baldinucci decennale 2. della part. 2. del ſec. 4.

cesco Salviati, dal Bronzino, e dal Vasari, e ultimamente sotto gli ammaestramenti di D. Giulio Clovio apparò a miniare, nel che ha molto imitato il maestro, ed è riuscito eccellente. D'età di 15. anni fece un Crocifisso di legno, grande quanto il naturale, che è oggi nella chiesa delle monache degli Angioli (a) in Borgo S. Friano: e nel medesimo tempo lavorò la testa di legno di S. Monaca, che è sopra la porta da via del Monasterio di detta santa. La prima opera, che egli facesse di pittura, fu una Pietà entro un quadro per lo Vescovo Marzi, che la mandò all' Imperadore. Dipinse poi per lo Signor Mondragone Spagnuolo una Madonna quanto il naturale: e per lo Granduca Francesco della medesima grandezza in un quadro Abram, che vuol sacrificare il figliuolo. Per Marcantonio da Tolentino dipinse in casa sua, posta nella via de' Ginori, una volta a olio con molte belle invenzioni. Fece a D. Miniato Pitti Abate di Montuliveto un quadro della Vergine gloriosa col ritratto del Granduca Francesco: e un altro ritratto del medesimo Principe di sua mano, grande quanto il naturale, fu mandato al padre della

(a) Le monache degli Angioli erano anticamente, ove sono adesso i monaci di Cestello, come altrove s'è notato. Non si sa, se questo Crocifisso fosse trasportato nel monastero, ove abitano di presente.

Regina Giovanna d' Austria : e un altro minore ne ebbe Filippo Spina . Dipinse la testa di S. Giovambatista tagliata , entro un bacino , lavorata con gran diligenza , la quale si trova oggi appresso a Jacopo Mannucci . Nello scrittojo del Granduca nostro è fatto da lui un quadro , rappresentante l'acqua naturale e adoperata con artifizio , dove si vengono fiumi , fontane , mulini , e altre vaghe e belle invenzioni , e vi è frall' altre figure una femmina ignuda molto graziosa . Ha fatto fare il Granduca Francesco col suo disegno uno studiolo d' ebano , il quale è composto di tutti gli ordini di architettura , con colonne di lapislazzeri , di elitropij , d'agate , e d' altre pietre fine , e nella facciata sono alcuni termini d' oro , fatti a concorrenza da Benvenuto Cellini , da Bartalommeo Ammannati , da Giambologna , da Vincenzio Danti , da Lorenzo della Nera , e da Vincenzio de'Rossi . Sono in quest'opera maravigliosa d' arte e di ricchezza con bell' ordine compartite molte gemme preziose , e ne' partimenti diligentemente miniate di mano di Bernardo alcune istoriette di Pallade , e assai ritratti delle più belle gentildonne Fiorentine , vaghissima cosa a vedere . Ma chi volesse tutti gli adornamenti , tutti i fregj , e tutte le considerazioni , che vi sono , per farlo di somma bellezza , insieme coll' in-

gegnose serrature, co' riposti segreti, e con un tavolino di marmo, tutto commesso di pietre fine, che se li posa davanti, partitamente raccontare, difficile impresa, e non tosto da venirne a fine si prenderebbe. Però tornando a Bernardo, dico, ch' egli ha fatto di minio per lo Granduca Francesco un ovato, in cui è Venere con gli effetti d' Amore: un Cristo, che porta la croce, e una Madonna con S. Giovanni, che suona un zufolo, Cristo bambino in collo, e un angioletto allato (*a*). L' anno 1563. essendo col Granduca, allora Gran Principe, passato in Ispagna, e avendo il Re Filippo avuto notizia della sua virtù nel miniare volle, che egli li facesse molti quadretti di minio di ritratti, e di Madonne, e molti ancora ne fece per la Regina, e da loro ne fu largamente ricompensato. Ha oggi fatto in un quadro di disegno il misterio di Cristo alla colonna con infinite figure, tanto ben ordinate, che quasi tutte si veggono intere, dimostrando ciascuna il piano, dove posa, con attitudini variate bellissime, e questo intende egli tosto mettere in opera. Ma non si è contentato quest' uomo della pittura sola; ma datosi alle cose d' ingegno, è riuscito raro nel trovar nuove invenzioni in alzar pesi, in far salir

(*a*) Questa pittura è nella Real Galleria.

acque, nel gittar ponti, e nelle fortificazioni. Laonde l'anno 1556. al tempo del Granduca Cosimo fu mandato a Napoli al Duca d' Alba per ingegnere, dove egli a Ostia sopra barche fabbricò un ponte sul Tevere, e fece il forte sulla fiumara, e con suo ordine seguì la batteria: e poscia fu mandato dal Duca d' Alba a Civitella del Tronto a fare quella fortificazione, dove fuor dell' opinion di molti col conte Santa Fiore contro le forze di Monsignor di Ghisa tenne quella fortezza, il che fu cagione, che non seguì gran danno all' Italia. Ha dato ancor grand'opera all' architettura, e con suo disegno si è fatta la fortificazione, e l' accrescimento di Livorno, la fortificazione di Pistoja, e quella di Siena: e con suo ordine, cominciando di pianta, si è edificato il superbo palagio della maravigliosa villa di Pratolino, con tanti belli e vaghi ornamenti, che non solo dimostrano la virtù di Bernardo, ma la grandezza e la magnificenza del Granduca Francesco. Ha scritto un libro di fortificazioni, dove in disegno mostra, e in iscritto insegna tutte le cose appartenenti ad un buon soldato, per guidare a buon fine ogni impresa, e tutte le cose che si convengono all' architetto di fortezze in tutti i siti con bellissime distinzioni, il qual libro egli doverà tosto, come cosa bella,

mandare in luce (*a*). Dicesi, che egli col consiglio ed ajuto del Granduca Francesco (che nelle sottili considerazioni delle cose d' ingegno, e de' segreti della natura e dell'arte intende assai) ha trovato quel, che infino a ora non si è veduto, e che molti non credono, che trovar si possa, cioè il moto perpetuo, in uno stromento, in cui sono i quattro elementi: il quale strumento, incontanente che è messo insieme, si muove per se stesso continovamente. Ma sia per ora di Bernardo detto a bastanza, il quale ritrovandosi in età di 48. anni non lascia tutto giorno di adoperarsi virtuosamente nella pittura, nell'architettura, e nel ritrovamento di nuove, belle, e utili invenzioni.

Batista di Matteo Naldini (*b*), pittore di chiaro nome, di dodici anni si mise all' arte del dipignere sotto gli ammaestramenti di Jacopo da Puntormo, col quale egli stette molti anni: e dopo la morte del Puntormo, avendo lavorato alquanto tem

(*a*) Il Cinelli nella sua Storia degli Scrittori Fiorentini manoscritta dice, che il Buontalenti *compose alcuni trattati di scultura, i quali essendo presso gli eredi pupilli restati, sono miseramente nelle divise per negligenza periti*: e dice inoltre, ch' ei lasciò manoscritto un bel libro, intitolato *L' Arte dell' Ingegnero, qual è nominato dal Borghini nel Riposo, e dal Vasari nella vita di esso Buontalenti*.

(*b*) V. le notizie di Batista Naldini nel Vasari p. 3. vol. 2. tra gli Accademici, e nel Baldinucci decennale 1. della p. 3. del secolo 4.

tempo ſopra di ſe, ſi trasferì a Roma, e quivi ſtando a ſtudiare le coſe del diſegno, fu chiamato dal Principe di Maſſa per fare adornamenti nelle ſue nozze, col quale eſſendo dimorato otto meſi, ſe ne tornò a Firenze, e ſi accontò con Giorgio Vaſari a lavorare nella regia ſala del Granduca Franceſco, nella qual opera egli ſtette occupato intorno a quattro anni: poſcia partitoſi dal Vaſari, ſi miſe a lavorare ſopra ſe ſteſſo: e delle prime opere, che egli faceſſe fu una cappella a freſco in San Simone, rincontro alla porta del fianco, dove ſi vede ſopra la cornice della cappella un Dio Padre con angioli, che tengono i miſterj della paſſione: e ſotto la cornice la noſtra Donna, che ha Criſto morto in grembo con altre figure (*a*). Dipinſe poi la tavola a olio, in cui è Criſto, che porta la croce, accompagnato dalla turba, poſta in Badia nella prima cappella a man ſiniſtra. Fece dopo a richieſta di M. Aleſſandro Pucci il ritratto del Cardinale Ruberto Pucci. In S. Pier maggiore lavorò a freſco in un pilaſtro appreſſo all' altar grande

(*a*) Queſta Madonna col Criſto in grembo fu, con grand' arte ſegato il muro dove è dipinta, traſferita ſopra la porta principale l' anno 1659. e vi fu poſta l' iſcrizione di queſto fatto; ma il Dio Padre con gli angioli dovette andar male. V. le Bellezze di Firenze del Bocchi, ampliate dal Cinelli a 390. e il Baldinucci decenn. 1. e part. 3. del ſec. 4.

un S. Antonio con due angioli ſopra (*a*). Di ſua mano ſono nello ſcrittojo del Granduca Franceſco, fatti a concorrenza con molti altri pittori, due quadri a olio: l'uno de' quali è di laſtra di pietra, in cui appariſce il modo, che ſi tiene a far l'ambracane: e l'altro è di legno, rappreſentante il Sonno co' ſogni attorno, con belliſſime conſiderazioni si dell' invenzione, come dell' arte In queſto medeſimo tempo fece due altri quadri: il primo d'un crociſiſſo, che ſi trova oggi in caſa M Donato Minorbetti archidiacono di S. Maria del Fiore: e il ſecondo d'un Depoſto di croce, ſimile a quello, che è nella tavola de' Minorbetti in S. Maria Novella, e queſto l'hanno i Pucci. Dipinſe poſcia quella tavola, che gli diede tanto nome, in cui è Criſto morto in braccio alle Marie, le quali nel viſo moſtrano grandiſſimo affetto di dolore, e la Vergine è in atto di ſvenirſi, ed il corpo del noſtro Signore non ſi può deſiderare fatto con più arte, nè che meglio rappreſenti il naturale: vi ſono poi nell' altre figure convenevoli attitudini, e ſi vede in tutta l' opera facile e bella maniera, e vaghiſſimo colorito (*b*): ed è divero la miglior opera, che abbia fatta il Naldino, la quale è poſta in

(*a*) E' al pilaſtro allato alla cappella, che va in ſagreſtia.

(*b*) V. ſopra Tom. I. a c. 236.

S. Maria Novella alla cappella de' Minorbetti. Ancora è di ſua mano l'altra tavola, che ſegue appreſſo a quella, fatta per Jacopo Mazzinghi, in cui ſi dimoſtra la Natività del Salvadore del mondo, e vi è aſſai bene figurata la notte (*a*). Di ſuo ha il Sig. Lodovico da Diacceto in Parigi nella ſua galleria due gran tele: l'una dell'iſtoria d'Aci e Galatea con Poliſemo: e l'altra d'Elena rapita da Teſeo. Pe' Pucci, nella lor chieſa di S. Maria a Granajuolo in Valdelſa, fece una tavola, entrovi la Vergine glorioſa col figliuolo in collo, ed alcuni angioli, che alzano un panno, ed altri ſanti. Nella pieve d'Uzzano è opera ſua la tavola, dove è la genitrice del ſommo bene annunziata dall'angiolo: e nell'ermo di Camaldoli fece due tavole, che mettono in mezzo la porta, che paſſa nel coro al tramezzo della chieſa, nelle quali ſi vede la Viſitazione della noſtra Donna, e la medeſima ſedere con molti ſanti attorno. Nel Carmine di Firenze è fatta da lui la tavola dell'Aſcenſione del noſtro Signore con molte figure (*b*). Per Monſignore M. Aleſſandro Medici Arciveſcovo di Firenze dipinſe in S. Salvadore chieſa dell'Arciveſcovado una cappella a freſco, facendovi alcuni Profeti

(*a*) V. ſopra Tom. I. a c. 235.
(*b*) V. ſopra Tom. I. a c. 245.

e angioli, e un S. Salvadore in aria colla Madonna, a'cui piedi è S. Giovanni, che moſtrando la città di Firenze quivi ritratta, come protettore di quella, la raccomanda. Per la Sereniſſima Regina Giovanna d'Auſtria Granducheſſa di Toſcana di feliciſſima e ſantiſſima memoria, in una tavola piccola effigiò un Criſto, che adora nell'orto co'tre apoſtoli, ed alcune iſtoriette della paſſione del figliuol di Dio. Fece poi la terza tavola in S. Maria Novella per Giovanni da Sommaja, dove ſi vede la Purificazione della Madonna con tutte quelle coſe, che a tale iſtoria ſi appartengono (a). In S. Croce è di ſuo la tavola, in cui è dipinto S. Franceſco, che riceve le ſtimate, figura molto ben condotta, e che moſtra grandiſſimo affetto di divozione. In S. Quirico a Cappelle, chieſa dell'Arciveſcovado di Firenze, dipinſe due tavole, nella prima è figurato S. Antonio battuto da' diavoli, e nella ſeconda S. Girolamo in penitenza. Le pitture, che ſi veggono in S. Croce ſopra la ſepoltura di Michelagnolo Buonarruoti, ſono eziandio di ſua mano. Nella compagnia della Trinità, alla chieſa di Limite vicino a Empoli, ſi vede una tavola, entrovi la Trinità: e a Piſtoja nella Madonna del Letto un'altra, che rappreſenta il martirio colle

(a) V. ſopra Tom. I. a c. 235.

ruote di S. Caterina: ed un' altra parimente nel monastero di S. Caterina in Colle, dimostrante Cristo morto in grembo alla madre con molte figure. Fece poi in due tele a olio S. Tommaso, quando tocca le piaghe a Cristo, e la Vergine gloriosa colle Marie, ed altre figure, che piangono morto il Salvador del mondo, le quali opere da Giovambatista Cini furon mandate a Palermo. Nella compagnia di S. Maria Novella in Marti è di sua mano la tavola della Resurrezione del figliuol di Dio. In Roma si veggono fatte da lui quest'opere: un quadro entrovi S. Matteo, quando scrive il vangelo, fatto per messer Alessandro Medici Arcivescovo di Firenze, ed oggi è in mano di Monsignor Datario: nella chiesa di S. Luigi un S. Giovanni Evangelista in tavola, che scrive: nella Misericordia una cappella a fresco con alcuni apostoli, e certe istoriette, e nella tavola a olio S. Giovanni Evangelista nella caldaja sopra il fuoco con molte figure: nella Trinità un' altra cappella (*a*), dove nella tavola si vede S. Giovanni, che battezza Cristo, e nelle facciate del muro a fresco, e nella volta il ballo d'Erodiana, la decollazione di S. Giovanni, e tutte l'azioni della sua vita, la qual opera fece per Giovambatista Altoviti: sopra una tela Cristo,

(*a*) Cioè nella Trinità de' Monti.

che ſcaccia i Fariſei del Tempio per Antonio da Calleſe Cittadin Romano: e un quadro in tela, entrovi un Crocifiſſo a olio con altre figure, che ſi trova appreſſo a M. Andrea Spinola già cherico di camera, ed oggi prete di quelli del Giesù (*a*). In Piſtoja nella Madonna dell' Umiltà alla cappella de' Roſpiglioſi ha dipinto a freſco nelle facciate delle mura iſtorie della vita della Vergine Maria. Ha in Firenze Alfonſo Strozzi di ſuo un belliſſimo quadro, in cui è Berſabea nel bagno, che ſi lava con altre femmine. Nella tomba ſotto la cappella, che in S. Marco fanno i Salviati, ha fatto a freſco ſopra l'altare Criſto, che riſuſcita Lazzero, e ſotto l'altare una iſtorietta della Viſione d'Ezzechiel profeta. Ha lavorato in freſco per Paolo Lavoratori da Scarperia, tutto per di dentro un oratorio, poſto fuor della terra ſulla via, che va a Bologna: nelle facciate ſono molte iſtorie della Regina de' cieli, e nella tribuna la Trinità con molti ornamenti. Oggi ritrovandoſi il Naldino in età d'anni 47. dipigne con gran ſua lode, ed ha quaſi del tutto finita la tavola per Lodovico da Verrazzano, che va in S. Croce, nella quale ha dipinto un Criſto morto in braccio alle Marie, ed i Ladroni ancora in croce, che appariſcono lontani, molto ben

(*a*) Cioè Geſuito.

fatti, e questa tavola è molto copiosa di figure, e vaghissima di colorito, e credo sia per piacere assai. Fa ancora una tavola per Jacopo Carucci, che deve esser posta nel Carmine, in cui egli figura Cristo, che risuscita il figliuol della Vedova: e nella medesima chiesa sarà collocata un'altra, che egli ne dipigne per Bernardo Martellini, colla istoria di Cristo, quando adora nell'orto: un'altra ne ha fra mano per Bernardo Davanzati, che va in S. Marta a 'Montughi, della Resurrezione di Lazzero: e per Amerigo da Verrazzano ne ha cominciata una della Purificazione della Madonna con molte figure, che averà luogo in S. Niccolò oltr' Arno (a). Ma si aspetta, che sia opera bellissima la tavola, che egli fa per la cappella de' Salviati in S. Marco a concorrenza di Alessandro Allori, e di Francesco Poppi, in cui egli dipigne quando il nostro Signore chiama dal banco S. Matteo all' apostolato. Ha Batista facile e bella maniera, e vago modo di colorire, laonde l' opere sue piacciono universalmente a ciascuno.

Santi di Tito Titi apparò i primi principj del disegno sotto gli ammaestramenti di Bastiano da Montecarlo pittore (b): poscia dal Bronzino fu intro-

N iiij

(a) Queste tavole furono poi poste nelle dette chiese, e vi si vedono ancora al presente.

(b) V. le notizie di questo pittore nel Vasari p. 3. vol. 2.

dotto nell' arte della pittura, e finalmente dal Cavalier Bandinello ebbe molti avvertimenti nelle cose del disegno. D' età d' anni 22. andò a Roma, e nel palagio del Cardinale M. Bernardo Salviati in Trastevere dipinse in una cappella a fresco alcuni apostoli, e nella volta istorie, e nella facciata sopra l' altare un Crocifisso: e nel boschetto di Belvedere a tempo di Papa Pio IV. fece in una volta sopra la scala l' istoria della Vigna: ed in una stanza quivi appresso, la Vergine gloriosa, che sale in cielo, con altre istorie sacre, e grottesche con istucchi messi d' oro. Nella maggior sala di Belvedere sono dipinte da lui quattro istorie grandi, e l'altre sono di mano di Niccolajo dalle Pomarance. Ritornò poscia Santi a Firenze d' anni 28. e fece quella tavola, che è in Ognisanti, in cui si vede la Vergine Maria con altre figure. Di sua mano è in S. Giuseppe a' Guardi una tavola, entrovi la Natività del Signore: ed in S. Maria sul prato quella, dove è la Pietà, e sopra la Resurrezione (*a*). In S. Croce sono di sua mano due bellissime tavole, quella, in cui si vede Cristo risuscitato alla cappella di Francesco Medici, che forse per dise-

tra gli Accademici, e nel Baldinucci decennale 2. della parte 2. del sec. 4.

(*a*) La Pietà è a un altare laterale a mano ritta all' entrare, e la Resurrezione è in convento.

gno è la miglior opera, che abbia fatto Santi (*a*): e quella dimostrante Cristo, che in Emaus parte il pane, alla cappella d'Antonio Berti (*b*): e in questa ha vinto se stesso nel colorire, siccome ha fatto in S. Marco in quel quadro, dove è l'Angiol Raffaello, e Tubbia, figure fatte con gran d'arte (*c*). A Raugia mandò una tavola, in cui aveva dipinto lo Spirito Santo. In Firenze nella chiesa de' preti del Giesù si vede di suo una tavola, rappresentante la Nunziata con molti angioli con nuova invenzione (*d*). Molte opere ha fatto, che sono andate fuor di Firenze in varj luoghi, e son queste. A Scorfiano due tele a olio, nell'una è dipinta la Nunziata, e nell'altra una Pietà: al Borgo Sansepolcro due altre, che servono per tavole, l'una nella chiesa grande, dimostrante l'istoria di S. Tommaso, quando tocca il costato al nostro Signore: e l'altra, in cui si vede Cristo, che risuscita il figliuol della Vedova, ebbero i suoi paren-

(*a*) Questa è in istampa nel Breviario di Firenze del 1721.

(*b*) In questa chiesa v'è ancora di Santi la tavola della Crocifissione alla cappella delli Alamanneschi, poi della famiglia Antella, che è la prima all'entrare a man destra

(*c*) L'Angiol Raffaello e Tubbia ora è nella galleria di S. A. R

(*d*) In questa tavola non v'è altrimenti la Nunziata, ma la Natività del Signore: ed è stata rimossa di chiesa, e collocata dietro all'altar maggiore.

ti de' Titi. A Città di Castello due tele: l'una ha in se la Vergine Maria con quattro santi: e l'altra S. Piero e S. Giovanni, quando in mettendo altrui le mani in capo per lo cammino di Sammaria, infondevano in quelli la virtù dello Spirito Santo: nel castel di Casciana in quel di Pisa una tavola grande, entrovi la Circoncisione del nostro Signore: in Francia due tele, che sono in mano del Signor Lodovico da Diacceto, in cui si vede l'istoria d'Enea e di Didone, e quella d'Ippomene, e d'Atalanta: nella pieve di Gambassi una tavola dell'Assunta con alcuni santi: a Castel nuovo della Carfagnana un'altra tavola della medesima istoria della Vergine: a Montuliveto fuor di Firenze una tavola, in cui è figurato l'entrare del nostro Signore in Gierusalemme trionfando: a Prato entro alle monache degli Angioli una tavola d'una Pietà: alla Vergine Maria fuor di Prato una tavola, rappresentante Dio Padre, i sette doni dello Spirito Santo, ed altri misterj appartenenti alla Vergine: a Pisa nel Carmine una tavola dell'Assunta: all'eremo di Camaldoli in uno di quei romitorj una tavolina entrovi la Madonna con due santi: in Valdarno, in villa di Luigi Puccini, una tavola, dove si vede Cristo, che ragiona con Marta e con Maddalena: a Fiesole nella Badia una ta-

vola, entrovi un Cenacolo: a Pistoja, nella chiesa de' frati de' Servi, una tela per tavola, in cui è dipinta la Genitrice del sommo Bene, che sale in cielo: e ad Alicante in Ispagna una tavola alta quattro braccia, d'una Pietà. Dipinse a fresco in Mugello in due chiesette delle monache di Luco due altari, nell'uno de' quali si vede la Vergine Maria con alcuni santi, e nell'altro un Cristo in croce con altre figure. In Firenze si veggono fatte da lui quest' opere: alla cappella de'Pittori nel convento de' Servi una istoria nel muro a fresco, che rappresenta quando Salamone fece edificare il Tempio, e vi sono ritratti di naturale molti pittori e scultori: ed il cartone di quella istoria molto ben finito si trova fattone un quadro in tela in casa M. Baccio Valori: e nel refettorio de'medesimi frati la cena del Signore in casa Simeone, dove si vede la Maddalena in bella attitudine a' piè di Cristo: nel Carmine la tavola della Natività del Salvador del mondo alla cappella del Cavalier Michelozzo: nello scrittojo del Granduca Francesco due istorie a olio sopra lastre di pietra, l'una dimostra i modi, co' quali si ritrova l'ambra, e l'altra la porpora: e in casa Simon Corsi in una cappella una tavola piccola, in cui è effigiato Cristo in croce con due santi. Ha di suo il Cavaliere Gad-

di un quadro in tela della favola di Semele; ma fatto con gran diligenza ha M. Pier Conti (dottore eccellentissimo, e che molto vale, come sapete, nel negoziare, onde meritamente è in tante importanti bisogne del Granduca Francesco adoperato) un quadro entro ritrattavi madonna Caterina sua moglie, donna, oltre alla bellezza, che splende in lei, di gran valore, e di gentilissimi costumi. Ha fatto Santi molti altri ritratti, come di Papa Pio IV. del Signor Don Ernando Cardinale de' Medici, del Signor Don Pietro, della Signora Isabella Medici, del Signor Paolo Orsino, di Pier Vittori, per le lettere così famoso, e di molti altri, che troppo lungo farei a raccontarli. Perciò conchiudendo il mio ragionamento sopra Santi, il qual si trova oggi in età di 46. anni, dico, che egli è pittore molto pratico, e che benissimo intende le cose del disegno: e sopra di lui ha fatto M. Ruberto Titi suo parente questo Sonetto:

Vinci Natura tu, ch' or seco giostri,
E quei, ch' ella con atti e con parole
Spiega, interni desii tu colle sole
Tempre di color vivi apri e dimostri.
Tu di schiva donzella il viso inostri,
E se pur timidetta fugge, vuole,

Spargi la bella guancia di viole,
Onde nel volto il cor chiaro si mostri.
S' altra dell'amor suo priva pur dianzi
Rassembrar vuoi, qual voce espresse unquanco
La dispregiata Saffo, Enone, o Dido.
Che il muto di costei parlar avanzi?
Quando ogn' altro di te si taccia, il grdo
Nelle pareti ancor non fia mai stanco.

Alessandro di Cristofano Allori Cittadin Fiorentino, essendo di cinque anni rimasto senza padre, fu introdotto da Angiolo Bronzino suo zio al disegno, e poscia alla pittura, nella quale ha poi fatto quella gran riuscita, che sa ciascuno (*a*). Molte sono l'opere, che egli fece con disegni del suo maestro, e copiate da altri valenti pittori, mentre era ancor fanciullo, degne d' esser considerate; ma per venir all' intendimento nostro di favellare delle cose più eccellenti brevemente, dico, che d' età di 17. anni fece la prima opera di sua invenzione, che fu una tavola, entrovi un Cristo in croce, e S. Giovanni, e la Maddalena a' piedi, la quale fu da Alessandro di Chiarissimo de' Medici posta entro la cappella d'una sua villa. Di 19. an-

(*a*) V. le notizie di quest' artefice nel Vasari p. 3. vol. 2. tra gli Accademici, e nel Baldinucci decenn. 1. della p. 3. del sec. 4.

ni si trasferì a Roma, dove stette due anni studiandiando sopra le statue antiche, e sopra l' opere di Michelagnolo, e d' altri valentuomini: e nel medesimo tempo fecè più ritratti, come quello di Tommaso de' Bardi, e di madonna Ortenzia Montauti sua donna: e questi si trovano oggi in Firenze nelle case de' sopraddetti Bardi. Ritrasse eziandio in Roma madonna Aurelia Mannelli, e Zanobi e Benedetto Montauti: e dopo avendo per mezzo di Tommaso Bardi ottenuto di dipignere la cappella di Bastiano Montauti nella Nunziata, se ne tornò a Firenze, e fece in quella la tavola a olio, cavando l' invenzione dal Giudizio del Buonarruoto (*a*): e nelle mura a fresco dipinse molte istorie, dove si veggono ignudi molto ben fatti. Lavorò poi una tavola a olio, in cui è figurato un Cristo deposto di croce con molte figure, e la Madonna tramortita, la qual si vede nella compagnia del Gesù sotto la chiesa di S. Croce. Dipinse per lo Granduca Francesco, che allora era Principe, in un quadretto Ercole, che introdotto dalle Muse va per lo premio delle sue fatiche, di figure piccole lavorato con gran diligenza: ed in questo medesimo tempo condusse un quadro della Natività del nostro Signore co' pastori, e con un coro d'an-

(*a*) V. sopra Tom. I. a c. 229.

gioli, il quale fu mandato a Palermo, dove è in una compagnia tenuto in gran pregio. Per Alamanno Salviati fece tre gran quadri, che furon posti nella maggior sala della sua villa al ponte alla Badia: nel primo si vede Plutone, che rapisce Proserpina: nel secondo Enea, che porta in salvo Anchise dallo abbruciamento di Troja: e nel terzo Narciso, che si specchia nel fonte. Dipinse eziandio in detta villa molte istoriette, fregi, e grottesche con varj adornamenti: ma bellissimo fu un quadro di un Deposto di croce, ritratto da un disegno del Cavaliere Bandinello. Di sua mano è in S. Maria Novella la tavola della Sammaritana alla cappella di M. Anton Bracci, la qual opera è molto degna di lode (*a*). In S. Maria Nuova, dove stanno le donne, è fatta da lui la tavola, dove si vede la Madonna in alto col piccolo figliuolo, e S. Giovanni messi in mezzo dalla Vita attiva e dalla contemplativa con sei Vergini a' piedi (*b*). In S. Spirito è opera sua dietro al coro la tavola de' Martiri alla cappella de' Pitti, in cui sono figure nude molto bene intese (*c*): e l'altra tavola parimente alla cappella de' Cini, dove è l' adultera di-

(*a*) V. sopra Tom I. a c. 114. e 339.

(*b*) E' nella cappella dello spedale vecchio, dove ora stanno le monache.

(*c*) V. sopra Tom. I. a c. 242.

moſtrante pentimento del ſuo fallo, e divero è queſt' opera con buona diſpoſizione ordinata, con proprie attitudini, e con molte belle conſiderazioni (*a*). Dipinſe poi tre quadri per lo Signor Lodovico da Diacceto, i quali ſono in Parigi nella galleria del ſuo palagio: nell' uno ſi vede Venere ed Amore, ed il cartone di queſto finito con diligenza è appreſſo a Meſſer Baccio Valori: nell' altro Venere e Marte: e nel terzo Narciſo, vagheggiante ſe ſteſſo nella fontana. Fece per Jacopo Salviati molte pitture a freſco in due logge d' un ſuo cortile in Firenze, dove ſi veggono ſedici iſtorie de' fatti d'Uliſſe con ornamenti di ſtucchi meſſi d' oro: ed in una ſtanza quivi appreſſo dipinſe pergolati di viti a olio con fanciullini, che ſcherzano, coſa vaghiſſima a vedere: ed in una camera fece un fregio a olio della guerra delle gatte e de' topi, deſcritta da Omero (*b*): ed in una belliſſima grotta riccamente adornata di ſpugne, di coralli, di madreperle e di più ſorte di conche marine, lavorò a freſco alcune grotteſche e figure con gran giudizio compartite. Ha il medeſimo Jacopo Salviati di ſuo un quadro, in cui è figurato Criſto, che libera i Santi Padri del Limbo, il quale è lavorato con diligenza

(*a*) V. ſopra Tom. I. a c. 135. e 242.

(*b*) La guerra, deſcritta da Omero, è de' ranocchi e de' topi, ed è chiamata *la Batracomiomachia*.

genza grandissima, e per avventura dell' opere migliori, che abbia fatte Alessandro. Al Poggio a Cajano, villa del Serenissimo Gran Duca Francesco, lavorarono già nella gran sala Andrea del Sarto, Jacopo da Puntormo, ed il Franciabigio. Andrea vi cominciò una istoria, dove si vede Cesare in Egitto, presentato da molti popoli con varj doni, volendo, chi trovò questa invenzione, significare, quando il magnifico Lorenzo Medici il vecchio fu di varj e stranieri animali presentato. Or questa istoria, da Andrea lasciata imperfetta, è stata finita da Alessandro, parte seguitando le figure d' Andrea, e parte di sua invenzione. Il Puntormo vi dipinse intorno a un occhio alcune Ninfe e Pastori: ed il Franciabigio vi lasciò non finita l'istoria quando Cicerone dopo l' esiglio, essendo portato in Campidoglio, fu chiamato Padre della patria: e questa istoria allude al ritorno di Cosimo Medici il vecchio in Firenze. Vi ha dipinto l'Allori, dirimpetto alle pitture del Puntormo, i pomi Esperidi guardati dalle Ninfe, da Ercole, e dalla buona Fortuna: e sotto la cornice sopra le due finestre in figure grandi la Fama, la Gloria, e l'Onore: e sopra l' una delle due porte, che danno l' entrata agli appartamenti delle camere, in un quadro la Fortezza, la Prudenza, e la Vigilanza, e sopra

l'altra la Magnanimità, la Magnificenza, e la Liberalità: rincontro all' opera d' Andrea ha dipinto una istoria grande, dove è figurata la cena di Siface Re de' Numidi, fatta da lui a Scipione, dopochè egli ebbe rotto Asdrubale in Ispagna; volendo con questa istoria dimostrare la gita del magnifico Lorenzo al Re di Napoli, da cui fu in vece del mal talento, che aveva verso di lui, grandemente onorato: e rincontro alle pitture del Franciabigio ha fatto l' istoria di Tito Quinto Flaminio, che orando nel consiglio degli Achei contro l' ambasciadore degli Etoli, e del Re Antioco, dissuade la lega, che con gli Achei cercavano di fare detti ambasciadori; applicata questa istoria alla dieta di Cremona, in cui il Magnifico Lorenzo disturbò i disegni de' Viniziani, che aspiravano a farsi padroni di tutta Italia. In questo medesimo tempo lavorò più tavole, una per suor Laura de' Pazzi posta nel Monastero di Montedomini, dove è dipinta la Nunziata; una in tela a Giovambatista Cini, che la mandò a Palermo a una sua sorella, entrovi la Natività del nostro Signore: ed un' altra, che è in S. Egidio, chiesa di S. Maria Nuova, che dimostra un Cristo morto in braccio agli angioli, ed altre figure (*a*). Dipinse poscia per Ja-

(*a*) V. sopra Tom. I. a c. 122. e 228.

copo Salviati nel ſuo palagio una cappella a olio con iſtorie di S. Maria Maddalena: e nella volta, che ha tutto il campo d'oro, fece ſei profeti, e ſei ſibille, con fregi ed altri ornamenti ricchiſſimi. Ritraſſe a richieſta del Granduca Franceſco la divina immagine della Nunziata di Firenze, grande quanto l'originale, la quale fu mandata da Sua Altezza a donare al Cardinal Carlo Borromeo. Con ſuo diſegno fece fare D. Aurelio da Forlì, allora Abate di Paſſignano, la cappella in quel luogo, dove è ſeppellito il glorioſo corpo di S. Giovangualberto: e vi ſono dipinti i miracoli di eſſo Santo, e nella tavola di mano di Aleſſandro è un Criſto morto con tre angioli, e la Madonna in atto languente. In Piſa nella chieſa del Carmine è fatta da lui la tavola, in cui ſi vede il noſtro Signore, che aſcende al cielo, con figure appartenenti a tal miſterio. Infiniti ſono i ritratti dipinti da Aleſſandro per principi, ſignori, e gentiluomini, come il ritratto di Alamanno Salviati, di madonna Iſabella ſua donna, del Cardinal Giovanni Salviati, del Signor Vincenzio Vitelli, del Signor Sforza di Piombino, della Regina Giovanna d'Auſtria, e di tutte le Principeſſe figliuole del Granduca Franceſco più volte, e il ritratto del Sereniſſimo Signor D. Filippo Medici feliciſſima memoria, che

ſiccome eſſo Principe era belliſſimo vivo, così è coſa rara a vedere la ſua imagine. Ha ritratto ancora il Signor D. Antonio Medici Marcheſe di Campeſtrano, e ultimamente il Granduca Franceſco, e la Signora Bianca Cappello Granducheſſa, in figure grandi quanto il naturale. Chi voleſſe raccontar poi tutti i ritratti e quadri fatti a privati gentiluomini, troppo lungo ſarebbe. Oggi, ritrovandoſi in età di 46. anni, ha fra mano un Cenacolo grande, che deve andare a Bergamo nella badia d'Aſtino, con figure maggiori del naturale, e già quaſi condotto a fine: la metà del quale è cavato dal Cenacolo, che è in S. Salvi, d'Andrea del Sarto, e l'altra metà di ſua invenzione; ma io veggendolo, eſtimai, che veniſſe da Andrea quella parte fatta da Aleſſandro, tanto bene ha contraffatta la maniera di quello eccellente pittore. Fa eziandio un quadro per lo Cardinal Montalto, dove è noſtro Signore bambino dritto ſopra un letto, che è tirato in proſpettiva, fuggendo indentro co' Capoletti, di rezze ſottilmente lavorati: e la Vergine, che ha il più bel viſo, che veder ſi poſſa, faſcia lo ſtomaco, a Criſto, e due angioli portano la colezione, e più a baſſo in divote attitudini ſono S. Franceſco, e S. Lucia. Da' Salviati gli è ſtata allogata la tavola del mezzo della lor cappel-

la, e tutte le pitture, che vi vanno a fresco. Deve ancor fare le due tavole, e tutte le pitture della cappella del Niccolino: e con suo disegno in S. Maria maggiore si fabbrica la cappella de' Carnesecchi, e vi sarà la tavola di sua mano (a). Ha preso a fare senza alcun premio delle sue fatiche, ma solo per benefizio dell'anima sua, la cappella dello spedal nuovo di S. Maria Nuova: ed egli ha cura di fare i disegni, e i cartoni per l'arazzerie del Granduca Francesco. E' lo Allori molto studioso e diligente nell'arte sua, ed ha composto un libro in dialogo, dove mostra l'arte del disegnare le figure, cominciandosi dalle piccole particelle delle membra, e venendo a poco a poco a formare tutto il corpo umano: e si vedranno in disegno tutte quelle cose, sopra le quali egli discorre: ed io ho veduto gran parte di detti disegni, e mi son maravigliato di tanta diligenza, perchè egli va ritrovando ogni nervo, ogni vena, ogni osso, ed ogni muscolo: ed ha fatto molte belle notomie in diverse attitudini, e molte figure colla pelle di tutta bellezza: talchè io mi fo a credere, che questa sua opera, la quale egli tosto spera mandare in luce, sia per essere di gran profitto agli studiosi dell'arte, e di gran piacere a' gentiluomini, che si di-

(a) Questa tavola non vi fu collocata.

lettano del disegno. Considerando la virtù e l' eccellenza d'Alessandro, Piero Capponi, come gentilissimo, di cui altre volte abbiam ragionato, ha fatto sopra di lui questo Sonetto:

BEn di gran nome, e d' immortali allori
Degno sei tu, che mentre or vergognosa
Peccatrice dipingi, ed or dogliosa,
Muovi all' istesso affetto i nostri cori;
Onde nel rimirarle i bei colori
Raddoppia altri nel viso, altri nascosa
Copre in vago pallor la natìa rosa,
Temprando, a Dio rivolto, i proprj ardori.
Che dee più far Natura? è fatta ancella,
Ove fu donna, e da lievi ombre vinta,
In quelle il senso e 'l moto agli occhi crede:
E non sol per te all' arte il pregio cede,
Ma l' opre tue da bel desio sospinta
Vagheggia, et in dì ognor divien più bella.

Fra i molti giovani, che da Alessandro sono stati introdotti nell' arte, è riuscito di grande speranza Giovanni di Francesco Bizzelli (*a*), il quale l' anno santo andò a Roma, dove fece per la compagnia della Misericordia de' Fiorentini una tavola,

(*a*) V. la vita nel Baldinucci decenn. 2. della p. 3. del sec. 4.

che fu posta in Torre di Nona, in cui è effigiato Cristo in croce colla Madonna, e con S. Giovanni. Ritornato poscia a Firenze, lavorando sopra di se, dipinse per lo Signor Sansonetto de' Bardi di Vernio una tavola d' un Deposto di Croce, con molte figure appartenenti a detto misterio, la quale fu mandata a Vernio dal detto Signore. Lavorò poi la tavola, che è sopra l' altar maggiore nella chiesa delle monache di S. Agata, in cui si vede la Vergine gloriosa col figliuolo in collo; ed alcuni angioli, che sostengono un padiglione, ed è intorno S. Agata, S. Orsola, S. Giovanni, ed altri santi (a): e perchè questa tavola piacque, gli furono allogate due istorie a fresco, che la mettono in mezzo, le quali egli condusse con buona diligenza: nell' una è il martirio di S. Agata, e questa è la migliore, e nell' altra detta Santa morta con altre figure. Per la Principessa la Signora Donna Leonora figliuola del Gran Duca Francesco (fanciulla non solo adorna di rara bellezza, e di singolari virtù, ma d' una modestia maravigliosa, e d' una gentilezza incredibile) fece un quadretto,

O iiij

(a) Questa tavola è adesso all' altare laterale a man sinistra a entrare: e all' altar maggiore v' è una bellissima tavola delle Nozze di Cana Galilea, di mano di Alessandro Allori, la quale agli anni passati fu da un pittore cominciata a lavare, e già era lavato il Cristo; ma d' ordine supremo fu fatto lasciare stare.

entrovi la Vergine dall' angiolo annunziata, il quale ella tiene in camera sua come cosa cara. Laonde per quest' opere, e per gli studj, che fa tutto giorno Giovanni, che si trova nell' età di anni 28. si può far giudizio, che egli si sia per avanzar molto nella pittura; ma questo basti di lui, e ritorniamo a' maestri principali.

Fra' quali Alessandro di Vincenzio Fei, detto del Barbiere, si esercita con molta sua laude (*a*). Egli ebbe i primi principj del disegno da Ridolfo Ghirlandai, essendo dimorato in casa sua alquanto tempo: poscia apprese a maneggiare i colori da Pier Francia, ed ultimamente lavorò appresso a Tommaso da S. Friano. La prima opera, che facesse Alessandro di sua invenzione, fu una tavola della istoria di S. Caterina, quando è sposata da Gesù Cristo, con altre figure, la quale si vede nella compagnia di S. Caterina dietro alla Nunziata (*b*). Lavorò poi a S. Miniato al Tedesco, nel convento de' frati Zoccolanti, un S. Francesco sopra una palla, figurata per lo mondo, a fresco. Una tavola di sua mano è nella chiesa di Vicchio in Mugello, rappresentante il Rosajo della gloriosa Vergine: un' altra di detto misterio ne è in Peccioli nel-

(*a*) V. la vita nel Baldinucci decenn. 1. della p. 3. del sec.
(*b*) Questa compagnia fu soppressa, e la tavola s' è smarrita.

la chiesa de' frati di S. Domenico. A Chiusure in quel di Siena, nella pieve de' frati di Montuliveto, ha dipinto una facciata d'un chiostro di chiaro oscuro, entrovi il giudizio universale: ed in una cappellina, che è nel mezzo, Cristo in atto di giudicare: e sopra la porta di detta pieve un Cristo morto. In Chianti nella chiesa di Brolio per li Ricasoli ha lavorato tre cappelle a fresco, nella prima è la Vergine col figliuolo in collo, ed altre figure: nella seconda, alcuni dottori della chiesa, che disputano: e nella terza alcune sante per sodisfacimento de' padroni (*a*). In Valdelsa, nella pieve di S. Brancazio, fece una tavola non molto grande, in cui è figurata la Regina de' cieli con alcuni santi. Nel monastero delle monache di Lapo fuor di Firenze è di suo una tavola, dimostrante nella parte bassa la Modonna col figliuolo, ed alcuni santi, e nella parte più alta Dio Padre in mezzo al Paradiso. A Messina in tre volte ha mandato molte sue opere: la prima fu una tavola per la chiesa grande, in cui avea dipinto la nostra Donna con Giesù, due angioli, ed alcuni santi: la seconda un quadro di tre braccia della adorazione de' Magi: e la terza dodici istorie di S. Giovambati-

(*a*) Queste cappelle sono state risarcite due anni fa, ma le pitture si conservano ancora: solo quelle dell'altare di mezzo sono ritoccate in alcun luogo.

sta a olio in tela, che sono state poste nella chiesa de' Fiorentini, i quali avean mandato a Firenze a farle fare. Dipinse poscia due quadri: nell' uno ritrasse Antonio del Bene in abito di Gonfaloniere, con un paggio allato, che tiene in mano uno stendardo dell'insegna della città: e nell' altro fece una Firenze, e questi furono mandati in Francia. In Pistoja è di sua mano lavorata a fresco una cappella nella Madonna della Umiltà, dove sono undici istorie della vita della gloriosa Vergine, nella tavola a olio è una Nunziata, ed il Paradiso con angioli, e con Dio Padre: e parimente è fatta da lui in detta città la tavola dell' Assunta con gli apostoli posta nella Madonna del Letto. A Vernio nella badia per lo Signor Pierantonio de' Bardi ha fatto una tavola della Concezione con molte figure, e vi è ritratto di naturale ginocchioni tutto armato esso Signor Pierantonio. In Firenze sono di sua mano quest' opere: una tavola nella compagnia di S. Brigida, entrovi un Cristo in croce con quattro santi: in S. Niccolò oltr' Arno, in una cappella fatta con suo disegno, la tavola, in cui è effigiata la Vergine, che riceve l' angelico saluto (a): in S. Brancazio la tavola dell' istoria di S. Bastiano: nel monastero della Crocetta, in testa

(a) V. sopra Tom. I. a c. 69.

dell' orto in una cappella dipinta a fresco, la Resurrezione di Cristo con molte figure in variate attitudini: in S. Croce alla cappella de' Corsi la tavola, in cui si vede Cristo alla colonna con molte figure benissimo accomodate (a), ed una prospettiva fatta con arte grandissima: ed è divero quest' opera degna di considerazione, per esser bene osservata in ogni parte, e la migliore, che abbia fatto Alessandro: nella medesima chiesa alcuni quadri a olio posti a una colonna con istorie della Madonna: e l' ornamento col padiglione ed angioli a fresco, che sono sopra la Nunziata di Donatello. Ha nel suo scrittojo il Serenissimo Gran Duca Francesco un quadro, fatto da lui a concorrenza con gli altri pittori, in cui si veggono tutti i modi del lavorare degli orefici, contraffatti molto vivamente: un altro suo quadretto di figure piccole, dimostranti la stagione del verno, si trova nello scrittojo del Cavaliere Gaddi, al quale ha fatto ancora molte altre pitture in certi fregi nella sua casa nuova del giardino. Nel mio scrittojo sono di sua mano due quadri di bellissime prospettive, i quali io gli feci fare, per accompagnare certi quadri di Francesco Salviati: e mi dipinse eziandio il palco della detta stanza, dove sono le nove Muse, l'isto-

(a) V. sopra Tom. I. a c. 132. e 226.

ria di Zeusi, quando prese le belle parti di più fanciulle a Crotone, per figurarne la sua nominata Venere: e molte grottesche. A Matteo Botti giovane gentilissimo, e che molto si diletta delle virtù, ha dipinto uno scrittojo, dove negli ottangoli del sopracielo ha fatto le sette arti liberali a olio: ed altre virtù conformi a dette arti fanno a quelle corona intorno con grottesche, con uccelletti, e con altre vaghe cose, che scherzano: sotto il sopraccielo, in un fregio fra bellissimi adornamenti, sono accomodate stampe d' Alberto Duro, messe in mezzo da certe mensole, sopra cui di più valentuomini posano modellini di cera: e sotto segue un altro fregio con teste d'Imperadori, e palle di pietre mistie fine di più sorte, posanti sopra una cornice intagliata e messa d'oro, sotto cui fanno spalliera intorno undici quadri a olio, rappresentanti giuochi antichi, cacce, pescagioni, ed altri piaceri villeschi: e fra quadro e quadro in certi pilastri sono dipinti con bell'ordine i dodici mesi dell'anno, ed i quattro elementi. Ha oggi fra mano Alessandro, ritrovandosi in età d'anni 46. un quadro bellissimo quasi finito, che deve andare in Germania, in cui è figurato S. Giovambatista nel deserto appresso al fiume Giordano, coll'agnello a' piedi, in atto di mostrarsi indegno di Cristo. Deve

fare nella chiesa de' preti del Giesù quattro istorie, le quali ha di già cominciate: la prima della Cena del Signore, la seconda della Trasfigurazione, la terza di S. Giovanni Evangelista, quando mostra S. Piero a Cristo, e la quarta degli Apostoli, quando racconciano le reti: e tutte queste istorie saranno con fregj di fanciulli adornate (*a*). In S. Pier maggiore si fa con suo disegno la cappella di Cammillo Albizzi, gentiluomo onorato, e che di far cortesia si diletta molto. Sarà nella facciata principale di questa cappella una gran tavola, la quale ha già Alessandro tutta abbozzata, e vi si vede in alto Cristo, che sale in cielo, da una candida nube velato, e in basso gli apostoli con due angioli vestiti di bianco a mezz' aria, che parlano con esso loro (*b*): dalle facce de'lati si vedranno quattro sepolcri di marmo: due poseranno in terra, de' quali l' uno è lavorato di mano di Donatello, e vi si vede intagliato un cane di basso rilievo bellissimo, e l' altro dimostra esser fatto da più antica mano: gli altri due saranno accomodati in alto a mezzo le facciate, e sopra essi faranno ornamento due padiglioni di stucchi messi d' oro, diligentemente lavorati, intorno alle palle de' quali scher-

(*a*) Queste storie furono finite, e vi sono di presente.

(*b*) Questa cappella è stata modernamente restaurata, e adornata di marmi, e la tavola del Barbiere è in casa i Marchesi Albizzi.

zeranno alcuni fanciulli di pittura: nella volta fra bellissimi partimenti di stucchi dorati appariranno grottesche: e nel tondo del mezzo sarà figurato il Paradiso con Dio Padre, intorniato da molti angioli in varie attitudini: e ne' quattro ovati, che verranno fatti ne' peducci della volta, faranno bella vista quattro figure, la Misericordia, la Verità, la Pace, e la Giustizia dimostranti. Ma troppo lungo sarei se raccontar volessi tutte le istoriette, tutti i fregj, e tutti gli adornamenti, che ha disegnato di volervi fare Alessandro, il quale è molto pratico, e copioso d'invenzione nell'arte sua, e con gran facilità a olio e a fresco maneggia i colori, e non poco vale nel dipigner le prospettive, e nel far molte variate cose insieme con bell'ordine in un quadro apparire.

Giovanni di Benedetto Bandini da Castello, per aver lavorato molti anni nell'Opera di S. Maria del Fiore, chiamato Giovanni dell'Opera (*a*), fu discepolo del Cavalier Bandinello, e dopo la morte di lui lavorò la maggior parte de' bassi rilievi di marmo, che sono intorno al coro di S. Maria del Fiore. Il primo ritratto, che egli tutto tondo sculpisse in marmo, fu di Girolamo Lucchesini Lucchese. Fece poi una statua quanto il naturale, figu-

(*a*) V. la vita nel Baldinucci decenn. 1. della p. 3. del sec. 4.

rata per Giasone, e due mostri marini, ed un ritratto di Monsignore Altopascio (*a*): e queste figure si veggono in casa detto Monsignore a una fontana, che è in testa all' orto. In S. Croce è fatta da lui quella bella statua, sopra la sepoltura di Michelagnolo, che rappresenta l' Architettura. In S. Maria del Fiore sono di sua mano l' apostolo S. Jacomo minore, figura alta braccia quattro e due terzi, benissimo intesa, e di bella maniera: e l'apostolo S. Filippo della medesima grandezza. Ha il Granduca Francesco di suo una figura di bronzo, fatta per Giunone. Lavorò poscia un Ercole di marmo, che ammazza l' Idra, maggiore del naturale, il qual dimostra fierissima attitudine, e membra robuste e gagliarde, ed è divero statua degna d'esser molto lodata: e questa si trova nel cortile del palagio di Giovanni Niccolini nella via de' Servi. Fece poi un Bacco e due Veneri d' altezza di due braccia, le quali sono state comprate da forestieri, e mandate fuor di Firenze. Si veggono di sua mano nella nostra città cinque teste di marmo del Granduca Cosimo, la prima sopra la porta dell'Opera di S. Maria del Fiore, la seconda da S. Trinita sopra la porta del Cavaliere Minorbetti, la ter-

(*a*) Questo è Monsignor Ugolino Grifoni, e la sua casa è nella via de' Servi sul canto della piazza della SS. Nunziata, dove sono ancor oggi queste figure.

za sopra la porta della casa nuova del Cavaliere Gaddi, la quarta in casa Giovanni Niccolini, e la quinta in casa Bernardo Soderini: cinque altre parimente se ne veggono del Granduca Francesco, una sopra la porta di Giovanni Benci (*a*), una sopra la porta di Carlo Martelli, una da' Magistrati nuovi presso alla Zecca (*b*), una in casa Giovanni Niccolini, e una in piazza sopra la porta di Benedetto Uguccioni. Ebbe da lui il Sig. Giovan Alberto Princistano una Venere di marmo con un Cupido, molto bell' opera, e il ritratto d'esso Princistano, grande quanto il vivo, benissimo condotto, le quai cose furon da lui mandate nella Lamagna. E' veramente Giovanni nel fare i ritratti, che simiglino, eccellentissimo: e niuno, di quanti scultori hanno ritratto il Granduca Francesco, l'ha fatto, come egli, simigliare. Ha in diversi tempi condotte venti teste di marmo, rappresentanti Imperadori, ed altri antichi uomini famosi, delle quali una parte ne è andata in Francia, cinque ne sono in casa Jacopo Salviati, una di Cristo si trova nel coro di S. Vincenzio di Prato, e l'altre sono in Firenze in casa più gentiluomini. Oggi si sta Giovanni in Pesaro al servigio di Francesco Maria

(*a*) Questa è la casa de' Cavalcanti, dietro alla cappella di S. Lorenzo, in oggi de' Mancini.

(*b*) Sopra la porta delle tratte.

Feltrio della Rovere Duca d' Urbino, dove ha fatto il ritratto di marmo, maggiore del naturale, del Duca Francescomaria il vecchio, il quale è in camera di questo presente Duca: e due figure d marmo per metà del naturale: l' una rappresentante Venere con Cupido, che ha un pesce sotto il sinistro piede: e l' altra Adone con uno spiede in mano, e un cane allato, che sono ancora appresso a Giovanni, il quale di presente prepara di gittar di bronzo una figura, che essendo sopra un cavallo, che salta, ferisce un cinghiale: e vi sono due cani, l' uno che ha presa la fiera per un orecchio, e l' altro in atto di abbajare: la qual opera si spera, che sarà bellissima, siccome sono tutte l' altre sue; perciocchè egli benissimo intende il disegno, ed è praticchissimo in lavorare, e diligente osservatore di tutte le buone considerazioni, che aver deve lo scultore: e ritrovaudosi in età di 44. anni, si può credere, che in operando salirà a maggior perfezione, comechè poco più in alto possa salire.

Francesco di Ser Francesco Morandini da Poppi (*a*), eccellente pittore, diligentissimo e vaghissimo nel colorire, comunemente chiamato il Poppi, fu dal padre, che era notajo, da piccolo mandato a imprendere la grammatica con intenzione d' in-

(*a*) V. la vita nel Baldinucci decenn. 1. della p. 3. del sec. 4.

troducerlo nell' arte ſua; ma egli, che da natura era inchinato al diſegno, andava da ſe ſteſſo ritraendo or una coſa, ed or altra, finchè ebbe occaſione di ritrarre alcune ſtampe, che furon mandate a un ſuo parente, le quali egli contraffece così bene, che ciaſcuno ſi maravigliava, che le vedea. Di queſte ne portò alcune a Firenze un ſuo zio, le quali avendo vedute Piero Vaſari, ed inteſo, che l'avea fatte un fanciullo, operò, che Franceſco foſſe mandato a Firenze, ed il ricevette in caſa ſua, ed il miſe ad imprender l'arte con Giorgio Vaſari ſuo fratello, col quale non potè far per allora molto profitto; perciocchè eſſendo ſeguiti varj accidenti, fu dal padre chiamato a Pietraſanta, e poſcia ſe ne andò in Caſentino. Ultimamente fu ricondotto in Firenze da un Felice della Campana, e ritornò a lavorare col Vaſari; ma avendo avuto qualche diſparere col detto Felice, diſperato di poter iſtare in Firenze, perchè non aveva il modo a vivere, preſe licenza da Giorgio per andarſi con Dio: il quale inteſa la cagione della ſua partenza il ritenne, e l'accomodò con D. Vincenzio Borghini Priore degli Innocenti, il quale lo raccolſe molto corteſemente, e gli diede ogni comodità, che egli poteſſe ſtudiare. Laonde ſeguitando il Poppi ſotto il Vaſari con gran ſollicitu-

dine ad imprendere tutte le cose dell' arte, lavorò buona pezza per Giorgio; talchè si fece pratico e diligente in tutte le maniere del dipignere. Ritiratosi al fine a lavorare sopra se stesso, ha fatto molte opere laudevoli, fralle quali delle prime furono una tavola della Incoronazione della Madonna, e quattro quadretti con angioli e santi, che sono nello spedale degli Innocenti, dove stanno le donne. Molte altre sono l' opere fatte da lui, che si trovano fuor di Firenze, e per avventura, se ben mi ricorda, son queste: alla Badia di Colle di Valdelsa una tavola della Natività del nostro Signore finta di notte: ad Alto pascio una tavola del medesimo misterio: a Certomondo in Casentino, nel convento di S. Francesco de' frati Conventuali, una tavola con tre santi: nel monastero di S. Chiara in Castiglione una tavola dell' Assunta, ed altri quadri con santi: in Prato alla compagnia dell' Angiol Raffaello una tavola, entrovi il detto Angiolo: in Francia appresso al Signor Lodovico da Diacceto un quadro in tela, in cui è la Liberalità colla Fortuna e coll'Amicizia. In S. Salvi una tavola, dimostrante Cristo in croce, con alcuni santi: a Samminiato al Tedesco in S. Jacopo una tavola, entrovi un Deposto di croce: a Poppi nella Badia una tavoletta del Rosario, e nel-

la medesima chiesa una tavola di S. Giovanni innanzi alla porta Latina, in cui si vede esso Santo nella caldaja dell'olio bollente con bellissime avvertenze de' riverberi del fuoco e de' lumi: nella compagnia dello Spirito Santo una tavola del misterio dello Spirito Santo: nell'Ermo di Camaldoli una tavola del Rosajo: in Casentino a Fronzola una tavola, entrovi la Madonna, S. Lorenzo, e S. Francesco: a Samminiato in casa Monsignor d'Altopascio una tavola della Vergine con più santi: in Pratolino due tele, l'una il battesimo di Costantino, e l'altra quello del popol di Firenze rappresentanti, che furon fatte per lo battesimo del Gran Principe D. Filippo Medici, felicissima memoria: a Faenza una tavola non molto grande d'un Cristo morto in braccio alla Madre, ed alcuni santi: ed a Castel Fiorentino in S. Verdiana una tavola della Nunziata. Ha di sua mano il Granduca Francesco un quadro, in cui son figurati gli anni dell'oro (*a*): un altro di lastra Genovese, fintovi l'arte del fondere: ed un ovato, in cui si vede Campsaspe, donata ad Apelle da Alessandro Magno: ed a Sua Altezza dipinse ancora a fresco nel suo scrittojo alcuni quadri degli elementi, e

(*a*) Questo quadro dell'età dell'oro è nella Real Galleria, nella stanza, detta la Tribuna: gli altri quadri, che seguono, non si sa adesso, ove siano.

di Prometeo colla Natura. Un bellissimo quadro di una Carità ha di suo M. Antonio Serguidi cavaliere di S. Stefano, e segretario, per li suoi meriti favoritissimo, del Granduca nostro. Un crocifisso molto divoto ha, fatto da lui, Simon Corsi Senator Fiorentino: ed uno ne ha parimente Francesco della Fonte: uno Francesco Rondinelli, ed uno M. Cesare Nati. Alla Serenissima Signora Bianca Cappello Gran Duchessa di Toscana ha fatto per la sua cappella in casa sua una Vergine annunziata: e per lo Signor Pandolfo Bardi di Vernio un quadro di un Cristo morto, colla Vergine ed altri santi, ed un quadro grande d' un Crocifisso. Vincenzio di Ambra ha di sua mano due quadri, l' uno di Cristo deposto di croce, e l' altro delle Sposalizie della Madonna: uno, entrovi la nostra Donna, ne ha Francesco Medici: uno d' un Crocifisso il Signor Marchese Antonmaria Malespina: tre ne ha Francesco Rucellai, nel primo è la Virtù e la Fortuna, nel secondo il suo ritratto, e nel terzo Santa Maria Maddalena. Il Signor Marchese Ottaviano Malespina ha, fatta da lui, una tavoletta, entrovi un Cristo morto, la Madonna, ed altri santi: Pier Nasi una tela, dipintavi la prima età dell' uomo, e la Primavera: Francesco del Nero un quadro della Carità: ed un altro simile ne ha Regolo Coc-

capani orefice: il Cavaliere Gaddi un quadro della casa del Sole: il Cavaliere Angiolo Biffoli un quadro d' una nostra Donna con più figure: Niccolò Biffoli un Crocifisso, e un suo ritratto: M. Cammillo Attavanti un quadro, entrovi S. Verdiana: Ottaviano Conti, giovane gentilissimo, un quadro d' una Venere, ed il suo ritratto: e Giulio de'Nobili un quadro del Giudizio di Paride, ed il suo ritratto. In S. Niccolò oltr' Arno è opera sua la tavola, in cui sono le Sposalizie della Madonna, opera degna di lode: e di sua mano ancora è in detta chiesa il quadro, dimostrante l' angiol Raffaello e Tubbia: ed in S. Michele Bisdomini alla cappella di Francesco Buontalenti depositario fiscale, la tavola della Concezione, in cui si veggono bellissime teste di femmine, ed alcuni fanciulli molto graziosi. Negli Angioli dipinse un S. Girolamo ed un S. Francesco: ed ha fatto infiniti quadri, e ritratti a varie persone, fra' quali fu uno di Solimano Imperadore de' Turchi, ed uno del Marchese di Pescara, che gliele fece fare il Granduca Francesco, e gli mandò all' Imperadore. Al Signor Vettorio Cappello dipinse un bellissimo quadro in tela dell' istoria di Giuseppe, quando fugge dalla innamorata donna, ed un ritratto di Papa Leone: ed a Stefan Galli un Crocifisso, che è oggi appresso al Se-

renissimo Carlo Duca di Savoja. Ma troppo lungo sarei, se tutti raccontar gli volessi. Si trova oggi in bottega una tavola della Purificazione, che va in S. Piero Scaraggio (a): ed una gran tavola in tela, entrovi la Natività di Cristo, condotta con gran diligenza, fatta per Niccolò Bissoli, che la vuol mandare a Napoli: ed un ritratto del Signor Silvio Piccolomini, che non si può vedere nè il più simile, nè il più pronto, e queste opere sono del tutto finite. Oggi si trova fra mano una tavola, quasi condotta a fine, che deve esser posta in San Francesco di Pistoja, la quale mi sembra la più bell'opera, ch'io abbia veduto di suo: e rappresenta il mistero della Purificazione, e vi si vede la Modonna, bellissima figura con un panno azzurro, che par che esca fuor della tavola, e vi sono teste bellissime e variate, e una prospettiva, che apparisce molto lontana, e tutta l'opera di dolce maniera, e di vago colorito. Fa eziandio una tavola del miracolo di Cristo, quando risuscita il figliuol della Vedova, che va in S. Niccolò oltr'Arno alla cappella di Lutozzo Nasi: una tavola della cena degli apostoli, che deve esser portata a Castiglione: una tavola del Battesimo di Cristo per Braccio de' Ricasoli: e la tavola per la cappella, che

(a) Questa tavola vi fu posta alla cappella de' Castellani.

fanno i Salviati in S. Marco, in cui deve dipignere, quando il Salvador del mondo ſana il lebbroſo (*a*) · la qual opera ſi aſpetta belliſſima, sì perchè egli la fa a concorrenza di Batiſta Naldini, e di Aleſſandro Allori: e sì perchè egli è riſoluto di fare d'eſſa più diſegni, coſa, che egli non ha più uſato nell' altre opere ſue; perciocchè, eſſendo egli molto ajutato dalla natura in queſt' arte, ha fatto inſino a ora le ſue tavole ſenza far altro diſegno, che quello, che col geſſo in poche linee ha tirato ſopra le medeſime tavole: e poſcia co' colori l' ha finite, ſenza aver cartone o altro eſempio avanti (*b*). Per M. Girolamo Minucci, coppiere del Granduca e Cavaliere di S. Stefano, dipigne un quadro, entrovi un Criſto morto con altre figure: e per Lionardo Aleſſandrini un altro quadro di Moisè, che moſtra le leggi al popolo. Ma tempo è di finire il ragionar del Poppi, che troppo in lunga ſe ne anderebbe chi voleſſe di lui tutte le coſe far

(*a*) Tanto queſta tavola, che quella per la cappella de' Naſi furon fatte, e collocate poi ne' detti luoghi, ove ſono al preſente.

(*b*) Queſto modo di adoperare del Poppi non è da lodarſi, nè da imitarſi, anzi è quello che ha quaſi ſpenta la ſemenza de' valentuomini in queſte arti. Michelagnolo, che era qualche coſa di più del Poppi, e gli altri Eroi della pittura, come Raffaello, Andrea, Tiziano, Annibal Caracci, e il Correggio ec. non facevano così.

note. Basti solo il dire, che egli si ritrova in età d'anni 39. e opera benissimo, e con grandissima facilità, ed hanno le sue pitture maravigliosa vaghezza, ed essendo ancor giovane, si può sperare, che egli abbia a salire a maggiore eccellenza. Sopra di lui, avendo veduto alcune sue bell'opere, ha fatto Piero Capponi questo Sonetto, come quello, che desidera d'onorare, per quanto è in lui, tutti gli uomini virtuosi, e quelli, che per qualche singolar parte, che sia in loro, degni di lode appariscono. Ma udite i suoi versi:

CHi frena in tanto il gran desio, che ferve
In cor gentil, che sol gli occhi ne appaghe,
Mirando membra nude, molli, e vaghe,
Use le menti libere a far serve;
Le belle donne, lascive e proterve
Miri del Poppi, e dal dritto non smaghe,
Se non vuol di quell'opre il cor s'invaghe,
Ch'a Gnido fur d'oscena amor conserve.
Ma chi a dar loco al senso ha l'alma avvezza,
Nell'immagin sue sacre affisi il guardo,
Poscia s'ei può, di rie voglie s'ingombre.
Tristo e lieto fan l'uom, veloce e tardo,
Di lui, cui cede natural bellezza,
I dintorni, i colori, i lumi, e l'ombre.

Prima ch' io fornifca il mio ragionamento, che oramai è tempo di finirlo, effendofi partito il Sole dal noftro emifpero, non voglio lafciar di dire, che oggi dà fperanza di far gran riufcita nella fcultura Giovanni di Michelangiolo Caccini (*a*), fratello di quel Giulio, che è così eccellente nel cantare, detto Giulio Romano, comeche fia Fiorentino. Ha coftui apparata l' arte da Giovannantonio Dofio, e non avendo più che 22. anni, opera di già beniffimo. Egli ha reftaurate affai anticaglie al Cavalier Gaddi, e molte ancora al Granduca Francefco: e divero molto vale nel commetter con diligenza pezzi infieme, e contraffar l' antico. Nella badia di Paffignano, entro la cappella, dove è il gloriofo corpo di S. Giovangualberto, è di fua mano la ftatua del marmo a giacere d' effo fanto: e lavorò eziandio gli ftucchi, che nella volta fi veggono. Oggi ha fra mano due ftatue, affai maggiori del naturale, rapprefentanti S. Zabobi e S. Bartolommeo, le quali vanno in S. Maria Maggiore alla cappella di Zanobi Carnefecchi (*b*). Fa parimente un altra figura di marmo, più grande del vivo, per Monfignor M. Giovambatifta del Milanefe Vefcovo di Marfi, figurata per una Temperan-

(*a*) V. la vita nel Baldinucci decenn. 1. della p. 3. del fec. 4.

(*b*) Quefte due ftatue furono dipoi collocate alla detta cappella de' Carnefecchi.

za: e se egli (siccome si vede, fa tutto giorno) si va continovamente nell' arte avanzando, non passerà guari di tempo, che egli si potrà metter nel numero de' più eccellenti maestri, che abbia avuto la scultura. Ma basti per ora quello, che si è detto di lui; e basti eziandio a voi, comechè io lo mi abbia fatto, quello, che per non mancar di sodisfarvi, ho degli scultori e de' pittori infino a quì ragionato; non mi sovvenendo di presente di poter d' altri di qualche nome far memoria: oltre a che il fresco venticello, che queste verdi frondi fa tremolare, insieme coll' ora tarda, ne invita a diportarsi alquanto, primachè il tempo della cena sopravvenuto a ridurci al palagio ne richiami. Tutti al fine di queste parole in piè si drizzarono, e degli avuti ragionamenti alcune cose replicando, ed altre aggiugnendone, con lento passo camminando, l' aure fresche spiranti si godeano. Ma poichè il cielo verso ponente di rosseggiante si fu in colore azzurrino tramutato, e di mille lucide fiammelle fatto adorno, nel palagio, dove le tavole apprestate gli attendeano, si raccolsero.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO TOMO.

Collection at Il Riposo . I . 55.

Historical improprieties in painting I 66 ff

Bronzino – S. Lorenzo I . 72

Cantàni p 79

Zucchero's fresco in Duomo I . 99 ff

1st. ed. 1584